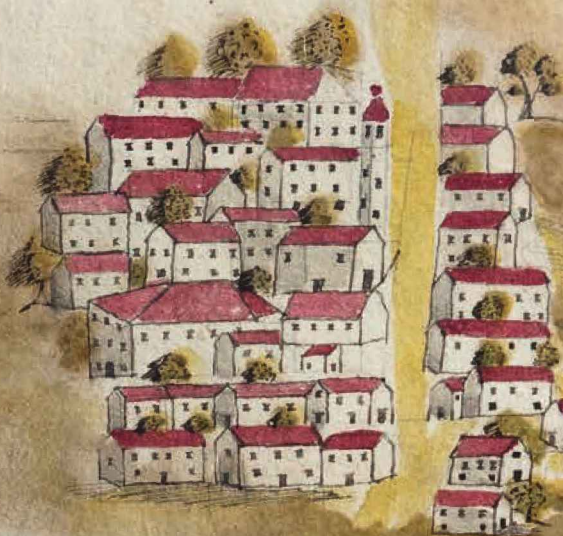


Storia di Lucinico

*Villa
di
Lucinico*



ISTITUTO
DI STORIA
SOCIALE E
RELIGIOSA



Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva



In copertina:

La villa di Lucinico alla metà del Settecento

(ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA, *Mappe censuarie*, 2750/10, particolare)

In quarta:

Lutscheneij, particolare della c. 139r di *Urbar der Ambts Görz vom 1561-62*

(Ms. 138-139 Civ. della BIBLIOTECA CIVICA DI GORIZIA)

ISTITUTO
DI STORIA
SOCIALE E
RELIGIOSA

Storia di Lucinico

A cura di
LILIANA FERRARI
DONATA DEGRASSI
PAOLO IANCIS



100 anni di credito cooperativo a Lucinico

Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva
Via Visini 2 - 34170 Lucinico (GO)

Istituto di storia sociale e religiosa
via del Seminario 7 – 34170 Gorizia

Coordinamento editoriale:

Paolo Iancis

Impaginazione:

Valentina Vidoz

Finito di stampare nel mese di aprile 2011 presso:

Poligrafiche San Marco, Cormons

Autorizzazioni alla riproduzione:

Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 1056/28.34.01.10(7.2) dd. 29.3.2011;

Archivio di Stato di Trieste, prot. n. 1310/28.28.00/1.6 dd. 1.4.2011;

Archivio storico provinciale, Biblioteca e Fototeca dei Musei provinciali, n. 11789/11 dd. 7/4/2011.

Si ringrazia inoltre per le gentili concessioni la Biblioteca del seminario teologico di Gorizia, la Biblioteca civica di Udine, la Biblioteca statale isontina di Gorizia, la Biblioteca del monastero di Sant'Orsola, la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

ISBN 978-88-905464-1-9

A chei di Lucinis

Indice

<i>Introduzione</i>	13
L'ETÀ ANTICA E MEDIEVALE (Francesca Boscarol, Donata Degrassi, Liliana Ferrari)	
<i>Le origini</i>	19
L'età romana	19
<i>Il medioevo</i>	27
Il Patriarcato di Aquileia e la prima menzione di Lucinico (1077)	27
I conti di Gorizia	32
Il castello	34
La centa	43
Le campagne	44
Il Quattrocento: tra veneziani e turchi	54
Le istituzioni ecclesiastiche	59
L'ETÀ MODERNA (Paolo Iancis)	
<i>Il Cinquecento, tra continuità e cambiamenti</i>	65
Il territorio e i suoi abitanti: un primo sguardo	65
L'organizzazione del territorio: stato e poteri locali	87
Una chiosa sulla fiscalità	105
Geografia produttiva e rapporti agrari	107
La vita religiosa	126
I luoghi di culto	135
Le tre chiesette sul Calvario	138
Un rompicapo: San Rocco	150
<i>Il Seicento, secolo degli Attems</i>	167
Un imprescindibile antefatto: la guerra gradiscana	167
Gli Attems a Lucinico	191
Il ramo Santa Croce e il palazzo di Campagna	200
Gli Attems "signori" di Lucinico	219
Il terzo carattere e la doppia linea: la giurisdizione decimale del ramo lucinichese degli Attems e la villa dominicale sul Brech	226
Alla conquista della Gradiscutta	246
La vita religiosa nel Sei e Settecento	253
<i>Il Settecento: la lunga uscita dall'antico regime</i>	289
Il tridente acuminato: gli Attems alla prova del potere	289
Un territorio che cambia	307
Fine di un'epoca	317

L'OTTOCENTO (Ivan Portelli)

<i>La prima metà del secolo</i>	339
Il territorio ed il comune	339
Vita sociale ed economica	343
Contratti colonici	348
La popolazione	351
I parroci e la parrocchia	353
La scuola	360
<i>Gli anni centrali</i>	365
Verso nuove forme sociali e politiche	365
Parroci e vita religiosa	374
Il distacco di Mossa e la collocazione nel distretto di Gorizia	376
Emigrazione e povertà	382
<i>Tra Ottocento e Novecento</i>	385
Il paese alla fine del secolo	385
Vita religiosa	392
L'affermazione dell'identità friulana	395
La Lega Nazionale e l'associazionismo liberale	399
La proposta del distacco dal distretto di Gorizia	407
Cattolici, liberali, socialisti	409
Momenti di aggregazione	417

NOVECENTO LUCINICHESE: 1914-1927 (Marco Plesnicar)

<i>La grande guerra</i>	423
L'è apena scomenzada... cui sa quand che finirà	423
In bilico tra due contendenti: prima e dopo Caporetto	433
<i>Lucinico italiana</i>	443
Ricostruzione all'ombra del tricolore	443
Il primo dopoguerra: si contano i danni	448
La lenta rinascita, la questione idrica ed il "deposito munizioni"	454
La nuova giunta ed il piano di ricostruzione	459
Il crepuscolo della libertà e l'avvento del fascismo	468
La nuova Lucinico: luci ed ombre di una rinascita	474
La Chiesa (1919-1927)	483
La fine dell'autonomia	491
<i>Appendice</i>	499
<i>Indice dei nomi</i> (a cura di Valentina Vidoz)	525

PRESENTAZIONE

Quattro anni fa la nostra Cassa Rurale ha ricordato il centenario della costituzione della "Cassa Agricola Operaia di prestito e risparmio in Lucinico" avvenuta il 2 giugno 1907.

La ricorrenza fu celebrata con diverse manifestazioni e con la pubblicazione della ricerca storica di Paolo Iancis La cooperazione di credito a Lucinico dalle origini alla concentrazione. Nel 2006 si era, inoltre, affidato l'incarico all'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia di avviare una ricerca con successiva pubblicazione sulla storia di Lucinico. Con questo scritto si intendeva lasciare "un segno" permanente e significativo del centenario: il ringraziamento alla nostra comunità per aver dato vita e sostenuto nel tempo la Cassa Rurale.

La scelta di pubblicare un libro sulla storia del paese non era casuale. Lucinico era stato distrutto totalmente nella prima guerra mondiale e con il paese si erano perse le tracce degli archivi comunale e parrocchiale e dei documenti conservati dalle famiglie, testimonianza dei fatti e delle persone che avevano segnato la vita del paese per secoli.

Sulle vicende della nostra comunità esistevano diverse pubblicazioni, ma molto limitate o non sostenute dal necessario rigore scientifico, come nel caso delle memorie manoscritte dell'ex sindaco di Lucinico Paolo Cicuta, pubblicate nel 1995 con il titolo Lucinico tra cronaca e storia.

L'obiettivo della ricerca era perciò ben chiaro; si doveva verificare l'esistenza di fonti documentali che consentissero di tracciare una storia del paese, prendendo atto che tanto era stato distrutto e disperso durante la prima guerra mondiale.

Si prevedeva di poter presentare il volume nel corso del 2007, l'anno del centenario, ma fu subito chiaro che l'opera avrebbe richiesto molto più tempo. Di Lucinico si erano trovate molte più documentazioni di quante si potessero prevedere, la storia del paese cominciava ad apparire ricca ed articolata. Si è andati così avanti per altri quattro anni.

Ora l'opera è completa, un lavoro assolutamente importante, per certi versi imponente per le tante citazioni e riferimenti bibliografici e documentali. Siamo sicuri che i nostri fondatori, mons. Faidutti, i primi amministratori e soci ne sarebbero orgogliosi. Altrettanto felice sarebbe stato il nostro defunto parroco mons. Silvano Piani, instancabile promotore della vita culturale di Lucinico, senza dubbio la persona che più si è impegnata a riscoprire e far scoprire la storia del paese e a tenere viva la memoria ultramillenaria della nostra comunità.

Chi si darà il tempo di leggere questa pubblicazione potrà osservare come ricorrentemente la storia locale si incroci con quella di stati, imperi, regni e principati; ancora una volta lo studio della propria terra ci consente, davvero, di conoscere la storia del mondo.

Agli autori di questa pubblicazione va il nostro più sentito ringraziamento ed apprezzamento: innanzitutto agli "storici" lucinichesi, la prof.ssa Liliana Ferrari,

coordinatrice del lavoro, e il dott. Paolo Iancis, autore del poderoso capitolo sull'età moderna e curatore editoriale del volume, inoltre alla prof.ssa Donata Degrassi, alla dott.ssa Francesca Boscarol, al dott. Ivan Portelli e al dott. Marco Plesnicar.

*Il presidente della Cassa Rurale
Renzo Medeossi*

PRESENTAZION

Cuatri agns indaùr la nestra Cassa Rurâl ja ricuardât i cent agns da costituzion da la "Cassa Agricola Operaia di prestito e risparmio in Lucinico", inviada ai 2 di jugn dal 1907.

L'aveniment 'l è stât celebrât cun diviarsis manifestazions e cu la publicazion da ricercja storica di Paolo Iancis La cooperazione di credito a Lucinico, dalle origini alla concentrazione. In plui za tal 2006, jera stât dât il compît al Institut di Storia Social e Religjosa di Guriza di esegui una ricercja par podê meti adun una publicazion su la storia di Lucinis.

Cun chista publicazion si vuareva lassâ un segn significatîf e perpetui dal centenari: il ringraziament a la nestra comunitât par vè dât vita e sostignût tal timp la Cassa Rurâl.

La sielta di publicâ un libri su la storia dal paîs no jera par câs. Lucinîs 'l è stât disgrumât dal dut inta prima vuera mondiâl e insieme cul paîs si jerin piardûts i archivis dal comun e da parochia e i documents conservâts ta fameis, testimoneança dai fats e da int che vevin segnât la vita dal paîs par secui.

Su la storie da nestra comunitât esistevin za diviarsis publicazions, ma un grum limitadis e no sostignudis dal necessari rigôr scientific, come tal câs dal manoscrit da memoriis dal ex sindic di Lucinîs, Paolo Cicuta, publicât tal 1995, cul titul Lucinico tra cronaca e storia.

L'obietif da ricercja jera duncja ben clâr, si doveva controlâ la esistença di documents che permetessin di deliniâ la storia dal paîs, cussients che un grum jera lâd distrut o dispiardût intant da prima vuera.

Si previodeva di podê presentâ la publicazion tal 2007, l'an dal centenari, ma si ja capît subit che il lavôr varès domandât tant timp di plui. Jerin stâts cjatâts tancj documents di plui di chel che si podeva pensâ, la storia dal paîs scomençava a mostrâsi siora e articolada. Cussì si 'l è lâts indevant par altris cuatri agns.

Cumò il lavôr 'l è complet, un lavôr una vora impuartant, si pôl di grandiôs pai tancj documents, citazions e riferiments bibliografics. Sin sigûrs che i nestris fondadôrs, bons. Faidutti, i prins aministradôrs e socis saressin orgoiôs. Ancjatan content sarès stât il nestri plevan defont, bons. Silvano Piani, mai strac di promovi la vita culturâl di Lucinîs, dal sigûr la persona che si ja impegnât di plui a riscuviarsi e fâ scuviarsi la storia dal paîs e a tignî viva la memoria plui che milenaria da nestra comunitât.

Cui che si darà il timp di lei chista publicazion, podarà osservâ cemût che plui e plui voltis la storia locâl si incroza cun chê di stâts, imperis, reams e principâts; ancjamò una volta studiâ la propria tiara nus da, pardabon, la pussibilitât di cognossi la storia dal mont.

Ai autôrs di chista publicazion gi va il nestri plui sintût agrât e preseament: prin di dut ai storicis di Lucinîs, la prof.ssa Liliana Ferrari, che ja coordinât il lavôr, e il dot. Paolo Iancis, autôr dal poderôs cjapitul su la epoca moderna e curadôr editoriâl dal volum, e ancjamò a la prof.ssa Donata Degrassi, a la dot.ssa Francesca Boscarol, al dot. Ivan Portelli e al dot. Marco Plesnicar.

*Il president da Cassa Rurâl
Renzo Medeossi*

SALUTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CIRCOSCRIZIONALE DI LUCINICO

Il Consiglio Circostrizionale saluta con viva soddisfazione questa interessante iniziativa editoriale e, a nome di tutta la nostra comunità, desidera esprimere il più sentito ringraziamento alla nostra Cassa Rurale ed Artigiana, promotrice di questa stimolante indagine storica.

Un ringraziamento particolare va alle persone che si sono magistralmente impegnate nella ricerca di quelle testimonianze che hanno consentito la ricostruzione del passato del nostro amato paese, facendo scoprire al lettore, attraverso i documenti inediti portati alla luce con un lavoro scrupoloso e competente, i diversi momenti della sua storia, dall'età romana al novecento.

Nell'occasione del suo centenario di fondazione, quest'opera è certamente il miglior omaggio che la Cassa potesse fare alla comunità per mettere in luce e valorizzare le sue radici, regalo prezioso anche per tutti quelli che, tramite i nostri emigrati e l'attività delle nostre associazioni, hanno avuto l'opportunità di conoscere il nome di Lucinico nelle diverse parti del mondo.

Il Consei dal Pais saluda cun granda sodisfazion chista interessanta iniziativa editoriâl e, a non di duta la nestra comunità, ja il plasê di ringraziâ di cûr la nestra Cassa Rurâl par vê promovût chist studi storic che stuziga la curiositât dal letôr.

Un ringraziament specjâl gi va a lis personis che si son impegnadis cun granda competençe inta ricercja di chês testimonianceis che jan permetût di ricostrui il passât dal nestri amât pais e di fâ scuviarsi al letôr, traviars documents mai viodûts prima, cjatâts fûr cuntun lavôr scrupolôs e competent, i diviars moments da sô storia, da epoca romana al nûfcent.

Inta ocasion dal centenari da fondazion, chist lavôr 'l è sigûr il miôr presint che la Cassa podès fâ a la comunità par meti in lûs e valorizâ lis sôs lidris, regâl di grant valôr ancja par ducj chei che, grazie ai nestris emigrâts e lis ativitâts da nestris associazions, jan vût la oportunitât di cognossi il non di Lucinîs in tantis bandis dal mont.

Giorgio Stabon

SALUTO DEL PARROCO DI LUCINICO

Conoscere la propria storia è "uno strumento" per scoprire le proprie radici e le ragioni che hanno diretto ed orientato le vicende umane di un'intera comunità.

Soprattutto in questo nostro tempo, caratterizzato dal relativismo e dal pericolo costante di una progressiva decadenza e di uno scollamento dei valori forti, risulta provvidenziale e fondamentale ripercorrere i fatti del passato per attingere da essi quella scuola di vita necessaria per un buon approccio ai tempi futuri.

Parlare di Lucinico vuol dire parlare della comunità cristiana di Lucinico, visto che le due realtà, quella civile e quella religiosa, sono sempre state un tutt'uno.

E se è vero che la fede cristiana è stata sempre l'anima del paese, ci auguriamo che la presa d'atto di questa inconfutabile realtà da parte dei contemporanei sia seguita da una seria riflessione, che aiuti tutti a ridare lustro ed attenzione a tutto quanto mantiene in vita il patrimonio di fede che i nostri padri hanno costruito, conservato e trasmesso.

Un sentito grazie quindi a quanti hanno reso possibile la realizzazione di questa opera.

Cognossi la propria storia 'l è un mieç par scuiarsi lis propriis lidris e lis resons che jan direzût e orientât lis vicendis dai oms di una comunitât intiera.

Soradut in chist timp che vivìn, caraterizât dal relativisim e dal pericul simpri prisint di tornâ un pôc a la volta indaûr e di distacâsi dai valôrs che contin, 'l è providenziâl e fondamentâl tornâ sui fats dal passât par imparâ di lôr chê scuola di vita che coventa par ben frontâ il doman.

Favelâ di Lucinîs vûl di favelâ da la comunitât cristiana di Lucinîs, viodût che lis dôs realtâts, chê civil e chê religiosa, son simpri stadis dutun.

E se 'l è vera che la fede cristiana 'l è simpri stada la anima dal paîs, si augurin che il ricognossiment di chista realtât indiscutibila da banda dai oms dal nestri timp parti a una riflession seria, che judi ducj a dâgi di gnôflustri e atenzion a dut chel che manten in vita il patrimoni di fede che i nestris paris jan costruît, conservât e trasmetût.

Un grazie di cûr a ducj chei che jan permetût di meti adun chist lavôr.

don Valter Milocco

SALUTO DEL SINDACO DI GORIZIA

Gorizia è una città dai mille volti: ogni piazza, ogni via, ogni palazzo e ogni monumento custodisce gelosamente la sua storia per raccontarla a chi, con pazienza, è disposto a rallentare un momento per fermarsi ed ascoltare... e allora, socchiudendo gli occhi e lasciandosi cullare dal silenzio, sembra quasi che, da lontano, giungano i suoni di vite passate, i rumori di uomini e donne impegnati a lavorare, a prendere decisioni, a far crescere le proprie famiglie... uomini e donne senza tempo, come noi e i nostri padri e le nostre madri che, con tenacia e fermezza, hanno voluto e saputo trasmetterci l'irrinunciabilità del rispetto per le tradizioni e l'inscindibilità del legame che ci unisce alle nostre radici.

Ascoltando queste storie è impossibile annoiarsi: perché grazie ad esse possiamo continuamente scoprire e riscoprire particolari che sono andati perduti; perché esse sono originali e sempre diverse e caratterizzano e rendono unico ogni borgo, ogni quartiere di questa città; perché ci testimoniano che anche noi, piccola realtà di confine, siamo stati, e siamo tuttora, parte di una storia importante che abbiamo contribuito, spesso con grandi sofferenze e sacrifici, a scrivere e a rendere tale.

È significativo che quest'opera, dedicata alla storia di Lucinico dalle sue origini all'epoca contemporanea, e voluta dal Credito Cooperativo - Cassa Rurale di Lucinico in occasione del centesimo della sua costituzione, veda la luce proprio nell'anno in cui ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che anche per le nostre genti è l'anniversario dei valori e degli ideali che guidarono i nostri Padri nelle battaglie, anche morali, verso l'edificazione della nostra Nazione.

Auspico che questo bel lavoro possa approfondire e ulteriormente rafforzare la consapevolezza delle nostre origini e fungere, soprattutto per i più giovani, da stimolo a meglio conoscere la società in cui sono inseriti, mi rivolgo a quanti hanno collaborato a questo importante progetto per ringraziarli del loro tempo e della loro passione, evidenziando come, anche in questa occasione, la Cassa Rurale di Lucinico abbia saputo confermare la rilevanza di costruire rapporti concreti con gli utenti, fondandoli sulle esigenze della cittadinanza e di un territorio in continua evoluzione.

Ettore Romoli

Ringraziamenti

È impossibile esimersi dall'iniziare il lungo elenco con Silvano Cavazza. Il suo sostegno espresso nei molti suggerimenti, e la sua amicizia, palesata nelle ancor più numerose critiche, non sono mai venuti meno lungo tutto il corso della ricerca e sarebbero stati irrinunciabili entrambi. Accanto a lui è d'obbligo un grazie più istituzionale al personale dei numerosi archivi e biblioteche frequentate, la cui professionalità ha permesso il setaccio di una mole di fonti insospettabile all'inizio del lavoro. Un elenco solo parziale comprende Alessandra Martina (Fototeca dei Musei provinciali di Gorizia), Isabella Sgoifo (Biblioteca del Seminario di Gorizia), Francesca Missio (Archivio della Curia Diocesana di Gorizia), Elena Vidoz per le collezioni della Fondazione Carigo, Feliciano Medeot per quelle della Società Filologica Friulana. Mentre una menzione non di rito è richiesta per l'Archivio storico provinciale di Gorizia, dove il prezioso indirizzo di Donatella Porcedda e la solerzia di Luisa Giacetti hanno permesso percorsi altrimenti impraticabili, soprattutto nella sezione moderna del volume. Dopo di loro, a Virginia Attems e Paolo Giasone, proprietari e custodi del fondo Attems Petzenstein, va una riconoscenza particolare per essere stati un raro modello di ospitalità: il modo in cui l'archivio di famiglia è stato messo a disposizione nel prolungato soggiorno di studio che la ricerca ha imposto è un esempio di come può essere reso confortevole il lavoro dello storico.

Nelle consulenze più specialistiche Sebastiano Blancato è stato preziosissimo quando si è trattato di traslitterare e tradurre il gotico più barocco o di decifrare le epigrafi più ostiche. Umberto Boemo si è dimostrato invece insuperabile nella computer grafica del palazzo di Campagna, il cui sito peraltro sarebbe rimasto inesplorato senza la preziosa guida del signor Lino Spessot. Altrettanta amicizia va a don Angelo Persig, don Luigi Tavano, Giovanni Marega, Egeo Petean, Pierina e Bruna Bisiach per le utili informazioni che hanno voluto condividere.

Valentina Vidoz, compilando l'indice dei nomi che correda il volume, si è sobbarcata un onere che non può essere taciuto, divincolandosi tra le 1800 voci rilevate, le infinite ominimie e le inevitabili storpiature che caratterizzano secoli di storia onomastica del paese. I lucinichesi, a cui viene consegnato uno straordinario strumento di ricerca, ancor più degli autori, sapranno ringraziarla.

È inevitabile invece purtroppo sacrificare i numerosi prestatori privati in una semplice lista: Mauro Bordin, proprietario di una delle più belle mappe storiche di Lucinico ancora in circolazione, il signor Renzo Perco, figlio di Leopoldo ed erede della sua preziosa collezione di disegni, il Gruppo di ricerca storica Isonzo e il loro ricco archivio fotografico specializzato sulla Grande guerra e infine Lina Mrach, che assieme a Mario ed Annamaria Sanson, hanno contribuito anch'essi con immagini relative al primo conflitto mondiale e alla profuganza.

Introduzione

Le prime tracce di vita umana (una villa romana e ancora prima una necropoli) risalgono a tempi remoti. Dopo di essi un lungo tratto di strada, sul quale l'archeologia potrà fare luce, quindi la prima menzione, nel 1077, in un diploma di Enrico IV. Lucinico sorge ai piedi di un colle (chiamato di volta in volta nel tempo con nomi diversi, ora in tedesco "Grande Bosco", nel Settecento monte Calvario, dopo la prima guerra mondiale Podgora). Inconfondibile per chi ne sale il breve declivio la sua vocazione all'avvistamento, realizzata forse anche in epoca pre-romana. Da quella cima è possibile controllare il vicino ponte sull'Isonzo, luogo di passaggio nei secoli (prima e dopo di allora) di più e più invasioni.

Quale posto più rassicurante, in tempi di precaria sicurezza, come quelli dell'alto medioevo, di un luogo seppure sommariamente fortificato?

La villa di Lucinico, che nel 1077 viene donata al patriarca di Aquileia, sorge proprio ai suoi piedi. La posizione strategica rappresenta forse il di più che giustifica la sua menzione: "la contea del Friuli e il villaggio di Lucinico". Meno di un secolo e mezzo più tardi sarà ceduto in feudo ai conti del Tirolo; farà parte dagli inizi del XIII secolo dei domini dei conti di Gorizia.

Sappiamo che in quel secolo lo sovrasta per circa cinquant'anni un castello, smantellato in seguito ad un accordo stretto nel 1264 tra i Conti e il patriarca. Verosimile però che il "naso", con i suoi brevi dirupi di arenaria, continui ad essere usato per avvistare e segnalare, come avviene (secondo la testimonianza di Marcantonio Sabellico) nel 1477, in occasione di un'incursione ottomana che metterà a ferro e fuoco una buona parte della pianura friulana.

La comunità di Lucinico, delle cui vicende sappiamo ben poco per l'epoca medievale, abita al riparo della sua centa, vive di agricoltura, ha le sue consuetudini. Coltiva campi e vigne propri e di altri. Sappiamo dagli urbani goriziani dei primi del cinquecento che lucinichesi affittano terre del conte. I Della Torre e l'abbazia di Rosazzo vi hanno terreni. Alla fine del Quattrocento il villaggio conta tra i cinquanta e i sessanta abitanti.

La prima menzione della pieve, intitolata a San Giorgio, è del 1247. Vi officiano un pievano ed un vicario. Dotata di un buon beneficio, la sede è spesso appannaggio di ecclesiastici che svolgono funzione di cappellani del conte o di suoi notai.

Nel 1500 Lucinico passa alla casa d'Asburgo. Nel corso di quel secolo la sua popolazione cresce sensibilmente. Aumentano le terre messe a coltura, soprattutto a vigneto. Alcune famiglie cominciano un'ascesa sociale che qualche decennio

più tardi le porterà allo stato nobiliare. All'agricoltura si affiancano attività artigianali di qualche spessore, tra cui le fornaci. Alla pieve di Lucinico fanno ora capo alcune chiese filiali. La chiesa d'epoca medievale viene rimpiazzata nel corso del Seicento da un edificio più ampio, adeguato alle esigenze di una popolazione che ormai vive anche al di fuori della centa. La comunità del villaggio comincia a segnalarsi nei documenti della provincia, in un'epoca di crescenti imposizioni fiscali, per un certo suo spirito d'indipendenza, che la distingue da quelle dei paesi vicini. A partire dagli inizi del XVII secolo troverà un interlocutore nella famiglia Attems, che acquisisce dagli Asburgo nel 1626 la giurisdizione sul villaggio. Non è molto che su di esso è passata, rovinosa, la guerra di Gradisca, combattuta tra gli Asburgo e Venezia. Ancora una volta – non è l'ultima – Lucinico conosce il risvolto della sua posizione strategica.

Tra Sei e Settecento i due rami in cui si divide la famiglia degli Attems sono protagonisti di uno spaccato affascinante, che connette Lucinico e Piedimonte, dove hanno le loro residenze, alla storia più ampia dell'Austria interna. Altre famiglie nobili acquisiscono proprietà nel territorio di Lucinico e vi costruiscono le proprie residenze. Il beneficio plebanale lucinichese, sempre più prestigioso, diventa appannaggio di personaggi di buon lignaggio, che in più di un caso approderanno al seggio vescovile. Cappelle e chiesette, di cui è sopravvissuta solo quella di San Rocco, costellano il territorio e sono meta di un ricco programma di processioni. L'abbondanza di confraternite è il segnale di una crescente complessità sociale, oltre che di un'intatta fedeltà alla pratica religiosa.

Con la creazione della diocesi, nel 1751, la pieve di Lucinico diventa sede decanale. L'epoca delle riforme teresiano-giuseppine ci consegna, con la creazione del catasto, la prima rappresentazione grafica del territorio lucinichese.

Il passaggio di Napoleone, che vede inserito per quattro anni (1809-13) il paese nel Regno d'Italia (mentre Gorizia, oltre l'Isonzo, fa parte delle Province Illiriche) è breve, ma significativo. Cessano le giurisdizioni e nasce il comune. Al suo ritorno l'Austria recepisce questo fondamentale passaggio. "Comune" non sta più ad indicare la comunità di villaggio, ma un'articolazione dello stato: un territorio con precisi confini ed organi amministrativi. Cinquant'anni più tardi, con l'avvento del regime costituzionale, i lucinichesi eleggeranno il consiglio comunale ed i propri rappresentanti alla dieta provinciale. Inizia, con l'età liberale, la dialettica dei partiti. A Lucinico inizialmente, come nel resto della contea, la contesa elettorale (allora su base censitaria) vede contrapposti genericamente conservatori e liberali. Partecipano al gioco, che non manca di passaggi di campo, i notabili del paese: le vecchie famiglie della proprietà piccola e media (non è terra di latifondo), il ceto in ascesa dei commercianti e degli impresari edili, né manca (tra i conservatori) un esponente degli Attems.

Come nel resto della contea, e nel resto dell'Impero, nella dialettica politica alla fine del secolo entra, con il suo carico polemico, il motivo della nazionalità.

Il paese continua a crescere; ne dà la misura il progressivo spostamento del cimitero in direzione di una periferia sempre più lontana dalla chiesa, attorno alla quale originariamente si veniva seppelliti.

Verso la fine dell'Ottocento Lucinico vede aumentare al suo interno la componente operaia: muratori ed operai che vi sono immigrati a causa del vicino polo industriale di Podgora. Debutta con il loro arrivo l'organizzazione socialista. L'entrata del piccolo centro nell'epoca dei partiti di massa è segnata, agli inizi del nuovo secolo, dai cristiano-sociali di ispirazione faiduttiana.

La prima guerra mondiale ripropone ancora la disastrosa predilezione degli eventi militari per Lucinico. Se i bombardamenti della guerra di Gradisca probabilmente avevano lasciato in piedi la centa, non è così con quelli, ben più distruttivi, del 1915, che radono al suolo il paese, chiesa compresa, e ne disperdono gli abitanti nei campi profughi. Il dopoguerra vede la faticosa ripresa, gravata dal dilatarsi di un deficit cronico dell'amministrazione locale, pretesto nel 1927 per la soppressione del comune: una misura imposta dal nuovo corso fascista, le cui ragioni con tutta evidenza non sono meno politiche di quelle che hanno determinato pochi anni prima l'assorbimento della provincia di Gorizia in quella di Udine.

LILIANA FERRARI

FRANCESCA BOSCAROL, DONATA DEGRASSI, LILIANA FERRARI

L'età antica e medievale

Le origini

Possiamo pensare al Goriziano come ad una soglia. L'insediamento che poco più di un millennio fa iniziò a comparire sui documenti con il nome di Gorizia si trova all'imbocco di una valle, quella del Vipacco, cui la storia ha più volte confermato la vocazione di agevole punto di passaggio tra due grandi aree: quella danubiano-balcanica e la pianura del Po, anticamera della penisola appenninica, altrimenti detta Italia. Questo fatto da solo basta a spiegare le complesse vicende storiche che caratterizzarono nei secoli tale area e l'interesse manifestato già in tempi molto antichi nei suoi confronti anche da lontani centri di potere, per i quali essa rivestiva un rilevante interesse strategico-militare. Un riflesso di tale interesse andò a toccare Lucinico, sorto pochi chilometri a sud-ovest della località che nel 1001 un diploma dell'imperatore Ottone III avrebbe definito "Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". I due insediamenti si trovavano su sponde opposte del fiume Isonzo, confine e barriera naturale fin dalle epoche più remote.

Visto da Gorizia, Lucinico appare oggi come una località situata su di un rialzo che domina la piana circostante, con alle spalle un rilievo di 240 metri, il monte Calvario. La via che da Udine porta a Gorizia (strada regionale, già statale, 56) l'attraversa nella sua lunghezza. Quella che anticamente collegava il passaggio sull'Isonzo alla pianura friulana passa invece tra le ultime case ed i modesti rilievi che lo sovrastano a nord. Tale collocazione nei secoli passati incise fortemente sulla vita di Lucinico. Ma occorre iniziare da prima, e da un altro, seppur vicino, luogo di transito.

L'età romana

La presenza di insediamenti abitati nell'area di Lucinico rimonta all'epoca romana ed è collegata ad una strada, meglio ancora, ad un ponte. La strada era quella che da Aquileia si dirigeva ad est verso Emona, l'attuale Lubiana; il ponte era quel *pons Sontii*, con *statio* di posta e di ristoro, che grande rilevanza avrebbe avuto nella tarda antichità. Il territorio di Lucinico – in particolare la zona detta "Campagna Bassa" – era collocato nei pressi di tale asse viario, che collegava l'Italia alle regioni orientali dell'impero.

La vicinanza di un asse viario è uno dei fattori che assicurano la continuità di un insediamento: la valle di quello che i Romani chiamavano *Frigidus* – Vipacco in italiano, Vipava e Wippach rispettivamente in sloveno e tedesco – era territorio di transito già dagli inizi dell'Età del Ferro. In epoca romana convergeva sul *pons Sontii* anche la via che, forse ricalcando a propria volta un percorso protostorico alla base degli attuali Colli Orientali, collegava *Forum Iulii* (Cividale), toccando l'insediamento che ora è Cormons, alla valle del Vipacco. Da lungo tempo il punto in cui l'Isonzo entrava nella pianura era diventato un perno di scambi commerciali: lungo la sua valle piste carovaniere portavano dall'Europa settentrionale ambra e metalli, mentre dalle sponde adriatiche veniva l'altrettanto prezioso sale. Nel territorio non mancano reperti protostorici: nella conca e sui rilievi che circondano Gorizia sono state rinvenute tracce risalenti al primo millennio avanti Cristo: ripostigli sul Markov hrib presso Špeter (San Pietro), castellieri sul monte Santa Caterina, sulla sella di Grgar (Gargaro), sul Grad di Miren (Merna), sul monte Brestovec all'imbocco del Vallone e a Gabria¹.

Gli scavi attuati nel 1946 dall'archeologo Sandro Stucchi in seguito ad un rinvenimento casuale sulle pendici del Calvario hanno portato alla luce alcune tombe². Le sepolture, del tipo a pozzo, conservavano resti di corpi cremati in piccole cavità protette da lastre dell'arenaria locale, ricavate dallo scavo della buca quadrangolare. Delle sedici tombe localizzate, due hanno restituito, oltre ad ossa umane combuste, alcuni oggetti bronzei, attualmente conservati nella sezione archeologica dei Musei provinciali di Gorizia³. Si tratta di due armille (bracciali in uso tra i militari), uno spillone da capelli con testa "a pastorale" ed un coltellino dal manico intagliato, che hanno portato lo Stucchi ad assegnare il sepolcreto ad un periodo anteriore a quello delle necropoli veneto-illiriche di Most na Soči (Santa Lucia d'Isonzo) e Kobarid (Caporetto), ovvero alla fase finale della tarda Età del Ferro⁴. Testimonianze di Plinio, Tolomeo e, soprattutto, Strabone affermano che la regione era abitata, seppur scarsamente, da Galli Carni quando sopravvenne la colonizzazione romana, quando cioè – era il 181 a.C. – venne fondata la colonia militare di Aquileia.

È proprio in epoca romana che la zona di Lucinico – posta in un'area che si ipotizza demaniale, ovvero direttamente amministrata dallo stato a causa del suo rilevante interesse strategico – venne valorizzata dalla costruzione del ponte sull'Isonzo. Le fonti che in vario modo ci permettono di ricostruire l'assetto via-

¹ *Il Carso goriziano tra protostoria e storia, da Castellazzo a San Polo*, catalogo della mostra, a cura di Emanuela MONTAGNARI KOKELJ, Gorizia, Provincia, 1989.

² Sandro STUCCHI, *Gorizia (Monte Calvario). Sepolcreto preistorico*, in "Notizie degli Scavi di antichità", VIII, 1 (1947), pp. 31-40.

³ *Gorizia e la Valle dell'Isonzo dalla preistoria al Medioevo*, a cura di Emanuela MONTAGNARI KOKELJ, Gorizia - Comune, Trieste - Università degli studi, 2001, schede 107 e 308.

⁴ Ugo FURLANI, *Le attuali conoscenze sulla preistoria del Goriziano*, in *Guriza. 46. congres, 28 setembar 1969*, atti del 46° congresso della Società filologica friulana, a cura di Luigi CICERI, Udine, 1969, pp. 137 e 139.

rio romano – la *Tabula Peutingeriana*, l'*Itinerarium Burdigalense* e l'*Itinerarium Antonini* – disegnano il percorso di una via che da Aquileia, attraverso le Alpi Giulie, portava a *Iulia Emona*, collegando la *X regio* e quindi l'Italia ai paesi della Pannonia⁵. L'*Itinerarium Burdigalense* – cronaca del IV secolo di un pellegrinaggio da Bordeaux a Gerusalemme – prima del ponte indica la presenza di una *mutatio* (stazione di sosta) *Ad Undecimum*, che si suppone dovesse trovarsi presso l'odierna Gradisca d'Isonzo. Lì ci si poteva riposare ed eventualmente cambiare i cavalli. Nella *Tabula Peutingeriana* – copia del XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'impero all'epoca di Augusto – il *Pons Sonti* viene collocato a quattordici miglia – una ventina di chilometri – da Aquileia. Accanto alle strade principali e nei punti strategicamente rilevanti i reparti militari schierati avevano il compito di vigilare e difendere il territorio da eventuali attacchi nemici. Le esigenze logistiche dei militari furono di importanza fondamentale per la prima urbanizzazione di molte aree periferiche del futuro impero. A suffragare quest'ipotesi vi sono anche le scoperte fatte presso Cormons, Most na Soči a e Špeter, ove accanto ad arnesi celtici, comuni a tutto il Norico, si sono rinvenute monete e fibule romane⁶.

La zona di Lucinico rientrava *nell'ager aquileiense*, vasto territorio frazionato e distribuito ai veterani dell'esercito come compenso per il servizio svolto. La città di Aquileia era servita da diversi assi viari. Questi erano: la via *Annia*, che risaliva la penisola italica correndo lungo la costa adriatica, e la via *Postumia*, che da Genova portava ad Aquileia. Da Aquileia si dipartivano poi altre vie, quali la *Gemina*, che portava ad Emona, passando per il *Pons Sontii*, e la *Iulia Augusta*, che raggiungeva il Norico (Austria) attraverso il passo di Monte Croce Carnico.

A Lucinico sono stati rinvenuti resti di epoca romana, più precisamente le tracce di una *villa*, come allora veniva chiamata la residenza posta al centro di una tenuta agricola. Nella località Pubrida, ad un'altitudine di 75 m s.l.m. in zona collinare pedemontana, nel 1877 durante l'aratura vennero alla luce dei resti: da qui una breve attività di scavo su cui allora riferì l'imperial-regio conservatore Paolo de Bizzarro. Le indagini furono riprese negli anni 1945-47 e 1948 dal già ricordato Sandro Stucchi, portando al ritrovamento di importanti strutture abitative. Alla profondità di appena mezzo metro si rese visibile un pavimento a mosaico, rappresentante sopra fondo bianco latteo una rete di esagoni neri (*favus*), circondato da un orlo dentato. Nel precedente scavo del 1877 lì vicino era stato rinvenuto un altro mosaico, allora asportato, di cui si sono perse

⁵ Luciano BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, Programma, 1991, pp. 201-203 e Donata DEGRASSI, *Le strade di Aquileia. Nuovi itinerari tra Friuli e golfo adriatico*, Gorizia, LEG, 2000, pp. 91, 101-102.

⁶ Paolo DE BIZZARRO, *Il mosaico di Lucinico*, Gorizia, Paternolli, 1877, p. 9 (traduzione dall'originale tedesco intitolato *Der Mosaikfund bei Lucinico* e pubblicato in "Mittheilungen der K.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der kunst- und historischen Denkmale", III, n.f., Wien, Gerold, 1877, pp. 134-136).

le tracce⁷. Successivamente allo scavo di Stucchi, nel 1972, in un fondo contiguo emersero infine frammenti di manufatti in terracotta e tessere di mosaico⁸.

L'edificio della *villa* constava di una parte residenziale, con stalla ed ambiente utilizzato per la macina dei cereali. Se ne erano conservati i muri perimetrali, vani pavimentati sia in cotto, sia in mosaico, tegole con il bollo usato per distinguere le varie fornaci, parti marmoree. Fra le strutture messe in luce Stucchi riconobbe gli elementi di un completo, seppur piccolo, impianto termale: *calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium*, interpretazione messa in dubbio da studi recenti⁹: la *villa* disponeva, ad ogni modo, di un impianto di riscaldamento. Dei vari ambienti restava solo la pianta, dato che l'edificio era stato evidentemente distrutto da un incendio¹⁰. Vi si trovarono frammenti di anfore e pentole che portavano impresso anch'esse il marchio della 'fabbrica' di origine, lucerne, pesi da telaio, vetri, alcune fibule bronzee, utensili vari tra cui un mortaio e una macina in pietra: materiale la cui datazione testimoniava che la villa era stata abitata senza interruzione quanto meno dal II al IV secolo d.C.¹¹. Sui resti della villa romana Stucchi individuò strutture più tarde, risalenti ai secoli XV-XVI, ed infine tracce di una costruzione ancora più recente. Ad oggi questo è l'unico rinvenimento importante di epoca romana nell'area di Lucinico. Molto probabilmente si trattava di una delle fattorie che costellavano, a qualche distanza l'una dall'altra, quel territorio, relativamente vicina al ponte sull'Isonzo ed alla sua stazione di posta, ma appartata rispetto al più vicino centro abitato di qualche rilievo.

Il centro di attrazione di tutta la zona era in realtà costituito dal *Pons Sontii*, sito nei pressi dell'attuale località di Mainizza, presso Farra d'Isonzo. Secondo Luciano Bosio i ritrovamenti della Mainizza testimoniano la presenza di un

⁷ Ivi, pp. 14-17. L'autore fornisce indicazioni sulla sua localizzazione, da ricondurre naturalmente alla situazione del 1887. Il sito era ubicato presso l'antica strada che conduceva a Cividale ed alla ferrovia che va da Gorizia a Cormons (p. 4). Allora il conservatore sostenne – sulla base della fattura del mosaico, che rozzamente poteva ricordare i mosaici di Aquileia, e della lontananza di Lucinico dalle strade romane – che il sito si sarebbe potuto collegare al trasferimento dei patriarchi a Cormons nel vicino castello durante gli anni 617-737: un'ipotesi mai confermata.

⁸ Ugo FURLANI, *Testimonianze storiche ed archeologiche a Lucinico, Mossa, San Lorenzo isontino, Capriva e Medea*, in *Marian e i pais dal Friul orientâl*, a cura di Eraldo SGUBIN, Gorizia, Società filologica friulana, 1986, pp. 23-60; Silvano PIANI, *I nons da stradis di Lucinis*, Udine 2000, p. 52. Cfr. inoltre Sandro STUCCHI, *Lucinico (Gorizia). Villa rustica romana*, in "Atti dell'accademia nazionale dei Lincei. Notizie degli scavi di antichità", vol. VI, serie VIII, 1-6 (1950), dove la descrizione dei ritrovamenti è molto accurata e ricca di corredo iconografico. Più recentemente Marina DE FRANCESCHINI, *Le ville romane della X Regio (Venetia et Histria)*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1998, pp. 364-65.

⁹ DE FRANCESCHINI, *Le ville romane* cit., p. 345.

¹⁰ Cfr. scheda 107 (autore Fabrizio Bressan) in *Gorizia e la valle dell'Isonzo* cit.

¹¹ Si tratta di una datazione controversa. I frammenti di anfore hanno fatto pensare al II secolo (Stucchi), ma il mosaico potrebbe farla risalire ad epoca anteriore (I sec. a.C. - I sec. d.C., DE FRANCESCHINI, *Le ville romane* cit., pp. 364-65).

considerevole centro di vita romana che, per la sua vicinanza all'Isonzo e per la distanza da Aquileia, va identificato con la posta stradale *Pons Sontii* indicata dalla *Tabula Peutingeriana*. Il nome di questa *mansio* richiama l'esistenza del ponte, che Erodiano nella sua storia dell'impero dopo Marco Aurelio (8,2) descrive come opera "imponente e splendida", i cui resti sono stati individuati sulla sponda sinistra del fiume¹².

Nell'anno 238 d.C. scoppiò il cosiddetto *Bellum aquileiense*, voluto dal generale romano Massimino il Trace che, con il suo esercito formato soprattutto dai soldati della *Legio II Partica*, decise di muovere verso Roma dal quartier generale di *Sirmium*¹³ per farsi proclamare imperatore nella capitale. Aquileia si veniva a trovare lungo la via verso Roma; tra le azioni eseguite per frenarne la marcia vi fu anche la distruzione del ponte sull'Isonzo. Massimino vi ovviò realizzando un ponte d'emergenza utilizzando botti da vino legate assieme. Vista la sua importanza, dopo questa distruzione, il ponte presumibilmente fu presto ricostruito.

A partire dal III secolo, a causa della crescente pressione sui confini dell'impero, iniziò a prender vita uno speciale sistema difensivo costituito da mura di sbarramento nei fondovalle, torri di guardia e *castra* fortificati, che si stendeva dal golfo del Quarnero alla valle del fiume Gail in Carinzia. Questo sistema difensivo, una vera "marca militare" che avrebbe dovuto impedire le incursioni dei barbari in Italia, era chiamato *Clausura Alpium Iuliarum*. Esso proteggeva in particolare la via Aquileia-Emona¹⁴, che partendo dalla località di Monastero, si spingeva fino a Lubiana, mentre un'altra diramazione della stessa strada portava ad est verso *Tergeste* (Trieste), l'Istria, *Tarsatica* (Fiume) e la Dalmazia. La presenza militare venne meno, con ogni probabilità, intorno alla metà del V secolo d.C. in seguito alle incursioni degli Unni e alle devastazioni subite dall'intera area nord-orientale italica. Solo qualche decennio più tardi, nel 476, una sorte analoga avrebbe subito l'Impero romano d'occidente. Sempre presso il ponte romano sull'Isonzo, poi, il 28 agosto del 489 gli Ostrogoti di Teodorico sconfissero l'esercito guidato da Odoacre, il re degli Eruli, che aveva deposto Romolo

¹² BOSIO, *Le strade romane* cit., p. 204.

¹³ Oggi Sremska Mitrovica in Serbia.

¹⁴ Peter ŠTIIH, *Le origini: Gorizia e Salcano intorno all'anno 1000*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di Silvano CAVAZZA, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, p. 34. Sulle strade romane cfr.: Luciano BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova, Cedam, 1970; ID., *La via romana dalla Pannonia alla X Regio e il cammino dei Longobardi*, in *Atti del Convegno di studi longobardi*, Udine-Cividale 15-18 maggio 1969, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1970, pp. 155-164; ID., *Evoluzione del sistema stradale della Venetia orientale dall'età romana all'epoca longobarda*, atti del convegno in onore di P. Fraccaro ("Athenaeum", fasc. speciale 1976), pp. 152-161; ID., *Le strade romane* cit.; Lodovico QUARINA, *Le vie romane del Friuli*, Udine, Tarantola-Tavoschi, 1970.

Augustolo, ultimo imperatore romano d'Occidente¹⁵. Lo scontro è documentato da fonti antiche, riprese da Paolo Diacono nella *Historia Romana*. I *Fasti Vindobonenses* attestano l'esistenza di un *fossatum* a difesa del ponte sull'Isonzo; Paolo Diacono aggiunge il particolare dell'esistenza di pingui pascoli nei pressi del fiume, che avrebbero indotto Odoacre a fissare qui l'accampamento (*castra*) per "iumenta reficere". Ciò non bastò a fermare Teodorico, sicché Odoacre e la sua milizia furono costretti alla fuga¹⁶.

Nel 568 i Longobardi, provenienti dalla Pannonia, invasero l'Italia attraversando l'Isonzo. Il re Alboino, resosi conto dell'importanza della valle del Vipacco come via di comunicazione e di penetrazione, nonché dei pericoli che tale agevole varco comportava per il suo regno, decise di far stanziare suo nipote Gisulfo in Friuli, che divenne sede del primo ducato longobardo in Italia. Gisulfo, narra Paolo Diacono, acconsentì a fermarsi a patto di poter scegliere sia i cavalli che le *farae* di suo gradimento¹⁷. La presenza di un *fara*, comunità composta da guerrieri e dalle loro famiglie, con compiti di guardia armata, è all'origine di numerosi toponimi dell'Italia longobarda, tra i quali con tutta evidenza il nome del paese posto fra Gradisca e la più volte citata località della Mainizza.

I Longobardi mantennero il controllo dei territori che avevano conquistato per altri 208 anni, sino alla sconfitta ad opera di Carlo Magno nel 776. Di un insediamento chiamato Lucinico, durante il loro dominio e a lungo ancora, durante quello successivo dei Franchi, nessuna menzione.

Venne a mancare, in un punto imprecisato della storia di quei secoli, il ponte. Non doveva esserci più o era ridotto a qualche moncone inagibile nel 967, quando l'imperatore Ottone I donò al patriarca di Aquileia Rodoaldo tutta una serie di possedi, tra i quali "il castello chiamato Farra con tutte le sue pertinenze"¹⁸. Fosse ancora esistito, nell'atto si troverebbe un qualche accenno ai diritti e ai redditi derivanti dal transito su di esso. Mancano notizie anche su eventuali redditi da traghettoamento dell'Isonzo su barca. È possibile dunque che quel tratto del fiume rivestisse una minore importanza strategica perché i transiti si erano spostati più a nord, nella zona tra Gorizia e Lucinico, dove le rive si avvicinavano ed

¹⁵ Rajko BRATOŽ, *L'Isonzo tra l'Antichità e il Medioevo*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di Sergio TAVANO, Gorizia, Provincia di Gorizia - LEG, 2001, pp. 15-42: 31 ss.; ŠTIH, *Le origini* cit., p. 33.

¹⁶ PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, Berlino, Weidmann, 1879 (*Monumenta Germaniae Historica*, d'ora in avanti MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 49), XV, 20, p. 124; *Fasti Vindobonenses Priores* (MGH, *Auctores antiquissimi*, 9, *Chronica minora saec. IV. V. VI. VII.*, 1, ed. Theodor MOMMSEN, Berlino, Weidmann, 1892, *Consularia italica*, II), a. 490, p. 316.

¹⁷ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. Georg WAITZ, Hannover, Hahn, 1878 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 48), II, 9.

¹⁸ "[...] castrum quod vocatur Farra com omnibus suis pertinentiis". Il diploma, del 29 aprile 967, in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, *Conradi I. Enrici I. Ottonis I. Diplomata*, Hannover, Hahn, 1879-1884, n. 341, p. 467.

il guado poteva essere abbastanza agevole. Di lì a non molto anche questa zona fu verosimilmente colpita dalle devastazioni dovute alle incursioni ungheresi di cui parlano numerose fonti dell'epoca. Tra la fine del IX e la metà del X secolo essa restò spopolata. I patriarchi di Aquileia vi fecero trasferire in seguito coloni slavi provenienti dai territori ad essi sottoposti situati nell'area delle attuali Slovenia e Croazia¹⁹. È a questo periodo che probabilmente risalgono i primi insediamenti stabili di popolazioni slave nella pianura friulana.

Nel corso dell'anno 1001 l'imperatore Ottone III emanò due diplomi, uno il 28 aprile da Ravenna, l'altro il 27 ottobre da Pavia, con i quali concedeva al patriarca di Aquileia Giovanni la metà del *castellum* detto *Siliganum* e la metà della *villa* che in lingua slava era chiamata *Goriza*, nonché la metà dei territori che si stendevano tra l'Isonzo, il Vipacco e l'altipiano di Trnovo (Tarnova). Con il secondo diploma si concedeva l'altra metà di Salcano e di Gorizia al conte del Friuli Werihen. È a questa data che risale la prima menzione delle località di Gorizia e di Solkan (Salcano)²⁰. La ragione di queste donazioni è da ricercarsi nel tentativo di ripopolare l'area ed anche nella volontà imperiale di legare strettamente a sé i signori di questi territori. I due atti sono di fondamentale importanza per il Goriziano perché da questo momento andò a costituirsi un'unità territoriale destinata a persistere, sotto varie forme, sino al 1918.

Spostatosi il punto di transito dell'Isonzo dalla Mainizza verso il *castrum*, accanto al quale si sarebbe formata la città di Gorizia, la strada principale diventò quella che correva sotto le colline, toccando una serie di castelli, sorti fra l'XI ed il XII secolo. Uno di essi era a Mossa, l'altro, testa di ponte sulla destra dell'Isonzo, a Lucinico²¹.

¹⁹ Nella giurisdizione ecclesiastica o sotto l'influenza del patriarca vi erano buona parte dell'attuale Slovenia, l'Istria e le isole del Quarnero.

²⁰ MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, *Otonis III Diplomata*, Hannover, Hahn, 1893, n. 402, p. 835 e n. 412, p. 846; Peter ŠTIH, "Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD.O.III 402 e 412)*, Nova Gorica 1999, p. 7; *Medioevo Goriziano 1001-1500*, a cura di Sergio TAVANO, Gorizia, Editrice goriziana, 1994, pp. 25-30.

²¹ Carlo Guido MOR, *Prima del "Castrum Gradisca"*, in *Gardis'cia. 54° Congrès 18 Setembar 1977*, a cura di Luigi CICERI, Udine, Società filologica friulana, 1977, p. 31.



Figura 1. Enrico IV supplice, ai piedi dell'abate Ugo di Cluny e di Matilde di Canossa.

Il medioevo

Il Patriarcato di Aquileia e la prima menzione di Lucinico (1077)

Se è vero che gli archeologi hanno portato alla luce tracce di insediamenti umani che collegano l'area su cui sorge Lucinico all'epoca romana e a tempi ancora precedenti, la prima attestazione documentaria dell'esistenza di un abitato con quel nome ci porta ai primi di aprile del 1077. La cancelleria imperiale di Enrico IV emise allora un diploma, anche in questo caso in favore della chiesa d'Aquileia, che rappresenta l'affacciarsi di Lucinico alla storia. Si tratta di un documento di grande importanza. L'imperatore con esso stabiliva quanto segue:

[...] ob fidele servitium Sigehardi patriarche comitatum Fori Iulii et villam unam Lunzanicam dictam omneque beneficium, quod Ludouicus comes habebat in eodem comitatu situm, cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus, hoc est placitis collectis fodro distractionibus universis omnique utilitate, que iuste ullo modo inde poterit provenire, sancte Aquilegensi ecclesie et predicto fideli nostro Sigehardo patriarche suisque successoribus per precepti huius traditionem in proprium dedimus²².

“Per il fedele servizio resoci da Sigeardo patriarca, alla santa chiesa di Aquileia, allo stesso beneamato e fedele patriarca Sigeardo ed ai suoi successori diamo e concediamo con questo atto la contea del Friuli e la villa di Lucinico con tutti i benefici che il conte Ludovico deteneva in quella contea con tutto ciò che attiene all'autorità regia e ducale: placiti, collette, fodro, tutti i tributi ed ogni utilità che ne derivano”. La donazione di Enrico IV sanciva l'inizio dell'esercizio del potere temporale dei patriarchi. In virtù di questo atto il patriarcato divenne un grande principato²³, tassello non secondario di un vasto disegno imperiale volto a rafforzare con l'attribuzione di contee e marche la fedeltà dei maggiori feudatari

²² MGH, *Diplomata Regum et imperatorum Germaniae*, VI, *Heinrici IV. Diplomata*, II, Weimar, Böhlau, 1959, n. 293, p. 385.

²³ La figura del patriarca friulano si avvicinava a quella dei vescovi conti diffusi in ambito tedesco. Nel periodo alto-medievale fino alla metà del XIII secolo i patriarchi venivano nominati tra le persone della cerchia ristretta degli imperatori, cui ciò assicurava un fedele alleato. Essi inoltre fungevano da raccordo tra il potere imperiale e i singoli poteri signorili. La loro fedeltà a Roma a volte (in Friuli fino alla metà del XIII secolo) fu subordinata a quella verso l'imperatore.



Figura 2. Enrico IV con le insegne del potere imperiale.

alla corona²⁴. Il vescovo di Aquileia, il cui titolo nel VI secolo si era mutato in quello più prestigioso di patriarca, esercitava la propria giurisdizione ecclesiastica su di un vastissimo territorio, che si estendeva dal Friuli a gran parte dell'attuale Slovenia, all'interno dell'Istria e ad un tratto non insignificante della Carinzia. In seguito a questa donazione, che obbediva all'intento di assicurarsi l'appoggio del patriarca nell'ambito della lotta per le investiture, quest'ultimo ottenne anche il potere temporale su Gorizia ed il Friuli, che avrebbe mantenuto sino al 1420. Veniva così attribuito ad un ecclesiastico, e con questo messo almeno in parte al sicuro dalle logiche dinastiche, un territorio strategicamente di primo piano. L'imperatore si assicurava un alleato che poteva rappresentare anche un utile contrappeso in quell'area all'influenza degli Eppenstein, titolari del ducato di Carinzia²⁵. Tra i diritti concessi a Sigardo vi era anche il *fodro*, diritto di esazione in derrate alimentari, sia per gli uomini che per i cavalli, che i liberi feudatari dovevano fornire al sovrano in caso

di transito attraverso le loro terre. Emerge anche da questo particolare il ruolo di cerniera di queste terre, poste tra il mondo alpino a nord e quello adriatico e mediterraneo a sud.

Ma torniamo al documento. Il termine *villa* con il quale Lucinico vi è designata nel latino medievale ha vari significati: può indicare una fattoria isolata, un villaggio e persino una corte, sede di una signoria terriera o luogo di residenza di un monarca. Alla Lucinico dell'XI secolo può verosimilmente applicarsi quello che rimanda al villaggio rurale. Possiamo dare per certo che si tratti di un insediamento abbastanza consolidato da avere un nome, ma in ogni caso niente più di una località minore²⁶. Resta il fatto che *la villa Lunzanicham* è l'unica località ad essere menzionata nell'atto di donazione del 1077, accanto

²⁴ Paolo CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*, I, *Il Medioevo*, Tavagnacco, Casamassima, 1988, p. 90.

²⁵ Pio PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 9 (1913), pp. 194 e 195.

²⁶ Si veda la puntualizzazione di Carlo Guido MOR, *Il IX centenario di Lucinico: un esempio di allegra metodologia storica*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 57 (1977), p. 74, in polemica con Francesco PLACEREANI, *Discorso celebrativo per il IX centenario della prima menzione di Lucinico*, in "Lucinis", 2 (1977).

ad una realtà territoriale di ben altre proporzioni quale è il *comitatus* del Friuli. Inevitabile chiedersi il significato di tale inserimento, che distingue la villa di Lucinico dall'insieme indistinto dei possedimenti friulani ceduti dall'imperatore Enrico IV a Sigardo patriarca di Aquileia quale pegno di fedeltà nei suoi riguardi. Possiamo formulare solo un'ipotesi, che ancora una volta rimanda alla posizione del villaggio, a ridosso forse di un ponte di legno, o quanto meno di un facile punto di traghetto attraverso l'Isonzo, dunque di un varco il cui valore strategico era ingigantito allora dal fatto che gli altri passi alpini erano bloccati dal ribelle duca di Carinzia²⁷. Anche secondo Carlo Guido Mor la nascita di Lucinico è da ricollegare alla possibilità di attraversamento del fiume Isonzo. Sicuramente, come visto, il ponte romano non esisteva più all'epoca del diploma di Ottone I. Di conseguenza, per guadare l'Isonzo tra la valle del Vipacco ed il *castrum* di *Silicanum* il luogo più indicato diventava la sponda bassa che si trova nelle adiacenze di Lucinico²⁸.

Va detto ora qualcosa in merito al problema dell'origine del nome. A tale riguardo sono state avanzate due proposte: una fa riferimento a una matrice latina (o meglio gallo-latina), l'altra a una matrice slava. Secondo studiosi come Giovan Battista Pellegrini e Giovanni Frau il nome Lucinico risale a un toponimo prediale formatosi in età romana²⁹. Un toponimo *prediale* (o fondiario) è in origine il nome di una proprietà terriera, più o meno estesa, in latino *praedium*, appartenente a un *dominus* romano da cui prendevano il nome (in genere il gentilizio) sia i coloni sia il fondo stesso. Secondo tale interpretazione, il nome Lucinico deriverebbe da un *Lucinius*, forse lo stesso proprietario dell'edificio romano di cui sono stati trovati i resti³⁰.

L'altra ipotesi si collega alla successiva colonizzazione dell'area di epoca medievale, che vede ripopolate da slavi le zone del Friuli maggiormente colpite dalle devastazioni degli Ungari. La tesi dell'origine slava del toponimo Ločnik (il nome sloveno di Lucinico) sembra suffragata dalla presenza in territorio sloveno di altri toponimi simili, e dal fatto che a differenza dell'ipotesi prediale la versione slovena del nome Ločnik ha un significato preciso di confine. Ločnik, infatti è il nome di varie località della Slovenia e significa zona di confine, limite, da *ločiti*, dividere. Vi si sono rinvenuti inoltre resti archeologici appartenenti alla cosiddetta cultura di Köttlach che testimoniano l'espansione slava verso occidente e possono essere considerati i segnali di un "avamposto tra retroterra slavo e

²⁷ Girolamo Guerrino CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria. Grande atlante storico-cronologico comparato*, 1, *Dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Udine, Del Bianco, 1983, p. 187.

²⁸ MOR, *Il IX centenario di Lucinico* cit., pp. 74 e 75.

²⁹ Giovan Battista PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, in "Studi goriziani", 13 (1958), pp. 93-113.

³⁰ L'ipotesi dell'origine prediale viene illustrata, seppure con diverso percorso, nella precisa analisi di Franco FINCO (*Una nuova ipotesi sull'origine del nome di Lucinico*, in "Lucinis", 32, 2007, p. 3).



Figura 3. Federico II di Svevia.

i successivi insediamenti slavi all'interno della pianura friulana"³¹.

Dopo la prima rilevante menzione del 1077 gli atti non fanno che riportare – probabilmente copiandolo dagli originali che erano conservati nella cancelleria – quanto compariva nel diploma di Enrico IV. Lucinico viene ricordato una seconda volta nel 1180 in un diploma di Federico I e ancora nel 1193 da Enrico VI che conferma alla chiesa di Aquileia tutte le donazioni e gli acquisti di un secolo prima, cioè il ducato e la contea del Friuli. Anche stavolta l'estensore dell'atto trova necessario specificare "atque Villam de Lucenigo cum omnibus ad Regalia atque Ducatum pertinentibus". Quali fossero tali "pertinenze" lo dice il seguito: "placiti, collette, fodro, tutte le facoltà di obbligare ed ogni utile che in ogni modo ne potrà derivare"³². In quest'epoca Lucinico viene dunque

ricordato ancora solo come villaggio, il cui nome si è però considerevolmente avvicinato, rispetto ad un secolo prima, alla dizione attuale. Questa compare, ancora associata al termine *villa*, nel diploma con il quale il 22 febbraio del 1214 Federico II, impegnato nella non semplice conquista del titolo imperiale, riconfermava a propria volta da Augusta al patriarca Volchero quanto concesso in passato, compreso il diritto di amministrare la giustizia (il *placito*), di contribuire con il foraggio nel caso di arrivo sul territorio patriarcale dell'esercito imperiale (il già ricordato *fodro*), di far eseguire le sentenze che comportavano pene corporali,

³¹ Si tratta di cinque esemplari di cerchietti temporali in filo di bronzo con ingrossamenti terminali, che si indossavano appoggiandoli sui capelli. Per cultura di Kötllach s'intende quella che ha preso il nome dalla località omonima in Austria, presso il Semmering. La si situa tra l'VIII e il X secolo. Si tratta di oggetti che utilizzano modelli artistici di epoca carolingia. Nello spazio alpino, grazie anche all'arrivo dei Longobardi, con al loro seguito popolazioni slave che erano entrate in contatto con bavaresi e francesi e con essi si erano mescolate, la cultura di Kötllach si diffuse in ambiente germanico-slavo e magiario. Vedi Brigitta MADER, *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 51-66.

³² Il diploma di Federico I, che menziona una "villa de Luncenigo" si legge in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, pars III, *Friderici I. Diplomata*, Hannover, 1985, n. 791, p. 355. Il diploma di Enrico VI in Ludovico Antonio MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Milano, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, p. 98.

compresa quella di morte (*sanguinolento gladio*). Tra molti altri, garantiva proprietà e possesso eterni per quanto riguardava “*ducatum et comitatum Foro-Julii et villam de Lucinico*”³³. Fino a questo punto si è parlato di villaggi, solo più tardi (si ignora la data precisa) a Lucinico sarebbe stato costruito un castello.

Una menzione interessante – ma anche problematica – di Lucinico risale a qualche anno più tardi, al 1220, in un contesto che vale la pena di richiamare brevemente. Tra il 1218 e il 1219 il patriarca Bertoldo di Andechs, appena entrato in carica, si trovò a fronteggiare una difficile situazione: sul fronte esterno era attaccato dal Comune di Treviso, mentre dall'interno alcuni dei suoi più potenti vassalli, alleatisi con i trevigiani, lo minacciavano sul suo stesso territorio³⁴. In tali circostanze i conti di Gorizia mantennero una neutralità che andava a favore del patriarca; non così altri principi che dominavano le terre vicine, come il conte Alberto del Tirolo e il duca di Carinzia Bernardo. Benché legati al patriarca da vincoli di fedeltà che si fondavano sull'investitura feudale di alcuni beni, questi avevano sostenuto i vassalli friulani nella lotta contro il loro signore. La rottura di questi vincoli di fedeltà feudale, ovvero del patto che legava tra loro gli uomini al vertice della società, metteva in discussione i presupposti su cui si reggeva l'intera società. Così il patriarca cercò un accordo con i ribelli, che venne stipulato a Treviso il 1 febbraio 1220.

Parecchie erano le questioni che si cercarono di dirimere in quell'occasione, ma il primo punto riguardava il conte del Tirolo che “avrebbe dovuto recarsi dal patriarca per ricevere da questi il suo feudo e il patriarca l'avrebbe concesso allo stesso modo e allo stesso titolo dei suoi predecessori”³⁵. Il patriarca inoltre avrebbe consentito che Federico di Caporiacco – uno dei vassalli ribelli, ma presente all'incontro con il patriarca, del quale forse si era fatto promotore – “prendesse possesso del feudo di cui era investito dal conte del Tirolo, vale a dire Gemona³⁶, Lucinico, San Floriano e Mays, e gli rendesse ciò di cui si era (abusivamente) impadronito su tale possesso”³⁷. A questo punto avremmo bisogno

³³ *Historia diplomatica Friderici Secundi*, a cura di Jean Louis Alphonse HUILLARD-BRÉHOLLES, I/1, Paris, Plon fratres, 1852, p. 290.

³⁴ Pio PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine, “Aquila”, 1953, pp. 292-296.

³⁵ L'investitura dei beni concessi in feudo doveva venir rinnovata ogni volta che si insediava un nuovo signore territoriale (*senior*, nel linguaggio feudale) e ciò comportava il rinnovo del giuramento di fedeltà da parte di chi riceveva il beneficio (*vassus*, nella terminologia feudale). Non dimentichiamo che il patriarca Bertoldo era da poco salito al soglio e che quindi i vassalli si erano sentiti sciolti dai giuramenti prestati ai precedenti patriarchi.

³⁶ Si fa riferimento ai proventi della muta di Gemona, metà dei quali erano stati assegnati nel 1184 al conte Enrico del Tirolo dal patriarca Gotefrid.

³⁷ “[...] et dimittet domino Federico tenutam feudi quod dicit se habere a comite de Tyrol videlicet de Gemona, Lucinico, sancto Floriano et Mays et reddet ei que accepit de super predicto feudo”. Il documento è pubblicato in August VON JAKSCH, *Die Kärnten Geschichtsquellen 1202-1262*, Klagenfurt, Kleinmayr, 1906 (*Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, IV, 1), n. 1814, pp. 113-115.

di ulteriori documenti che ci chiarissero meglio la situazione di Lucinico sotto il profilo istituzionale. Non potendone disporre, dobbiamo concludere che la località era stata ceduta in beneficio feudale al conte del Tirolo quanto meno dal predecessore di Bertoldo, Volchero (1204-18), e forse ancor prima. In linea teorica concedere un bene in feudo non significava alienarlo, ma solo privarsi temporaneamente del suo possesso; il proprietario infatti avrebbe potuto reclamarlo in caso di rottura del giuramento di fedeltà (che veniva considerato come reato di tradimento, o *fellonia*, per usare il linguaggio del tempo), così come, nel caso di morte, sia del concedente che del concessionario, il bene sarebbe tornato nel patrimonio originario. Di fatto era difficile negare ai figli l'investitura di cui avevano goduto gli avi, a meno che non ci fosse qualche sospetto di *fellonia*, per cui dobbiamo pensare che, già nella prima metà del Duecento, il dominio dei patriarchi su Lucinico fosse più teorico che effettivo.

In quest'epoca Lucinico viene ricordato ancora solo come villaggio; più tardi invece nei documenti verrà menzionato come sede di un castello e i rapporti tra patriarchi e la comunità di Lucinico verranno segnati dalla presenza del manufatto. Per questo motivo ne tratteremo più avanti, in un capitolo a ciò dedicato.

I conti di Gorizia

La formazione dell'ambito di potere denominato contea di Gorizia e la storia della dinastia che ne fu a capo è ben conosciuta per i secoli più tardi del medioevo, mentre solo recentemente – anche grazie all'impulso venuto dalla ricorrenza del millennio della città e alle ricerche condotte, in tale occasione, da studiosi austriaci e sloveni – si sono potuti chiarire alcuni passaggi scarsamente illuminati dalla documentazione, che riguardano la sua storia più antica, tra l'XI e il XII secolo³⁸. Non è il caso di trattare qui analiticamente tali problemi e le vicende che interessarono i conti goriziani, rimandando per questo agli studi a ciò dedicati³⁹. Cercheremo soltanto di tratteggiare alcuni elementi importanti per capire quale peso e quale influsso ebbe tale presenza nei confronti di Lucinico.

³⁸ ŠTIH, "Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza" cit.; Wilhelm BAUM, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia, Provincia di Gorizia - Libreria Editrice Goriziana, 2000; Reinhard HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo* cit.; *Gorizia e la sua contea*, a cura di Sergio TAVANO, Gorizia, Provincia di Gorizia, 2001; *La contea dei Goriziani nel medioevo*, a cura di Sergio TAVANO, Gorizia, Provincia di Gorizia - Libreria Editrice Goriziana, 2002.

³⁹ Oltre ai testi indicati alla nota precedente, si vedano il classico Carl von CZOERNIG, *Görz Oesterreich's Nizza*, 1, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschuss von Aquileia)*, Wien, Braumüller, 1873; trad. it., *Gorizia "la Nizza austriaca"*, 1, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, a cura di Ervino POCAR, Gorizia, Cassa di risparmio, 1969; Hermann WIESFLECKER, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck, Wagner, 1955; *Medioevo Goriziano* cit.

La prima menzione di Gorizia data – come è noto – al 1001, quand'era un semplice villaggio. Solo più tardi, tra la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, fu scelta come sede di un castello da parte di una dinastia che vi avrebbe fatto riferimento come centro di potere. Il territorio oggetto del diploma imperiale sopra citato, i cui proventi e diritti venivano concessi dall'imperatore per metà alla chiesa di Aquileia e per metà al conte del Friuli, era in realtà assai ristretto e comprendeva la zona delimitata dall'Isonzo a occidente, dal Vipacco a meridione, dal rio Vrtovinšček a oriente e dalla ripida bastionata della selva di Tarnova a settentrione⁴⁰.

Verso la metà del secolo il conte del Friuli scompare come tale dalla documentazione, mentre la contea nel 1077 – come abbiamo già visto – viene attribuita al patriarca di Aquileia. Attorno alla metà degli anni trenta di quel secolo però un'importante casata, le cui intricate radici affondavano nel Tirolo occidentale ed ancor prima nella Baviera, subentrò al conte del Friuli nel possesso dei diritti del territorio di Salcano-Gorizia e accrebbe il suo potere nella zona grazie all'esercizio da parte dei suoi membri dell'ufficio di *avvocati*, vale a dire rappresentanti legali e difensori della chiesa aquileiese⁴¹.

La storia dei conti di Gorizia nel Friuli del Medioevo centrale corrisponde in larga misura alla storia dell'avvocazia sulla chiesa di Aquileia⁴², anche se la stirpe dei Mainardini, dal nome tradizionalmente impartito ai primogeniti, utilizzò ampiamente la carica che rivestiva per ampliare i propri possedimenti, scontrandosi ripetutamente con i patriarchi di cui avrebbe dovuto tutelare gli interessi. Nel quadro di questi conflitti, il 21 gennaio 1202, in una chiesetta presso Cormons i cui ruderi sono ancora visibili, fu stipulato il trattato di San Quirino, che sancì ufficialmente il riconoscimento ai conti di Gorizia del pieno possesso dell'area goriziana. I conti si adoperarono allora per completare i loro possedimenti sparsi, unificandoli e consolidandoli con l'edificazione di castelli, con l'obiettivo di staccare così definitivamente il territorio di Gorizia dal patriarcato.

La strategia portata avanti dai Goriziani fu duttile e articolata. Specie nella prima metà del secolo XIII, patriarchi e signori di Gorizia trovarono una sostanziale convergenza, dal momento che politicamente erano schierati dalla stessa parte, vale a dire a sostegno dell'imperatore di cui entrambi erano fedeli. La

⁴⁰ Se ne veda una rappresentazione cartografica in ŠTIH, "*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*" cit., p. 140.

⁴¹ Gli *avvocati* avevano il compito di difendere le chiese ed i beni di loro proprietà ed inoltre di rappresentare gli ecclesiastici nelle sedi giudiziarie e in tutte quelle faccende dell'ambito temporale in cui non potevano intervenire di persona. Proprio tali attribuzioni facevano sì che gli *avvocati* potessero utilizzare a vantaggio proprio e della propria casata le situazioni in cui avrebbero dovuto invece tutelare i beni ed i diritti temporali delle chiese.

⁴² HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., p. 51. La stirpe dei Mainardini deteneva tale carica sicuramente dall'anno 1125. Cfr. Therese MEYER e Heinz DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 67-136: 105.

rottura della solidarietà con il potere imperiale, avvenuta già con la scelta a favore del papa da parte del patriarca Bertoldo di Andechs-Merania al concilio di Lione (1245) e consolidatasi dopo la morte di questi (1251) con l'accesso al soglio patriarcale di prelati di nomina e stretta fedeltà papale, polarizzò la lotta politica nell'Italia nordorientale. I Goriziani divennero allora i referenti e i fedeli alleati degli imperatori per la loro politica in territorio friulano e altrettanto furono i patriarchi nei confronti dei papi. I successi politici e militari dell'uno o dell'altro signore divennero così vittorie per tutta la sua parte, così come, su un altro versante, avvenne per sconfitte e insuccessi. Quella che era dunque sostanzialmente una contesa tra poteri vicini per accaparrarsi il predominio su un territorio assai limitato, seppur di importanza strategica, finì per assumere i contorni di un conflitto di dimensioni e risonanza ben più ampia, almeno fino a che le due 'grandi potenze' dell'Europa del tempo si confrontarono. L'apice di questo processo si ebbe tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV sotto il governo del conte Enrico II, che cercò di espandere i propri possedimenti verso la penisola italiana e in particolare verso Treviso. Fu però un tentativo che non ebbe successo, anche per la repentina scomparsa di Enrico II nel 1323, che lasciò la contea priva di una guida autorevole e sicura. Ciò segnò il venir meno della politica di espansione comitale. Sull'altro versante, la nuova situazione in cui si trovò il papato dopo il trasferimento ad Avignone, fece sì che i patriarchi restassero sostanzialmente isolati. Il conflitto che li contrapponeva ai conti di Gorizia, più volte riaccososi anche durante il Trecento, venne a perdere il suo mordente e la sua valenza 'internazionale' per ridursi ad una dimensione del tutto locale, in cui oggetto della contesa diventavano un villaggio, un castello, una porzione di territorio.

La vicenda di Lucinico è strettamente intrecciata al 'grande gioco' portato avanti dai conti goriziani e dai patriarchi aquileiesi. Alla fine del Trecento il villaggio figurava tra i possedimenti del conte di Gorizia⁴³. Il territorio di cui faceva parte si era articolato in una gerarchia di centri di potere, con in capo Gorizia seguita, in ordine di importanza, da Cormons. Posto tra i due, per quanto riguardava l'amministrazione della giustizia Lucinico gravitava su Gorizia, che era ovviamente non solo il centro più prossimo, ma anche quello di maggior importanza per essere sede del signore territoriale.

Il castello

L'importanza strategica di Lucinico, legata come già detto alla sua vicinanza alla valle del Vipacco e alla possibilità di attraversare l'Isonzo nei suoi pressi, era ulteriormente accresciuta dalla presenza, alle sue spalle, di un'altura – il Podgora – che consentiva di dominare dall'alto il cruciale passaggio del fiume e l'innesto nella pianura friulana delle due valli che si aprivano ad oriente e a set-

⁴³ PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., II, p. 285.



Figura 4. Panoramica dal sito della Vallisella, dove sorgeva il castello di Mossa. In primo piano il colle del Calvario sopra Lucinico e sullo sfondo la chiesa di Santa Maria di Vitovlje (Slovenia) in perfetto allineamento.



Figura 5. Colle del Calvario: sullo sfondo il “naso” di quota 185 su cui probabilmente sorgeva il castello; in primo piano massi lavorati rinvenuti nella zona.



Figura 6. Tratti di muro presenti sul Calvario.

tentrione. Essa dunque ben si prestava ad ospitare una fortificazione, così come gli altri rilievi a cui era collegata e che già in epoca protostorica avevano ospitato dei castellieri. Anche in epoca medievale – in cui era assai diffuso e sentito il bisogno di disporre di una fitta rete di fortezze in cui la popolazione potesse trovare rifugio nei momenti di pericolo e di cui avvalersi per controllare il territorio – sorsero dei castelli: tra gli altri, quelli di Gorizia, Lucinico, Mossa e Cormons.

La data precisa della costruzione del castello di Lucinico è ignota, ma dev'essere posteriore al 1214, dal momento che nel documento di quell'anno si fa riferimento alla località menzionandola ancora solo come *villa*. Anche nel 1220, negli accordi di Treviso cui si è accennato sopra, Lucinico era menzionato tra i feudi che Federico di Caporiacco aveva ricevuto dal conte del Tirolo, senza che al nome venissero aggiunte altre specificazioni. Bisogna arrivare al 1261 per trovare la prima menzione scritta del castello, che doveva dunque essere stato edificato nei decenni centrali del secolo. Non è chiaro chi ne fosse il titolare e a chi si dovesse l'iniziativa della costruzione. Mentre infatti tra il 1077 e il 1214 il territorio di Lucinico faceva indiscutibilmente parte del dominio dei patriarchi di Aquileia, nel 1261 il castello veniva annoverato tra i beni di Adelaide, contessa di Gorizia, che ne dispose l'alienazione a favore del patriarca Gregorio di Montelongo, assieme ai castelli di Belgrado e *Budiz*, in cambio di tremila lire di denari veronesi⁴⁴.

In mancanza di una documentazione che permetta di stabilire con sicurezza diritti di proprietà e passaggi di mano del fortilizio, gli storici che se ne sono occupati hanno proposto varie interpretazioni. Il De Bizzarro riteneva che il castello fosse da annoverarsi tra le proprietà dei conti di Gorizia, e in particolare del conte Mainardo III, il quale – egli presumeva – lo aveva donato a titolo di *morgengabe* (regalo di nozze) alla propria moglie Adelaide; questa, rimasta vedova nel 1258, lo avrebbe venduto tre anni più tardi al patriarca di Aquileia⁴⁵. Non sembra tuttavia che questa sia l'interpretazione corretta, così come non lo è quella data da Paolo Cicuta (1871-1965). Questi, da ardente irredentista qual'era, nel primo dopoguerra scrisse una storia di Lucinico in prospettiva filo-patriarcale ed in chiave anti-goriziana, vale a dire – in quel momento – anti-asburgica, nella quale sosteneva che nel 1261 i Goriziani, per cercare di estendere i loro possessi al di qua dell'Isonzo a spese del patriarca di Aquileia, avessero occupato il castel-

⁴⁴ Il 17 agosto di quell'anno, infatti, Galvano di Osoppo, in qualità di procuratore del patriarca Gregorio di Montelongo, promise ad Adelaide, vedova del conte Mainardo e contessa di Gorizia e del Tirolo, tremila lire di denari veronesi per l'acquisto dei castelli di Belgrado, Lucinico e *Budiz*. Qualora il versamento della somma pattuita non fosse avvenuto regolarmente, la contessa conservava il diritto di riavere i suoi castelli (*Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Karnten*, a cura di Hermann WIESFLECKER, I, 957-1271, Innsbruck, Wagner, 1949, p. 182, n. 690; Vincenzo JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, in "Archeografo triestino", n.s., 12, 1886, n. 32, pp. 24, 25 e 26).

⁴⁵ DE BIZZARRO, *Il mosaico di Lucinico* cit., p. 10.



Figura 7. La ricostruzione fantasiosa del castello di Lucinico che fa da corredo iconografico all'articolo *Lucinico feudo di Marte*, comparso a firma di Carlo de Medici sulla rivista "Le tre Venezie", IX, 10 (1933), pp. 605-610.

lo e tutto il territorio di Lucinico⁴⁶. Recentemente Wilhelm Baum ha invece ipotizzato che alla morte di Ezzelino da Romano (1259), potente capo dello schieramento filo-imperiale, il patriarca approfittasse della nuova, favorevole situazione per volgersi contro i conti di Gorizia e occupare i castelli di Cormons, Brazzano e Lucinico⁴⁷. Entrambe le versioni male si accordano col fatto che nel 1261 il castello fosse nella mani della contessa Adelaide e che questa lo vendesse proprio al patriarca.

L'interpretazione che sembra più logica si basa su quanto contenuto nell'accordo di Treviso del 1220, già ricordato, in base al quale Lucinico con il suo territorio risulta infeudato, già prima di quella data, dai patriarchi ai conti del Tirolo, che forse provvedettero alla costruzione del castello. A questo punto si spiega come mai nel 1261 il castello di Lucinico fosse compreso tra i possesi

⁴⁶ Paolo CICUTA, *Lucinico tra cronaca e storia*, a cura di Eraldo SGUBIN, Gorizia, Centro studi Amis di Lucinis, 1995, p. 34.

⁴⁷ BAUM, *I conti di Gorizia* cit., p. 46.

di Adelaide: la contessa infatti, oltre che moglie di Mainardo III di Gorizia, era figlia ed unica erede del conte Alberto del Tirolo. C'era stato però qualche intoppo nel passaggio di questo ed altri possedimenti da una generazione all'altra. Nel dicembre 1260 il giovane conte Mainardo IV, subentrato al padre morto due anni prima, dovette trovare un accordo con il patriarca che gli consentisse di ricevere l'investitura dei feudi di pertinenza aquileiese detenuti dai Goriziani. In tale circostanza il giovane Mainardo dovette restituire dei pegni – il documento non specifica quali fossero – del valore di 4.000 marche, che suo padre aveva ricevuto dagli ultimi patriarchi e dalla Chiesa aquileiese; inoltre doveva lasciare al patriarca il possesso dei castelli di Cormons e di Monfalcone. Ricevette così la desiderata investitura dei beni paterni, ma non di quelli del conte del Tirolo – suo nonno – che il patriarca tenne per sé⁴⁸. È probabile che a questa vicenda sia legata l'alienazione del castello di Lucinico, assieme a quelli di Belgrado e *Budiz*, fatta nel 1261 dalla contessa Adelaide. Una lettura accurata del documento lascia tuttavia il dubbio che si fosse trattato in realtà di una vendita fittizia dei tre castelli, che poteva mascherare una transazione di altro genere. Le clausole della cessione infatti sembrano fatte apposta per venir disattese. Ciò che desta sospetto è la clausola per cui, nel caso l'ultima rata non fosse stata versata nel termine indicato, non solo la vendita sarebbe risultata nulla, ma la contessa avrebbe potuto trattenere la somma già ricevuta a titolo di donazione tra vivi: si trattava dunque di un forte incentivo ad osservare i patti. Sappiamo anche che per reperire almeno parte della somma necessaria il patriarca Gregorio aveva ceduto metà dei proventi che venivano dalla *muda* di Tolmezzo⁴⁹. Però il 2 febbraio 1262 nessuno si fece vivo per corrispondere la seconda *tranche* della somma pattuita e la contessa Adelaide fece mettere ciò nero su bianco, in modo che avesse effetto la clausola di recesso già prevista⁵⁰. I castelli restavano così in mani goriziane, con il pieno riconoscimento del patriarca e forse il denaro comunque versato alla contessa andò a coprire altre cessioni.

Le vertenze tra conti di Gorizia e patriarca non si erano però affatto risolte. I conti Mainardo IV ed Alberto II, per rintuzzare le pretese del patriarca sul castello di Lucinico⁵¹, ricorsero alla forza e con l'aiuto di Rodolfo di Savorgnano, vassallo ribelle del patriarca, nella primavera del 1263, si diedero a scorrerie sotto il castello di Lucinico e nei suoi dintorni, mettendo a ferro e fuoco la zona. Si trattava di controversie locali, che potevano però interferire nei delicati equilibri dell'area

⁴⁸ Vedi Pio PASCHINI, *Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 17 (1921), pp. 3-82: 35-36.

⁴⁹ Il documento è edito in JOPPI, *Documenti goriziani* cit., n. 34, pp. 28-31; regesto in *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz* cit., I, n. 698, p. 183.

⁵⁰ La notizia è in *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz* cit., I, n. 702, p. 184 e in Costantino CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1868, p. 11.

⁵¹ PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., II, p. 138. I destinatari di una tale tipologia di feudo, tra gli altri obblighi, avevano anche quello di partecipare di persona alla difesa.

alpino-adriatica. Già accomunati dalla fedeltà all'imperatore, essi si trovavano ora a militare su fronti opposti; la difesa degli interessi dell'uno e dell'altro era cosa che riguardava i rispettivi schieramenti. Lo scontro aperto fu così evitato grazie ad un intervento di Ottocaro II, re di Boemia, ma anche duca d'Austria e di Stiria ed avviato ad aggiungere ai propri domini i ducati di Carinzia e Carniola. Questi favorì una trattativa, che si svolse nella cittadina istriana di Pinguento ed ebbe tra i suoi punti caldi l'appartenenza dei castelli sulla riva destra dell'Isonzo.

L'interesse del patriarca era allora concentrato soprattutto sul castello di Cormons, probabilmente il più ampio e ben munito, e il cui possesso era stato già più volte oggetto di clausole specifiche negli accordi intercorsi con i goriziani. Il patriarca Gregorio era comunque fortemente interessato a che anche gli altri fortilizi non restassero in mani goriziane, con il pericolo che venissero adoperati contro di lui. In tal senso possiamo leggere una notizia che riguarda il castello di Mossa, di cui una parte – proprio quella che guardava verso Lucinico – nel 1263 venne da lui infeudata a titolo di abitanza ad un proprio fedele⁵².

La pace di Pinguento, stipulata il 20 marzo 1264, fu all'insegna del compromesso. Oltre a molte altre cose, stabili che i conti di Gorizia riconsegnassero al patriarca le località di Gemona e Monfalcone con i loro mercati. Gregorio avrebbe mantenuto il castello di Cormons finché era in vita. Per quanto riguardava gli altri due castelli della destra Isonzo, più complicata era la situazione di Mossa, che andava ulteriormente definita. Per Lucinico si prese una decisione salomonica: il castello sarebbe stato immediatamente e completamente smantellato per non essere più ricostruito né dai conti né dai patriarchi o dai loro successori⁵³.

Ma l'accordo venne rispettato alla lettera? Il castello di Lucinico fu effettivamente raso al suolo dopo gli accordi di Pinguento? Manchiamo di notizie dirette riguardanti il castello per il periodo successivo al 1264, ciò che potrebbe confermare lo smantellamento o quanto meno l'abbandono del fortilizio⁵⁴.

⁵² Il patriarca concesse a Giovanni, figlio del fu Raimondo de Braidà quale feudo d'abitanza "la torre di Mossa, sino all'angolo del medesimo castello che guarda verso Lucinico" (vedi *Thesaurus ecclesiae aquilejensis. Opus saeculi XIV*, a cura di Giuseppe BIANCHI, Udine, Trombetti-Murero, 1847, n. 345, p. 171).

⁵³ "In primis quod castrum de Luntsingo statim ex toto destrui debeant, ita nec per dominum patriarcham aut successores eius neque per dictos dominos Comites aut eorum successores et heredes umquam amplius reedificetur". Il documento è pubblicato in JOPPI, *Documenti goriziani* cit., n. 34, pp. 31-35: 32. Un'analoga citazione si trova anche in *Thesaurus ecclesiae aquilejensis* cit., n. 312, p. 160, ma con la data erronea del 1254.

⁵⁴ Nel corso di una campagna contro il conte di Gorizia, il 20 agosto 1268, per far fronte alle spese che stava sostenendo per assoldare e foraggiare le milizie, il patriarca Gregorio prese a prestito 600 marche da un gruppo di mercanti veneziani, lasciando in garanzia il tributo di vino che doveva pagargli la Signoria di Venezia e la muda di Monfalcone per due anni. Il contratto fu stipulato "in castris apud Lucinicum", vale a dire non nel castello, ma nell'accampamento del patriarca, posto nei pressi della località di Lucinico. August VON JAKSCH, *Die Kärnten Geschichtsquellen 1263-1269*, Klagenfurt, Kleinmayr, 1906, (*Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, IV, 2), n. 2985, p. 698.



de bello Ungrispaci · aD. 1309

Figura 8. L'assalto al castello di Lucinico immaginato, sulla base del racconto di Marcantonio Nicoletti, da un illustratore della rivista "Le tre Venezie" nel 1933 (DE MEDICI, *Lucinico feudo di Marte* cit.).

È opportuno a questo punto spendere qualche parola su un episodio cui a lungo è stata immeritabilmente attribuita veridicità storica, ambientato appunto nel castello di Lucinico nel corso della guerra combattuta nel 1309 tra il patriarca d'Aquileia Ottobono e il conte di Gorizia. Lo dobbiamo al notaio cividalese Marcantonio Nicoletti (1536-96), autore fluente quanto inattendibile, che in un lavoro rimasto inedito (*Storie dei Patriarchi d'Aquileia e biografie*), narra di come i patriarcali, giunti a Lucinico, vi incontrino l'irriducibile resistenza di un Simone "Ungrispacho"⁵⁵. Questi è asserragliato in un castello, "di non molta grandezza", ma a tutti gli effetti operativo, collocato in amena posizione, tra "il monte nobilmente piantato di generose viti e d'olive, che vincendo l'inverno tengono ivi una perpetua primavera" ed "una nobilissima campagna": una descrizione che verosimilmente possiamo apprezzare per ciò che ci dice del paesaggio cinquecentesco in cui il paese si colloca. Con indubbio valore e grande mancanza di buon senso, agli occhi del Nicoletti entrambi attribuiti della "barbara" natura germanica del

⁵⁵ Marcantonio NICOLETTI, *Storie dei patriarchi d'Aquileia e biografie*, n. 82 del fondo *Manoscritti* della BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE, sezione dedicata alla vita del patriarca Ottobono, anno 1309, pp. 519-524.

capitano comitale, Ungerspach rifiuta di arrendersi alla forza soverchiante del nemico e cade per questo vittima dei suoi, ammutinatisi. Alla resa segue l'incendio di Lucinico ("Lucinico nel mezzo giorno rappresentava agli occhi de' vicini le fiamme, che in gran parte lo consumarono"), quindi l'azione si sposta nella vicina Gorizia.

In queste pagine Nicoletti rielabora con evidente entusiasmo dettagli che gli vengono da varie fonti: l'incursione turca di un secolo prima, la guerra che ha contrapposto Venezia agli Asburgo agli inizi del Cinquecento, il nome di un Simon Volker von Ungerspach che è stato sì al servizio dei conti, ma attorno alla metà del Quattrocento e di un omonimo che ha invece servito gli Asburgo ai tempi di Massimiliano I. In entrambi i casi, ascrivibili dunque alla categoria dei "barbari ferocissimi, che in dispreggio d'Italia vincitrice del mondo, portarono le aste invitte quasi sugli occhi di Venezia", peraltro "città invittissima capo d'un felicissimo imperio". L'inconsistenza storica dell'episodio è dimostrata dal fatto che, a partire dalla fonte più attendibile per quella guerra, la *Cronaca* di Giuliano di Cividale, non vi resti cenno nelle memorie coeve⁵⁶. Dal suo racconto delle vicende belliche del 1308-9, che registra episodi di portata ben inferiore, si evince che, dopo alcune scaramucce attorno a Cividale, le truppe si spostarono nella destra Tagliamento, dove avvennero la maggior parte degli scontri. Lucinico non ne fu quindi toccata, come sicuramente non lo fu Gorizia: improbabile che i "molti assalti" di cui secondo Nicoletti fu allora oggetto il suo castello, sebbene infruttuosi, abbiano lasciato traccia solo nello scritto di un notaio cividalese di due secoli e mezzo più tardi. Comprensibile, d'altra parte, la ricezione di questo passo presso una storiografia tardo ottocentesca sensibile al gioco delle parti inscenato dal Nicoletti: patriarcali da un lato, di cui è erede Venezia, a propria volta precorritrice di un'Italia allora da poco unita, dall'altro, nei Conti, il "barbaro" elemento tedesco⁵⁷. Da qui, come vedremo, nel 1885, la proposta di ricordare l'episodio nello stemma del comune. Chiudendo questa parentesi, del castello di Lucinico si parla soprattutto a proposito dei ripetuti tentativi, da parte dei patriarchi da un lato e dei conti goriziani dall'altro, di controllare il territorio posto sulla sponda destra dell'Isonzo. Tali episodi certamente misero a dura prova anche il villaggio sottostante, che peraltro riuscì a sopravvivere alla non lunga, ma piuttosto burrascosa storia del manufatto difensivo.

⁵⁶ *Juliani canonici Civitatensis Chronica*, a cura di Giovanni TAMBARA, Città di Castello, Lapi, 1985 (*Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, t. 24, 14), pp. 42-44.

⁵⁷ Cfr. ad esempio CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi* cit., pp. 13-14 e Francesco DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolte delle cose storiche appartenenti a questa regione*, III, Udine, Trombetti-Murero, 1860, pp. 387-389.

La centa

A partire dall'epoca delle incursioni ungare (fine IX - metà X secolo) e fino alle incursioni turche del XVI secolo la popolazione rurale friulana, per tentare di sfuggire alle orde dei razziatori, aveva messo in opera delle strutture difensive minimali: le cente. Il termine latino *cintus*, che ha dato origine alla parola, significa "circondato", "racchiuso". Si trattava infatti di recinti allestiti dalla popolazione, formati da un ordine per lo più continuo di edifici disposti in forma grosso modo circolare attorno ad una chiesa. Fortificazioni rurali di questo tipo sono largamente diffuse in gran parte dell'Italia settentrionale, dal Veneto al Piemonte, dove sono conosciuti con nomi diversi, come "ricetti" o "bastite". Non si tratta quindi di un fenomeno specificatamente friulano, ma proprio di una vasta area, che comprende anche la Slovenia (dove prendono il nome di *tabor*) e la Carinzia⁵⁸.

Il fatto che la struttura difensiva della centa si imperniasse su di un edificio ecclesiastico non è privo di significato. La chiesa, pieve o cappella che fosse, rivestiva all'epoca una forte valenza simbolica: essa raccoglieva attorno a sé e proteggeva dalle forze nemiche gli abitanti del villaggio e costituiva insomma il più efficace elemento di aggregazione e di identificazione della popolazione. La chiesa era inoltre spesso l'unico edificio del villaggio ad essere costruito in pietra e non in legno e paglia, come avveniva per le altre case⁵⁹. La realizzazione di cente in tutta la pianura friulana e nel Goriziano⁶⁰ illustra una diffusa situazione di insicurezza dovuta all'acuirsi delle ostilità tra patriarchi di Aquileia e conti di Gorizia a partire dalla metà del secolo XIII, alla quale le comunità di villaggio risposero assumendosi autonomamente l'impegno di costruire alcune elementari forme di protezione di persone, animali e scorte agricole.

Solitamente le cente non racchiudevano abitazioni, ma erano formate da magazzini (*canipe*) dove venivano messi al sicuro il bestiame, le botti di vino, i contenitori di granaglie e tutto ciò che costituiva la ricchezza degli abitanti⁶¹. Con il venir meno di tale prolungata emergenza bellica tali ambienti vennero dotati di un piano sopraelevato con funzioni abitative e nelle cortine furono aperte finestre. La loro originaria funzione difensiva, del resto, venne meno nel corso del Cinquecento a causa dell'accresciuta potenza delle armi da fuoco, con-

⁵⁸ Donata DEGRASSI, *Cormons nel Medioevo*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1996, pp. 131-133.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ Nel Goriziano troviamo esempi a Capriva, Mossa, Romans d'Isonzo. A Cormons di cente ve ne erano ben quattro, includendo anche quella di Brazzano. Vedi G. VALENTINI, *Le cente di Cormons e Brazzano*, in *Cormons*, Udine-Villa Manin di Passariano, Fiume Veneto-Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, 1990 (Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Quaderni del Centro Regionale di catalogazione dei Beni Culturali, 21), p. 122.

⁶¹ DEGRASSI, *Cormons* cit., pp. 134-135; Francesco CASTELLAN, Marina MAROCUTTI, *La centa di santa Maria. Storia e Architettura*, Capriva del Friuli, Comune, 1994, p. 16.

tro le quali le cente potevano ben poco. Molte di esse sono state demolite, anche in tempi recenti: quella di Romans d'Isonzo, ad esempio, negli anni settanta del Novecento esisteva ancora. La traccia che esse hanno lasciato nell'impianto urbanistico resta per lo più documentata solo dalla planimetria degli abitati.

Questo vale anche per Lucinico. L'osservazione dall'alto dell'area della chiesa di San Giorgio mostra le abitazioni disposte attorno alla parrocchiale a forma di ferro di cavallo. L'esistenza della struttura è confermata dalla menzione dell'ambito in alcuni atti appartenenti all'archivio privato dei conti Attems, di cui si dirà più ampiamente in seguito.

Le campagne

Quella medievale era essenzialmente una società agricola ed anche per i lucinichi le occupazioni principali erano legate all'agricoltura e all'allevamento. Se, come abbiamo visto, si era manifestato un chiaro interesse, sia da parte dei patriarchi di Aquileia che dei conti di Gorizia, per il possesso di Lucinico e del suo castello per ragioni di tipo strategico, non va sottovalutata l'importanza che aveva la zona da un punto di vista economico.

Le informazioni di cui possiamo disporre, limitatamente ai secoli del tardo medioevo, si fondano essenzialmente sui registri in cui i grandi proprietari annotavano i censi – solitamente in natura – dovuti dai contadini che lavoravano sulle loro terre⁶². Di questi registri – cui viene dato anche il nome, di origine tedesca, di *urbari* – non sono sopravvissuti per l'età medievale molti esemplari. Anche per questo motivo ha particolare importanza per la zona di Lucinico l'*urbario* di Febo Della Torre⁶³, redatto nel 1388, che comprende anche le proprietà del defunto cognato Enrico di Salcano, burgravio di Gorizia, da lui amministrate per conto della moglie Caterina, sua unica erede⁶⁴. Le proprietà della casata menzionate nell'*urbario* erano dislocate in più villaggi, situati sia

⁶² Vedi in generale per l'area friulana *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di Paolo CAMMAROSANO, Udine, Casamassima, 1985 e per l'area goriziana Milko KOS, *Srednjeveški Urbarji za Slovenjo* (*Urbaria aetatis mediae Sloveniam spectantia*), 2-3, *Urbarji Slovenskega Primorja* (*Urbaria Litoralis Slovenici*), Ljubljana, Akademija znanosti in umetnosti, 1954.

⁶³ La famiglia dei Della Torre o Torriani era originaria di Milano e nel corso del XII secolo alcuni membri della casata ne furono signori per tre generazioni. Furono cacciati da Milano nel 1277 dai Visconti. In seguito un ramo dei Della Torre arrivò in Friuli. Il primo della famiglia ad approdarvi fu Raimondo, patriarca di Aquileia dal 1273 al 1297. Dal XVI secolo la famiglia è proprietaria del castello di Duino.

⁶⁴ Il manoscritto dell'*urbario* è attualmente custodito in ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Archivio Della Torre e Tasso, Archivio antico*, busta 220.2. Ne è stata fatta un'edizione con commento da Marco FRANCO, *L'urbario di Febo della Torre del 1388: una fonte per la storia delle campagne goriziane e della valle del Vipacco*, tesi di laurea, anno accademico 2004-2005, rel. Donata Degrassi, Università degli Studi di Trieste, pp. 12-14.



Figura 9. Scene di vita rurale medievale. Sono raffigurati: l'allevamento dei bovini e la preparazione dei prodotti caseari; il taglio e la raccolta del grano; i lavori della vendemmia.

in area goriziana (a Gorizia e nelle località vicine, nella valle del Vipacco, a Cormons, sul Collio), sia nel Friuli patriarcale (nella pianura a sud-ovest di Udine). L'urbario è redatto in latino, ma da uno scrivano che probabilmente era di madrelingua tedesca, come si intuisce dalla grafia usata nel trascrivere i nomi: *Lutschinico* / *Lutzinico* / *Luzinicho*, per la nostra località, oppure *Cremona* – dal tedesco *Cremaun* – per Cormons.

Non conosciamo l'esatta entità dei possedimenti di Febo Della Torre nelle singole località, né la loro estensione: in tali registri infatti veniva annotato soltanto l'ammontare dei censi dovuti, composti in gran parte da cereali e vino. Sappiamo però – dal confronto con altre situazioni analoghe – che la maggior parte delle terre dei grandi proprietari fondiari era formata da unità produttive di vasta estensione, denominate *mansi* nei documenti⁶⁵. A Lucinico, ad esempio, Enrico di Salcano aveva acquistato un *manso* da mastro Fyfrido, cuoco del conte di Gorizia. Questo *manso* era coltivato da Givano di Lucinico, che pagava

⁶⁵ Il *manso* era un insieme di terre, frazionate in più appezzamenti non contigui tra loro, ma facenti capo ad un unico titolare. L'estensione delle terre poteva variare a seconda della natura e della tipologia del territorio, ma doveva essere tale da consentire il sostentamento di una famiglia contadina. Il *manso* costituiva anche un'unità fiscale. Centro dell'azienda era il *sedimen*, che di solito si trovava nel villaggio e che comprendeva la casa dove risiedeva il conduttore con la sua famiglia, gli edifici di servizio (stalla, cantina, fienile, granaio, magazzini) e gli spazi annessi (cortile o aia, orto). Da esso dipendevano le terre arative, poste nella *tavella* del villaggio, appezzamenti a vigna, eventualmente prati e parti di bosco. Come membri della comunità di villaggio, i coltivatori dei *mansi* avevano diritto anche ad usufruire degli incolti (boschi e pascoli) di uso collettivo. Vedi in proposito *Le campagne friulane nel tardo medioevo* cit.

annualmente 1 staio di frumento, 1 d'avena, 2 polli e 10 uova⁶⁶. A Lucinico i *mansi* di proprietà di Febo Della Torre dovevano essere circa una decima⁶⁷; oltre a questi vi possedeva una casa⁶⁸, un *sedimen* e percepiva altre contribuzioni, di cui non è sempre chiaro a quali beni o diritti fossero legate. È il caso della decima, che non era appannaggio solo degli ecclesiastici, ma veniva riscossa anche dai grandi proprietari laici. Febo Della Torre ne percepiva sia a Lucinico e a Piuma che in altri diciannove villaggi⁶⁹.

Dall'insieme dei prodotti versati come censi possiamo farci un'idea delle colture praticate nella zona. Tra i cereali sono menzionati il frumento, l'avena, il miglio e la segale. Molto apprezzato era il vino, di cui in genere non si stabiliva una quantità fissa da versare al signore, che richiedeva una quota del prodotto (in genere la metà; in qualche caso la decima parte). Sono ben presenti gli animali da cortile, polli, galline, mentre non vi è menzione di verdure e ortaggi, che pure dovevano esser coltivati intensamente, perché quanto cresceva nell'orto non era soggetto al prelievo signorile. Oltre ai prodotti provenienti dalla coltura dei campi, è interessante rilevare come a Lucinico venisse riscosso anche un censo in castagne⁷⁰, il che ci informa dell'esistenza in loco di un castagneto, che del resto sopravvive ancora oggi sul monte Calvario. Le castagne, soprattutto nelle zone di alta collina e di montagna, avevano un ruolo assai importante nell'alimentazione, al punto che il castagno era chiamato "albero del pane". Le castagne essiccate infatti venivano ridotte in farina, da cui si ricavano focacce molto nutrienti.

Accanto a queste notizie, che ci ragguagliano sulle colture e sui prodotti dei boschi, l'urbario segnala anche le difficoltà in cui si trovavano allora le campagne, duramente provate dalla crisi demografica che aveva investito l'Europa alla metà del XIV secolo, causata dalla peste nera e dalle successive ondate epidemiche. A ciò si aggiunsero, in queste zone, le devastazioni provocate dalle guerre. Le campagne ne avevano sofferto in maniera particolare e molte erano le terre che non venivano affittate per mancanza di braccia e quindi non venivano lavorate e restavano in abbandono: *in pustota*, come si esprimono questo ed altri

⁶⁶ "Unus mansus in Lutzinico quem emit dominus a Magistro Fyfridei coco domini comitis Goritie qui regitur per Gyvanum de Lutzinico; solvit annuatim I starium frumenti, I avene, pullos II, ova X": in FRANCO, *L'urbario di Febo della Torre* cit., p. 70 (il testo è riferito alla c. 16r del manoscritto).

⁶⁷ Oltre a quello menzionato nella nota precedente, nella parte relativa alle proprietà che derivavano dall'asse patrimoniale di Enrico burgravio, vi sono queste registrazioni (ivi, pp. 69-70 riferito alle cc. 15v-16r del manoscritto).

⁶⁸ "Guruna scultetus de sua domo solvit ½ starium frumenti et den. IIII", ivi.

⁶⁹ Ivi, p. 22.

⁷⁰ "In Velcheis emit dominus a Ruthlito de Peuma duos mansos: unum regit Cotian, alium Paul solvunt vinum dimidium et decimam vini et bladi et castanea", ivi, pp. 29-30, riferito a c. 16r.

documenti⁷¹. A Lucinico vi erano, tra i beni menzionati nel registro, un manso e un *sedimen*, entrambi *in pustota*⁷². Del primo si ricordano il nome dell'affittuario che lo aveva coltivato in precedenza e il censo che se ne ricavava, mentre al momento della compilazione dell'urbario pare che nessuno lo curasse. Il *sedimen* risulta invece abitato, o forse soltanto utilizzato, da Gregorio, che per questo corrispondeva un modesto donativo di un paio di capponi e di un denaro di poco valore, mentre in precedenza il bene rendeva ben di più.

In totale i lucinichesi dovevano al conte Febo Della Torre:

summa frumenti staria V, summa annone staria VI, summa milei staria II, summa denari friscensis XXX, summa gallinas et capones VI, summa ovorum XLIII⁷³.

L'urbario di Febo Della Torre costituisce anche una preziosa testimonianza sull'articolazione della società e le diverse attività svolte dagli abitanti di Lucinico: vi si incontra un *Martinus sotanus* (bracciante, la figura che nel mondo rurale stava più in basso di coloni e contadini), un *Guruna scultetus* (sarto o calzolaio), una donna, Maria⁷⁴, titolare di qualche appezzamento e responsabile del versamento del canone. Della maggior parte degli affittuari dei Della Torre conosciamo però soltanto il nome: *Gerlossa*, *Bulzina*, *Leupold*, *Cotian*, *Paul*, *Gyvanum*, *Gregorius*, *Ulvinus*, *Johannes*, *Dynsa*, un campione che evidenzia le tre diverse origini dell'onomastica – latino-romanza, slava e tedesca – anche se non si può stabilire un'immediata appartenenza etnica sulla base del nome portato.

Sottolineava l'urbario: "Et omnes massari de Luzinicho tenent fare servicia", ovvero erano tenuti anche a fornire prestazioni d'opera⁷⁵, delle *corvée* come si usa ancora dire, quante e quali non veniva specificato. Questi servizi obbligatori erano ancora presenti, insieme con altri elementi tipici dell'ordinamento feudale, in Friuli e nell'area dell'Europa centro-orientale (dove erano chiamati con il termine di origine slava di *robote*).

Naturalmente i Della Torre non erano gli unici grandi proprietari con possedimenti a Lucinico e dintorni, ma la casualità con cui ci è pervenuta la documentazione dell'epoca non ci consente al momento di delineare un quadro più preciso.

⁷¹ Il termine, di origine slava (*pustiti* in sloveno significa lasciare, abbandonare), denota i campi non coltivati a causa di abbandono. Tale fenomeno prende piede in particolare nel corso del XV secolo in seguito ad eventi bellici ed epidemie, ma anche a causa dello spostamento di popolazioni rurali verso borghi e città.

⁷² "Item per uno manso quem tenebat Dynsa, quo est pustota, solvebat staria frumenti II, staria anone I, friscenses VIII et galinam I in Carnisprivio et ova. Item per uno sedimine quod est pustota, solvebat staria frumenti ½ et friscenses IIII, nunc uno. Suprascripto Gregorius solvit pro dicto sedimine capones II"; FRANCO, *L'urbario di Febo della Torre* cit., p. 101, riferito all'urbario c. 58v.

⁷³ Ivi, p. 101, riferito all'urbario c. 59r.

⁷⁴ "Maria solvit frumenti starium I den. VI pullum I ova XVI", ivi, p. 69, riferito a c. 15v dell'urbario.

⁷⁵ Ivi, p. 101 corrispondente a c. 58v del manoscritto.

Come si vedrà in seguito, vi era un nucleo importante di terre di proprietà dei conti di Gorizia dato in coltura a locali sotto la supervisione di un funzionario del conte (*amptmann*), incaricato di riscuotere il censo. Abbiamo un rendiconto di questi redditi per quanto riguarda l'anno 1398⁷⁶. In esso si elencano le rendite annue: "Summa de Lutschney bringt. Phennig 56 new. Waicz 21 ster und 1 chawfmez. Rokchen 1 ½ ster. Habern 30 ster. Hünr 17. Ayer 100 und 60" (in totale a Lucinico si riscuotono: 56 pfennig nuovi; 21 staia e 1 kaufmass o pesinale di frumento, segale uno staio e mezzo, 30 staia di miglio, polli 17 e 160 uova).

Ricorrono nel documento gli accenni ai mutamenti intervenuti con l'estinzione della dinastia dei conti ed il passaggio agli Asburgo, che saranno oggetto dei successivi capitoli.

È documentata la presenza nel territorio di Lucinico di patrimoni dell'abbazia di Rosazzo. Non certo nella misura rappresentata da quel particolare documento, peraltro accolto come attendibile da molta storia locale, che è rappresentato dalla supplica indirizzata nel 1496 a Leonardo di Gorizia-Tirolo da Pietro Dandolo, abate commendatario di Rosazzo⁷⁷. Alla vigilia del passaggio della contea agli Asburgo vengono ricordate al conte le donazioni di cui l'abbazia sarebbe stata a più riprese oggetto da parte dei signori di Gorizia e dai patriarchi, tante da rendere Rosazzo destinataria di una vera e propria 'donazione di Costantino' in sedicesimo. Non c'è pressoché località della contea che non venga nominata come possesso dell'abbazia, non escluse "Podogor, Lucenicha, Mossa, sanctoque Laurentio". Ora, è vero che le proprietà dell'abbazia si estendevano in un territorio assai vasto, ed erano disseminate, a macchia di leopardo, in buona parte nei territori destinati a ricadere sotto l'autorità degli Asburgo, cionondimeno non raggiungevano verosimilmente le proporzioni evocate da quel documento⁷⁸.

Più attendibili i dati che al riguardo fornisce l'inventario redatto agli inizi del XVI secolo dal notaio Antonio Belloni. Scoppiato nel 1508 tra gli Asburgo e Venezia un conflitto devastante, l'abbazia venne a trovarsi in mezzo alle operazioni belliche e subì pesantissime distruzioni, che andarono ad aggiungersi a quelle, già gravi, del periodo successivo alla conquista veneziana del 1420. Era

⁷⁶ *Goriški urbarialni dohodki in obračuni, Gorica 1398*, in Kos, *Srednjeveški Urbarji* cit., 3.2, pp. 122 e 124 per quanto riguarda Lucinico.

⁷⁷ Franc Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku*, 3, Št. 385, pp. 225-226. Sul documento cfr. Reinhard HÄRTEL, *Le fonti dell'abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia*, in *Da Ottone III a Massimiliano I* cit., pp. 138-139. Per la storia dell'abbazia e dei suoi possedimenti vedi Michela CADAU, *L'abbazia di Rosazzo. Possessi fondiari e potere signorile nel Cinquecento*, Udine, Casamassima, 1989. Per una critica, datata ma sempre valida, del documento cfr. Gian Giuseppe LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, 5, Udine, fratelli Gallici, 1777, pp. 256 ss.

⁷⁸ In seguito si aggiunse pure un terreno a Monfalcone posto intorno alla chiesa di S. Michele dove si svolgeva un mercato i cui introiti venivano versati all'abbazia. *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz* cit., I, pp. 40-41; CADAU, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 49 ed inoltre cfr. anche LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, 5, pp. 248 e 249, ove è riportato l'intero diploma cit. in CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi* cit., p. 19.

stata distrutta, tra l'altro, gran parte del patrimonio documentario dell'abbazia⁷⁹. Per recuperare l'evidenza delle proprietà soggette, che erano assai disperse e localizzate in aree anche fisicamente distanti dall'ente, buona parte delle quali *a parte imperii*, e raccogliere la memoria e le prove del loro *status* patrimoniale e giuridico, l'abbazia incaricò il notaio udinese Antonio Belloni⁸⁰ di redigerne un inventario. La ricerca del Belloni sfociò in un elenco circostanziato, conosciuto con il nome di Urbario Belloni, molto interessante anche perché, sebbene prodotto attorno al 1508, la situazione che viene fotografata è riferibile in realtà ai decenni precedenti. Come in altri casi analoghi, l'interesse centrale era rivolto alla rilevazione dei masi e degli altri beni fondiari, ma vi sono anche minutamente elencati, villaggio per villaggio, i componenti della *vicinia*, il modo ed i luoghi nei quali essa si radunava e i nomi stessi dei vicini. La tecnica adoperata per la ricostruzione della proprietà era quella tipica delle operazioni di *reconfinazione* e delle liti: si richiedeva ai rappresentati della *vicinia*, ai decani e ai vecchi autorevoli del posto di testimoniare sulla base della memoria se in quel luogo la parte in causa avesse esercitato diritti⁸¹. A Lucinico l'abbazia risultava proprietaria di un maso formato dal sedime, da 11 campi, sette prati e un bosco⁸².

Un altro ente ecclesiastico che deteneva proprietà a Lucinico era il capitolo di Aquileia. Il libro dei *Nomina Defunctorum*, che contiene le donazioni più antiche, riporta per il XIV secolo alcune registrazioni di campi a e presso Lucinico. Questo non significa che i donatori – una *Iuditha* ed un *Adalerus*, nonché Andrea, decano di San Felice – fossero suoi abitanti, ma comporta il fatto che il capitolo di Aquileia fosse diventato uno dei proprietari che attingevano risorse dalle campagne attorno al paese. Anche in queste note, che risalgono al XIV secolo, il nome di Lucinico è declinato in varie maniere: *Lucinichus*, *Lonzenichus*, *Lunzenichus*⁸³.

Fino a tutto il Quattrocento i censimenti erano molto rari, quanto meno quelli attuati da autorità secolari. Per quanto riguarda le visite pastorali dei vescovi, o meglio dei loro arcidiaconi, esse prevedevano un dettagliato questionario, formulato già in epoca carolingia. Il che non implicava peraltro che la visita venisse sempre attuata ed ancor meno implica che la documentazione prodotta ci sia pervenuta⁸⁴.

⁷⁹ CADAU, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 49.

⁸⁰ Ivi, p. 34. Si tratta di un personaggio di grande rilievo, per perizia tecnica e statura culturale. Su di lui vedi Michela MANIASSI, *Antonio Belloni: un umanista tra le carte di un notaio nella Udine del cinquecento*, tesi di laurea, facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Udine, corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, anno accademico 1997-98.

⁸¹ CADAU, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 34.

⁸² Ivi, p. 64.

⁸³ Cesare SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine, Istituto Pio Paschini, 1982, pp. 27, 143, 312, 371.

⁸⁴ DEGRASSI, *Cormons* cit., p. 151.

Nel corso del 1456 venne effettuato un rilevamento dei *fuochi* del capitano di Gorizia e della gastaldia (circoscrizione) di Cormons⁸⁵. Esso fu indetto, probabilmente, in seguito ad un proclama della Serenissima del 1454 che obbligava anche le giurisdizioni del conte di Gorizia a contribuire alle prestazioni straordinarie d'opere che consistevano "in carradis pro conducendi lignis" (in trasporto di legname con i carri)⁸⁶. Scopo del censimento era infatti il conteggio del numero di "fuochi" che in ciascuna località erano tenuti a contribuire con servizi di trasporto manodopera, obblighi che potevano essere riscattati con una contribuzione in denaro.

Il "fuoco" era nel medioevo un'unità fiscale che poteva corrispondere ad aggregati familiari di varia entità. Ai fini della ripartizione delle tasse si considerava che fosse formato da tutti coloro che sedevano attorno allo stesso focolare, dunque da una famiglia mononucleare, come da più nuclei familiari che condividevano la stessa abitazione e lo stesso focolare, come era comune in campagna. Proprio per questo motivo è difficile stabilire una corrispondenza tra "fuochi" e numero di abitanti. Il documento tuttavia è importante perché ci indica l'ordine di grandezza dei diversi centri abitati della zona. Dal rilevamento risulta che il numero di "fuochi" conteggiato per le diverse località della circoscrizione era il seguente: Cormons ne aveva 122, Fratta 9, Mariano 24, Nogaredo 10, Ialmicco 16, Chiopris 18, Versa 25, Capriva 10, Romans 12, Medea 32, San Lorenzo 7, Corona 10, Moraro 8, Lucinico 12, Villesse 8⁸⁷. Per avere almeno un'idea dell'ammontare della popolazione, possiamo moltiplicare il numero di fuochi per 4-5, il numero di persone che i demografi stimano facessero in media parte di ciascuno di essi. Nel caso di Lucinico, si otterrebbe una popolazione attorno ai 50-60 abitanti. È indubbiamente un numero assai esiguo, nel valutare il quale va tenuto conto della possibilità che il coefficiente indicato dai demografi non sia sempre rispondente alla realtà, come pure del fatto che non è detto che tutti i fuochi fossero registrati, dal momento che non siamo sicuri che l'imposizione colpisse tutti gli abitanti. Oltre a queste ragioni di carattere 'tecnico', va anche tenuto conto della crisi demografica che aveva pesantemente colpito tutta la regione a partire dalla fine del XIV secolo, raggiungendo il culmine, come si è visto poco sopra, proprio tra gli anni trenta e quaranta del XV secolo⁸⁸.

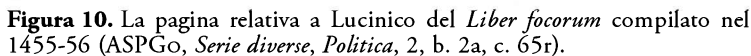
Al di là del numero assoluto degli abitanti, su cui a lungo si potrebbe discutere, e sul quale, ad ogni modo, nuovi documenti potranno portare ulte-

⁸⁵ Il documento si trova in ASPGo, *Serie diverse, Politica*, 2, n. 2a, cc. 64 ss.

⁸⁶ Pier Silverio LEICHT, *Parlamento friulano*, 2.1, Bologna, Zanichelli, 1955, pp. 68-69, n. LXXI.

⁸⁷ DEGRASSI, *Cormons* cit., p. 151.

⁸⁸ Donata DEGRASSI, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, atti del convegno (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1993, pp. 273-300.



Per quanto piccolo, ogni villaggio aveva una sua organizzazione interna. Nei villaggi friulani i capifamiglia – anche le donne in mancanza di maschi maggiori – si riunivano periodicamente per stabilire le modalità di godimento dei beni comunali, per risolvere i problemi che potevano esserne derivati o altri che si erano presentati e riguardavano tutta la comunità. Era questa la *vicinia*, un’istituzione che non si interessava delle proprietà dei singoli e spesso si poneva in palese antagonismo coi feudatari. Il suo ambito di azione riguardava soprattutto

la gestione dei terreni comunali – le *comugne* – sui quali i vicini avevano facoltà di far pascolare il bestiame di loro proprietà (*ius pasculandi*), di raccogliere la legna per gli usi domestici (*ius boscandi*), di tagliare l'erba per nutrire gli animali (*ius erbam secandi*). La *vicinia* stabiliva le date entro le quali era bandito il pascolo degli animali sui campi coltivati e si occupava di risolvere le vertenze che insorgevano all'interno della comunità, in conseguenza a infrazioni delle regole prestabilite o per altri motivi⁸⁹.

A Lucinico non si hanno notizie di uno statuto di *vicinia* o di villaggio, vale a dire di una raccolta scritta delle regole che venivano osservate dalla comunità, ma si ha ragione di ipotizzare che forse ancora prima dell'arrivo degli Asburgo agli usi del villaggio cominciasse a sovrapporsi il contenuto del *Goerzerische Statut*, che recepiva con modifiche il testo delle *Costituzioni della Patria del Friuli*⁹⁰. Ciò non vuol dire peraltro che tali norme fossero assenti, bensì che erano conosciute da tutti i residenti, che le tramandavano oralmente e le rendevano operative con i loro comportamenti. Ciò, del resto, appare evidente anche da quanto veniva dichiarato nel 1523 dal capo e portavoce della comunità, il *suppano*, e riportato in un documento redatto in quell'anno dagli incaricati del conte – di cui si dirà più ampiamente in seguito – che testimonia pratiche esistenti prima del mutamento istituzionale determinato nel 1500 dall'avvento degli Asburgo. “Un tempo la giustizia veniva amministrata dal *suppano* – vi leggiamo – ma questa facoltà gli è stata tolta dai giudici provinciali”. Il *suppano* veniva eletto tra i membri della *vicinia* e restava in carica per circa un anno.

L'urbario individua i momenti centrali dell'anno in due feste religiose: il Corpus Domini e la festa del patrono, San Giorgio. In occasione di quest'ultima gli emissari dell'autorità comitale visitavano il paese e contestualmente riscuotevano le tasse. Si teneva anche il ballo, per il quale la comunità era del pari tenuta a versare un compenso all'autorità provinciale. Gli abitanti potevano cacciare liberamente, pagando un modesto compenso forfettario.

Delle vicende della gente comune la documentazione dell'epoca conserva traccia soprattutto in due casi: quando qualcuno detta le ultime volontà o fa atto di donazione in vita e quando scoppia una lite. Proprio una lite ci fornisce occasione di vedere la *vicinia* di Lucinico occupata a difendere le proprie prerogative. Tra i documenti dell'archivio Attems Petzenstein registati da Franc Kos e pubblicati nel 1902 su una rivista storica di Lubiana si legge un atto che rappresenta una delle più antiche testimonianze di cui sono protagonisti abitanti di Lucinico. Si tratta di una vendita datata 3 marzo 1335: *Martinus preco de Lucznico* vende, in presenza del compaesano *Chunradus, massarius* del conte

⁸⁹ EAD., *Cormons* cit., p. 144.

⁹⁰ *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di Anna GOBESSI ed Ermanno ORLANDO, Roma, Viella, 1998.

Alberto, e di *Henricus*, scrivano, “unum sedimen situm in Lucznico” per una marca e 40 [penezi] di Aquileia⁹¹.

Ancora nell'archivio Attems, al 12 maggio 1457 (il mercoledì dopo San Gottardo), Giovanni, conte palatino della Carinzia, di Gorizia e del Tirolo, dà al suo feudatario conte Vilhelm di Scheremprd, a sua sorella Dorotea ed ai loro eredi diversi possessi e feudi “ze Lutschney”, tra cui un manso, una braida e un prato lavorati dal “figlio di Volfhart”, un podere coltivato da Mattia, una casetta e quattro campi⁹².

Dopo la conquista veneta del patriarcato di Aquileia, preceduta da due decenni di guerre, saccheggi e devastazioni, si registrò un accendersi di controversie confinarie tra comunità di villaggio e grandi proprietari a proposito di terre ed incolti che ciascuna delle due parti rivendicava come propri. Il cambio di vertice istituzionale – i conti di Gorizia risultavano ora formalmente feudatari della Serenissima – da un lato, e dall'altro il deteriorarsi delle normali pratiche di uso e riconoscimento degli spazi incolti – vuoi che fossero *comugne* dei villaggi, vuoi che invece ricadessero entro i domini dei grandi proprietari – avevano favorito le appropriazioni indebite.

Una situazione del genere si sarebbe verificata anche a Lucinico, stando agli appunti di Paolo Cicuta, dove troviamo il seguente episodio. Nel 1424 la vicinia contesta al proprietario delle *Campagne da Basso* di aver spostato i confini per ingrandire la proprietà a scapito dei beni comuni del villaggio. Il 30 aprile di quell'anno i due rappresentanti della vicinia, Giuseppe Cicuta e Giovanni Coos, partono alla volta di Venezia dove presentano alle competenti magistrature la richiesta di restituzione dei beni indebitamente sottratti. Le loro richieste vengono soddisfatte, sicché possono rientrare a Lucinico con in mano un documento firmato dal doge ed essere di conseguenza festeggiati in Consiglio con del buon vino⁹³. La precisione del dettaglio fornito da Cicuta, che specifica, oltre alla tipologia del documento, anche la data del ritorno in paese dei due messaggeri (il 20 maggio) farebbe pensare all'esistenza nel perduto archivio comunale di una carta in originale. Su tutta la vicenda solleva però più di un dubbio il fatto che lo stesso autore degli appunti identifichi la controparte della vicinia negli Attems, il cui approdo nel Goriziano è documentato solo mezzo secolo dopo⁹⁴.

⁹¹ Franc Kos, *Iz arhiva grofa Sig. Attemsa v Podgori*, in “Izvestja muzejskega društva za Kranjsko”, XII, 3-4 (1902), št. 23, pp. 72-73.

⁹² Kos, *Iz arhiva grofa Sig. Attemsa* cit., XII, 5 (1902), št. 64, pp. 121-122.

⁹³ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 45.

⁹⁴ Nel 1440 abbiamo da Giuseppe Domenico DELLA BONA (*Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia sino all'anno 1500*, Gorizia, Tipografia Paternolli, 1856, p. 129) notizia di un Federico d'Attems, che in quell'anno spedisce a Gorizia un atto rogato a Udine. Un omonimo, presumibilmente un più tardo esponente della stessa famiglia, nel 1471 (ivi, p. 136) roga a Gorizia il suo primo atto in qualità di notaio e cancelliere.

Il ricorso a Venezia, sia pure formalmente ineccepibile, introduceva una forzatura nella prassi corrente, che vedeva nel ruolo di giudice delle controversie locali il rappresentante del conte.

È quanto accadde, ad esempio, nel 1436, in occasione di una disputa sorta tra le comunità di Podgora e Lucinico per il godimento dei diritti di pascolo, raccolta della legna minuta o di abbattimento di alberi nel bosco⁹⁵. L'importanza della controversia portò i contendenti *hominibus et comunitate de Podgora* a rivolgersi a Roberto Graucer, capitano di Gorizia, per veder confermati i propri diritti di pascolo. Le greggi venivano fatte pascolare nelle terre comprese tra le *ville* di Podgora, Lucinico, Mossa, Cerò e San Floriano. In tale occasione furono definiti i confini del territorio “versus Ysontium et Mainizam” su cui i lucinichesi avevano diritto di far pascolare il proprio bestiame.

Ulteriori elementi sul territorio di Lucinico e sui suoi confini alla fine del Medioevo vengono da un documento del 1482, conservato nell'archivio privato della famiglia Attems a Lucinico, di cui più ampiamente si parlerà nel capitolo successivo.

Il Quattrocento: tra veneziani e turchi

Nel 1420, a causa del mutato scenario internazionale, venuto meno l'appoggio del re d'Ungheria, i patriarchi persero il loro potere temporale e i loro possedimenti finirono sotto il dominio veneziano. Venezia riuscì a conquistare gran parte della pianura friulana e a spingersi fino ai confini del territorio dei conti di Gorizia. Questi nel 1424 accettarono una soluzione di compromesso, in grado di preservare la loro presa sul territorio: ricevettero infatti dal doge veneziano l'investitura che precedentemente avevano conferito loro i patriarchi. Ciò nulla toglieva al fatto che si riservavano di continuare ad esercitare il loro potere di fatto sui possedimenti della contea. Lucinico e il suo territorio si trovarono dunque ancora una volta sul confine tra queste due entità politiche e territoriali.

Il patriarca Lodovico di Teck, candidato al soglio patriarcale dall'imperatore Sigismondo, si era mostrato, dal canto suo, contrario a qualunque accomodamento con la Serenissima, tentando anzi nel giugno del 1422 di riprendere il territorio patriarcale. Ritentò l'impresa nell'ottobre del 1431, avvalendosi ancora una volta di truppe che i contemporanei chiamarono “ungare” (forse per analogia con le antiche devastazioni), verosimilmente composte da croati. Il conte di Gorizia si era schierato, con buona scelta di tempo, dalla parte di Venezia. In questa occasione le truppe che sostenevano il patriarca non passarono per la Val Canale, ma “dalla parte di Gorizia lungo l'Isonzo”, attraversarono presumibil-

⁹⁵ ASPGo, *Serie diverse, Politica*, 2, n. 5. Il documento è datato 6 dicembre 1436 e venne stilato da *Marcus quondam Nicolai notarius de Goritia*.

mente il territorio di Lucinico, riuscendo poi a prendere Rosazzo e a distruggere Manzano, per arrivare fino alle porte di Udine⁹⁶. L'impresa non mutò gli equilibri territoriali, ma riuscì a devastare una volta di più il territorio friulano.

Negli ultimi tre decenni del Quattrocento il Friuli fu oggetto di una serie di rovinose invasioni da parte degli eserciti ottomani, guidati dal bosniaco Iskander Beg⁹⁷. Un'avvisaglia si ebbe nel 1471, quando gruppi di razziatori devastarono la valle del Vipacco, arrivando alle porte di Gorizia⁹⁸. L'anno successivo i turchi incendiarono località intorno a Gorizia e Monfalcone, e, varcato l'Isonzo, percorsero la pianura friulana arrivando alle porte di Udine e di Cividale.

Ciò indusse i veneziani a costruire delle fortificazioni – vale a dire una palizzata in legno, un terrapieno e delle trincee – lungo il corso dell'Isonzo⁹⁹, nonché ad erigere fortini nei punti considerati critici, quali l'antico passaggio della Mainizza, Gradisca e Fogliano, suscitando le rimostranze – rimaste senza esito – del conte Leonardo, che vedeva in tali opere un'ingerenza nella sua sovranità. Lucinico, assieme a Fogliano, era diventato uno dei punti sensibili di un sistema difensivo

⁹⁶ Vedi CADAU, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 21.

⁹⁷ Sulle invasioni turche la bibliografia è nutrita. Si indicano solo i testi più recenti, nei quali si ritrovano riferimenti anche agli studi anteriori: Paolo PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975; Arduino CREMONESI, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Udine, Arti grafiche friulane, 1976; Roberto TIRELLI, 1499. *Corsero li Turchi la Patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1998; Roberto GARGIULO, *Mamma li turchi. Il leone e la mezzaluna*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2006 [ed. orig. 1998]. Per inquadrare le incursioni turche nello scenario politico del tempo e nei difficili equilibri tra gli stati si veda Fabio CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, Lint, 1977 [ed. orig. Milano, Giuffrè, 1937], pp. 419-469 e 513-518. Utili anche i riferimenti documentari e bibliografici indicati da Giuseppe VALE nell'edizione da lui curata dell'*Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487* (Codice Vaticano Latino 3795), Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1943 (Studi e Testi, 103), pp. 22-34.

⁹⁸ “Da poi essendogli stato concesso il passo da Massimigliano Imperatore a danni di questi signori, tenero alcuna volta la strada più alta et più lunga per la Piucca, paese sopra l'Istria, entrando nel Carso et indi passando per lo Vipao, et per di sotto la Terra di Goritia scorsero alla Mainizza, luogo posto sul fiume Lisonzo, tre miglia discosto da Gradisca”. Vedi *Luoghi per li quali passarono già i Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli*, manoscritto attribuito a Jacopo Valvasone, in “Archeografo Triestino”, n.s., 2 (1870-71), pp. 399-402: 402.

⁹⁹ Così riferisce in proposito Giovanni Candido, autore contemporaneo a questi avvenimenti (1450 c.- 1528): “Ma Viniziani temendo che passassero altre fiato, fecero sopra le ripe del Sontico, ove era il guado più comodo, due steccati con fossa e ripari fortificati, uno detto Gradiscano, l'altro Follianico, dal nome de' i villaggi che erano stati in quei luoghi, de le quai la Folliciana fu rouinata dopo quella rotta, che diremo esser stata fatta sopra a'l fiume; l'altra dal presidio conservata sin'ad hora si vede. Fu fortificato il guado tra'l ponte di Goritia e le paludi d'Aquileia per più di 100 stadi, con grossi alberi tagliati e con terra herbosa nei luoghi più aperti”; *Commentarii di Giovan Candido giureconsulto dei fatti di Aquileia*, Venezia, 1544, pp. 86v-87r.

che faceva perno sulla nuova fortezza di Gradisca¹⁰⁰. A presidiare le difese della riva destra dell'Isonzo Venezia mandò un buon numero di truppe, comandate da Gerolamo Novello da Verona e dal figlio Giovanni. Ma come scrisse – col senno di poi – Giovanni Candido “la qual opera fatta con gran fatica de molte migliaia d’huomini apparve per il successo esser di niun valore. Il nimico [...] vinse con insidie più tosto che con aperta forza il viniziano esercito di 3.000 cavalli e buon numero de pedoni”¹⁰¹.

L’evento a cui si riferisce il Candido fu la disastrosa rotta dell’esercito veneziano sull’Isonzo che aprì le porte alla devastazione di gran parte del Friuli nel 1477. In quell’anno, per impedire che venissero mandati soccorsi a Scutari sottoposta ad un durissimo assedio, i turchi mandarono un esercito a nord, suddiviso in vari corpi. La notte del 29 o 30 ottobre, un gruppo di mille cavalieri ottomani al comando di Turhanoglu Ömer Bey (noto anche come Omer beg) si impadronì del ponte di Gorizia, dopo averne massacrata la guarnigione veneziana e, attraversato il fiume, andarono ad appostarsi sull’altura alle spalle di Lucinico e nei boschi dei dintorni¹⁰². Al mattino, una esigua squadra di cavalieri ottomani si presentò davanti alle fortificazioni veneziane; Novello, li affrontò mettendoli rapidamente in fuga. Ma si trattava di un tranrello: nel momento in cui la prima colonna veneziana, capeggiata dal Novello, aveva quasi raggiunto gli *akinji*¹⁰³ in fuga nei pressi di Lucinico, dal bosco sopra il paese uscirono all’improvviso i turchi, mentre i fuggitivi si bloccavano e, facendo fronte comune con essi, si volgevano contro i veneziani. Fu un massacro in cui caddero Novello e suo figlio insieme alla stragrande maggioranza degli uomini della prima colonna, mentre quello che rimaneva dell’esercito veneziano fu costretto a riparare nelle fortificazioni di Gradisca. Resistettero Farra e Gradisca, ma i rimanenti difensori del settore meridionale si dettero alla fuga e i turchi ebbero così ancora una volta la via libera per scorrazzare per il Friuli fino al Tagliamento, e con le punte addirittura fino al Piave, “brusando la Patria per tutto”. La sorte di Lucinico fu pro-

¹⁰⁰ Di queste fortificazioni tratta anche Marco Antonio Coccio SABELLICO, che, nel *De vetustate Aquileiae* (in *Opera omnia*, IV, Basilea 1560, p. 244, così scrive: “Ceterum in locis quibus flumen vada habuit transitu faciliora, bina castra vallo & fossa communita sunt, eorum haec Gradiscana dicta, illa vero Folianica a nominibus villarum, quae in ipsis locis fuerant. Folianica illa post cladem ad ripam fluminis accepta, de qua paulopost dicam, deserta sunt”.

¹⁰¹ *Commentarii di Giovan Candido*, cit. p. 87r.

¹⁰² “Costui posti prima i steccati presso a Soncio nel tramontare del sole, piglio’ il castello co’l presidio che soprastava al ponte, lontano da i nostri 4 miglia. Et pose di notte 1000 cavalieri eletti tacitamente ne la cima di Lucineso, à questi commette che stiano attenti, ad aspettare il segno di uscir fuori, dil che non sapeano i nostri cosa alcuna. Fatto il giorno, mandò una espedita squadra di cavalli a nostri steccati e, appiccicata la zuffa, come impotenti si ritirarono sin’a l’aguato” (*Commentarii di Giovan Candido* cit., p. 87r).

¹⁰³ Cavalleria leggera ottomana composta in prevalenza da nomadi dei Balcani.

tabilmente quella degli altri paesi del Friuli, che in quei giorni furono depredati e dati alle fiamme¹⁰⁴; anche Piedimonte, durante questo attacco, fu distrutta¹⁰⁵.

Questa vicenda costituisce il nucleo attorno al quale si svolge il componimento poetico che l'umanista Marco Antonio Coccio Sabellico dedicò alla battaglia dell'Isonzo:

Frigida iam medio traducunt sidera coelo,
Mille rapit lectos equites, gressuque silenti
Deprehensum superare vadum, saltumque tenere
Edicit. Namque ante suis sub sole cadenti
Insidiis saltum monstrarat cominus aptum:
Iussa facit festina phalanx, fluvioque relicto
Collibus Illyricis tenuis qua semita vallum
Dividit, elapsis per amica silentia tendunt.
Est vallis, quam Gramma secat non mitibus undis,
Hinc Pogoretani se pandunt ordine collis:
Eminet inde iugum, inde & Licinisia saxa
Consurgunt, caedis rabies hic alta resedit¹⁰⁶.

L'impressione lasciata da questi avvenimenti fu fortissima, anche a distanza di tempo. Ne ritroviamo l'eco in quanto scrisse, qualche anno più

¹⁰⁴ Nella tradizione popolare è rimasto il racconto della terribile strage compiuta allora dai turchi. Si tramanda che i lucinichesi terrorizzati si fossero riuniti in chiesa a pregare e usciti fossero ricevuti sulla soglia dai Turchi con le scimitarre sguainate; via via che i paesani uscivano essi li facevano a pezzi e il sangue colava in tanta quantità che il terreno ne era intriso e rosseggiante; vedi TIRELLI, 1499. *Corsero li Turchi la Patria* cit., p. 76 e Lucilla CICUTA, *Cenni storici sulla parrocchia di Lucinico*, in *Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di San Giorgio. Lucinico 30 maggio 1926*, numero unico, Gorizia, Tipografia Cattolica, 1926, p. 12.

¹⁰⁵ Mauro BELLETTI, Antonio JAKONCIC, *Podgora Piedimonte*, Gorizia 1989, pp. 48-49.

¹⁰⁶ Marco Antonio Coccio SABELLICO, *In caedem Sontiacam*, in *Opera omnia* cit., vv. 560-561. Il carne traspone in metrica e nel linguaggio poetico quanto l'autore aveva raccontato nell'opera *De vetustate Aquileiae* cit. del 1482: [Il guado] "aberat locus a castris ipsis ad quatuor milia passuum, quo accidit ut nec oppugnatio ipsa aggeris cognita sit [...]. Rex integrata pugna hostis ad Granmam usque, qui torrens per Pogoretanas valles praecipitatur, reiectus est: hic dum totis viribus Veneti hostem urgerent atque conatus eorum, qui superato fluvio suis opem ferre studebant, ut pote ex superiore loco facile sustinerent: & brevi quum in praesentem pugnam intenti essent alacrique animo pugnarent, dato repente signo ex Licinisii vertice, qui capitibus pugnantium ad laevam imminebat, Barbarorum manus ex insidiis coorta cum horrifico clamore & strepitu in subiectam turmam effunditur [...]. Adest interim victor hostis, turbatosque sua sponte ordiens cum stridore invadit, quibus minimo negotio solutis aperta sit fuga. Pro se quisque sine imperio in devia & proximos saltus evadere conatur, hos Barbarus passim insecutus sternit, atque foedissime trucidat: ad Mossam usque, & ulterius caedes distracta est, pauci relictis equis & armis abiectis in propinquos saltus abiere. Ceciderunt [...] In hunc maxime modum ad Sontium pugnatum est" (vv. 244-246).

tardi, nel 1484, anche Marin Sanudo nel suo *Itinerario* attraverso la Patria del Friuli:

Poi Lucenis etiam vidi, dove Turchi corse quando fu rotto el nostro campo, et amazato messer Hironimo da Novello Governatore di l'exercito, et Proveditore si ritrovò Zacharia Barbaro di Mathio fiul. Or tandem arivamo al ponte di l'Isonzo, il qual erra di legno: visto dove et il modo fu roto el nostro campo, quando fo amazà Jacomo Badoer patricio et condutier nostro et dove Turchi passò a guazo l'Isonzo¹⁰⁷.

L'incursione si esaurì in pochi giorni e già ai primi di novembre i turchi ripiegarono, lasciando dietro a sé lutti, rovine e la paura che quanto accaduto si ripetesse nuovamente. L'anno seguente, il 1478, si presero provvedimenti sia sul piano militare che spirituale: in febbraio, in tutte le chiese del Friuli vennero indette pubbliche preghiere contro i turchi. Le città del Veneto vennero invitate a soccorrere le città e i villaggi disastriati del Friuli. Padova inviò denari per Lucinico, Treviso e Verona per Farra, Vicenza e Crema per Gradisca¹⁰⁸. Nel mese di luglio però i timori si concretizzarono e si ebbe un nuovo tentativo dei turchi di entrare in Friuli. Passato l'Isonzo, le truppe al comando di Fortebraccio da Montone che presidiavano Gradisca e le fortificazioni della destra del fiume, riuscirono a respingerli. Gli ottomani quindi ripassarono il fiume e, seguendo il suo corso, si diressero verso nord. A seguito di quest'episodio, il 14 dicembre 1478 il Senato veneziano deliberò la costruzione di una doppia strada protetta tra i forti di Gradisca e Fogliano, e di una serie di *bastie* a Gradisca, a Lucinico, a Farra, al ponte di Gorizia¹⁰⁹. La Repubblica però era allo stremo delle forze e così il 23 febbraio 1479 si rassegnò a stipulare una pace oltremodo svantaggiosa per ottenere, per vent'anni, la cessazione delle scorrerie nelle sue terre. Puntualmente nel 1499, spirato il periodo di tregua tra Venezia e gli ottomani, questi ultimi si ripresentarono in quella che fu l'ultima scorreria nel Goriziano. Ma non si hanno notizie puntuali di quale fosse stata la sorte di Lucinico e di Piedimonte in queste ultime incursioni¹¹⁰.

Nel 1500 alla morte di Leonardo, ultimo conte di Gorizia, anche Lucinico come i territori circostanti, passò sotto il dominio diretto degli Asburgo, in virtù di un patto dinastico che eludeva le pretese veneziane sulle terre goriziane poste al di qua delle Alpi. Ormai le due grandi potenze presenti nell'area si fronteggiavano direttamente e Lucinico si veniva a trovare nell'area di contatto e frizione tra di esse. Tale data, quindi, assume un forte valore periodizzante, segnando la fine del periodo medievale.

¹⁰⁷ *Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova, Tipografia del Seminario, 1847, p. 139.

¹⁰⁸ TIRELLI, 1499. *Corsero li Turchi la Patria* cit., p. 73.

¹⁰⁹ CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano* cit., p. 64. La *bastia* (bastita) era una massiccia fortificazione quadrata o una piccola fortezza di forma quadrata, anche di carattere temporaneo.

¹¹⁰ BELLETTI - JAKONCIC, *Podgora* cit., pp. 48-49.

Le istituzioni ecclesiastiche

Se il quadro delle origini alto-medievali della *villa* di Lucinico appare oscuro, ancora di più lo è quello della sua chiesa. La fisionomia della località sotto il profilo ecclesiastico acquista infatti qualche definizione, uscendo dalla nebbia delle ipotesi – tutte legittime, purché restino tali – solo nel 1247, quando viene inserita come parte dell'arcidiaconato inferiore in un elenco fatto redigere a fini fiscali dal patriarca Bertoldo di Andechs-Merania¹¹¹.

Detto questo, resta aperto il campo delle ipotesi. È più che probabile che la *Lunzeniga* del 1077 avesse una sua chiesa. Forse – questa la tesi di Janez Höfler – una chiesa privata (*Eigenkirche*) secondo un modello ampiamente diffuso nell'ambito dell'impero carolingio, fondata dai duchi di Carinzia nel periodo della ricostruzione successiva alle incursioni ungare della prima metà del X secolo¹¹². Difficile vedere più indietro: si torna infatti all'interrogativo concernente le origini della *villa*, se remote e legate ad un *castrum* della fascia difensiva longobarda¹¹³ o legate al più tardo ripopolamento, quando in parallelo alla ricolonizzazione del territorio si provvede alla cura d'anime degli abitanti. Porta elementi a sostegno della maggiore antichità il già citato Carlo Guido Mor, che fa risalire la chiesa intitolata a San Giorgio all'VIII secolo, posteriormente comunque alla dedicazione a Sant'Andrea della chiesa di Mossa e di Versa. La scelta del patrono è un elemento forte di datazione nel saggio che Enrico Marcon dedica a "titoli" e "pievi". Un santo viene a sostituire, in qualità di protettore celeste, l'antico *patronus* terreno, di solito il proprietario dell'edificio adibito a culto¹¹⁴. San Giorgio rimanda ad un'epoca precedente il 1000, quando si diffonde il culto del soldato, martire ai tempi di Diocleziano. A lui è intitolata la pieve di Brazzano, che domina la valle dello Judrio, di cui si ha attestazione documentaria nell'XI secolo¹¹⁵.

Ma un conto è l'antichità della dedicazione e un altro quello dell'erezione a chiesa plebanale¹¹⁶, nella quale si battezza e si seppelliscono i morti. Non è

¹¹¹ Il testo completo si trova in Giacomo MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine, Tipografia del patronato, 1910, pp. 326-331. Fra le pievi dell'arcidiaconato inferiore troviamo: *Goritia*, *Merin* (cioè Merna), *Cominum* (Komen), *Sanctus Petrus ultra Isontium* (Špeter), *Marcillana*, nonché *Lucenicum* e Mossa. Lucinico contribuiva per 7 marche, a fronte delle 6 di Mossa, delle 8 di Versa e 9 di Cormons.

¹¹² Janez HÖFLER, *Gradivo za historično topografijo predjožefinskih župnij na Slovenskem. Primorska: Oglejski patriarhat, Goriška nadškofija, Tržaška škofija*, Nova Gorica, Goriški muzej, 2001, p. 35.

¹¹³ ŠTIH, *Le origini* cit., pp. 40-41.

¹¹⁴ Enrico MARCON, "Tituli" e "plebes" nel Basso Isonzo, in "Studi goriziani", 24 (1958), p. 96; cfr. anche PIANI, *I nons da stradis* cit., p. 15.

¹¹⁵ MARCON, "Tituli" e "plebes" cit., p. 112.

¹¹⁶ Carlo Guido MOR, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, in *Guriza. 46. kongres, 28 setembar 1969*, atti del 46° congresso della Società filologica friulana, Udine, 1969, p. 183.

possibile stabilire quando la chiesa di Lucinico sia stata elevata al grado di pieve. Mor sostiene che Lucinico, assieme a Versa e Mossa, faceva capo alla pieve di Cormons. Un paio d'ore di cammino: una distanza compatibile con una certa regolarità della pratica.

Mezzo secolo dopo la prima menzione, e precisamente nel 1296, veniamo a sapere dalle *Rationes Decimarum* che Lucinico non aveva chiese filiali – come del resto Gorizia, che era vicariato della parrocchia di Salcano, e Mossa – e a differenza di Cormons, cui faceva capo anche la “villa Midee”. Il clero di Lucinico appare costituito da un pievano ed un vicario, che corrispondevano entrambi 40 denari, in due rate¹¹⁷. Il documento ci permette di stabilire dei confronti: il pievano di Mossa contribuiva con quaranta denari nella prima rata e 14 grossi più 8 denari nella seconda, come peraltro il suo vicario, mentre il pievano e il vicario di Cormons, scelta la *communis extimatio*, versavano 40 grossi in un'unica soluzione¹¹⁸.

Questi brandelli di documentazione sono pressoché tutto ciò su cui possiamo contare per un secolo, il XIII, tutto sommato non avaro di documentazione scritta. Nessun documento scritto ci illumina sulle caratteristiche della vita religiosa del villaggio. Anche se la visita pastorale era istituzione da tempo codificata, con tanto di dettagliato questionario ad uso degli arcidiaconi, ed anche se sappiamo che le parrocchie del Goriziano ne erano oggetto, dell'esito di tali ricognizioni nulla è arrivato sino a noi.

Cominciamo però a conoscere, per vie traverse, almeno il nome di alcuni dei parroci: un “Dominus Henriccus” il 27 maggio 1286, a Ungerspach, ora Vogrsko, compare fra i testimoni di una donazione dei conti di Gorizia in favore del monastero di Santa Maria di Aquileia¹¹⁹. Un documento del 30 ottobre 1296 stilato a Udine dal notaio Giovanni da Lupico (1265-1297) chiama in causa Filippo, parroco di Lucinico, cui il patriarca Raimondo Della Torre ordina per la terza volta di risiedere¹²⁰, onde evitare “in animae tuae dispendium et periculum animarum”. Poteva capitare quindi che il pievano abitasse altrove, con conseguente detrimento della cura d'anime. Non sappiamo quale esito abbia avuto il richiamo. All'origine della mancata residenza vi era verosimilmente il servizio prestato dall'ecclesiastico presso il signore che ne aveva promosso la nomina. La presenza del pievano di Lucinico alla stipula di atti rilevanti della contea ci consente di supporre una sua familiarità con il castello. Di Alberto, pievano di Lucinico, fanno menzione documenti dei primi decenni del XIV secolo. Il

¹¹⁷ *Rationes decimarum Italiae nei secoli 13. e 14., Venetiae-Histria Dalmatia*, a cura di Pietro SELLA e Giuseppe VALE, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1941, p. 24.

¹¹⁸ Il grosso è una moneta veneziana del valore di 26 denari.

¹¹⁹ JOPPI, *Documenti goriziani* cit., n. 51, p. 69.

¹²⁰ *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di Ivonne ZENAROLA PASTORE, Udine, Arti grafiche friulane, 1983 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 12), p. 41.

16 luglio 1317, ad esempio, è citato come testimone in un documento redatto dal notaio Astolfo a Gorizia per il conte Enrico II e il signore Janzello di Fleana per fissare la divisione tra loro dei servi di masnada. Un pievano Alberto, probabilmente lo stesso, altrove viene definito *notarius de Goritia*¹²¹. L'attribuzione del beneficio lucinichese sembrerebbe dunque essere stata un modo usuale di retribuire ecclesiastici al servizio del conte, e questo ben prima che Roma riconoscesse il diritto di quest'ultimo di esercitare la prerogativa del patronato, che comportava la designazione dei titolari del beneficio. La data in cui i conti si videro attribuito dal papa, allora Martino V, tale diritto è il 1431, in conseguenza dell'occupazione veneziana. La definitiva conferma di tale prerogativa si sarebbe avuta nel 1480, con Sisto IV. Per Lucinico l'esercizio del diritto di presentazione è attestato per il 1454: si trattava peraltro di una sanzione formale, che rendeva incontestabile un uso da tempo praticato nei fatti dai conti, a giudicare dai dati sopra riportati, e da altri che in un suo saggio riporta Vojko Pavlin¹²². Difficile pensare che il Nicolò *qui fuit de Alemagna*, che nel 1321 aveva svolto l'ufficio di parroco¹²³, avesse ottenuto l'incarico diversamente dal sopra ricordato Alberto. In ogni caso, a partire dal 1454, la cosa divenne ufficiale e riconosciuta, legittima anche ai sensi del diritto canonico di fonte romana.

La fine del potere temporale dei patriarchi accelerò, anche sotto questo aspetto, il consolidarsi dell'autonomia goriziana rispetto al Friuli e strinse ulteriormente i rapporti con l'area germanica. Il fatto che nel 1455 il fratello maggiore del conte Leonardo, Giovanni, destinasse al suo cappellano, Georg Scharffensteiner dell'arcidiocesi di Salisburgo¹²⁴, la parrocchia di Lucinico ci porta a pensare che si trattasse di un beneficio appetibile, oltre che adatto, vista la relativa vicinanza a Gorizia, a far sì che il beneficiario potesse conciliare la frequentazione della corte con la cura d'anime.

Sulla consistenza economica della parrocchia disponiamo, per il periodo medievale, di dati a dir poco frammentari. Le informazioni che avrebbero potuto gettare qualche luce, riportate sul più antico degli urbani conservati nell'archivio decanale all'epoca di don Košuta, risalente al 1418, sono andate perdute con la distruzione dell'archivio stesso durante la prima guerra mondiale¹²⁵. Il 13 febbraio del 1330 il notaio Gabriele Endrigino da Cremona redigeva un elenco delle prebende e benefici del patriarcato. Lucinico vi figura per 7 mar-

¹²¹ Franc KOS, *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*, in "Ce fastu?", 71, 1 (1995), p. 114 e, per l'ultima delle date citate, JOPPI, *Documenti goriziani cit.*, in "Archeografo triestino", n.s., 13, 2 (1887), pp. 409-410, n. 97.

¹²² Vojko PAVLIN, *La presenza tedesca nel medioevo goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, a cura di Liliana FERRARI, Gorizia - Istituto di storia sociale e religiosa, Udine - Forum, 2009, p. 44.

¹²³ JOPPI, *Documenti goriziani cit.*, in "Archeografo triestino", n.s., 13, 2 (1887), p. 383, n. 76.

¹²⁴ Cfr. PAVLIN, *La presenza tedesca nel medioevo goriziano cit.*, p. 44.

¹²⁵ F[rancesco] A[gostino] K[ošuta], *Parochia ad St. Georgii Lucinici*, in "Folium periodicum archidioeceseos goritiensis", 6, 1 (1880), p. 23.

che. Al solito, meglio del complicato calcolo del valore della moneta, ci viene in aiuto la comparazione. Mossa contribuiva per una somma di poco inferiore, 6 marche, a fronte di una parrocchia che possiamo considerare piuttosto ricca come Cormons, tassata per 14. Ad un'altra categoria apparteneva Salcano, cui però faceva capo Gorizia, con 35. Possiamo attribuire in definitiva Lucinico alla categoria dei benefici di media caratura: ovviamente lontanissimo dalle grandi cifre che contraddistinguono le abbazie di Rosazzo (300), Sesto (180) e Moggio (210), per non parlare del ricchissimo capitolo di Aquileia (500)¹²⁶.

Le *Rationes decimarum*, registro delle decime percepite sui singoli benefici, forniscono per l'anno 1357 valori non dissimili: il *Plebanus Lucinici* vi è tassato per cinque marche di denari¹²⁷ a fronte dei quattro di Mossa, 10 di Cormons e 25 di Salcano¹²⁸.

Il patronato dei conti su Lucinico fu oggetto di un controverso episodio che possiamo collocare tra il 1474 ed il 1475, quando la parrocchia si rese vacante per la rinuncia di Nicholaus Lepa Schega da Rattmansdorff (Radovljica, nei dintorni di Bled), originario di Lubiana¹²⁹. La designazione a suo successore di Michael Laakh (o *Loik*, ovvero da Škofja Loka, in Carniola) un altro carniolino, da parte del conte Leonardo fu rigettata dal vicario generale del patriarca, che già in precedenza aveva rivendicato il diritto di quest'ultimo di disporre liberamente delle parrocchie di Cormons, Romans e Bigliana, del pari rimaste senza pastore¹³⁰. Seguì un ricorso a Roma, che nel 1486 diede ragione al conte. Era la definitiva consacrazione del giuspatronato laicale. Di lì a poco questo sarebbe passato alla famiglia del sopra ricordato cancelliere Federico Attems, che dopo il 1500 lo avrebbe passato "per resignationem" alla casa d'Asburgo. Michael Laakh avrebbe ricoperto l'ufficio di parroco dal 1487 sino ad una data imprecisata; gli sarebbe succeduto un non meglio specificato *Philippus*, attestato per gli anni 1506-08¹³¹. Dal 1519 la serie dei parroci è completa.

¹²⁶ MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi* cit., p. 339.

¹²⁷ La marca di denari non era una moneta effettivamente esistente, bensì una "moneta di conto". Per avere un'idea di cosa questo significhi pensiamo al "milione" delle vecchie lire, che non corrispondeva ad una banconota in circolazione. La marca di denari in questo caso corrispondeva a 160 denari (moneta effettivamente in circolazione) oppure a 2240 piccoli (moneta spicciola in circolazione, corrispondente a 1/14 del denaro).

¹²⁸ *Rationes decimarum* cit., p. 52.

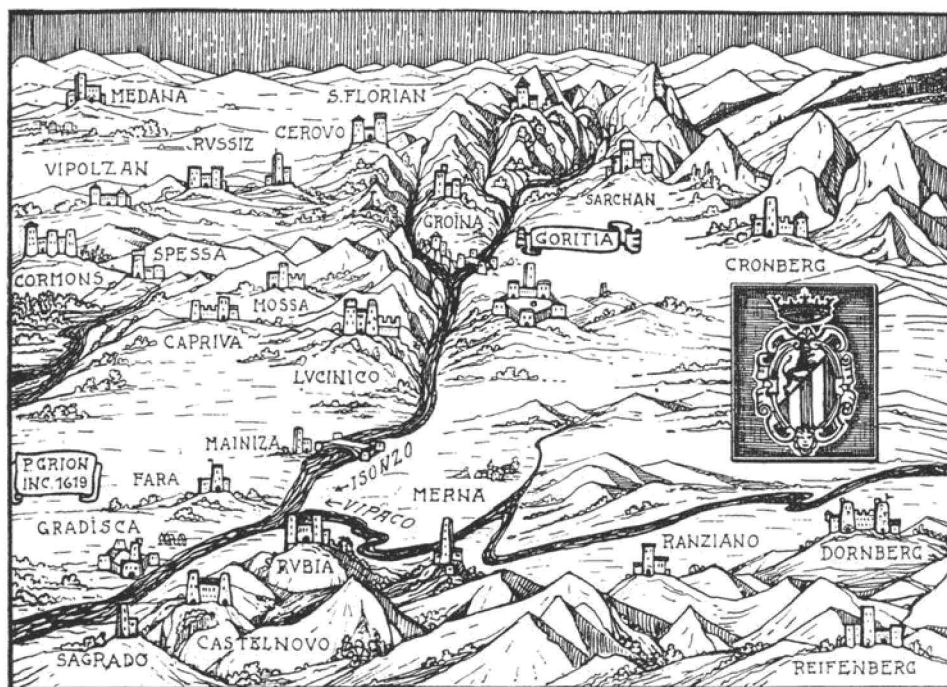
¹²⁹ Registrato nel 1457 negli atti di collazione in BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE DI UDINE, ms. 154, f. 81.

¹³⁰ Su questa vicenda più ampiamente Iginio VALDEMARIN, *Il diritto di patronato dei Conti di Gorizia*, in *Gorizia nel medioevo. Miscellanea di studi storici in occasione del quinto centenario della concessione dei diritti civili a Gorizia*, Gorizia, Tip. Sociale, 1956 (secondo supplemento di "Studi Goriziani"), pp. 75-93; VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., pp. 44-47.

¹³¹ ACAUD, *A parte imperii*, b. 717-1, c. 1; ASPGO, *Pergamene*, n. 550 (marca 564).

PAOLO IANCIS

L'età moderna



LA CONTEA PRINC. DI GORITIA ET LE SVE CASTELLA NE L'ANNO DEL SIGNORE DN. 1500

Figura 1. Lucinico e l'Isonzino nell'anno 1500 in una rappresentazione cartografica molto efficace, ma di fantasia, comparsa nella rivista "Le tre Venezie", IX, 10 (1933), p. 609 a corredo dell'articolo *Lucinico feudo di Marte* a firma di Carlo DE MEDICI. La grossolanità della ricostruzione è evidente ad esempio nell'aver voluto ancora esistente il ponte romano sulla Mainizza distrutto diversi secoli prima.

Il Cinquecento, tra continuità e cambiamenti

Il territorio e i suoi abitanti: un primo sguardo

È solo una tragica coincidenza, ma d'ora in poi i salti di secolo per il piccolo villaggio di Lucinico fino alla prima guerra mondiale verranno perlopiù scanditi da momenti bellici. All'inizio del Cinquecento è un tumultuoso conflitto tra austriaci e veneziani a conferire cesura (e cruenza) al passaggio ereditario con cui il territorio goriziano viene trasferito alla corona asburgica dopo l'estinzione della dinastia comitale. Lucinico e i paesi della riva destra dell'Isonzo ne sono investiti fin dalla primavera del 1508, quando il comandante veneto Bartolomeo d'Alviano, dopo aver espugnato Cormons, si dirige verso Gorizia (che cadrà il 22 aprile), lasciando sui suoi passi una scia di morte e distruzione ("furono passati [...] a fil di spada, e tutto rimase in preda de' vincitori")¹. Ed è un infierire su un territorio già provato da decenni di scorrerie turche e da insistenti epidemie di peste (almeno tre, secondo Carlo Morelli, nel 1477, 1491 e 1494)², che a sua volta si innestano su una popolazione numericamente già data per esigua³. La sfida lucinichese dell'ingresso in età moderna sarà quindi innanzitutto nell'aggancio alla crescita demografica (sinonimo di economica) che in tutta Europa traina il nuovo secolo. Da qui è necessario partire.

Nel 1566 un resoconto intitolato *Luochi del Contado di Goritia con la descrizione delle anime*⁴, redatto probabilmente per ragioni fiscali, costituisce il primo riferimento disponibile. A Lucinico vengono contati 138 uomini, 134 donne, 106 "putti" e 102 "putte", per un totale di 480 anime: la composizione è quella tipica di un villaggio rurale dell'epoca, quindi a regime demografico 'naturale', con famiglie numerose evidenziate dall'alta percentuale di bambini (43%). La distribuzione tra uomini e donne vede una leggerissima prevalenza dei primi, quindi con una mortalità maschile che ha ormai scontato il trauma bellico. La stasi demografica del secolo precedente, se c'è stata, è ormai superata.

¹ Carlo MORELLI DI SCHÖNFELD, *Istoria della contea di Gorizia*, I, Gorizia, Paternolli, 1855 (rist. an. Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), p. 14.

² Ivi, p. XII.

³ Si veda ad esempio il rilevamento del 1456 citato nel precedente capitolo a p. 50

⁴ ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE (d'ora in poi ACAUD), *Fondo Vale*, ms. 610.

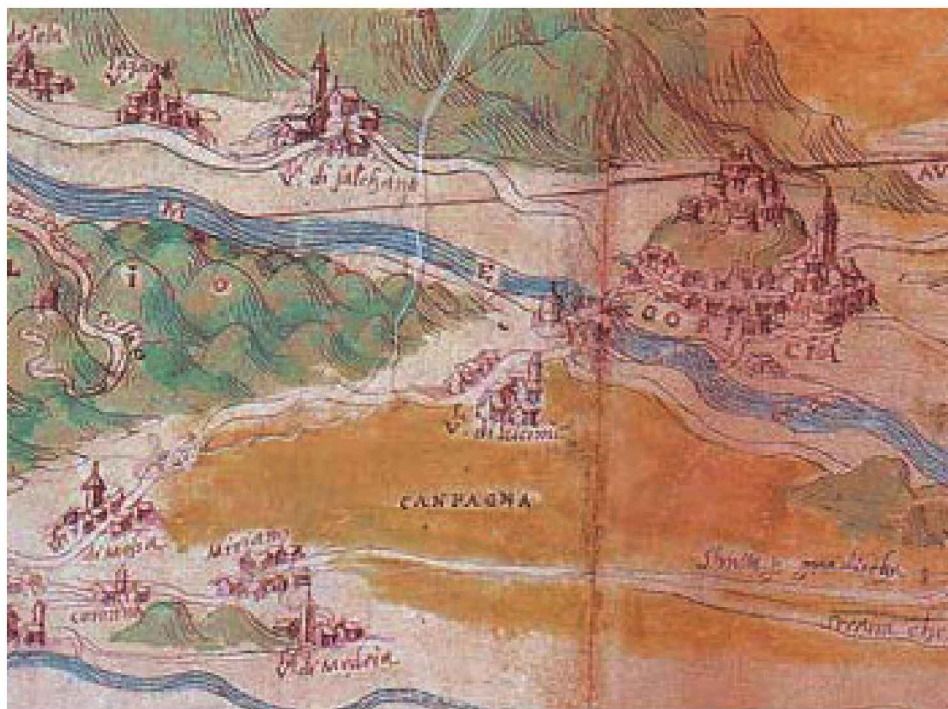


Figura 2. Carta panoramica con rilievo del territorio fra l'Isonzo e il Natisone, dalla Villa di Plecio fino a Gradisca "retrato dal disegno del s[ign]or Evstachio Boiano", in BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA, Ms. It. VI, 188 (=10039), tavola 34, particolare della villa di Lucinis. La carta è pubblicata anche in Luciano LAGO - Claudio ROSSIT, *Theatrum Fori Iulii. La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste, Lint, 1988, I, I documenti premagginiani, p. 179, dove gli autori propendono per una datazione cinquecentesca.

Quattro anni più tardi, nel 1570, la visita apostolica a Lucinico di Bartolomeo da Porcia, sostanzialmente confermerà. Stando alle dichiarazioni del pievano, sono 300 le "anime da comunione" che compongono la parrocchia⁵, nella quale non risiedono né ebrei né eretici⁶. L'appartenenza di tutti alla religione cattolica e l'alta incidenza sulla popolazione complessiva dei fanciulli non ancora comunicati rende il dato agevolmente sovrapponibile a quello del 1566.

Come i cinquecento abitanti del borgo si distribuiscano sul territorio e quale sia la conformazione del villaggio sono elementi che possono tuttavia ancora solo essere intuiti. Le più antiche mappe topografiche di Lucinico risalgono infatti solo al primo Ottocento. Nessuna meraviglia. Il XVI e XVII secolo riservano con avarizia ai centri minori il privilegio della raffigurazione cartografica. Ciò

⁵ BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE, Sezione manoscritti, n. 1039, *Purliliarum comitis Bartholomei visitatio dioecesis aquilegensis 1570* (d'ora in poi BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia*), c. 341v.

⁶ Ivi, c. 344r.

che più gli si avvicina è l'originale rappresentazione a volo d'uccello di figura 2, che si stacca per capacità descrittiva e suggestione dalla media della tradizionale cartografia cinquecentesca, di cui si dà un saggio in figura 3.

Si può però affermare che Lucinico risenta ancora fortemente dell'assetto medievale e delle sue esigenze difensive, che hanno modellato la distribuzione dell'abitato attorno a due poli, la centa da una parte e la zona ai piedi del Calvario dall'altra. Della centa e della sua antica funzione protettiva del nucleo del paese stretto attorno al suo edificio più sicuro, la chiesa, si è già detto. Seppure privo dell'antica compattezza, il suo impianto rimane tuttavia ancora riconoscibile, e di fatto lo sarà fino a tutto l'Ottocento (figura 4), nonostante l'allargamento del centro abitato lungo le sue principali vie di attraversamento. Almeno fino alla fine del Settecento ricorre inoltre la menzione come ambito urbanistico specifico (1482: "actum Lucinici in centa"; 1607: "sitam in cinta Lucinici"; 1685: "affitto della casa in centa"; 1778: "orto posto in centa", ecc.)⁷. Il raggio di insediamento attorno alla piazza rimane tuttavia a lungo molto angusto. Ad esempio ad ovest il limitare del paese coincide quasi certamente con il cosiddetto *Bariazut*, il piccolo slargo corrispondente più o meno all'attuale corte San Carlo, che Paolo Cicuta nel XV secolo descrive come impegnato in un piccolo traffico di confine con il territorio veneziano⁸.

⁷ ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA ATTEMS LUCINICO (d'ora in poi APAL), *Patrimonium Attems* (d'ora in poi *Patrimonium*), I, cc. 3, 74; *Urbario anno 1685*, carta non numerata sotto la sezione *Lucinis*; ASPGo, *Serie diverse, Atti notarili e privati*, b. 76, c. 44r.

⁸ Paolo CICUTA, *Lucinico tra cronaca e storia*, a cura di Eraldo SGUBIN, Gorizia, Centro studi Amis di Lucinis, 1995, pp. 44-45. Sul ruolo di Paolo Cicuta e sull'uso che si farà dei suoi scritti sono necessarie fin d'ora alcune puntualizzazioni. Cicuta è una figura interessante e controversa della storia del paese in un periodo particolarmente intenso come è quello a cavallo tra Otto e Novecento e non è un caso che i lucinichesi dopo la sua morte gli abbiano reso il tributo dell'intitolazione di una via del paese. Di antica famiglia lucinichese, agronomo, bachicoltore, è segretario della podestaria dal 1897 al 1901 e sindaco di Lucinico dopo la prima guerra mondiale. Fervente irredentista, assieme ad Andrea Perco è anche l'instancabile artefice delle numerose iniziative associazionistiche e cooperative di ispirazione liberale che si costituiscono a Lucinico nel periodo tra gli anni Novanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale (Lega Nazionale, ACFIL, Cassa rurale di prestiti e risparmio, ma per un quadro completo si ricorra a Paolo IANCIS, *La cooperazione di credito a Lucinico dalle origini alla concentrazione*, Gorizia 2007). Negli anni trascorsi alla segreteria del comune Cicuta si appassiona all'archivio civico, un ricco patrimonio documentario capace presumibilmente di coprire l'età moderna e di arretrare forse anche fino al tardo periodo comitale. Cicuta non ha gli strumenti dello storico, ma legge con passione quelle carte, trascrive dei passaggi, annota considerazioni, talvolta anche pubblica brevi articoli su riviste friulane di ispirazione liberale. Nei suoi scritti non c'è grande distinzione tra il rigore della ricostruzione storica e la passione della lotta politica, per cui molti dei documenti utilizzati vengono usati non più che per forzare la latinità dei cognomi o dei toponimi lucinichesi, oppure per sottolineare un'ipotetica filovenezianità della popolazione oppure ancora per ridimensionare il ruolo della componente slavofona nella parte settentrionale di Lucinico. Rimane un fatto, e cioè che l'irruento abbattersi della prima guerra mondiale sul paese determina la totale distruzione del suo archivio comunale e Cicuta diventa l'ultimo



Figura 3. Lucinico nel particolare di alcune carte cinquecentesche. 1. *Fori Julii accurata descriptio*, Abram Oertel, 1573; 2. *Carta del Friuli, della Contea di Gorizia, dell'Istria e delle aree limitrofe*, forse Giorgio Liberale, 1560 ca.; 3. *Forum Iulium, Karstia, Carniola, Histria et windorum marchia*, Gerhard Kremer (Mercator), 1589; 4. *Goritiae, Karstii, Chaczeolae, Carniolae, Histriae, et windorum marchiae descriptio*, 1573; 5. Disegno anonimo dei fiumi di risorgiva friulani, in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (=ASVe), *Savi ed Esecutori alle Acque, Diversi*, n. 157; 6. *Principat[us]*



Goricensis[is] cum Karstio et Chaczeola descriptio, Wolfgang Lazius, 1561; 7. Disegno anonimo dei territori veneti e arciducali, in ASVE, *Provveditori alla Camera dei Confini*, b. 141/30; 8. Raffigurazione della Patria del Friuli e della penisola istriana, Egnazio Danti, 1581; 9. Disegno anonimo della valle dell'Isonzo e della Val Canale, in BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA, Ms. It. VI.188 (10039), tavola 35.

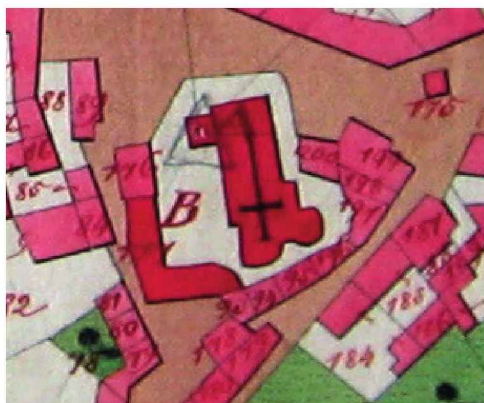


Figura 4. L'antica centa di Lucinico si scorge ancora nelle mappe catastali di inizio '800. ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (d'ora in poi ASGo), *Catasti sec. XIX-XX - mappe*, Lucinico, fasc. 3, n. 1944, particolare.

Fuori dal centro un tratto di strada coincidente con l'attuale via Giulio Cesare mette probabilmente in comunicazione già allora la centa con il secondo nucleo di abitazioni del paese, quelle addossate alle pendici del monte Calvario nella zona (definita *Villa alta* in una fonte della fine del secolo⁹ e *Cavo di sopra* in una mappa ottocentesca¹⁰) tra le attuali via Rialto e via delle Chiese antiche. Qui l'elemento catalizzatore storicamente è duplice: da una parte, per nulla marginale, lo scorrere di un corso d'acqua utilizzabile (seppur con forte discontinuità) per fini artigianali, il rio Patoc (dallo sloveno *potok*, ruscello, corso d'acqua), che scende dal Calvario e poi lungo via Rialto; dall'altra naturalmente l'esistenza

testimone di quella che è stata forse la principale fonte storica della comunità lucinichese. Di questo egli è conscio. Perciò al termine del conflitto comincia a raccogliere degli appunti in cui ricostruisce, pur sommariamente e talvolta con gravi incertezze ed evidenti sviste, il contenuto di molti documenti letti, trascrive vecchie annotazioni, organizza il tutto in forma narrativa. Queste memorie, rimaste dimenticate per decenni, sono state pubblicate nel 1995 a cura di Eraldo Sgubin nel libro citato, divenendo l'unica traccia rimasta del contenuto dello scomparso archivio. Il libro va preso con molta cautela, alcuni passaggi tranquillamente saltati a piè pari. Il testo è quasi esclusivamente il risultato di un processo mnemonico e l'impeto dell'autore contamina praticamente ogni capoverso, ma l'incrocio con altre fonti e una buona dose di analisi critica rende possibile la scrematura del testo dalla sua prevalente connotazione cronachistica e può far riaffiorare l'informazione originaria. Con questo spirito, e quindi con le precauzioni con cui si affronta una fonte del tutto indiretta, gli scritti di Cicuta torneranno utili in queste pagine.

⁹ BIBLIOTECA CIVICA DI GORIZIA (=BCGo), Ms. 182 Civ., *Urbario camerale di Gorizia 1599* (= *Urbario camerale 1599*), c. 31v. Da *Villa alta* è probabilmente anche il toponimo *Vilauda*, ancora oggi esistente sulle pendici del Calvario ad est del torrente Patoc, ma frequente già nei documenti di età moderna.

¹⁰ Cfr. nell'appendice cartografica del volume la mappa del 1827. Si tratta probabilmente di una storpiatura del friulano *cjaveç*, capo, estremità.

del castello, la cui prima cerchia di muraglioni di contenimento nel medioevo sorgeva forse già a quota 110 del monte Calvario e quindi poco più in alto¹¹.

Del castello e di cosa ne rimanga nel XVI secolo è concessa solo la più ampia approssimazione. L'ipotesi più plausibile è tuttavia la più pessimistica, e cioè che dell'antico fortilizio non si sia conservato nulla, probabilmente neppure i resti, riciclati nell'edilizia a valle. La sua storia sarebbe in questo assimilabile a quella del geograficamente prossimo *castrum* della Vallisella di Mossa, che ha ricevuto nuova luce da recenti ricerche e che già alla metà del Quattrocento si propone solo come *antiqua ruina*¹². Mancano infatti di base documentaria le ipotesi che danno il castello di Lucinico per esistente all'inizio dell'età moderna, ad esempio coinvolto nelle incursioni turche della fine del Quattrocento o nella guerra austro-veneta dell'inizio del Cinquecento¹³. La cartografia non lo contempla (cfr. ad esempio la figura 2 e le diverse rappresentazioni della figura 3), mentre i documenti cinquecenteschi lucinichesi, anche quelli con maggiore capacità di analisi del territorio, eludono sistematicamente qualsiasi riferimento. Per ultimo il fatto che il rilievo su cui il castello sorge, che solo dal Settecento sarà chiamato *Calvario* con la costruzione sulla sua sommità del monumento delle tre croci, non rechi nella sua toponomastica, neanche in quella di dettaglio, riferimento alcuno all'esistenza di un maniero. Nei documenti quattro e cinquecenteschi infatti l'altura è chiamata genericamente *Mons Lucinici*, il monte di Lucinico¹⁴ o al limite, per evidenziare la destinazione territoriale, *Grossen Wald*¹⁵, cioè bosco grande. Si faccia attenzione però: per il Calvario come zona fortificata non si tratta di una decadenza definitiva. Le guerre gradiscane all'inizio del Seicento saranno artefici della sua rinascita militare, anche se in una chiave molto diversa da quella dell'epoca medievale. Ci si ritornerà.

¹¹ Cfr. Ugo FURLANI, *Testimonianze storiche ed archeologiche a Lucinico, Mossa, San Lorenzo isontino, Capriva e Medea*, in *Marian e i païs dal Friûl orientâl*, a cura di Eraldo SGUBIN, Gorizia, Società filologica friulana, 1986, p. 30.

¹² Paolo IANCIS, *Aspetti di antico regime*, in *Mossa nella storia*, a cura di Liliana FERRARI e Donata DEGRASSI, Gorizia, Comune di Mossa - Istituto di storia sociale e religiosa, 2009, p. 56. In ogni caso per la ricostruzione della storia del castello di Lucinico, della sua distruzione e per la (debole) bibliografia di supporto si rimanda alla sezione medievale di questo stesso volume.

¹³ Vedi ad esempio la disinvoltata ricostruzione di Angelo DE BENVENUTI, *I castelli friulani*, Udine, Camera di commercio industria e agricoltura, 1950, pp. 212-213, a cui fa purtroppo ricorso anche Tito MIOTTI, *Castelli del Friuli*, III, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine, Del Bianco, 1977, p. 277. Un altro esempio è Giuseppe CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, 1892, p. 291. Per non dire di Paolo CICUTA (*Il castello o rocca di Lucinico*, in "Pagine friulane", 9, 1, 1896, p. 15), che in una colonna e mezza riesce a condensare una quantità di errori, luoghi comuni e forzature obiettivamente non facile da superare.

¹⁴ ASPGo, *Serie diverse, Politica*, 2, b. 5; BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 343v.

¹⁵ Vojko PAVLIN, *Goriško gospostvo ob prehodu pod Habsburžane na osnovi urbarja iz leta 1507*, Nova Gorica, Goriški Muzej, 2006, p. 138.

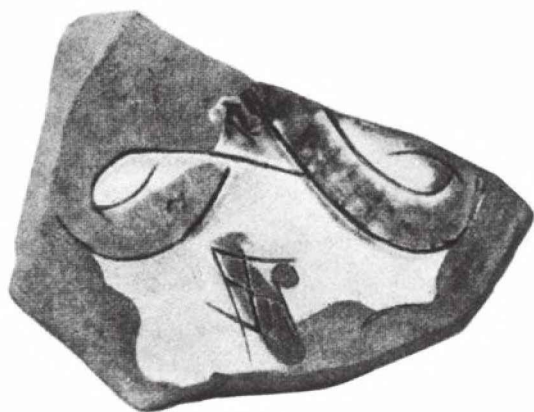


Figura 5. Uno dei frammenti di ceramica graffita del XV o XVI secolo rinvenuto negli scavi della villa rustica romana di Pubrida compiuti nel 1945-46, testimonianza dell'insediamento abitativo in questa località nella prima età moderna. La foto è tratta da Sandro STUCCHI, *La villa rustica romana di Lucinico*, in "Studi goriziani", 11 (1948), pp. 148.

In un centro abitato così strutturato, il borgo di Pubrida, sicuramente non più di qualche casa, rimane piuttosto isolato verso il confine con Mossa, ai piedi della collina da cui riceve il toponimo slavo (*Pod brdo*), tanto che in una fonte in lingua tedesca del 1507 viene mantenuto slegato (*Podwordum*) dal centro della villa (*Lutschney*)¹⁶ e così pure in un documento del 1560 in cui la località viene menzionata come "villa de Potbreda"¹⁷. Poche case anche nella località di Gradiscutta, alla quale però già nel 1561 è associata una chiara vocazione per il vigneto (*weingarten zu Gradiscuta*)¹⁸. Le specificità del

suo assetto poderale si sveleranno meglio a partire dal Seicento.

È importante invece un cenno alla struttura viaria, aiutati dalla preziosa carta pubblicata in figura 6 e dalla rielaborazione di figura 7. Il paese è snodo importante sui due assi stradali che permettono di raggiungere Gorizia da ovest. Infatti il viandante che proviene da Cormons e quello che giunge da Gradisca devono entrambi confluire su Lucinico prima di attraversare l'Isonzo, con una geometria delle strade tuttavia caratterizzata da alcune differenze sostanziali rispetto a quella attuale e probabilmente anche a quella di soli due secoli dopo.

Un primo elemento significativo è che la strada principale che congiunge Gradisca con il capoluogo della contea, indicata qui appunto come *via Gorizia*, non corrisponde all'attuale stradone della Mainizza, solo settecentesco¹⁹, quanto alla direttrice quasi parallela ma più alta che, uscendo a nord dalla fortezza, prosegue verso est lambendo Farra, il versante settentrionale del monte Fortino (nella mappa indicato genericamente come *mons Farre*) e Villanova. L'incrocio della mappa con informazioni successive induce a ritenere che la via entri poi a

¹⁶ Ivi, p. 136.

¹⁷ ASPGo, *Pergamene*, n. 762 (marca 778).

¹⁸ BCGo, Ms. 138-139 Civ., *Urbard der Ambts Görz vom 1561-62* (= *Urbario camerale 1561-62*), c. 142v.

¹⁹ Cfr. ad esempio ASPGo, *Atti degli Stati provinciali - sezione I* (d'ora in poi *Stati I*), b. S34, c. 127v, in cui nel 1754 appena si ipotizza "una seconda strada, oltre a quella di Merna, da farsi dal ponte dell'Isonzo verso Lucinico e di là verso il confine gradiscano".

Lucinico passando per due tenute rurali che sorgono isolate nella campagna a sud di Mossa e che a lungo, attraverso il nome dei rispettivi proprietari, saranno identificate come le *case Medeot* (figura 8)²⁰, complesso rustico ancor oggi molto ben distinguibile come sede di un'azienda agricola e di un recente campetto di aviazione, e le *case Bressan*, oggi caratterizzate dalla presenza di un consorzio lattiero²¹. L'ingresso a Lucinico a questo punto avviene dalla località Scartizia, cioè dal versante in cui oggi sorge il cimitero.

Il dato sembra essere confermato da altre fonti. Faustino Moisezzo, cronista della guerra che colpisce il Friuli orientale all'inizio del Seicento, nel descrivere movimenti di truppe da Gradisca alla Campagna bassa di Lucinico nel 1617, non racconta di un transito diretto come ci si potrebbe aspettare lungo la Mainizza, ma di una marcia che avviene al di sopra del *rivone* che separa la pianura bassa da quella alta (in altre fonti il tratto è indicato infatti come *strada alta* o *strada sopra la riva*)²² e, solo in prossimità del paese, la discesa verso la Campagna bassa²³.

La mappa documenta un'ulteriore direttrice, sempre sull'asse est-ovest, quasi parallela alla precedente, che connette Lucinico con Mariano, passando per Mossa, San Lorenzo, Moraro e Corona, secondo un percorso probabilmente molto simile a quello odierno nel tratto corrispondente alla strada provinciale n. 5 tra Mariano e San Lorenzo, ma che rimane purtroppo incerto in quello successivo fino a Lucinico. È tuttavia probabile che in questo segmento l'itinerario medievale che passa per il sobborgo di Pubrida e per la località *Capela* dopo aver attraversato Mossa lambendo la Vallisella e la centa, sia già stato almeno affiancato da qualcosa di simile all'attuale strada statale n. 56. Se è vero infatti che il toponimo *Strada granda* a Lucinico sarà documentato convintamente solo a partire dal primo Seicento²⁴, già dalla fine del Quattrocento sembra possibile una percorrenza diretta tra le due ville che eviti il centro di Mossa ("per viam qua ducit a dicto bivio [quello di ingresso alla villa di San Lorenzo] ad Lucinicum")²⁵.

Ci sono ulteriori elementi di discussione. Il primo è che la mappa di figura 6 sceglie la Gorizia-Mariano quale direttrice settentrionale principale e non la Gorizia-Cormons (che poi prosegue verso Udine) come forse ci si potrebbe aspettare. Ma è ancora più significativo il fatto che la denominazione utilizzata sia quella di *via Ungarorum*. Su questo tratto di territorio sembra cioè prevalere

²⁰ Il toponimo è ancora in uso nell'attuale impianto catastale.

²¹ Ancora nel 1758 la strada che passa per i casolari Medeot e Bressan verrà definita "strada che va da Lucinico a Gradisca" (ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca* (1754-77), b. 4, c. 150).

²² Vedi ad esempio APAL, *Patrimonium*, I, c. 68.

²³ Faustino MOISEZZO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1623, II, p. 119.

²⁴ Cfr. ad esempio APAL, *Patrimonium*, I, c. 195r, in cui nel 1613 è piuttosto esplicita la denominazione *strata magna ducentem ad Sanctum Laurentium*.

²⁵ Ivi, c. 3r.

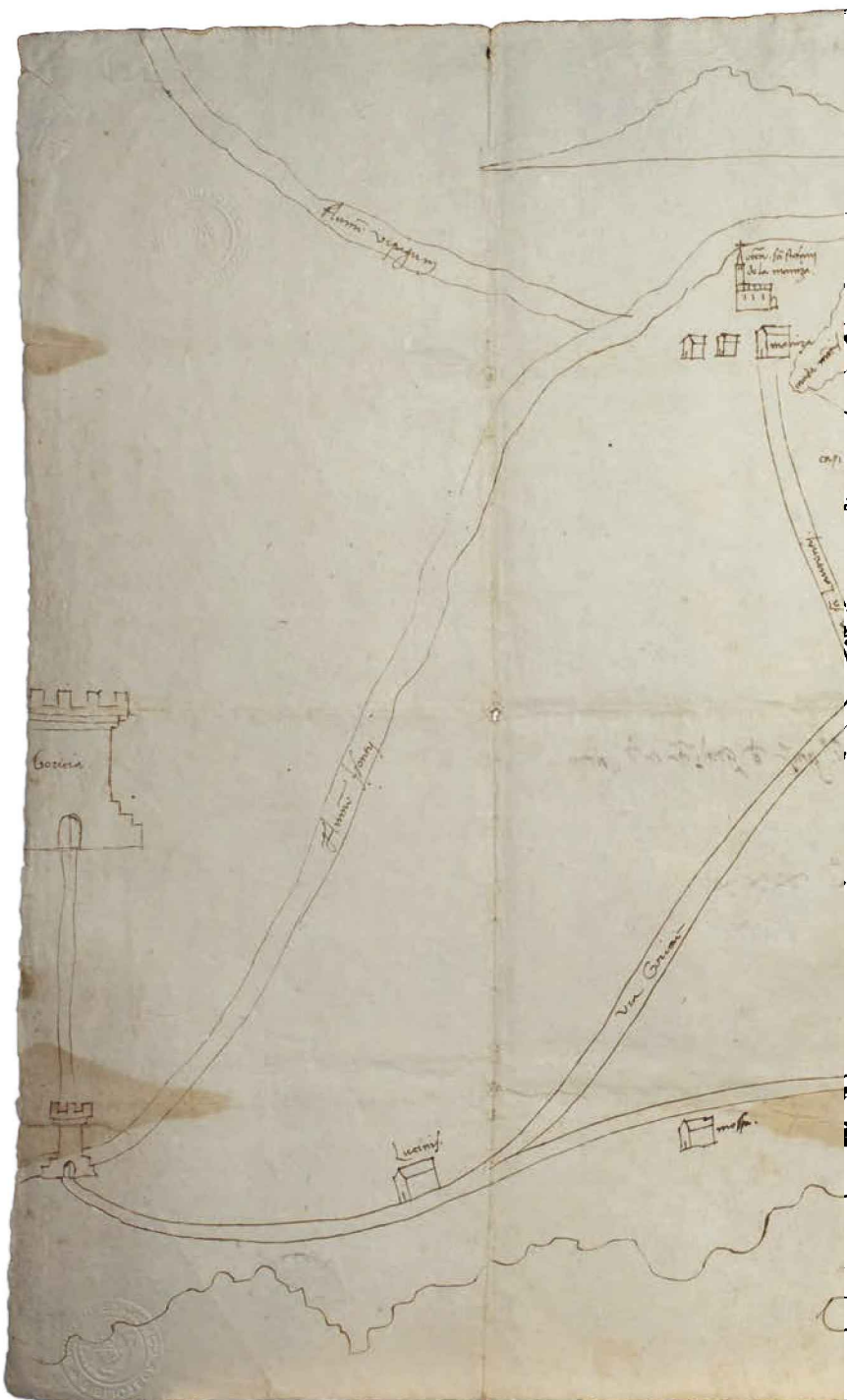
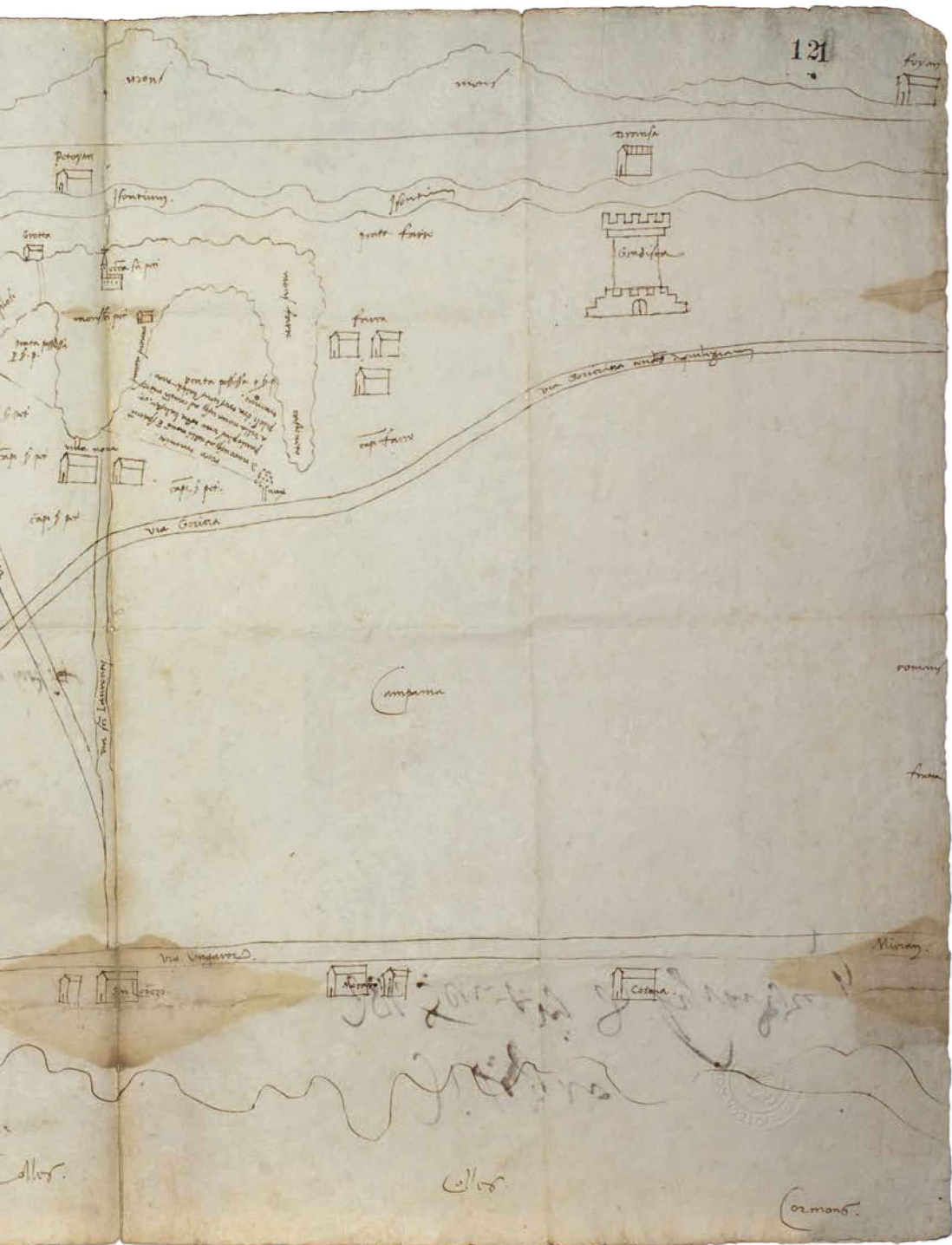


Figura 6. Disegno sommario del territorio compreso tra Gorizia e Gradisca nel Cinquecento. Il documento, segnalato da Silvano Cavazza (che qui si ringrazia), permette un raro colpo d'occhio sulla viabilità dell'area (BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE, Fondo principale, ms. 525/II, Paesi vari, cc. 120-121, *Disegnij del paese di Gradisca e di Farra*).



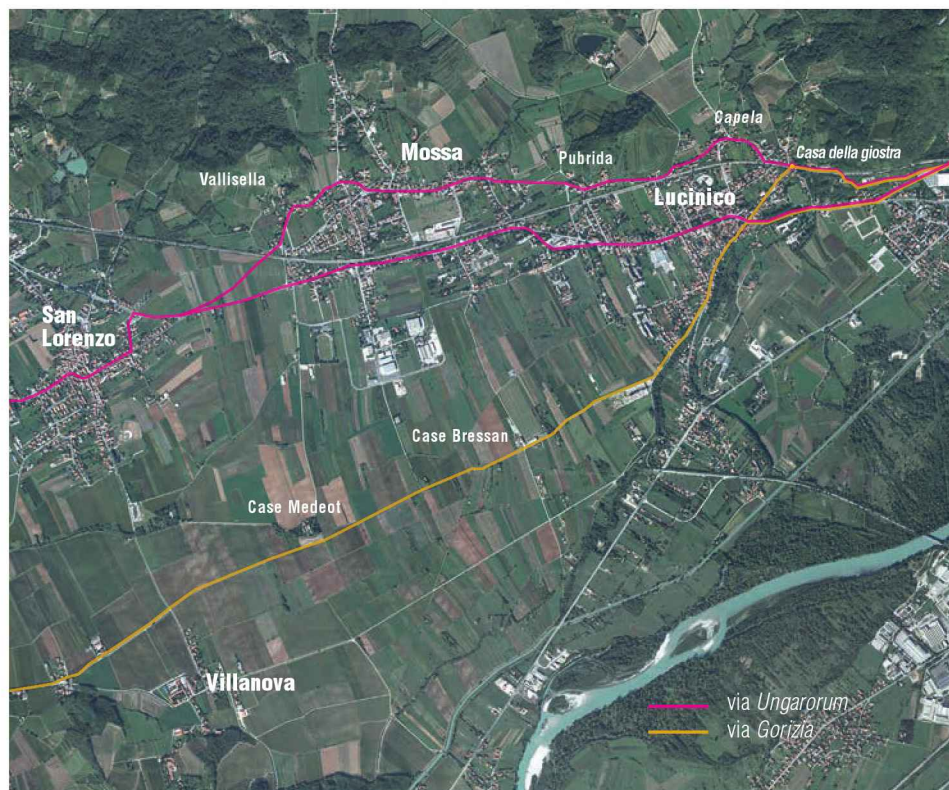


Figura 7. Una ricostruzione stimata su una mappa satellitare attuale delle principali direttrici che attraversano Lucinico nel XVI secolo.

ancora l'assetto (e la toponomastica) medievale, in cui nell'attraversamento del Friuli è baricentrica la percorrenza delle strade cosiddette *ongaresche*, quelle cioè messe in relazione con le terribili invasioni ungare dei secoli IX e X, la principale delle quali è proprio quella che giunge a Sacile passando per Palmanova e Codroipo, sulla direttrice che dalla fine del Settecento sarà meglio conosciuta come *Napoleonica*²⁶.

È decisamente meno noto in storiografia però il suo tratto più orientale, ad est di Palmanova, che nella mappa è invece rappresentato piuttosto chiaramente come quello che ha la sua origine al ponte del torrione (a cui si giunge passando per Mariano e San Lorenzo e poi attraversando Lucinico e Piedimonte),

²⁶ Cfr. Cornelio Cesare DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, I, Udine, Società filologica friulana, 1976, pp. 99-111 e Giovan Battista PELLEGRINI, *Tracce degli Ungari nella toponomastica friulana nei secoli X-XIII*, in *Popoli delle steppe: unni, avari, ungari. Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 35, Spoleto, presso la sede del Centro, 1988, pp. 328 ss.

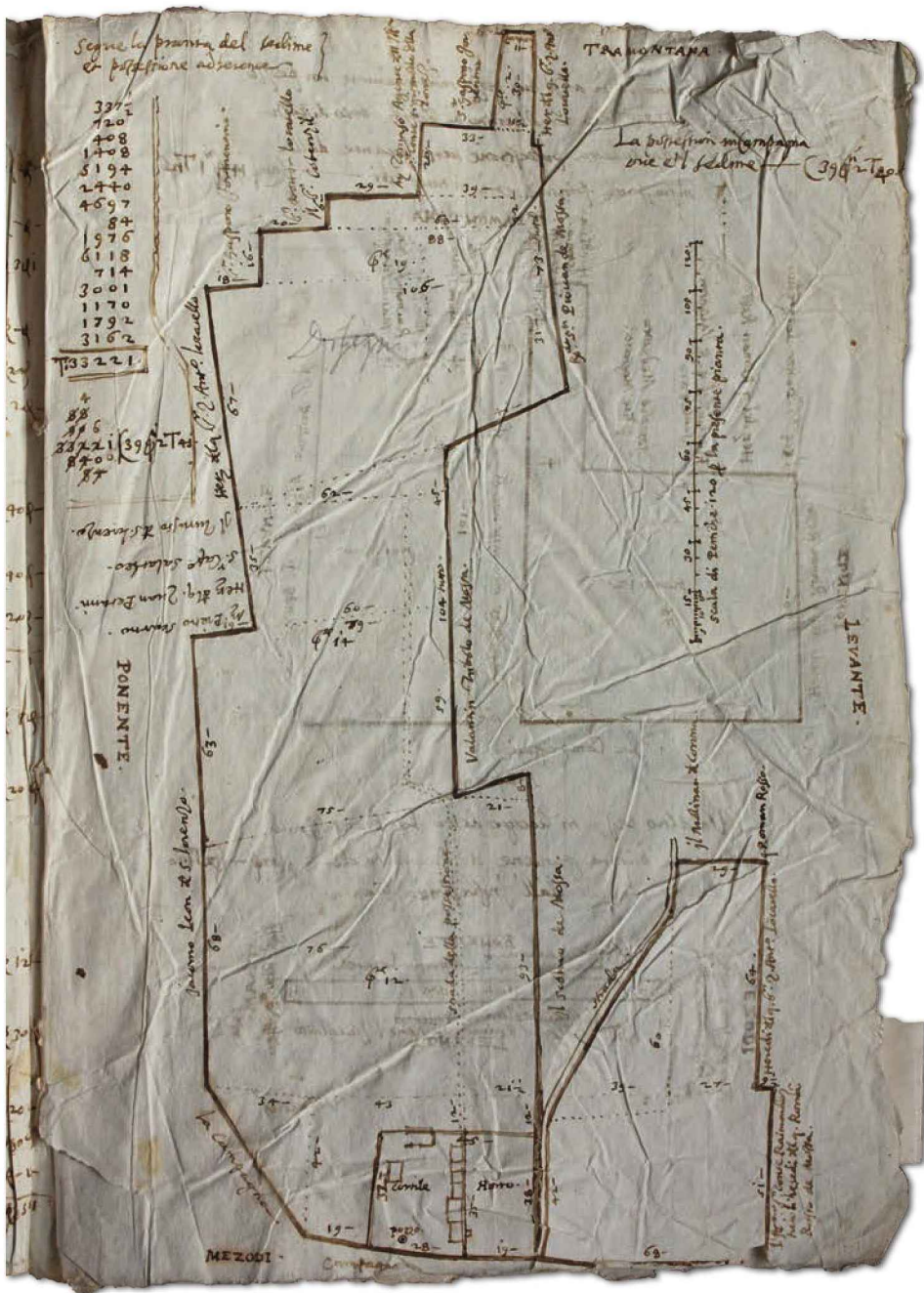


Figura 8. La tenuta rurale delle cosiddette *case Medeot* sulla vecchia strada tra Farra e Lucinico compare già in un rilievo del 1622 come proprietà di Raimondo Della Torre Valsassina, ma il documento rimanda a un insediamento anche precedente. ASTs, *Fondo Della Torre e Tasso*, b. 241.3, fasc. 2, doc. a.

rafforzando quindi l'ipotesi di una precoce affermazione dell'attraversamento dell'Isonzo a Piuma non del tutto scontata nel dibattito storiografico²⁷. Tutto ciò peraltro senza voler affidare troppa responsabilità a uno schizzo certamente prezioso per essere una delle più remote rappresentazioni cartografiche della viabilità nella destra Isonzo, ma che nasce probabilmente solo per scopi operativi, essendo interessato perlopiù a delimitare *campi* e *prata* della zona tra Villanova, Mainizza e Farra alle spalle del col Fortin. Questo spiega ad esempio la tracciatura con dignità quasi pari alle precedenti delle due vie trasversali che connettono San Lorenzo a Villanova e a Mainizza, in realtà poco più che semplici strade campestri.

A Lucinico resta da ispezionare l'attraversamento del centro abitato prima di proseguire in direzione di Gorizia. L'esistenza di una *strada granda* che taglia l'intero villaggio certamente proietta il paese verso un assetto molto simile a quello contemporaneo, cioè con una via principale proveniente da San Lorenzo che attraversa la piazza e poi scende verso la *favria*, toponimo molto precoce nel corso del secolo. Tuttavia, con un nucleo importante del paese ancora concentrato sull'agglomerato ai piedi del monte Calvario e che in direzione est è perlopiù interessato a raggiungere il villaggio di Podgora per poi proseguire verso il ponte di Piuma, è probabile che nel Cinquecento rivesta ancora un'importanza non marginale la strada proveniente dalla centa di Mossa e quindi il tratto Pubrida-Capela-via Rialto (cfr. ancora la figura 7), quando non addirittura Pubrida-Capela-via Chiese antiche-via Sottomonte. Le frequenti soste di pellegrini nella chiesetta di San Rocco attestate soprattutto nella seconda metà del Cinquecento e di cui si dirà nei prossimi capitoli stanno lì a testimoniare.

In questo caso il viandante proveniente da Gradisca, dopo avere attraversato Lucinico lungo le attuali via Persoglia e via Giulio Cesare confluirebbe sulla via Ungarorum esattamente sopra via Rialto e precisamente all'incrocio tra le attuali via Giulio Cesare e via delle Chiese antiche (oggi tagliato in due dalla ferrovia, ma non irriconoscibile), che diventerebbe in questo modo un inaspettato snodo centrale della viabilità paesana (e non solo paesana, viste le premesse).

Si spiegherebbe così la presenza in loco, altrimenti più sibillina, fino alla prima guerra mondiale di un manufatto artistico di pregio oggi perlopiù rimosso dalla memoria dei lucinichesi, ma ben documentato fotograficamente (e quindi ritenuto di interesse) negli ultimi periodi della sua esistenza: un imponente San Giorgio ligneo collocato in una nicchia sulla facciata principale della cosiddetta *casa della giostra*, nome piuttosto criptico che ha designato fino al 1917 una grande abitazione rurale che, prima di cedere ai bombardamenti, ha campeggiato sull'angolo quasi retto che via delle Chiese antiche compie in quel tratto prima di proseguire parallela alla linea ferroviaria (può essere d'aiuto la figura 9).

²⁷ Cfr. ad esempio Carlo Guido MOR, *Il IX centenario di Lucinico: un esempio di allegria metodologica storica*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 57 (1977), p. 75.

La casa della giostra è già nota alla storiografia locale²⁸. Ora però, attraverso il reperimento di nuovo materiale fotografico e il confronto incrociato di alcune inquadrature assecondanti prospettive diverse, è stato possibile identificare con sicurezza anche la sua ubicazione, precedentemente sconosciuta (forse anche perché cercata secondo un improprio concetto di perifericità)²⁹.

Il San Giorgio della casa della giostra è conosciuto anche dagli storici dell'arte, grazie in particolar modo alla documentazione fotografica raccolta da monsignor Karl Drexler, collaboratore dell'arcivescovo Francesco Borgia Sedej negli anni immediatamente precedenti allo scoppio del primo conflitto mondiale (e ora conservata nella Biblioteca del seminario teologico di Gorizia), in cui la statua è contemplata tra le opere d'arte sacra significative del territorio parrocchiale lucinichese. Pur potendosi basare su un'analisi solo fotografica, del San Giorgio di Lucinico è stata evidenziata la sua buona fattura, il suo probabile carattere policromo e il suo stile riconducibile al XVI o XVII secolo³⁰. In assenza di altra documentazione è difficile avventurarsi in attribuzioni (o datazioni) più dettagliate. Va tuttavia sottolineata la mole ragguardevole del manufatto, con una figura del santo scolpita praticamente in dimensioni reali (valutabile in figura 10), mentre è certamente segnalabile la sua funzione religiosa collettiva (nonostante l'immobile che lo ospita sia versomilmente un'abitazione privata), rimarcata da quel "Protettore Lucinico" che è chiaramente leggibile all'interno della nicchia (figura 11).

Le incertezze interpretative di contesto indubbiamente restano e più in generale scontano una difficile leggibilità del perimetro orientale del villaggio, che ad esempio in epoca tardomedievale alcune fonti (deboli) vogliono addirittura ancora caratterizzato da un accesso fortificato ("porta magna Lucinici versus Goritiam")³¹. Con un tasso così basso di assistenza documentale non è però il caso di attardarsi troppo in analisi (ad esempio l'esistenza di un'entrata principale evocherebbe allora anche una gerarchia di ingressi). Nelle pagine dedicate alla storia della famiglia Attems la ricostruzione dei possedimenti dominicali sul

²⁸ Alcune immagini sono state pubblicate anche recentemente in Sergio CHERSOVANI, *L'apocalisse di San Giorgio. Lucinico e dintorni 1915-1918*, Lucinico, Credito Cooperativo Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva - Gruppo di ricerca storica Isonzo, 2008. Secondo l'autore (ma probabilmente la spiegazione non è conclusiva) la *giostra* da cui l'edificio prende il nome non è altro che il combattimento tra san Giorgio e il drago che la statua ritrae.

²⁹ Nel lavoro di identificazione della casa della giostra sulle mappe lucinichesi non posso sottrarmi a un ringraziamento a Sergio Chersovani e al suo abile colpo d'occhio.

³⁰ Cfr. ad esempio Sergio TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia 1856-1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale*, Udine, Istituto Pio Paschini, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1988, p. 133.

³¹ F[rancesco] A[gostino] K[ošuta], *Parochia ad St. Georgii Lucinici*, in "Folium periodicum archidioeceseos goritiensis", 6, 1 (1880), p. 16. Sulla figura di Košuta, sui suoi scritti e sull'archivio parrocchiale di Lucinico si darà un'inquadratura più esaustiva nella sezione dedicata alla vita religiosa.

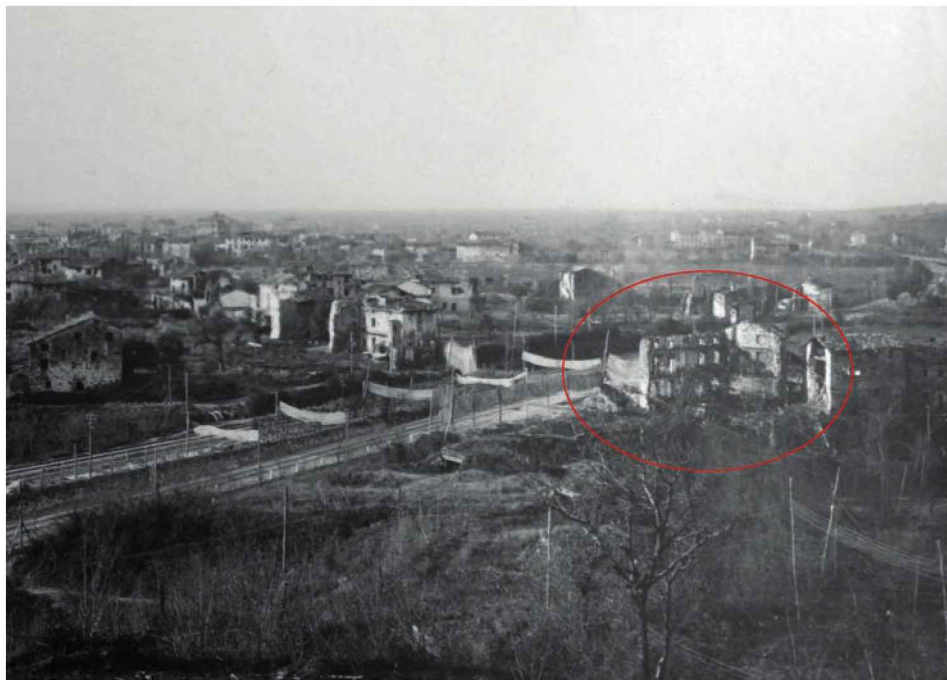


Figura 9. In alto una panoramica su Lucinico presa dalle pendici del Calvario nel novembre 1917 (Archivio fotografico Gruppo di ricerca storica Isonzo, Gorizia) permette di individuare la posizione della cosiddetta “casa della giostra” (evidenziata nel cerchio rosso), con la facciata che ospita il San Giorgio ancora in piedi. In basso, per confronto, una foto aerea attuale dell’incrocio (tagliato dalla ferrovia) tra via Giulio Cesare, via Rialto e via delle Chiese antiche.



Figura 10. Alcune inquadrature del San Giorgio e della facciata su cui è incastonato, prima (BSTGo, *Fondo Drexler*, n. 107) e durante la Grande guerra (MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO, album O3, nn. 25/62).



Brech (questo il toponimo della zona orientale chiusa tra le attuali vie Brigata Re e Giulio Cesare) fornirà al limite qualche altro ragguaglio.

Proseguendo invece nell'itinerario in direzione di Gorizia, una volta avvicinata la sponda dell'Isonzo, prima di entrare a Piedimonte, il viaggiatore proveniente da Lucinico, oltre all'opzione del fortificato e sorvegliato ponte del torrione che permette l'ingresso a Gorizia da nord-ovest, ha l'alternativa del passo di barca esistente in corrispondenza dell'attuale ponte stradale 8 agosto (ma altri ce ne sono più a valle, il primo alla Mainizza, si veda infatti l'assetto complessivo in figura 12). Il passo di barca, nella sua precarietà, è attivo naturalmente solo in subordine alla clemenza del fiume e perciò in alcune fasi storiche c'è la tentazione di trasformarlo in qualcosa di più strutturato e che possa evitare la scomodità del tortuoso passaggio a Piuma. Questo avviene ad esempio per esigenze militari con ponti provvisori nel 1508 durante la guerra austro-veneta³² e all'inizio del Seicento nel corso delle guerre gradiscane (se ne darà conto nel relativo capitolo).

³² "Et per haver i nimici roto el ponte [di Piuma], che se passa l'Izonzo, ne ha convenuto far un ponte per la fantaria; el qual è stà fato sopra chari, che è stà una bella cossa da far in tanto fondi et gran corentia; tandem è stà fatto, et è passato tutta la zente da pe' et da cavallo, et artelarie" (Marino SANUDO, *I Diarii*, a cura di Rinaldo FULIN, Venezia, Fratelli Visentini, 1882, col. 421).



Figura 11. Il San Giorgio “protettore” di Lucinico che fino alla prima guerra mondiale ha campeggiato sull’ingresso orientale del paese.

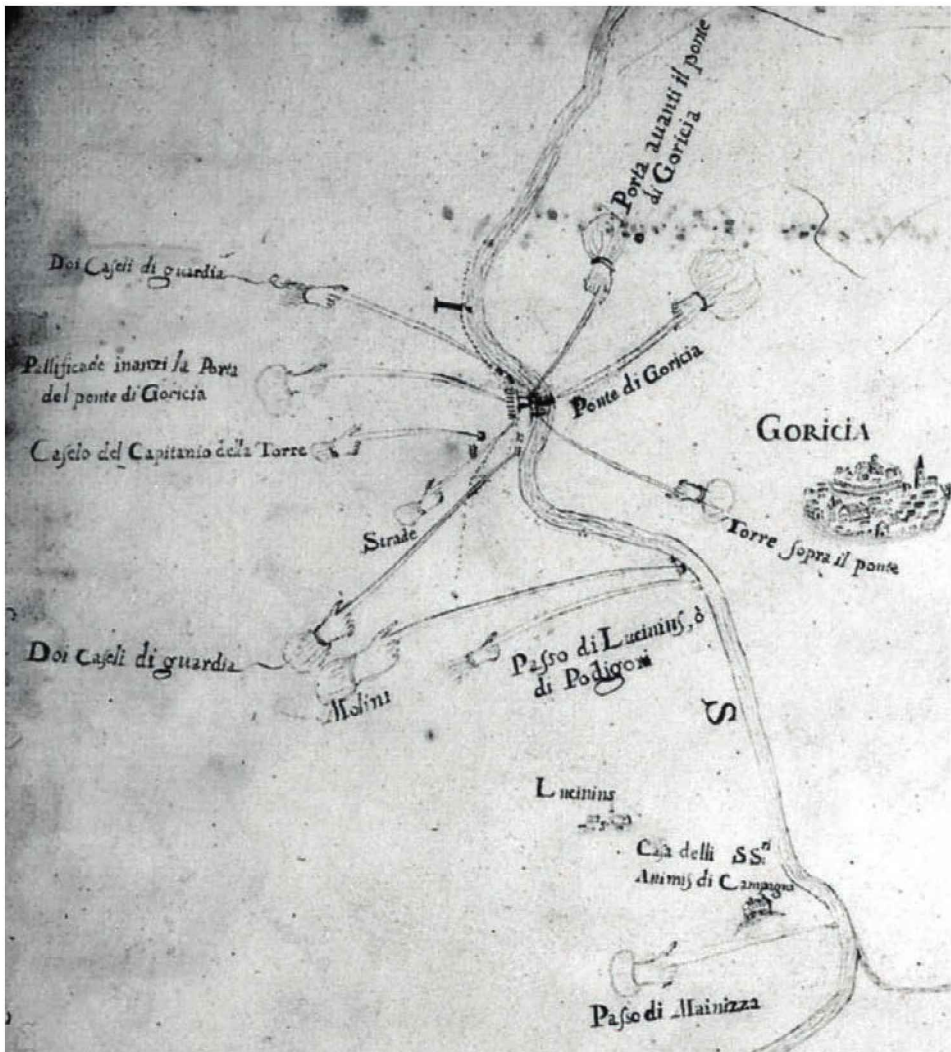


Figura 12. La carta è settecentesca, ma ritrae il sistema di attraversamento dell'Isonzo che caratterizza l'intera età moderna (ASVe, *Provveditori alla Sanità*, dis. B 33 5/n, 30, neg. P6 1147, foto 32).

Anche in tempo di pace tuttavia (ad esempio nel 1620 per iniziativa dell'esattore delle dogane Alessio Coronini) si affaccia l'idea di una struttura in pietra che snellisca definitivamente il tragitto verso la città e risolva l'annoso problema della costosa manutenzione delle travi in legno (prima abete e poi rovere) con cui il manufatto del torrione è costruito³³. Si tratta di progetti che si fermeranno sempre sulla carta (compreso quello di Coronini, anche se già finanziato e a un passo

³³ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 177.



Figura 13. Il ponte di barche che permette la traversata dell'Isonzo all'altezza dell'attuale ponte 8 agosto. La bella veduta è della prima metà dell'Ottocento, ma ritrae un punto di passaggio esistente anche in epoche precedenti. Il monte Calvario fa da sfondo alla villa di Piedimonte dei conti Attems Petzenstein (distrutta durante la prima guerra mondiale). Francesco TUNIS, *Veduta del passo della barcha al villaggio di Podgora, del palazzo conti Attems, ed il monte Calvario presso Gorizia*, 1837 (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI DI GORIZIA, n. 2674 dell'inv. G. Cossar).



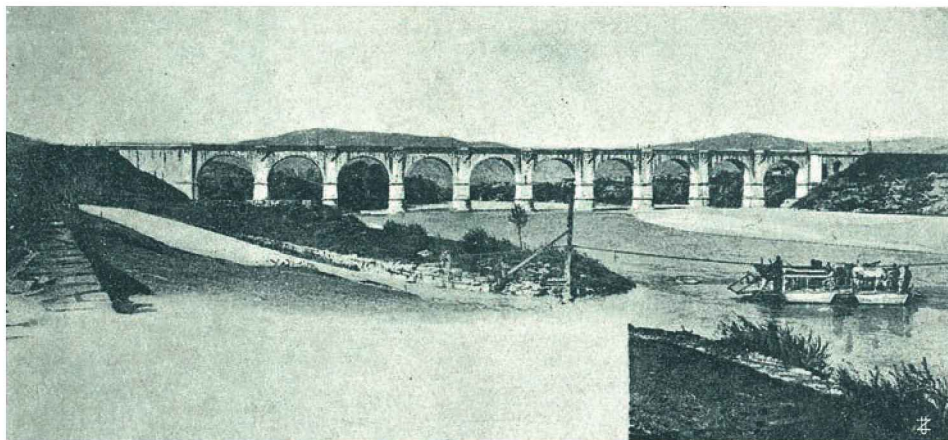


Figura 14. Una cartolina di inizio Novecento che ritrae il passo di barca in corrispondenza dell'attuale ponte 8 agosto (FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO GORIZIA, *Fondo Mischou*, album 19).

dalla realizzazione). La traversata lucinichese riuscirà a trasformarsi al massimo in un ponte di barche nella prima metà dell'Ottocento, e sarà anche ritratto in una bella veduta di Francesco Tunis (figura 13), prima di ridiventare alla fine dello stesso secolo un semplice traghetto (figura 14).

Nel Cinquecento i passi di barca sull'Isonzo sono di pertinenza camerale, ma appaltati a privati secondo una formula affittuaria che ad esempio nel 1557 garantisce un introito di 90 fiorini, suddivisi sui due servizi di Podgora e di Mainizza entrambi affidati sulla base di un contratto triennale a Battista Marega e ai suoi fratelli, che risiedono in loco³⁴. La traversata ammette naturalmente solo piccoli carichi, sottoposti tra l'altro a un'aleatorietà persistente³⁵. I grandi spostamenti invece, ad esempio quelli di bestiame o di truppe, spesso scelgono la via del guado. Vi si presta particolarmente il tratto che attraversa la Campagna bassa, dove il fiume si dilata e si addolcisce velocemente, lasciando nei periodi di magra affioramenti sabbiosi che facilitano la traversata. La zona sarà guadata con regolarità durante le guerre gradiscane, come peraltro era avvenuto nell'incursione turca del 1477³⁶. Parimenti sotto il capitanato di Francesco Della Torre nella seconda metà del Cinquecento (ma con una tradizione probabilmente anche precedente) da qui passa un fiorente commercio bovino che dalle regioni transalpine discende l'Isonzo e raggiunge Venezia con un significativo ritorno

³⁴ BCGo, Ms. 142 Civ., *Urbano anno 1565* (= *Urbano camerale 1565*), c. 28v.

³⁵ La precarietà di questo mezzo di attraversamento è ben descritta nel racconto *Una grave sciagura*, in CICUTA, *Lucinico* cit., pp. 93-96.

³⁶ Oltre alle pagine che si occupano della vicenda in questo stesso volume cfr. anche *Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCCLXXXIII*, Padova, Tipografia del Seminario, 1847, p. 139.

economico per tutto il territorio che attraversa³⁷. Non è da escludere che proprio dall'esigenza di rafforzare il controllo su questa importante zona di transito derivi un imprevedibile ruolo per la Campagna lucinichese, destinata a diventare baricentrica nella vita del villaggio nonostante la posizione fortemente decentrata rispetto all'abitato. Se ne parlerà con il dovuto approfondimento.

L'organizzazione del territorio: stato e poteri locali

Lucinico nel '500 è una villa rurale appartenente stabilmente al capitanato di Gorizia fin da quando agli inizi del secolo la contea entra a far parte dei domini asburgici. Tuttavia solo con la pace di Worms (1521), che mette fine alla guerra iniziata nel 1508 determinando l'acquisizione austriaca della fascia confinaria veneta, viene meno per Lucinico la fase che dal 1420 gli aveva assegnato un ruolo di villa di frontiera tra la Contea (dei conti) e la Repubblica di San Marco.

Con l'organizzazione dei nuovi territori in un distretto convergente sulla fortezza di Gradisca e autonomo dal capoluogo goriziano, qualche centinaio di metri ad ovest di Lucinico il villaggio di Mossa ricade già nell'ambito del nuovo capitanato, mantenendo tra l'altro il privilegiato *status* di gastaldia che rivestiva nel precedente periodo veneziano³⁸. È una demarcazione tuttavia, quello tra i due capitanati, tutt'altro che lineare, come appare evidente dalla mappa – peraltro molto più tarda – pubblicata nella figura 15 che mostra bene la faticosa insinuazione del territorio di Mossa in un contesto integralmente goriziano (Lucinico, San Lorenzo, Capriva, Moraro, Corona, Mariano). È vero che all'epoca in cui la carta viene disegnata, la fine del Seicento, Gradisca avrebbe acquisito un margine di autonomia nei confronti di Gorizia sconosciuto all'inizio del dominio asburgico e in buona parte dovuto all'opera del capitano Giacomo d'Attems in carica dal 1561 al 1590, tuttavia il suo territorio conserva la caratteristica frammentazione delle epoche precedenti. Un esempio palese è rappresentato dalla problematica lingua di terra comunale "promiscua", prolungamento della Campagna lucinichese, che si insinua tra Mossa e Villanova (molto ben evidenziata in figura 16) e che assegna all'ambito mossese quasi uno status di *enclave* gradiscana in territorio goriziano. Sarà d'obbligo ritornarci.

Incrociando invece queste pur incerte indicazioni topografiche con fonti cinquecentesche relative a chiarimenti sui perimetri giurisdizionali di Mossa e

³⁷ Silvano CAVAZZA, *Il capitanato di Francesco della Torre*, in *Divus* cit., p. 169. Cfr. anche Ugo TUCCI, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di Tibor KLANICZAY, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1975, pp. 153-171.

³⁸ Cfr. il contratto di cessione in pegno (*Pfandt*) della gastaldia (*Ambt*) di Mossa tra l'arciduca Ferdinando e il capitano di Gradisca Nicolò Della Torre nel 1528 al prezzo di 1.393 fiorini (ASTs, *Fondo Della Torre - Tasso*, b. 180.1.1, fasc. 3, c. 1). Più in generale IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., pp. 47 ss.



Figura 15. *Disegno in pianta del principal contado di Gradisca con la separatione delle città terre e villaggi a questo sottoposti, 1689, particolare della zona tra Lucinico e Moisa (BIBLIOTECA STATALE ISONTINA DI GORIZIA, senza coll., inv. n. 197.129).*

Cerò inferiore³⁹, si può abbozzare (ancora con l'ausilio di un'immagine, la figura 17) una prima ricostruzione dei confini del territorio lucinichese nella prima età asburgica, in attesa di più puntuale documentazione settecentesca. Partendo da est, la cresta del monte Calvario e il rio Patoc (il cui toponimo è attestato già nel 1556)⁴⁰, che discende dal colle per sfociare nell'Isonzo, allora come oggi separano secondo una linea naturale il territorio lucinichese da quello di Piedimonte. A sud invece è il corso dell'Isonzo fino al piccolo borgo di Mainizza a delimitare lo sviluppo della Campagna bassa, mentre sul fronte occidentale, quello della grande distesa agricola sotto il centro abitato di Moisa, è molto probabile la percorrenza della linea all'altezza delle *case Bressan sulla strada alta*.

³⁹ Molto utile in particolar modo una riconfinazione richiesta dal giurisdicente di Moisa Giovanni Cobenzl nel 1589 (ASPGo, *Stati I*, b. R7, c. 23; una traduzione italiana è in APAL, *Das Geschlecht der Attems*, d'ora in avanti *Geschlecht*, II, c. 213), alla quale è collegata una contemporanea elaborazione cartografica per Cerò giunta a noi in copia settecentesca. ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, d'ora in poi ASGo, *Archivio Coronini Cronberg - serie atti e documenti*, b. 262, fasc. 665 (*Geschlecht*, XVI, *Ergänzungsband 1482-1892*), c. 21.

⁴⁰ ASPGo, *Urbani*, n. 12, c. 1v.



Figura 16. *Catastico del Stato di Gradisca*, 1681, p. 2, *Villa di Mossa*, in ASPGo, *Serie diverse, Politica*, 2, n. 33, probabilmente la prima rappresentazione sufficientemente dettagliata attraverso cui può essere intuito il confine giurisdizionale occidentale di Lucinico.



Figura 17. Ricostruzione stimata su una mappa satellitare attuale dei confini giurisdizionali del territorio lucinichese nel Cinquecento utilizzando gli elementi topografici a cui fanno riferimento i documenti.



Figura 18. La fontana Trebussa o del pissul, oggi in località Valerisce tra Gradiscutta, Giasbana e San Floriano, che a lungo è stata estremo confine nord-orientale del territorio di Lucinico, qui rappresentata in una mappa settecentesca ispirata a una riconfinazione del 1589 (ASGo, *Archivio storico Coronini - serie atti e documenti*, b. 262, fasc. 665, c. 21, part.).

Proseguendo verso nord, le carte si fanno piuttosto esplicite: “l’intero luoco nomato Zucola [è] a Mossau appartenente”. All’altezza dell’abitato di Mossa quindi, il confine giurisdizionale, che successivamente (e fino ad oggi) si sposterà a ridosso dell’antica centa, nel Cinquecento ancora esclude il tratto di pianura aquitrinosa (*Zucola* o *Zucula*) ad est della collina che con un’assonanza evidente oggi è detta Cucula e passa quindi per la chiesetta di San Rocco, senza escludere tuttavia il borgo di Pubrida. La parte successiva del confine occidentale è affidata invece alle acque *Sarsizza* e *Ochizza*, oggi addomesticate dopo la bonifica novecentesca nel più regolare canale artificiale che connette il versante settentrionale del colle di Pubrida con quello meridionale del Blanchis. L’appartenenza a Mossa di quest’ultimo rilievo (che non è così scontata perché ad esempio alla metà del Settecento l’ambito sarà lucinichese) è subordinata all’associazione con il toponimo *monte d’olive* che compare nel 1589 designando il principale dei “colli confinanti verso l’oriente”, cioè verso Lucinico⁴¹.

La delimitazione settentrionale è affidata infine al rio *Barbacina* (o *Prebacina*, o ancora *Vrèniza*), affluente del Versa che percorre le colline a nord di Gradiscutta fino alla cosiddetta fontana *Trebussa* (o *Pissul*, vedi figura 18)⁴², estremo limite nord-orientale del territorio di Lucinico, da cui ci si riconnette allo spartiacque del Calvario.

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi.

Altri ragguagli, con un ulteriore corredo di elementi topografici, proverranno dalla tracciatura del perimetro di alcune prerogative feudali che gravano sul territorio lucinichese. Per affrontarle però è necessaria l'apertura alle soggettività che partecipano al governo del territorio, a partire quindi dal nodo giurisdizionale.

Nelle ville sottoposte al capitano di Gorizia non affidate a giurisdizione privata (e per Lucinico questo varrà fino all'arrivo degli Attems nella prima metà del XVII secolo), dopo una trascurabile fase all'inizio del Cinquecento nella quale per ragioni militari tutti i poteri rimangono concentrati nelle mani del capitano o – in sua assenza – del suo luogotenente, il potere giurisdizionale è affidato al cosiddetto gastaldo del paese (*Landrichter*), un tribunale di prima istanza per cause civili e “criminali”, cioè penali, competente sugli abitanti non nobili dell'ambito extraurbano⁴³, con sede a Gorizia e articolato in diverse cancellerie territoriali, una delle quali con competenza su Lucinico e Piedimonte⁴⁴. I gradi successivi di giudizio passano per il capitano di Gorizia (che è anche primo grado del ceto nobiliare)⁴⁵ e, in ultima istanza, per la reggenza (*Regierung*) di Vienna, trasferitasi nella seconda metà del secolo a Graz al coagularsi delle province arciducali nella nuova realtà dell'Austria interna (*Innerösterreich*).

Se nei gradi successivi al primo il tribunale asburgico si appresta lentamente a dispiegare il proprio apparato, la giustizia di base nel XVI secolo rimane ancora decisamente ancorata ai ritmi e ai modi medievali. È vero che il gastaldo del paese, figura di diretta emanazione capitaniale, sostituisce quello che prima era stato il ruolo del capovillaggio, ma il processo segue ancora l'antica tradizione del cosiddetto *Poiesen*, l'appuntamento annuale (a Lucinico il 23 aprile, giorno di san Giorgio, forse con una replica per il Corpus Domini) in cui il giudice si reca in loco per l'indizione delle udienze, ricevendo in cambio dal capovillaggio un vitto adeguato al servizio prestato. Il dato proviene da una fonte del 1523⁴⁶, quindi relativa ad una fase probabilmente ancora acerba dell'organizzazione capitaniale, ma ad esempio nella vicina Mossa, che pure possiede un proprio gastaldo, ancora nel 1561 sono documentati dibattimenti svolti all'aperto sotto il noce che campeggia nella piazza del paese (“in plathea dicte ville sub arbore nucis loco solito ad jus reddendum”), dove si riunisce anche l'assemblea del villaggio⁴⁷.

⁴³ MORELLI, *Istoria* cit., I, pp. 148-149; Giuseppe Domenico DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi dell'Istoria della contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld* (IV vol. di MORELLI, *Istoria* cit.), Gorizia, Tipografia Paternolli, 1856 (rist. an. Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), pp. 60-61.

⁴⁴ Cfr. ad esempio APAL, *Patrimonium*, I, cc. 84 ss.

⁴⁵ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 151.

⁴⁶ Milko Kos, *Srednjeveški urbarji za Slovenijo* (Urbaria aetatis mediae Sloveniam spectantia), 3.2, *Urbarni Slovenskega primorja* (Urbaria Litoralis Slovenici), Ljubljana, Akademija znanosti in umetnosti, 1954, p. 159, in cui l'autore traduce in sloveno e regesta una fonte del 1523 intitolata *Herlichait, Gerechtigkait und Robat in ambt Görz befunden*, conservata nel fondo *Vicedomski Urad za Kranjsko 1492-1747* del ARHIV REPUBLIKE SLOVENIJE.

⁴⁷ ASPGo, *Stati II*, b. 580/1/2, processo Carmi (luglio-ottobre 1561), cc. 2v, 4r.

Il vizio persistente che affligge la prima istanza è anche nella frammentazione, e questo pure dove la maglia feudale, come a Lucinico, non è particolarmente stretta. Sembra essere sufficiente ad esempio l'esistenza all'interno dei confini del villaggio di terreni o case di pertinenza camerale per determinare la comparsa accanto al *Landrichter* di un gastaldo camerale chiamato al giudizio sulla materia specifica del proprio ufficio⁴⁸. Altre figure giudicanti emergeranno successivamente.

Sono elementi sufficienti ad evidenziare, soprattutto nella prima età moderna, il mantenimento da parte dell'autorità statale di una bassa capacità di penetrazione sul territorio, in particolare nelle zone rurali. Ciò continua a rendere l'antico istituto della *vicinia*, ovvero l'organo assembleare di autogoverno della comunità, l'istituzione di riferimento per la vita quotidiana della maggior parte dei lucinichesi. La fisionomia ricalca quella medievale: un'assemblea dei capifamiglia del villaggio (spesso semplicemente definiti gli "uomini") che a Lucinico si riunisce periodicamente (in una "casa della comunità", tuttavia documentata solo tardivamente)⁴⁹ per discutere dei problemi di una società contadina ancora dominata da valori collettivistici e strutturata nella vita sociale ed economica su una forte dimensione comunitaria. È riduttiva però l'idea di un mero istituto parlamentare. A capo dell'assemblea viene infatti eletto (e l'elezione ratificata dal gastaldo)⁵⁰ un decano (*dean* in friulano, *župan* nei villaggi di lingua slovena) con compiti anche esecutivi. Pur con attestazione tardiva nel corso dell'età moderna (1739) inoltre, la *vicinia* lucinichese sembra dotata anche di statuto comunale capace di garantire una minuta competenza giudiziaria e sanzionatoria ("pene dallo statuto concesselli")⁵¹. Va ricordato infine il mantenimento anche nel Cinquecento (come nel secolo precedente) dell'assoggettamento agli statuti civici goriziani, che ad esempio Carlo Morelli vorrebbe più incisivi sull'autonomia delle comunità⁵².

Si badi che la terminologia, in rapida evoluzione nel corso dell'età moderna, nel Cinquecento presenta inevitabili escursioni. Nel 1542 Giunio Vittori, capovillaggio di Lucinico viene ancora definito *syndacus*⁵³, espressione ben documentata nel

⁴⁸ Kos, *Urbarji Slovenskega primorja* cit., p. 159. Si tratta di una competenza giurisdizionale destinata a persistere nel corso dell'età moderna, anche quando le rendite camerali saranno appaltate a privati. Concorda Gaspare BRUMATTI, *L'aquila leone di Gorizia, ossia il contado principato goritiano*, 1682, c. 50r (ms. A17 della Biblioteca civica di Trieste): "li possessori degl'urbarij camerali hanno incombenza di giudicar in prima istanza nelle cause vertenti per occasione de beni in essi urbarij a lor mani passatti, compresi e posseduti da civili e plebei".

⁴⁹ Nel 1739 in APAL, *Patrimonium*, III, c. 402r e nel 1759 in *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 683.

⁵⁰ Kos, *Urbarji Slovenskega primorja* cit., p. 159.

⁵¹ APAL, *Patrimonium*, III, c. 402r. In una fonte del 1740 compare (isolato) anche un riferimento a un "privilegio" risalente al 1469, ma ancora in vigore, capace di regolamentare il pascolo promiscuo e il corretto rapporto di vicinato, che evoca l'esistenza di uno statuto comunale risalente al periodo comitale (ivi, c. 406r).

⁵² MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 131.

⁵³ Silvano CAVAZZA, *Lingue, società religione*, in *Divus* cit., p. 285.

lessico latino medievale come rappresentante dei contadini (*ruralium*), mentre nel 1570, durante la visita apostolica di Bartolomeo da Porcia, Ambrogio Mamiz è indicato come *potestas* (podestà)⁵⁴, carica per cui valgono le stesse considerazioni, ma che a partire dal Settecento saprà affiancare e poi sostituire quella decanale⁵⁵. Anche il termine di vicinìa convivrà a lungo (prima di farsi rimpiazzare) con quello di “comune”, ancora naturalmente solo come sinonimo di *comunità* (spesso infatti al femminile, *la comune*), con un significato che resisterà lungo tutta l'età moderna prima di andare a designare l'esistenza di un vero e proprio ente.

Resta da dire dei poteri territoriali, nel Cinquecento ancora quasi del tutto coincidenti con due benefici feudali ereditati dal periodo comitale. Il primo, di tipo fondiario, sarà più eloquente a partire dal Seicento, quando, acquistato dagli Attems, si legherà strettamente alla storia di uno dei rami della famiglia fino a conferirne il predicato. Si tratta della *Campagna*, zona compresa tra il *rivone* di Lucinico e l'Isonzo, la cui natura è forse già documentata nel 1394 da una compravendita che attesta tra Lucinico, Piedimonte e San Lorenzo un passaggio di terreni “iure feudi” al prezzo di 200 ducati d'oro. La transazione, mediata dal procuratore Giovanni Rabatta, di lì a poco capitano di Gorizia, avviene tra il nobile Febo Della Torre, autorevole esponente della blasonata famiglia goriziana di antica origine milanese e recente erede dei beni di Enrico di Salcano, burgravio di Gorizia⁵⁶, e un più sconosciuto Mainardo di Oberlaybach, di probabili origini carnioline, stando al predicato in cui si scorge la denominazione tedesca dell'attuale Vrhnika, una cittadina sulla strada per Lubiana⁵⁷. L'origine feudale dell'area troverà riscontro poi nel corso dell'età moderna, quando il toponimo *Feudi* (anche nella variante friulana *Feuz*) che ne contraddistingue una consistente parte riuscirà ad entrare nel lessico catastale e poi mantenersi inalterato fino ad oggi (cfr. figura 19).

⁵⁴ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 341v.

⁵⁵ Cfr. in appendice al volume la serie dei capivillaggio di Lucinico e l'evoluzione lessicale delle cariche comunali.

⁵⁶ Silvano CAVAZZA, *I Della Torre di Santa Croce*, in *Divus* cit., p. 227; DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte* cit., p. 20.

⁵⁷ BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA, *Codici latini*, XIV, 101 (=2804), doc. CI. Qui è stata utilizzata la trascrizione operata da Guglielmo Coronini in ASGo, *Archivio Coronini - Gorizia comitale*, n. 145, c. 248, regestata in *Archivio Coronini Cronberg. Gorizia Comitale*, a cura di ENRICA CAPITANIO e LUCIA PILLON, Gorizia, Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2001, p. 227, n. 1109. Altri regesti in GIUSEPPE VALENTINELLI, *Regesten zur deutschen Geschichte aus den Handschriften der Marcusbibliothek in Venedig*, I, München, Verlag der k. Akademie, 1864, p. 121 (477) e anche in ID., *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus Foroiuliensibus ex Bibliotheca Palatina ad D. Marci Venetiarum*, Wien, Hof- und Staatsdruckerei, 1857 (Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen, 18), p. 399, dove tuttavia la data diventa 17 dicembre 1395. Riprende la data del 1395 anche FRANCESCO DI MANZANO, *Annali del Friuli ossia raccolte delle cose storiche appartenenti a questa regione*, VI, Udine, Seitz, 1868, p. 115, che cita il secondo Valentinelli.

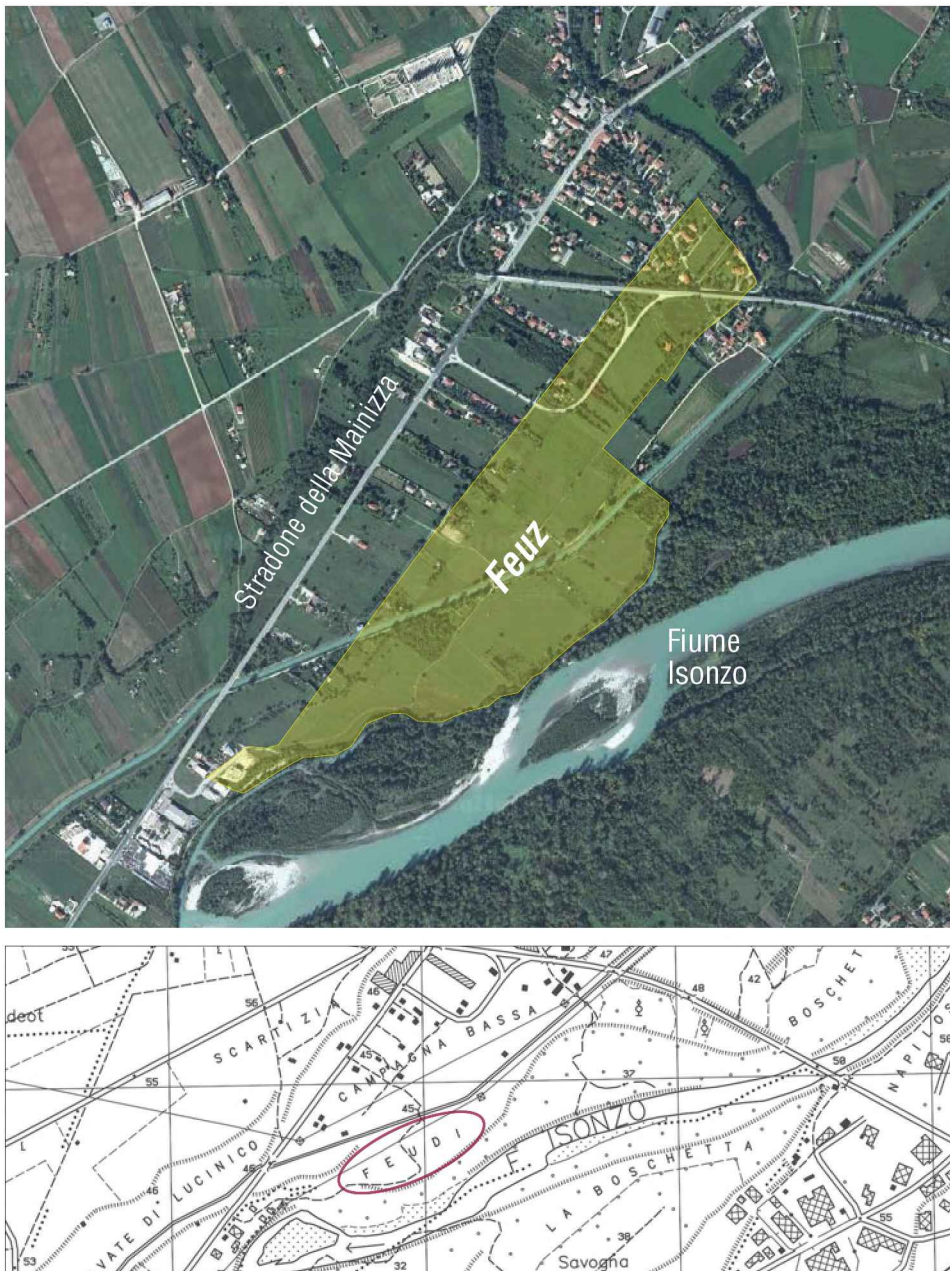


Figura 19. Ancora nel catasto del 1811 un'ampia area di circa 40 ettari (pari a 120 campi di terreno, nell'immagine in alto evidenziati in giallo e trasposti su un'immagine satellitare attuale) nella Campagna bassa di Lucinico è indicata con il toponimo *Feuz*. Il riquadro in basso dimostra invece come la denominazione sia in uso ancor oggi nella cartografia regionale ufficiale (Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, *Carta regionale numerica*, foglio 088 - NE Gorizia, scala 1:25000, particolare).

Il secondo nesso feudale, che si estende sull'intero territorio di Lucinico (e anche su quello di Piedimonte) è un importante diritto di riscossione decimale. Corrispondente (nelle intenzioni) alla decima parte del raccolto (o del reddito), si tratta di un tributo riscosso originariamente dalla chiesa ed in seguito anche dall'autorità secolare, ma spesso infeudato a famiglie nobili a titolo remunerativo di servizi prestati. Può poi passare di mano in seguito a vendita o permuta⁵⁸.

Della decima di Lucinico c'è traccia fin dal XIV secolo. La prima attestazione rinvenuta è un atto stilato a Kellerberg, in Carinzia, il 29 aprile del 1330, la domenica dopo San Giorgio. Francesco di Manzano ne propone il regesto: "una decima in Lucinico", si legge, viene concessa da Mainardo, conte di Ortenburg, ad Alberto Scriba di Gorizia, "a retto e legal feudo"⁵⁹. Lo *scriba* citato potrebbe essere l'*Albertus notarius* pievano di Lucinico appartenente alla famiglia che prenderà in seguito il nome di Orzon e che poco più di un decennio prima aveva rappresentato il conte nelle trattative con il patriarca Pagano Della Torre⁶⁰. Il diritto era stato goduto in precedenza da un Ruperto di Schwartzenech, che lo aveva rimesso nelle mani del conte di Gorizia. Gli Ortenburg sono una prestigiosa dinastia di origine carinziana, ma con interessi nel Goriziano che la rendono tra le principali famiglie aristocratiche locali almeno a partire dal tardo medioevo⁶¹.

Dalla fine del Quattrocento e fino alla metà del secolo successivo la decima di Lucinico e Piedimonte è documentata invece come possesso dall'antica famiglia nobile goriziana dei Postcastro (*Van der Vesten* nella dizione tedesca)⁶², giurisdicenti già in epoca comitale di Vrtovin, Lokavec (nei pressi di Aidussina) e Cerò inferiore⁶³. Le carte dei Postcastro menzionano il precedente possesso degli Ortenburg e rendono perciò intuibile un passaggio di mano probabilmente non troppo remoto⁶⁴. Paolo Cicuta (come sempre senza fornire coordinate documentarie) conferma, datando l'arrivo a Lucinico dei Postcastro – che lui però chiama

⁵⁸ "Le difficoltà che incontravansi nell'esazione di queste rendite, e la cattiva amministrazione, che se ne faceva, diedero motivo alla camera di cercar di darle in affitto; anzi i bisogni, in cui trovaronsi i nostri principi, la ridussero alla necessità di darle in ipoteca l'una dopo l'altra, ed indi d'alienarle interamente" (MORELLI, *Istoria*, cit., I, p. 198).

⁵⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli* cit., IV, p. 287. L'autore indica la collocazione del documento originale nell'"archivio del conte Giovanni Attems in Gorizia", che tuttavia non è stato possibile ritrovare nel suo nucleo principale, quello che oggi è diventato l'archivio privato della famiglia Attems Petzenstein di Lucinico.

⁶⁰ Cfr. in questo stesso volume la ricostruzione di p. 61.

⁶¹ Cfr. MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 115 e DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte* cit., p. 41.

⁶² Per Gaspare Brumatti (*L'aquila leone di Gorizia* cit., c. 50r), ma senza altri riscontri, "De Lontemberg chiamati poi de Postcastro".

⁶³ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 149 (in realtà Morelli dice Vertoiba invece che Vrtovin, ma si tratta probabilmente di un errore).

⁶⁴ Cfr. APAL, *Geschlecht*, II, c. 27; ASTs, *Fondo Della Torre - Tasso*, b. 210.1.7, fasc. 5, c. 1.5.1527.

De Castro e fa provenire da Padova – nel periodo immediatamente successivo al 1420, secondo il lucinichese un'operazione di presidio della zona confinaria tra la Repubblica e la Contea⁶⁵.

Sulla decima infeudata ai Postcastro le carte restituiscono subito una gestione conflittuale. Nel 1482 *Judocus* e Sigismondo di Postcastro decidono per una verifica dei suoi confini a tutela dell'esercizio del diritto (figura 20), che suscita l'opposizione del governo comitale (nella persona del vicecapitano di Gorizia e del Carso Giovanni (*Hans*) Schwab da Dobbiaco (*de Thoblach*), preoccupato di uno sconfinamento⁶⁶. A giudicare dagli sviluppi successivi, l'operazione non sarà risolutiva delle controversie, ma i documenti prodotti forniscono uno straordinario spaccato geografico e toponimico del territorio lucinichese alla fine del Quattrocento.

La folta commissione, convocata dai Postcastro, che avrà il compito della "reconfinazione", si riunisce nella centa di Lucinico di fronte a un notaio il 14 aprile del 1482, pochi giorni prima di San Giorgio. Ci sono rappresentanze di tutti i villaggi interessati: Andrea Pesler, Stefano Bisiack e suo figlio Andrea assieme a un certo Saiz vengono da Piedimonte, Micha Corosithz da Mossa, Giorgio Stachina da San Lorenzo, Martino da Gorizia. Il rappresentante lucinichese, Lampretto, compare invece da solo ed è ipotizzabile l'abbinamento con una carica rappresentativa del villaggio, forse di tipo decanale.

Ancora alcune informazioni. Viene specificata la natura della prestazione decimale, che colpisce non l'indistinta produzione del podere, ma prevalentemente le *biade*, cioè il grano, e i vini, a suggellare l'interesse della rendita per beni agricoli ad elevata smerciabilità e quindi facilmente monetizzabili. In secondo luogo viene definita la competenza territoriale, che si estende sulla *tavella* di Lucinico e Podgora e nelle relative pertinenze, quindi dalla fascia esterna alla centa fino al resto del territorio rurale vero e proprio. Da altra fonte infine si apprende che nel censo è compreso il trasporto delle derrate fino alla residenza del signore (verosimilmente la "casa grande" sul castello di Gorizia "appresso il bastion de sora"), remunerata per chi si incarica di eseguirla da pane e vino⁶⁷.

Notevole, come detto, il dettaglio topografico, irto però di toponimi di non facile identificazione, dove prevale decisamente la matrice slava, soprattutto nella parte settentrionale del territorio. Si può seguire la tracciatura con l'ausilio della ricostruzione di figura 22. Sul fronte orientale il confine è rappresentato dalla

⁶⁵ La corrispondenza tra De Castro (Vest) e Postcastro (Van der Vesten) si trova anche altrove in storiografia. Cfr. Carl von CZOERNIG, *Görz Oesterreich's Nizza*, I, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschuss von Aquileia)*, Wien, Braumüller, 1873; trad. it., *Gorizia "la Nizza austriaca"*, I, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, a cura di Ervino POCAR, Gorizia, Cassa di risparmio, 1969, p. 699.

⁶⁶ APAL, *Patrimonium*, I, cc. 3-4; altra copia in ASGo, *Archivio storico Coronini - serie atti e documenti*, b. 262, fasc. 665. cfr. inoltre MORELLI, *Istoria cit.*, I, p. 198.

⁶⁷ ASPGo, *Urbari*, n. 12, c. 18v; Kos, *Urbarji Slovenskega primorja cit.*, p. 160.

14/4 1482 183

In Christi Nomine Amen 1482. Ind. 15. die mensis Aprilis
 14. Actum Lucinici in certa, presentibus Stephano Bi-
 -siack de Podgora, Micha Grosithz de Mupa tschirinoz de
 Podgora, Andrea Peslar Tatt: luf: tschurkoz de Podgora, Sait
 Coe dicto loco, Lampretto de Lucenico, Georgio Stachina de
 Sancto Laurentio, Jacobo de Sabardia, Andrea filio dicti Ste-
 -phani de Podgora, Martino genero Spitaliz de Zoritia et
 alijs quam pluribus Vicinis de Villis Lucinici, et Podgora
 testibus.

Ubi que cum sit, quod Nobiles Judocus et Sigismundus de
 Postcastro habebant decimam Vini, et Bladi in tavella
 et pertinentijs Lucinici et Podgora volentes scire Confines,
 et pertinentijs dicta Xma, nunc ibidem prefati homines de-
 monstraverunt, et confines dixerunt epe dicta decima ab una
 confinat quoddam ripa granon et de infra flumen Jon-
 -zi usque ad Ecclesiam Beata Mariae de Magnifa; et
 a dicta Ecclesia directi sursum versus certam quereum, in qua
 illiro fecerunt, secando crucem pro signo, et a dicta quereum
 directi sursum usque ad rivum ubi sunt dua viae, una,
 quae ducit ad Sanctum Laurentium et alia quae ducit ad
 Cormorum, et per viam quae ducit a dicto rivio ad Luci-
 -nicum usque ad certam pirum, et a dicta pira per viam,
 quae ducit ad certam Mopa, et supra usque ad Lucinicum,
 et a certa Mopa usque ad certum Monticulum vocatum
 tschuenka, in quo Monticulo sunt vineae solventes Deci-
 -mam Dominis de Postcastro. Item certus mons Vinetus vo-

Figura 20. Una copia seicentesca del documento notarile datato 14 aprile 1482, in cui i feudatari decimali di Lucinico e Podgora Judocus e Sigismondo Postcastro chiedono la verifica dei confini decimali (APAL, *Patrimonium*, I, cc. 3r-3v).

79

=catus potschno. Item certus mons vocatus Cogniz cui
 =monti confinat certa ripa vocata Vierniz post hoc, et a
 dicto Monte usque ad dictam ripam Transiam

Ad Instantiam Domini Joannis Suob de thoblach Vice
 Capitanei Toritia, et Carsi eodem millesimo et Indic-
 =tione ut supra die mensis 22. actum in Villa Toritia
 in Domo sp. Petri J. Raphaelis, presentibus strenuo
 milite Domino Foeb de Turre, et Nobili Alexio de
 Habatta, et alijs quam pluribus, Ubique Dominus Johan-
 =nes Suob de thoblach Vice Capitaneus Toritia, et (a
 =si protestatus fuit, ne talis demonstratio Confineum
 per suprascriptos Nobiles de postcastro ut supra pro-
 =dicet iuribus Illmi Dni. Comitis de Toritia

(. Signum Notarij.)

Ego Fridericus de Atthimis, publicus Imperiali auct-
 =ritate Notarius, et Cancellarius Toritia Suprascriptas
 =confinationes, et protestationem prout inveni in ab-
 =vraturis olim Egregij Viri sp. Lucas Diemit Pub:
 =Notari: Toritia mihi commissis per magnificum Jo:
 Capitaneum Toritia, prout jacent nihil addendo, vel
 =minuendo, quod sensum mutet, aut intellectum vari-
 =de verbo ad verbum fideliter exemplavi et in hanc p-
 =blicam formam redegi apposisis signo, et nomine me-
 =consecutis. In fidem promissionum

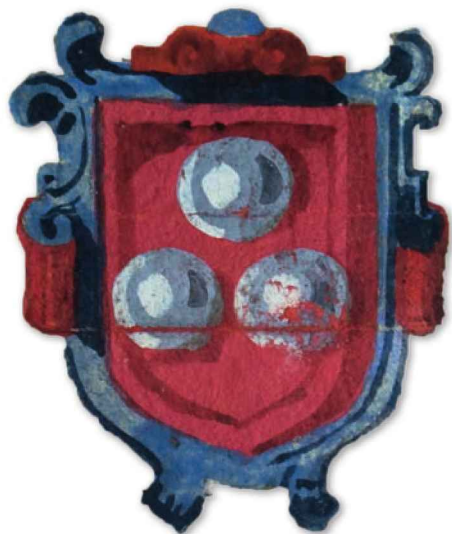


Figura 21. Lo stemma nobiliare dei Postcastro (di rosso a tre palle di cannone d'argento), titolari della decima di Lucinico fino alla metà del Cinquecento (ASGo, *Archivio Coronini Cronberg - serie atti e documenti*, b. 17, fasc. 57, particolare).

Tschuenka, le cui vigne sono incluse nel perimetro decimale e che da successive descrizioni si scoprirà essere la collina oggi detta Cucula in località Pubrida⁶⁸. Da lì il riferimento successivo è un certo *mons vinetus* chiamato anche *Potschno*, in corrispondenza forse della collina del Blanchis o ancor più probabilmente della Gradiscutta, che ad esempio è Monvinoso o *Mons vini* negli scritti di Paolo Cicuta⁶⁹. Da lì un'acqua detta *Vierniz pothok* (che è certamente il rio Barbacina o Prebacina, che in altre fonti è infatti detto Vrèniza) traccia il confine settentrionale fino al monte *Cogniz*, nella zona nordorientale, che in epoca catastale prenderà il toponimo Cognes, da cui poi è possibile riconnettersi al torrente Groina. Per ora ci si accontenti di questo. Nei secoli successivi ulteriori riconfinazioni della circoscrizione permetteranno ragguagli maggiori.

Se sorprende il fatto che la decima di Lucinico sia destinata ancora a lungo a rimanere una questione contesa, basta un rapido colpo d'occhio alla sua collocazione alle porte della città di Gorizia e alla sua estensione territoriale, che

cosiddetta *ripa Gramnon*, antica denominazione dell'attuale torrente Groina, che infatti in alcune mappe settecentesche figura ancora con il nome di Gremma o Grabnona, forse dal tedesco *Graben*, fosso. Tocca poi all'Isonzo, in cui il torrente confluisce, fare da linea confinaria fino alla chiesetta della Beata Maria della Mainizza. Da qui in poi i riferimenti si fanno più labili, perché dalla chiesa è necessario proseguire *directe sursum* verso una quercia dove è scolpita una croce in legno (nella campagna occidentale a metà strada tra i villaggi di Mainizza e San Lorenzo) e dalla quercia ancora su in linea retta fino al bivio in cui una strada porta a San Lorenzo e l'altra a Cormons. Da qui, ritornando verso Lucinico, ci si imbatte in un pero ("usque ad certam pirum"), che costringe alla deviazione verso la centa di Mossa, da cui poi si prosegue verso un *monticulus* detto

⁶⁸ Il documento del 1482 giunge fino a noi in copia notarile seicentesca, in cui sul toponimo *Tschuenka* (che nel solo arco di un secolo evolverà nel definitivo Zucula e poi Cucula, frequente in Friuli, probabilmente da *cucutium* o anche *cucullus*, rialzo) è obiettivamente probabile l'errore di trascrizione. Non tanto nel *Tsch* iniziale, diffusa traslitterazione fonetica della Z slava, quanto nel successivo *e-n-k*, di facile confusione ortografica con *c-u-l*.

⁶⁹ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 42.



Figura 22. I confini della circoscrizione decimale di Lucinico e Piedimonte così come ribaditi nell'anno 1482. La ricostruzione grafica, fatta su una mappa satellitare attuale, è ovviamente solo il risultato di una stima sulla base delle non sempre agevoli informazioni topografiche che la documentazione concede.

racchiude arativi fertili e colline rigogliose. Così ancora il 1 febbraio del 1520 Giacomo di Postcastro è costretto alla lite con il cugino Sigismondo per difendere la titolarità della rendita⁷⁰ e il 25 maggio dello stesso anno le modalità di percezione del diritto feudale sono sotto il vaglio di una nuova commissione, composta stavolta da Giorgio d'Eck, capitano di Gorizia e del Carso, Nicolò Aman, gastaldo di Gorizia e Cristoforo Rassauer⁷¹. Solo tra il 1525 e il 1527, nel quadro di un'iniziativa imperiale di verifica dei diritti feudali esistenti nella con-

⁷⁰ DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte cit.*, p. 49

⁷¹ Ivi.

tea, Nicolò Della Torre, capitano di Gradisca, e Girolamo Attems, luogotenente di Gorizia, in nome dell'arciduca Ferdinando, attribuiscono definitivamente a Sigismondo di Postcastro e ai suoi eredi la titolarità del feudo decimale di Lucinico⁷².

Sarà una clausola effimera. La famiglia Postcastro si estinguerà solo un paio di decenni dopo con la morte senza eredi maschi di Giacomo⁷³, che sarà sepolto a Lucinico e il suo nome iscritto nel *mortuorologium* della confraternita della Santissima Trinità⁷⁴. Il patrimonio verrà ereditato in blocco dai Cernozza (anche Cernoza o Zernoza), ancora un'antica famiglia nobile goriziana⁷⁵, di cui resta documentato il subentro sulla parte feudale concesso dall'arciduca Ferdinando nell'aprile del 1546⁷⁶. La successione sarà avallata dalla contemporanea iscrizione alla nobiltà goriziana⁷⁷ e dalla rapida evoluzione del cognome in Cernozza de Postcastro⁷⁸. In ogni caso nel 1551 la decima di Lucinico (oltre alle giurisdizioni di Vrtovin, Lokavec e Cerò inferiore, anch'esse ereditate) è intestata a Martino Cernozza, consigliere della reggenza di Graz e *Waldmeister* di Gorizia, cioè soprintendente dei boschi della contea, ideatore e artefice nel 1549 dell'ingegnoso sistema camerale di fluitazione del legname dalle foreste dell'alto corso dell'Isonzo fino al *rastrello* di Piedimonte⁷⁹.

Alla metà del Cinquecento quello di Lucinico è un diritto di riscossione ancora molto ampio e che ha per base imponibile gran parte della produzione del locale settore primario, comprendendo infatti sia il *morto* (cioè il grano e il vino) che il *vivo* (gli animali da allevamento, ovvero "tuti li agnelli e capreti et porcelleti che nascono")⁸⁰. Sarebbe scorretto tuttavia ritenere la prerogativa decimale come una semplice posizione di rendita, quindi valutabile esclusivamente su una base economica. La titolarità della decima su un territorio conferisce infatti al suo possessore uno *status* padronale, certamente non assimilabile alla più rotonda figura del giurisdicente o del signore, ma fatto di una serie di poteri di controllo della vita agricola del villaggio che comprendono anche una

⁷² APAL, *Geschlecht*, II, c. 27; ASTs, *Fondo Della Torre - Tasso*, b. 210.1.7, fasc. 5.

⁷³ APAL, *Görz-Gradiska unter den Habsburgern 1400-1800*, c. 76r.

⁷⁴ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 18.

⁷⁵ Carlo Morelli contempla il casato tra quelli con "voce nelle pubbliche adunanze" già nella prima parte del Cinquecento (MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 115).

⁷⁶ APAL, *Görz-Gradiska unter den Habsburgern 1400-1800*, c. 76.

⁷⁷ CZOERNIG, *Gorizia "la Nizza austriaca"* cit., p. 698.

⁷⁸ Vedi ad esempio APAL, *Patrimonium*, I, c. 36v. Anche BRUMATTI, *L'aquila leone di Goritia* cit., c. 48r, parla esplicitamente di "Cernozzi che hereditarono li beni dei [...]Postcastro".

⁷⁹ MORELLI, *Istoria* cit., I, pp. 202-203. Cfr. inoltre Alfons MÜLLNER, *Beiträge zur Geschichte des Waldwesens in der Grafschaft Görz, Friaul am Karst un Istrien im XVI. Jahrhunderte*, in "Centralblatt für das gesamte Forstwesen", 30, 10 (1907), p. 417.

⁸⁰ ASPGo, *Urbari*, n. 12, c. 2v, riprodotta in figura 15.

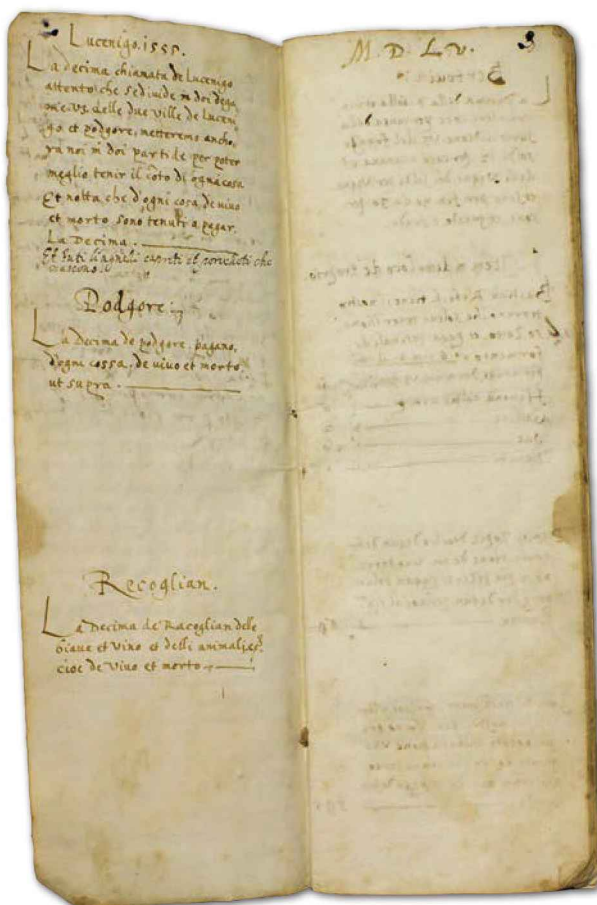


Figura 23. La decima di Lucinico (che si estende anche sulla *deganìa* – cioè sul comune – di Podgora) contabilizzata nell'urbario del suo titolare Martino Cernozza nel 1555 (ASPGo, *Urbari*, n. 12, cc. 2v-3r).

piccola capacità di intervento giurisdizionale⁸¹, di cui è peraltro facile prevedere una tendenza allo sconfinamento. Ad esempio già nel 1523 a Lucinico è necessario ribadire l'esistenza di una demarcazione tra le prerogative dei Postcastro e la giurisdizione capitaniale (evidentemente non così scontata)⁸², mentre nel 1577, ancora più esplicitamente, il gastaldo del paese Antonio Salateo è costretto al ricorso arciducale per denunciare le frequenti ingerenze dei Cernozza

⁸¹ "Li patroni delle decime hanno incombenza d'essi anco usar qualche atto giurisdittionale contro de debitori e fraudatori d'esse decime e dannificatori de beni à quelle soggetti, secondo le Constitutioni al capitolo de decimis e gl'ordini decimali" (BRUMATTI, *L'aquila leone di Goritia* cit., cc. 157r-157v).

⁸² Kos, *Urbarij Slovenskega primorja* cit., p. 159.

nella prima istanza civile e penale (in una scena tra l'altro piuttosto affollata: Raimondo Della Torre – questa l'accusa – sconfina dalle proprie competenze a Cerò superiore e a Vipulzano e Wolf Hais di Kienburg a Vogrsko e Cerò inferiore)⁸³. Undici anni più tardi infine le prerogative decimali dei Cernozza diventano direttamente oggetto processuale di una causa che li vede contrapposti alle comunità di Lucinico e Piedimonte e di cui purtroppo non si sono conservate le carte⁸⁴.

Il regolamento decimale emesso dall'arciduca Carlo il 1 gennaio del 1588⁸⁵ proprio nell'intento di mettere ordine legislativo in una materia tanto conflittuale e spesso lasciata al gioco delle forze in campo, aiuta forse a tratteggiare con maggiore precisione una figura feudale a cui finora la storiografia locale non si è dedicata. Il padrone decimale è innanzitutto titolare del *decimario*, una sorta di urbario (cioè un libro delle rendite) che ha funzione ufficiale di rendicontazione dei tributi versati e di registrazione dei cambiamenti di proprietà sui terreni decimali in un'epoca in cui l'istituto catastale è di là da venire. Non solo. Decide di fatto l'inizio della vendemmia e della mietitura e può richiedere la prestazione di *rabotte*, ovvero di lavori coatti a cui sono obbligati i sudditi decimali, generalmente manutenzione delle strade di accesso ai poderi sottoposti. Ma soprattutto la trasgressione delle regole da parte dei conduttori poderali lo autorizza alla comminazione di multe in denaro, pene corporali ("tre tratti di corda") e anche all'indizione di veri e propri processi (*praude*), strettamente pertinenti però alla materia decimale e che quindi hanno per prevalenti capi d'accusa danneggiamenti, furti e truffe. Infine compare il vero e proprio vantaggio patrimoniale: l'insolvenza del suddito nella prestazione del tributo dà facilmente diritto al padrone decimale a procedere con il sequestro del terreno (che sarà segnato con una croce, fino al rientro dalla posizione debitoria), ma basta un'insolvenza reiterata per più di un triennio per far scattare il definitivo diritto all'esproprio. Lo stesso per i terreni lasciati abbandonati (a *pustot*) dai loro proprietari: anche qui sono sufficienti tre anni di incolto per dar inizio a una procedura esecutiva.

I Cernozza, con la titolarità della rendita decimale, diventano così gli ultimi feudatari di Lucinico prima dell'arrivo degli Attems (nel 1565 sarà Benigna Cernozza⁸⁶ e nell'ultimo quarto di secolo Giovanni Giacomo⁸⁷). Del casato e

⁸³ ASPGo, *Stati I*, b. P10, cc. 161-164.

⁸⁴ APAL, *Patrimonium*, I, c. 36v; *Geschlecht*, II, c. 190r.

⁸⁵ Una copia del regolamento è conservato in APAL, *Geschlecht*, XIII, cc. 88-102, ma il testo è stato pubblicato anche da Francesco DI MANZANO, in *Annali del Friuli* cit., VI, pp. 433-448. Un estratto degli articoli più significativi è invece in APAL, *Patrimonium*, I, cc. 34-37 e un riassunto compare anche in MORELLI, *Istoria* cit., I, pp. 140-142.

⁸⁶ DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte* cit., p. 79.

⁸⁷ APAL, *Patrimonium*, I, c. 36v; *Geschlecht*, II, c. 190r; ASPGo, *Stati I*, b. P10, cc. 161-164; *Urbario camerale 1599*, c. 14v.

del legame con il territorio però si sa veramente poco. Gli interessi fondiari della famiglia appaiono tutt'altro che concentrati su Lucinico (dove viene riscosso affitto solamente da cinque o sei braide, qualche prato, un paio di boschi e alcuni filari di frutta) e si distribuiscono invece, senza tuttavia mai costituire un impero, su un vasto territorio che comprende, oltre alle tre località di esercizio giurisdizionale, anche Sant'Andrea, Vertoiba, Cerò superiore, Quisca, Bruma, Gorizia, Salcano e alcuni altri borghi minori⁸⁸. È documentato abbastanza chiaramente invece il mantenimento a Gorizia subito dopo la metà del Cinquecento, ereditata dai predecessori, della "casa grande" sul castello "appresso il bastion de sora"⁸⁹, e questo non rende facile ragionare, come non lo era stato per i Postcastro, di una residenza diretta sul territorio lucinichese.

Il tema però non sarà più rimandabile agli inizi del Seicento, quando segni più tangibili di una presenza insediativa indurranno almeno a delle ipotesi sull'esistenza di una dimora dominicale. Sarà comunque un vero e proprio rompicapo, del resto non l'unico nella storia lucinichese.

Una chiosa sulla fiscalità

Di fronte alla difficoltà di costruzione di un sistema organico del gettito, basato su una base imponibile effettiva, nel Cinquecento la logica del tamponamento del bilancio statale con prelievi straordinari molto pesanti e concentrati nei periodi di sforzo bellico (ad esempio nelle diverse tappe dell'interminabile guerra contro il turco) resta ancora una modalità frequente e irrinunciabile. A Lucinico è documentata una riscossione nel 1597, quando la comunità, assieme a quelle di Salcano, San Pietro e Gargaro, è costretta a un aggravio straordinario di 1.695 fiorini (forse una tassa sulle manifatture estesa impropriamente ad alcune zone rurali), seguito a pochi anni di distanza da una seconda richiesta di 1.625 fiorini, che induce i quattro villaggi al ricorso arciducale tanto duro quanto inutile⁹⁰.

Per la prima parte del Cinquecento è disponibile invece un saggio della fiscalità ordinaria gravante sui villici lucinichesi, che si traduce perlopiù in prestazioni coatte di lavoro (*rabotte*) ancor più che contribuzioni in denaro o in natura. Sono dati tratti dal già citato documento del 1523 studiato da Milko Kos⁹¹, quindi relativo ad una fase che risente ancora del pregresso comitale, ma che è difficile ritenere destinata all'erosione nel breve periodo.

I lucinichesi sono innanzitutto soggetti ad un obbligo di *legnatico* (probabilmente il conferimento di una quota della legna tagliata nei boschi comu-

⁸⁸ ASPGo, *Urbari*, n. 12, passim.

⁸⁹ Ivi, c. 18v.

⁹⁰ ASPGo, *Stati I*, b. R8, cc. 78, 84; b. R9, c. 174. Cfr. inoltre MORELLI, *Istoria cit.*, I, p. 231.

⁹¹ Kos, *Urbarji Slovenskega primorja cit.*, pp. 159-160.

nali), non quantificabile, ma estremamente assiduo (la cadenza è mensile) ed esteso a tutta la popolazione, pur con delle distinzioni che tengono conto delle dotazioni individuali: il possesso di un mezzo di trasporto (bue, carro, cavallo) infatti obbliga anche alla consegna della legna nei magazzini camerali; per gli altri c'è l'esenzione, scontata però da una dose di lavoro suppletivo nella fase del taglio.

Lo sfruttamento delle locali risorse boschive implica anche l'assoggettamento alla cosiddetta *caccia*, una gabella relativa al diritto venatorio che colpisce indistintamente ogni fuoco (quindi tutte le famiglie) con un fisso di due scellini, ora convertito in una corvée che obbliga all'assistenza durante le battute di caccia e a una manutenzione per tre giorni all'anno del bosco *Khämicz* (che obiettivamente non è stato possibile individuare).

La vicinanza del villaggio al ponte del torrione obbliga inoltre i lucinichesi a partecipare alla periodica manutenzione richiesta dal manufatto di legno, simile per tipologia a quella prestata sul castello di Gorizia, che a lungo nel corso della prima metà del Cinquecento conosce un ampio programma di fortificazione avido di manovalanza e sul quale anche i servizi di ronda e di guardia sono affidati a reclutamenti popolari. Anche in questo caso, ai contribuenti privi di mezzi e quindi impossibilitati al trasporto è concessa la prestazione compensativa con servizi di posta e ambasciate agli uffici capitaniali o gastaldiali di San Lorenzo, Cormons e Gradisca, quindi su itinerari probabilmente percorribili anche a piedi. Sia le rabotte lucinichesi al ponte che quelle al castello ("in persona et carrazi") saranno documentate fino alla tarda età moderna. Da un documento del 1720 si può valutare l'entità delle prime: una partecipazione storica di 40 uomini, che a discrezione dell'autorità ("quanti li piace") lievita talvolta di ulteriori 20 unità. Il servizio garantisce a tutto il villaggio il passaggio franco del ponte, altrimenti assoggettato a 6 carantani per ogni botte di vino, 3 carantani per ogni carro di sassi e 1 carantano per ogni testa d'animale⁹².

Restano per ultime alcuni assoggettamenti estremamente circostanziati, probabilmente antichi e con una genesi difficilmente ricostruibile. La prima riguarda un grande prato chiamato *Albericza*, collocato sulla riva dell'Isonzo probabilmente tra Piedimonte e Lucinico, su cui esiste un diritto di *erbatico*, cioè di sfalcio dell'erba, spettante addirittura al gastaldo di Canale. In un insondabile aggancio tra Lucinico e il villaggio del medio corso dell'Isonzo l'obbligo della prestazione è inizialmente in capo agli abitanti di Avče, un villaggio cinque chilometri a nord di Canale, la cui distanza geografica (sono circa 30 i chilometri che li separano da Lucinico) rende preferibile nel tempo l'affermarsi della formula semplificata: il taglio affidato ai sudditi di Piedimonte, il trasporto (probabilmente solo fino al castello di Gorizia, sede capitaniale da cui Canale dipende) ai lucinichesi e poi il regolamento di conti con i villici di Avče.

⁹² ASPGo, *Stati I*, b. P50, cc. 83-85.

Una prestazione simile, ma inversa, spetta ai lucinichesi su due vigneti collocati fuori dai propri confini su un monte presso Gradisca (*Gradischer perg*), che Milko Kos interpreta come il col Fortin vicino a Farra⁹³. La condizione di abbandono dei due terreni suggerisce tuttavia un obbligo non rispettato o ormai prescritto.

Scemando verso capitoli residuali, ha certamente diritto di menzione ancora l'interessante *Pergkhrechtgelt*, una tassa sui vigneti (o addirittura sui terrazzamenti collinari)⁹⁴ che grava diffusamente sui villaggi del Collio e che dagli anni sessanta interessa anche Lucinico, con valori inizialmente molto bassi ma sufficienti a testimoniare la vocazione al vigneto non solo di pianura⁹⁵. Sconfina infine dall'ambito produttivo, ma non può non essere ascritta al lungo capitolo fiscale la tassa di concessione versata dai lucinichesi al gastaldo del paese per l'organizzazione di un ballo in occasione dell'annuale festa patronale.

Geografia produttiva e rapporti agrari

Per l'economia lucinichese del Cinquecento le fonti concedono il ritratto di una società semplice e perlopiù dedita all'agricoltura. Nei beni artigianali più comuni si scorge però un rudimentale apparato produttivo locale. La presenza di un mulino ad esempio, condotto da Daniel di Codroipo, è documentata sotto il paese (*undter Lutschney*) sulle acque dell'Isonzo (*an der Ysznicz*) già nel 1507⁹⁶, per poi ricomparire lungo tutto il secolo come proprietà della famiglia Strassoldo. Per la precisione nel 1530 il censo camerale per la sua conduzione è versato da Giovanni e dal fratello⁹⁷, poi dagli eredi⁹⁸, infine nel '99 da Soldanio Strassoldo (assieme a Bastian Visintin)⁹⁹. Ma dopo la metà del secolo subentra una variazione importante: una probabile comproprietà con gli eredi di Girolamo Attems (e con quelli di un più sconosciuto Nicolò Jergen)¹⁰⁰, che attesta per la prima volta un interesse della famiglia del tridente per l'economia lucinichese e permette qualche ragguaglio sull'identificazione del sito. In quegli anni infatti comincia a mettersi in evidenza un ambito definito "la possession sotto Luzinis", che si

⁹³ Kos, *Urbarji Slovenskega primorja* cit., p. 160n.

⁹⁴ Cfr. PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit., p. 230.

⁹⁵ Si veda ad esempio BCGo, Ms. 141 Civ., *Urbar des Ambt zu Görz 1564* (= *Urbario camerale 1564*), c. 311.

⁹⁶ PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit., p. 137.

⁹⁷ BCGo, Ms. 137 Civ., *Urbar der Ambts Görz 1530* (= *Urbario camerale 1530*), c. 41r.

⁹⁸ *Urbario camerale 1561-62*, c. 139r; BCGo, Ms. 140 Civ., *Urbar Ambt Görz de anno 1563* (= *Urbario camerale 1563*), c. 133r; *Urbario camerale 1564*, c. 268; Ms. 143 Civ., *Urbar des Ambt Görz de anno 1573* (= *Urbario camerale 1573*), c. 146r.

⁹⁹ *Urbario camerale 1599*, c. 213v.

¹⁰⁰ *Urbario camerale 1565*, c. 4v.

mostra subito come un'unità poderale non consueta. Ne sono conduttori *Zuan* Daniel prima e il figlio Giacomo poi, che versano un affitto significativo a tre proprietari diversi: gli Attems (nella persona di Ludovico, figlio di Girolamo), i Cernozza e l'ufficio camerale goriziano, per un totale di 37 soldi, 11 pesenali di frumento, 14 di avena, 5 galline e la metà del vino prodotto¹⁰¹. Non si fa ancora cenno alla presenza di un'attività artigiana, ma in un altro documento del '55 la medesima località viene denominata *In campis* e il dettaglio ambientale maggiore permette di fugare i residui dubbi sulla corrispondenza onomastica e sulla destinazione dell'area:

il logo In Campis sotto Lucenis che tiene Joan Daniel dicono che antiquamente si chiamava La Dugameija che vuole dire la caranda longa, per la causa ch'andava longovia per la riva alta de apresso Lucenis per fin alla Laijberiza, ch'è uno gorgo de aqua che sta appresso la roijsa del molin, e per causa del ditto gorgo, anchora si chiamava ditto logo livi intorno Laijberiza, et dapoi che fue fatta la fossa per la guerra, alchuni la chiamavan Naunichrai, forse che vol dire ultra la fossa, et dicono che tutto era prati et boschi¹⁰².

Sembra quindi possibile affermare l'esistenza a Lucinico di una stirpe di mugnai, i Daniel, che per almeno mezzo secolo nel corso del Cinquecento si tramandano di padre in figlio la conduzione del mulino Attems-Strassoldo dotato di roggia ("condutto" in un'altra fonte)¹⁰³ e ubicato in un ambito poderale ancora imprecisato, ma certamente significativo, almeno stando alla densità toponimica che lo caratterizza. La destinazione agraria è infatti riassunta nella denominazione principale, quella di *In campis* ("era tutto prati et boschi"), ma c'è anche la forma antica e di evidente derivazione slava (*Dugameija*) che è più interessata a descrivere il lungo (dialettale sloveno *dug*) confine (*meja*), qui tradotto come "caranda longa" (lunga siepe), che dalla riva alta di Lucinico si porta verso il "gorgo" *Laijberiza*, il quale a sua volta è in grado di imporre (e siamo a tre) il proprio toponimo. Infine la zona porta le tracce di una trincea protettiva ("la fossa") costruita per scopi militari durante "la guerra" (forse quella svoltasi quarant'anni prima tra veneziani e arciducali) e anch'essa capace di produrre un toponimo slavo (*Naunichrai*, oltre la fossa, forse da *novi kraj*, terra nuova).

La tentazione iniziale è quella di collocare il mulino in posizione sbilanciata verso Piedimonte, la cui riva si attrezza precocemente nel corso del secolo candidandosi ad accogliere impianti idraulici. Ma, contemplando già un altro mulino "an der Ysznicz vndter Podgur" (quindi sotto il villaggio di Piedimonte)¹⁰⁴, sono le stesse fonti cinquecentesche a riportare il baricentro verso Lucinico, tantopiù cogliendo la molto probabile corrispondenza del toponimo con il grande prato *Albericza* menzionato nel precedente capitolo e su cui gli abitanti di Lucinico

¹⁰¹ APAL, *Geschlecht*, IV, c. 141.

¹⁰² ASPGo, *Urbari*, n. 12, carta non numerata precedente alla 1r.

¹⁰³ *Urbario camerale 1565*, c. 169v.

¹⁰⁴ PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit., p. 135.

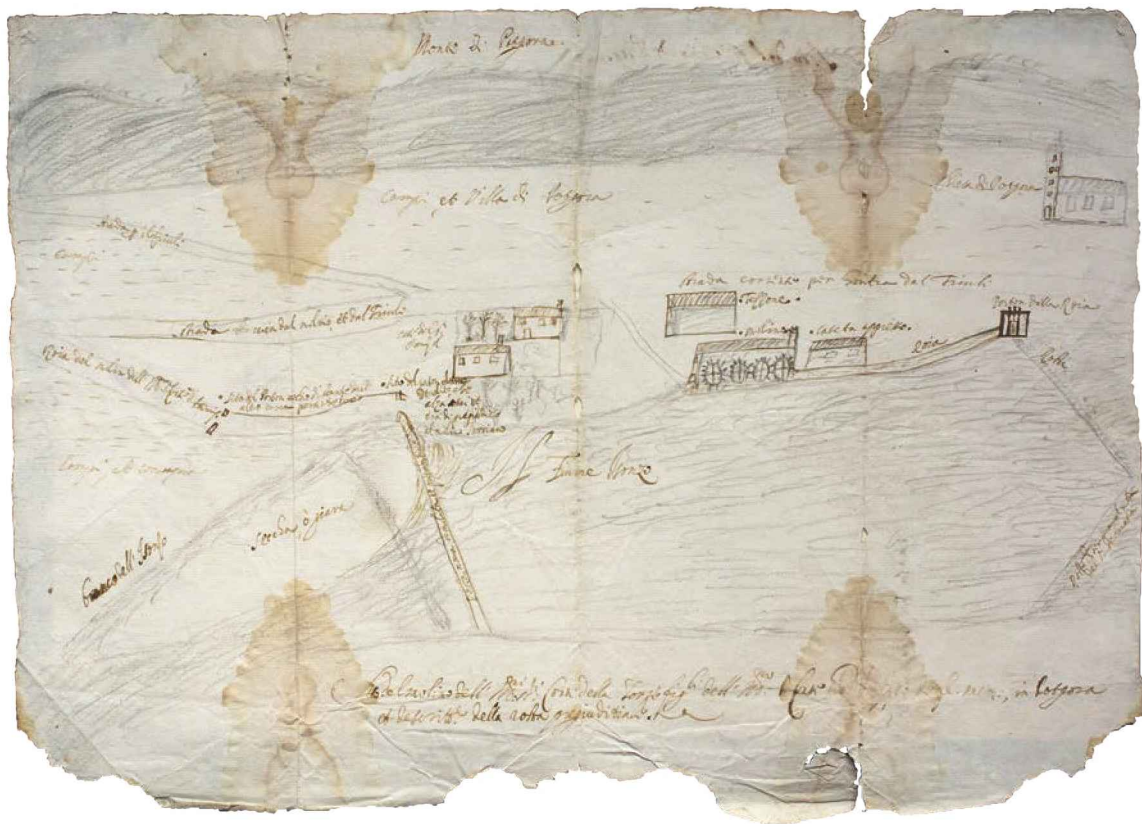


Figura 24. ASTs, *Fondo Della Torre e Tasso*, b. 241.3-2, “Sito del molino dell’ill.mi conti della Torre [...] in Potgora et descrizione della rosta pregiuditiaria”, disegno a penna, cm 31 x 42, s.d. (seconda metà sec. XVII).

e di Piedimonte esercitano comunitariamente un obbligo di sfalcio¹⁰⁵. La difficoltà interpretativa maggiore è forse nell'uso dell'espressione *gorgo* abbinato a *Laijberiza* perché, attenendosi all'etimo, bisognerebbe cercare un luogo in cui l'acqua si convoglia, forse anche vorticosamente, o addirittura una risorgiva e il compito non è agevole.

Per ragguagli maggiori è necessario pertanto ricorrere a documentazione posteriore ed è forse risolutiva la carta seicentesca riprodotta in figura 24, interessata a descrivere la riva destra dell'Isonzo tra Lucinico e Piedimonte. Il disegno è incentrato sul tratto di fiume sotto *Podgora* attrezzato con rogge e roste per far girare le quattro ruote del mulino di proprietà della famiglia Della Torre, ma nella parte sinistra è interessante una “roia del molino dell’ill[ustriss]imo conte Attems” che a poche centinaia di metri di distanza dalla precedente attinge acqua dal letto dell'Isonzo, da cui viene convogliata attraverso un'imponente *rosta*

¹⁰⁵ Cfr. p. 106

nova e l'afflusso regolato con *portoni* (cioè chiuse). Confrontando poi la conformazione delle strade rappresentate nella mappa ("strada per il Friuli", "strada che vien dal molino et dal Friuli", "strada corrente per Goritia") e soprattutto la posizione della *secha o giara* immediatamente a valle della rosta, cioè l'isola ghiaiosa che fino all'inizio dell'Ottocento caratterizzerà in maniera netta quel tratto dell'Isonzo dividendone il corso quasi in due bracci distinti (cfr. più avanti la figura 63), è possibile farsi un'idea piuttosto dettagliata della posizione. Il punto di ingresso della roggia è quindi stimabile in prossimità del passo di barca, verosimilmente a valle dello stesso (per evitare che la strada proveniente da Lucinico sia costretta all'attraversamento del canale) ed è quindi giocoforza ritenere la derivazione molto prossima, e forse anche coincidente con l'attuale abbocco del grande canale di irrigazione del Consorzio bonifica pianura isontina che proprio in quel punto si rifornisce d'acqua prima di correre parallelo all'Isonzo per circa 7 chilometri fino a Farra. Il mulino, che qui ha ormai perso la comproprietà con gli Strassoldo, rimanendo di pertinenza esclusiva della famiglia Attems, va collocato di conseguenza appena oltre, quindi verosimilmente nella zona dell'attuale via Brigata Sassari.

L'impianto farà bruscamente perdere le tracce. I documenti settecenteschi continueranno a menzionare solamente le ruote di Piedimonte, che gradualmente e proprio su quel tratto di fiume si appresta a conoscere l'inizio della sua storia industriale¹⁰⁶, mentre le mappe dell'inizio dell'Ottocento non si preoccuperanno più nemmeno di tracciare il profilo dell'antica roggia lucinichese. È possibile addirittura che quella rappresentata nello schizzo seicentesco sia una situazione epilogativa per la mola degli Attems. Il disegno, infatti, pur nella sua precarietà, racconta la storia di una difficile convivenza tra le infrastrutture idrauliche dei due mulini, risolta a favore dei Della Torre. La rosta a valle nello schizzo risulta infatti già "demolita" perché "pregiudiziaria" degli impianti a monte e così anche la chiusa che "alza assai et era di pregiudizio al molino torriano", dopo che l'imbocco doveva già aver sperimentato in passato (*porton vecchio* e *porton ultimo*) uno spostamento di un paio di centinaia di metri ("100 pertiche") più a monte, che l'avevano portato a ridosso delle *case Panizol*.

Gli almeno 150 anni di storia del mulino Attems sull'Isonzo non esauriscono il quadro dell'industria molitoria lucinichese della prima età moderna: dal 1561 alla fine del secolo le carte attestano l'operatività di un secondo impianto, posseduto da Ivan Pesler, anche in questo caso un nome dell'aristocrazia terriera lucinichese su cui si ritornerà¹⁰⁷, e per almeno una dozzina d'anni nello

¹⁰⁶ Cfr. Paolo IANCIS, "Manifattori e lavoranzia". *Le forme del lavoro a Gorizia nel Settecento*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2001, in particolare le pp. 92-104 e 126-127, che si occupano dei primi impianti (la conceria Tacco e la cartiera Della Torre) ospitati dal nascente polo manifatturiero di Piedimonte.

¹⁰⁷ *Urbario camerale* 1561-62, c. 141r; *Urbario camerale* 1563, c. 135r; *Urbario camerale* 1564, c. 272; *Urbario camerale* 1565, c. 171v; *Urbario camerale* 1573, c. 148v; *Urbario camerale* 1599, c. 213v.

stesso arco di tempo addirittura di un terzo (“apresso” al precedente), proprietà di Giuseppe Pontarol¹⁰⁸. Anche in questo caso per la ricerca dell'ubicazione si è costretti all'appiglio stentato, ma la pur debole indicazione topografica di un “collisello” adiacente ai due mulini sembrerebbe sufficiente ad escludere un'ulteriore collocazione sulla riva (piatta) dell'Isonzo. Va da sé un'inevitabile rivalutazione nel Cinquecento della portata d'acqua e della costanza dei due unici torrenti che attraversano il territorio lucinichese, vale a dire il rio Patoc e il ruscello Sarsizza, entrambi discendenti dal Calvario, a meno che non si voglia comprendere anche il rio Barbacina che per un lungo tratto rappresenta il confine settentrionale del territorio lucinichese. Il Sarsizza in particolare (oggi addomesticato in canale artificiale dalla bonifica novecentesca), lambendo il versante settentrionale del colle di Pubrida e proseguendo verso il Preval per poi sfociare nel Versa oltre la chiesa di San Marco, è il principale candidato, ospitando ancora nell'Ottocento un mulino sotto il colle del Blanchis¹⁰⁹. La costanza d'acque del Sarsizza sembra essere testimoniata anche dalla sua pescosità, avallata dalla presenza di una *peschiera* dietro il colle di Pubrida nel 1822¹¹⁰ e sottolineata da Paolo Cicuta (che italianizza il nome del corso d'acqua in rio Rosa o *Roia del Tuzz*) ancora alla fine dell'Ottocento (“dieci chilogrammi di pesci in meno di un'ora”)¹¹¹.

Al Patoc, che in altre fonti è anche il rio Bucova (con pronuncia quasi certamente sdrucchiola piuttosto che piana, da cui l'attuale *Bucua*, dallo sloveno *bukev*, ‘faggio’, la zona ai piedi del Calvario in cui il ruscello nasce)¹¹², si lega invece l'antica tradizione artigiana lucinichese nella lavorazione del ferro, estinta di fatto solo pochi decenni or sono¹¹³. Il toponimo *Favria* o *Sott favria*, relativo alla zona in cui l'attuale via Brigata Re incrocia il rio Patoc, rimane in uso almeno fino alla prima guerra mondiale¹¹⁴ e compare per la prima volta in maniera distinta nel 1561 (e fino al 1573) con Paolo figlio di Giovanni *della favria*, attestando in questo modo un mestiere già avviato. La conferma viene nel 1593 durante la visita del coadiutore patriarcale Francesco Barbaro a Lucinico che menziona un Giorgio *fabrum* alle prese con un abbandono del tetto coniugale¹¹⁵, ma forse è

¹⁰⁸ Ivi, salvo l'annata 1599.

¹⁰⁹ Cfr. la carta del 1822 riprodotta in appendice al volume.

¹¹⁰ Ivi.

¹¹¹ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 105.

¹¹² Cfr. ad esempio APAL, *Patrimonium*, XI, *Ergänzungsband 1701-1892*, c. 151.

¹¹³ Cfr. “Lucinis”, 8 (1983), p. 10.

¹¹⁴ Cfr. ad esempio CICUTA, *Lucinico* cit., p. 50.

¹¹⁵ ACAUD, *Visita apostolica di Francesco Barbaro, Liber actum et mandatorum visitationis goritiensis*, c. 8v (la fonte è stata consultata utilizzando la trascrizione operata da Daniela CALLIGARIS nella tesi di laurea *La visita di Francesco Barbaro alla contea di Gorizia e al capitanato di Gradisca del 1593*, relatore prof. Giovanni MICCOLI, Università degli studi di Trieste, a.a. 1969-70).



Figura 25. L'ingresso al *Borc dai favris* ritratto da Leopoldo Perco nel 1919 con arco in pietra siglato VT del 1746 (collezione privata della famiglia). Si tratta del gruppo di case che, dall'imbocco di via Persoglia a lato della chiesa parrocchiale degradano verso la zona delle *Dulincis*, un ulteriore elemento di legame tra Lucinico e il mestiere della lavorazione del ferro.

necessario ricordare che già nel secolo precedente, e per la precisione “ante incursionem turcarum”, quindi prima degli anni settanta del Quattrocento, *Vorichus faber* paga affitto per un prato a Lucinico¹¹⁶, retrodatando così ulteriormente la comparsa della professione.

Anche l'altro importante settore artigianale storico, di cui si è sempre sospettata un'origine antica, la produzione di laterizi, trova corrispondenza documentale già nel XVI secolo, e precisamente a partire dal 1530, quando una *Fornaß* condotta congiuntamente dai *Meisters* Nicola e Antonio Fornasar fa la sua prima comparsa a Lucinico¹¹⁷. La sensazione è subito quella di trovarsi di fronte ad

¹¹⁶ ASPGo, *Pergamene*, n. 762, marca 778.

¹¹⁷ *Urbario camerale 1530*, c. 44v. Cfr. inoltre APAL, *Geschlecht*, II, cc. 29-30.

un'attività economicamente significativa, non solo per i 5 fiorini annui di aggravio camerale a cui l'impianto è sottoposto, ma soprattutto per gli effetti che la conduzione della fornace determinerà sui suoi proprietari. Non è un caso infatti che una parte delle notizie cinquecentesche sulla storia della fornace lucinichese provengano da bibliografia araldico-genealogica, la quale, ricostruendo la storia dei lucinichesi Fornasari von Verce, racconta del progressivo percorso di una famiglia dalla condizione artigiana verso il titolo nobiliare guadagnato anche grazie ai meriti conseguiti nel settore della produzione dei laterizi.

Ma è necessario procedere per gradi. Quando il capostipite Nicola (nelle varianti di Nicolao, Colau, Culaw, Niclas), figlio di Giacomo, compare nella prima metà del secolo come *Ziegelbrenner* di Lucinico, il predicato di *fornasar* già si contende l'originaria denominazione della famiglia, "sonsten Vertze genannt", (o Wertze, ma anche Vercelli) e testimonia di una professione in rapida affermazione¹¹⁸. La fortuna della fornace di Lucinico, e forse anche la ragione della sua nascita, sembra provenire dai lavori di fortificazione del castello di Gorizia che cominciano dopo la conclusione della guerra contro i veneziani e si prolungano probabilmente per qualche decennio. È su quelle commesse che i Fornasari, proponendo i propri manufatti a prezzo inferiore a quello di mercato, si conquistano i favori arciducali e un primo riconoscimento con cui il 10 settembre del 1550 l'arciduca Ferdinando concede ai figli di Nicola, Giovanni e Baldassarre, anch'essi di Lucinico, l'affrancamento dalla prestazione di *rabotte*, cioè di lavoro coatto, forse proprio nei lavori di consolidamento del castello¹¹⁹.

Quella dei Fornasari Vertze è quindi un'impresa trasmessa da padre in figlio. Negli anni sessanta è infatti la volta di un altro Nicola, molto probabilmente nipote del capostipite, affiancato nel 1565 da *Josepho* Fornasar (a confermare la persistenza della gestione familiare)¹²⁰, proseguendo poi fino al 1596, quando da Graz viene rinnovato il privilegio di affrancamento ottenuto dalla generazione precedente dietro l'impegno di continuare a fornire i mattoni a prezzo ribassato (di un *Wällsch Pfund*)¹²¹. Ne beneficeranno gli eredi, allo scadere del secolo ancora alla guida della fornace lucinichese (con *Zuano* impegnato anche nella conduzione di un mulino sul torrente Groina)¹²². Ma la situazione persiste ancora nel Seicento quando, pur con un salto di qualche decennio, Paulo e Tommaso Fornasaro, rispettivamente nel 1670 e nel 1685, ricompariranno menzionati

¹¹⁸ Voce *Fornasari von Verce*, in *Genealogisches Taschenbuch der adeligen Häuser Österreichs*, II, Wien, Verlag Otto Maaß, 1906-07, pp. 109-114. La fonte fa riferimento a documenti cinquecenteschi conservati all'Hofkammerharchiv di Vienna, purtroppo senza fornire più precisi elementi di individuabilità archivistica.

¹¹⁹ Ivi, pp. 109-110.

¹²⁰ *Urbario camerale* 1561-62, c. 139v; *Urbario camerale* 1563, c. 133v; *Urbario camerale* 1564, c. 269; *Urbario camerale* 1565, c. 169v; *Urbario camerale* 1573, c. 146v.

¹²¹ *Genealogisches Taschenbuch* cit., pp. 109-110.

¹²² *Urbario camerale* 1599, c. 213v.

nella contabilità urbariale di Ermanno Sigismondo Attems Petzenstein per affitti fondiari corrisposti in natura con prodotti della *fornaze* lucinichese (“mi doveva dare lire 6 et mi diede [...] a conto [...] coppi 75 e modoni n. 50 et li vado debitore di copi n. 150”)¹²³. Solo ora l’impianto fa perdere le proprie tracce, ma è a questo punto molto probabile l’ipotesi di un’identità tra l’esperienza cinque e seicentesca e il toponimo *fornas* che alla metà del Settecento emergerà dalle carte catastali teresiane e designerà alcune particelle “sotto il Cecinich”, il piccolo colle oggi chiuso tra via degli Eroi e via delle Chiese antiche appena sopra il centro abitato (figura 26)¹²⁴. Qui è tuttavia ostica la relazione con la composizione del terreno della zona, dall’argillosità incostante, in un settore in cui i forni tendono sistematicamente ad inseguire la zona di estrazione della materia prima¹²⁵. Colpisce invece l’estensione: sono infatti circa 15 i campi di terreno contigui coinvolti nel toponimo, che ricompaiono anche nel catasto morelliano degli anni ottanta del Settecento¹²⁶, per eclissarsi invece già nel 1811 non più menzionati dal successivo rilievo franceschino¹²⁷. Un’attività riprenderà solo nel Novecento, ma più a nord, in località Bratinis, proseguendo la sua attività fino a pochi decenni or sono e lasciando in eredità al territorio un laghetto artificiale formatosi nel luogo di estrazione dell’argilla.

Della fornace settecentesca un dato invece è certo: pur in una compagine proprietaria poco decifrabile (la titolarità delle particelle spazia dalla parrocchia di San Giorgio, alla famiglia Attems di Campagna, ai Pesler fino ad altri nomi minori) balza agli occhi l’assenza totale del nome Fornasari. Sembra attestabile pertanto l’abbandono definitivo dell’attività che ha fatto la fortuna della famiglia per più di un secolo e mezzo e che comunque probabilmente segue il distacco già verificatosi per il ramo principale della stessa all’inizio del XVII secolo, da quando cioè “Baldasino et Josepho Verce fratribus de Lucinis” il 9 settembre 1628 (formalmente per meriti conquistati nella guerra di Gradisca combattuta contro i veneziani) conquistavano lo *status* nobiliare¹²⁸ e, stando alla frequenza con cui il nome compare nelle compravendite di terra del periodo, convertivano gli interessi imprenditoriali a una più aristocratica rendita fondiaria¹²⁹.

¹²³ APAL, *Urbari* degli anni 1670 e 1685, carte non numerate della sezione *Lucinis*.

¹²⁴ ASGo, *Catasto teresiano*, b. 57, part. nn. 615, 616, 618, 620 e in particolare la n. 614 (indicata espressamente come “fornas sotto il Cecinich”) e la n. 617 (“braida della fornas”).

¹²⁵ Cfr. Paolo IANCIS, *La fornace nell’economia preindustriale e il caso di Castelnovo*, in *Magistri scodelari. Produzioni ceramiche a Castelnovo del Friuli nel Cinquecento*, catalogo della mostra a cura di Serena VITRI e Paolo CASADIO, Castelnovo del Friuli, Comune, Trieste, Soprintendenza archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, 2001, pp. 72-77.

¹²⁶ ASGo, *Catasto giuseppino di Gorizia*, nn. 88 (registro particellare) e 89 (repertorio), *Distretto Cecinich*.

¹²⁷ ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - mappe*, Lucinico.

¹²⁸ *Genealogisches Taschenbuch* cit., p. 110.

¹²⁹ Cfr. APAL, *Patrimonium*, I, passim.



Figura 26. La zona evidenziata corrisponde alle particelle del catasto teresiano contraddistinte dalla presenza del toponimo *fornas*. È molto probabile che all'interno del perimetro sorga la fornace settecentesca.

Dalla letteratura genealogica anche il dettaglio del blasone: troncato; sopra, in campo rosso un cavallo argenteo in corsa, sotto, in campo blu, una lancia dorata posta obliquamente; l'elmo da torneo sovrastante è incoronato con il manto di destra rosso-argenteo e quello di sinistra blu-dorato e il cavallo argenteo-dorato. Il titolo nobiliare sarà confermato alla metà del Seicento dall'imperatore Ferdinando III con l'aggiunta del predicato von Imifeld (forse da correggere in Innfeld, in ogni caso una conferma dell'esistenza di più rami e probabilmente l'allontanamento dal luogo di origine) e nel 1764 anche da Maria Teresa¹³⁰.

La precoce differenziazione rispetto all'originaria professione artigiana sembra confermata anche dalle frequenti cariche pubbliche che i Fornasari Verce rivestono a partire dal XVII secolo. Alcuni esempi: Francesco, *kaiserlicher Rat und Fiskal* nel 1641; Valentino, *praefectus aerarii* nel 1671. Poi nel Settecento: Pietro Antonio, ufficiale di fanteria caduto a Dresda nel 1759; Giovanni Andrea, *geometra* e agrimensore negli anni settanta del Settecento, la cui firma ricorre in moltissime delle transazioni fondiari che si producono a Lucinico in quel periodo e della cui attività notarile gli archivi goriziani conservano due densi fascicoli tra il 1773 e il 1782¹³¹. Nella prima metà del XIX secolo invece è decisamente segnalabile il nome di Andrea Giuseppe Fornasari (Lucinico 1787 - Vienna 1865), che dall'età di 31 anni insegnerà lingua e letteratura italiana all'università di Vienna

¹³⁰ Ivi, p. 109.

¹³¹ ASPGo, *Serie diverse, Atti notarili e privati*, bb. 76 e 77.

distinguendosi con un'ampia produzione saggistica sul teatro e la narrativa italiana¹³², ma guadagnandosi un posto nella *Oesterreichische National encyklopedie*¹³³ e nel *Biographisches Lexikon* di Constant Wurzbach¹³⁴ grazie prevalentemente ai suoi conosciuti manuali di linguistica italo-tedesca¹³⁵. Tra tutti è segnalabile senz'altro il fortunatissimo *Anleitung zur Erlernung der italienischen Sprache* (figura 27), edito per la prima volta a Vienna nel 1815 e ristampato un numero infinito di volte (l'ultima di cui è stato possibile trovare traccia è addirittura la 23ª nel 1867)¹³⁶.

Rispetto al mestiere esercitato dai Fornasari o a quelli visti precedentemente della molitura e della lavorazione del ferro, tutti caratterizzati dalla presenza di strutture produttive discretamente complesse e quindi meglio identificabili, i mestieri lucinichesi meno strutturati sono invece condannati nel Cinquecento a una visibilità documentaria decisamente inferiore, che si traduce di fatto solo in rapide apparizioni. È così per la bottega del calzolaio *Casper* (Gaspere) nel 1507¹³⁷, del *beccaro* (*Mezkher*) Cristoforo Iacolinciz che dal 1561 gestisce la sua macelleria nella piazza del paese¹³⁸ e forse anche di Primo e Giuseppe, cappellani del pievano Nicola Reja intorno agli anni settanta, che portano l'eloquente cognome di Murator¹³⁹, inaugurando una tradizione nei mestieri dell'edilizia che a Lucinico avrà grande seguito.

Per gli altri lucinichesi, vale a dire la quasi totalità, l'unica fonte di reddito è rappresentata dal lavoro nei campi, propri o condotti in affitto. L'assetto proprietario in epoca precatastale, quindi prima del Settecento, è tuttavia di ardua

¹³² Tra le opere principali: *Novelle scelte dei più celebri scrittori italiani*, Wien 1818; *Teatro scelto di varj autori moderni ad uso degli studiosi della lingua italiana*, Wien, Volke, 1818; *Antologia italiana*, Wien, Heubner, 1828; *Auswahl deutscher und italienischer Justiz- und politischer Werordnungen, Decrete ecc.*, Wien, Heubner, 1829.

¹³³ Voce *Andreas Joseph Edler von Fornasari-Verce*, in *Oesterreichische National-Encyklopädie, oder alphabetische Darlegung der wissenschaftlichen Eigenthümlichkeiten des österreichischen Kaiserthums*, II, Wien 1835, p. 164.

¹³⁴ Voce *Andreas Joseph Edler von Fornasari-Verce*, in Constant WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich, enthaltend die Lebensskizzen der denkwürdigen Personen, welche 1750-1850 im Kaiserstaate und in seinen Kronländern gelebt haben*, IV, Wien, Zamarski, 1858, p. 292.

¹³⁵ Anche qui la produzione è abbondante e, in molti casi, capace di numerose ristampe. Tra i principali titoli: *Corso teorico-pratico della lingua tedesca*, Wien 1825; *Nouvelle grammaire ou cours theorique et pratique de la langue italienne*, Wien, Volke, 1826; *Kursus zum Unterricht in der italienischen Sprache*, Wien 1831; *Anleitung zum Übersessen aus dem Deutschen in das Italienische*, Wien 1833; *Italienische Conversations-Grammatik für Deutsche*, Wien, Seibel, 1852.

¹³⁶ *Theoretisch-praktische Anleitung zur Erlernung der italienischen Sprache*, Wien, Bolte, 1815 e edizioni successive.

¹³⁷ PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit., p. 139.

¹³⁸ *Urbario camerale* 1561-62, c. 140r; *Urbario camerale* 1563, c. 134r; *Urbario camerale* 1564, c. 270; *Urbario camerale* 1565, c. 169v; *Urbario camerale* 1573, c. 147r.

¹³⁹ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 342r.; cfr. inoltre *Urbario camerale* 1565, c. 28v, in cui Giuseppe viene definito "maestro".

ricostruzione, anche se la frequenza già verificata di famiglie nobili con interessi sul territorio (a cui è necessario aggiungere la parrocchia lucinichese, di antica formazione e piuttosto ricca di terre) può suggerire una geografia del possesso fondiario non troppo frammentato. Attenzione tuttavia, in particolar modo prima dell'ascesa degli Attems, a non farsi tentare dalla ricerca del potere esteso diffuso, come è già emerso discutendo dell'assetto terriero dei Cernozza, candidati a questo ruolo, ma in realtà non così sbilanciati patrimonialmente su Lucinico.

Tra tutte quindi l'unica posizione ancora segnalabile è quella della famiglia Pesler, che nel 1628 con Rodolfo verrà "ascritta alla nobiltà goriziana"¹⁴⁰ ed è caratterizzata da un vero e proprio ramo lucinichese (la "parte di Lucinico")¹⁴¹ che si consolida nel corso del Cinquecento. Il legame territoriale dei Pesler con il paese sembra effettivo: un Nicola intorno al 1574 ne diventa decano¹⁴² e Giovanni all'inizio del secolo successivo reggerà la pieve per undici anni dopo essere stato a lungo cooperatore di Nicola Reja¹⁴³, finché la chiesa parrocchiale concederà nel Seicento il non comune privilegio di ospitare la tomba di famiglia.

Gli interessi fondiari dei Pesler a Lucinico sono documentati già a partire dal 1507, quando Tommaso è tra i principali conduttori lucinichesi di terreni camerali¹⁴⁴, a cui negli anni Trenta si affiancheranno Michele e soprattutto Mattia, probabilmente il vero artefice dell'affermazione della famiglia, almeno a giudicare dalla progressione di accumulazione di cui è capace con mezzi propri¹⁴⁵ e



Figura 27. Le *Istruzioni per l'apprendimento della lingua italiana*, il diffusissimo manuale "teorico-pratico" del lucinichese Andrea Fornasari, docente di letteratura italiana a Vienna, uscito in un numero elevatissimo di ristampe (nell'immagine il frontespizio della 17ª del 1854).

¹⁴⁰ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 116.

¹⁴¹ BRUMATTI, *L'aquila leone di Gorizia* cit., c. 49v.

¹⁴² KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 24.

¹⁴³ Ivi.

¹⁴⁴ PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit., p. 136.

¹⁴⁵ *Urbario camerale 1530*, c. 42r.

anche attraverso concessioni arciducali (figura 28). Nel '65 i Pesler (con Mattia, Bassin e Ivan, quest'ultimo anche proprietario del mulino di cui si è già detto), solo contando il loro coinvolgimento su terreni camerali, quindi una minoranza, allineano a Lucinico nove o dieci campi, due colli, quattro prati, una fratta, un orto. Altri interessi fondiari sono distribuiti fuori dai confini comunali verso San Floriano e Cerò¹⁴⁶. Poi, fino al termine del secolo, le carte fondamentalmente assecondano un percorso di consolidamento del patrimonio con Ivan, Nicola e soprattutto Stefano¹⁴⁷, ma è una calma apparente perché agli inizi del Seicento, con Tommaso, la famiglia si svela (con una retroattività tuttavia non calcolabile) anche proprietaria della Gradiscutta¹⁴⁸, l'ampia area collinare a nord di Lucinico vocata al migliore vigneto e che per l'importanza rivestita nell'assetto economico del territorio richiederà la pausa in una sezione *ad hoc*.

Altre situazioni patrimoniali specifiche nel Cinquecento sono meno sondabili. Nelle prossime pagine si tenterà un sommario volo d'uccello, non prima tuttavia di alcune considerazioni sull'assetto complessivo del settore.

Gli interessi agrari dei lucinichesi, cioè di una popolazione che non supera il mezzo migliaio di abitanti, si concentrano sulla zona più vocata all'arativo, ovvero la parte mediana occidentale, tra l'abitato e il confine con Mossa¹⁴⁹. Secondo un "registro dei terreni" costituito nel 1537 nell'ambizione effimera di avviare un catasto, sono 486 campi di terreno, cifra di difficile interpretazione, sia per la scarsa affidabilità del rilievo, sottolineata dallo stesso Carlo Morelli che si incarica di una sua schematica pubblicazione ("non possiamo lusingarci [...] sia stata fatta con quell'accuratezza che richiedavasi")¹⁵⁰, sia soprattutto se rapportata alla consistenza demografica. Poco più di 170 ettari di arativo (1 campo = 0,365 ettari)¹⁵¹ sono infatti un valore piuttosto basso per una comunità di 500 abitanti. Gli storici dell'agricoltura invece stimano per una società rurale di antico regime in circa 5 ettari la terra necessaria al sostentamento di una famiglia, quindi mediamente un ettaro a testa, valore tra l'altro destinato a crescere in presenza di contratti colonici parziari, in cui una parte significativa del raccolto finisce al padrone per il pagamento dell'affitto¹⁵².

Il censimento può però riguadagnare attendibilità considerando la presenza, accanto ai beni di proprietà, anche di una non marginale estensione di terreni

¹⁴⁶ *Urbario camerale 1565*, cc. 168v-173v.

¹⁴⁷ *Urbario camerale 1599*, cc. 214v-217v.

¹⁴⁸ BIBLIOTECA DEL SEMINARIO TEOLOGICO DI GORIZIA (=BSTGo), *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 68, *Frammento di processo tra Riccardo e Marzio Strassoldo 1725-26* [recte 1625-26], carta non numerata (deposizione 21.4.1626).

¹⁴⁹ Concorda CICUTA, *Lucinico* cit., p. 73.

¹⁵⁰ MORELLI, *Istoria* cit., I, pp. 224-225.

¹⁵¹ Mario STANISCI, *Appunti di metrologia. Cenni sulla misurazione del tempo, dello spazio, del peso e del rapporto economico (con brevi cenni di numismatica)*, Trieste, Archivio di Stato, 1977.

¹⁵² Cfr. ad esempio Paolo MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, p. 136.



Figura 28. Il 15 luglio 1554 l'arciduca Ferdinando concede solennemente a Mattia Pesler e ai suoi eredi un prato nelle pertinenze di Lucinico in località Pod Nradinn (BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI GORIZIA - d'ora in poi BSTGo, Archivio Strassoldo-Villanova, Pergamene, n. 103).

camerali di cui si dirà tra breve, e soprattutto dell'ampia area coperta da pascoli e boschi comunali, nel caso goriziano terreno di proprietà demaniale concesso in usufrutto ai diversi villaggi¹⁵³. È qui che i lucinichesi, secondo usi comunitari stabiliti dalla vicinìa, si approvvigionano della legna e soprattutto del foraggio necessario al mantenimento del bestiame utilizzato per il lavoro nei campi. Il pascolo comunitario perciò alleggerisce la terra lavorata dall'esigenza della col-

¹⁵³ Cfr. Loredana PANARITI, *La lotta per i beni comunali nel Goriziano. Signori, Stati provinciali e comunità di villaggio*, in "Annali di storia isontina", 2 (1989), p. 52.

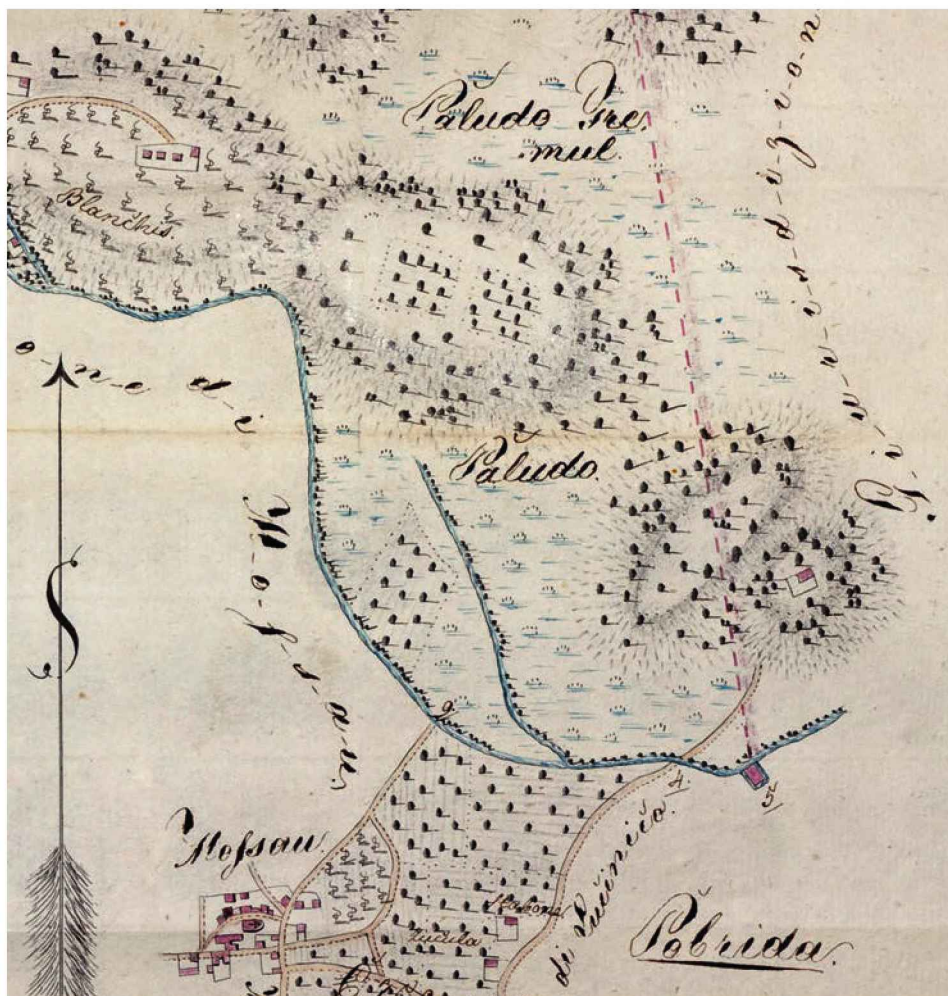


Figura 29. La vasta area paludosa al confine nord-occidentale di Lucinico tra il Blanchis, Gradiscutta e Pubrida in una carta della fine del Settecento (APAL, *Patrimonium*, VI, c. 463).

tivazione foraggera e permette al podere in epoca precedente ai progressi delle rotazioni agricole una maggiore destinazione seminativa (vale a dire cerealicola).

Una mappa dei beni comunali lucinichesi è possibile solamente per grandi aree. Il nucleo di maggiore entità (e interesse agricolo) è certamente quello della Campagna alta e bassa, che diventerà oggetto di distribuzione tra i contadini lucinichesi nel corso del Sette e Ottocento e su cui si ritornerà. Ma è certamente sottoposta ad usi collettivi anche buona parte della zona boscosa nord-orientale, vero serbatoio di legname della comunità, pur nel quadro di una progressiva trasformazione di molti terreni del Calvario in arativi e vigne. La prospettiva della calante disponibilità di legna e foraggi susciterà preoccupazione nel corso

del Cinquecento tra le popolazioni di Lucinico e Piedimonte (segnalata anche da Carlo Morelli)¹⁵⁴, ma il “monte di Lucinico” è almeno dalla tarda età comitale che concede un’immagine tutt’altro che selvaggia, caratterizzata da boschi in cui domina la coltivazione del castagno (“et iam sunt facte silve et maxime castane-ari”) e punteggiati di vigneti e sedimi (“vinei et sodimina”)¹⁵⁵.

L’inizio di un processo di graduale dissodamento (“furono ridotte a coltura e piantate di viti”)¹⁵⁶, certamente legato alla crescita della popolazione, è comune anche all’ultima delle zone comunitarie del territorio lucinichese, quella che si estende nella fascia nord-occidentale tra le colline del Blanchis e di Gradiscutta, comprendendo la località Galleona fino alle falde settentrionali della collina di Pubrida. Tra tutte è certamente la comugna meno produttiva, perché occupata in buona parte da una zona paludosa piuttosto ampia e sconfinante nel comune di Mossa, indicata come *paludo Tremul* nella cartografia settecentesca (figura 29). Nei documenti del Cinquecento invece la zona è definita semplicemente *paludo*¹⁵⁷ o anche genericamente *lago*¹⁵⁸. Paolo Cicutà, che alla fine dell’Ottocento ne è ancora testimone oculare (la bonifica definitiva dell’area è solo successiva)¹⁵⁹, conferma l’allagamento della zona circoscrivendo tuttavia il fenomeno a due o tre mesi nella parte più piovosa dell’anno¹⁶⁰. In ogni caso la malsanità e inospitalità dell’ambito (non solo da un punto di vista agricolo) è avallata dal formarsi *in loco* di leggende e racconti popolari che il celebre divulgatore goriziano di inizio Novecento Anton von Mailly non ha mancato di raccogliere:

Nelle distese paludose vicino a Lucinico abitano ninfe acquatiche che cantano attraenti e malinconiche canzoni. I contadini raccontano che gli spiriti maligni vi avrebbero attratto così tanti viandanti ignari. E quando una volta un uomo annegò nella palude, si eresse là una tabella per ammonire gli uomini a guardarsi da quegli spiriti. E si dice inoltre che su quelle paludi vaghino anime sperdute volteggiando come lucciole¹⁶¹.

¹⁵⁴ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 175.

¹⁵⁵ ASPGO, *Serie diverse, Politica*, 2, b. 5. Sul bosco come “prodotto del confronto tra elemento naturale ed elemento antropico” cfr. Daniele ANDREOZZI e Loredana PANARITI, “*L’economia dei boschi*”. *Aspetti della legislazione forestale e pratiche della tradizione tra Friuli veneto e Friuli austriaco in età moderna*, in *I boschi del Friuli-Venezia Giulia*, I, *Documenti storici*, a cura di Roberto FINZI, Bologna, Clueb, 2008, pp. 9-46.

¹⁵⁶ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 175.

¹⁵⁷ *Urbario camerale 1599*, c. 216v.

¹⁵⁸ Cfr. ad esempio *Urbario camerale 1565*, c. 171v o, ancor più esplicitamente, *Urbario camerale 1599*, c. 216v (“un prado presso il lago o paludo”).

¹⁵⁹ Cfr. ad esempio Marco PLESNICAR, *Novecento mossese (1918-1960)*, in *Mossa nella storia* cit., pp. 188-191.

¹⁶⁰ CICUTÀ, *Lucinico* cit., p. 105.

¹⁶¹ Quella proposta è la traduzione italiana che compare in Anton VON MAILLY, *Ricordi goriziani*, a cura di Hans KITZMÜLLER, Gorizia, LEG, 2004, p. 125. L’edizione originaria in lingua tedesca risale al 1916 ed è stata pubblicata a Monaco dall’editore Ugo Schmidt con il titolo di *Mythen, Sagen, Märchen vom alten Grenzland am Isonzo. Volkskundliche Streifzüge*.

Su un territorio così vario e articolato, capace di virare rapidamente dall'ambito sabbioso e drenante a quello argilloso e umido, prima dell'arrivo degli Attems e della loro capacità di coagulare patrimonio fondiario (oltre che di produrre documentazione), alcune indicazioni sui modi di conduzione della terra e sui rapporti agrari possono provenire solo dalla quota di beni immobili che sul territorio lucinichese sono di pertinenza camerale¹⁶², le cui rendite, riscosse annualmente, vengono contabilizzate in urbani alcune annualità dei quali si sono conservate fino ad oggi.

Non è facile pronunciarsi sulla rappresentatività del campione, ma è probabile invece una distribuzione uniforme sul territorio. Nelle prossime pagine si procederà a questa immersione, privilegiando innanzitutto la fonte più remota, risalente ai primissimi anni del Cinquecento e già studiata in storiografia¹⁶³, per poi tentare alcuni allunghi su tutto l'arco del secolo.

Nell'urbano camerale del 1507 (integralmente in lingua tedesca)¹⁶⁴ le unità poderali camerali presenti sul territorio di Lucinico (*Lutschney*) e di Pubrida (*Podwordum*) sono una sessantina, suddivise in diverse categorie (di differenti dimensioni e caratteristiche), senza contare il già noto mulino condotto dal mugnaio Daniel (che rende annualmente alla camera 1 fiorino) e due case, una del calzolaio Casper gravata da 50 scellini e un'altra, che sorge all'ombra di un noce (*vnndterem nessel pawm*), abitata da Piero Gobo al prezzo di 20 soldi¹⁶⁵.

Dal punto di vista agrario le unità più significative sono quelle definite *Guett* e *Korb* (rispettivamente *beni* e *corpi* nell'inefficace ma coeva traduzione italiana), ovvero, stando agli storici dell'agricoltura regionale, le fattorie, rispettivamente nel numero di 3 e 8, la cui diversa denominazione sembra rispondere anche a una differenza di dimensione: unità aziendale tipo la prima, di diretta derivazione dal *maso* medievale, ovvero dalla media azienda agricola a conduzione familiare¹⁶⁶; di estensione inferiore la seconda e, a quanto pare, anche di formazione più recente¹⁶⁷. Compare anche la formula del mezzo *Korb*. Seguono una ventina di terreni a prato (*wisen*), 13 campi di arativo (*ackher*), 3 campi incolti (*oeden ackher*, le cosiddette *pustote*), 1 terreno cespuglioso (*gstawdach*, forse tradotto con *cesa*) e 3 orti (*gartenn*). Infine delle 9 fratte (*grewt*, terreni disboscati), ben 6 sono ubicate nel *Grossen Wald*, cioè sul Calvario, a conferma di un interessamento agrario per una parte non insignificante del monte.

¹⁶² Cfr. MORELLI, *Istoria* cit., I, pp. 198-199.

¹⁶³ PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit.

¹⁶⁴ ASGO, *Archivio Coroninini Cronberg - Serie atti e documenti*, b. 257, fasc. 652.

¹⁶⁵ PAVLIN, *Goriško gospostvo* cit., pp. 136-139.

¹⁶⁶ DEGRASSI, *Cormons nel medioevo* cit., pp. 74-76.

¹⁶⁷ Cfr. Aleksander PANJEK, *Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la contea di Gorizia nel Seicento*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002, p. 49.

I tre conduttori dei *Guett* sono Juri Suppan, Anndre Khoss e Brigant Khossitsch, mentre intestatari degli otto *Korb* sono Tommaso Pesler, Martin Tschernne, Ulrich Marin Zimmermans, Mathia Merdum, Ybann Bergecz e Ybann Joyba (gli ultimi tre dei quali hanno rimpiazzato figure precedenti: rispettivamente Tschuitsch, Gregor Khrainecz e Marckhus). Infine il locatario Ryczto ne lavora due, uno dei quali è la tenuta Motschnickh.

Tommaso Pesler è tra i principali conduttori lucinichesi dei terreni camerali. Oltre al *Korb* lavora un campo e ne ha altri due incolti, poi un orto (che era del Bratuschin) su cui sorge una casa che gli costa 12 soldi d'affitto, infine un prato a Piedimonte e un altro su cui ha rimpiazzato Machor Mamecz. Quest'ultimo a sua volta conduce un prato, un terreno cespuglioso e un campo incolto che precedentemente era di un certo Guetneckh. Juri Peterscheckh invece tiene un orto e due prati a Lucinico, uno dei quali si trova presso il rio *Sorsicza*. Compare anche la chiesa di Mossa in qualità di locataria del prato Pharczitsch. Altri nomi: Michele Perecz, Juri Schkhonaskh, Michel Khushman, Martin Comawlinczicz, Pawl Saletew, Puncza, Pawl Mulle, Steffan Fidler, Jacob Beilstainer, Kanczian dei Brigant, Martin Tarckhus, Valentino Wesziackh, Thomasz, Martin Comar, Lamprecht. Di Mossa, ma con terreni a Lucinico, sono invece i contadini Culaw e Toni Ruepl¹⁶⁸.

Rispetto alla situazione del 1507, nel corso del secolo il numero dei conduttori di beni camerali a Lucinico è destinato a crescere. Se ne contano circa una novantina verso la metà del secolo e poco meno al suo scadere¹⁶⁹. La composizione al suo interno tuttavia è abbastanza stabile nel tempo, al limite movimentata da un calo dei *Guett* (su cui non è il caso di esercitarsi in interpretazioni) e da qualche cambio di denominazione che determina ad esempio nel '65 la comparsa di ronchi e sedimi e nel '99 la trasformazione delle fratte in *Ruth*, con un etimo di terreno dissodato che tuttavia non cambia¹⁷⁰.

I Pesler monopolizzano la scena lungo tutto l'arco del secolo. Accanto a loro, ma ampiamente staccata dal punto di vista della consistenza, può essere menzionata per continuità solo la famiglia Cos (nelle varianti onomastiche di Coss, Kos, Khos, ecc.): nel '65 Mattia, Luca e Laun, pur su capitoli distinti, complessivamente pagano affitto per un *Korb*, un *Guett*, sei tra campi e fratte e un prato¹⁷¹, mentre nel '99 Junio Cos conduce un prato, un campo, un *Ruth*, un sedime e un orto¹⁷². È già stato segnalato infine il crescente interesse fondiario della famiglia Fornasari, che alla fine del secolo abbina alla conduzione della fornace la formazione di un crescente patrimonio terriero, probabilmente destinato

¹⁶⁸ È necessario ribadire che l'urbario è redatto in lingua tedesca e che quasi ovunque tende a germanizzare nomi propri italiani, friulani o sloveni.

¹⁶⁹ Cfr. *Urbario camerale 1565*, cc. 168v-173v; *Urbario camerale 1599*, cc. 212v-218v.

¹⁷⁰ Cfr. PANJEK, *Terra di confine* cit., p. 49.

¹⁷¹ *Urbario camerale 1565*, cc. 168v-173v.

¹⁷² *Urbario camerale 1599*, c. 215v.

a incrementare ulteriormente nel secolo successivo al conseguimento del titolo nobiliare. L'urbario camerale del 1599 rendiconta agli eredi di Nicola Fornasari la conduzione di un *Ruth*, un sedime, un prato e tre *pustote*; a Zuano Fornasar un *Korb*, due prati, un "collisello", una braida e il fondo di una casa in piazza; infine a Josepho un sedime¹⁷³.

Si può proseguire anche qui con un lungo elenco di conduttori, che asseconda forse più un interesse onomastico che economico: Biasio, Cristophoro e Bastian Pegoraro, Juri Petterin, Ambrosio Mamez, Ivan Colaucz, Cristoph Iacolinciz, Ivan Grobnich, Gregor Baldas, Machor Podberdam, Gasparo Ianciz, Colau di Magnica, Urbano e Joseph Stechar, Valentin Ziz, Joseph e Bartholomio Pontarol, Luca e Leonardo Sbiszcho, Laure Lamperzik, Carol Terkhutsh, Michel Tomiz, Simon Besiach, Ivan Joiba, Leonardo Culauzig, Jacob Bergant, Zuane de Magnan, Laure Klasigoi, Mathias Dussa, Blas Cragniz, Stephin Russian. Nella seconda parte del secolo compare tra i locatari camerali anche il comune di Lucinico che, oltre a due campi e a una casetta con fratta è iscritto in urbario per una "selvetta" sul Calvario presso la chiesa della Santa Trinità e una pustota presso la chiesa della Mainizza (all'estremo confine occidentale di Lucinico con Farra), che viene trasformata in comugna¹⁷⁴.

Dal punto di vista toponomastico il bene fondiario in assoluto che si concede di più ad una denominazione sono i prati. Alcuni esempi, oltre al già citato prato Pharczitsch, sono il Mawschicz (o Marchiz), il Wisterly, il Bizach, il Canaliz, il Moziz (quest'ultimo sotto il *nojaro* o la *nogara*, cioè un noceto), il Nadolinizach (sicuramente in località *Dulinzis*), l'Ocizach (presso il rio Ochizza o Uchizza, sul confine con Mossa), il Comauliz, di qualità calante man mano che ci si avvicina alla zona paludosa nordoccidentale ("fieno buono" contro "fieno di paludo"). Compare inoltre la fratta Gradisiza e alcune località generiche come la Nabratina (l'attuale *Bratinis*), il Podgradisem e il Nabolinag¹⁷⁵.

Se è già molto complesso districarsi nella distinzione esistente tra le diverse categorie di poderi, al loro interno è ancora più arduo tentare di coglierne il grado di omogeneità, pur fatta la tara dell'assenza di indicazione sull'estensione degli stessi. Emerge chiaro invece il dato della formula contributiva, sistematicamente in quota fissa, cioè non proporzionale all'andamento del raccolto e con una prevedibile presenza limitata del pagamento in denaro. Condurre un *Guett* camerale a Lucinico nel Cinquecento può quindi costare annualmente 80 soldi¹⁷⁶, ma anche solo 2 capponi, oppure, se il terreno è pietroso (*stainekher*),

¹⁷³ Ivi, cc. 212v-218v.

¹⁷⁴ Il riferimento è ancora prevalentemente alle due annate '65 e '99 degli urbani camerali.

¹⁷⁵ Anche in questo caso la fonte sono indistintamente tutte le annate degli urbani camerali.

¹⁷⁶ Sul mercato goriziano per tutta l'età moderna convivono fiorini austriaci e lire venete. Le frazioni sono rispettivamente: 1 fiorino = 60 carantani; 1 lira = 20 soldi. La conversione ufficiale è: 1 fiorino = 4 lire e 10 soldi.

2 stai¹⁷⁷ di avena. Un *Korb* invece può variare da 12 a 20 soldi o, pagando in natura, da 1 a 2 stai di avena, oppure ancora, differenziando maggiormente, 1 pesenale di grano assieme a 1 o 2 pesenali di avena, 1 gallina e alcune uova. L'affitto può salire a 2 pesenali di grano e 3 di avena se nel contratto è compresa la casa di abitazione e alcuni campi supplementari.

Con una gallina o in alternativa 1 pesenale di avena o di grano si può invece condurre un terreno camerale arativo medio, anche se poi la sua destinazione sarà quella del frutteto, come avviene nel caso di un noceto lucinichese. Il canone deve ovviamente essere pagato anche nel caso in cui per quell'annata il campo venga lasciato a maggese. Condurre un orto invece costa 1 gallina (a Pubrida) o 1 pesenale di grano; se c'è anche un'abitazione il prezzo può salire a 8 soldi.

Un buon prato invece può valere 12 soldi di contribuzione, ma più diffusamente da 1 a 4 pesenali di avena, oppure 1 o 2 capponi o galline. Più o meno si tratta dello stesso prezzo di una fratta (da 8 a 12 soldi se in denaro, 1 cappone se in natura); se sul Calvario o in località Naglinach (toponimo slavo – *glin*a, 'argilla' – probabilmente evoluto nel più recente friulano *Gliniis*, tra la Gradiscutta e il Blanchis) da 2 a 4 pesenali di avena o 1 pesenale di frumento. In un solo caso (quindi non necessariamente generalizzabile) la fonte ci indica il Natale come il momento di inizio dell'annata di contribuzione e quindi il momento del pagamento.

Non serve quasi far notare in conclusione come il ventaglio della produzione agricola lucinichese in questo primissimo scorcio di età moderna evidenzia una tipica vocazione cerealicola incentrata sul binomio grano-avena, in cui per evidenti motivi ancora non compare il mais, appena importato dalle Americhe, ma ancora del tutto sconosciuto in Friuli, dove, come in tutta l'Europa meridionale, avrà un percorso di affermazione molto lento a partire solo dal secolo successivo. Non è molto chiara invece la latitanza del vigneto tra i terreni camerali (compare di fatto in maniera esplicita solo una volta), forse celato nella coltura promiscua (compresenza di seminativo, alberi da frutta e filari sullo stesso campo), che è comunque un tratto caratterizzante dell'agricoltura friulana e goriziana di età preindustriale¹⁷⁸. Da qui probabilmente anche l'assenza del vino nel canone di affitto, sostituito dalla frequente presenza di animali da cortile, che testimonia di un'agricoltura ancora povera e scarsamente avvezza al mercato. Non si può non segnalare invece a Lucinico, come in molte altre località del Collio, una presenza dell'olivo certamente superiore a quella attuale. Nel 1555 ad esempio il decano del villaggio Juri Conturbin, fittavolo dei Cernozza, conduce in mezzadria (metà del raccolto andrà al padrone) 55 piedi di *olivari* sul Calvario¹⁷⁹.

¹⁷⁷ 1 staio piccolo di Gorizia = 4 pesenali = litri 100,09; 1 staio grande di Gorizia = 6 pesenali = litri 150,14 (PANJEK, *Terra di confine* cit., p. 15).

¹⁷⁸ Luciana MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine, Casamassima, 1997, pp. 135-219.

¹⁷⁹ ASPGo, *Urbani*, n. 12, c. 13v.

La vita religiosa

Anche questo capitolo non potrà non risentire del limite già sperimentato purtroppo in altre sezioni del volume: l'indisponibilità di una naturale fonte primaria e diretta. Il riferimento va in questo caso all'archivio decanale della parrocchia di Lucinico, un patrimonio documentario significativo andato completamente distrutto durante la prima guerra mondiale. Di quell'archivio, interessante e prezioso a quanto è dato di sapere, tutto quello che resta è la testimonianza di Francesco Agostino Košuta, decano di Lucinico nella seconda metà dell'Ottocento e autore di un lungo *commentarium* sulla storia della parrocchia lucinichese, scritto in latino e uscito in due puntate nel 1880 sulla rivista della diocesi goriziana¹⁸⁰. Košuta, che giunge a Lucinico dopo essere stato parroco decano di Plezzo, è per la storia religiosa del paese un po' quello che è stato Paolo Cicuta per la sua storia civile, ovvero un ricercatore modesto e non di mestiere, ma indubbiamente appassionato e soprattutto unico testimone di fonti storiche non più esistenti. Come Cicuta inoltre i suoi scritti si caratterizzano per un malcelato trasporto nazionalistico, semplicemente di matrice opposta e solo appena più smussato dalla presenza dell'abito talare. Lucinico ne esce perciò come un villaggio dall'anima tutt'altro che latina: "nemo illud negare poterit, habitantes loci origine fuisse nationalitatis slavicae. Facta loquantur"¹⁸¹. I *facta* che Košuta brandisce sono l'abbondante onomastica e toponomastica slava che contraddistingue i luoghi e i nomi lucinichesi verificati sulle carte più antiche dell'archivio parrocchiale. La casistica effettivamente è ampia: Juri Kos, Martino Tarkush, Juri Petrou, Battista Zusha, Juvan Grobnik, Philip Jasbiz, Bertholin Ouzar. E, tra le donne: Lucia Sursisova Vnuka, Lazara Braidnik, Barbula Renkoviza, Marina Sidar, Nesa Francaviza, Culana di Podberda, Ursa Bisiachiza, Lenza Vran, Spetina Mesar, Iulanna Juri Cuos. Infine tra i luoghi (rispettando la grafia di Košuta): *Gorenji in dolenji konec, Breg, Potok, Cesta, Steza, Dolinica, Grapinica, Vertec, Na luzi, Ovcica* (nella maggior parte dei casi riconoscibili nella toponomastica successiva, a cui si rimanda)¹⁸².

Dell'archivio decanale di Lucinico Košuta fa un uso non strutturato, estrapolando pezzi di documenti che vengono spesso semplicemente incollati alla narrazione, talvolta anche senza troppa pertinenza con il contesto, ma lascia diversi riferimenti che permettono di costruire un'interessante mappa del fondo. Il pezzo archivistico più significativo e prezioso sembra essere stato il *Catapano antichissimo di Lucenis*, citato più volte come "libellus memoratu dignissimus", un calendario della vita liturgica non databile con precisione, ma forse medievale, stando almeno alle parole di Lucilla Cicuta, che nel 1926, in occasione della

¹⁸⁰ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., 6, 1 (1880), pp. 7-24; 2 (1880), pp. 33-48.

¹⁸¹ Ivi, p. 8.

¹⁸² Ivi.

riedificazione della chiesa di San Giorgio distrutta dalla guerra, scrive (pur senza particolare rigore) alcune pagine di storia parrocchiale e data i pezzi più antichi dell'archivio al XIII secolo¹⁸³. È coerente la descrizione fisica, che lo vuole pergameneo, molto logoro, lacunoso in alcune parti e con una grafia decorata. Regolato sul calendario giuliano, in vigore prima della riforma gregoriana del 1582, vi sono riportate le festività *mobilia* e *immobilia* sulla base dell'*indictio* romana, cioè della scansione del tempo in cicli quindicennali. Lo accompagna almeno un altro almanacco liturgico, citato come *Catapano E*, composto dal pievano Francesco de Maurisberg nel 1699, ma secondo Košuta ricavato da uno più antico¹⁸⁴.

Altrettanto significativa sembra essere la serie degli urbari, cioè i libri delle rendite riscosse sui numerosi possedi fondiari e immobiliari della chiesa di San Giorgio, attraverso cui sarebbe stato agevole ricostruire diacronicamente l'assetto patrimoniale della parrocchia lucinichese con il taglio di lungo periodo tipico di questo genere di documenti. Košuta cita quattro annualità (1418, 1519, 1574, 1600), che danno la misura del potenziale di serialità della fonte. Un interessante complemento sarebbe stato anche il *Register S. Zors* del 1548, una contabilità tra la chiesa di San Giorgio e il comune di Lucinico.

I libri sacramentali cominciano più tardivamente, quello dei battesimi nel 1623 e quello dei matrimoni nel 1633, sotto il mandato del pievano Stefano Dussa¹⁸⁵. Già dal XVI secolo tuttavia, informa il decano, le confraternite lucinichesi tengono i libri dei morti, ognuna per i propri membri. Ad esempio il *mortuorologium* della confraternita di Santa Trinità registra i decessi dei confratelli già a partire dall'anno 1517¹⁸⁶. Si può solo intuire infine l'esistenza di altre tipologie di carte, ad esempio di carattere epistolare o giudiziario, come gli atti di un processo che a metà del Settecento vede contrapposta la chiesa al comune di Lucinico.

Il colpo d'occhio quindi è notevole e restituisce il polso di una parrocchia dalla storia lunga e significativa, che conferma anche in età moderna il suo *status* di pieve o, per meglio dire, di chiesa matrice di una delle circoscrizioni plebanali in cui è divisa la diocesi aquileiese, a sua volta sottoarticolata in arcidiaconati. Dal 1574 in particolar modo, con la costituzione di quello goriziano, Lucinico vi entrerà a far parte (assieme ad un'altra quindicina di pievi)¹⁸⁷ con un assetto che comprende le chiese filiali di San Lorenzo, Piedimonte, San Floriano e

¹⁸³ Lucilla CICUTA, *Cenni storici sulla parrocchia di Lucinico*, in *Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di San Giorgio. Lucinico 30 maggio 1926*, numero unico, Gorizia, Tipografia Cattolica, 1926, p. 12.

¹⁸⁴ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 19.

¹⁸⁵ Ivi, p. 33.

¹⁸⁶ Ivi, p. 8.

¹⁸⁷ Pio PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, p. 815; MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 258.

Quisca, secondo una configurazione già particolarmente significativa da un punto di vista territoriale, ma destinata a crescere ulteriormente nel Settecento (lo si vedrà) con l'avvento dell'arcidiocesi goriziana e della suddivisione in decanati. Per ora il territorio, circondato dalle pievi di Salcano, Gorizia, Farra, Cormons, Mossa, Bigliana, traccia una sorta di ampio arco che si appoggia sulla sponda destra dell'Isonzo ruotando dalla pianura friulana al Collio sloveno (figura 30), all'interno di confini non troppo regolari dal punto di vista geografico (prevalentemente a causa dell'interposizione della pieve di Mossa tra Lucinico e la filiale di San Lorenzo) ed eterogenei anche da quello linguistico, come si affanna a rimarcare Košuta. L'importanza e il grado di rappresentatività territoriale della pieve sono confermati dal diritto del suo parroco di sedere negli Stati provinciali goriziani¹⁸⁸, anche se non va sopravvalutata la consistenza demografica: le 300 "anime da comunione" che Lucinico conta nella seconda metà del Cinquecento, sommate alle 250 di Piedimonte, alle 110 di San Lorenzo e alle 200 circa di San Floriano e Quisca totalizzano un dato aggregato che probabilmente non supera i 1500 abitanti (applicando il rapporto di 3/5 già sperimentato in precedenza tra gli individui in età da comunione e la popolazione complessiva).

La chiesa plebanale di San Giorgio è il centro della vita religiosa di questo ampio distretto, di cui non è tuttavia l'unico tempio sacramentale, come probabilmente è stato invece in epoca medievale, quando le pievi sono spesso le uniche sedi di battistero e di conservazione degli oli sacri. La capacità di dispensare i sacramenti è infatti documentata per le principali chiese della circoscrizione (quella di San Floriano in colle, quella di Santa Maria di Quisca e quella di San Lorenzo di Mossa, escludendo solo le chiese di San Giusto e di Santa Maria a Piedimonte) già alla fine del Cinquecento e quindi anche l'esistenza al loro interno di un fonte battesimale. Per tutte inoltre, comprese le due non sacramentali, la dotazione di un cimitero¹⁸⁹.

A capo del distretto ecclesiastico c'è un pievano, che risiede a Lucinico ed è coadiuvato nei suoi compiti da alcuni cappellani, prevalentemente impegnati nell'attività liturgica e nella cura d'anime dei villaggi affiliati. Nel 1570 ad esempio il gruppo dei cooperatori è costituito da Matteo Zus, Primo Murator e Italo, quest'ultimo non solo assegnato, ma anche residente nella villa di San Lorenzo grazie alla ratifica di una lunga battaglia condotta dalla comunità per ottenere la presenza stabile di un sacerdote in paese¹⁹⁰. Spesso compare anche la figura di un vicario, ad esempio nel 1530 con il presbitero Alessandro¹⁹¹.

Dal Cinquecento è possibile avere la serie completa dei sacerdoti che hanno retto la pieve di Lucinico (riequilibrata, assieme a quella inevitabilmen-

¹⁸⁸ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 114.

¹⁸⁹ ACAUD, *Visita apostolica di Francesco Barbaro* cit., *Diaria*, c. 22r.

¹⁹⁰ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., cc. 342r, 344v.

¹⁹¹ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 24.

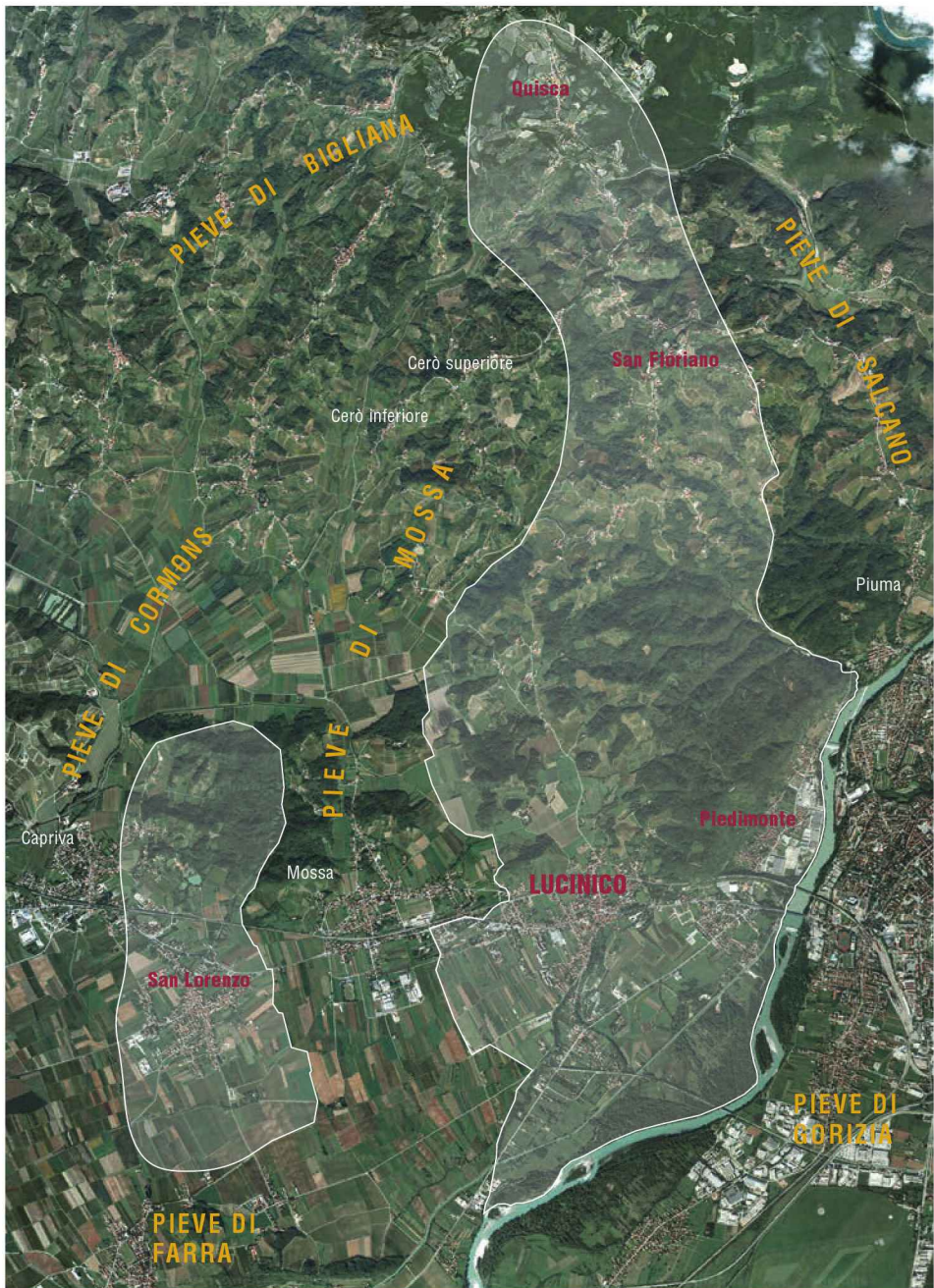


Figura 30. Il territorio della pieve di Lucinico nel Cinquecento con le filiali di San Lorenzo, Piedimonte, San Floriano e Quisca in una ricostruzione stimata della sua estensione. L'approssimazione di molti tratti del perimetro dipende in particolare dalla difficoltà di conoscere con precisione i confini parrocchiali delle chiese affiliate. Anche in questo caso si è fatto ricorso a una mappa satellitare attuale.

te lacunosa dei cooperatori, in appendice al volume). Con l'eccezione del parroco *Philippus*, che compare fugacemente dal 1506 al 1508¹⁹², l'intero secolo XVI si esaurisce fondamentalmente in due lunghi mandati, quello di Mattia *de Wayxlberger*¹⁹³ (dal 1519 al 1560) e quello di Nicola Reja (dal 1560 al 1608). Del primo, ancora attraverso Košuta, è dato di conoscere, oltre all'origine tedesca, solo l'estrazione nobiliare, comune al suo successore e non infrequente del resto tra i parroci dell'epoca¹⁹⁴. Per Nicola Reja invece il ritratto possibile è più dettagliato. Originario di Cosana nel Collio, il suo insediamento a Lucinico avviene per designazione sovrana (ratificata nel 1566 dal vicario generale del patriarca Luca Bisanti)¹⁹⁵, in seguito alla rinuncia dell'ex pievano di Mossa Federico Attems, che sarà burgravio di Gradisca nel 1571¹⁹⁶. Nell'85 Reja è anche membro della commissione arciducale presieduta da Giovanni Cobenzl per una riforma della finanza pubblica provinciale¹⁹⁷, ma la sua fiducia presso i poteri secolari già traspare precedentemente nella titolarità di un vitalizio condiviso con il "sindaco" di Lucinico Nicola Pesler e concesso da una commissione mista composta da Ermanno Attems, esattore camerale, e dall'arcidiacono di Gorizia Giovanni Maria Panizolli¹⁹⁸. Il *commentarium* concede infine alcune note sulla personalità: una grafia elegante e limpida che caratterizza i suoi scritti e l'abitudine di apporvi in calce i motti *spero, dum spiro* (finché c'è vita c'è speranza) e *rerum irrecuperabilium summa felicitas oblivio* (la felicità è dimenticare quello che non si può avere)¹⁹⁹.

Quello di Nicola Reja (sacerdote "di buon nome e di buona fama") è anche uno dei nomi inizialmente indicati dal luogotenente di Gorizia Vito di Dornberg per affiancare Bartolomeo da Porcia, abate di Moggio e uomo vicino all'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, nella visita apostolica compiuta nel 1570 negli arcidiaconati aquileiesi *a parte imperii*²⁰⁰. Dopo il Concilio di Trento infatti sul versante austriaco del patriarcato di Aquileia segnato dalla penetrazione della riforma protestante si susseguono una serie di ispezioni apostoliche, delle quali

¹⁹² ACAUD, *A parte imperii*, b. 717-1, c. 1; ASPGo, *Pergamene*, n. 550 (marca 564).

¹⁹³ Probabile storpiatura di Weisselberger (molto attestati anche Weissenberg e Weisselberg o Weiselberg, quest'ultimo anche località tedesca presso Oberkirchen nella Saarland).

¹⁹⁴ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 24.

¹⁹⁵ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 341v.

¹⁹⁶ Voce Attems, in *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser*, A, IV, a cura di Hans Friedrich von EHRENKROOK, Limburg an der Lahn, Starke, 1962, p. 25. Sulla figura di Federico Attems si veda IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., pp. 69-70.

¹⁹⁷ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 242n.

¹⁹⁸ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 24.

¹⁹⁹ Ivi.

²⁰⁰ DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte* cit., p. 302.

quella di Porcia, condotta per incarico di papa Pio V, è la più significativa²⁰¹, seguita per importanza nel 1593 da quella del vescovo Francesco Barbaro, allora coadiutore patriarcale²⁰².

Attraverso i dettagliati resoconti documentari delle due *visitationes* che si sono conservati integri fino ad oggi, la vita ecclesiastica della pieve di Lucinico nella seconda metà del Cinquecento si schiude.

A cominciare dalla figura del parroco, il cui sostentamento è garantito prevalentemente dalle entrate provenienti dal “quartese”, cioè dalla quarta parte della decima (e quindi la quarantesima del raccolto complessivo) riscossa annualmente tra la popolazione di Lucinico e Podgora²⁰³, corrispondente a 22 stai di frumento, 1 pesenale di avena, 1 staio di legumi, 50 orne di vino e 16 soldi²⁰⁴. A formare il beneficio concorrono però anche gli affitti dei terreni di proprietà della chiesa lucinichese che fruttano 40 pesenali di frumento, 20 di sorgo e più di 20 orne di vino. Infine, sempre dal lato delle entrate, vanno menzionati i proventi *luminariae plebis*, un prelievo finalizzato a garantire l'illuminazione dei luoghi di culto e più in generale la preparazione delle festività liturgiche. La voce non è marginale, perché conta 48 pesenali di grano e 20 libbre d'olio, oltre alle rendite provenienti da 6 campi di arativo e vigneto coltivati dai parrochiani (*homines communis*) a titolo gratuito e capaci di rendere 40 pesenali di frumento e 30 orne di vino. Dall'altro lato del bilancio parrocchiale figurano invece 24 fiorini di *onera super plebem*, probabilmente una tassa arciducale²⁰⁵, e naturalmente gli stipendi per i tre cappellani, il primo di 16 fiorini annui, il secondo di 12 e il terzo, quello insediato nella filiale di San Lorenzo, di 4 pesenali di grano e 1 orna di vino. Nel 1593 tuttavia Joseffo Muratore, cappellano di Piedimonte, riceve da ogni famiglia del luogo una “sela” di vino e, per ogni messa, 12 soldi dal cameraro della chiesa di Santa Maria. Anche le chiese succursali concorrono al servizio religioso della pieve con il rispettivo tributo del quartese. Ad esempio San Lorenzo ogni anno partecipa con 10 conzi di vino²⁰⁶, 5 stai di *grossaminum* (cereali invernali come frumento, segale e orzo) e 3 pesenali di *minutorum* (colture minori a semina primaverile), nonché uno staio di frumento secondo la

²⁰¹ Cfr. Antonio BATTISTELLA, *La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento*, in “Memorie storiche forogiuliesi”, 3 (1907), pp. 84-100; 4 (1908), pp. 17-29, 113-124, 153-196.

²⁰² ACAUD, *Visita apostolica di Francesco Barbaro* cit.

²⁰³ Cfr. MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 141 e Giovanna PAOLIN, *La visita apostolica di Bartolomeo da Porcia in alcuni paesi del Goriziano (1570)*, in *Marian e i país dal Friùl orientâl* cit., p. 172.

²⁰⁴ 1 orna di Gorizia = litri 97,01 (PANJEK, *Terra di confine* cit., p. 15). Delle misure di capacità per aridi (staio e pesenale) si è già detto.

²⁰⁵ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., cc. 341v-342r.

²⁰⁶ 1 conzo di Cormons = litri 83,54; 1 conzo di Gradisca = litri 80,84 (PANJEK, *Terra di confine* cit., p. 15).

misura di Gorizia²⁰⁷. Piedimonte conferisce invece 60 orne di vino, 8 libbre di olio e alcuni pesenali di frumento²⁰⁸.

A fronte di questo ampio meccanismo contributivo, in cui l'insolvenza è tuttavia frequente e l'amministrazione è affidata a due camerari eletti annualmente la prima domenica dopo Sant'Antonio dall'assemblea dei capifamiglia del villaggio, il servizio religioso soddisfa con fatica le esigenze liturgiche di tutta la circoscrizione ecclesiastica. Il pievano ad esempio celebra la messa domenicale a rotazione: due domeniche nella chiesa madre, una a San Lorenzo e una alternando Podgora, San Floriano e Quisca. La sua presenza inoltre è richiesta nei villaggi in occasione di specifiche festività: a Lucinico Santi apostoli, San Giorgio, Sant'Anna, Santa Dorotea, San Nicola, Santissima Vergine, San Rocco, San Giovanni, San Michele, Santa Elisabetta, Sant'Urbano, Tutti i Santi e nella Dedicazione del tempio (che si celebra la domenica dopo i santi Simone e Giuda). A Piedimonte: Santissima Vergine, San Gottardo, San Giusto, San Martino, San Tommaso, Dedicazione della chiesa (la prima domenica dopo il Corpus Domini) e in tutti i sabati. Infine a San Lorenzo: nel giorno del patrono e in quello di San Vito, oltre a tutti i venerdì dell'anno²⁰⁹.

In assenza del pievano provvedono i cappellani, impegnati in almeno tre celebrazioni alla settimana, quando gli ostacoli ambientali non impediscono il raggiungimento delle località più lontane del distretto. È vero infatti che rispetto ad altre pievi del Goriziano (come Mossa, separata dalle filiali di Gabria e San Michele addirittura dal corso dell'Isonzo) il territorio plebanale lucinichese è piuttosto omogeneo, ma le cinque miglia necessarie a raggiungere Quisca o le tre che separano Lucinico da San Floriano sono una distanza non sempre agevole da percorrere a piedi o al massimo a cavallo²¹⁰.

La vita religiosa in una villa rurale del XVI secolo è tutto fuorché un fatto individuale. La prevalenza della dimensione comunitaria è testimoniata a Lucinico dalla presenza di tre confraternite a cui aderisce la gran parte della popolazione del paese: la principale, quella della Santissima Trinità, documentata già nel 1517²¹¹, raccoglie 120 confratelli; la seconda, dedicata a San Giovanni, ne conta 40; la terza, di Santa Dorotea, forse la più antica, con una presenza attestata già nel XV secolo²¹², 60. Si tratta di organizzazioni di ispi-

²⁰⁷ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 313v. Cfr. inoltre Camillo MEDEOT, *La storia della mia gente. San Lorenzo Isontino*, Gorizia, Comune di San Lorenzo Isontino, 1983, p. 39n.

²⁰⁸ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 342v.

²⁰⁹ Ivi, cc. 342r, 313v.

²¹⁰ Ivi, c. 341v.

²¹¹ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 8.

²¹² Ivi, p. 20. Il dato è confermato da una fonte del 1560 (ASPGO, *Pergamene*, n. 762, marca 778) che menziona la confraternita di Santa Dorotea come conduttrice di un terreno lucinichese su cui paga affitto da prima delle invasioni turche (*ante incursionem turcarum*).

razione solidaristica e mutualistica che tengono un registro dei propri morti e assicurano l'accompagnamento alla sepoltura dei confratelli deceduti. La sensazione tuttavia è che il loro ruolo nella comunità sia più ampio e si spinga a gestire buona parte dei momenti collettivi del villaggio. I tre sodalizi, nei cui soci non si fatica ad identificare gli uomini maggiorenni del paese, sono amministrati ognuno da una coppia di camerari, eletti la seconda domenica dopo San Michele quelli della Santissima Trinità e in corrispondenza del proprio santo patrono gli altri. Il rinnovo delle cariche è occasione di una grande festa in cui è centrale il momento conviviale ("omnibus confratribus prandium faciunt"). Per il proprio funzionamento le fraterne riscuotono quote sociali, che possono essere versate in natura, come avviene nel sodalizio della Santissima Trinità (che annualmente raccoglie 4 stai di frumento e 10 conzi di vino), oppure in lavoro, prassi consolidata in quello di Santa Dorotea che, possiede due campi lavorati gratuitamente dagli associati con una resa annuale di 2 stai di frumento e 6 orne di vino. La fraterna di San Giovanni invece possiede due vigneti che, dati in affitto, ogni anno garantiscono una rendita di 2 pesenali di frumento e 2 orne di vino²¹³. Nel 1607 è documentata anche la proprietà di una casa nella centa di Lucinico²¹⁴.

Il rapporto gregge-pastore è buono. Nelle dichiarazioni rilasciate durante le visite apostoliche sia la comunità lucinichese che quelle delle filiali si ritengono sostanzialmente soddisfatte del proprio pievano e dei cappellani, che assolvono regolarmente all'ufficio sacerdotale: l'omelia viene pronunciata in ogni celebrazione festiva, i sacramenti amministrati con cotta e stola, le esequie e le sepolture garantite a tutti (e gratuite per i poveri). Non si manifestano inoltre significative infrazioni agli statuti diocesani: gli esorcismi seguono il rituale patriarchino, i chierici vaganti non hanno accesso alla chiesa, salvo licenza vescovile. Ne sono esclusi anche scomunicati ed inconfessi. La cresima viene impartita regolarmente e così l'estrema unzione, preclusa ai laici e conferita correttamente prima della perdita di coscienza del malato. C'è una buona osservanza della Quaresima, delle quattro tempora²¹⁵ e delle vigilie in generale, in cui la prescrizione del digiuno tollera un minimo sostentamento a base di latte e uova. Vige la prassi di benedire le puerpere e il rito del battesimo è conosciuto dalle ostetriche del paese per intervenire nei frequenti casi di morte neonatale. I matrimoni e più in generale le messe continuano a seguire la liturgia patriarchina (e lo faranno fino alla fine del secolo) dal momento che l'antichità del rituale aquileiese dispensa questi territori dal messale romano appena approvato da papa Pio V. Una sola veniale trasgressione (e punto su cui insiste molto Carlo Borromeo): l'irregolare condotta delle processioni in cui permane promiscuità tra laici e chierici e

²¹³ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 342.

²¹⁴ APAL, *Patrimonium*, I, c. 74.

²¹⁵ Periodo di tre giorni (mercoledì, venerdì e sabato) collocati all'inizio delle quattro divisioni dell'anno liturgico, nei quali corre l'obbligo di astinenza e digiuno.

uomini e donne, subito avviata con una disposizione rettificatrice che si estende alla ferma raccomandazione di mantenere la distanza tra i sessi anche all'interno della chiesa²¹⁶.

Durante la visita di Porcia nella parrocchia non sono presenti bestemmiatori, inconfessi, scomunicati, eretici o scismatici e non vengono rilevati focolai eterodossi. Un solo caso è sospetto, quello del nobile Giulio Campana e del suo fattore Giacomo Mazzoli, troppo renitenti alla frequentazione della chiesa di San Giorgio durante le loro permanenze a Lucinico nel periodo delle vendemmie e quindi segnalati. Non si può però parlare – sono le considerazioni di Reja – di patenti manifestazioni di eterodossia, di tentativi di proselitismo o dell'esistenza di *conventicula*²¹⁷. Anche durante l'ispezione di Francesco Barbaro non si va oltre l'episodio isolato, quello del lucinichese Stefano *Pesarus* detto *Caupo* (quindi oste, locandiere), accusato di ingiurie e blasfemia nei confronti del papa e della chiesa cattolica, oltre che di "scandalosa" violazione dei precetti soprattutto nei periodi di digiuno. Sarà riammesso "in gremium Sanctae Matris Ecclesiae" dopo un approfondito esame di coscienza, la confessione e la solenne abiura. Per lui l'attenuante del contatto con ambienti eterodossi durante una coscrizione prestata in Croazia²¹⁸.

In tutte le ville della diocesi l'indagine sulla moralità rappresenta uno dei momenti cruciali delle visite. A Lucinico la ricognizione porta risultati piuttosto confortanti. Non esistono pratiche ludiche, come feste o spettacoli sconvenienti, non si fa esercizio di mercatura nei locali della chiesa, non si sa di adùlteri o coniugi separati, anche se Barbaro è costretto alla minaccia di scomunica e bando dalla vita parrocchiale per far rientrare un caso di abbandono del tetto coniugale che coinvolge Giorgio *fabro* e sua moglie Caterina²¹⁹. Durante la visita di Porcia invece vengono censiti solo un caso di convivenza extramatrimoniale, quello di Giorgio Bergant con Ursula Peccudari, e una violata promessa matrimoniale di Bartolomeo Pesner nei confronti di Cornelia da Udine, in cui tuttavia il coinvolgimento di una seconda donna, Giovanna Russian, rischia di fare sconfinare la vicenda in un capitolo differente²²⁰.

Non sfugge alla censura il clero lucinichese, colto in flagranza di concubinato. Beninteso che lo scandalo è più dell'osservatore contemporaneo che del parrocchiano del tempo, tollerante nei confronti di una prassi che ancora nei primi anni dopo il Concilio di Trento è molto diffusa in diverse parrocchie della

²¹⁶ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 343r.

²¹⁷ Ivi, c. 344r.

²¹⁸ ACAUD, *Visita apostolica di Francesco Barbaro* cit., *Libero eorum, quae pertinent ad haereticam pravitatem*, cc. 5r-6r.

²¹⁹ ACAUD, *Visita apostolica di Francesco Barbaro* cit., *Liber actum et mandatorum, visitationis goritiensis*, c. 8v.

²²⁰ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 343r.

diocesi²²¹. A Lucinico durante l'ispezione di Porcia solo il cappellano Matteo Zusne è esente. Il pievano Nicola Reja invece tiene in casa un'*ancilla* di nome Agata, di circa trent'anni, con cui ha una relazione che è nota pubblicamente e anche un numero imprecisato di figli. Pochi giorni prima dell'arrivo del visitatore, Agata è opportunamente allontanata, ma una sua nuova gravidanza rende la situazione estremamente problematica e imbarazzante:

[...] Respondit tenuisse primum matrem, deinde nepotes et tandem ancillam Agatha vocatam, qua cum rem habuit; filios tamen non percepit, licet quod per annos duos ipsam habuerit. Nunc tamen (ut credit) gravida facta est et eam reiecit his diebus praeteritis, quia audivit reverendum dominum visitorem huiusmodi consuetudinem damnare²²².

Anche il cappellano Primo ha una concubina di nome Ursa con cui ha cinque o sei figli, un legame risaputo e che dura da ormai 15 anni, su cui si scaglia il monito dell'inquisitore:

[...] in termino dierum sex proximorum futurorum debeat reicere et effectualiter repellere Ursam concubinam suam cum qua tam turpiter et scandalose per annos quindicem vixit neque eam aut ullam aliam suspectam mulierem domi aut extra deinceps alere habere nec tenere praesumat sub poena privationis omnium et quorumcumque offitiorum et beneficiorum ecclesiasticorum quae quomodocumque obtinet vel obtinere posset in dioecesi aquileiensi aliter²²³.

I luoghi di culto

Ma le visite pastorali, come detta la norma canonica, non si occupano solo degli uomini. Anzi, le intense giornate dei visitatori sono spesso dedicate prevalentemente alle cose. Ridare dignità agli edifici di culto e ai loro arredi o adeguarli alla normativa più recente è infatti il secondo grande fronte di intervento nella vita religiosa della diocesi. Il dato rilevante è che la minuziosità con cui Porcia e Barbaro descrivono lo stato fisico di chiese e cappelle e del loro contenuto, nonché gli interventi migliorativi di cui necessitano consegna allo studioso e ancor più allo storico dell'arte e dell'architettura una documentazione straordinaria.

A Lucinico il principale edificio sacro è allora come oggi la chiesa di San Giorgio, sulla piazza del paese. Quella visitata da Porcia il 23 aprile 1570 (proprio il giorno del santo patrono) e da Barbaro il 3 giugno 1593 è tuttavia l'edificio (probabilmente tardo-medievale) precedente a quello seicentesco che resisterà fino alla prima guerra mondiale. Come confermato dalle tracce pavi-

²²¹ "Non vi sono trovati otto sacerdoti in nefando concubinato non involti" è lo sconcertante bilancio di Porcia nella relazione conclusiva del suo viaggio (MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 257).

²²² BCU_D, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 344r.

²²³ Ivi, c. 344v.

mentali ritrovate durante i lavori di ricostruzione successivi alla prima guerra mondiale²²⁴ si tratta di un tempio certamente più piccolo dei successivi, ma soprattutto architettonicamente più essenziale, in particolare rispetto alla chiesa seicentesca che si aprirà generosamente al barocco. Si tratta tuttavia di un edificio non modesto e in buone condizioni strutturali, con finestre in vetro, campanile “a piramide” e tre “ottime” campane. Adiacente alla chiesa, come sarà fino alla riforma giuseppina degli anni ottanta del Settecento, il cimitero parrocchiale, recintato da un muro anch'esso in buone condizioni, ma che Barbaro nel 1593 vorrà rinforzato nella ferrata di ingresso e ripulito degli alberi che vi sono cresciuti.

La chiesa ospita quattro altari. Nell'abside con tribuna l'altare maggiore è consacrato a San Giorgio ed è ornato da una bella pala lignea scolpita, dipinta e dorata, sulla cui sommità sveltano un crocifisso anch'esso di legno e due statue della Vergine e di San Giovanni. L'altare, rivestito da un paliotto di cuoio dorato, una tela cerata e una tovaglia in buono stato, è illuminato da due candelabri di ferro e da una piccola lampada di stagno. Ospita inoltre un basamento per un doppio portacero ligneo dipinto. Completano l'arredo un leggio non fisso e due vecchi turiboli.

L'eucaristia, secondo un'antica prassi, è conservata in una pisside dorata riposta non in un tabernacolo dell'altare maggiore, come avverrà successivamente, ma in un'edicola (*armarium*) ricavata nella parete destra della tribuna chiusa da una portella di ferro con serratura, davanti alla quale pende una lampada di ottone perennemente accesa. Qui si conservano anche le tre ampole degli oli sacri. Completano l'arco della tribuna un altro crocifisso ligneo di grandi dimensioni, il cero pasquale del peso di 50 libbre e un ombrello da cerimonia di tela dipinta e con il manico lavorato²²⁵.

Fuori dal presbiterio gli altri tre altari. Il primo, *in cornu epistolae*, cioè entrando in chiesa sul lato destro, consacrato al Santissimo corpo di Cristo²²⁶, privo di pala e paliotto, ma “fornito di debiti requisiti” con le pareti in marmo e un candelabro di ferro. Anche qui non manca la copertura di tela cerata e una tovaglia, come del resto nel secondo altare, “al corno del vangelo”, cioè sulla sinistra guardando il presbiterio, dedicato a santa Dorotea, “curto et nudo”, con base marmorea, pala lignea dipinta e candelabro di ferro, ma senza paliotto e sgabello. Infine sullo stesso lato l'altare di sant'Anna con sgabello di pietra “imperfetto”, pitture murali, due candelabri di ferro, paliotto di cuoio dorato, tovaglia di buona tela cerata.

²²⁴ CICUTA, *Cenni storici sulla parrocchia di Lucinico* cit., pp. 17-18.

²²⁵ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., c. 341r.

²²⁶ Nel latino ecclesiastico il corno della lettera e il corno del vangelo designano i due lati dell'altare, in ricordo – sembra – delle antiche are ebraiche che presentavano, sugli angoli, spuntoni a forma di corno.

La chiesa è priva di confessionale, mentre il sacro fonte battesimale dotato di chiusura e serratura, è costruito in pietra ed è collocato in mezzo alla chiesa. All'interno il recipiente dell'acqua è di vetro. In posizione centrale è pure l'acquasantiera, "bella et decente", costruita in marmo e sostenuta da una colonna. Ma ce n'è un'altra, discosta, probabilmente vicino all'ingresso. Il sacrario, cioè la vasca nella quale si versa l'acqua usata nei battesimi e le lavature dei vasi sacri, è costruito nella parete della chiesa e scarica direttamente nel terreno del cimitero.

In sacrestia che si trova al "corno dell'epistola" altre dotazioni: due vessilli con croci dorate, un campanello utilizzato nelle processioni del Corpus domini, tre calici d'argento patinati d'oro, quattro corporali²²⁷. Il guardaroba sacerdotale è essenziale, ma non carente: un completo di pianeta, stola e manipolo di velluto fulvo con croce di seta dorata; altri due di panno rosso, uno di panno nero e due di raso azzurro. Completano l'inventario quattro vecchi messali di rito aquileiese, un rituale per la celebrazione del battesimo, un pregevole sepolcro ligneo per i riti della settimana santa, una tela lisa con figure e alcune altre suppellettili di poco valore.

L'immagine è certamente quella di una chiesa dignitosa e adeguata, ma la lista delle *constitutiones*, cioè delle disposizioni correttive che i visitatori lasciano in compito alla pieve dopo la loro partenza, risulta ugualmente nutrita. La più impegnativa, dettata da Porcia, è quella di spostare il battistero sul lato destro della chiesa verso l'ingresso e di dotarlo di una copertura piramidale. Disattesa sul primo punto, un nuovo fonte verrà effettivamente inaugurato nel 1575, almeno stando all'iscrizione *Hoc opus fieri jussit R. D. Nicolaus Reija plebanum Lucinici MDLXXV* testimoniata da Košuta²²⁸. Il decano lucinichese sembra esserne testimone oculare e quindi probabilmente si tratta di un arredo destinato ad essere ereditato anche dalla chiesa seicentesca. Analogamente l'acquasantiera collocata al centro della chiesa dovrà essere trasferita all'ingresso, sul lato opposto rispetto al fonte. Anche lo scarico del *sacrarium* nel cimitero richiede adeguamenti e così la credenza della sacrestia che dovrà essere resa più sicura. L'*armarium* in cui è conservata l'eucaristia invece andrà rivestito internamente e protetto da un panno di seta rossa che ne impedisca la vista dall'esterno. Le ampole che contengono il crisma e l'olio dei catecumeni dovranno stare separate (e preferibilmente contrassegnate con iscrizioni distinte) dall'olio degli infermi.

Non è una rarità che il cero pasquale in molte chiese della diocesi sia oggetto di ostentazione, dilatandosi a dismisura nelle dimensioni. Quello lucinichese, di 50 libbre, andrà ridotto drasticamente a una più morigerata misura di 8. Infine le nuove dotazioni necessarie: un bastone sormontato da lanterna dorata,

²²⁷ Panno di lino bianco, sul quale il sacerdote durante la messa depone il calice e l'ostia consacrata.

²²⁸ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 24.

quattro candelabri di ottone, un turibolo con navicella e cucchiaino, un lavamano ad uso del sacerdote celebrante e tovaglie di tela verde da mantenere pulite. Inoltre l'altare del Santissimo dovrà essere dotato di pala (che effettivamente troviamo collocata nel 1593) e ornato con due candelabri di ottone, una tovaglia di tela verde e un palio di cuoio dorato, mentre il palco costruito nella parete andrà demolito. Per l'altare di santa Dorotea sarà cura della confraternita che lo governa attrezzarlo con due candelabri di ottone, tovaglia di tela verde e palio di cuoio dorato. All'altare di sant'Anna è sufficiente aggiungere due candelabri e la consueta tovaglia di tela verde²²⁹.

Le tre chiesette sul Calvario

Oltre alla chiesa di San Giorgio gli altri principali luoghi di culto a Lucinico nella seconda metà del Cinquecento sono arroccati sul monte Calvario. Si tratta delle tre chiesette campestri (non sacramentali e prive di cimitero) la cui memoria è ancor oggi preservata dall'intitolazione (novecentesca) della strada che risale il monte: via "delle chiese antiche" appunto. Nell'ordine in cui vengono visitate da Bartolomeo da Porcia sono: la chiesa di San Giovanni, quella della Santissima Trinità e infine quella di San Pietro. È evidente per le prime due il nesso con le omonime confraternite esistenti in paese, confermato dalla dizione usata nella visita apostolica, dove sono definite rispettivamente "ecclesia confraternitatis sancti Ioannis" e "ecclesia confraternitatis sanctissimae Trinitatis". Per la terza confraternita, quella di Santa Dorotea, il legame va ricercato invece con l'omonimo altare della chiesa di San Giorgio.

Le chiesette di San Giovanni e di San Pietro sono probabilmente le più antiche. La prima, essenziale, con un'unica campana sopra una finestra di vetro non chiusa, possiede un altare dedicato a san Giovanni privo di pala e di paliotto, con tre tovaglie sopra una base di cuoio lavorato in oro e con rappresentazioni della santissima Vergine, san Giovanni e san Nicola. Al posto della pala sono collocati due candelabri di ferro. Un secondo altare, *ad cornum epistulae*, non consacrato, si presenta spoglio e privo di pala e all'esterno ne sorge anche un terzo con analoghe caratteristiche di essenzialità. La chiesa, la cui dedicazione si celebra la domenica dopo Ognissanti, è in buone condizioni strutturali, dalla copertura alle pareti, al pavimento. La porta di ingresso viene chiusa a chiave nelle ore serali²³⁰.

I decreti di Porcia impongono di completare l'arredo con una pala (che effettivamente troviamo all'epoca della visita di Barbaro) e un paliotto per l'altare di San Giovanni (oltre a una tovaglia per il calice d'argento, due corporali, quattro

²²⁹ BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., cc. 345rv.

²³⁰ Ivi, c. 343v.

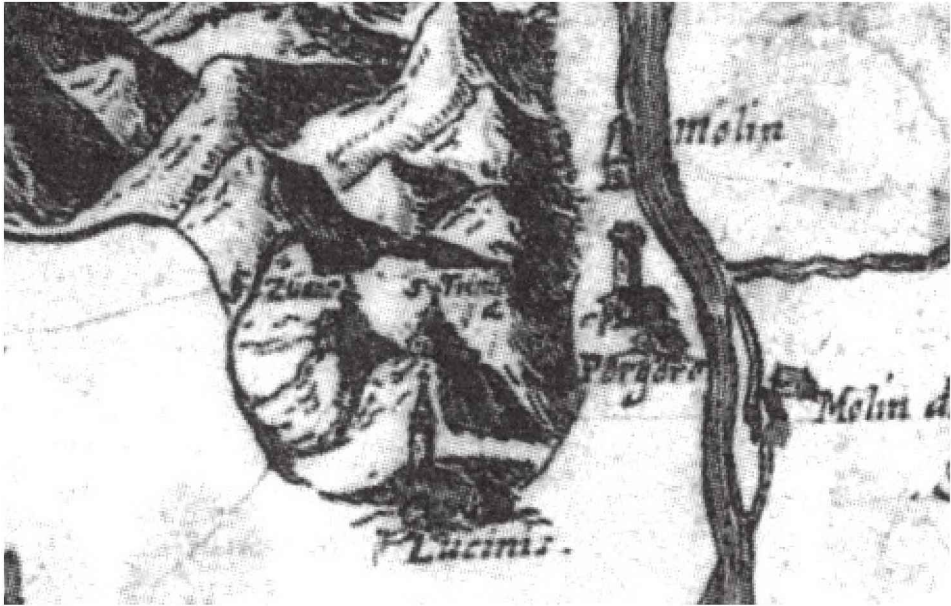


Figura 31. Le chiese di San Giovanni ("S. Zuan") e della Santissima Trinità in un particolare di una carta del Friuli orientale di Canciano Colombicchio (stampata a Venezia nel 1616 da incisione in rame di Catarino Doino).

purificatoi²³¹, un paramento di seta, un messale, due candelabri di ottone). Le finestre della chiesa si dovranno poter chiudere a chiave e le chiavi andranno conservate in un luogo sicuro. Il secondo altare non consacrato è destinato ad essere demolito, ma vent'anni dopo sarà ancora al suo posto, come peraltro il terzo, a sua volta classificato come *demoliendum*²³².

La chiesetta di San Pietro, simile per struttura alla precedente ("una campana et una porta"), ma priva di una confraternita che ne abbia la responsabilità, si trova in condizioni decisamente più precarie: "nihil habet in bonis". Sicché i due altari, dedicati il principale a San Pietro e l'altro, *a cornu evangelii*, a San Michele, sono privi di pala e di palio, i candelabri che li ornano appaiono consunti e le tovaglie lacerate. Il tetto è in cattive condizioni, il pavimento pure. La campana è modesta. Per Porcia, disposto a riconoscere il problema nella povertà del beneficio, la raccomandazione è che la porta venga chiusa la sera e le chiavi custodite, ma è necessario che i due altari siano dotati di pala e di un paliotto almeno dipinto, oltre a un paio di candelabri di ottone e a qualche tovaglia. Vent'anni dopo, durante la visita di Barbaro, la situazione sarà tuttavia immutata. La dedizione della chiesetta si celebra in occasione della festività di San Pietro e Paolo. Sono obbligatorie alcune messe: il 18 gennaio (ricorrenza della Cattedra

²³¹ Panno di lino con il quale il sacerdote, durante la messa, asciuga il calice, le dita e le labbra.

²³² BCUD, *Visita apostolica di Bartolomeo da Porcia* cit., cc. 345v-346r.

antiochena)²³³, il 29 giugno (festa dei santi Pietro e Paolo) e il 29 settembre (san Michele).

La chiesa della Santissima Trinità infine, quasi sicuramente la principale delle tre, con doppia campana, due porte e coro *illustrissimus*, ospita un ordine di tre altari. Quello centrale, che rispecchia l'intitolazione della chiesa, illuminato da una lampada di bronzo, esibisce una pala lignea scolpita e dorata, due candelabri di ferro, un paliotto di tela bianca, tovaglie buone. Il secondo altare, sul lato destro, è dedicato a santa Elisabetta ed è corredato da una statua lignea consunta della santa, ma con tovaglie in buono stato e un paliotto di candida tela. Il terzo altare, sul lato sinistro verso l'ingresso, invece è spoglio e non dedicato. Tetto, pareti, pavimento sono in buone condizioni e così le due campane. Le finestre di ottimo vetro sono chiuse e le porte possono essere ben serrate. La festa della dedicazione avviene il 25 maggio, giorno di sant'Urbano. Le celebrazioni liturgiche in questa chiesa si svolgono *ex obligatione* una volta all'anno nella festa della Santissima Trinità (la prima domenica dopo la Pentecoste), ma in realtà la frequenza dei riti dipende *ex devotione fidelium*.

Per la cappella della Trinità Porcia dispone la dotazione di due candelabri di ottone, un paramento serico, un calice d'argento con due corporali e quattro purificatoi, un messale e il paliotto di cuoio dorato. Ma soprattutto ordina seccamente la demolizione dei due altari laterali, che tuttavia ritroviamo ancora al loro posto durante la visita di Barbaro. Per la precisione nel 1593 quello di Santa Elisabetta appare ripristinato e in buone condizioni, mentre l'altro, ora dedicato a Sant'Andrea, è ancora imputato di inadeguatezza nella dimensione e nella forma e quindi *demoliendum*.

Nonostante tutto la Santissima Trinità, che delle tre è forse la più recente, in entrambe le visite fornisce il ritratto di una chiesa in buone condizioni. Stando alle indicazioni di Francesco Agostino Košuta e del suo *commentarium* (che annota la data scolpita sulla pietra posta sopra la porta di ingresso), la costruzione risalirebbe a soli due anni prima dell'arrivo di Porcia, cioè al 1568²³⁴, ma gli urbari camerali di Gorizia già nel 1565 annotano a *Lucinise* tra i terreni che fruttano rendita alla Camera goriziana l'esistenza di una "selvetta" e di una vigna "apresso la S.ta Trinitade"²³⁵, vanificando in questo modo e anticipando in maniera indefinita la datazione precedente.

La chiesa si trova anche rappresentata nel 1706 in un manoscritto illustrato di Giovanni Maria Marusig, il sacerdote goriziano celebre per la sua cronaca della pestilenza che ha colpito Gorizia alla fine del Seicento. Nell'opera di Marusig,

²³³ Antica commemorazione del giorno in cui l'apostolo Pietro prende possesso della cattedra episcopale di Antiochia. Attualmente nella liturgia romana la ricorrenza è confluita nella festività della Cattedra di san Pietro che si celebra il 22 febbraio e che ricorda la missione pastorale affidata da Gesù a Pietro.

²³⁴ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 12.

²³⁵ BCGO, Ms. 142 Civ., *Urbario camerale anno 1565*, cc. non numerate sotto il capitolo *Lucinise*.

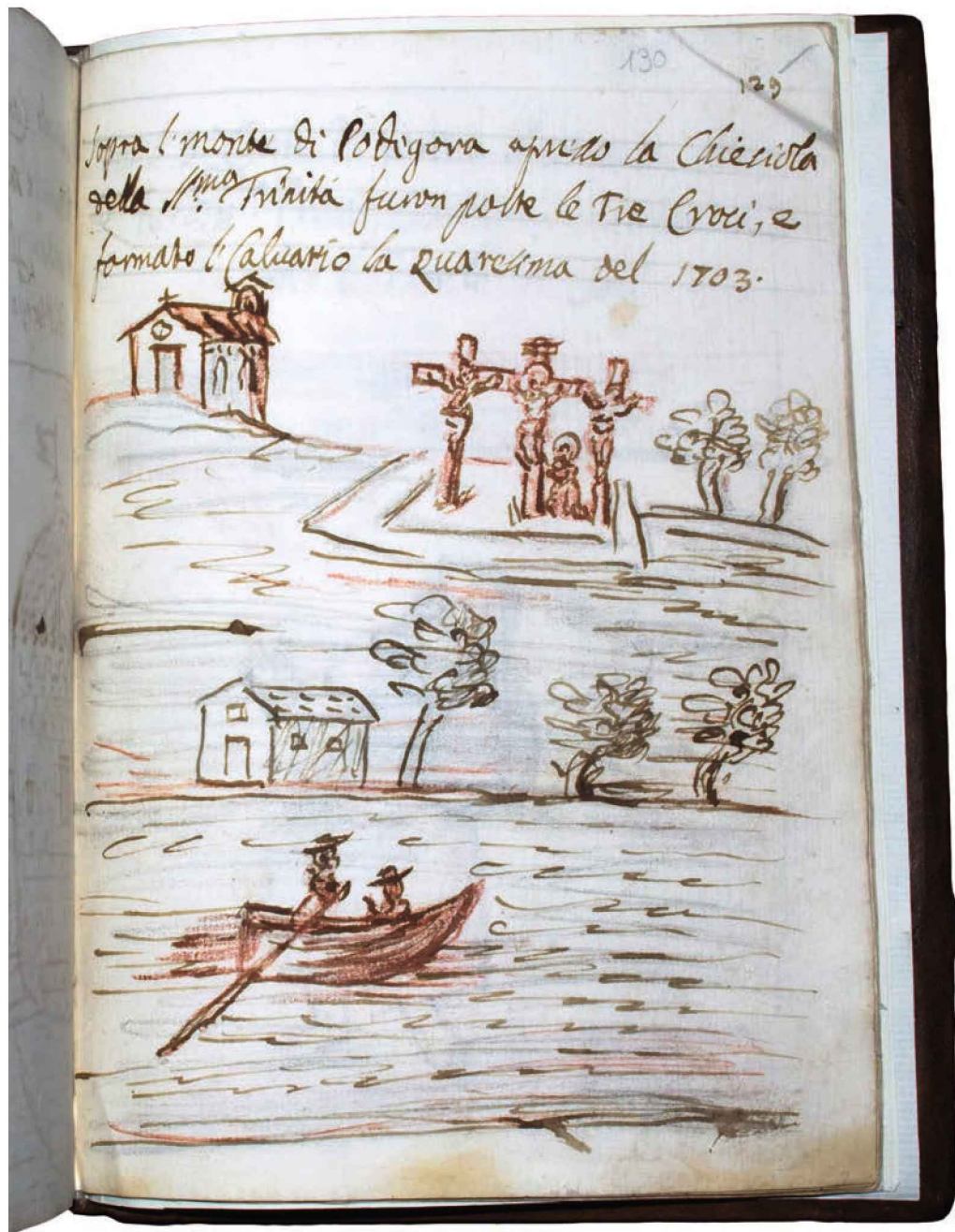


Figura 32. La chiesetta della Santissima Trinità poco discosta dalle Tre croci sul monte Calvario disegnata da Giovanni Maria Marusig nel 1706 (*Goritia le chiese, collegij, conventi, cappelle, oratorij, beati, colone, stationi, seminarij, religioni, delineate, e descritte da don Gio. Maria Marusig l'anno 1706, ms., Gorizia, Biblioteca del monastero di Sant'Orsola, p. 129*).



Figura 33. La chiesetta della Santissima Trinità nel 1837 (particolare della veduta di Francesco Tunis pubblicata integralmente in figura 13, a cui si rimanda per il quadro complessivo).

dedicata alla descrizione di diversi luoghi di culto goriziani, la cappella (figura 32) è ritratta a poca distanza dal monumento delle Tre croci che verrà eretto nel 1703. La chiesetta è ben apprezzabile (e ancora in buono stato) anche nella veduta di Francesco Tunis del 1837 già pubblicata integralmente a pagina 84, ma ora riproposta nel particolare ingrandito di figura 33. Il panorama del Tunis tra l'altro fornisce un dettaglio architettonico coerente con la descrizione cinquecentesca, evidenziando la bifora campanaria al colmo della facciata rivolta a nord-ovest e un buon colpo d'occhio sull'ubicazione in vetta al Calvario, leggermente esposta sul versante di Piedimonte, a breve distanza dalle Tre croci. Il dato è confermato dalla cartografia coeva, che colloca la chiesetta sulla cresta del monte appena fuori dal confine di Lucinico (figure 34 e 35).

Le mappe catastali di inizio Ottocento permettono di risalire con altrettanta precisione all'ubicazione della chiesetta di San Pietro, qualche decina di metri a sud-ovest della precedente, ad un'altitudine inferiore e ancora nel territorio di Piedimonte (figura 35). Non compare invece più la chiesa di San Giovanni, evidentemente già troppo compromessa strutturalmente per essere catastalmente rilevante. Per trovarla segnalata (come "cappella diruta") e quindi per approdare alla stima della sua posizione geografica è necessario pertanto rivolgersi alla carta militare della prima guerra mondiale che viene riprodotta in figura 36, dove l'edificio sembra sorgere circa 250 metri a nord est delle Tre croci, sulla stradina che risale

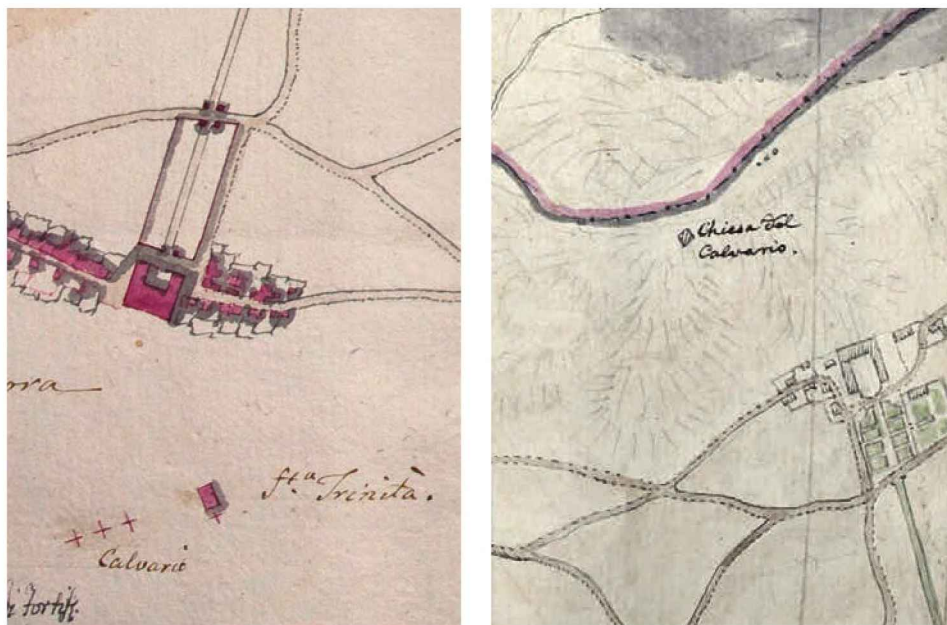


Figura 34. La chiesetta della Santissima Trinità in due mappe della famiglia Attems Petzenstein risalenti rispettivamente al 1818 (APAL, *Patrimonium*, XI, *Ergänzungsband 1701-1892*, c. 115, part.) e al 1822 (ivi, c. 151, part.).

la cresta del monte verso la quota 240, sul confine tra i due comuni, quindi quasi sicuramente sotto l'attuale obelisco dedicato ai caduti della prima guerra mondiale.

Se escludiamo le cronache della guerra di Gradisca all'inizio del Seicento, di cui si darà conto in un prossimo capitolo, le chiesette sul Calvario dopo le visite cinquecentesche non lasciano purtroppo per ora altre tracce documentarie fino alla visita settecentesca di Carlo Michele Attems. L'esistenza dei tre sacelli, ispezionati l'11 marzo 1751, è confermata, ma lo scenario è più desolante rispetto a due secoli prima. La cappella della Santissima Trinità continua ad ospitare tre altari, seppure con la nuova dedicazione a Santa Veronica in uno dei due laterali (forse quello precedentemente non intitolato), ma tutti versano in condizioni decisamente poco dignitose (*"omnibus indiget ac praesertim munditie"*, *"nisi melius instruaturnecessariis"*), tali da determinare nel vescovo l'intenzione della totale interdizione. Resiste il coro cinquecentesco, ma risulta gravemente danneggiato dalle infiltrazioni d'acqua piovana che entrano da un tetto bisognoso di urgenti riparazioni e che pregiudicano la sanità del pavimento e quella complessiva dell'edificio²³⁶.

²³⁶ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems arcivescovo di Gorizia 1752-1774*, I, *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia 1750-1759*, a cura di Franc KRALJ e Luigi TAVANO, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1994, p. 87.

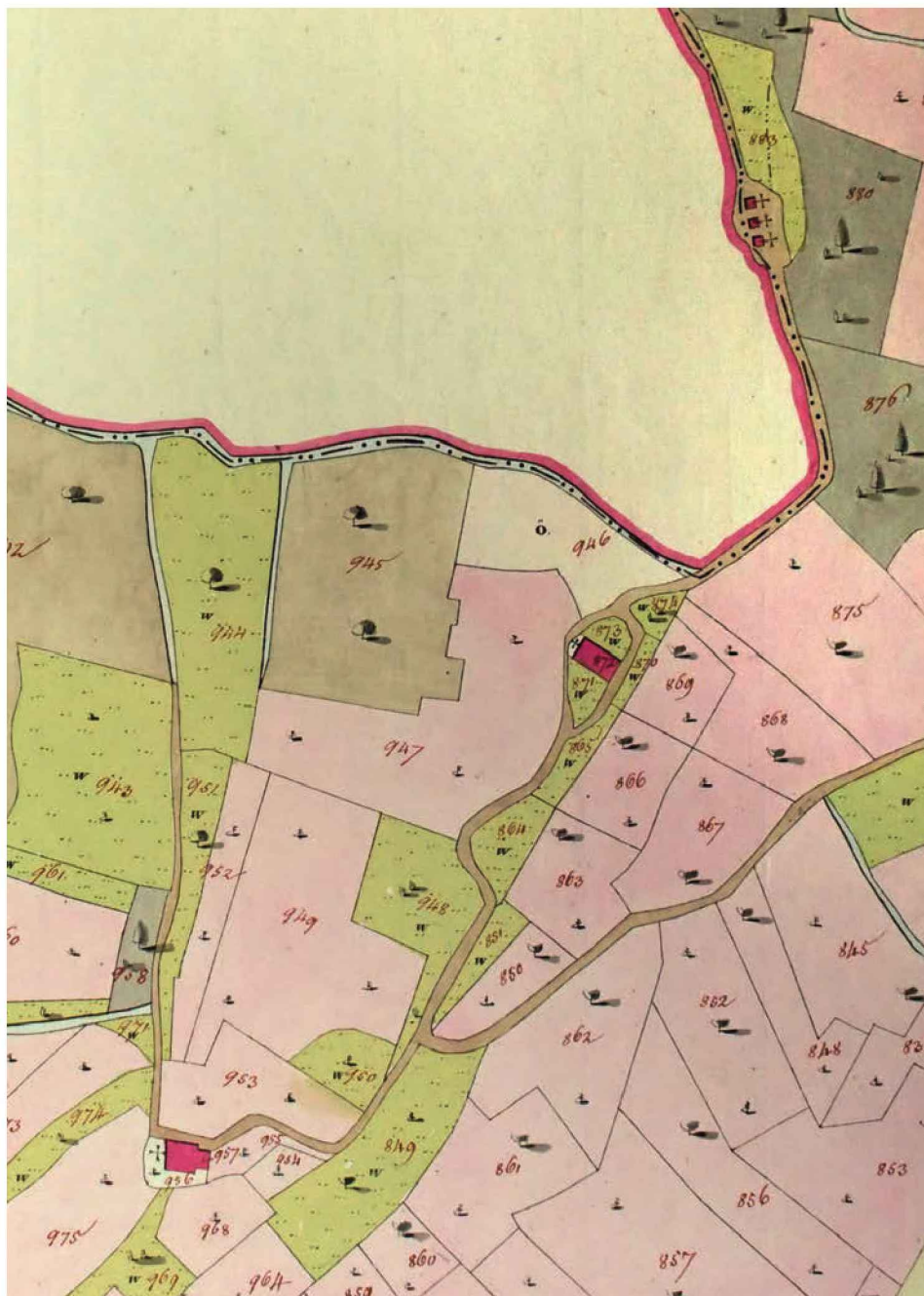


Figura 35. Il complesso delle strutture sacre sulla cresta del monte Calvario nel 1832. Dall'alto verso il basso il monumento delle Tre croci, la chiesetta della Santissima Trinità e quella di San Pietro (ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - mappe*, Piedimonte, fasc. 3, n. 2437). Non c'è traccia invece della cappella di San Giovanni. Si noti lo sconfinamento di tutti gli edifici nel comune di Podgora.

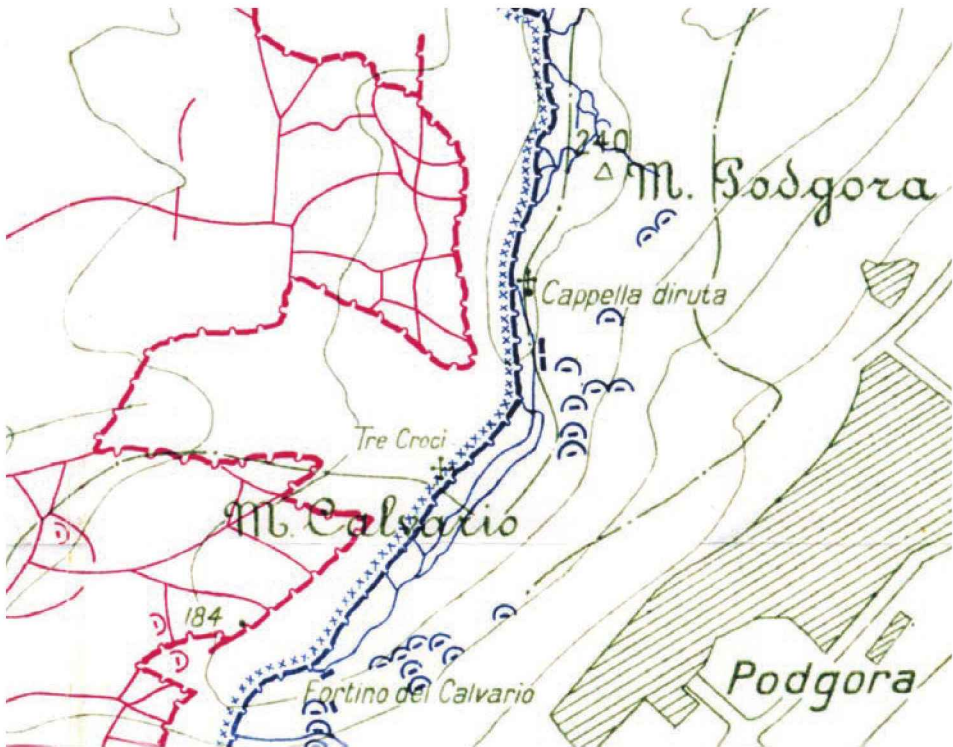


Figura 36. Bisogna ricorrere a una carta militare del 1916 per trovare indicata la possibile posizione della chiesetta di San Giovanni, qui rappresentata come “cappella diruta” (*L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918, III, Le operazioni del 1916, III, La battaglia di Gorizia, l'offensiva autunnale, contemporanee azioni sul resto della fronte. Agosto-dicembre 1916. Tavole, carte, panorami e schizzi*, Roma, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, 1937, tavola 16).

Anche peggiore lo stato delle altre due chiese. Quella di San Giovanni necessita di ampi interventi al pavimento e all'altare, oramai completamente spoglio. In mancanza delle necessarie riparazioni la demolizione sarà inevitabile se non altro per evitare la triste destinazione del sito a riparo per i pastori (“pastorum receptaculum”). Quasi irrecuperabile quella di San Pietro, ormai mezza crollata (“ad medietatem colapsa”). Per entrambe non resta che l'ultimatum: alla prima di soli tre mesi, entro i quali dovrà essere provvista di tutto il necessario, pena la sconsacrazione e la demolizione. Per San Pietro i fedeli di Lucinico e Podgora hanno tempo invece sei mesi per accordarsi e ripararla, oppure sarà inevitabile anche in questo caso l'abbattimento definitivo e il riciclo del materiale per altri edifici di culto. Una croce collocata sul sito sarà sufficiente a ricordare l'esistenza dell'antico sacello²³⁷.

²³⁷ Ivi, p. 88.



Figura 37. Il particolare delle due chiesette della Santissima Trinità (*Sveti Troizzo*) e di San Pietro (*Svetim Petro*) in una carta catastale del 1811 che isola i fabbricati rientranti nei confini censuari di Podgora (APAL, *Patrimonium*, XI, *Ergänzungsband 1701-1892*, part.). Si noti l'uso dello sloveno.

La visita di Carlo Michele Attems rappresenta il punto di svolta per la storia religiosa del Calvario. Da lì in avanti le due cappelle di San Giovanni e San Pietro vengono probabilmente lasciate al proprio destino, mentre gli sforzi di conservazione si indirizzano sulla Santissima Trinità, la cui vita viene prolungata di un secolo o poco più. Infatti, se nel 1755 la contabilità parrocchiale classifica ancora indistintamente come “semidirocate” tutte tre le chiese²³⁸, nel 1759, in occasione della seconda visita a Lucinico di Carlo Michele Attems, ora titolare della neo-istituita diocesi di Gorizia, quello della Santissima Trinità è l'unico edificio ancora citato dei tre originari, per altro snellito architettonicamente dei due altari laterali, ora non più presenti²³⁹. Nel 1765 i verbali della successiva ispezione vescovile usano espressamente l'aggettivo *dirutae* per San Giovanni e San Pietro²⁴⁰.

Conferme vengono dalle (già ricordate) prime mappe catastali di cui si dota il territorio goriziano, quelle redatte a partire dal 1811 (figura 35 e, per il dettaglio, figura 37), che censiscono, assegnando regolarmente un numero di particella, solo la Santissima Trinità e San Pietro, mentre San Giovanni è evidentemente già troppo compromessa per poter essere accatastata. Non si pensi tuttavia a una rinascita architettonica delle due superstiti, perché i contemporanei *Elaborati*

²³⁸ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca* (1754-77), b. 46, c. 571r.

²³⁹ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 685.

²⁴⁰ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems arcivescovo di Gorizia 1752-1774*, IV, *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia 1762-1773*, a cura di Franc KRALJ e Luigi TAVANO, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 2000, p. 313.



Figura 38. Esempiare rappresentazione dello stato delle tre chiesette a metà dell'Ottocento: San Giovanni non esiste più, la Trinità è integra, di San Pietro è rimasto solo il perimetro (KRIEGSARCHIV WIEN, G I h 206, *Plan der Stadt Görz sammt den 5 Exerzier-Platze und den umliegende Gegend*, 1850, particolare zona del Calvario).

catastali del comune censuario di Piedimonte che corredano l'apparato di mappe descrivono le particelle 872 e 957 entrambe come “chiesa diroccata”, la prima “sotto il titolo della S.s. Trinità”, la seconda “fu sotto il titolo di St. Pietro”. Il particolare può passare inosservato, ma quel *fu* che distingue San Pietro probabilmente è il discrimine tra due chiese entrambe in rovina, ma di cui una sola già sconsacrata. Un'ulteriore attestazione sembra venire da una carta immediatamente successiva (del 1850, figura 38), in cui le altimetrie del Calvario sono rappresentate in maniera molto efficace e nella quale, con tratto minuto ma inequivocabile, di San Pietro viene tracciato solo il perimetro a sancire la differenza di integrità con un edificio ancora *pieno* come la Trinità. Per entrambe il possesso (e la titolarità del pagamento della tassa fondiaria) è in quegli anni della “chiesa parrocchiale di Lucinico”.

Il lavoro di demolizione delle due chiesette verrà portato a termine definitivamente un secolo più tardi dalle granate della prima guerra mondiale, che



Figura 39. Una cartolina risalente al periodo della prima guerra mondiale ricostruisce il clima dei bombardamenti che hanno devastato Piedimonte e il Calvario. In alto, vicino alla Tre croci, la chiesetta della Santissima Trinità è ormai ridotta a un rudere (FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO GORIZIA, *Fondo Mischou*, album 23).

devasteranno la vetta del Calvario (figura 39), ma a cui non è comunque il caso di assegnare una responsabilità eccessiva. I bombardamenti sul Podgora si limiteranno infatti ad infierire su un'opera già abbondantemente compiuta dal tempo, come si intuisce dai due suggestivi disegni del pittore lucinichese Leopoldo Perco, che nel 1909, quindi prima dello scoppio dei combattimenti, ritrae i due edifici già irrimediabilmente compromessi (figura 40).

Qui i documenti si fermano. Altri (e forse più consistenti) elementi possono arrivare solo dall'archeologia. Gli esempi in questo senso sono molteplici ma, senza andare geograficamente troppo lontano, basti qui menzionare l'efficace campagna di scavo che a Mossa nel 1993 ha preceduto il progetto di ricostruzione della chiesa di Santa Maria in Preval e che ha permesso di approdare a un'efficace ricostruzione delle origini e della storia architettonica di un tempio non troppo diverso per tipologia dalle chiesette luciniches²⁴¹. Se per la chiesa di San Giovanni, verosimilmente sepolta sotto il manto d'asfalto (o addirittura

²⁴¹ Cfr. IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., pp. 81-86. Per maggiore dettaglio: Fabrizio BRESSAN, Fabio MEZZONE, *Mossa. San Marco in Preval. Relazione di scavo 1993*, Archeometra Srl, 1993. Più complessivamente la campagna di scavo è stata oggetto di studio nella tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali *San Marco in Preval, fra storia e restauro* discussa all'Università di Udine (relatore prof. Pietro Ruschi) nell'a.a. 2006-07 da Elisa TOFFUL.

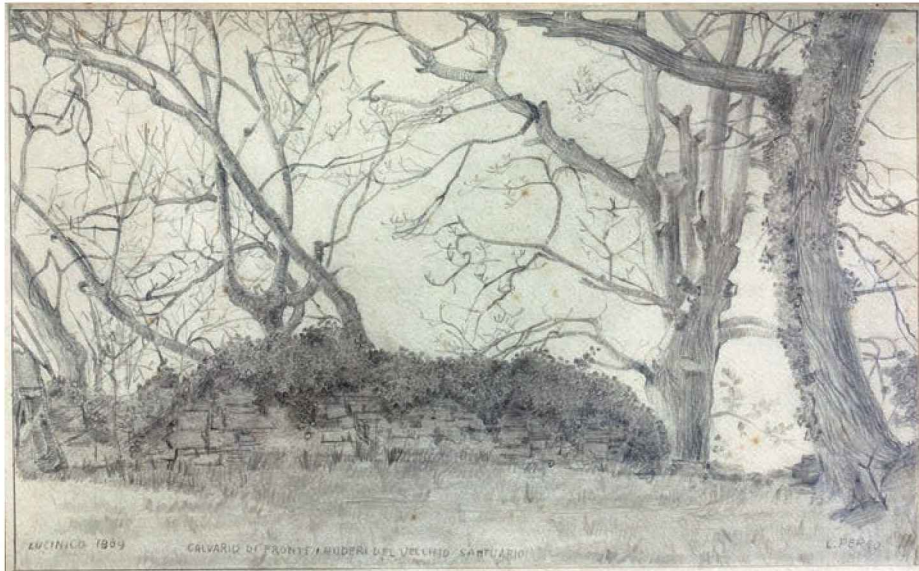


Figura 40. I ruderi di due delle tre chiesette del monte Calvario, immortalati dal pittore lucinichese Leopoldo Perco nel 1909, poco prima di essere spazzati via dalla furia della prima guerra mondiale (Lucinico, collezione privata della famiglia). Perco è generico nell'espressione "vecchio santuario" utilizzata in entrambi i disegni (ma forse sintomo di una memoria orale già compromessa nella capacità di conservare le antiche intitolazioni degli edifici) e diventa addirittura criptico nella sintassi della seconda didascalia ("Calvario di fronte i ruderi del vecchio santuario"). È verosimile tuttavia individuare la chiesetta della Santissima Trinità nel disegno in alto e quella di San Pietro, molto più pesantemente compromessa, in quello in basso.



Figura 41. I resti della chiesa della Santissima Trinità oggi. In primo piano la parete sud dell'edificio.

sotto le tonnellate di marmo) dell'obelisco dedicato ai caduti della prima guerra mondiale, le sorti sembrano ormai segnate, San Pietro e soprattutto la Trinità sono ancora identificabili sulla cresta del Calvario. Quest'ultima in particolare è ancora ben osservabile nell'integrità del suo perimetro di 16x8 metri affiorante di alcune spanne dal terreno con mura spesse una settantina di centimetri (figura 41). L'auspicio è naturalmente che queste pagine possano fungere da stimolo per l'avvio di un'indagine stratigrafica che permetta di approdare dove l'avarizia delle carte d'archivio non ha concesso di arrivare.

Un rompicapo: San Rocco

Con le tre chiesette sul Calvario si esauriscono gli argomenti che i documenti propongono sui luoghi della religiosità lucinichese cinquecentesca. E in questo silenzio delle carte è difficile non notare un'assordante assenza, quella della cappella di San Rocco a Pubrida, probabilmente tra i diversi esempi il più modesto (se non altro in fatto di dimensioni), ma unico caso rimasto in paese di architettura sacra ad aver superato le insidie dei secoli e soprattutto lo scoglio della prima guerra mondiale.

L'edificio non compare in alcuna fonte documentaria primaria fino alla metà del Settecento. E soprattutto non ne parlano Bartolomeo da Porcia e Francesco

Barbaro (1570 e 1593), che pure hanno dato prova di meticolosità nel censire anche i luoghi di culto più minuti. È altrettanto improduttivo cercare tracce di San Rocco altrove, ad esempio sotto Mossa, magari sviati dal fatto che la pieve confinaria di quella lucinichese nella seconda metà del Cinquecento effettivamente ospita una confraternita intitolata al santo²⁴². Evidentemente le dimensioni del sacello (m. 4 x 3,5) non hanno giocato a suo favore, pur trattandosi di una struttura decorata non banalmente e collocata su una via di transito trafficata tra i villaggi del Collio orientale.

La datazione (almeno cinquecentesca) dell'edificio è arrivata perciò finora solo dalla storia dell'arte, che quarant'anni fa ha studiato i dodici apostoli raffigurati sulle pareti laterali e la Pietà sotto il Padreterno benedicente chiusa tra san Sebastiano e san Rocco della parete di fondo²⁴³, approdando alla conclusione che il ciclo di affreschi possa essere attribuito alla mano di Gaspare Negro, pittore veneziano trasferitosi in Friuli dal 1503 al 1544, e a quella del figlio Arsenio²⁴⁴. I dati biografici dei due artisti, i loro spostamenti in Friuli e la loro attività pittorica hanno fatto poi il resto, permettendo di stringere l'arco temporale di esecuzione degli affreschi ad un periodo tra il 1520 e il 1540²⁴⁵.

Cercando un supporto documentario delle tesi storico-artistiche, è superfluo rivolgersi agli scritti di Košuta e Cicuta. Il primo, citando i catapani dell'archivio parrocchiale, arriva al massimo all'anno 1623, quando risulterebbe documentata una processione *cum vexillis* alla cappella di San Rocco praticata annualmente dai lucinichesi il lunedì dopo Pasqua per rispettare un voto fatto in occasione della recente pestilenza, "quo tempore Goritia peste infecta fuit"²⁴⁶; il secondo posticipa la costruzione della chiesetta addirittura al 1660, ribadendo però anch'egli il carattere votivo della cappella e la relazione con una pestilenza "fermata ai confini di Lucinico"²⁴⁷.

Dell'insieme incoerente di dati sembra di poter trattenere solo il minimo comune denominatore della natura votiva del tempio, se non altro perché ribadito chiaramente anche dalla prima fonte certa, la visita settecentesca di Carlo Michele

²⁴² Cfr. IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., p. 74.

²⁴³ Sergio TAVANO, *Postille e saggi recenti sull'arte nel Friuli orientale*, in "Studi goriziani", 38 (1965), pp. 136-137.

²⁴⁴ Giuseppe BERGAMINI, *Gaspare Negro pittore architetto*, Trieste, Istituto di Storia dell'arte medioevale e moderna dell'Università degli studi di Trieste, 1969, pp. 37-38.

²⁴⁵ Da allora la restante storiografia si è allineata alla tesi storico-artistica. Cfr. ad esempio Giuseppe BERGAMINI, *Arte nell'Isonzo tra gotico e barocco*, in "Studi goriziani", 53-54 (1981), pp. 105-106; Giuseppe MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di Gian Carlo MENIS, Udine, Società filologica friulana, 1982, p. 235; Marino MEDEOT, *Itinerari attorno all'arte inedita della destra Isonzo*, in *Marian e i país dal Friül orientâl* cit., p. 246.

²⁴⁶ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 21.

²⁴⁷ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 62.

Figura 42. Chiesetta di Pubrida: la parete dell'altare affrescata con la Pietà e il Padreterno benedicente tra San Rocco e San Sebastiano.





Attems²⁴⁸, dove il sacello figura da tempo per i lucinichesi meta di una processione annuale *contra pestem*, e in generale perché coerente con il diffuso culto di san Rocco, che fin dal Quattrocento dovunque in Europa è invocato proprio come protettore dal terribile morbo. È molto probabile quindi il legame tra la costruzione della chiesetta e un contagio scampato, come del resto è per il più celebre caso dell'omonima chiesa di San Rocco a Gorizia, ricostruita nella prima metà del Seicento con la medesima motivazione.



Alla ricerca di una conferma della datazione storico-artistica è necessario perciò ancora riparare sull'indagine pittorica, ma con uno spirito diverso da quello attributivo, assecondando piuttosto un itinerario proposto da Sergio Tavano ormai più di quaranta anni fa e finora mai praticato, quello di indagare meglio un aspetto particolare e poco conosciuto delle pitture di Pubrida: gli "interessanti [e] numerosissimi graffiti tracciati sull'intonaco affrescato"²⁴⁹. Buona parte della superficie delle pareti è infatti ricoperta da un apparato densissimo di graffiti e iscrizioni, alcuni dei quali molto nitidi, che sfregiano immagini pittoriche e sfondi, concentrandosi negli spazi in cui il colore è più uniforme e più scuro (ad esempio sulle vesti), ma non risparmiando per questo i volti dei santi o il corpo del Cristo deposto. Dall'analisi minuziosa di questi segni che hanno attraversato i secoli è possibile ottenere informazioni insospettabilmente preziose.

I graffiti di San Rocco sono perlopiù firme autografe, tracciate o più spesso incise nell'intonaco, testimonianze di un passaggio o di una presenza. È infatti frequente a corredo del nome l'uso dell'espressione *hic fuit*, 'in questo luogo fu',

²⁴⁸ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 88.

²⁴⁹ TAVANO, *Postille e saggi recenti* cit., p. 137n.

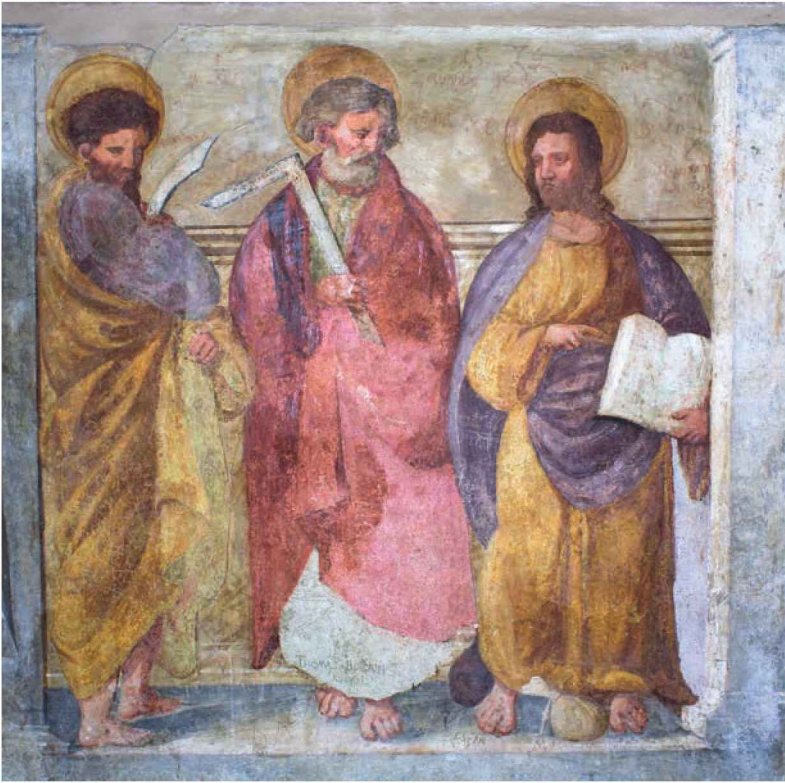


Figura 43. La parete sinistra della chiesetta di San Rocco con gli apostoli Filippo, Giacomo maggiore, Simone, Bartolomeo, Taddeo, Matteo.

abbinato talvolta alla città di provenienza e quasi sempre a una data, insomma un grande libro murale delle visite di fedeli e pellegrini che nei secoli hanno fatto tappa nella piccola chiesa di Pubrida.

Non è tuttavia una peculiarità locale. La storia dell'arte segnala frequentemente casi simili, nella grande città del Rinascimento come nel piccolo borgo di campagna. Moltissime chiese affrescate subiscono un po' dovunque quello che all'inizio è uno sfregio e dopo alcuni secoli diviene preziosa testimonianza del passato. Il fenomeno è particolarmente frequente nelle chiese poco sorvegliate e ancor più nelle edicole sacre esposte sui luoghi di transito, ma non ne sono affatto esenti le grandi e affollate mete religiose. Il suo apice si tocca probabilmente in epoca rinascimentale, quando la tecnica pittorica a fresco ancora impera. Per fare un esempio documentato non serve allontanarsi troppo. A poche centinaia di metri da San Rocco un caso analogo è rappresentato dalle pareti della vecchia chiesa di Sant'Andrea nella centa di Mossa (distrutta durante la prima guerra mondiale), che nel 1593 subiscono un intervento di pulizia disposto dal visitatore Francesco Barbaro (*"scripturae e parietibus abradendae"*)²⁵⁰.

²⁵⁰ ACAUD, *Visita apostolica di Francesco Barbaro* cit., c. 40v.

Nel caso di San Rocco è molto probabile che l'attuale visibilità dei graffiti sia dovuta ai restauri novecenteschi e in particolare a quello di Leopoldo Perco eseguito nel 1924, autore a quanto sembra di un vero e proprio ripristino dello strato originario, che correzioni maldestre, probabilmente ottocentesche, avevano alterato profondamente²⁵¹ e che iscrizioni successive, risalenti alla prima guerra mondiale, avevano ulteriormente occultato²⁵².

Oggi i graffiti di San Rocco spaziano pertanto tutti tra la seconda metà del Cinquecento e i primissimi anni dell'Ottocento, ma con una concentrazione decisamente superiore negli ultimi decenni del XVI secolo. Nella tabella che segue, pur senza pretesa di rigore paleografico, si è ritenuto di fare cosa utile trascrivendo una selezione dei graffiti più leggibili, in modo da restituire al lettore almeno il senso generale della tipologia del fenomeno. Con l'avvertenza che ai puntini di sospensione corrispondono parti di parola o di frase mancanti o che non è stato possibile decifrare.



Figura 44. La parete destra ritrae gli apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Giovanni, Giacomo minore, Mattia.

²⁵¹ Cfr. *Leopoldo Perco pittore e restauratore 1884-1955*, a cura del Comitato per le onoranze al pittore e restauratore Leopoldo Perco, Gorizia 1972, p. 48; Ezio BANDELLI, *San Roc di Luzzinis sorse contro la peste e i turchi*, in "Il Piccolo", 18.8.1968. Un secondo restauro risale al 1960 ed è stato eseguito da Renzo Perco, figlio di Leopoldo, e dal gradese Aldo Marocco (cfr. *Capitelli e immagini della Beata Vergine Maria*, a cura della Parrocchia di Lucinico e del Centro studi lucinichesi "Amis di Lucinis", Lucinico 1988, p. 25). Di probabili interventi precedenti a quelli di Leopoldo Perco si fa cenno invece in *Restauri a San Rocco di Lucinico*, in "Voce diocesana. Settimanale dell'arcidiocesi di Gorizia", 3, 36 (1960), p. 2.

²⁵² "I soldati, [...] trovandosi nella necessità di passare per quel luogo, perché più protetti, lasciarono sulle pareti interne delle iscrizioni poetiche e nostalgiche" (BANDELLI, *San Roc di Luzzinis* cit.).



SAN ROCCO: LE ISCRIZIONI SULLE PARETI AFFRESCATE

- | | |
|--|--|
| 1. 1594 Sebastianus | 18. Rudolpsus Peslar 1607 |
| 2. Philippus Fl... 16... | 19. pbr A... 1586 Piero Ailota |
| 3. 1766 | 20. 156... |
| 4. 16... | 21. 1557 |
| 5. 1589 MDG | 22. 1760 Pa... is |
| 6. pbr [=presbyter] Leonardus Farranus | 23. Ioannes Ko... 1609 |
| 7. 1565 Dave Nami...R | 24. Stephanus Busstig |
| 8. Thomas Bolorinus XII lugio 1589 | 25. Andrei Sverbizius 1613 |
| 9. 1579 Georgij Glaunig | 26. Gregorius Nasigoi: Gott wendt mein
Ellendt ... 18. Tag Junij des 1567 |
| 10. 15.. | 27. 1807 |
| 11. Lucas ...am... | 28. Jorg F...der 1587 |
| 12. Adamus ... Iudiosus 1560 | 29. Hic fuit F... Frater Johanni Bros ordinis
chartusiensis ano ... |
| 13. Luca de ... da Lubiana | 30. Hic fuit ... |
| 14. Andrea ... | 31. 1577 Pi... Mosu et Lunadiio |
| 15. [Cristogramma] PC 1620 | 32. Stephanus |
| 16. Mattheus Schiaermanus | 33. Andreas Golhusa von Ovho |
| 17. 1578 ...pacat... imposuit [con stemma
forse nobiliare] GD | |

34. Görg Enelfar Manelst
35. Petrus Rosso
36. Andreas Schorn Salzburg 1616
37. Francesco Cogoi 1764 Lucinico
38. Zuano
39. Iacobus Sper... 1568
40. [Cristogramma] 1616
41. Christo ...lar
42. [Cristogramma senza data]
43. ... Stockhe... 1660
44. 1585
45. 1609 ...tader
46. Marin Hres 1594 MA
47. Tribusson 1787
48. [Cristogramma] SR 1586
49. Mathi
50. Matheus Lombar... 1589
51. 1597
52. 1579
53. HFS
54. GZ
55. Tam...
56. Antonius Faber
57. Bais...
58. Lorentz Schnitzxy d...ntiscanis 1611
[o 1617]
59. Iose...
60. Pbr
61. 1567 Geor. W. ...er WSW
62. Sebastianus ... 1594
63. 1569
64. Conra
65. Adamo Freiburg 1678
66. 1568 F... B... hic fuit
67. Peslero fugi e si ritirò con dodeci huomini [senza data]
68. Simon Scheschacikh anno domini 157... diaconus
69. Blasius Fa... ... 1579
70. Timot...
71. Domenigo Bus... ... chieza scripsit sua
mano propria hic fuit
72. Joannes Pus... 1590
73. Mattheus R...hmer 1560
74. Hic fuit Iacobus Diues... ...riburgo
anno ...
75. Hic fuit Patterinus 1593 die Januarij ...
76. Hic fuit Matias Venak 1585
77. Urbanus Sunkh AD 1584
78. Georgius Frankh AD 15... refugi...
1570
79. ...us Trebans
80. Iacobus ...
81. Lavrenti
82. qu... prop... gra...um diaconatj
83. Andras Pissaniz 1579
84. ... spezza lanzia speria trentino
85. ... Allegrus 1558
86. Ano 1609
87. supra Ac...
88. Matis Lomniczk
89. 1583 Sebasti...
90. ...hi questo logho 15...
91. ...urtika Ioanes Golia 1580
92. Andreas
93. 16... Johann
94. Martin ...ud...
95. 15...6
96. 1592
97. Martin Bornes Zenahy
98. 1576 Iacobus Voglar post tenebras
heli...xit fat
99. Matt...
100. ...ann... 1611
101. Hvas
102. Andreas ... ano 1610
103. GSG [tagliato da un W] Mathias
Prunner 1571
104. 157...
105. Urbanus Comoltrar 1600
106. H. ...ntoier

Il risultato è un quadro inevitabilmente disorganico e frammentario, ma non per questo poco informativo. Innanzitutto la dimensione, per così dire, vandalica dell'apparato ne esce decisamente ridimensionata. Non si tratta di

scritte casuali lasciate dal viandante villano o poco sensibile all'opera d'arte, ma nella maggior parte dei casi di consapevoli atti votivi, che la normativa ecclesiastica disapprova, ma non riesce a sradicare dal comune comportamento dei fedeli. È anche l'esigenza che la visita esca rafforzata dal lascito di un segno concreto e tangibile. Così è certamente per il pellegrino Domenigo (graffito n. 71), che accompagna il solito *hic fuit* con un perentorio *scripsit sua mano propria*, a sancire l'inequivocabilità della sua presenza in quel luogo e l'apposizione non delegata della firma. Il significato rituale del gesto è testimoniato dall'uso quasi sistematico del latino; che ad apporlo siano spesso esponenti di ceti sociali colti lo dice la grafia, dal tratto sicuro anche nel graffiato, chiaro indizio di un'abitudine alla scrittura e non di una sua frequentazione saltuaria.

L'indicazione più preziosa viene però dalla composizione degli autori. Molti di essi infatti sono certamente degli ecclesiastici. Così è per il *presbyter Leonardus Farranus* (iscrizione n. 6) e per gli altri due sacerdoti dei graffiti n. 19 e n. 60. Anche Simon Scheschacikh (n. 68) è *diaconus*, mentre *frater Johanni Bros* (n. 29) tiene a rimarcare la sua appartenenza all'ordine monastico certosino (*ordinis chartusiensis*). Va ricordata poi la presenza di molti cristogrammi accanto ai nomi (nn. 15, 40, 42, 48) e l'abbinamento dell'espressione *anno domini* (eventualmente siglato AD) ad alcune date (nn. 68, 77, 78).

Altrettanto interessante è il ragionamento che si può imbastire sulla provenienza dei pellegrini di San Rocco. Alcuni sono locali. Francesco Cogoi (n. 37) nel 1764 si firma chiaramente come lucinichese ed è suo compaesano probabilmente anche il Tribusson che compare al n. 47, portatore di un cognome tipico del luogo. È già stata discussa inoltre l'appartenenza locale dei Pesler (nn. 18 e 67): il Rodolfo che compare nel 1607 potrebbe essere addirittura l'esponente della famiglia che nel 1628 ottiene l'iscrizione alla nobiltà goriziana²⁵³. Ma nei restanti casi la provenienza forestiera è decisamente la regola. Il n. 13, Luca, arriva da Lubiana, Andreas Golhusa (n. 33) da una misteriosa Ovho e Andreas Schorn (n. 36) nel 1616 addirittura da Salisburgo. In generale l'area transalpina è molto coperta, come è testimoniato dai frequenti nomi tedeschi e talvolta dall'uso della grafia gotica: Jorg F. (n. 28), Görg Enelfar Manelst (n. 34), Lorentz Schnitzxy (n. 58), Adamo Freiburg (n. 65), Mathias Prunner (n. 103) e forse anche altri. Gregorius Nasigoi (n. 26) infine nel 1567, con una grafia molto elegante, sceglie una posizione centrale sopra la volta della pietà per invocare in tedesco la protezione divina sulla propria misera condizione umana ("Gott wendt mein Ellendt").

Tra le composizioni graficamente o verbalmente più strutturate va ricordato senz'altro lo stemma forse nobiliare, ma non riconoscibile, impresso

²⁵³ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 116.

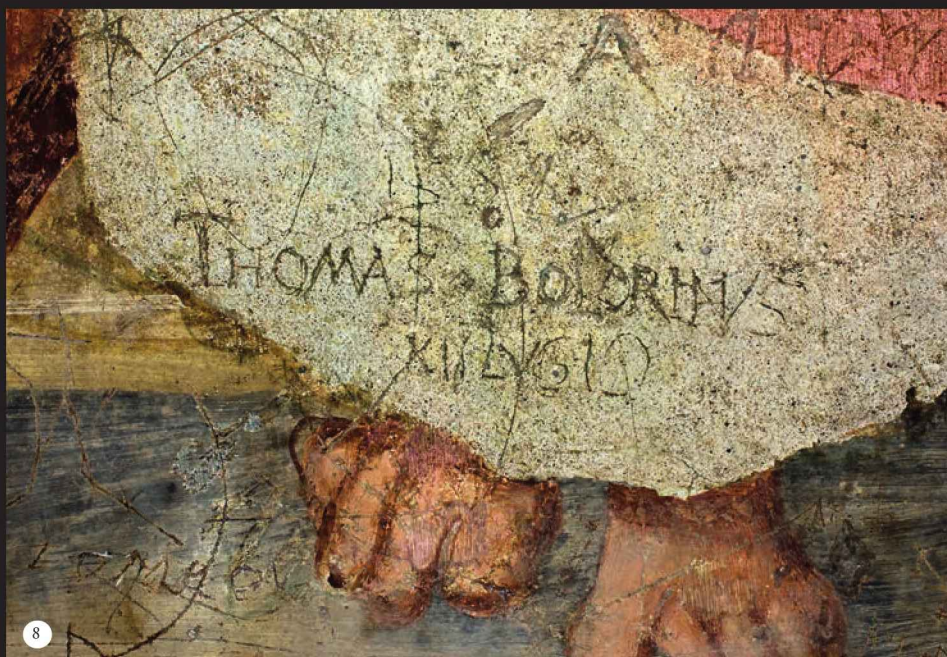
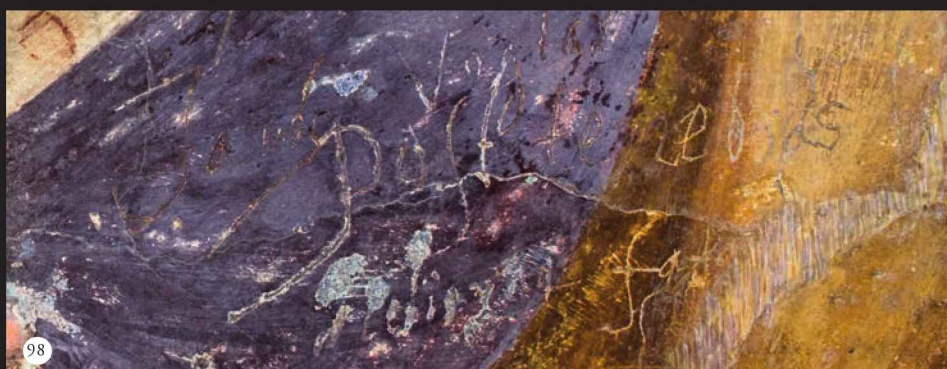
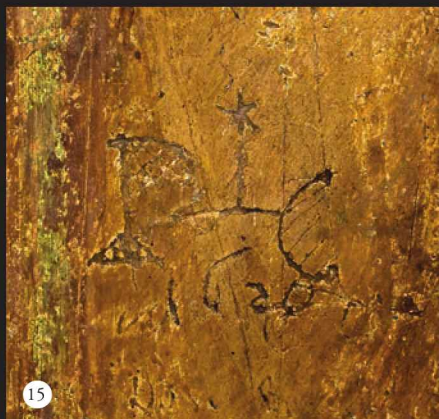
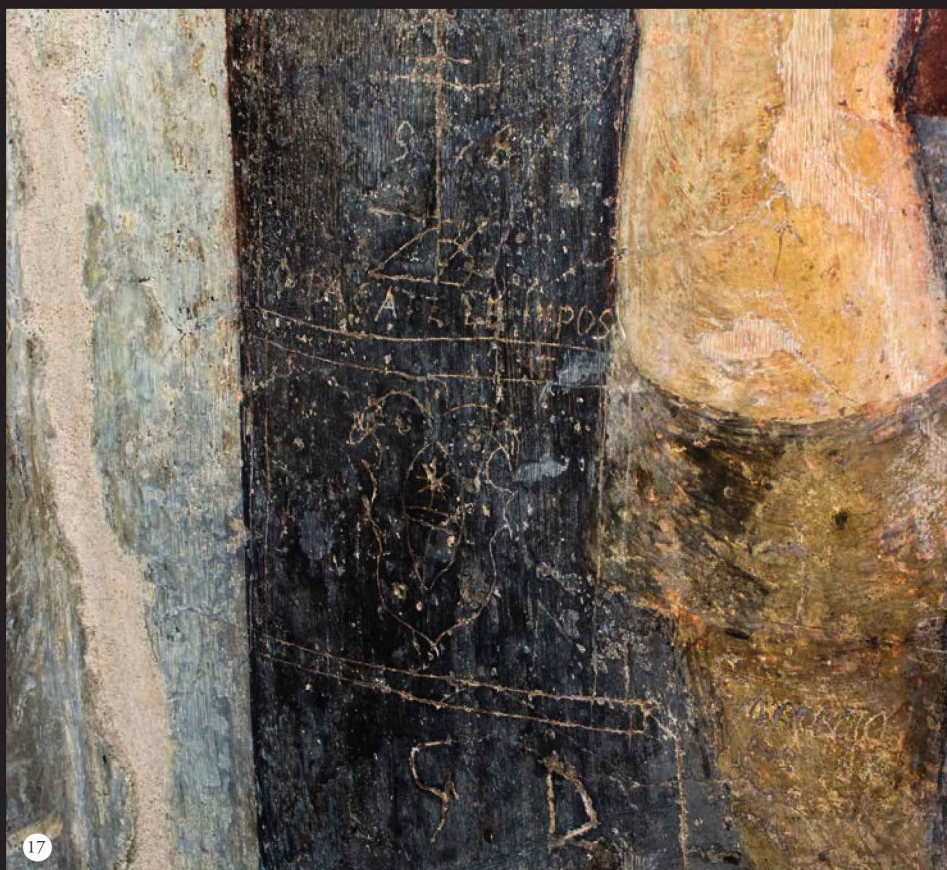


Figura 45. Un repertorio dei graffiti tracciati sull'intonaco affrescato della chiesetta di San Rocco con la corrispondenza del numero progressivo attribuito nell'elenco della pagina precedente.







(“imposuit”) da G.D. nel 1578 (n. 17), l’inquietante “post tenebras” di Jacobus Voglar del 1576, forse un ex voto per una tragedia evitata, e il più misterioso “spezza lanza speria” di un visitatore “trentino” nel graffito n. 84. Infine decisamente interessanti sono le iscrizioni n. 67 e n. 78 che ritraggono due occasioni in cui San Rocco da tempio si fa ricovero, vocazione che la chiesetta riproporrà anche durante la prima guerra mondiale²⁵⁴. Si tratta probabilmente di vicende tempestose, come quella di Georgius Frankh che nel 1570 sembra avervi trovato “rifugio” (n. 78), mentre un Pesler nella cappella di Pubrida addirittura “fugì e si ritirò con dodici huomini” (n. 67). Quest’ultima è forse una delle iscrizioni più singolari, difficile da interpretare, anche perché priva di data, ma evocatrice verosimilmente di uno scenario militare. Sembra realistico collocarla perciò nel periodo delle guerre gradiscane, che hanno coinvolto direttamente il territorio lucinichese nel biennio 1615-17 e di cui si dirà nel prossimo capitolo.

Resta da ispezionare il ventaglio delle date che, dopo un’ampia escursione, permette il ritorno al nodo iniziale, quello della collocazione storica dell’edificio. Le date che accompagnano molte delle firme presenti permettono innanzitutto due ordini di informazioni: la prima è che i pellegrinaggi a San Rocco non sembrano legati a una festività particolare, visto che i tre casi che concedono il dettaglio della forma estesa indicano il mese di gennaio (n. 75), il 18 giugno (n. 26) e il 12 luglio (n. 8), quindi, con tutta la prudenza imposta dall’esiguità del campione, una presenza distribuita nel corso dell’anno. La seconda è che la maggior parte delle iscrizioni (ma si potrebbe dire la quasi totalità) si concentra nel periodo 1557-1620, con una punta di quattro graffiti nel 1579 e buone presenze anche negli anni 1589, 1594 e 1609. Dopo il 1620 un periodo di buio interrotto da due sole firme (una del 1660 e una del 1678) porta direttamente alla seconda metà del Settecento, dove è possibile ritrovarne altre quattro, per concludere con l’ultima, isolata, del 1807. Sia ben chiaro che non è percorribile l’ipotesi di una corrispondenza forte tra il numero di iscrizioni e l’intensità delle visite, ma certo è singolare che la punta massima si tocchi nel 1579, cioè subito dopo un’epidemia di peste fermata nel ’77 ai confini della contea²⁵⁵.

Nulla di conclusivo quindi, ma ora un’affermazione certa è possibile. Visto che delle 55 date raccolte sulle pareti della chiesetta la più antica è la n. 21 e cioè l’anno 1557, questa data rappresenta per San Rocco il *terminus ante quem*. Gli affreschi, e a maggior ragione la chiesetta, sono quindi sicuramente precedenti.

²⁵⁴ Secondo Ezio Bandelli (*San Roc di Luzzinis* cit.) il restauro di Perco nel 1924, per riportare alla luce i graffiti più antichi, rimuove “iscrizioni poetiche e nostalgiche” lasciate dai soldati della prima guerra mondiale.

²⁵⁵ MORELLI, *Istoria* cit., I, p. 161.

Stringere ulteriormente l'arco temporale comporta invece la ripresa del condizionale. Per farlo infatti è necessario rimettere in primo piano la pista votiva legata all'intitolazione della cappella e quindi il legame cronologico con un'epidemia di peste, tesi tra l'altro rafforzata dalle ultime considerazioni. I passaggi logici potrebbero essere pertanto i seguenti: non è azzardato ritenere che la data di produzione degli affreschi (e quindi potenzialmente di insediamento della chiesetta) vada cercata non troppo lontano da quel 1557 che ne rappresenta la soglia. E proseguendo a ritroso nel corso della prima metà del Cinquecento il primo (e a quanto pare unico) episodio di pestilenza con cui ci si imbatte è quello del 1544. La cronaca di Carlo Morelli da questo punto di vista è esaustiva: il contagio dalla confinante Carniola giunge alle porte di Gorizia ma, grazie a un efficace cordone sanitario predisposto dal capitano Francesco Della Torre e a una pronta politica di isolamento degli infetti, la città e la parte occidentale della Contea viene isolata dall'esposto versante carsico. Il risultato è che del contagio, "troncato nel suo principio il corso, appena osservaronsi le conseguenze"²⁵⁶, presupposto ideale perché una comunità risparmiata dalla tragedia si senta in dovere nel periodo immediatamente successivo di rendere grazie al santo da cui ha ricevuto benevolenza con la costruzione di un edificio sacro. Datare perciò la chiesetta di San Rocco (almeno nella forma architettonica in cui poi giungerà fino a noi) a questa fase è perciò un'operazione lecita, anche se avida di conferme archivistiche. L'ipotesi è rafforzata dal comportamento della confinante comunità mossese (il tratto di strada che separa San Rocco dalla parrocchiale di Sant'Andrea misura solo poche centinaia di metri), che nel 1545, quindi a caldo dopo il cessato pericolo, intitola al santo dalla piaga sulla coscia una neocostituita confraternita e un altare all'interno della chiesa in centa²⁵⁷.

Nonostante la protezione di San Rocco, due secoli dopo, nel 1751, durante la visita di Carlo Michele Attems, il sacello rischierà la sorte degli omologhi edifici sul monte Calvario. Come testimoniano gli atti, processioni e pellegrinaggi non sono propriamente al vertice delle simpatie del futuro arcivescovo di Gorizia, mentre nel sacello di Pubrida la comunità ancora interpreta lo spirito con cui l'edificio era stato eretto attraverso un'annuale processione. Piuttosto che la pratica tuttavia, non passibile di proibizione, il monito dell'arcivescovo riguarda l'adeguatezza della struttura alla celebrazione della messa conclusiva del rito, che si svolge necessariamente nell'*atrium* esterno, ovvero all'aperto, seppure in un'area recintata e forse dotata anche di un piccolo portico oggi non più esistente: la normativa tridentina di cui Attems è interprete scrupoloso è chiara in materia. Le disposizioni sono pertanto perentorie: o la comunità sceglie un altro itinerario processionale capace di raggiungere un luogo adeguato alla celebrazione eucaristica o il sacello

²⁵⁶ Ivi.

²⁵⁷ IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., p. 74.

dovrà essere ampliato e provvisto del necessario. Se invece la decisione sarà di perseverare nella forma attuale, allora questo potrà avvenire solo sacrificando il rito finale.

Come è andata a finire è storia nota. San Rocco rimarrà inalterata nella sua sobria struttura, mentre una processione annuale che termina con la messa è una tradizione tuttora praticata. Del resto aver resistito alle disposizioni vescovili è niente per un edificio che saprà attraversare illeso il Novecento.

Il Seicento, secolo degli Attems

Un imprescindibile antefatto: la guerra gradiscana

Ancora una volta è la prospettiva bellica a scandire i passaggi di secolo nei territori situati in riva all'Isonzo. Come già per il Cinquecento infatti, anche il XVII secolo ha inizio effettivo solo dopo una guerra che ancora una volta vede contrapposti veneziani e arciducali e che si sviluppa militarmente tra il 1615 e il 1617 su un fronte che coinciderà in gran parte con quello italo-austriaco della prima guerra mondiale e che come trecento anni dopo saprà infierire violentemente sul villaggio di Lucinico.

Il conflitto viene ricordato nelle cronache come guerra di Gradisca o del Friuli o anche come guerra degli Uscocchi, dal nome dei pirati quarnerini che, con le loro incursioni contro le navi veneziane nell'Adriatico, forniscono il pretesto per la deflagrazione. Sulle cause più generali dell'evento la storiografia si è molto arrovellata, inquadrandolo nel più ampio scenario della politica centroeuropea e mettendolo in relazione con il tumultuoso successivo periodo della guerra dei Trent'anni (1618-48), destinata come è noto a coinvolgere gran parte delle potenze europee e a ridefinire gli equilibri politici continentali²⁵⁸.

Quella di Gradisca è probabilmente quindi una guerra interlocutoria, coerentemente con i pochi risultati militari che ottiene, con la quale gli Asburgo tuttavia saggiamente valutano la vulnerabilità del non più inattaccabile monopolio marittimo di San Marco nel Mediterraneo e quindi la capacità dell'impero di prepararsi in area nordadriatica un più ampio sbocco al mare. Tutto questo sullo sfondo di un'irrisolta politica del confine tra la Patria del Friuli e la contea di Gorizia,

²⁵⁸ Si veda ad esempio Francesco MADAMA, *Il preludio al conflitto europeo: la guerra di Gradisca (1615-1617)*, in *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1999, pp. 59-65. La stessa necessità di connettere gli avvenimenti locali ai "fili di una complessa partita europea e mediterranea" è richiamata da Giuseppe Trebbi nella prefazione al recente saggio di Riccardo CAIMMI, *La guerra del Friuli 1615-17 altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, Gorizia, LEG, 2007, pp. 9-24. Al libro di Caimmi si rimanda anche per una bibliografia generale sull'argomento.

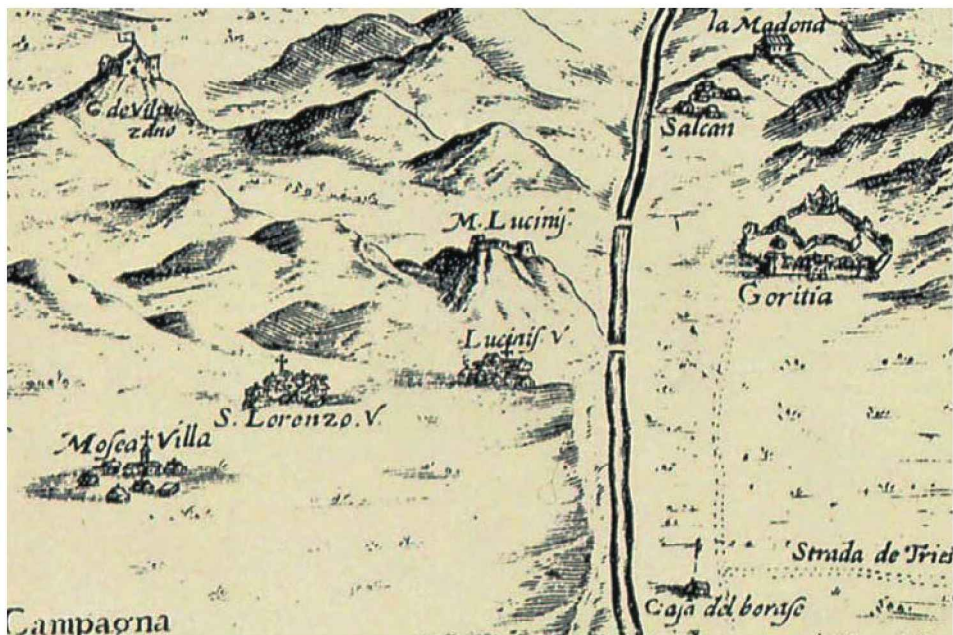


Figura 46. Lucinico all'inizio del '600 nel particolare di una carta anonima del *Territorio di Gorizia et Gradisca* (collezione privata). Il documento è privo di data, ma quasi certamente appartiene al periodo delle guerre gradiscane (o comunque la sua elaborazione ne è condizionata), vista la fortificazione del monte Calvario (da non confondere con l'esistenza del castello medievale) e la presenza della *casa del borasc* nella campagna di Sant'Andrea, che durante gli scontri sarà presidio militare.

che Venezia vorrebbe riportare sulla linea dell'Isonzo ristabilendo in particolare l'antico possesso sulla fortezza di Gradisca²⁵⁹.

Gli uscocchi, scintilla detonante, sono una comunità di profughi cristiani originari della Slavonia e della Serbia che nel corso del Cinquecento, di fronte all'avanzata turca nei Balcani, riparano sulle coste asburgiche nei dintorni di Segna e da lì, sotto la sostanziale protezione dell'Austria, per decenni esercitano la pirateria a danno dei traffici veneziani. Quindi, quando nel dicembre del 1615 la guerra ha il suo inizio ufficiale con l'avanzata veneta fino a Cormons, la Repubblica è reduce da diversi anni di schermaglie prevalentemente marinare in cui l'opposto fronte uscocco è sempre più compattamente fiancheggiato dalle forze arciducali.

Dal punto di vista strettamente militare la guerra gradiscana saprà schierare nomi altisonanti del panorama militare internazionale, come il celebre condot-

²⁵⁹ Cfr. ancora CAIMMI, *La guerra del Friuli* cit., pp. 97-104. Il nesso fa da filo conduttore anche nel recente *"Venezia non è da guerra". L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, a cura di Mauro GADDI e Andrea ZANNINI, Udine, Forum, 2008.



Figura 47. La suggestiva, ma improbabile immagine di una scorribanda uscocca a Lucinico durante la guerra di Gradisca che, senza riferimenti di provenienza e autore, correda elegantemente il già citato *Lucinico feudo di Marte* (p. 610). La rappresentazione non è realistica. Una presenza uscocca a Lucinico non è documentata nelle cronache seicentesche, ma soprattutto è priva di senso l'idea di alleati austriaci che mettono a ferro e fuoco un villaggio arciducale. È ravvisabile pertanto nell'autore l'intento nazionalistico e demonizzatore dei pirati quarnerini. L'unica lontana coerenza la si trova nella piccola chiesa in cima al colle con campanile a vela e bifora campanaria che evoca la Santissima Trinità sul monte Calvario, teatro di scontri durante il conflitto.

tiero corso (ma di famiglia patrizia genovese) Pompeo Giustiniani, distintosi nella recente guerra di Fiandra, a cui sono affidate le truppe venete, o il generale Adam von Trauttmansdorff che guida l'esercito arciducale, tuttavia la disfida che si produce nel biennio 1615-17, come ammette il suo principale cronista, Faustino Moisesso, “non è veramente stata ella maneggiata con numerosi esserciti [...], né con quella quantità di genti [...] con la quale gli anni passati solevasi guerreggiare”. Per la precisione il tutto è avvenuto

con numero di soldati proporzionato alla qualità e sito del paese, e si è cercato da ciascun del lati [...] piuttosto di porre l'inimico al di sotto con sottigliezza di consigli e con pronta vivacità di esecuzioni, che con l'urtare l'un campo con l'altro mettere ogni cosa nelle mani della fortuna in un punto solo²⁶⁰.

²⁶⁰ La gran mole delle informazioni relative alle guerre gradiscane proviene da due celebri e dettagliate cronache redatte subito dopo la conclusione del conflitto, una da parte veneta (MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit.) e l'altra da parte austriaca (Biagio RITH DI COLENBERG, *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli, e ne' confini dell'Istria, e di Dalmatia*, Trieste, Antonio Turrini, 1629). I due testi hanno fatto da base anche al presente lavoro, con una preferenza tuttavia accordata al primo in virtù

Insomma non un grande scontro campale tra eserciti, ma (senza cedere alla tentazione di ingiustificati accostamenti novecenteschi) una logorante guerra di posizione movimentata da uno stillicidio di imboscate e incursioni. Ancora allora l'efficace sciorinatura di Moissesso:

disfide, abbattimenti, scaramucce, incontri, fattioni sanguinose, scorrerie, incendij; assedij, batterie furiose di piazze e fortezze; tentativi, trattati, invasioni, sorprese di case, di reduetti, di forti, di castelli, di quartieri e di villaggi trincerati; e finalmente espugnazioni pur di forti, di castelli e di terre ancora; e intorno a queste si sono veduti assalti, mine e sortite con prigionie e morti [...] ²⁶¹.

Su un fronte che, a seconda dei momenti, saprà estendersi a diverse località dell'Istria e della Dalmazia, ma anche al Tarvisiano e al Tolminese, il baricentro degli scontri rimarrà tuttavia sempre la pianura isontina ad ovest dell'Isonzo e *in primis* la fortezza di Gradisca, ultimo baluardo austriaco prima di Gorizia, a lungo sotto assedio e difesa strenuamente dal suo comandante Riccardo Strassoldo, che fino alla fine riuscirà a impedirne la capitolazione.

Per cominciare a immergersi nel teatro delle operazioni, con l'ausilio della carta pubblicata in figura 48, è possibile approdare a una prima geometria degli schieramenti. I veneziani fanno propri inizialmente Sagrado, Cormons, Villesse, Romans, Mariano e Medea. Gli austriaci sono asserragliati invece, con l'eccezione di Gradisca e di alcune propaggini del Collio, sulla riva sinistra dell'Isonzo dal ponte del torrione presso Piuma (ulteriormente fortificato per proteggere il principale ingresso a Gorizia), giù giù fino alla confluenza del Vipacco e a Rubbia. Con uno scacchiere di questo tipo è evidente che la pianura tra Mariano e l'Isonzo (spesso definita indistintamente nelle mappe come *Campagna*) diventa uno dei principali teatri di incursione di entrambi gli schieramenti. Non solo. Ma si tratta di una porzione di territorio che ha in Lucinico e soprattutto nel monte Calvario uno strategico presidio attraverso cui è possibile controllare, e in parte addirittura tenere sotto tiro, la riva destra dell'Isonzo praticamente fino a Gradisca e, dall'altra parte, la strada di Piedimonte che conduce al ponte del torrione fino ai quartieri austriaci insediati sulla riva opposta. Con queste premesse è facile immaginare come Lucinico non riuscirà ad evitare di essere ripetutamente investito dalla guerra.

Già durante le prime scaramucce dell'autunno 1615 da parte austriaca il conte di Tersatto Wolfgang Frankopan, esaltato da una riuscita scorribanda nel Territorio di Monfalcone, individua nei monti di Medea e di *Lucinins*

della sua densità informativa. Gioca a favore di Moissesso inoltre la maggiore schiettezza dei resoconti, responsabile dopo la pubblicazione della condanna morale dei suoi stessi committenti (cfr. Carlo Luigi BOZZI, *Il processo all'"Historia della guerra del Friuli" di Faustino Moissesso*, in "Studi goriziani", 37, 1965, pp. 3-28). Decisamente più farraginoso e quindi meno utilizzabile è stato Enrico PALLADIO DEGLI OLIVI, *De oppugnatione gradiscana*, Udine, Nicola Schiratti, 1658.

²⁶¹ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., I, pp. 1-2.

i due siti strategici su cui insediare dei forti attraverso i quali tenere sotto controllo l'intero campo di battaglia e addirittura spostarlo più ad ovest in territorio veneto²⁶². Ma è il *maestro di campo* veneto Pompeo Giustiniani sullo scadere dell'anno, spronato dal provveditore generale di Palma Francesco Erizzo, a tentare la prima incursione su Lucinico, tappa obbligata verso il ponte di Piuma sin dall'inizio ritenuto passaggio privilegiato per la conquista di Gorizia ("essequita tal operazione a tempo, questo era il più esquisito modo, e la più facile, e più sicura strada di tutte l'altre d'impadronirsi dello Stato arciducale")²⁶³. Il generale veneto aggredisce Lucinico di sorpresa probabilmente la vigilia di Natale del 1615 con un buon "nervo" di fanteria e di cavalleria, sorprendendo la popolazione civile e saccheggiando il paese. La cronaca è incalzante e drammatica:

[...] pervenne sì improvviso che quei terrazzani [abitanti del villaggio] non solo ciò non prevedero da haver' tempo a mettersi in difesa, ma né anco da trasportar fuggendo un minimo di loro arnesi, e mobili di casa, e molti fuggirono lasciandovi le vivande apparecchiate in sù le mense, e le case interamente fornite in preda di soldati, i quali tosto le spogliarono, non senza qualche nota di alcuno de principali, che con maggior cura attese a caricar di bei panni lini e d'altro bottino i carri, che a tenere in reputazione le sue armi²⁶⁴.

Quasi immediatamente tuttavia il buon senso prevale sull'entusiasmo. Lucinico è ancora troppo isolato dal resto della linea veneta e la tattica militare sconsiglia un acquartieramento "nelle viscere d'un paese abitato da gente, della quale egli ancora non conosceva i costumi, le qualità, e le forze"²⁶⁵. Insomma, al di là della fedeltà dei lucinichesi alla casa d'Austria, che in effetti emergerà nel corso della guerra, la presa di Lucinico avrebbe significato spostare il fronte sull'Isonzo senza avere prima conquistato Gradisca. La soluzione di compromesso, prima di ripiegare su Cormons, consiste nel lasciare un presidio di dodici soldati e un caporale a Mossa, probabilmente nella villa Cobenzl sulla Vallisella, fortificata per l'occasione. La prudenza è giustificata perché le colline alle spalle di Mossa sono controllate dagli austriaci e si prestano a fulminee incursioni in pianura. Una di queste costerà cara al presidio veneto sulla Vallisella che, colto alla sprovvista, viene barbaramente massacrato ("li tagliarono quasi tutti a pezzi")²⁶⁶. Dal punto di vista documentario la proposta è effettivamente azzardata, ma è forte la tentazione di suggerire al lettore l'accostamento tra il drammatico episodio mossese e il graffito n. 67 della chiesetta di San Rocco (p. 158), in cui il piccolo edificio di Pubrida, poco distante da Mossa, fa da riparo proprio a dodici uomini e al loro comandante. Comunque sia, con questo eccidio anche

²⁶² Ivi, p. 35.

²⁶³ Ivi, p. 43.

²⁶⁴ Ivi; cfr. inoltre RITH, *Commentari della guerra moderna* cit., p. 68.

²⁶⁵ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., I, p. 44.

²⁶⁶ Ivi, p. 49.

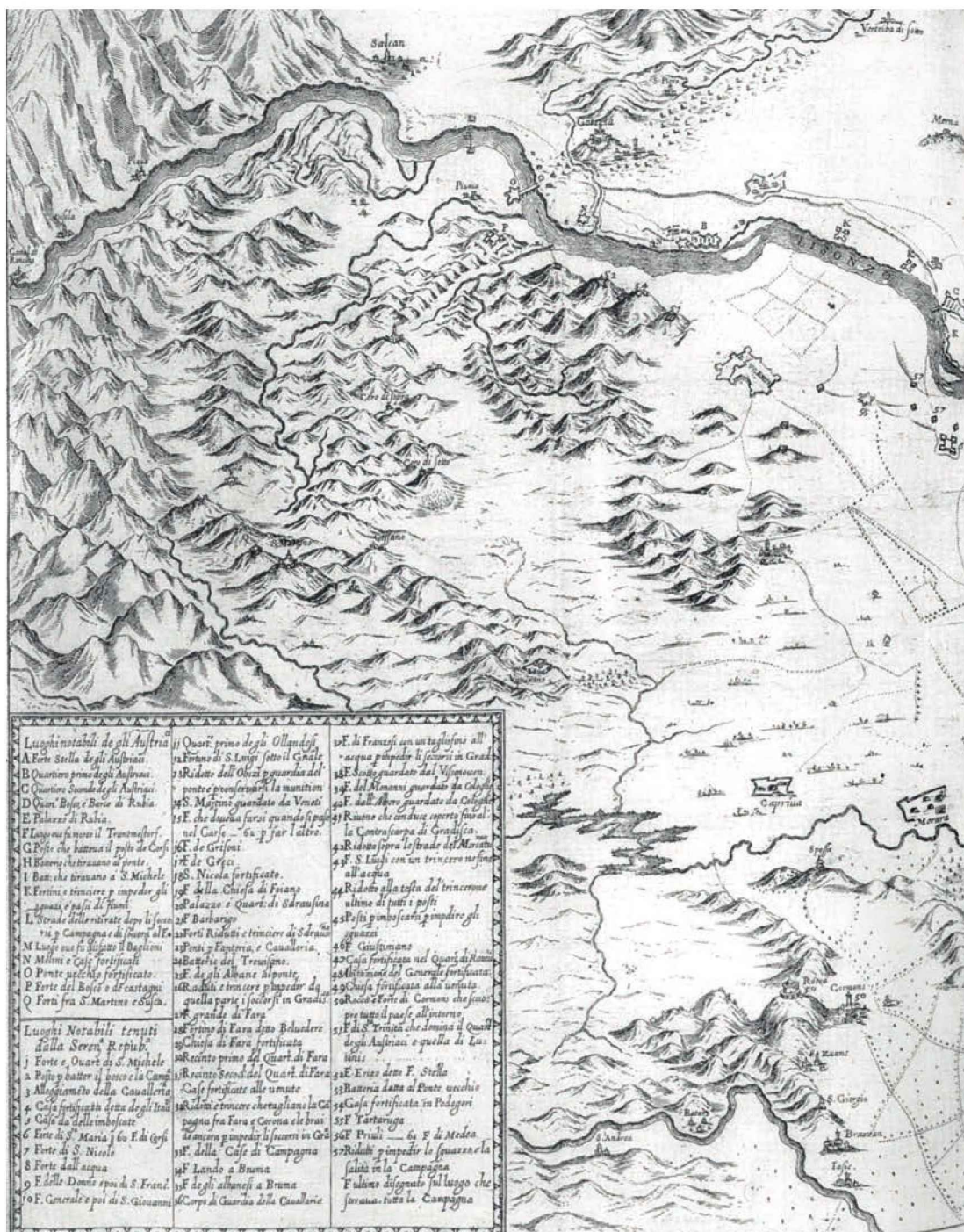


Figura 48. Il teatro delle guerre gradiscane nella carta non titolata, ma datata 1622 che correda il secondo libro del volume di Faustino Moiséso.



in terra friulana il primo sangue è versato. Come in tutte le guerre ora non potrà che richiamarne altro.

Con la desistenza veneta, la prima iniziativa militare stanziata su Lucinico è lasciata agli austriaci che, ribadendo l'interesse per un avamposto fortificato sulla riva destra dell'Isonzo, nel febbraio del 1616 riescono a improvvisare un ponte (da Carlo Morelli indicato addirittura come "levatojo", ma probabilmente nel senso di rimovibile)²⁶⁷ in corrispondenza del precedente passo di barca, ne fortificano la *testa* e individuano il Calvario come sito ideale ("si scopriva distintamente tutta la pianura") per la costruzione di un forte: "chiamaronlo il forte di Santa Trinità, per esser' quasi attaccato ad una chiesa di tal nome"²⁶⁸. L'iniziativa arciducale è già valutabile dal lettore per la conoscenza topografica del monte sopra Lucinico su cui si è insistito nel precedente capitolo e della favorevole posizione della chiesetta sulla cresta.

La risposta veneta, accorciatasi notevolmente la zona di interdizione tra i due eserciti, è nell'avvio della fortificazione di Farra, che prelude all'inizio dell'assedio alla fortezza gradiscana²⁶⁹. I tentativi veneziani di espugnare Gradisca proseguono ininterrottamente per venticinque giorni nel marzo 1616, ma le mura della città resistono al tiro dell'artiglieria. Quando il 29 marzo le truppe della Repubblica ripiegano, in molti pensano alla fine delle ostilità, ma è invece solo l'inizio di una seconda fase ancora più cruenta che, dopo la rinuncia all'obiettivo gradiscano, non può che riprendere interesse per il fronte dell'Isonzo e quindi per Lucinico.

I veneti sono tuttavia anticipati dall'iniziativa austriaca che, per evitare lo schiacciamento sull'Isonzo, prende spazio nella pianura, accampandosi a Lucinico e riducendo così la distanza tra i due schieramenti a sole tre miglia²⁷⁰. L'abitato di Lucinico, fortificato e protetto da una rete di trincee, diviene di fatto il nuovo quartier generale degli arciducali, ospitando ad esempio gli stessi alloggiamenti del generale Trauttmansdorff. Per assicurarsi protezione su tutta la riva destra del fiume, una lunga trincea esce poi dal paese e si allunga fin sotto il colle di San Pietro nelle vicinanze di Farra²⁷¹.

Gli eserciti sono ora uno di fronte all'altro. La scintilla viene fatta scoccare da parte veneta e, nonostante le premesse, coglie di sorpresa gli avversari. Nella notte tra l'1 e il 2 maggio, "quattro ore prima dell'alba", la cavalleria, divisa su più villaggi, si concentra su Mariano, inevitabile punto di partenza. Si sa che per Lucinico l'accerchiamento è inutile, perché il monte che lo protegge è estremamente scosceso sul versante orientale. Il piano è perciò quello di un attacco frontale, ma a tenaglia, che aggredisca cioè in contemporanea l'accampamento e il forte sul Calvario. Lo spiegamento di truppe è impo-

²⁶⁷ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 25.

²⁶⁸ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., I, p. 67.

²⁶⁹ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 26.

²⁷⁰ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., I, p. 116.

²⁷¹ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 31.



Figura 49. La produzione di carte geografiche interessate al Friuli orientale nel periodo della guerra di Gradisca è decisamente molto abbondante. Nella figura il particolare della zona di Lucinico in quella che correda il volume di Faustino Moisesso (*Descrizione di quella parte della provincia del Friuli e de paesi circonvicini dove si guerreggiò dall'anno MDCXV fino all'anno MDCXVII*).

nente per un obiettivo come Lucinico e si spiega – fatta salva l’attendibilità di Faustino Moisesso – solo con l’esigenza veneta di una grande esibizione muscolare dopo l’onta del fallito assedio di Gradisca. Lungo la strada che da Mariano attraversa Corona, San Lorenzo e Mossa, sfilano dunque nell’ordine un’avanguardia di venticinque cavalieri veneti con due guide, alcune compagnie di archibugieri friulani a cavallo e un’altra di *corazze* capitanata dal marchese Gaspare Martinengo. Segue la fanteria del sergente maggiore Orazio Baglione, composta da trecento moschettieri corsi e da quattrocento picche, con una gerarchia che prevede un capitano per ogni cento soldati. A questo punto il restante della *moschetteria* e dell’*archibugieria*, probabilmente altri trecento uomini. E questo è solo lo squadrone che Faustino Moisesso definisce *volante*, cioè quello che avrà il compito effettivo dell’incursione, perché alle sue spalle marciano con funzioni di “rinforzo e di soccorso” al primo due altri reggimenti organizzati nello stesso modo e guidati dal generale Pompeo Giustiniani. Non basta, perché deve appena cominciare la sezione della cavalleria corazzata capeggiata dal conte Francesco Martinengo e preceduta da alcune compagnie di archibugieri a cavallo del conte Camillo Cavriolo. Un’ulteriore sezione è inaugurata dal provveditore veneto Nicolò Barbarigo insieme con Ferrante de Rossi e altri ufficiali. Dietro a loro le compagnie del conte Fulvio da Porcia, che può fregiarsi del titolo di condottiere più anziano, e solo ora il *nervo* più numeroso della fanteria, a cui sono assegnati anche

alcuni pezzi di artiglieria pesante. Il lungo corteo è chiuso da una retroguardia di archibugieri a cavallo²⁷².

L'altro ramo dell'esercito, quello incaricato dell'assalto al monte, è composto integralmente da croati e albanesi. L'avanguardia è rappresentata da una truppa di *cappelletti* (cavalleria leggera che prende il nome dall'elmo senza visiera di origine orientale che li caratterizza) assistiti da alcune guide, dietro i quali quattro compagnie aprono al grosso della fanteria che conta circa ottocento uomini. La guarnigione è affidata all'impetuoso Camillo Trevisan, che marcia arretrato col resto della cavalleria, esempio unico di comandante veneto riconosciuto da truppe balcaniche²⁷³. Al suo fianco il giovane nobile veneziano Guido Morosini.

In prossimità dell'accampamento lucinichese viene ordinato l'alt. Baglione, come concordato, sfila in testa con due truppe ognuna di cento uomini scelti tra *alabarde*, *arme d'aste*, *brandistocchi* e *picche*. Nel frattempo la cavalleria si dispone in quattro squadroni "con ale e corni" a destra e a sinistra, mentre gli archibugieri si occupano di piantonare le *bocche* e le *venute* delle strade. Seguono tutti gli altri corpi che si compongono ordinati e simmetrici rispetto alla via.

Anche Trevisan sul fronte del Calvario è ormai giunto in prossimità delle trincee nemiche. Resta un mistero come tutta questa manovra possa essere avvenuta nel più assoluto silenzio, ma Moissesso si affanna a sottolineare la totale inconsapevolezza degli austriaci di quanto stia avvenendo, sia pure col favore dell'oscurità, a poche decine di metri dalle loro tende. L'attacco ovviamente viene portato in simultanea, in pianura e sul colle, e scatta un'ora prima dell'alba, Trevisan a cavallo e Baglione a piedi, "l'un e l'altro però con la voce essortando e con l'esempio infiammando gli assalitori". L'impresa più ardita è quella di Orazio Baglione che, vestito di grossa armatura e scortato da un manipolo scelto, opta per la sortita a spada sguainata, puntando dritto verso l'ingresso dell'accampamento austriaco. Il punto di accesso al quartiere è obbligato. Moissesso spiega l'esistenza di due porte, una di seguito all'altra. Siamo ai margini occidentali dell'abitato perché prima ci sono solo campi, quindi forse all'altezza del rione *Bariazut*. Infatti varcata la prima soglia, "assai larga", si accede a un "gran cortile", che dà sulla destra verso la seconda porta, molto più stretta, dalla quale si ha accesso alla piazza del paese e alle "viscere del quartiere".

Baglione varca il primo accesso senza troppa resistenza, ma inevitabilmente scatenando l'allarme delle sentinelle. Ora la velocità della manovra diventa decisiva. L'accampamento si risveglia, il manipolo invece tergiversa banalmente nell'anomalo spiazzo alla ricerca del secondo sbocco, poco visibile nell'oscurità e cercato sul lato sbagliato della corte. C'è il tempo quindi per i picchieri austriaci di chiudere il varco agli assalitori, destinati a brutta fine "in quei laberinti" se

²⁷² MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., I, pp. 120-121.

²⁷³ Giuseppe TREBBI, *Il ritratto di Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo donato a Riccardo di Strassoldo. Storia di un quadro*, in "Venezia non è da guerra" cit., p. 189.

dall'esterno Pompeo Giustiniani non fosse giunto a dar man forte e a respingere il contrattacco austriaco²⁷⁴.

L'assalto è però fallito, e anche un secondo tentativo attuato poco più in là di superare "un muro alto e sodo, che era la parte più forte di tutto il quartiere" giunge oramai tardivo rispetto alla possibilità data agli arciducali di riorganizzarsi nelle difese. Qui il giudizio del cronista nei confronti della sua stessa parte è severo:

È nondimeno fuori di dubitazione, che gli austriaci per loro mera trascuraggine perdevano quel giorno il quartiere, se' veneziani havessero preso tempo di riconoscere più minutamente i siti e' ripari prima di andare all'assalto, e la necessità non havesse affrettato il consiglio. Ma ciò [es]sendosi risoluto all'improvviso, fù dato l'assalto senza precognitione alcuna di vantaggio, e volle il caso che dalla parte più forte s'assaltasse, e che ne' luoghi più deboli e ne' debolissimi non fosse tentata cosa alcuna²⁷⁵.

Intanto sul fronte del Calvario le truppe di Trevisan, risalendo il colle, si imbattono in due piccoli *ridotti* che precedono il forte vero e proprio e che vengono facilmente espugnati vincendo una resistenza di quaranta o cinquanta soldati rimasti tutti sul campo. Da quella posizione l'ingresso nel paese sarebbe stato estremamente agevole e avrebbe potuto risollevare facilmente le sorti dello scontro a valle se la guarnigione non avesse indugiato nel saccheggio ("si trattennero gli albanesi in quei forti a spogliare i morti senza inquietare più oltre i vivi").

Infatti le quattro ore previste dal comando veneto per giungere a una situazione militare consolidata sono ormai scadute e le truppe, ancora prive di un significativo risultato, sono sorprese dall'alba che sorge dietro il Calvario e che permette all'artiglieria piazzata sul forte della Trinità di dare inizio a "un perpetuo suono di infinite moschettate e [...] cannonate", seguito a ruota da "una continua e furiosa tempesta di archibugiate" proveniente dalle *case*, dalle *torri* e dalle *colombaie* del paese²⁷⁶.

Da parte austriaca il grosso delle difficoltà proviene da un persistente scompiglio che la sortita ha determinato. Trauttmansdorff è costretto ad "asprissimi oltraggi" verso gli impreparati e i ritardatari e ad alcune reprimende esemplari per soffocare sul nascere la tentazione della diserzione: "se alcuni mettevansi in fuga (che ben furonvi di quelli, che di già su per lo colle haveano cominciato a salvarsi) gli arrestava ferendogli malamente, e ammazandone anco senza pietà". Lui invece, pur mal armato e con la corazza ancora slacciata, è uno dei primi a difendere, in sella al proprio cavallo, quella seconda entrata da cui dipende la sorte del quartiere. Qui, coinvolto nella schermaglia, diviene bersaglio di più colpi d'*arme d'asta* che sortiscono tuttavia il solo effetto di un disarcionamento.

²⁷⁴ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., I, p. 122.

²⁷⁵ Ivi.

²⁷⁶ Ivi, p. 123.



Figura 50. Una suggestiva quanto fantasiosa ricostruzione delle fortificazioni erette tra Lucinico e Gorizia durante la guerra di Gradisca comparsa in DE MEDICI, *Lucinico feudo di Marte* cit., p. 607. Nonostante l'anonimo autore faccia palese riferimento alla carta di Giovanni Justo (cfr. figura 54), le inesattezze riscontrabili sono palesi, a partire dal passo di barca del torrione che è in realtà un ponte, per proseguire con l'impossibile fossato attorno a Lucinico che pesca acqua dall'Isonzo e per concludere con l'inesistente toponimo di *Lucino*, qui utilizzato solo per rimarcare il prediale latino da cui alcuni ritengono possa derivare il nome di Lucinico.

Sul fronte opposto il generale Giustiniani non è da meno:

Se n'andava scoperto passo passo cavalcando frà gli assalitori, e hora dava loro coraggio, e hora gli indirizzava secondo il bisogno, tenendo tal'ora la spada nuda e le redine nella mano, tal'ora la spada nella mano e le redine in bocca: e ciò faceva con tanta sicurezza e con tanto disprezzo di quel pericolo, che pareva cosa pur troppo meravigliosa, quantunque a suoi piedi e a fianchi cadessero ad hora ad hora gli uomini uccisi e fiocassergli in un punto solo da ogni intorno infinite archibugiate, e sentisse e mirasse da ogni canto uno oscuro e confuso strepito e una torbida immagine di morte²⁷⁷.

È proprio del maestro di campo veneto a questo punto dello scontro la valutazione del sufficiente risultato raggiunto. Lucinico non è espugnato, ma violato

²⁷⁷ Ivi, pp. 123-124.

e ferito a sufficienza, sia in pianura che sulla collina. E quando Trevisan ritorna dal Calvario con il resoconto della fortunata sortita, il momento del ripiego è definitivamente maturo. Giustiniani lo annuncia con una sprezzante risata dopo due ore di furiosi combattimenti: "Ritiriamoci, ritiriamoci, [...] che abbiamo fatto il debito". La *raccolta* viene suonata e in breve le file si ricompongono nel punto della *prateria* da cui tutto era partito. Lì resteranno schierate per altre due ore, sfidando più volte con le trombe gli arciducali ad uscire allo scoperto.

Molti degli ufficiali di Trauttmansdorff sono per la degna risposta, consapevoli del vantaggio numerico. Il campo di Lucinico in quel momento può contare su cinquemila fanti e più di millecinquecento cavalieri, senza considerare le altre compagnie provenienti dalla riva sinistra del fiume e accorse al precedente allarme. Ma per il generale austriaco la precipitazione a questo punto può essere solo cattiva consigliera.

I veneziani aspetteranno altre due ore senza esito, prima di riprendere la strada di Mariano. La conta delle perdite subite non supererà la sessantina di unità, con alcuni feriti e una ventina di cavalli persi, tra cui "un nobilissimo corsiero di prezzo di mille scudi". Il bilancio è simile per entità anche da parte arciducale, con i danni maggiori alla compagnia a cavallo di Carinzia e alla fanteria guidata da Rodolfo Colloredo, a cui erano affidati i due avamposti sul Calvario.

Lo scampato pericolo gioverà a Lucinico un rafforzamento delle difese e un rincalzo di uomini. Il giorno stesso della battaglia raggiungono il paese cinquecento corazze guidate dall'autorevole colonnello spagnolo Baldassar Marradas y Vique, già consigliere militare di Rodolfo II e, a breve distanza di tempo, un'unità di quattrocento uomini a cavallo comandata dal colonnello Feliciano Boghin, tra i pochissimi capaci di ammansire quella che Moissesso definisce la "feroce natura" di Trauttmansdorff e quindi gradito al campo²⁷⁸.

L'estate del 1616 vede gli accampamenti veneti combattere con un nemico forse peggiore degli arciducali, un'epidemia di "febbre maligna" che falciava prima la popolazione animale e poi quella umana²⁷⁹ e che a breve si trasferisce anche sul fronte avversario con effetti analoghi e forse peggiori (nella fortezza di Gradisca "già un terzo delle genti là dentro era morto")²⁸⁰. Il rimedio è nella moltiplicazione degli ospedali da campo e inevitabilmente nell'immissione di truppe fresche, manovre nelle quali i veneti dimostrano piglio superiore. Da qui forse anche la serie di successi militari della Repubblica che contraddistinguono l'agosto del 1616 a Fogliano, Pontebba, Tarvisio e Caporetto²⁸¹, mentre per gli austriaci è menzionabile solo il potenziamento dei presidi esistenti con la costruzione sul principale colle di Farra del nuovo forte di San Pietro²⁸².

²⁷⁸ Ivi, pp. 125-126.

²⁷⁹ Ivi, pp. 137-139.

²⁸⁰ Ivi, p. 165.

²⁸¹ Ivi, pp. 147-161.

²⁸² Ivi, p. 142.



Figura 51. Il quartiere fortificato di Lucinico nel particolare di una movimentata incisione di Georg Keller del 1617, che si rifà alla precedente versione con nomenclatura italiana stampata a Venezia da Giacomo Franco (s.d.).

In particolare lo sfondamento a Caporetto cambia fortemente gli equilibri militari di pianura. Ora la Serenissima ha potenzialmente la possibilità di scendere il corso dell'Isonzo sulla sua riva sinistra e di puntare direttamente sulla disarmata Gorizia. Insomma a quello lucinichese e a quello gradiscano si è aggiunto un terzo fronte settentrionale costretto a contendere agli altri due la coperta corta delle truppe decimate dal contagio. La non facile decisione di Trauttmansdorff è nel senso del male minore: rinunciare al presidio di Lucinico, spostare il quartiere al di là del fiume e inviare le truppe così recuperate verso Caporetto per fermare la calata dei veneziani²⁸³.

In questo disegno il forte della Trinità sul monte Calvario riveste un'importanza strategica. Nelle intenzioni del generale austriaco infatti il presidio sul colle non va abbandonato come l'accampamento a valle, anzi rafforzato per fare da deterrente alla tentazione veneziana di occupare Lucinico dopo lo sgombero. Una volta fermati i nemici nella valle dell'Isonzo, si provvederà a riprendere il paese.

“Ma furono a questo pensiero nel primo suo nascimento tarpate le ale”. Il piano di Trauttmansdorff confida troppo sulla staticità veneta, mentre invece a Mariano, rinfrancati dai recenti successi, ancora prima della ritirata austriaca, si valuta maturo il momento della sortita su Lucinico. E quando il 28 agosto il comandante di compagnia Carlo Strassoldo, inviato a perlustrare la zona, riferisce di un inequivocabile inizio di evacuazione verso la riva opposta del fiume, l'ora scocca. Per il vice provveditore in campo Francesco Erizzo è una palla che va colta al balzo. Viene disposta perciò la mobilitazione immediata: la notte stessa le truppe venete muoveranno su Lucinico nella speranza di sorprendere l'esercito avversario scomposto nella levata²⁸⁴.

La riuscita della manovra però è solo parziale perché all'ingresso delle truppe venete nel villaggio, anche l'ultimo soldato arciducale ha ultimato la traversata ed è accampato sulla sponda opposta dell'Isonzo. Il quartiere abbandonato ovviamente viene occupato senza difficoltà, ma l'insediamento effettivo non può avvenire prima della presa del presidio che dall'alto ancora protegge il paese.

Il forte della Santa Trinità è collocato su quello che tre secoli dopo, durante la prima guerra mondiale, verrà definito il “naso” del Calvario, dove qualche secolo addietro sorgeva il castello medievale, ovvero il costone di quota 185 che si affaccia sulla pianura, controllandone un ampio tratto. Non ci sono indizi che il forte sfrutti nella sua struttura elementi architettonici precedenti, e quindi eventuali resti del maniero. Moiséso non si sarebbe privato del piacere della descrizione, come fa ad esempio per la rocca di Cormons²⁸⁵. Resta pertanto ancora valida la tesi già sviluppata nei passati capitoli di una scomparsa molto precoce non solo dell'antico fortilizio, ma anche dei suoi resti.

²⁸³ Ivi, pp. 165-166.

²⁸⁴ Ivi, p. 166.

²⁸⁵ Ivi, p. 40.



Figura 52. Ancora lo scenario della guerra di Gradisca tra il ponte del torrione e il Vipacco in un particolare di una carta del Friuli orientale di Canciano Colombicchio stampata a Venezia nel 1616 da incisione in rame di Catarino Doino.

Sulla cima del Calvario la narrazione del cronista è efficace e fedele e permette la piacevole immersione nel territorio: il sito su cui sorge la postazione arciducale è circondato (allora come oggi) ad ovest da alcune vigne “in luoghi assai scoscesi, ma pur praticabili a piedi”. Non così il versante orientale, che invece è “talmente precipitoso e dirupato, che a gran fatica si può montare con l’aggrapparsi”. L’ingresso del fortilizio è pertanto da sud e lo si raggiunge percorrendo un erto sentiero (visibile ad esempio in figura 54), mentre dalla parte opposta, proseguendo sulla cresta del monte, prima di raggiungere un “colle più alto” (la quota 188), ci si imbatte nella cappella della Santissima Trinità, “picciola chiesa, lontana dal forte mezzo tiro di moschetto”.

È proprio la Trinità il punto d’arrivo alle prime luci dell’alba di un lungo percorso notturno di aggiramento che Pompeo Giustiniani compie attraversando i colli a nord di Lucinico con alcune compagnie di corsi e con diversi archibugieri a cavallo. Il piano è chiaro: una sortita proprio dalla parte in cui gli arciducali si sentono più protetti, quella settentrionale.

È l’avanguardia di soldati scelti guidata da Orazio Baglione a giungere per prima alla chiesa, che subito viene occupata per la sua posizione favorevole che garantisce protezione e ottimo controllo sulla postazione nemica. Nel muro rivolto a sud-ovest vengono ricavati diversi “pertugi e balestrieri”. Contemporaneamente altre compagnie circondano a tenaglia il forte riparandosi negli anfratti e nella boscaglia. Il tutto riesce magistralmente sotto il naso delle ignare sentinelle arciducali. Quando perciò il fuoco viene ordinato, nella rocca presidiata dalla compagnia di Rodolfo Colloredo assistito dal luogotenente Giovanni Baglioni e dall’alfiere Gasparo di Neuhaus è lo scompiglio. Sta a favore dei veneti la possibilità di tirare da posizione rialzata, mentre i colpi della difesa hanno difficoltà a superare il dislivello e anche una “eminenza a guisa di piramide” (probabilmente il rialzo di quota 188) che si frappone fra i due contendenti. È questo probabilmente l’elemento che determinerà la salvezza dell’edificio (“non era la chiesa offesa dall’artiglieria del forte”) e la sua sopravvivenza ancora per un paio di secoli²⁸⁶.

Il vantaggio dei veneti cresce quando vengono conquistate le posizioni che consentirebbero ad eventuali soccorsi di raggiungere il campo arciducale e soprattutto quando, con il riparo della chiesa, Giustiniani riesce a far piazzare due “pezzi da sedici” che cominciano a infierire pesantemente.

Durante l’assedio al forte un’avventata discesa dal colle di Giustiniani sotto il tiro incrociato di *spingardate* e *moschettate* costerà la vita al nobile Lucio Ricchieri, prediletto del generale, che rischierà a propria volta la pelle, ma la morsa veneta è ormai molto stretta, tanto che gli assediati già non osano più farsi vedere nelle postazioni difensive. Tadio Colosicchi con i suoi fanti croati ha conquistato il piccolo fossato che circonda il fortilizio e può permettersi addirittura di *braveggiare* con il nemico intrappolato all’interno. Trauttmansdorff, bloccato sulla riva

²⁸⁶ Ivi, p. 167.

opposta del fiume, riesce a fatica solo a comunicare il suo benessere a qualsiasi decisione venga presa sulla collina: sia essa la fuga (“che si procacciassero la salute”), la ritirata (“se vi era luogo aperto”) o la resa (“con onorate condizioni”)²⁸⁷.

La resistenza arciducale verrà presto fiaccata, soprattutto grazie all'interruzione dei rifornimenti, che lascia gli austriaci senz'acqua. Altrimenti, concede Moissesso, “a questa bravura si havrebbero contrapposti con altrettanta bravura”. Qui la responsabilità del quartier generale è particolarmente pesante perché solo pochi giorni prima, ad assedio ancora non così stretto, un colpo di mano era riuscito nell'impresa di inviare in cima al Calvario, eludendo la sorveglianza nemica, un rifornimento di pane, micce, polvere e palle. L'acqua è clamorosamente assente, sicché nel giro di tre giorni all'interno del forte “l'ardentissima sete [...] era sì grande, che non ischivavano alcuni (sozza cosa anco ad udire) di bere la propria urina”.

I soldati abbandonano il forte quella stessa notte, calandosi lungo il fianco più scosceso, quello che guarda al fiume, eludendo con un *Viva San Marco!* la sorveglianza di sentinelle ingenue (o “molto vili”), sotto una fitta pioggia, che (ironia della sorte) avrebbe probabilmente risolto o perlomeno rimandato il problema della sete. Passato l'Isonzo, può essere demolito dagli austriaci il ponte costruito qualche mese prima, mettendo il fiume tra sé e lo schieramento veneziano, ora padrone della riva destra.

Da sola una piccola chiesa in cima al monte, trasformata in postazione di tiro, aveva sopraffatto un intero forte. Nell'accampamento austriaco inevitabili le recriminazioni nei confronti di chi, quando ancora era possibile, si è opposto alla *spiantazione* dell'edificio consacrato, che poi il nemico ha potuto così comodamente utilizzare. Moissesso rendiconta addirittura di argomentazioni che fanno appello alla teologia all'interno del comando arciducale:

è molto ben lecito disfare una chiesa morta, per conservar molte chiese vive, essendo gl'huomini le vere chiese vive di Dio, le quali perciò, quando la necessità del morire lor incalza, è conveniente riparare con qual si sia stromento che si rappresenta innanzi, o religioso, o profano; se vero è che l'huomo sia il fine di tutte le cose di quà gi[ù]²⁸⁸.

A sostegno della tesi vengono addotti casi celebri del passato, con abbattimenti di chiese, campane trasformate in cannoni e altro ancora, sempre “mossi da necessità, non per dispregio”.

La replica, a difesa della decisione, ha il tono della consolazione:

Non potersi sperare che Dio giamai conservi la casa di coloro da quali egli vede esser gittata a terra la sua, e che molto meglio è l'esser christiano divoto con qualche pericolo dell'armi terrene, che soldato empio con mondana sicurezza²⁸⁹.

²⁸⁷ Ivi, pp. 168-169.

²⁸⁸ Ivi, pp. 169-170.

²⁸⁹ Ivi, p. 170.

All'alba dell'8 settembre il forte in cima al Calvario, ormai deserto, può essere occupato. All'interno la vita di tre soldati austriaci feriti e perciò abbandonati dai compagni è affidata alla pietà del nemico. Con la presa del forte di Santa Trinità, ora affidato a un presidio agli ordini del conte Alberto Pompei, Lucinico diventa *piazza d'arme* veneziana "con gran numero di cavalleria e di fanteria". Sull'altra riva del fiume il campo degli arciducali: alcune tende e padiglioni, probabilmente riservati agli ufficiali, e un'enorme distesa di tettoie in legno (distinguibili chiaramente nella figura 51 e nella figura 54) disposte su dieci o dodici file a fare da precario riparo per truppa e bestie. Da un ridotto l'artiglieria austriaca indirizza "spessissime cannonate" ai dirimpettai in un ostinato e logorante lavoro ai fianchi:

se ben non era il danno grande, pur ammazzavansene alcuni talvolta in mezzo il quartiere: il che a molti faceva inorridire il pelo, e vedevansi e sentivansi de' colpi spaventevoli.

Effettivamente le palle di maggior calibro riescono a raggiungere il quartiere veneto, penetrando non solo tende e baracche, ma anche le pareti delle case abbandonate dai lucinichesi, dove alloggiano gli ufficiali. La risposta si avvantaggia della posizione rialzata del paese "onde ad hora ad hora vi rimaneva qualc'uno sbranato da colpi dell'artiglierie venetiane, ne v'era momento da potersi tener sicuro: posciache ad ogn'ora si tirava"²⁹⁰.

L'*impasse* dura fino ad ottobre avanzato, quando i veneziani valutano le possibilità di uscirne. Due le soluzioni prospettate: passare il fiume davanti a Piedimonte, in corrispondenza della rosta che congiunge i due mulini collocati sulle rive opposte (figura 52), oppure costruire poco più a monte un forte da cui attaccare il ponte del torrione ed aprirsi la strada per Gorizia.

Per studiare di persona il territorio il 10 ottobre del 1616 Pompeo Giustiniani lascia Lucinico con una piccola scorta e, valicando il Calvario, raggiunge il torrente Groina, che divide Piedimonte da Piuma. Lì, incurante



Figura 53. Il solenne monumento equestre al maestro di campo veneto Pompeo Giustiniani (morto a Lucinico l'11 ottobre 1616) nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo a Venezia.

²⁹⁰ Ivi, p. 185.

della vicinanza tutt'altro che silenziosa, degli arciducali, comincia un sopraluogo troppo disinvolto per una zona in cui il nemico è attrezzato non solo di archibugi, ma anche di più temibili *spingarde*, *moschettoni da cavalletto* e *falconetti*. È proprio da una di queste armi piazzata al di là del fiume che provverrà l'“assai grossa palla” che, colpendolo alle reni, lo condannerà a morte. Spirerà l'indomani a Lucinico nella sua residenza fortificata in riva al fiume all'altezza del passo di barca della Campagna bassa. Le onoranze sono le più solenni:

fu portato il suo corpo a Palma, e quivi incontrato (come si sogliono i suoi pari in simili casi) con le bandiere strascinate, co' tamburi scordati, con le trombe sorde, usandosi ogni lugubre dimostrazione militare.

La salma sarà tumulata a Venezia, nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dove ancora oggi, assieme a quelle di molti dogi e uomini d'armi della Repubblica, si staglia la sua tomba sovrastata da un sontuoso monumento equestre (figura 53). A Graz l'arciduca Ferdinando, rendendogli l'onore delle armi, avrebbe commentato: “quella guerra non era di tanto pregio, che in essa avesse hauto a morire sì gran Capitano”²⁹¹.

A Giovanni Martinengo viene affidata la prosecuzione dell'opera di Giustiniani e quindi il compito di dare attuazione al progetto del forte presso la riva, che si rivela tuttavia impraticabile per l'interposizione armata degli arciducali. Si deve pertanto ancora una volta ripartire dal Calvario, dove però il forte della Trinità è troppo arretrato per un attacco al ponte e se ne costruisce un altro sulla sommità orientale, sopra la Groina, con un ridotto – che sarà chiamato di Santa Croce – posizionato “alquanto più in basso [...] sopra un'altra eminenza” dalla quale è possibile puntare l'artiglieria direttamente sull'obiettivo.

Il ridotto di Santa Croce viene attrezzato con una batteria di due cannoni e una grossa colubrina:

co' canoni si rovinasse il torrione e il ponte per potersi più agevolmente impadronir del passaggio; co la colubrina si battessero le case di Goritia spaventandosi i cittadini, e con questa e con quelli si assicurasse quel sito per avanzarsi con minor sospetto²⁹².

A protezione della postazione un po' tutto il Calvario si punteggia di “corpetti di guardia con trinciere e con baricate” e anche il sottostante villaggio di Piedimonte viene fortificato in più punti. Gli austriaci dal canto loro costruiscono sui colli oltre la Groina, a protezione del torrione, un nuovo forte detto dei Castagni o del Bosco, che riporta i due eserciti in equilibrio. Neanche la stessa distruzione del ponte, avvenuta il 16 ottobre ad opera dell'artiglieria veneziana, rompe l'*impasse*, dato che le fa seguito, poco più a nord, l'allestimento di un ponte di zattere fuori gittata.

²⁹¹ Ivi, p. 188.

²⁹² Ivi, p. 191.

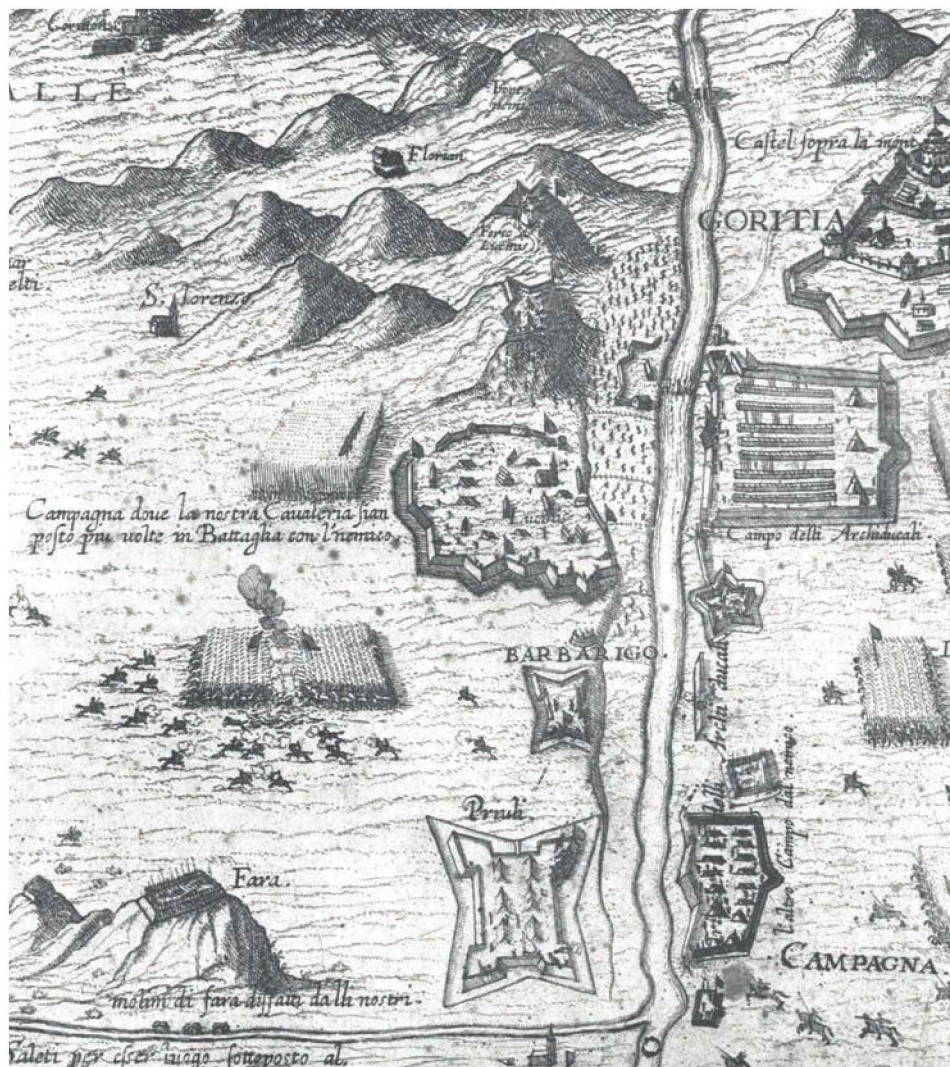


Figura 54. Giovanni JUSTO, *Disegno del territorio di Gradisca* durante la guerra del Friuli, s.d., particolare. Si tratta probabilmente di una delle più efficaci rappresentazioni della disposizione delle strutture fortificate. Sulla riva sinistra dell'Isonzo quelle austriache e su quella destra (con l'eccezione dell'arciducale forte del Bosco a guardia del ponte del torrione), quelle venete: i forti Stella (qui indicato come forte Lucinis) e Santa Trinità sul Calvario, il quartiere fortificato di Lucinico, il forte Tartaruga (qui Barbarigo) e infine il forte Priuli.

Ormai inutili, fortilizio e ridotto vengono smantellati e rimpiazzati da un ulteriore forte, stavolta “nella più alta sommità del poggio” sopra la Santa Trinità (quindi verosimilmente sulla quota 240, dove oggi sorge l’obelisco dedicato ai caduti della prima guerra mondiale). Dalla sua forma geometrica la nuova postazione prende il nome di forte Stella (o anche, in onore del prov-



Figura 55. Un'ulteriore carta (*Territorio di Gorizia et Gradisca, 1617, particolare*) del fronte dell'Isonzo durante le guerre gradiscane con le fortificazioni erette da entrambi gli schieramenti.

veditore di Palma, forte Erizzo), che riporterà la contesa nell'ennesima fase di stallo²⁹³.

La mancanza di spunti farà rispolverare una vecchia idea di Giustiniani che, memore delle incursioni turche della fine del Quattrocento, prima di cadere, aveva più volte segnalato ai suoi ufficiali il tratto dell'Isonzo nella Campagna sotto Lucinico come uno dei punti più vulnerabili. Non che il guado sia facile. Trauttmansdorff in un recente sopralluogo, si era ritrovato nell'"acqua più profonda e più rapida di quello che gli havea stimato, talche il cavallo gl'era andato sottosopra con grandissimo pericolo di annegarlo"²⁹⁴.

In un quadro di crescente scoraggiamento e probabilmente anche in onore della lungimiranza di un generale rivelatosi non facilmente rimpiazzabile, si decide quindi la messa in sicurezza della Campagna bassa con l'erezione dell'ennesimo forte che, in omaggio al provveditore generale, viene chiamato Priuli (o Palmadina per gli arciduacali, dal toponimo che ancora oggi contraddistingue la zona) e che con ogni probabilità sorge sopra il *rivone* che si innalza tra la Campagna *bassa* e quella *alta*, a mezza strada tra Lucinico e Villanova. Cento piedi di larghezza per centocinquanta di lunghezza, quattro baluardi, un fossato molto largo e terrapieno "a botte di cannone" sono le sue caratteristiche²⁹⁵.

Il presagio di Giustiniani si avvera il 15 dicembre 1616, quando gli austriaci, pur senza una strategia precisa ("spesso i capitani alemani ne' conviti fanno

²⁹³ Ivi, p. 206.

²⁹⁴ Ivi, p. 195.

²⁹⁵ Ancora nel 1759 un documento interessato alla destinazione agraria della località Palmadina annoterà: "il cui fondo serviva per antico di trinceria in difesa contro i veneziani, che fu poscia posto in coltura" (APAL, *Patrimonium*, IX, c. 164v).

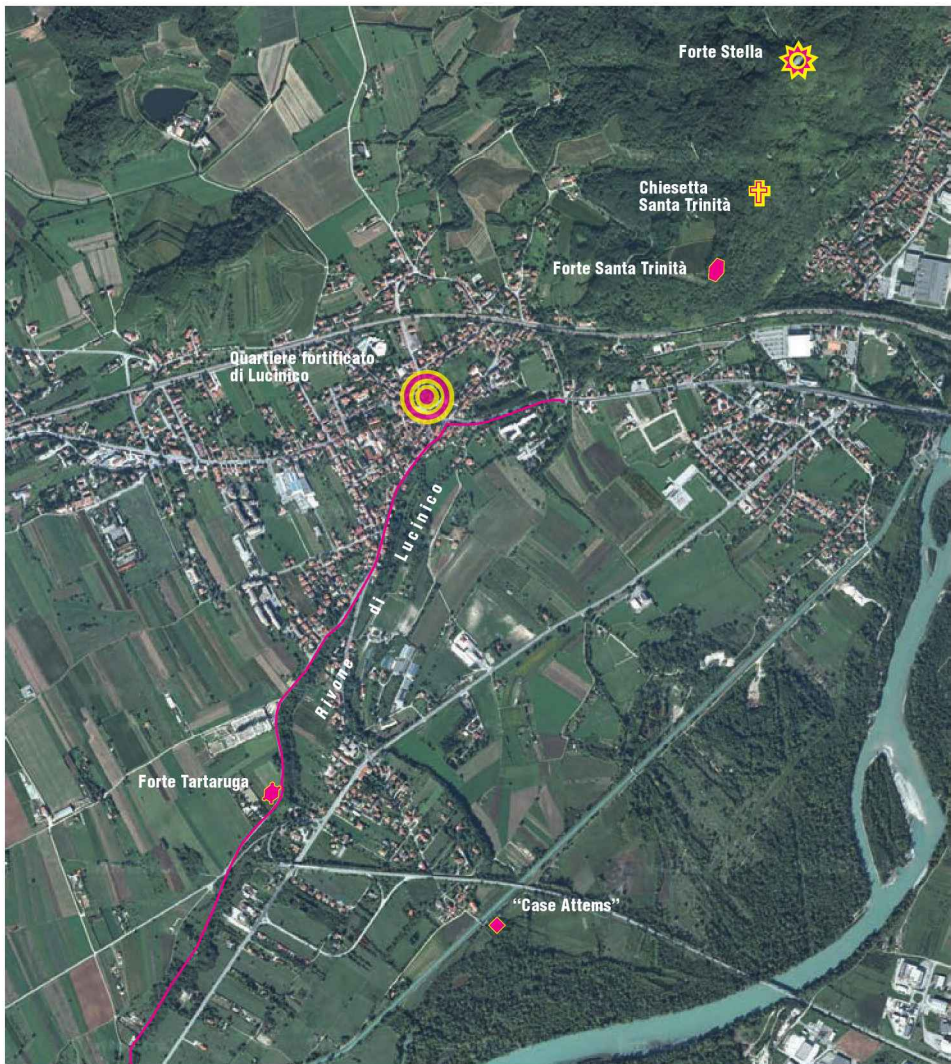


Figura 56. I luoghi più significativi della guerra gradiscana a Lucinico ricostruiti su un'immagine satellitare attuale sulla base delle indicazioni fornite dalle fonti.

delle ardite risoluzioni”), optano per il guado in Campagna bassa, dando inizio all’unica battaglia di un certo rilievo capace di spezzare l’inconcludenza dell’ultima fase della guerra. Una dopo l’altra, più compagnie vengono fatte passare il fiume e si presentano sotto Lucinico. Dall’alto i veneziani rispondono disponendo una decina di compagnie di *cappelletti* “al piè immediatamente del rivone vicini al passo dove era commoda la salita”, quindi probabilmente in fondo all’attuale via Mochetta, ed altri ordini di fanteria sul *rivone* stesso.

L'armata arciducale schiera una cavalleria *possente* e bardata "all'alemannna". I dalmati messi in campo dai veneziani invece rifiutano il corredo di *petti*, *schene* ed *elmi* in dotazione agli altri reparti e cavalcano perlopiù "ronzini, gagliardi però e bravi corridori". La loro velocità si rivelerà opportuna quando l'inferiorità in campo aperto costringerà le truppe della Serenissima a ripiegare disordinatamente sull'abitato soprastante, recentemente rinforzato da un secondo ordine di barriere. Dopo di che è la volta degli schieramenti austriaci di fornire un facile bersaglio ai colpi sparati da Lucinico e dalla Santa Trinità, che suggerisce il ripiego. Il bilancio però ancora una volta è in pareggio: un buon bottino di prigionieri, tra i quali spicca il nome di Raffaele Giustiniani, figlio dello scomparso maestro di campo, a fronte di alcune perdite eccellenti, come quella del capitano francese *Monsù* della Foglia seppellito con onore dagli avversari nella chiesa di Lucinico, dopo una fallita trattativa per la restituzione del corpo²⁹⁶.

La prevedibilità di ogni mossa è alla base del persistere dello stallo: allo strappo segue sempre la toppa. La vulnerabilità del tratto di Campagna teatro del recente scontro è subito ovviato dai veneziani con la costruzione nel febbraio del 1617 di un altro forte, che stavolta sorge in una posizione intermedia tra il quartiere di Lucinico e il forte Priuli, per la precisione "sopra una punta del rivone, che si sporge assai verso il fiume incontro alle case degli Attimis", cioè verosimilmente sulla terrazza che si incontra in via del Camposanto superato di poche decine di metri il cimitero di Lucinico in direzione Villanova. Il forte, che dalla sua forma, verrà chiamato Tartaruga, viene armato con "due pezzi da Campagna" capaci di tirare fino al ghiaione dell'Isonzo e che da soli renderanno d'ora in poi impraticabile la traversata in quel punto²⁹⁷.

Nei mesi seguenti i veneziani le tentano tutte: prima il passaggio a Canale²⁹⁸, poi a Piuma²⁹⁹, infine, con ripetute sortite, sul Vipacco nei pressi di Rubbia³⁰⁰, dove Trauttmansdorff nel giugno del 1617 viene ucciso. La guerra però si concluderà come era iniziata e cioè con un assedio alla fortezza di Gradisca, che si limita però al taglio degli approvvigionamenti e che la dice perciò lunga sulla situazione di due eserciti oramai allo stremo³⁰¹. La fine viene il 28 novembre del 1617, quando diventano operativi i trattati di pace di Parigi e Madrid del settembre precedente. Per un effettivo ritorno alla pace sarà tuttavia necessaria ancora un'estenuante trafila di ratifiche, puntualizzazioni, accordi e convegni, che risolveranno il nodo da cui tutto era partito e cioè la questione degli uscocchi, lasciando invece immutati i confini tra l'Impero e la Repubblica. Tutte le guerre, anche le più inconcludenti lasciano però dietro di sé una scia di morte e

²⁹⁶ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., II, pp. 11-17.

²⁹⁷ Ivi, p. 43.

²⁹⁸ Ivi, pp. 73 ss.

²⁹⁹ Ivi, pp. 91 ss.

³⁰⁰ Ivi, pp. 125-167.

³⁰¹ MORELLI, *Istoria* cit., II, pp. 45-49.

distruzione. Giuseppe Caprin alla fine dell'Ottocento definirà Lucinico "ossario veneto", raccontando di quattro cipressi pietosamente piantati alle due entrate della villa a ricordo delle "sanguinose battaglie combattute su quel dolcissimo clivo"³⁰². Un ritratto più generale e facilmente associabile anche al villaggio di Lucinico può essere affidato alle parole di Carlo Morelli:

Deplorabile era lo stato a cui la guerra coi Veneziani aveva ridotta la nostra provincia. Le più fertili campagne spogliate di alberi e di viti, desolate pel marciar de' soldati, calpestate da' militari accampamenti, e prive dell'industrioso loro coltivatore attendevano nuove braccia e nuova coltura. Le case abbandonate dal contadino e rimaste alla discrezione del soldato, conservarono appena le muraglie che sostenevano i tetti. [...] Sino ai confini della Carintia il paese [...] aveva bisogno di quiete e di ristoro. [...] In somma la nostra provincia trovossi ad un tratto spogliata della maggiore, non meno che della più utile parte della sua popolazione, non rimanendole che vecchi, donne e fanciulli. I sudditi utili alla campagna erano parte morti, e parte fuggiti per evitare la morte³⁰³.

La pace sarà proclamata a Gorizia solo nel giugno del 1618³⁰⁴ e bisognerà attendere il 2 agosto per assistere alla riconsegna formale dei villaggi della destra Isonzo, tra cui Lucinico, in mano fino a quel momento delle truppe veneziane³⁰⁵. La tanto attesa *destituzione* veneta viene fatta formalmente nelle mani del colonnello Rodolfo Colloredo conte di Walsee, luogotenente del commissario imperiale Karl von Harrach, ma ai fini della futura storia di Lucinico è decisamente più significativo che a quell'atto presenzi ufficialmente il colonnello di cavalleria Federico Attems, barone di Santa Croce, attivo protagonista di questa guerra nonostante il grave ferimento subito nella battaglia della Campagna bassa del dicembre 1616³⁰⁶, una fedeltà che non sarà dimenticata dall'arciduca Ferdinando in procinto di diventare imperatore.

Gli Attems a Lucinico

"Ai più ragguardevoli antichi castellani del Friuli con tutta ragione annoverare si deggiono": fin dal suo *incipit* la storia della famiglia Attems scritta dall'abate Girolamo Guelmi nel 1783³⁰⁷ (oggi si direbbe la biografia ufficiale) ammonisce il lettore sull'autorevolezza del blasone con cui si sta confrontando. Raccontare gli Attems effettivamente significa avere a che fare con uno dei casati patrizi più significativi e longevi della storia friulana e goriziana, con una

³⁰² CAPRIN, *Pianure friulane* cit., p. 291.

³⁰³ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 162.

³⁰⁴ Ivi, p. 55.

³⁰⁵ APAL, *Geschlecht*, IV, cc. 53-55.

³⁰⁶ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., II, p. 13.

³⁰⁷ GIROLAMO GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems austriaci*, Gorizia, Giacomo Tommasini, 1783, p. 1.



Figura 57. L'antica arma gentilizia degli Attems: troncato inchiavato di due punte e due mezze di rosso sull'argento (APAL, manoscritto senza titolo classificato con la numerazione 373/XIV, carta non numerata).

presenza documentata che risale al XII secolo e con decine di membri illustri che si distinguono da parte veneta e imperiale nei più disparati ambiti, da quello politico a quello militare a quello religioso. L'origine della stirpe (e del nome) va ricercata nel castello di Attimis, sulle colline a nord di Cividale, marchesato patriarcale già nell'XI secolo e infeudato ai capostipiti, originariamente divisi nei due casati dell'Orso e del Tridente da cui discenderanno i diversi e numerosi rami³⁰⁸.

Dopo un medioevo compattamente patriarcale, con interessi (e diramazioni familiari) che si mantengono prevalentemente sull'asse Udine-Cividale, negli anni settanta del Quattrocento è Federico, figlio di Nicolusio, ad abbandonare il castello dei suoi antenati per inaugurare l'ingresso degli Attems (del Tridente) nel territorio goriziano, con una partecipazione fulminea alla più prestigiosa vita istituzionale comitale prima e arciducale poi. Il radicamento in riva all'Isonzo è garantito invece da diversi infeudamenti di terre che il neocittadino arciducale riceve soprattutto a titolo di remunerazione di servigi (finanziari) prestati all'imperatore Massimiliano durante la guerra con i veneziani all'inizio del Cinquecento e che gli garantisce tra l'altro la residenza assieme alla principale nobiltà locale nella *terra di sopra* dentro la cinta muraria del castello goriziano³⁰⁹.

In questa fase l'avvicinamento degli Attems a Lucinico è ancora di là da venire e i primi deboli segnali di un interessamento al territorio sono documentati solo a partire dalla metà del secolo, quando il figlio di Federico, Girolamo, notaio e luogotenente di Gorizia³¹⁰, compare (come già visto) con interessi economici nell'attività di molitura lucinichese gestita dagli Strassoldo e paga affitto per alcuni terreni sulla riva dell'Isonzo al decimataro di Lucinico Martino Cernozza. Contemporaneamente il figlio di Girolamo, Federico (omonimo del nonno), dopo essere stato in giovane età parroco di Mossa, nel 1560 è una delle candidature forti alla pieve di Lucinico, vanificata da una repentina dismissione dell'abito talare che determinerà il subentro di Nicola Reja³¹¹.

Con Girolamo (in molte fonti anche *Hieronimo*) e con il fratello Ulvino, vicecapitano di Gorizia, a una sola generazione di distanza dall'ingresso del primo esponente della famiglia in territorio arciducale, si produce la frattura genealogica che segnerà la restante parte della storia degli Attems austriaci. I figli di Federico diventano infatti capostipiti dei due importanti rami che si contenderanno la scena gentilizia goriziana nei successivi secoli: la linea Santa Croce

³⁰⁸ Ivi, pp. 2-9; *Memorie della casa d'Attems raccolte dal conte Sigismondo d'Attems sino all'anno 1754*, cc. 17-22, manoscritto senza collocazione (ma contrassegnato con la numerazione 85/IV) conservato presso l'Archivio privato della famiglia Attems a Lucinico.

³⁰⁹ *Memorie della casa d'Attems* cit., pp. 83-86; GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 39-44.

³¹⁰ Per una biografia: MORELLI, *Istoria* cit., III, pp. 245-246.

³¹¹ Maggiori ragguagli nella sezione dedicata alla vita religiosa cinquecentesca.

(Heiligenkreuz nella dizione tedesca) e la linea Petzenstein, una distinzione che sarà alla base anche di una corretta comprensione della storia lucinichese³¹². Per seguirla in maniera ordinata in tutte le sue sottodirezioni e per divincolarsi tra le frequenti omonimie d'ora in poi sarà implicito nel discorso il ricorso all'indispensabile schema genealogico pubblicato in figura 58.

Entrambe le denominazioni provengono da investiture che gli esponenti delle due linee ottengono tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Per la precisione il predicato *auf* Petzenstein sarà per la prima volta di Andrea Attems (1527-1597), vicecapitano di Gradisca, figlio di Ulvino, quando nel 1580 assieme ai suoi fratelli riceve dall'arciduca Carlo la giurisdizione di Petz (oggi Peci)³¹³, nei pressi di Merna, prevalentemente per meriti legati al suo incarico di consigliere dell'Austria interiore. Quello di Santa Croce nasce invece nella scala feudale su un livello leggermente superiore e sancisce subito un divario tra i due rami che si colmerà forse solo alla metà del Settecento. L'investitura è in questo caso in capo ad Ermanno Attems (1564-1611), figlio dell'autorevole capitano di Gradisca Giacomo e nipote di Girolamo, esponente di spicco con i suoi titoli di consigliere alla Camera di Graz e soprattutto di maggiordomo maggiore e consigliere intimo alla corte dell'imperatore Rodolfo II³¹⁴, servigi che valgono a lui e a tutta la sua discendenza nel 1605 l'innalzamento al grado baronale (*Freiherren*)³¹⁵ abbinato al titolo signorile sul castello di Santa Croce nella valle del Vipacco (oggi Vipavski Križ), fino a quel momento proprietà della famiglia Della Torre³¹⁶, immediatamente seguito (1606) dalle prerogative giurisdizionali su quei luoghi³¹⁷. Nel 1630 poi saranno i suoi figli a completare l'ascesa gentilizia conquistando con l'imperatore Ferdinando II il *Reichsgrafenstand* (grado di conti dell'impero)³¹⁸ che permetterà loro da quel momento (figura 59) di inquartare nella propria arma il precendete tridente con l'aquila imperiale (a suggellare l'unione della famiglia con la casa d'Austria) e di collocare nel cuore dello scudo un cane con collana d'oro (simbolo araldico di fedeltà)³¹⁹. I Petzenstein, un po' di rincalzo, pareggeranno i conti con l'ottenimento dell'am-

³¹² Tra tutte le genealogie della casa Attems è segnalabile in particolar modo per la sua puntualità e affidabilità la voce *Attems*, in *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., pp. 23-79. Nella presente sezione è stato un costante punto di riferimento anche dove non citato espressamente.

³¹³ Copia del diploma di concessione è conservata in APAL, *Geschlecht*, II, cc. 150-152.

³¹⁴ Cfr. MORELLI, *Istoria* cit., III, pp. 248-251.

³¹⁵ APAL, *Patrimonium*, I, cc. 64r-65v.

³¹⁶ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 82; *Memorie della casa d'Attems* cit., pp. 98-99.

³¹⁷ Copia del diploma di concessione è in APAL, *Geschlecht*, IV, cc. 12r-14v.

³¹⁸ Copia del diploma di concessione è ivi, II, cc. 146 ss.

³¹⁹ *Memorie della casa d'Attems* cit., p. 105.

GLI ATTEMS



Figura 58. Albero genealogico selezionato della famiglia Attems con le due linee principali degli Heiligenkreuz e dei Petzenstein, i sottorami e gli esponenti più significativi per la comprensione dell'assetto complessivo del casato e soprattutto della parte che ha avuto un ruolo nella storia di Lucinico.



Figura 59. La nuova arma della famiglia Attems riformata nel 1630 in seguito all'ottenimento del titolo di conti dell'impero. Lo scudo è inquartato, nel primo e quarto d'oro all'aquila bicipite di nero, armata, rostrata e coronata d'oro; nel secondo e terzo l'antico tridente di rosso sull'argento; sul tutto di rosso al cane d'argento, rivoltato, uscente, posto in sbarra, collarinato (APAL, manoscritto senza titolo classificato con la numerazione 373/XIV, carta non numerata).

bito *Reichsgrafenstand* solo tra il 1652 e il 1658 sotto gli imperatori Ferdinando III e Leopoldo I (figura 60)³²⁰.

Il primo quindicennio del Seicento, prima dello scoppio della guerra tra veneziani e arciducali, è il periodo nevralgico dell'avvicinamento degli Attems a Lucinico, operazione che vede coinvolti inizialmente entrambi i rami della famiglia, ma con metodi e soprattutto con effetti diversificati. I Petzenstein infatti non riusciranno mai (o quasi) ad andare oltre la dimensione della possidenza terriera, pur significativa e diffusa; al contrario il nome dei Santa Croce, oltre che al grande possesso fondiario, sta per legarsi indissolubilmente ai prossimi due secoli di storia politica lucinichese.

Purtroppo la possibilità di seguire il doppio iter si scontra con il grande singhiozzo delle fonti (e non è certo la prima volta nella storia di Lucinico), che risultano gravemente mutilate proprio dell'archivio Santa Croce, conservato per secoli nelle residenze lucinichesi della famiglia³²¹, ma andato integralmente distrutto quasi certamente durante la seconda guerra mondiale nell'incendio che ha devastato il palazzo di Attimis, dove il ramo lucinichese dei Santa Croce si era trasferito verso la metà dell'Ottocento³²². La ricostruzione di questa fase, e a dire il vero anche di molti passaggi successivi, dovrà pertanto appoggiarsi consistentemente sull'archivio della linea Petzenstein, il quale, a differenza del primo, si è mantenuto praticamente intatto fino ad oggi nella villa di via Giulio Cesare (salvo piccole dispersioni, comunque rintracciabili), dove è giunto dopo che il precedente luogo di conservazione, il palazzo di Piedimonte, è andato distrutto dai bombardamenti della Grande guerra³²³. Il pesante limite comunque è eviden-

³²⁰ Una copia del diploma di concessione è conservata in APAL, *Geschlecht*, IV, cc. 248 ss., ma il testo è pubblicato integralmente in GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 186-194.

³²¹ Cfr. GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., che in più parti fa riferimento all'"archivio di Lucinico", da cui trae una consistente mole di informazioni.

³²² Sull'esistenza dell'archivio della linea lucinichese dei Santa Croce ad Attimis nella seconda metà dell'Ottocento ("tre cassoni di vecchie carte") cfr. la corrispondenza tra Ermanno Attems e Sigismondo Petzenstein nel 1896 conservata in APAL, *Geschlecht*, XIV, cc. 263-264. Sull'incendio del grande palazzo Attems di Attimis appiccato dai tedeschi in rappresaglia alla resistenza partigiana locale nel 1944 cfr. invece Giorgio GEROMET e Renata ALBERTI, *Gorizia 1001-2001. Nobiltà della contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia. 80 famiglie di sangue blu*, I, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1999, pp. 62-64.

³²³ Per un'inquadratura della consistenza documentaria e della struttura del fondo si può ricorrere ad Alessandra MARTINA, *Archivio della famiglia Attems*, in Carlo Michele d'Attems *primo arcivescovo di Gorizia fra Curia romana e Stato asburgico*, I, *Studi introduttivi*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa - Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1988, pp. 89-95. Per una mappatura comprensiva delle dispersioni invece: Lucia PILLON, *I documenti della famiglia Attems in archivi goriziani*, in Nicolò Pacassi *architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento*, catalogo della mostra a cura di Emanuela MONTAGNARI KOKELJ e Giuseppina PERUSINI, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1998, pp. 151-162.



Figura 60. Il sontuoso sigillo che accompagna la conferma del titolo di conti del Sacro romano impero agli Attems Petzenstein rilasciato dall'imperatore Leopoldo I nel 1658 e conservato nell'Archivio privato della famiglia a Lucinico.

te. La sfaccettata ascesa dei Santa Croce su Lucinico sarà osservabile solo di luce riflessa, cioè attraverso quello che dell'operazione indirettamente viene raccolto dalle fonti parallele, di conseguenza risentendone.

L'analisi comparata ha comunque un merito, quello di mettere subito in evidenza una differenza strutturale. È vero che per entrambi i bracci della famiglia il tentativo della scalata su Lucinico (e su Piedimonte) è intenso e concentrato, ma mentre il ramo di Petz, con un comportamento più tradizionale, si muove prevalentemente per acquisizioni patrimoniali successive, quello dei Santa Croce sembra trovare la spinta decisiva nel gioco delle investiture feudali e in alcune sortite ereditarie incomparabilmente più premianti (e meno dispendiose), che saranno decisive nel marcare la differenza dei risultati. Su di esse si innesterà inoltre l'insperato passaggio all'incasso per i servigi prestati alla corona durante la (provvidenziale) guerra del 1615-17 contro i veneziani.

Ma è il caso di procedere per gradi, partendo preferibilmente dal versante meno scosceso, quello dei Petzenstein. Qui l'artefice della colonizzazione lucinichese è Ermanno, figlio di Andrea, un Attems obiettivamente minore, che non lascia particolari tracce nella vita pubblica se non come commissario provinciale alla dieta di Ratisbona del 1617 e per alcuni meriti militari in terra

d'Ungheria³²⁴. È lui a compiere, anche se i beneficiari sono i nipoti Andrea e Giorgio Federico, figli del fratello Sigismondo e suoi eredi, una serie concitata di operazioni di acquisto di terreni a Lucinico (ma anche a Piedimonte), che determinano nei pochi anni che precedono lo scoppio della guerra di Gradisca una significativa presenza patrimoniale sul paese. L'operazione ha inizio per la precisione nel 1607, quando le carte documentano bene un importante travaso fondiario dai possedimenti del lucinichese Giorgio Pesler per un totale di più di 1.100 ducati comprendenti una dozzina di fondi, tra arativi e prati, distribuiti un po' in tutto il territorio lucinichese tra le località *Strada alta*, *Doliniza*, *Podloch*, *Chiamps*, *Cecinich*, *Bressik* e *Brattigna*, di cui qui si è rispettata la grafia utilizzata nella fonte, ma in ogni caso facilmente individuabili nell'appendice toponomastica del volume. È interessante inoltre come la transazione sia completata dalla cessione di una casa con orto e *cortivo* del valore di circa 160 ducati (purtroppo priva di dettagli sull'ubicazione), che è la prima attestazione del possesso di un immobile della famiglia a Lucinico³²⁵.

Non è facile spiegare una così rapida emorragia fondiaria dal patrimonio dei Pesler (e altra ne seguirà di portata ancora superiore). Stando tuttavia a una sentenza esecutiva pronunciata proprio in quegli anni dall'ufficio lucinichese della cancelleria di Gorizia su alcune proprietà locali di Martino Pesler a saldo di debiti non pagati al commerciante goriziano Giacomo Volant³²⁶, si può ipotizzare un momento di difficoltà finanziaria dell'antica e ricca famiglia lucinichese, che fa da grimaldello decisivo all'ingresso degli Attems.

Rotto il ghiaccio, la progressione di Ermanno fino all'aprile del 1615, praticamente un minuto prima dello scoppio della guerra, è esaltante: solo appoggiandosi ai contratti notarili che si sono conservati e trascurando un blocco altrettanto consistente di investimenti sul territorio di Piedimonte, è possibile allineare almeno una dozzina di atti di acquisto per più di 1.400 ducati di valore relativi a campi, braide e corti prevalentemente orientati al tradizionale arborato vitato, cioè a una coltura promiscua in cui sullo stesso pezzo di terreno convivono viti, alberi da frutto e arativo, distribuiti tra le località *Pubrida*, *Doliniza*, *Cecinich*, *Suaitarza* (o *Suaiterza*), *Cesta*, *Strada granda*, *Pot Bregam*, *Clenaviza* (o *Chinovizza*)³²⁷. Non tutti i toponimi sono identificabili, ma è confermato il prevalente interessamento alla fascia centro-settentrionale del paese lasciando esclusi a nord la Gradiscutta e a sud la Campagna per motivi che diventeranno più chiari nelle prossime pagine³²⁸. Le controparti delle compravendite sono nomi noti, come Fornasari e ancora Pesler, ma sanno allinearsi anche nuove conoscen-

³²⁴ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 179-180.

³²⁵ APAL, *Patrimonium*, I, cc. 42r, 68r-72r.

³²⁶ Ivi, cc. 82r-85v, 96r-97v.

³²⁷ Quest'ultimo sulla strada *pubblica* che conduce a San Lorenzo.

³²⁸ APAL, *Patrimonium*, I, cc. 73-76, 88-89, 98-99, 198-199, 201-202.



Figura 61. L'archivio Attems Petzenstein, a differenza dell'omologo della linea Santa Croce, è sopravvissuto al Novecento ed è oggi proprietà di Virginia Attems, ultima discendente della famiglia.

ze non necessariamente locali (Narduzzi, Padricioli, Jacolin, Vintana, Dussa). Nella lunga lista anche un altro immobile: una casa da 152 ducati nella centa di Lucinico confinante con il cimitero (che si trova naturalmente ancora a ridosso della chiesa) e con una casa appartenente alla confraternita di San Giovanni³²⁹. Di lì a poco il fabbricato degli Attems è già classificato come *canipa* (cantina), struttura che si aggiunge a un già esistente *folador* e che attesta l'avvio di un'attività vinicola che ad esempio nel 1610 già permette una vendemmia lunga quattordici giorni³³⁰. Contemporaneamente comincia a dispiegarsi una lista (destinata inesorabilmente a crescere) di coloni. Un primo nucleo compatto è evidenziato dalle carte urbariali della famiglia già nel 1612: Gregor Florin, Zuane Narduz, gli eredi di Battista Pontarol, Lorenzo Grobnig, Fernei Tomischig, tutti contadini lucinichesi che lavorano terra ora dei Petzenstein³³¹. Non è il caso invece di avventurarsi in affermazioni su una residenza dominicale lucinichese: Ermanno in più occasioni dimostra di seguire i propri affari stabilmente dalla residenza goriziana nella *terra di sopra*, mentre la casa nella centa di Lucinico risulta frequentemente affittata (ad esempio nel 1611 a Giacomo Pitton, pro-

³²⁹ Ivi, c. 74.

³³⁰ Ivi, cc. 232, 235.

³³¹ APAL, *Urbario anno 1612*.

tabilmente un fattore³³², e l'anno successivo al cappellano di Lucinico e futuro pievano Stefano Dussa)³³³.

L'irruento riversarsi della guerra di Gradisca sull'ignaro territorio lucinichese a partire dal dicembre del 1615 interrompe probabilmente un percorso d'investimento che sarebbe proseguito ancora (Ermanno morirà nel '21), ma il presidio del territorio ormai è avvenuto ed è incontrovertibile. Più della guerra pertanto nella contesa per Lucinico sarà decisivo quello che sta avvenendo solo poche centinaia di metri più a sud, nel tratto di territorio compreso tra il *rivone* di Lucinico e l'Isonzo.

Il ramo Santa Croce e il palazzo di Campagna

Nel lavoro di ricostruzione storica lo snodo importante ma non adeguatamente assistito dalle fonti (e perciò condannato all'inevitabile sacrificio narrativo) è sempre elemento di grande frustrazione per il ricercatore. Non c'è dubbio che l'approdo a Lucinico del ramo Santa Croce della famiglia Attems, così importante per i prossimi due secoli di storia, appartenga a questa categoria e le cause archivistiche sono ormai note. A differenza dei Petzenstein quindi ricostruire la storia degli Heiligenkreuz all'ombra di San Giorgio sarà un confronto assiduo con zone grigie e ripetuti fuori fuoco, saldati tra loro da un apparato di agganci e ipotesi talvolta snervante, ma a cui sarà impossibile non ricorrere.

In un quadro genealogico già sufficientemente complesso, anche per il ramo Santa Croce è un Ermanno, omonimo del contemporaneo suo secondo cugino della linea Petzenstein, l'artefice delle prime mosse. Figlio di Giacomo e blasonato servitore della corte arciducale e imperiale, Ermanno Attems (figura 62) sbarca sul territorio lucinichese ancor prima dell'ottenimento del titolo baronale e signorile che gli varrà il castello di Santa Croce e lo fa passando per quel feudo di Campagna che così poche tracce aveva lasciato per tutta la prima parte dell'età moderna. Beninteso che in assenza di fonti la precisa scansione cronologica dell'avvenimento resta solo un'ambizione, ma è decisamente probabile la prossimità a quel 1604 in cui Ermanno figura per la prima volta come possessore dei "beni di Campagna" in una sentenza della Reggenza di Graz in cui le sorelle Benigna e Rachele Cernozza de Postcastro chiamano l'alto tribunale d'appello stiriano a pronunciarsi sull'appartenza effettiva dell'area al territorio lucinichese e di conseguenza sulla sua assoggettazione alla prestazione decimale³³⁴.

³³² APAL, *Urbario anno 1611*, carta non numerata nella sezione *Lucinis*.

³³³ APAL, *Urbario anno 1612*, carta non numerata nella sezione *Lucinis*.

³³⁴ ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 27r. Altra copia del documento è in APAL, *Patrimonium*, II, cc. 513-524.

In questo modo la vasta Campagna bassa di Lucinico (Paolo Cicuta parla di 200 campi di arativo ghiaioso di qualità non eccelsa e 100 di boschetta)³³⁵ riemerge dall'oblio che l'aveva contrassegnata fino a quel momento, concedendosi tuttavia a una lettura ancora molto sommaria. Quello che si può intuire infatti è ancora solo il mantenimento dell'integrità poderale originaria, sintomo di persistenza dei vincoli feudali che l'avevano contraddistinta in origine, confermati dall'assenza sistematica dell'area dai rivoli delle compravendite e delle affittanze che interessano a diverso titolo il villaggio nel corso del Cinquecento.

Per aggiungere ulteriori elementi è necessario dar credito alle (consuetamente deboli) indicazioni di Cicuta, il quale afferma la precedente appartenenza del feudo alla nobile famiglia goriziana dei Della Torre³³⁶. Il dato purtroppo non è verificabile, ma decisamente coerente con il già dimostrato interesse

economico dei signori di Duino per l'area (ad esempio alla fine del Cinquecento con Raimondo Della Torre Valsassina, luogotenente di Gradisca, titolare di diritti decimali nella pianura a sud di Mossa)³³⁷, con i legami matrimoniali che si instaurano tra gli Attems Santa Croce e i Della Torre (due dei quattro figli maschi di Ermanno sposeranno due figlie di Raimondo Della Torre)³³⁸ e naturalmente con la vicinanza temporale alla compravendita della signoria di Santa Croce tra il casato torriano e quello degli Attems (1606). Fino al punto che è possibile ipotizzare (con ovvia cautela) l'inserimento della Campagna lucinichese nel gioco delle operazioni preliminari (o propedeutiche) alla stessa acquisizione del castello sul Vipacco.



Figura 62. Ritratto del barone Ermanno Attems (1564-1611), signore di Santa Croce e artefice dell'ingresso della linea Heiligenkreuz a Lucinico. (APAL, manoscritto senza titolo e data classificato con la numerazione 373/XIV).

³³⁵ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 52.

³³⁶ Ivi.

³³⁷ ASPGo, *Stati I*, b. R7, c. 23; APAL, *Geschlecht*, II, c. 213.

³³⁸ *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., pp. 27, 56.

In questo Paolo Cicuta è risoluto, indicando il 1590 come data di costruzione (inevitabilmente per iniziativa di Ermanno) di un palazzo dominicale nel feudo della Campagna³³⁹. È il primo riferimento alla grande villa padronale che dominerà il territorio per i prossimi quattro secoli prima di andare completamente distrutta durante la prima guerra mondiale e rimanere nella memoria locale con il più familiare nome tardo-ottocentesco di villa Fausta.

La cronologia ipotizzata va tuttavia quasi certamente corretta. Negli ultimi decenni del Cinquecento infatti la linea Santa Croce degli Attems conosce un momento di strozzatura del proprio albero genealogico, perché dei cinque figli di Giacomo ben quattro muoiono in giovane età³⁴⁰ e la prosecuzione del casato è in quel momento sulle sole spalle di Ermanno, il quale opera stabilmente (e muore nel 1611) in quella Gradisca in cui anche il padre ha vissuto ed è stato capitano. Senza contare il fatto che gli alti incarichi di Ermanno nella corte arciducale e imperiale lo portano inevitabilmente a lunghi periodi di nomadismo nelle province d'oltralpe³⁴¹: insomma una fase della vita familiare piuttosto incoerente con l'esigenza di uno strutturale allargamento abitativo.

La situazione invece cambia radicalmente dopo il 1607, quando Ursula Breuner, moglie di Ermanno, dà alla luce l'ultimo dei suoi quattro figli maschi, Massimiliano, concedendo così ai Santa Croce una discendenza che con gli altri fratelli Federico, Giacomo e Ferdinando ora può dirsi non solo ripopolata, ma bisognosa di allocazione.

Escludendo Massimiliano, che vivrà a corte al servizio dell'arciduca Leopoldo Guglielmo con incarichi nelle Fiandre e a Vienna dove morirà senza discendenti³⁴², sono gli altri tre fratelli ad avere il compito della prosecuzione del casato, inaugurando i tre ulteriori sottorami che d'ora in poi caratterizzeranno la linea Heiligenkreuz e che suddivideranno il ceppo originario tra il castello di Santa Croce, quello di Tanzenberg in Carinzia e le residenze lucinichesi.

In questo quadro le acquisizioni compiute negli ultimi anni di vita dal lungimirante Ermanno diventano più comprensibili e limitate solo da quella che la sua iscrizione funeraria nella chiesa di San Francesco dei frati minori conventuali di Gorizia ricorderà come una *mors immatura* sopravvenuta all'età di 47 anni, probabilmente impedendogli di portare a compimento, dopo quello di Santa Croce, altri disegni patrimoniali. Nel suo testamento infatti, che dispone la suddivisione ereditaria tra i figli "con eguali porzioni", ci sono riferimenti espliciti al castello nella valle del Vipacco, ma ancora nessuno a possedimenti immobiliari dominicali nella Campagna lucinichese³⁴³.

³³⁹ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 52.

³⁴⁰ Cfr. *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., p. 26.

³⁴¹ Cfr. GUELM, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 76-92.

³⁴² GUELM, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 90-92.

³⁴³ APAL, *Patrimonium*, I, cc. 90-94.

È molto probabile pertanto che la data di costruzione del grande palazzo di Campagna, che Girolamo Guelmi definirà “il più maestoso di questa provincia”³⁴⁴, vada posticipata a dopo la morte di Ermanno e, vista l'imminenza delle guerre gradiscane, anche alla conclusione del conflitto. È tuttavia altrettanto plausibile che il sito su cui il palazzo sorgerà non sia in origine una landa desolata, ma già ospiti un iniziale insediamento, rilevato ad esempio da Faustino Moissesso, che nella sua cronaca delle guerre gradiscane fa un esplicito riferimento ad “alcune case poste su quella campagna dette de gli Attimis”³⁴⁵, una delle quali viene retrodatata da Paolo Cicuta al periodo delle incursioni turche (“nel loro passaggio l'avevano incendiata”)³⁴⁶.

Per una prima visualizzazione topografica del sito si può ritornare alla ricostruzione proposta in figura 56, quando ci si occupava dello scenario militare della guerra austro-veneziana, mentre per la descrizione fisica dell'area, che durante il conflitto è teatro di ripetuti scontri, Moissesso concede l'interessante dettaglio relativo all'anno 1616:

Furono anticamente fatte su quella ripa dell'Isonzo molte trinciere, e bastie per impedire il passaggio a Turchi: perciocche sei volte i Turchi partendosi dalla Bossina sonovi per questa parte entrati in Italia. [...] Per questi sospetti e pericoli i Veneziani sendo all'ora patroni di tutto il Friuli [...] avevano di più tirato un trincerone grossissimo alto sette piedi dal ponte vecchio del Torrione fino ad Aquileia [...]. Di quei primi lavori fatti di terra e consumati poi dal tempo appariscono ancora in molte parti i vestigi e in particolare quelli del trincerone, il quale sembra un argine grande coperto di herba e sovrastà ad una poca pianura che sovrastà alla ghiara, vedendosene più distinta la forma da alcune case poste su quella campagna dette de gli Attimis fin presso al passaggio della Mainiza. Di qua subito di questo trincerone v'è una prateria che in larghezza di un tiro di moschetto si conduce a terminare con un rivone, il quale s'inalza alquanto, e a sommo esso rivone si distente la pianura [...]. Di là poi del trincerone verso l'acqua vi è un'altra campagnuola con qualche vigna, e poi la ghiara, e poi il fiume³⁴⁷.

Quindi, a volo d'uccello da nord a sud, il territorio meridionale di Lucinico all'inizio del Seicento, dopo lo sbalzo del *rivone* che lo costeggia in tutta la sua lunghezza, si allunga su una Campagna bassa profonda un *tiro di moschetto* e interrotta dai resti di un terrapieno eretto dai veneziani a protezione del pericolo turco alla fine del Quattrocento e in questo tratto ancora ben visibile. Infine un'ulteriore fascia di *campagnuola* sporadicamente coltivata a vigna divide il *trincerone* dal letto ghiaioso del fiume, che fino alle opere idrauliche ottocentesche di sistemazione dell'alveo è in quel tratto decisamente più ramificato e con alcuni bracci che erodono fette consistenti di terreno del feudo Attems (figura 63).

³⁴⁴ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 172.

³⁴⁵ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., II, p. 10.

³⁴⁶ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 52.

³⁴⁷ MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli* cit., II, pp. 10-11.

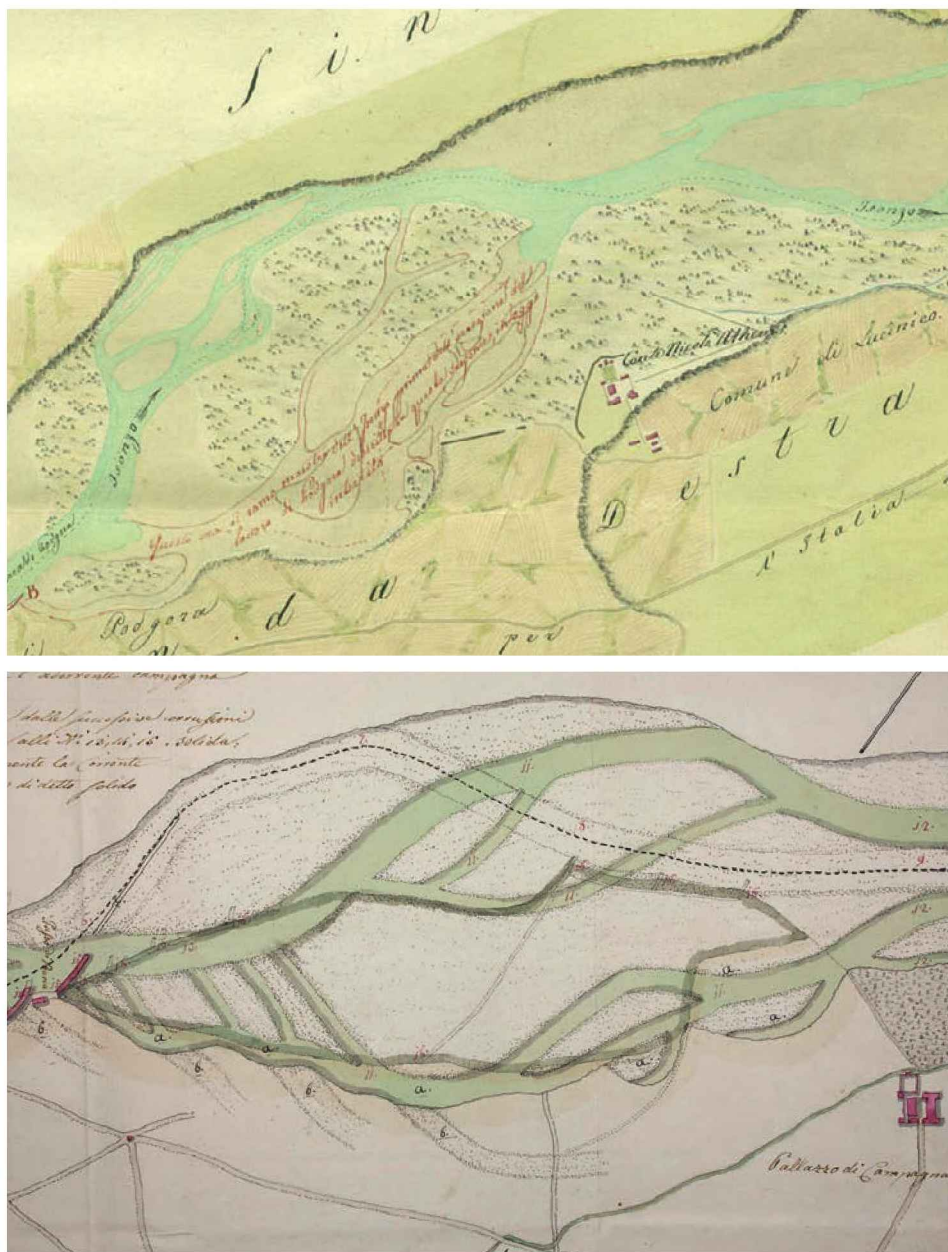


Figura 63. Solo negli anni venti dell'Ottocento, con imponenti opere di sistemazione dell'alveo, il tratto di Isonzo compreso tra il passo di barca e la Campagna bassa lucinichese assume una configurazione assimilabile a quella attuale. Precedentemente il fiume, molto più ramificato, erode ampie fette di terreno fino a ridosso del sito su cui sorgerà il palazzo di Campagna. Nella carta in alto (ASTs, *Luogotenenza del Litorale di Trieste - Archivio piani*, b. 167, dis. A, part.), il vecchio corso è indicato con inchiostro marrone e in quella in basso (APAL, *Patrimonium*, XI, *Ergänzungsband 1701-1892*, c. 115) dai tratti segnati con le lettere *a* e *b*.

Sarà la conclusione della guerra a imprimere la virata decisiva per la Campagna lucinichese e i suoi feudatari. Federico, il maggiore tra i figli di Ermanno, è stato ufficiale influente sul fronte arciducale (“teatro di gloria molto proporzionato al suo spirito bellicoso”), guadagnandosi sul campo, oltre a un onorevole ferimento, i titoli di consigliere di guerra e di colonnello di cavalleria³⁴⁸ e partecipando in prima persona ad alcuni momenti decisivi delle trattative di pace³⁴⁹. È questo il quadro in cui il territorio (e forse addirittura le stesse *case* Attems), per due anni teatro di guerra, diventa, con una probabile influenza dello stesso Federico, lo scenario di una delle tappe dell'accordo di pace (“quivi conchiusa” a detta di Girolamo Guelmi)³⁵⁰.

È lo stesso biografo degli Attems a mettere poi in relazione lo storico avvenimento con la scelta di erigere proprio nel luogo della tregua la nuova residenza dominicale della famiglia che andrà ad affiancarsi a quella principale di Heiligenkreuz³⁵¹. L'ideazione del grande palazzo di Campagna sembra pertanto prodursi in questa fase. La paternità dell'opera viene tuttavia attribuita da Guelmi non a Federico, primogenito e quindi sempre più coinvolto nei possedimenti sul Vipacco, ma al fratello Giacomo, fondatore del sottoramo che di lì a poco si trasferirà in Carinzia nel castello di Tanzenberg (lui stesso diventerà luogotenente della provincia d'oltralpe), ma che a lungo manterrà integro il cordone ombelicale con i luoghi nati.

Il dato è confermato anche da altre fonti (“fabbricò egli [Giacomo] il castello di Campagna, tre quarti d'ora distante da Gorizia in memoria della pace seguita tra Cesare e i veneti nell'istesso luogo ove è situato quel castello”)³⁵², anche se non è facile tentare una precisa datazione delle operazioni. Tutto fa pensare comunque a una tempistica piuttosto dilatata se ancora nel 1628, in occasione della definitiva spartizione tra i quattro fratelli del patrimonio di 120.000 fiorini ereditato dal padre Ermanno, la quota di spettanza di Giacomo (purtroppo l'unica pervenutaci) non fa ancora riferimento all'esistenza di una villa dominicale lucinichese³⁵³. Non solo, ma gli archivi restituiscono corrispondenza epistolare in uscita dalla tenuta di Campagna (indice di una sua abitabilità) solo dal 1682³⁵⁴, mentre per vedere citato in maniera esplicita il “palazo” bisogna attendere il 1685³⁵⁵ ed è lo stesso Guelmi a indicare la necessità di arrivare alla generazione successiva a quella di Giacomo con il figlio Enrico per vedere ultimati i lavori

³⁴⁸ GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 93.

³⁴⁹ Cfr. in questo stesso volume p. 191.

³⁵⁰ GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 172.

³⁵¹ Ivi.

³⁵² *Memorie della casa d'Attems* cit., p. 118.

³⁵³ APAL, *Geschlecht*, IV, cc. 111r-112v.

³⁵⁴ APAL, *Geschlecht*, IV, c. 339r.

³⁵⁵ APAL, *Patrimonium*, III, c. 100v.

della villa (“fece [...]terminare la fabbrica del castello di Campagna, ove morì nel 1711”). Diventa pertanto decisamente concreta l’ipotesi di una datazione dell’edificio a cavallo della morte di Giacomo, quindi tra la fine degli anni sessanta e i primi settanta³⁵⁶.

Non è molto d’aiuto a una più precisa scansione cronologica degli avvenimenti (anzi crea ulteriori incertezze) un particolare artistico-architettonico del palazzo che viene ricordato da un giovane Paolo Cicuta sulla rivista “Pagine friulane” nel dicembre del 1897: la cosiddetta *ciàmara dai rè*s. La camera dei re è una delle numerose stanze che la villa ospiterà, collocata a sud-est del secondo piano e che Cicuta, testimone diretto, spiega caratterizzata da un nome così suggestivo a causa del suo soffitto affrescato. Pur nello stentato friulano con cui l’articolo viene pubblicato, è opportuno che la descrizione del dipinto sia dello stesso autore:

un maometàn distiràd par tiara cun una sciàbula nel pugn, vittima dal Leon vènit che lu divora rabbiosamenti di una banda e di ché altra da l’Acuila austriaca che cul so becc i giava e mangia di gust i bugèi³⁵⁷.

Quindi una chiara rappresentazione allegorica di un’alleanza veneto-arciducale (il leone e l’aquila) avvenuta in nome del comune pericolo turco, che lascia spazio a diverse interpretazioni. Quella proposta da Cicuta è tuttavia la più fuori tiro, datando la pittura al tardo quattrocento, effettivo apice del pericolo turco in terra friulana, ma evidentemente precedente alla costruzione dell’immobile. L’intento celebrativo della raffigurazione è tuttavia innegabile e quindi potrebbe essere messo in relazione più verosimilmente alle guerre austro-turche del 1683-99 o anche del 1714-18, in cui effettivamente l’Austria, in nome del definitivo allontanamento della minaccia ottomana dall’Europa, stringe una storica alleanza con i veneziani. Diventerebbe in questo modo plausibile il riferimento di Cicuta a un importante *convegno* svoltosi nella villa, in cui alte cariche austriache e venete si sono date appuntamento per la sigla di uno storico accordo, tuttavia estremamente difficile da rintracciare in storiografia. Perciò non è da escludere, pur con un’interpretazione figurativa più estensiva, un più semplice legame con la conclusione delle guerre gradiscane (da cui tutto è partito), un momento in cui la riconquistata pace tra i due eterni rivali può diventare nelle intenzioni dell’ignoto artista o del suo committente premessa (e contemporaneamente auspicio) del definitivo schiacciamento della minaccia turca dall’Europa.

La villa dominicale sorgerà con i classici criteri architettonici che contraddistinguono il XVII secolo, risentendo quindi ancora dei richiami al rigore costruttivo del periodo precedente, ma con aperture ad un’estetica meno timorosa e più libera, che anticipa le tendenze del secolo successivo.

³⁵⁶ *Memorie della casa d’Attems* cit., p. 119.

³⁵⁷ P[ao]lo CICUTO (recte CICUTA), *La ciàmara dai rè*s, in “Pagine friulane”, 9, 12 (1897), p. 193.



Figura 64. Una cartolina del 1908 ritrae da sud-ovest il complesso del palazzo di Campagna (in quel periodo villa Fausta) pochi anni prima della sua distruzione.

Il risultato è una costruzione cubica piuttosto statica e massiccia, ma non sgraziata (figure 64-65-66), con pianta quasi quadrata di circa 20 metri di lato e decisamente imponente nei suoi tre piani d'altezza (più soffitta) che nella facciata principale, rivolta a sud-ovest, si sviluppano su sei ordini di finestre (quattro al piano terra) divise simmetricamente dal portale principale di ingresso e da due balconi ai piani superiori. L'interno al pian terreno si articola in un "sottoportico", una cucina e quattro *mezzadi*, "tutto con volto sopra". Il pavimento dell'ingresso è costituito da un ciottolato interrotto da "lastre grezze con profili", mentre una scalinata in pietra di esattamente 98 gradini conduce ai due piani superiori, entrambi caratterizzati da diciassette finestre che illuminano una "sala" e cinque camere con pavimento in legno. Il piano nobile e di rappresentanza è certamente il primo, con il suo salone centrale pavimentato di "quadrelli [in] pietra fregata" e impreziosito da un soffitto a cassettoni ("di tavole con cornice"). Il riscaldamento è affidato a un camino, anch'esso "con pietra fregata". Il secondo piano imita scrupolosamente il primo, salvo la pavimentazione integralmente in legno e la possibilità di accedere a un balconcino posteriore con parapetto in ferro.

Un'ampia corte di forma rettangolare di circa 80 metri per 50, leggermente divergente a nord-est circonda la villa con un suggestivo impianto di quattro "torazze" quadrangolari agli angoli, parzialmente connesse tra loro dagli edifici di servizio, che assecondano con la propria forma allungata ampi tratti del perimetro complessivo (figura 67). Nel dettaglio: a sud-ovest una "cantina a volto fu una volta stalla con granaro sopra", probabilmente l'edificio principale, con dodici "pillastri di pietra di sostegno", scala esterna e *pergola*; a nord-ovest seguono

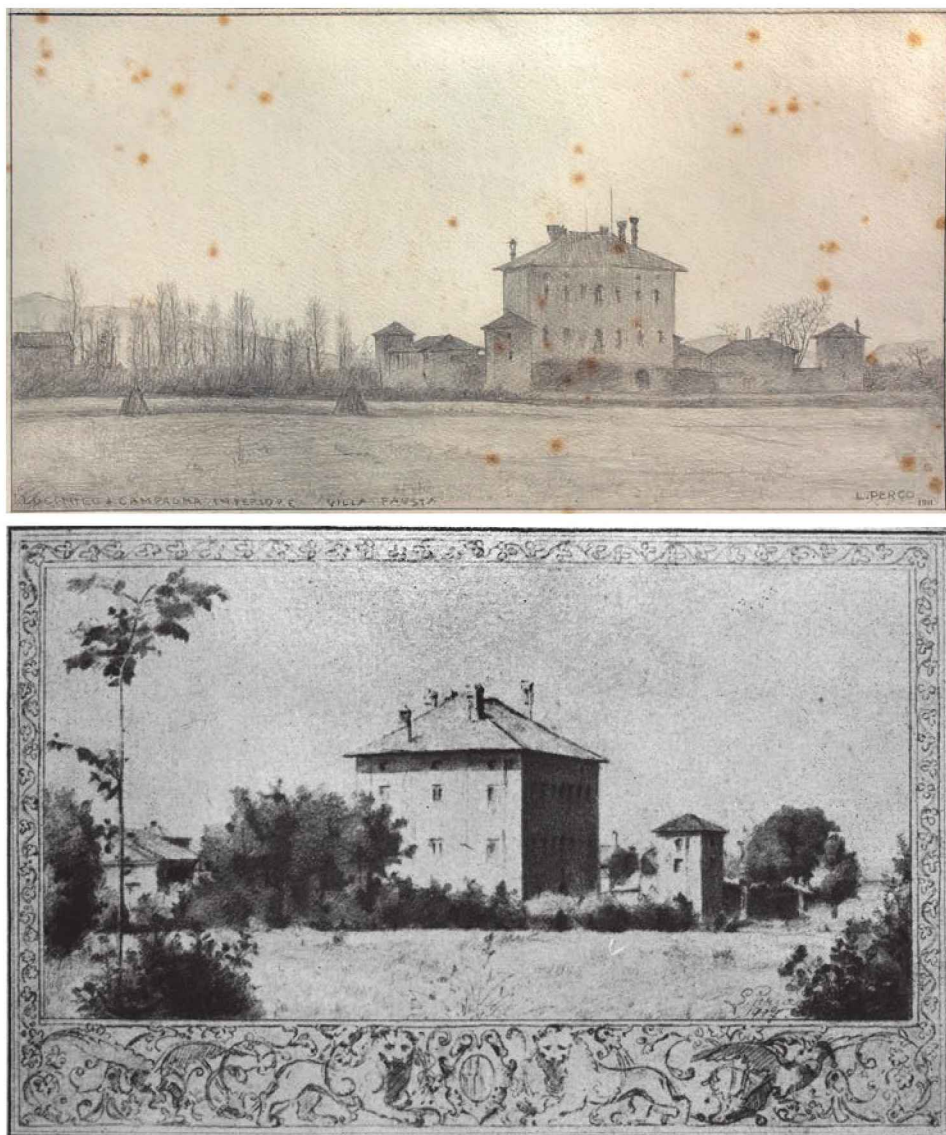


Figura 65. All'inizio del Novecento il palazzo di Campagna diventa soggetto di due disegni di Leopoldo Perco, che lo ritrae da angolature diverse (collezione privata della famiglia).

no nell'ordine stalla, aia, fienile e *folladore* (quest'ultimo attrezzato anch'esso di scala esterna in pietra); a nord infine la residenza del *gastaldo*, cioè del fattore (tre stanze), a cui è annesso un forno (con "volto, tromba e camino") e la legnaia. Sullo stesso lato, vicino all'ingresso nord-ovest, sorge anche una piccola cappella (con "portoncino", pavimento di *pianelle*, soffitto "con travi" e finestre "semicircolari") di cui si dirà meglio in seguito.



Figura 66. Una ricostruzione 3D della villa disegnata al computer sulla base dei dati catastali ottocenteschi e della documentazione fotografica di inizio Novecento (realizzazione Umberto Boemo, B&B Studio - Lucinico, che qui si ringrazia per la preziosa collaborazione).

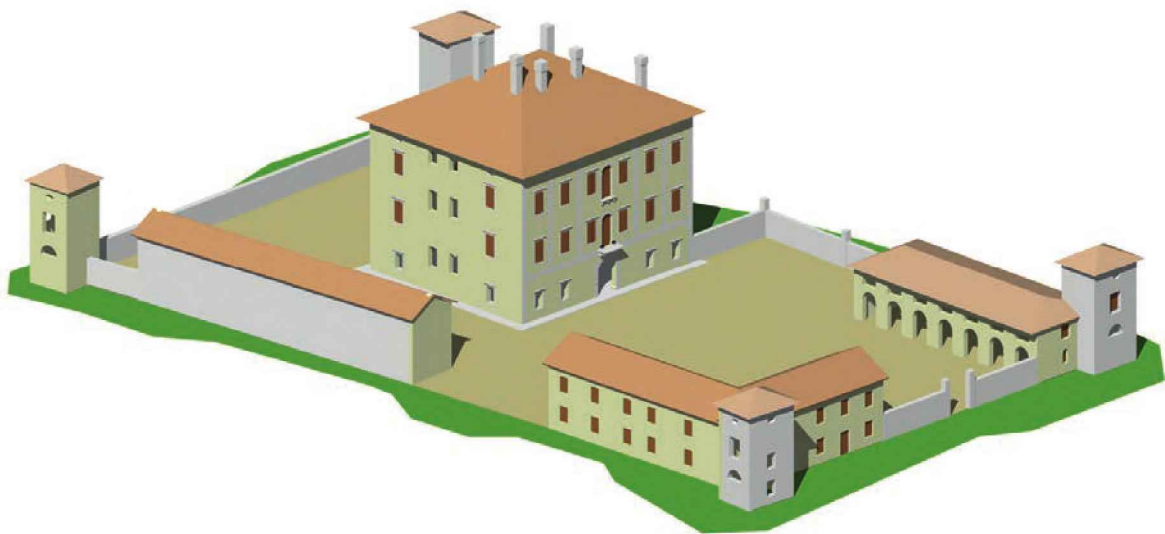


Figura 67. Ricostruzione 3D dell'intero complesso del palazzo di Campagna (realizzazione Umberto Boemo, B&B Studio - Lucinico). Come nell'immagine precedente i riferimenti provengono dall'iconografia fotografica e cartografica ottocentesca e primonovecentesca.

In assenza di fonti seicentesche la descrizione proposta si ispira prevalentemente ai primi estimi che risalgono purtroppo solo agli anni venti dell'Ottocento³⁵⁸, alle rappresentazioni in pianta delle mappe sette e ottocentesche (in particolar modo quelle catastali) e alle fotografie scattate appena prima o durante la Grande guerra, quando il complesso diviene presidio di una batteria italiana del 3° Reggimento artiglieria, che documenta le ultime fasi di vita del sito ormai ridotto a rudere dopo il bombardamento austro-ungarico del 22 agosto 1915 (figura 69)³⁵⁹. È vero che l'immobile risulta aver conosciuto almeno due fasi costruttive, quella seicentesca di Giacomo e del figlio Enrico, e una tardosettecentesca di Nicolò ("dà [...] allo stesso l'ultima mano, e giusta l'odierno gusto lo abbella ed adorna"³⁶⁰), tuttavia è probabile che le rigide (e vincolanti) geometrie originarie non abbiano subito grandi stravolgimenti lungo i tre secoli di vita del complesso. La formula a corpo centrale cubico protetto da un sistema periferico di quattro torri è infatti un modello tipico dell'epoca e lo si ritrova in molte delle residenze gentilizie extraurbane del territorio goriziano costruite tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento (cfr. figura 68). La variante interessante consiste piuttosto

³⁵⁸ ASPGo, *Stati II*, b. 325a/84, nn. 5, 6, 7, rispettivamente per gli anni 1820, 1822 e 1824.

³⁵⁹ CHERSOVANI, *L'apocalisse di San Giorgio* cit., p. 132.

³⁶⁰ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 172.

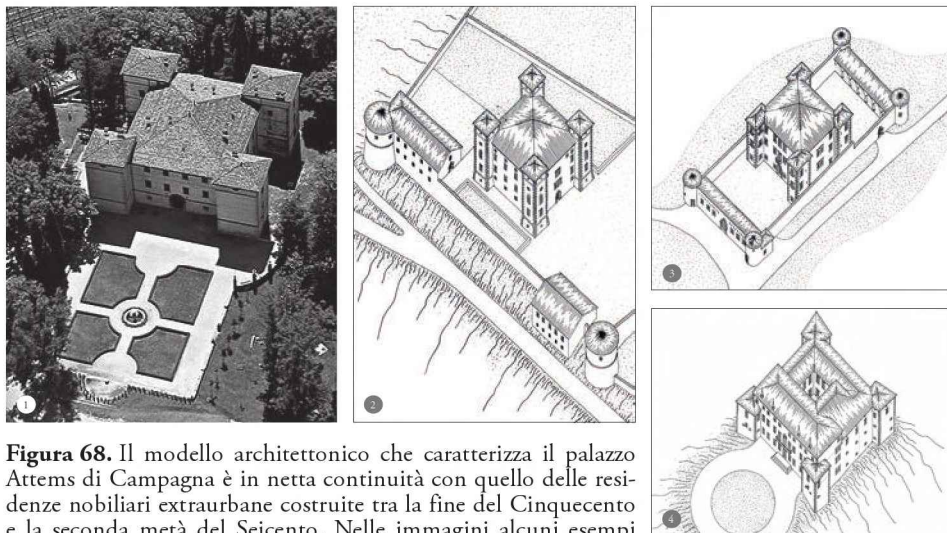


Figura 68. Il modello architettonico che caratterizza il palazzo Attens di Campagna è in netta continuità con quello delle residenze nobiliari extraurbane costruite tra la fine del Cinquecento e la seconda metà del Seicento. Nelle immagini alcuni esempi (ancora visibili o semplicemente ricostruiti) presenti in diverse località del territorio goriziano: 1. Kromberk, 2. Rubbia, 3. Dobrovo, 4. Vipulzano. I disegni sono tratti da Igor SAPAČ, *Baročna grajska arhitektura na Goriskem*, in *Barok na Goriskem / Il barocco nel Goriziano*, a cura di Ferdinand ŠERBELJ, Nova Gorica - Goriski muzej, Ljubljana - Narodna galerija, 2006, pp. 187-210, a cui si rimanda anche per un più complessivo quadro sull'architettura gentilizia del secolo XVII.

nella divaricazione delle torri angolari che raggiungono i quattro vertici della corte rispetto alla più diffusa incastonatura nell'edificio centrale, indice di leggera posteriorità rispetto alla casistica precedente e testimone di una diminuzione delle esigenze difensive verificatesi nel corso del XVII secolo. Inoltre, a partire almeno dalla seconda metà del Settecento il versante sud-orientale del perimetro è rotto dal distendersi di un parco ("orto")³⁶¹, con uno sviluppo che la cartografia successiva (cfr. ad esempio figura 71) fisserà con un disegno a isole verdi quadrangolari capace di allungarsi per una sessantina di metri fino al corso del torrente Patoc, in quel tratto lambente l'ambito e prossimo a confluire nell'Isonzo. Tra gli arredi del parco "profili in pietra" che percorrono sia lo "stradone di mezzo" che i muri perimetrali, tre portoni di ingresso (con "colonette in pietra, basamenti e capitelli"), un pozzo, e nella sua parte meridionale un "casino" di due piani con una stanza per piano, divise da una gradinata in pietra "con balaustra" e scala "alla galeotta"³⁶².

La documentazione architettonica trova un'interessante integrazione nell'osservazione *in loco*. Il sito su cui lo stabile ha resistito fino alla Grande guerra, infatti, se in superficie, nel mezzo della folta boscaglia, conserva oggi solo isolatissimi brandelli dell'architettura originaria (che però rivelano lo spessore delle

³⁶¹ APAL, *Patrimonium*, V, c. 538v.

³⁶² ASPGo, *Stati II*, b. 325a/84, n. 7.

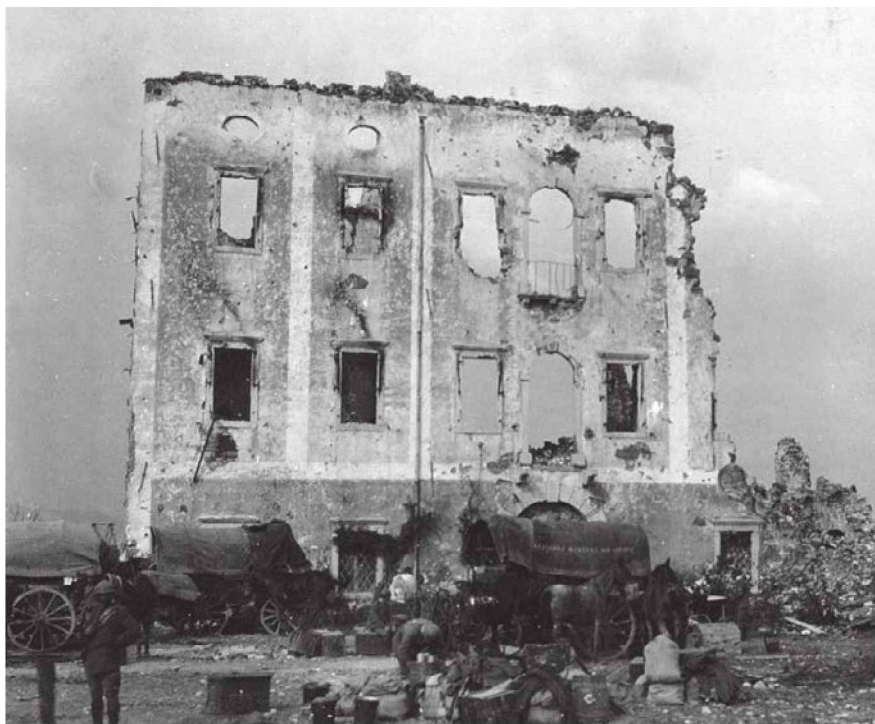




Figura 69. Nella pagina precedente la facciata principale (quella rivolta a sud-ovest) del palazzo di Campagna dopo il bombardamento austro-ungarico del 22 agosto 1915 che ha determinato la distruzione dell'edificio dopo quasi tre secoli di vita. In questa pagina in alto il lato sud-est oramai demolito concede dettagli sulla struttura interna che emergono dallo squarcio. Qui a fianco infine il versante nord-ovest con la strada principale di accesso (Archivio fotografico del Gruppo di ricerca storica Isonzo, Gorizia).



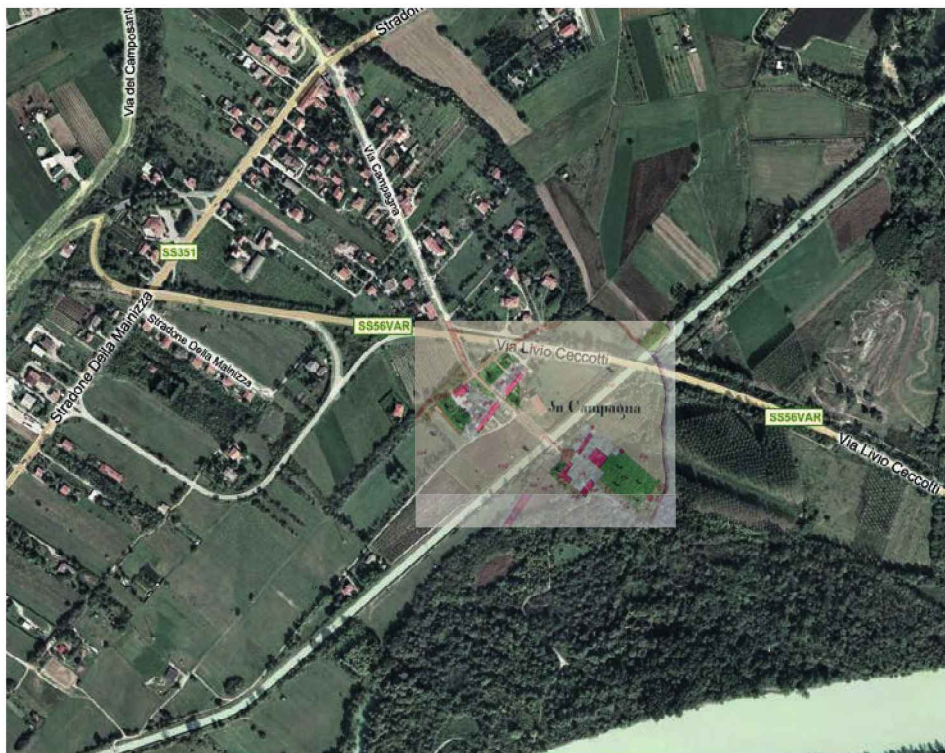


Figura 70. Sovrapponendo a un'immagine satellitare attuale la mappa catastale austriaca del 1812 (ASGo, *Catasti sec. XIX-XX - mappe*, Lucinico, fasc. 3, n. 1946, particolare) si può individuare la posizione esatta del palazzo Attems in fondo alla via Campagna nel fitto boschetto appena oltre il canale di irrigazione.

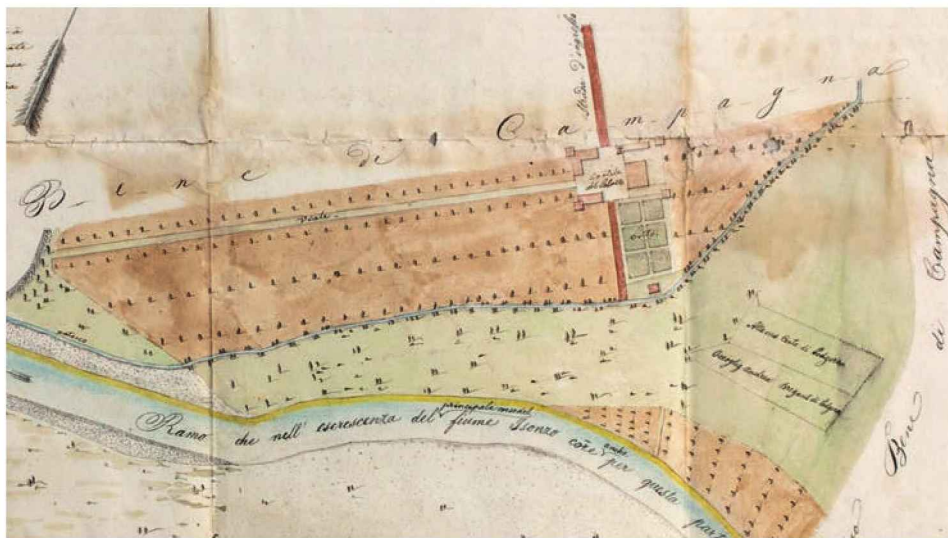


Figura 71. L'ambito del palazzo di Campagna nel 1844 (ASPGO, *Stati II*, b. 325a, n. 084/3).



Figura 72. Ricostruzione virtuale del sito su cui sorgeva il complesso architettonico del palazzo di Campagna ottenuta sovrapponendo la grafica 3D del sito su un'immagine aerea attuale. Il risultato è estremamente efficace (realizzazione Umberto Boemo, B&B Studio - Lucinico).



Figura 73. Diverse inquadrature della suggestiva struttura che caratterizza le cantine del palazzo di Campagna, la cui esistenza è rimasta finora quasi del tutto sconosciuta.



Figura 74. I ruderi del palazzo di Campagna sono stati ritratti anche da Paolo Caccia Dominioni (1896-1992), ufficiale italiano, artista e scrittore poliedrico, che nell'aprile del 1916 è in missione sulla sponda lucinichese dell'Isonzo al comando della 16ª compagnia Genio pontieri.

poderose mura: 90 centimetri), riserva grosse e insperate sorprese nel sottosuolo, dove si mantengono perfettamente conservate le cantine del palazzo (testimoniate anche dagli estimi ottocenteschi)³⁶³, la cui esistenza finora è rimasta praticamente sconosciuta se non ai più prossimi abitatori della zona o a pochi esperti frequentatori del territorio³⁶⁴. Si tratta di due locali uguali e simmetrici, ognuno di circa 6 per 7 metri di lato, a cui si accede da un'apertura parzialmente ostruita da detriti, ma praticabile con una minima speleologia in particolar modo nella sezione rivolta a nord-est. Dall'interno, che è in buona parte sgombrato, è osservabile una possente struttura di volte a botte in pietra che raggiungono l'altezza massima di due metri dal pavimento e che fin dal primo colpo d'occhio spiegano la capacità di resistenza di questa parte di edificio ai pur terribili bombardamenti subiti (un ampio repertorio fotografico in figura 73). L'ingresso dell'aria e della luce all'interno delle due cantine è garantito da bocche di lupo. Avvicinandosi all'uscita l'arenaria dell'interno lascia gradualmente spazio sui soffitti a un efficace gioco di mattoni sottili convergenti in una volta a crociera.

³⁶³ Ivi.

³⁶⁴ Tra cui il signor Lino Spessot, abitante di via Campagna bassa e nostra preziosa guida durante l'escursione avvenuta nel dicembre del 2009. A lui uno speciale ringraziamento per l'assistenza prestata.



Figura 75. Simeon GOLDMANN, *Veduta della pianura del Friuli austriaco e veneto da Gorizia al mare*, 1779, olio su tela, 196 x 190 cm., proprietà Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, esposto ai Musei provinciali di Gorizia. Il particolare raffigurato è molto probabilmente il palazzo Attens Santa Croce di Campagna.

Le gesta dei suoi abitanti, narrate nei capitoli successivi, apporteranno ulteriori elementi di conoscenza sulla storia dell'immobile. Coerentemente con le sue ultime pagine tuttavia, il racconto sarà quello di una vita travagliata.

Gli Attems "signori" di Lucinico

"Se nel secolo XVI la giurisdizione [...] del gastaldo del paese cominciò a diminuirsi, nel corso del XVII si annichilò per così dire del tutto"³⁶⁵. La sintesi di Carlo Morelli è forse la più efficace per descrivere il massiccio fenomeno di privatizzazione della giustizia di prima istanza che nel Goriziano comincia con la fine del Cinquecento ed esplode nella prima metà del Seicento, determinando gradualmente l'avvicendamento tra la precedente figura giudiziaria di emanazione capitaniale e una moltitudine di tribunali territoriali (*Landgerichte*) affidati a famiglie nobili di provata fedeltà principesca. La titolarità della giurisdizione civile e penale su un territorio di diversa estensione diventa così in questo periodo una delle investiture arciducali più praticate (e ambite dalla nobiltà goriziana) in un'epoca di progressivo ridimensionamento del ventaglio delle tradizionali concessioni feudali. I motivi emergono chiari dalle parole dello stesso Morelli: da una parte l'esigenza dell'arciduca di "rimunerare i servigi prestati da' suoi sudditi", dall'altra, in epoca di forte esposizione finanziaria delle casse dello stato alle frequenti guerre, la seduzione delle "somme [...] che venivano offerte per [ottenere] le prerogative giurisdizionali"³⁶⁶.

Inquadrare istituzionalmente la figura del giurisdicente non è compito agevole. Sul suo ruolo convivono (anche nel lessico delle cariche) evidenti retaggi della vecchia investitura feudale con le esigenze invece tutte moderne di un percorso di organizzazione dello stato che nel controllo del territorio ancora non riesce a prescindere dalle gerarchie cetuali. Certamente il giurisdicente (o *giusdicente*), che fino all'epoca napoleonica caratterizzerà perlopiù il territorio pianeggiante e collinare delle contee di Gorizia e Gradisca, non può essere confuso con la figura più rotonda del nobile possessore di una signoria territoriale (*Herrschaft*), diffusa maggiormente nella parte carsica e montana (ma anche ad esempio nel castello di Santa Croce) dove è di fatto per i sudditi l'unica autorità diretta attraverso la quale si esplica il potere statale. Nel più liberale distretto giurisdizionale (*Gerichtsbareit*) invece il titolo di concessione conferisce minori spazi di autonomia (ad esempio nell'autorità di pretendere prestazioni di lavoro coatto, le cosiddette *rabotte*), il rapporto di sudditanza ha maglie più larghe e così il nesso tra i sistemi di conduzione della terra e la gestione amministrativa del territorio, ma il nobile che ne è infeudato è comunque autorità centrale nella vita del villaggio e lo è tanto più quando l'esercizio della giustizia è abbinato a un diffuso

³⁶⁵ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 139.

³⁶⁶ Ivi.

possesto fondiario³⁶⁷. Anche all'interno delle giurisdizioni semplici però il tasso di autorità che il principe concede al suo vassallo può cambiare piuttosto consistentemente a seconda che il privilegio di concessione si limiti a una giurisdizione *bassa* (*Niedergericht* o, più diffusamente, *Burgfried*), cioè, a quanto sembra, al solo esercizio in prima istanza del giudizio civile e del *criminale minore* (o *minus*, cioè la competenza sulle piccole cause penali), mentre si dilata notevolmente quando nelle prerogative è compreso anche il *criminale maggiore* (*majus*), cioè il potere di emettere sentenze penali di elevata entità fino alla comminazione di pene corporali (*Blutbann* o, nella dizione latina, *jus gladii*)³⁶⁸.

A Lucinico l'autorità del gastaldo del paese viene meno il 20 aprile del 1626 quando l'imperatore Ferdinando II concede al barone Federico Attems, figlio di Ermanno, la titolarità del potere giurisdizionale sui villaggi di Lucinico e Piedimonte. Da quel momento il legame tra gli Attems Santa Croce e il territorio lucinichese non è più solo di tipo privatistico, cioè legato al possesso della terra, ma la famiglia diventa titolare di un potere pubblico effettivo, sostituendosi allo Stato nell'esercizio della giustizia civile e criminale di prima istanza su tutti i sudditi lucinichesi non nobili (figura 77).

A monte della concessione imperiale (che, per l'importanza del documento in appendice al volume si riproduce integralmente nella trascrizione tedesca con traduzione italiana a fronte) c'è certamente il ruolo svolto da Federico Attems nella guerra di Gradisca conclusasi da pochi anni e i cui meriti vengono esplicitamente sottolineati negli stessi capitoli di attribuzione:

egli che fin dalla giovinezza, sia negli affari di corte che militari, sempre eccellente secondo le occorrenze, ma particolarmente poi per tutto il tempo condotto nelle campagne belliche in Friuli contro la Signoria Veneziana³⁶⁹.

L'investitura tuttavia è un riconoscimento più complessivo dell'antica e duratura fedeltà della famiglia Attems all'aquila imperiale:

Abbiamo, dunque, noi graziosamente riguardati, osservati e considerati i numerosi, devoti e ragguardevoli servigi, cavallereschi e tanto profittevoli, che da molti secoli a oggi la stirpe dei

³⁶⁷ Sulla distinzione tra signoria e giurisdizione: Pierpaolo DORSI, *Il sistema dei giudizi locali nel Goriziano tra XVIII e XIX secolo*, in ID., *Il Litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca. Istituzione e archivi*, Udine, Del Bianco, 1994, pp. 13-70; PANJEK, *Terra di confine* cit., pp. 37-42. Si può confrontare anche Paolo IANCIS, *Il "ritratto" di un paese (1775). Territorio, economia, società in un compendio di storia goriziana di antico regime*, in "Metodi e Ricerche", 25, 2 (2006), pp. 81-108.

³⁶⁸ Per districarsi nella selva terminologica istituzionale e giurisdizionale un utile aiuto può provenire da *Glosar zgodovinskega domoznanstva: nemsko, slovensko, italijanski / Glossar zur geschichtlichen Landeskunde: deutsch, slowenisch, italienisch / Glossario di terminologia storica regionale: tedesco, sloveno, italiano*, a cura di Pierpaolo DORSI, Darja MIHELIC, Karl SPREITZHOFFER, Maribor, Mednarodni institut arhivskih znanosti, 1995.

³⁶⁹ Il diploma di concessione della giurisdizione si è conservato solo in copie sette e ottocentesche. I tre esemplari qui utilizzati sono in APAL, *Geschlecht*, IV, cc. 131-137; *Patrimonium*, I, cc. 267r-270v.; *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 1-4.



Figura 76. Federico Attems, beneficiario dell'investitura giurisdizionale su Lucinico, qui il primo a sinistra, si fa ritrarre assieme ai suoi avi (il padre Ermanno, il nonno Giacomo e il bisnonno Girolamo) in un particolare de *La gloria della Santissima Trinità* (1668), un grande dipinto conservato nella chiesa dei Cappuccini di Santa Croce sul Vipacco da lui fatta edificare nel 1643.

liberi baroni d'Attems ha prestato all'inclita Casa d'Austria, sia in tempo di pace che di guerra, impiegata in diversi principali uffici aulici e in altri, non meno che in comandi militari, esponendo al pericolo le proprie sostanze e il proprio sangue.

Infatti la struttura del privilegio conferito, che è piuttosto complessa e inevitabilmente barocca, diventa più leggibile solamente se messa in relazione (o addirittura considerata un completamento) al precedente e già noto provvedimento del 1606, con cui lo stesso arciduca Ferdinando, allora non ancora imperatore, investiva il fedele Ermanno della signoria di Santa Croce.

Questo nesso apparentemente forzato, ma che la lettera del documento invece sottolinea nettamente, tra il castello sul Vipacco e i territori degli Attems in riva all'Isonzo determinerà per i villaggi di Lucinico e Piedimonte uno *status* giurisdizionale un po' anomalo nel panorama comitale e che non potrà che essere premessa di una vita travagliata.

Dal punto di vista strettamente forense la figura che si delinea è chiara: quella di un giurisdicente titolare di una *völliges Landgericht*, cioè di una giudicatura piena, con competenze sia sul *Burgfried* (nel testo *Purgfriedsfreyheit*), cioè sulle cause civili e su quelle penali di minore entità, che sul *criminal maggiore*, cioè il penale che giunge fino al *Blutbann* (nel testo *Bann über das Blut*), quindi – almeno in via teorica – alla pena capitale³⁷⁰. Complica il tutto invece l'ostinazione a

³⁷⁰ Cfr. ancora *Glossario di terminologia storica regionale* cit., p. 40.

volere che il privilegio su Lucinico e Piedimonte sia in qualche modo legato alle prerogative signorili già possedute dalla famiglia sul castello di Santa Croce³⁷¹, ambiti evidentemente molto diversi e lontani tra di loro, non solo da un punto di vista geografico. Il risultato è un'incertezza innanzitutto linguistica, ma che in un documento giuridico non può che tradursi in un pasticcio politico. La frase "zu Lusinis und Podgora, als über die andere der Herrschaft Creiz incorporierte Örter" ("sia a Lucinico e Podgora che sugli altri luoghi incorporati alla signoria di Santa Croce") non permette di capire se i due villaggi sull'Isonzo debbano essere considerati parte della casa madre di Santa Croce o ambiti giurisdizionali autonomi. Ma diventa campione di ambiguità la parte terminale del diploma, in cui il titolo signorile originariamente ottenuto su Santa Croce viene allargato anche su Lucinico e Piedimonte, concedendo in questo modo agli Attems la possibilità di fregiarsi ufficialmente del titolo di *Herrn zu Lucinis und Podgora* (signori di Lucinico e Piedimonte), un caso forse unico di semplice giurisdicente innalzato nella forma, ma non nel contenuto, al rango signorile. Un potere territoriale che nasce su basi di investitura così equivocate è destinato ad un grado di sindacabilità (e quindi di attaccabilità) inevitabilmente elevato. Lo si sperimenterà a breve.

Nel patrimonio degli Attems, a differenza della Campagna, di origine feudale e in più sottoposta a fedecommesso³⁷², quindi vincolata all'integrità originaria, la giurisdizione su Lucinico e Piedimonte subirà gli effetti di una genealogia familiare destinata a una rapida divaricazione. Già nel 1628 ad esempio, al termine del lungo perfezionamento della spartizione ereditaria iniziata dopo la morte di Ermanno, il diritto viene diviso territorialmente ("per mità") tra Federico e il fratello Giacomo: Lucinico al primo³⁷³ e Piedimonte (valutata economicamente 500 fiorini) al secondo³⁷⁴.

È probabile tuttavia che la titolarità, almeno in questa prima fase, non corrisponda ad un'effettiva territorialità. Non c'è traccia ad esempio a Lucinico dell'applicazione del diritto di mercato (*Markt freiheit*) previsto espressamente dal diploma e consistente nella non comune possibilità di gestire nel villaggio una fiera franca annuale della durata di tre giorni in occasione della festività di San Giorgio (23 aprile)³⁷⁵. Più in generale è forse un problema di lento presidio degli spazi. Nel 1636 ad esempio l'ufficio della cancelleria di entrambi i villaggi si

³⁷¹ Cfr. APAL, *Geschlecht*, IV, c. 12.

³⁷² Istituto di diritto successorio che obbliga l'erede a trasmettere integra tutta o parte dell'eredità ai propri successori dopo la propria morte. Molto diffuso nelle società di antico regime, serve evidentemente a evitare la dispersione di quelle parti di patrimonio che meglio esprimono l'identità e la riconoscibilità di una famiglia aristocratica garantendo il mantenimento di un livello di vita consono al proprio *status*.

³⁷³ Cfr. APAL, *Patrimonium*, III, cc. 410r-411r, 415r-416r.

³⁷⁴ APAL, *Geschlecht*, IV, cc. 111-112.

³⁷⁵ E una seconda a Santa Croce la prima domenica dopo la festività del Corpus Domini.

Wir Ferdinand der Andere von Gottes Gnade,
 den ewiglichen Königen Kaiser zu allen Reich-
 thümern des Reichs in Germanien, zu Burgund,
 Flandern, Dalmatien, Croatien, und Slavonien,
 König, Herzog zu Steyer, Herzog zu
 Carinthien, zu Brabant, zu Flandern, zu Aethelien
 zu Arden, zu Luxemburg, Ober- und Nieder
 Elsen, Fürst zu Staden, Marggraf des
 heiligen Römischen Reichs zu Burgund, zu Neuch
 van, Ober- und Nieder Lothringen, Grafen
 Graf zu Habsburg, zu Kyburg, zu Kyburg, zu
 Lenzburg, zu Gersau, Landgraf zu Elz, Herr
 auf der Windischen Mark, zu Cortinau, und zu
 Salins, &c. Lassen aus freier Willigkeit mit diesem Brief
 und unsern Briefen allerwärmigst bevesten, dass
 wirs dem Kaiser, Kaiser, Kaiser, und Kaiser
 unsern Auf der Altmühligen nach seinem Willen
 Willen gesetzt hat, und zu machen aufzugeben,
 und unsern Willen, und Willen zu machen,
 setzen, dass wir unsern Willen und unsern Willen

Figura 77. Copia settecentesca del diploma con cui l'imperatore Ferdinando II il 20 aprile 1626 concede la giurisdizione su Lucinico e Piedimonte a Federico Attems Santa Croce.

trova ancora a Gorizia (come ai tempi del cinquecentesco gastaldo capitaniale)³⁷⁶ e solo nel 1653 Piedimonte appare dotata di un ufficio locale probabilmente coincidente con un'abitazione di Giacomo Attems³⁷⁷.

Si tratta quindi di una fase in cui i fratelli Attems sfruttano la lettera del diploma ferdinando, che conferisce al giurisdicente la responsabilità sul buon funzionamento e sulla moralità del foro, ma anche la possibilità di affidarne la gestione effettiva a funzionari delegati dotati di ampie prerogative di supplenza. I dati biografici presenti in letteratura sembrano confermare. Gli interessi signorili di Federico infatti restano sistematicamente sbilanciati sul castello di Santa Croce, origine del potere baronale della famiglia, tendenza che non sarà invertita neanche dopo la sua morte, quando il figlio Francesco Antonio proseguirà le orme del padre sul Vipacco (e così la successiva discendenza), mentre un altro figlio, Ignazio Maria, trasferendosi a Graz, avrà il compito di inaugurare là un ulteriore sottoramo³⁷⁸.

Anche per Giacomo il baricentro degli interessi tarda a convergere sulla riva destra dell'Isonzo, sia nella prima gioventù quando ancora destinato alla carriera ecclesiastica diventa canonico di Olmütz (Olomouc) in Moravia, sia quando, dopo un brusco cambio d'abito, è ufficiale di reggimento nella guerra di Ferdinando II contro gli svedesi, poi difensore della città di Presburgo, infine guardiano delle roccaforti croate esposte alla minaccia turca³⁷⁹. La sua prole infatti, anche quella destinata a un futuro lucinichese, nasce quasi tutta a Rajhenburg nella valle della Sava in seguito al primo matrimonio con una Gall von Gallenstein, ma anche successivamente, dopo le seconde nozze con Giuditta Maria di Tattenbach, è già pronto per lui l'incarico di luogotenente della Carinzia, a cui poter adempiere dalla sontuosa residenza di Tanzenberg, a nord di Klagenfurt³⁸⁰. Tanto che neppure il radicamento territoriale che proverrà dalla costruzione del palazzo di Campagna riuscirà a scalfire questa doppia polarità carinziano-lucinichese che si manterrà fino a fissarsi nella stessa dizione genealogica del suo ramo.

La svolta si produrrà pertanto non prima della metà del secolo, quando la prerogativa giurisdizionale lucinichese si polarizzerà stabilmente sulla linea di Campagna, ma ancora con una gradualità che probabilmente asseconda il lento *iter* di costruzione della sontuosa residenza in riva all'Isonzo. Ad esempio

³⁷⁶ BSTGo, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 260, *Atti e processi della cancelleria di Lucinico e Podgora*, c. 5.2.1636).

³⁷⁷ Ivi, c. 30.8.1653.

³⁷⁸ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 92-144.

³⁷⁹ Ivi, pp. 144-145; *Memorie della casa d'Attems* cit., pp. 117-118.

³⁸⁰ *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., pp. 53-54. Il mito del palazzo Attems di Tanzenberg, dotato di ben 365 finestre, saprà destare la meraviglia del goriziano Giovanni Maria Marusig nei primi anni del Settecento (Id., *Goritia [ebbe la] origine da Norico...*, ms. 36 della Biblioteca civica di Gorizia, cc. nn.).



Figura 78. Ritratti di Giacomo (1598-1670) e Ferdinando (1603-1636) Attems, figli di Ermanno e capostipiti rispettivamente del ramo di Campagna e di quello di Lucinico (APAL, manoscritto senza titolo classificato con la numerazione 373/XIV, carte non numerate).

nel 1668 Enrico, figlio di Giacomo e terminatore dell'opera iniziata dal padre, sembra risiedere ancora a Tanzenberg in Carinzia³⁸¹ e solo dopo la morte del genitore avvenuta nel 1670 e la successiva spartizione ereditaria del patrimonio (1672)³⁸² i segnali di presenza *in loco* si fanno più tangibili (pur nella grande evanescenza delle fonti). Così nel '77 Marianna, figlia di Enrico, è madrina di battesimo di una Formentini nella chiesa di Lucinico³⁸³, cinque anni più tardi è documentata corrispondenza di Enrico in uscita dalla tenuta di Campagna³⁸⁴ e nell'87 il suo *Kammerdiener*, cioè il cameriere particolare, nella chiesa di San Giorgio contrae matrimonio con una Romanzin di Piedimonte³⁸⁵. Proseguendo, gli indici di stanzialità si fanno più definitivi, ad esempio con il contenzioso iniziato nel 1673 e durato quasi vent'anni tra il fratello Francesco Andrea e Marzio Strassoldo per diritti di riscossione decimale sulle colline di Gradiscutta, di cui si

³⁸¹ Cfr. APAL, *Geschlecht*, IV, c. 311, in cui Enrico scrive una lettera a Sigismondo Ermanno Attems Petzenstein dal castello carinziano.

³⁸² BSTGO, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 90, *Processo di Orfeo Strassoldo contro Giovanni Enrico Attems di Campagna 1695-1726*, c. 291v.

³⁸³ *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, a cura di Ludwig SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, Wien, Selbstverlag des Verfassers, 1904, p. 224.

³⁸⁴ APAL, *Geschlecht*, IV, c. 339r.

³⁸⁵ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 348.

dirà fra breve³⁸⁶. Resta il fatto che solo nel 1685, quindi molto tardi, il “castello” sull’Isonzo viene espressamente attribuito ad Enrico³⁸⁷, che vi morirà nel 1711 con funerale celebrato nella chiesa di San Giorgio a un anno di distanza da quello della sorella Giovanna Barbara³⁸⁸.

Non è tuttavia solo un problema di tempistica (che pure basterebbe). Dagli anni sessanta del Seicento il percorso di consolidamento della famiglia nel *dominio* lucinichese non proseguirà più in forma lineare, ma sarà complicato da un parallelo e altrettanto significativo processo di cui si farà artefice la discendenza di Ferdinando Attems, terzogenito di Ermanno e fondatore di un ramo che fino alla metà dell’Ottocento sarà portatore del predicato lucinichese. Protagonista anche su questo versante sarà la seconda generazione della linea, dopo la prematura uscita di scena del capostipite, caduto sul campo nel 1636 a soli 33 anni nella difesa della fortezza di Liegnitz in Slesia³⁸⁹. Il figlio Massimiliano invece, nato a Gradisca nel 1629, pur inizialmente instradato sulle orme del padre, sarà costretto a una repentina retromarcia dalla carriera militare (un “gracile corpo” troppo inferiore all’“ardor del suo spirito”)³⁹⁰. È difficile tuttavia classificare come ripiego le scelte conseguenti. Nel 1649, all’età di vent’anni, il suo matrimonio con la nobile lucinichese Anna Chiara Campana cambierà infatti significativamente l’assetto patrimoniale degli Attems e sarà capace di condizionare per i successivi due secoli le modalità di presenza della famiglia a Lucinico, innanzitutto (e inaspettatamente) raddoppiandola.

Il terzo carattere e la doppia linea: la giurisdizione decimale del ramo lucinichese degli Attems e la villa dominicale sul Brech

Dopo che la giustizia lucinichese di primo grado diviene un potere appaltato e organizzato in un foro locale, il preesistente diritto di riscossione decimale che era stato dei Postcastro e poi dei Cernozza e che per secoli a Lucinico aveva rappresentato la principale forma di potere territoriale, comincerà ad essere gradualmente classificato come il “terzo carattere giurisdizionale” del paese, ritrovandosi quindi formalmente affiancato agli altri due, la prima istanza civile e quella penale³⁹¹. Viene confermato così piuttosto tardivamente un dato in realtà

³⁸⁶ Cfr. ad esempio BSTGo, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 60, *Processo tra Marzio Strassoldo e famiglia Attems per la decima di Gradiscutta* cit., c. 4v.

³⁸⁷ APAL, *Patrimonium*, III, c. 100v.

³⁸⁸ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 434.

³⁸⁹ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 150-151; *Memorie della casa d’Attems* cit., pp. 121-122.

³⁹⁰ Ivi.

³⁹¹ ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 22r.

già noto almeno dalla fine del Cinquecento³⁹²: la titolarità di una decima non si esaurisce nella semplice percezione di una rendita, ma va a definire una figura giurisdizionale con poteri pubblici effettivi, certamente di profilo minore e con competenze strettamente circoscritte alla materia, ma che, come per gli altri due ruoli giudiziari, presuppone l'esistenza di una cancelleria e l'articolazione di un apparato di esercizio.

La conferma viene dalla vicina Piedimonte, nello specifico meglio documentata rispetto al caso lucinichese. Qui le fonti mettono bene a fuoco l'organizzazione della raccolta e il trasporto dei beni agricoli "decimati" nei magazzini del *padrone decimale* affidata ad un *decano decimale*, che opera sotto la sorveglianza di due *saltari giurati* (o *guardiani decimali*) con capacità di intervento sulle inadempienze che può giungere anche a sequestri integrativi o cautelativi. Emerge anche la figura del *quartese*, che sovrintende alle operazioni di separazione dalla decima del quartese di pertinenza della parrocchia. La giustizia vera e propria ("condanne delli danificanti trasgressori") si impartisce invece una volta all'anno nel giorno della cosiddetta *prauda decimale*, un vero e proprio processo pubblico che ad esempio a Piedimonte cade la domenica successiva al Corpus domini e in cui di fronte al giurisdicente (o a un suo *delegato*) assistito dal *cancelliere* (che "stanno seduti"), il decano decimale e i due giurati (che "stanno in piedi") avanzano "querelle o doglianze e casi accaduti". Infine un *ufficiale* o *ministro di giustizia* (o anche *sbiro*), che precedentemente si era premurato di pubblicare "ad universal intelligenza" l'*editto decimale* nella piazza del paese, dà la parola singolarmente ai diversi contribuenti³⁹³. In tutti i casi si tratta di figure strutturate e riconosciute, con una retribuzione che varia tra le 4 e le 5 lire corrisposte al cancelliere o all'ufficiale per il lavoro svolto nel giorno della *prauda*, ma che supera le 30 lire per i giurati e addirittura le 90 lire per il decano, in quanto ruoli chiamati a un'operatività che si prolunga su tutto l'arco dell'annata agricola e soprattutto nel momento dei raccolti³⁹⁴.

Per gli Attems Santa Croce, dopo l'ottenimento della giurisdizione civile e penale nel 1626, il possesso di quella decimale può rappresentare quindi un ulteriore importante tassello nel percorso di consolidamento del proprio ruolo politico sui *domini* di Lucinico e Piedimonte. Un po' a sorpresa tuttavia l'iniziativa non si produce all'interno del ramo di Campagna, ma, come anticipato, nella parallela linea fondata da Ferdinando, che in questo modo creerà le premesse per un vero e proprio secondo fronte di presenza della famiglia a Lucinico.

L'iter tuttavia è estremamente farraginoso, innestandosi sulla complessa fase di estinzione della famiglia Cernozza, detentrica fino a quel momento della pre-

³⁹² Cfr. in questo stesso volume p. 104.

³⁹³ APAL, *Urbario dell'anno 1765*, c. 55v; *Urbario dell'anno 1767*, c. 54v; *Urbario degli anni 1775-88*, cc. 114v-115r.

³⁹⁴ L'organizzazione della giustizia decimale nel villaggio di Piedimonte è ben documentata in APAL, *Urbario degli anni 1775-88*, cc. 114v-115r.



Figura 79. La chiave di volta seicentesca che sormonta il portone in pietra attraverso cui si accede al parco della villa Attems Petzenstein sul lato di via Giulio Cesare.

rogativa decimale. Non è facile innanzitutto padroneggiare l'esatta cronologia degli avvenimenti. Le testimonianze documentali che abbinano onomasticamente la rendita decimale lucinichese con il casato erede dei Postcastro arretrano infatti già verso il 1610³⁹⁵ e con un così basso grado di assistenza delle carte diventa giocoforza il ricorso a piste alternative. Acquisisce in questo modo una posizione baricentrica quella che può essere considerata una grande incompresa tra le fonti storiche esistenti sul territorio lucinichese: la sibillina chiave di volta in pietra che ancora oggi campeggia sopra il portale di ingresso al parco della villa

³⁹⁵ Le ultime convincenti in Franc Kos, *Iz arhiva grofa Sig. Attemsa v Podgori*, in "Izvestja muzejskega društva za Kranjsko", 13, 5-6 (1903), pp. 129-130 e in APAL, *Patrimonium*, I, c. 89r.



Figura 80. A sinistra lo stemma del comune di Lucinico (ispirato al precedente) collocato nel primo dopoguerra sulla facciata dell'ex municipio (attuale Centro civico) e a destra un bollo amministrativo del periodo comunale (quindi precedente al 1927) tratto da CICUTA, *Lucinico* cit., pp. 70.

Attems Petzenstein in via Giulio Cesare (figura 79), diretta ispiratrice negli anni ottanta dell'Ottocento dello stemma comunale di Lucinico (figura 80).

Una descrizione fisica del manufatto, fino ad ora mai seriamente analizzato, può cominciare a mettere sul tavolo gli elementi di discussione. Assecondando la sintassi araldica, sulla pietra è scolpito uno stemma inquartato, nel 1° e nel 4° al leone alato e linguato³⁹⁶, i due leoni affrontati, e nel 2° e nel 3° alla torre; il tutto caricato in cuore a uno scudetto a tre palle di cannone. Nel cimiero che sormonta l'elmo dello scudo si scorge una data, il 1630 e nella parte bassa una sigla: BGLBNCDP.

Nel 1885 sarà questa, "presente sopra il portone della casa degli Attems" al civico numero 129, l'arma gentilizia che, dopo lungo dibattito, la deputazione comunale di Lucinico presieduta dal podestà Giovanni Furlan sceglierà come stemma ufficiale della podestaria³⁹⁷, con un corollario tuttavia piuttosto sor-

³⁹⁶ È meno convincente l'ipotesi che si tratti di due grifoni, come invece è stato interpretato nel rifacimento lapideo di figura 80. In araldica infatti il grifo è una figura chimerica che prende dall'aquila il capo, il collo, il petto, le ali e le zampe anteriori; dal leone il ventre, le zampe posteriori e la coda; dal cavallo le orecchie. Nel bassorilievo di via Giulio Cesare le due sagome animali non sembrano invece caratterizzate da becchi aquilini, orecchie equine e differenze tra le zampe anteriori e posteriori. La conferma verrà dalla più nitida rappresentazione di figura 81.

³⁹⁷ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, b. 366, sez. XIII, sottosezione 6, fasc. 8, documento 10 novembre 1885. La vicenda è descritta nella sezione ottocentesca di questo volume.

prendente. Il significato del simbolo adottato è infatti del tutto ignorato, almeno stando alle dichiarazioni di Enrico Maionica, allora direttore della sezione storica del Museo provinciale di Gorizia che, interpellato per un parere araldico, così si pronuncerà: “Lo stemma della casa di ragione dell’illustrissimo signor conte Sigismondo Attems di Podgora [...] non è lo stemma gentilizio della famiglia degli Attems, ma d’ignota provenienza”³⁹⁸. Basterebbe questo a conferire grande interesse alla pietra di via Giulio Cesare: già negli anni ottanta dell’Ottocento la principale famiglia nobile del paese, gli Attems Petzenstein, possiedono a Lucinico una tenuta dominicale su cui campeggia un’araldica che, non solo non appartiene ai suoi abitatori, ma è di origine sconosciuta. Nonostante questo i lucinichesi la vorranno ugualmente come stemma ufficiale del comune, forse nella prospettiva di una chiarificazione futura, che invece non giungerà.

Oggi, a più di un secolo di distanza dalla titubanza di Maionica e con l’interposizione di due guerre mondiali che non hanno certamente rafforzato gli strumenti a disposizione del ricercatore, ma incrociando le deboli tracce lasciate dall’araldica con quelle dei documenti tradizionali, è forse possibile approdare a una soluzione.

Per farlo non sono bastate le ricerche negli archivi regionali, ma è stato necessario rivolgersi agli stemmari più antichi conservati al Landesarchiv di Graz, gli unici capaci di fornire un confronto tra lo stemma lucinichese e quello di una famiglia goriziana estinta quasi quattro secoli fa. Il fortunato responso, riprodotto in figura 81, conferma l’appartenenza dello scudo alla famiglia Cernozza, con piccole differenze che denotano probabilmente solo la posteriorità della rappresentazione stiriana rispetto a quella lapidea lucinichese. Il riferimento non è tanto all’alatura e alla linguatura dei due leoni, non presente nello stemmario probabilmente per semplice approssimazione più che per una reale *diminutio* araldica, quanto all’assenza delle tre palle dei Postcastro nel cuore, evidentemente acquisito tardivamente solo dopo l’estinzione dell’antico casato. Anche qui comunque una piccola incongruenza nel confronto con le rappresentazioni precedenti (o forse semplice pedanteria di chi scrive): la diversa disposizione delle tre palle poste 1, 2 nello stemma originario di figura 21 con quelle poste 2, 1 nel derivato di figura 79.

Per interpretare le iscrizioni presenti sulla pietra di via Giulio Cesare è necessario invece ritornare ai fondi documentari locali, ma con un percorso complicato dall’inusuale lunghezza della sigla presente nella parte bassa del manufatto e di cui sono ora intuibili forse solo le tre lettere finali “C.D.P.”, che si sciolgono abbastanza disinvoltamente in Cernozza De Postcastro. Per continuare la soluzione del rebus è invece necessario partire più da lontano, è cioè dall’ultima fase di vita della famiglia, che agli inizi del Seicento è prossima alla scomparsa

³⁹⁸ Ivi, documento 12 aprile 1886. Il dibattito sull’approvazione dello stemma comunale lascia tracce anche in “La Rassegna”, 2, 13 (1886) con un trafiletto intitolato *Lo stemma di Lucinico*.

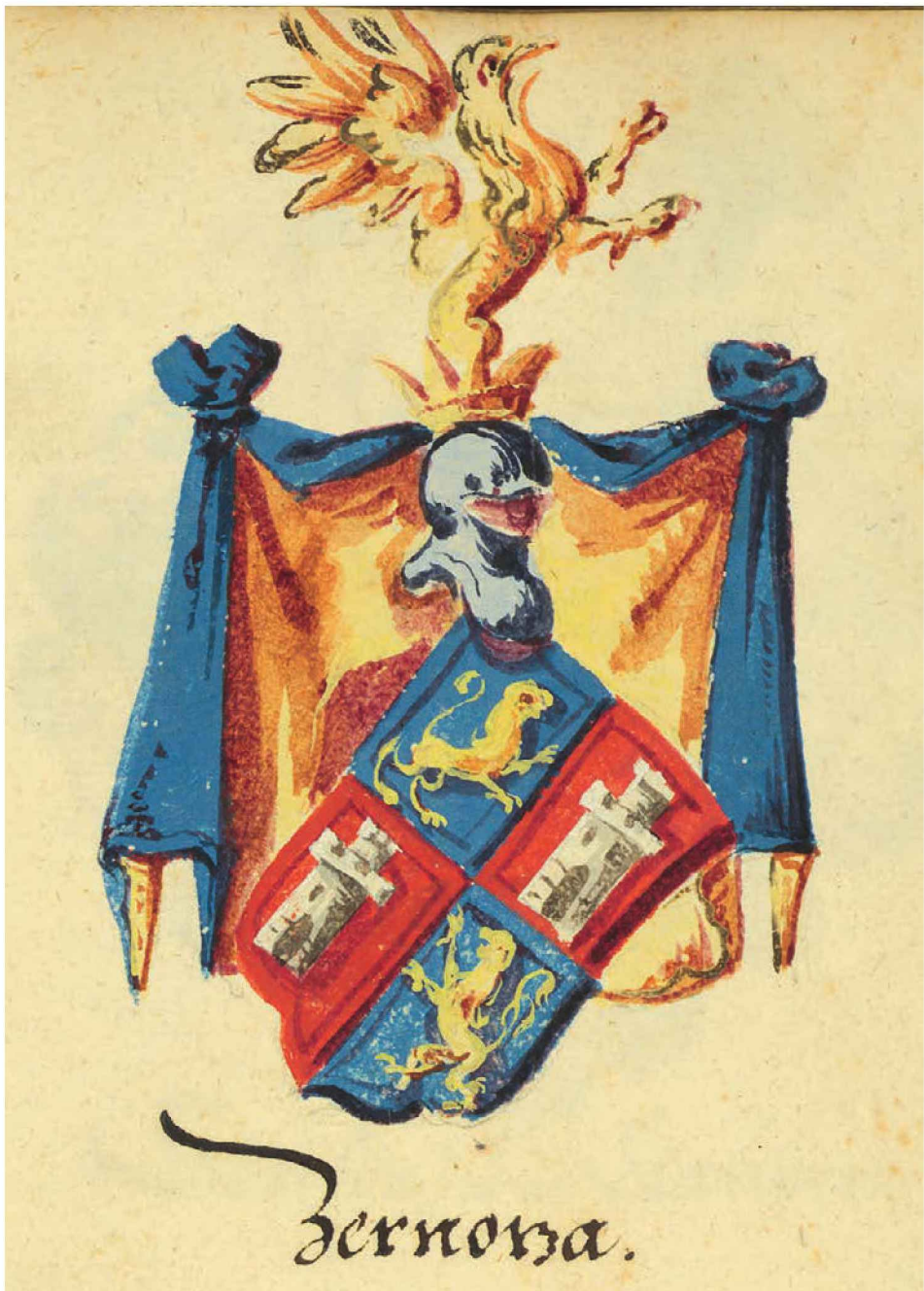


Figura 81. L'arma della famiglia Cernozza, da cui è tratto lo stemma di Lucinico. La riproduzione proviene dall'archivio storico del capoluogo stiriano, a cui è stato necessario rivolgersi dopo le infruttuose ricerche locali (STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIV GRAZ, *Große Wappenmatrik*, p. 22).

Figura 82. La firma da sposata dell'ultima discendente dei Cernozza da mettere in relazione con la sigla della chiave di volta: Benigna Gallara [Galler] Libera Baronessa Nata Cernozza Di Postcastro = BGLBNCDP (ASPGO, *Serie diverse, Corrispondenza privata*, n. 2/11).

per estinzione della linea maschile. L'ultimo discendente maschio di cui resta traccia tra le carte lucinichesi è infatti il *chiarissimo signor* Gasparo non più tardi dei primissimi anni del secolo³⁹⁹, perché già dal 1604 la titolarità del diritto di riscossione decimale è in capo alle sole sorelle Benigna e Rachele Cernozza⁴⁰⁰, ultime portatrici di un cognome autorevole, ma ormai destinato a disperdersi assieme al patrimonio nel gioco dei legami matrimoniali. È probabile la presenza anche di una terza sorella, Lucia (più giovane e con ruolo più defilato), che nel 1641, quindi piuttosto tardi, va sposa nella chiesa di San Giorgio a Lucinico del nobile Agostino Manzano di Cividale⁴⁰¹. Rachele invece si accasa presso *Schulaus* Kuenburg, di blasonata famiglia goriziana⁴⁰², mentre è a Benigna che le pur deboli fonti sembrano assegnare l'incarico dell'ultimo presidio territoriale. Non tanto ancora il 13 febbraio 1618, quando il matrimonio con il nobile Giorgio Galler di Graz (iscritto alla nobiltà goriziana dal 1615 e presidente della Camera arciducale) viene celebrato nella chiesa di Sant'Ignazio a Ranziano (oggi Renče, sul Vipacco)⁴⁰³, quanto piuttosto negli anni immediatamente successivi. Nell'agosto del '25 infatti Benigna (ora Galler), la cui presenza lucinichese è ricordata per quell'anno anche da Francesco Agostino Košuta⁴⁰⁴, è nella chiesa di San Giorgio a Lucinico madrina di battesimo di Dorotea, figlia del nobile lucinichese Baldassarre Pesler e di Margherita Paten⁴⁰⁵. Ma è tre anni più tardi che la traccia stanziale si fa più profonda: nel novembre del 1628 una missiva parte da Lucinico indirizzata al cancelliere di Aiello Joseffo de Nepoti contenente accordi e disposizioni per il disbrigo di affari agricoli. In calce alla lettera la firma autografa di "Benigna Gallara l[ibera] b[aronessa] nata Cernozza di Postcastro"

³⁹⁹ APAL, *Patrimonium*, I, c. 70v.

⁴⁰⁰ ASGO, *Geschlecht*, XVI, c. 27r.

⁴⁰¹ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 348.

⁴⁰² ASPGO, *Archivio documenti storia patria*, b. 40, fasc. 101/2 (*Adelsprobe* di Enrico Orzon).

⁴⁰³ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 356; MORELLI, *Istoria* cit., II, pp. 115, 220.

⁴⁰⁴ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 15.

⁴⁰⁵ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 223.

(riprodotta in figura 82). Mancano solo due anni alla posa della chiave di volta sullo slargo in fondo all'attuale via Giulio Cesare ma la corrispondenza – e non solo da un punto di vista enigmistico – sembra proprio risolutiva: “B.G.L.B.N.C.D.P.”⁴⁰⁶.

Per riassumere (in forma epilogativa): Benigna Galler, ultima dei Cernozza, nel 1630, quindi dodici anni dopo la sua unione matrimoniale con il pur autorevole casato di Graz (scudo nero alla barra d'oro, vedi figura 83), continua a ostentare nella propria firma, non solo sulla carta ma anche sulla pietra, il nome della famiglia d'origine, a cui evidentemente gli ottant'anni di giurisdizione decimale lucinichese hanno conferito un'autorevolezza ancora intatta e non facilmente rimovibile.

La soluzione del secolare enigma è certamente motivo di soddisfazione. Vengono finalmente dati un nome e un contesto agli autori delle iscrizioni sull'antica pietra e contemporaneamente viene svelato il significato del vecchio stemma comunale ancora oggi in uso a Lucinico. È molto meno trionfale invece il passaggio alle inevitabili domande conseguenti che la chiave di volta di via Giulio Cesare pone ai suoi osservatori, anche se in parte già evocate durante la ricostruzione delle vicende cinquecentesche della famiglia Cernozza: in primo luogo a cosa si accede nel 1630 passandoci sotto, cioè varcando quel portale così cripticamente siglato dalla baronessa Benigna.

Evitando di prendere in considerazione l'eventualità di una dislocazione del manufatto rispetto a un'ubicazione originaria e pur nella precarietà degli elementi a disposizione, è certamente lecito pensare all'esistenza in località *Brech*⁴⁰⁷ nella prima metà del Seicento di una villa dominicale o almeno di una tenuta agricola di rilievo appartenuta ai Cernozza. La sintassi può essere anche invertita: è difficile pensare ad abbinamenti più modesti per un elemento architettonico così strutturato. La nota di rammarico proviene dalla già annunciata (e consueta) latitanza delle fonti. Ne parla solo Paolo Cicuta, che evoca un palazzo dominicale “stile rinascimento” costruito in quel sito ancora dai Postcastro nel XV secolo e “distrutto” in circostanze misteriose prima dell'avvento degli Attems⁴⁰⁸.



Figura 83. Lo stemma dei Galler di Graz che, nonostante il matrimonio con Benigna Cernozza, non interferisce nell'araldica lucinichese.

⁴⁰⁶ La soluzione del rebus di Benigna Cernozza non sarebbe sicuramente stata alla portata di chi scrive senza la preziosa consulenza di Donatella Porcedda (Archivio storico provinciale di Gorizia), che qui si ringrazia.

⁴⁰⁷ Dallo sloveno *breg*, ‘riva’, ‘declivio’, toponimo che contraddistingue la zona dell'attuale tenuta della villa Attems Petzenstein delimitata a sud dalla via Brigata Re e ad ovest dalla via Rialto.

⁴⁰⁸ L'autore lucinichese può permettersi addirittura il dettaglio sulla struttura del complesso, che sembra essere già quella moderna: una villa che guarda a sud-ovest, le abitazioni

Per un riferimento documentario sufficientemente convincente (un atto notarile rogato nel “palazzo in Lucenico”) bisognerà attendere invece il 1729 e quindi un oramai più che maturo avvicendamento tra i Cernozza e gli Attems⁴⁰⁹ e purtroppo addirittura la seconda metà del Settecento per una prima descrizione architettonica del complesso⁴¹⁰, che è tuttavia opportuno anticipare fin d’ora. La “casa dominicale” appare incentrata su una sala principale al pian terreno, per svilupparsi poi attraverso una scala “maestra” e una “secretà” anche al piano superiore, per un totale di 5 camere, 3 *camerini*, 3 *camere appartamento*, 2 anditi, 3 mezzadi, un “salva robba”, cucina e “cucinetta sporca”. Una camera dei servi-tori e due cantine, di cui una con andito annesso, completano la dotazione del corpo principale, a cui tuttavia sono collegati anche un granaio, due fienili, la rimessa e una piccola cappella di famiglia. Verosimilmente più separati invece il follatoio, la stalla, il porcile e una “prigione” riconducibile tuttavia a una fase in cui gli Attems eserciteranno da quel luogo anche la giurisdizione penale (e lo si capirà meglio in seguito). Lo spazio esterno alla villa, ovvero il campo e mezzo di “giardino” e “orto” che già il catasto teresiano nel 1752 classifica come *braidà Brech*⁴¹¹, ricorda abbastanza da vicino una configurazione dopotutto non troppo diversa da quella attuale: 918 passi (circa 1500 metri quadrati) di “giardino dominicale” a cui si accede dalla villa calpestando un ciottolato si affiancano ai 2 campi di terreno della “braidà di casa”, perimetrata da un muro di chiusura. Il fronte murario meridionale, parallelo alla *riva* (l’attuale via Brigata Re) appare il più strutturato, perché percorso in tutta la sua lunghezza da una *gorna* (cioè probabilmente un fossato di scolo), per poi essere interrotto nella parte bassa da un portone di ingresso al parco (con pilastri in muratura e banchina in pietra) e a metà percorso da una *loggia* o *belvedere* ancor oggi esistente. Si tratta di una piccola torre in pietra a sezione quadrata di 4 metri per lato e 3 di altezza che sorge più o meno a metà percorso, con mura piene e massicce, movimentate solo da una spaziosa nicchia che si apre sul fronte strada (figura 84). Il manufatto diventa ovviamente più difficilmente interpretabile (e di conseguenza databile) volendo ragionare su una funzione originaria travalicante quella di semplice terrazza panoramica protesa verso la valle dell’Isonzo. Negli anni attorno alla prima guerra mondiale la struttura desterà l’interesse del noto pittore lucinichese Leopoldo Perco, divenendo soggetto di due disegni a matita, uno del 1914

dei lavoratori, il grande parco che si affaccia da lontano sulla valle dell’Isonzo (CICUTA, *Lucinico* cit., pp. 46-47).

⁴⁰⁹ ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 22r.

⁴¹⁰ Si tratta di estimi immobiliari redatti tra il 1776 e il 1792 in occasione di spartizioni ereditarie tra membri della famiglia Attems conservati in APAL, *Patrimonium*, V, cc. 534r-544v; *Patrimonium*, VI, cc. 335-345 (altre copie in *Patrimonium*, VIII, cc. 123-134 e in ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 12, cc. 257-274).

⁴¹¹ ASGo, *Catasto teresiano*, b. 57, part. n. 658. Si consideri anche che nel catasto teresiano questa è l’unica particella sul territorio lucinichese in cui compare la destinazione a “giardino”.

e l'altro del '19 intitolati con il suggestivo quanto misterioso nome di *Casa del diavolo* (figura 85).

Va da sé che la cospicua descrizione settecentesca, pur così convincente, non possa essere automaticamente retrodatata ai tempi dei Cernozza. Non può essere d'altro canto sottovalutata una così spiccata vocazione dominicale dell'area che decisamente rinforza l'ipotesi di una continuità residenziale tra le due famiglie.

Altri aspetti sono purtroppo destinati a mantenere un analogo grado di indeterminatezza. Innanzitutto perché il 1630? Cioè perché un elemento architettonico tipicamente inaugurale come una chiave di volta trova la posa invece nell'estrema fase terminale della presenza della famiglia Cernozza sul territorio lucinichese? Anche qui purtroppo si possono avanzare solo supposizioni. È possibile che la residenza dominicale ereditata dai Postcastro sul colle del castello goriziano, quindi nella zona nobile e prestigiosa della città, abbia per lungo tempo tenuto lontana la famiglia dal luogo di esercizio delle proprie prerogative decimali e solamente *in extremis*, quindi con l'ultima dei Cernozza, Lucinico sia divenuta luogo di residenza effettiva. Non è il caso tuttavia di escludere anche l'eventualità di una ricostruzione. Come si è potuto evincere dai capitoli dedicati alla guerra di Gradisca, Lucinico esce pesantemente provato dall'esperienza bellica del biennio 1615-17, con un coinvolgimento del territorio particolarmente pesante sia in termini di vite umane che di distruzioni materiali. Ripartire dopo la guerra è pertanto un fatto non scontato e una riedificazione di una tenuta signorile precedente può divenire un momento da suggerire con il nome dell'artefice.

Questa ipotesi conferirebbe più corpo anche alla sensazione visiva che la chiave di volta dà ad un esame appena più critico della composizione dei suoi elementi, quello di essere il risultato di due incisioni successive, con la firma di Benigna Galler e la data del 1630 posteriori alla realizzazione del bassorilievo con lo stemma. Nella buona fattura complessiva del lavoro infatti le lettere della sigla e le quattro cifre della data sono piuttosto forzatamente (e inesteticamente) costrette a rubare spazio sulla superficie di una pietra che inizialmente forse non li prevedeva. La firma infatti deve rimpicciolirsi notevolmente per trovare posto nei pochi centimetri disponibili sotto lo scudo e la data addirittura non ha altra scelta che la sovrapposizione al folto fogliame del cimiero che la rende quasi indistinguibile. Questo permetterebbe di ipotizzare l'esistenza della pietra anche prima del 1630 e assieme ad essa anche dell'ambito a cui l'arco avrebbe dato accesso. Diventerebbe più comprensibile in questo modo per una nobildonna maritata ormai da una dozzina d'anni anche la così marcata ostentazione del blasone da nubile.

Un tasso di aleatorietà così persistente suggerisce di non proseguire oltre in una ricostruzione che rischia di farsi avventurosa, in attesa piuttosto che altri ritrovamenti possano eventualmente ovviare. Sarà necessario tuttavia farsi bastare un bagaglio così leggero per affrontare il passaggio ulteriore (e decisivo), quello che dopo l'estinzione della famiglia Cernozza, vede la titolarità dei possedimenti



Figura 84. La *loggia* o *belvedere* che delimita il lato sud del parco Attems affacciandosi seminascolato dalla vegetazione su via Brigata Re a Lucinico.

sul *Brech* e della decima lucinichese approdare nel patrimonio degli Attems Santa Croce (linea *di Lucinico*), da quel momento in poi definiti “eredi Cernozza de Postcastro”⁴¹². Il primo ostacolo è tuttavia ancora una volta di tipo cronologico perché la successione ereditaria non si perfeziona che negli anni sessanta del Seicento, quindi dopo un salto di alcune decine d’anni che inevitabilmente invoca una spiegazione.

Per tentare di fornirla, l’unica strada a disposizione è quella genealogica, peraltro penalizzante in fatto di capacità narrativa. Nello specifico sono state utilizzate le cosiddette *probationes nobilitatis* (o *Adelsproben* nella dizione tedesca, prove di nobiltà), sorta di stati di famiglia dotati di valore legale che i membri dell’aristocrazia esibiscono in più occasioni per dimostrare il tasso di nobiltà della propria stirpe sia da parte di padre che di madre. Si tratta quindi di un vero e proprio albero genealogico rovesciato prodotto generalmente su quattro livelli, in cui il candidato ricostruisce la propria piramide familiare comprendente i due genitori, i quattro nonni, gli otto bisnonni e i sedici trisavoli da cui discende. Utilizzando la *probatio* di Giulio Antonio Attems, figlio di Massimiliano, che è stato possibile reperire purtroppo solo in trascrizione schematica e priva dei nomi di battesimo dei suoi componenti, emerge l’aggancio verosimilmente

⁴¹² Cfr. ad esempio ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 27v.

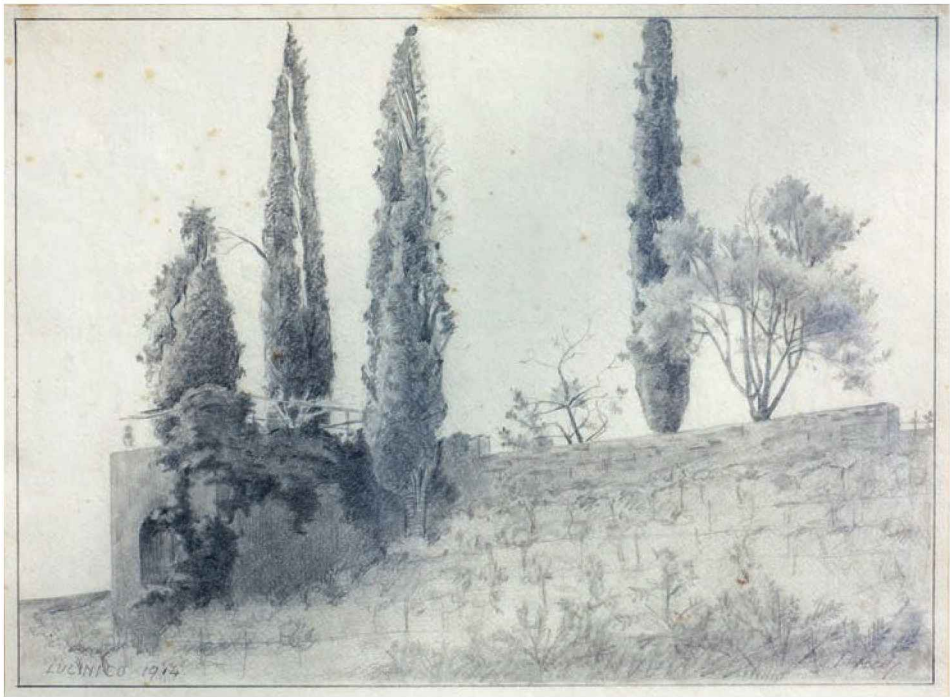


Figura 85. Nel 1914 (in alto) e nel 1919 (in basso) la matita di Leopoldo Perco ritrae per due volte il belvedere della tenuta Attems Petzenstein, definendolo, certamente con un eccesso di suggestione, la *Casa del diavolo* (Lucinico, collezione privata della famiglia Perco).



decisivo con la famiglia Cernozza de Postcastro⁴¹³. Il legame, come ricostruito in figura 86, tuttavia non è diretto e passa attraverso due generazioni femminili di famiglie diverse prima di approdare ai signori del Tridente. Tutto ciò giustifica bene l'ampio lasso di tempo che intercorre tra i Cernozza e gli Attems nella titolarità del diritto decimale, ma rende i passaggi piuttosto ostici da decifrare, tanto più avvenendo lungo il versante femminile della piramide.

Lo snodo più ostile (ma anche nevralgico) è evidentemente l'unione tra Benigna Cernozza e un de Bertis, famiglia nobile goriziana celebre per aver dato i natali ad Ursino vescovo di Trieste alla fine del Cinquecento⁴¹⁴. Il passaggio infatti apparentemente stride con il già noto matrimonio del 1618 tra Benigna Cernozza e Giorgio Galler che l'epigrafe sul *Brech* attesta almeno fino al 1630, ma si risolve invece piuttosto disinvoltamente ipotizzando per Benigna un doppio matrimonio, non successivo (perché le date non lo permetterebbero), ma precedente a quello con Giorgio Galler.

I salti successivi sono più agevoli: Ursina de Bertis eredita dalla madre Benigna e, sposando a sua volta il nobile goriziano Giulio Campana, trasferisce il patrimonio dei Cernozza alla figlia Anna Chiara, nata e battezzata a Lucinico nel 1632 e difatti definita in un documento posteriore alla sua morte "erede Cernozza de Postcastro"⁴¹⁵. Sarà lei quindi l'artefice dell'innesto con il ramo degli Attems Santa Croce fondato da Ferdinando, che avviene nel 1649 attraverso il matrimonio con il figlio Massimiliano, (non si lesini il ricorso alla genealogia complessiva di figura 58).

La data risolutiva sarà però il 1663, anno di morte (a due mesi di distanza l'uno dall'altro) di entrambi i coniugi Massimiliano e Anna Chiara Attems (nata Campana), che determinerà la confluenza sul primogenito Giulio Antonio e sui suoi fratelli del patrimonio Cernozza, d'ora in avanti finalmente in grado di riprendere un corso per linea maschile.

Il ramo di *Lucinico* degli Attems diventa finalmente tale. Purtroppo per una documentazione limpida sulla nuova proprietà del "palazzo di Lucinico" sarà necessario attendere Ferdinando Giuseppe Attems (figlio di Antonio Raimondo) e la prima metà del Settecento⁴¹⁶, ma i segni dell'effettivo trasferimento dei membri della famiglia *in loco* si producono già a partire dagli anni settanta del Seicento, rafforzando così in maniera significativa l'idea che, assieme al diritto di riscossione decimale e ai possedimenti terrieri (purtroppo non quantificabili),

⁴¹³ Voce *Johann Jacob Grafen von Attems*, in *Deutsche Adelsproben aus dem Deutschen Ordens-Central-Archiv*, bearbeitet von Leopold NEDOPIL, I, Wien, Wilhelm Braumüller, 1868, p. 31. Le parziali integrazioni onomastiche che vengono riportate anche in figura 86 si ispirano invece a una ricostruzione genealogica elaborata da Eugenio Ermanno Attems nel 1896 in seguito a una ricerca realizzata nell'archivio di famiglia, allora conservato nella residenza di Attimis e successivamente andato distrutto (APAL, *Geschlecht*, XIV, c. 262r).

⁴¹⁴ Cfr. MORELLI, *Istoria* cit., III, pp. 259-264.

⁴¹⁵ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 223; APAL, *Patrimonium*, I, c. 444r.

⁴¹⁶ ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 22r.

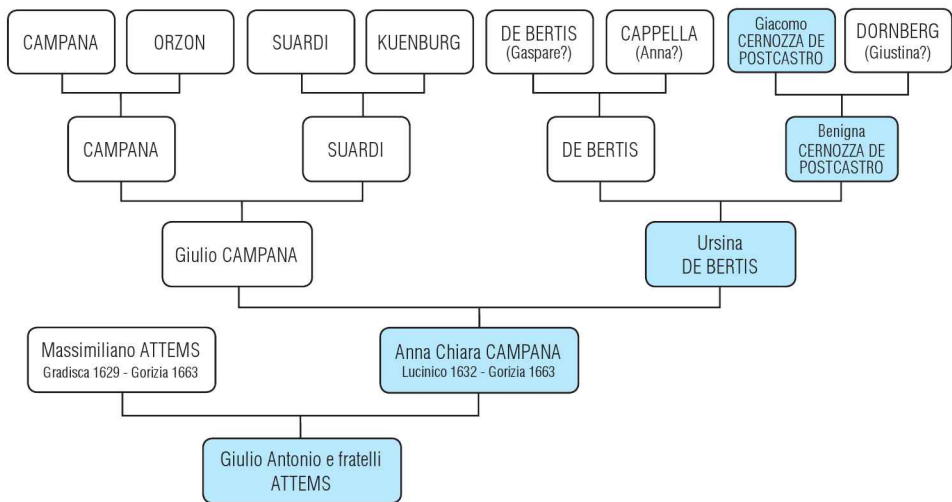


Figura 86. Genealogia schematica che ricostruisce (evidenziato in azzurro) il nesso ereditario tra i Cernozza e gli Attems di Campagna. Risalendo nell'albero i nomi propri diventano sempre meno rintracciabili.

sia entrata a far parte del patrimonio del Tridente anche la residenza dominicale sul *Brech* che era stata di Benigna Cernozza⁴¹⁷. Nel 1679 ad esempio nasce e viene battezzato a Lucinico Giuseppe Osvaldo, figlio di Giulio Antonio, destinato tra l'altro a un'alta carriera ecclesiastica e politica prima come canonico di Salisburgo, poi come principe vescovo di Lavant⁴¹⁸. Anche la sorella Giovannina Anna contrarrà matrimonio a Lucinico⁴¹⁹, dopo che già negli anni precedenti Giulio Antonio e anche il fratello Antonio Raimondo avevano dato prova di non sporadica frequentazione della chiesa di San Giorgio, il primo ad esempio come testimone di nozze al matrimonio tra i nobili Leonardo Gallo e Giulia Pesler (1674)⁴²⁰ e come padrino di battesimo della lucinichese Barbara Furlani (1678)⁴²¹, il secondo come padrino di Dorotea Cecilia Pesler (1689)⁴²². Antonio Raimondo addirittura nel 1683, quindi in giovane età quando ancora per lui si prospetta la carriera ecclesiastica, dopo la morte del parroco Bernardo Scagnetti

⁴¹⁷ È documentata espressamente invece l'acquisizione della giurisdizione di Vrtovin, risalente addirittura ai Postcastro (APAL, *Patrimonium*, II, c. 436).

⁴¹⁸ *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., p. 56; GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 152-154; *Memorie della casa d'Attems* cit., p. 122. Anche Carlo Morelli dedica al lucinichese un breve profilo biografico (MORELLI, *Istoria* cit., III, pp. 250-251).

⁴¹⁹ *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., p. 57.

⁴²⁰ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 348.

⁴²¹ Ivi, p. 224.

⁴²² Ivi.

è il principale candidato degli Stati provinciali goriziani alla successione nella pieve di Lucinico⁴²³.

Ereditata la decima di Lucinico e Piedimonte, uno dei primi atti compiuti dai neoproprietari Giulio Antonio e fratelli, nel 1674, è una sua riconfinazione, cioè una ripermetrazione territoriale del diritto, richiesta piuttosto urgentemente dai quasi due secoli trascorsi dalla data della precedente (almeno dal punto di vista della produzione di un atto ufficiale). Si ricorderà infatti certamente l'operazione condotta dai Postcastro nel 1482, a cui a suo tempo è stato dato il giusto rilievo per l'importanza della documentazione topografica prodotta nell'occasione⁴²⁴ e che ancora rimane la base giuridica principale su cui è fondato il privilegio.

Il rilievo della manovra, con interessi che evidentemente trascendono la mera sfera privata degli Attems, si percepisce subito dal numero di persone che sono coinvolte. Vi partecipano infatti, oltre ai funzionari capitaniiali, che avranno il compito di certificarla, guidati dal *dottore fiscale* Adamo Caruso, una ventina di testimoni esperti, suddivisi in cinque delegazioni provenienti dai villaggi di Piedimonte, San Floriano, Cerò e Mainizza, oltre naturalmente a Lucinico, che si presenta con un gruppo composto dal decano Lorenzo Bregant e dai *vicini* Giovanni Zanutel, Michele Grobnick, Tommaso Zandomeni, Tommaso Fornasar e Andrea Sherp⁴²⁵.

Il programma della spedizione è piuttosto rudimentale, ma del resto l'unico percorribile in pratiche di questo tipo: carte alla mano (quindi quelle del 1482), ci si porterà fisicamente sui luoghi descritti dal documento alla ricerca di tracce confinarie tangibili che permettano la conferma del diritto acquisito.

È nota la consistenza non irrisoria del territorio da delimitare, comprendente tutto l'ambito di Piedimonte, quello di Lucinico e un'ulteriore fascia nella campagna a sud di Mossa. Le operazioni hanno inizio. Non danno alcun problema i versanti orientale e meridionale, dove il torrente *Graunar* (oggi Groina) e il fiume Isonzo, come due secoli prima, rappresentano gli inequivocabili confini naturali. Anche il vertice sud-occidentale del poligono è facilmente identificabile con la chiesa della Beata Vergine Maria della Mainizza. Le incertezze cominciano invece sul fronte occidentale, dove la vasta campagna tra Lucinico e Villanova non concede facili punti di riferimento e le informazioni in possesso della delegazione non differiscono molto da quelle della fine del Quattrocento: "via recta sursum per communeas tendentes ad locum, ubi dixerunt antiquitis fuisse arborem quercinam" (una via retta verso nord, attraverso le comugne, fino al luogo in cui anticamente sorgeva una quercia). La speranza di trovare un albero secolare, subito accantonata, si converte nella ricerca di segni successivi a quelli quattrocenteschi. Ed infatti è sufficiente un piccolo scavo per riportare alla luce i resti (*repertum*) di una pietra di confine non più identificabile, ma sufficiente per convalidare il

⁴²³ ASPGo, *Stati I*, b. P36, c. 26.

⁴²⁴ Cfr. pp. 97 ss. di questo stesso volume.

⁴²⁵ APAL, *Patrimonium*, I, cc. 444-445.

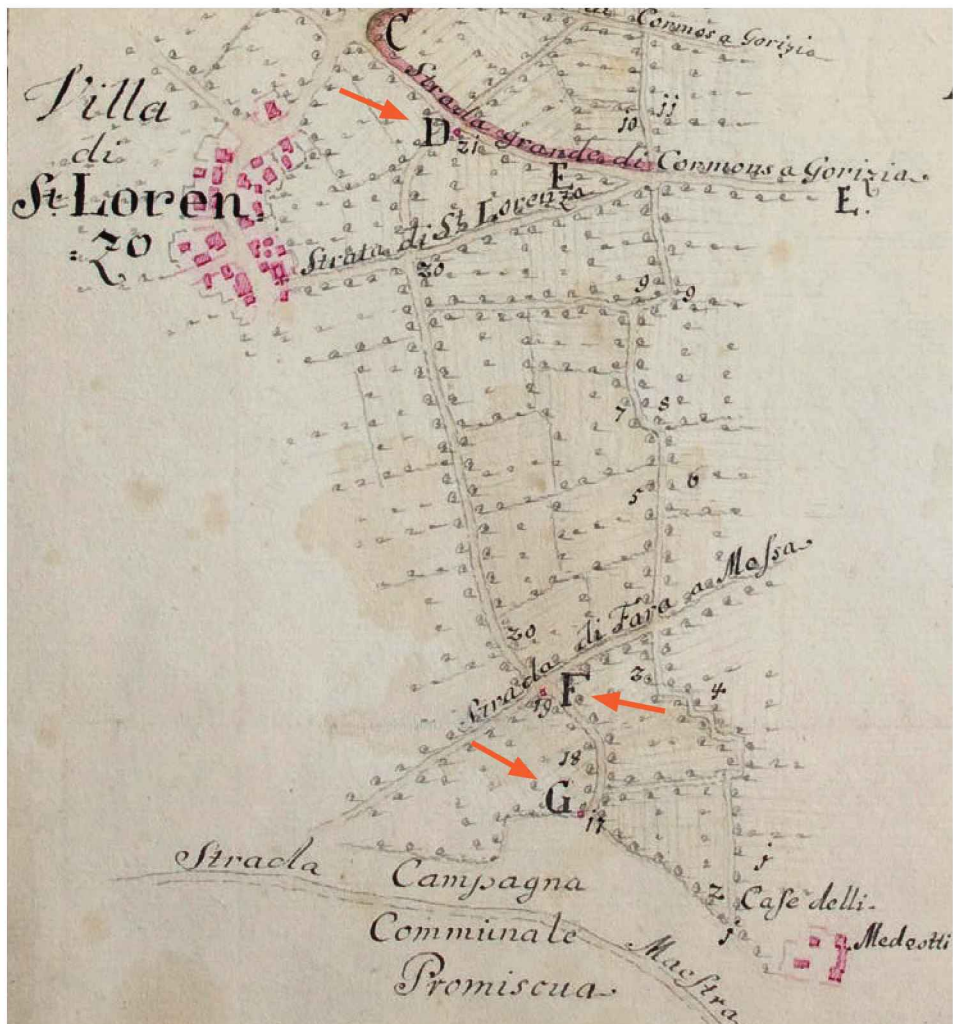


Figura 87. Il confine occidentale del territorio decimale di Lucinico e Piedimonte, che lambisce le *case Medeot* e arriva a ridosso dell'abitato di San Lorenzo, è percorso da pietre confinarie, alcune delle quali sono ancora ben evidenziate (lettere D, F e G) in questa carta del 1753 (ASPGo, *Stati II*, b. 325a/99, part.).

sito (non prima di avere sostituito il vecchio cippo con una pietra nuova). La rilevazione sta avvenendo verosimilmente a metà strada tra i villaggi di Mainizza e di San Lorenzo, quindi nei pressi delle *case Medeot*, almeno stando al confronto tra i dati seicenteschi e una carta confinaria delle contee di Gorizia e Gradisca del 1753 che si concentra sulla zona occidentale di Mossa (figura 87), evidenziando a distanza di ottant'anni dalle operazioni Attems ancora molto bene la posizione di alcune pietre della demarcazione decimale che si sovrappongono alla linea di confine amministrativo tra la contea di Gorizia e quella di Gradisca.

Proseguendo verso nord, quindi verso San Lorenzo, altri cippi spartiscono il territorio. Il primo dopo le case Medeot affiora dal terreno per un'altezza di circa due piedi e si trova tra i campi di proprietà degli stessi Attems lavorati dal colono Battista Bressan e quelli del signor Vito Antonio Studeniz, condotti in affitto dal contadino Luca Nadisoniz. Un altro, anch'esso in pessime condizioni, è collocato tra un terreno di proprietà del convento di San Francesco di Gorizia lavorato dal lucinichese Giovanni Pizulin e uno condotto da Simone e Biagio Crassoviz per conto dei fratelli Cobenzl, giurisdicenti di Mossa. Il successivo, non molto discosto, è il primo completamente integro e perciò finalmente in grado di svelare le iscrizioni che vi sono incise: c'è una data, il 1540, e c'è un disegno sbalzato: "sculptura turre et trium globorum", quindi apparentemente un'arma gentilizia in cui il campo è diviso tra una torre e tre palle (di cannone), entrambi simboli araldici che non possono non essere associati allo scudo scolpito sull'ormai nota chiave di volta di via Giulio Cesare. I componenti della spedizione infatti non hanno dubbi: "dixerunt esse insignia domus Cernozza ex Postcastro", quell'insegna è dei Cernozza, successori ed eredi dei Postcastro.

La descrizione seicentesca si sovrappone straordinariamente alle caratteristiche di una coppia di manufatti lapidei che nel 1844 faranno la loro comparsa nel parco della villa dominicale di Lucinico⁴²⁶ e che, ancora oggi esistenti, sono conservati nel parco comunale di Piedimonte (ex Attems Petzenstein). Si tratta di due cippi di circa 40 centimetri d'altezza per 20 o 25 di profondità recanti su un lato lo stemma gentilizio degli Attems e la data del 1720 accompagnata dalla sigla A.R.C.D.A. e sull'altro uno scudo partito esattamente come nella descrizione del 1674 (figura 88).

Cambiano le date, ma è evidente la comune natura dei manufatti, pietre di confine delimitanti la circoscrizione decimale di Lucinico che, nel caso dei cippi di Piedimonte, riportano oltre al simbolo dei fondatori (sul *recto*) anche quello dei successivi beneficiari, gli Attems (sul *verso*). Il 1720 è infatti probabilmente nient'altro che la data di un'ulteriore riconfinazione (dopo quelle del 1482, del 1540 e del 1674), avvenuta in un periodo in cui, dopo la morte a soli 29 anni del fratello Giulio Antonio nel 1681, Antonio Raimondo Attems rimane il solo prosecutore della linea di Lucinico e quindi unico titolare della decima lucinichese. Da qui anche l'ormai facile soluzione del rebus: A.R.C.D.A. = Antonio Raimondo Conte D'Attems, posatore della pietra.

Va da sé la necessità di correggere le precedenti interpretazioni comparse in storiografia⁴²⁷ e naturalmente l'incoerenza dell'attuale collocazione dei cippi, che

⁴²⁶ "Due pietre di confine con arma", come riporta un inventario delle dotazioni della residenza dominicale sul Brech allora già di Sigismondo Attems Petzenstein. ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 532v (altra copia in APAL, *Geschlecht*, XVII, c. 196v).

⁴²⁷ Inaspettatamente numerosi gli autori che si sono cimentati sul tema: Giorgio Geromet e Renata Alberti (*Gorizia 1001-2001. Nobiltà della contea* cit., I, p. 87) definiscono i due manufatti "paracarri con stemmi nobiliari", senza avventurarsi tuttavia in attribuzioni. Sono invece "cippi opistografici dedicati a Sigismondo Attems [Petzenstein]" per Luigia



Figura 88. Le due facce delle pietre di confine della circoscrizione decimale di Lucinico rimosse dalla loro ubicazione originaria e ora visibili nel parco comunale di Piedimonte.

nulla ha a che fare con quella originaria. Non solo nell'ovvia estraneità al parco della villa di Piedimonte, ma soprattutto nella non afferenza ai Petzenstein.

L'argomentazione ulteriore tuttavia è d'obbligo: l'araldica della pietra del 1720 è solo parzialmente assimilabile allo stemma dei Cernozza (cfr. figure 79 e 81). Manca infatti il leone rampante e più in generale l'impianto non è inquadrato, ma diviso in palo e soprattutto con le tre palle dei Postcastro collocate in primo piano nella partizione di sinistra invece che nel cuore. L'esigenza di facilitare il lavoro di scolpitura con un'arma semplificata rispetto a quella originaria (tanto più su un manufatto ripetitivo e destinato ad assolvere una funzione meramente pratica) certamente può essere un'attenuante della discrepanza formale, tuttavia da un punto di vista strettamente araldico la differenza è sostanziale. Ma

Bacarini (*Sigismondo Douglas Attems Petzenstein conte del S.R.I. Storia di una famiglia nella Mitteleuropa del '900*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2009, p. 113). Infine Mauro Belletti e Antonio Jakoncic (*Podgora Piedimonte*, Gorizia 1989, p. 186n) e soprattutto Sergio Tavano (*Arte e cultura nella Gorizia degli Attems*, in Carlo Michele d'Attems *primo arcivescovo di Gorizia fra Curia romana e Stato asburgico*, II, *Atti del convegno*, a cura di Luigi TAVANO e France Martin DOLINAR, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa - Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1990, pp. 383-384) usano i due cippi per datare al 1720 l'avvio dei lavori di costruzione della villa Attems Petzenstein di Piedimonte, terminati poi nel 1748.

soprattutto non va dimenticato che lo scudo bipartito compare già sulla pietra del 1540, cioè in un periodo in cui forse i Cernozza non hanno neppure ancora conseguito il titolo gentilizio e quindi il blasone (che risalirebbe al 1546, anno dell'iscrizione della famiglia alla nobiltà provinciale)⁴²⁸. In questo caso la riconfinazione cinquecentesca (e i relativi cippi) non possono che essere attribuiti ai predecessori, quindi ai Postcastro. Dove la complicità? Naturalmente nel fatto che il simbolo dei Postcastro non prevede la torre. Resta allora solo l'interpretazione araldica stretta: che la divisione in palo sia indice di alleanza tra due blasoni differenti e preesistenti. E nel Goriziano la torre isolata campeggia di fatto solo nell'arma della famiglia Della Torre, uno dei più antichi e prestigiosi casati del territorio, protagonista con i propri membri della storia friulana e goriziana dal XIII secolo in poi.

È possibile pertanto che la decima Postcastro-Cernozza-Attems sia in qualche modo originariamente legata al casato torriano e questo legame sia rimasto impresso nello scudo che la rappresenta (e che probabilmente ispira quello dei Cernozza). Ci sono diversi segnali in questo senso e tutti convergono sulla parte occidentale della circoscrizione decimale di Lucinico e precisamente sull'area in cui il suo perimetro va a sovrapporsi al distretto giurisdizionale mossese (sono circa 450 ettari) coprendone tutta la parte meridionale, dalla via che congiunge San Lorenzo con Lucinico fino al corso dell'Isonzo (cfr. figura 89).

Qui (sul territorio "confinante alla strada alta e campagna dell'Isonzo") nel 1589 Raimondo Della Torre Valsassina, signore di Duino e giurisdicente di Cormons, riscuote una prestazione decimale in inevitabile sovrapposizione con quella dei Cernozza⁴²⁹ e ancora nel 1753 la decima riscossa dagli Attems sugli stessi terreni viene aggettivata come "torriana senz'armi di casa Postcastro", quindi con un riferimento alla titolarità originaria che si mantiene straordinariamente integro anche dopo due secoli⁴³⁰. Sempre alla metà del Settecento inoltre il catasto teresiano censisce sul territorio di San Lorenzo, accanto a una decima riscossa dal locale giurisdicente Francesco Codelli, una seconda prestazione intestata al conte Giuseppe Della Torre "dove da questa si paga il quartese al reverendissimo parroco di Lucinico"⁴³¹. La riconfinazione del 1674 rinforza ulteriormente l'ipotesi, definendo con l'eloquente attributo di *districtus intermedius* il miglio occidentale del perimetro decimale lucinichese, descrivendolo come un'area in cui la prestazione viene assolta in forma congiunta, oltre che agli Attems, anche

⁴²⁸ CZOERNIG, *Gorizia "la Nizza austriaca"* cit., p. 698.

⁴²⁹ ASPGo, *Stati I*, b. R7, c. 23; APAL, *Geschlecht*, II, c. 213. Per un profilo biografico di Raimondo Della Torre si può ricorrere a Gino BENZONI, *Della Torre, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, pp. 660-666. Cfr. inoltre le considerazioni fatte in questo stesso volume a p. 201.

⁴³⁰ ASPGo, *Stati II*, b. 325a/99. L'espressione "decima torriana" compare anche in ASPGo, *Stati I*, b. S34, c. 8v, 34r-35r.

⁴³¹ Il passo è riportato in MEDEOT, *La storia della mia gente* cit., p. 111.



Figura 89. A lungo nel corso dell'età moderna sulla parte occidentale della circoscrizione decimale di Lucinico si sovrappongono prerogative analoghe esercitate inizialmente dalla famiglia Della Torre. Il risultato dal punto di vista feudale è la formazione di una zona promiscua (nell'immagine evidenziata in arancione) che le carte definiscono *districtus intermedius*.

al nobile goriziano Lorenzo Locatelli, proprio in quella fase fresco “cessionario”, cioè acquirente, di un diritto che fino a pochi anni prima era appartenuto ai Della Torre⁴³².

Il carattere di intermediarietà dell'area sa infine debordare dalla sfera feudale per approdare nella stessa delimitazione amministrativa del territorio (che non si dimentichi essere anche zona confinaria tra il capitanato di Gorizia e quello di Gradisca). Ad esempio il già menzionato *Catastico del Stato di Gradisca* del 1681 nel soffermarsi sul dettaglio mossese (per una rappresentazione si può ritornare alla figura 15) è costretto a isolare dal perimetro giurisdizionale di pertinenza della famiglia Cobenzl un triangolo di terra dell'estensione di circa 180 ettari che ha per vertici le case Medeot, quelle Bressan e il villaggio di Mainizza, definendolo “comunale promiscuo con Gorizia”, cioè un territorio ibrido in cui i diritti

⁴³² “Solvatur decima antedictis dominis comitibus [Attems], sed ill.tris domino Laurentio Locatello, cessionario ill.morum dominorum comitum a Turri”. APAL, *Patrimonium*, II, c. 445r.

di uso collettivo sono esercitati promiscuamente in “locazione perpetua” almeno da un paio di secoli dalle comunità confinanti di entrambi i capitanati⁴³³.

Ecco perché pietre confinarie più o meno integre come quelle ispezionate dalla spedizione seicentesca non sembrano punteggiare l'intero perimetro della circoscrizione decimale di Lucinico e Piedimonte ma solo la sua sezione occidentale. Le ultime ritrovate infatti percorrono la strada tra San Lorenzo e Lucinico, cioè il lato settentrionale del distretto *intermedio*, prima di estinguersi. Nello specifico la prima trova collocazione in quella che nel secolo a venire verosimilmente sarà il punto D della figura 87, cioè il bivio in cui una via conduce all'abitato di San Lorenzo e l'altra a Cormons e da cui si diparte anche una terza strada privata, “quarum [...] inservit campis”. Il dettaglio topografico descrive per la precisione una linea che corre tra il podere lavorato da Ermacora Polaz, ma di proprietà della chiesa di San Giorgio di Lucinico, e uno del nobile Andrea Sembler, affittato al mossese Giovanni Puglia. Da qui, proseguendo sulla strada *pubblica* principale che si dirige a Lucinico, si raggiunge un crocevia che a sinistra sale verso la centa di Mossa. Nel luogo in cui anticamente un pero segnava il confine, ora molto meno suggestivamente assolve alla stessa funzione l'ultima delle pietre ritrovate, perché da lì in poi ha inizio la giurisdizione di Lucinico.

Senza l'assistenza dei cippi confinari la linea immaginaria prosegue con molto minor dettaglio assecondando la tracciatura del 1482. Se è ancora intuibile l'itinerario che dalla centa di Mossa conduce alla chiesetta di San Rocco e raggiunge il *monticello chiamato Zuchula* (attualmente Cucula), diventa topograficamente più ostico il salto secco che è necessario compiere verso l'estrema zona settentrionale di Lucinico, dove il rio Barbacina (*Vierniz potock*) taglia longitudinalmente il territorio e lo riconnette al torrente Groina da cui la misurazione aveva avuto inizio.

Risulta confermata, come nelle operazioni di due secoli prima, la difficile messa a fuoco della zona settentrionale di Lucinico. La tentazione di concludere con un contrassegno di marginalità sarebbe tuttavia un errore per un territorio la cui difficoltà interpretativa risiede piuttosto nella sua specificità.

Alla conquista della Gradiscutta

Anche al lettore più frettoloso non sarà passata inosservata l'assenza della Gradiscutta, ovvero dell'ampia area collinare a nord di Lucinico, dalle principali dinamiche fondiari che hanno caratterizzato tutta la prima parte dell'età moderna. Sarebbe tuttavia abbastanza inspiegabile che al silenzio delle carte (ad esempio una pressoché totale latitanza dell'archivio Attems) corrisponda un effettivo

⁴³³ *Catastico del Stato di Gradisca*, 1681, p. 2, *Villa di Mossa*, in ASPGo, *Serie diverse, Politica*, 2, n. 33; PANARITI, *La lotta per i beni comunali* cit., p. 61.

disinteresse degli attori economici lucinichesi per una delle zone agricole più ricche del territorio, meglio disposte al vigneto e tra l'altro dominata da una villa dominicale ben identificabile e ancora oggi esistente.

Un'attenzione alla fisionomia dell'ambito può aiutare a sciogliere l'apparente paradosso. A differenza della fascia centrale del territorio lucinichese, il cui elevato frazionamento e i frequenti avvicendamenti nelle proprietà e nelle affittanze determinano una maggiore visibilità documentaria, la Gradiscutta sembra proporsi con una storia più assimilabile a quella della Campagna, cioè di un corpo terriero compatto, di discreta estensione (il catasto franceschino dell'inizio dell'Ottocento conta circa 190 campi di terreno) e perciò portato a una maggiore staticità, rafforzata forse anche da un'ereditarietà che non esce dall'ambito familiare.

Il catasto teresiano della metà del Settecento avalla questa ipotesi, spezzettando il territorio di Gradiscutta in una miriade di microtoponimi⁴³⁴, ma concentrando ben 71 campi di terreno in un'unica particella catastale, costituita per due terzi da *ronchi*, *vignali* e *arativi avidati*, per un quinto da prati e per il rimanente da boschi⁴³⁵. Anche Paolo Cicuta, a suo modo, ne sottolinea il carattere, descrivendo l'origine della Gradiscutta in un podere unico, colonizzato alla fine del XIV secolo da una "famiglia cividalese" che non viene tolta dall'anonimato⁴³⁶, ma che rimanda a una coesione originaria che i secoli non sembrano scalfire.

Non sorprende quindi che, per una riemersione dall'oblio, il territorio debba attendere episodi di movimentazione del suo assetto proprietario, che si producono piuttosto tardivamente e con una spallata finale della famiglia Attems di Campagna, ansiosa di completare la colonizzazione lucinichese con l'ultimo territorio di conquista ancora rimasto.

Il primo sussulto avviene negli anni venti del Seicento, che si confermano periodo tra i più densi della storia lucinichese, quando la famiglia Strassoldo, noto casato gentilizio goriziano, acquista in blocco e per la consistente cifra di 30.900 fiorini il "luoco di Gradiscutta" dai precedenti proprietari, i Pesler. I due attori nello specifico sono Tommaso Pesler da una parte e Marzio Strassoldo dall'altra (fratello di Riccardo e figlio del capostipite del ramo di Villanova Nicolò), che negli anni immediatamente precedenti al 1626, di ritorno dal fronte tedesco (verosimilmente la prima fase della guerra dei Trent'anni), investe "li suoi denari proprij castrensi", cioè guadagnati sul campo, nell'acquisto delle colline lucinichesi, dopo che la fedeltà all'imperatore Ferdinando II nel conflitto gradiscano già nel 1622 gli aveva valso il titolo baronale.

⁴³⁴ È integrale l'inflessione slava: *Glina boschig*, *Vert*, *Gniva dolagna*, *Bresig*, *Rauniza*, *Gniviza*, *Mladizza*, *Roncaz*, *Montizella*, *Podbosch*, *Pasten*, *Gniva pod uoghenzo*, *Crip*, *Verch*, *Dolina*, *Brech*, *Podstudenzem*, *Mlazzanca*.

⁴³⁵ ASGO, *Catasto teresiano*, b. 57, part. n. 664.

⁴³⁶ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 42.

La fonte è una testimonianza processuale relativa a controversie ereditarie tra i fratelli Strassoldo, in cui il gradiscano Francesco Tupino, testimone dell'atto di compravendita della Gradiscutta, è chiamato a descrivere nei dettagli i contorni del negozio:

ricercato dal venditore che fu il nobile Tomaso Pesler, e anco subito concluso il puntamento dell'accordo, io vidi il signor Martio che si levò dalla caneva a piè piano della casa di Farra [...]. Egli contò sopra una tolla [tavola] ivi esistente il valsente [somma] in tanti talleri integri per detta compra e venìto nella sala chiamò il detto Pesler, suo fratello e il signor Gio Batta Corona e aprì la porta della detta caneva sua dicendo: vedi signor Thomaso là sopra quella tolla li denari se sono giusti, conformi all'accordo e così esso signor Tomaso li contò e numerò doi o tre volte [...]⁴³⁷.

Il pur prevalente tono colloquiale del resoconto non sacrifica gli spunti di riflessione. Un primo elemento di analisi è che il possesso della Gradiscutta, tanto più se confermato anche nel secolo precedente, suffraga il ruolo primario rivestito dai Pesler nell'assetto proprietario del territorio lucinichese fino a tutto il Cinquecento. Ma la cessione del potere conferma anche una certa parabola della famiglia all'inizio del Seicento, già prospettata nei capitoli precedenti, quando l'avanzata degli Attems Petzenstein all'ombra di San Giorgio è stata messa in stretta relazione con il repentino arretramento dell'antica famiglia lucinichese dai possedimenti di pianura.

Una seconda considerazione proviene dal dato più appariscente dell'operazione, e cioè l'entità della cifra corrisposta. Anche tralasciando la platealità del pagamento in contanti (che sottintende la straordinaria capacità delle campagne militari di coagulare rapidamente disinvolute ricchezze liquide), i quasi 31.000 fiorini lasciati sul tavolo da Marzio Strassoldo sono oggettivamente una cifra molto elevata (che induce addirittura a prendere in considerazione il refuso nella fonte). Attenendosi infatti alla perimetrazione catastale di inizio Ottocento, che assegna alla Gradiscutta un'estensione di circa 200 campi di terreno, si ottiene un valore unitario medio superiore ai 200 ducati per campo⁴³⁸, praticamente il doppio del prezzo che si può conseguire nello stesso periodo sui migliori arativi vitati di pianura, e addirittura un multiplo consistente delle quotazioni locali riferite a solo pochi decenni più tardi (40 ducati per un ronco nel 1693, che addirittura si dimezzano nei prati e nei boschi)⁴³⁹. Per avere ancora un termine di paragone geograficamente molto prossimo, nel 1714 gli Attems Petzenstein acquisiranno in blocco i distretti giurisdizionali di Cerò inferiore e di Giasbana, confinanti della Gradiscutta, comprensivi di diritti, terre ed immobili, per poco

⁴³⁷ BSTGO, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 68, *Frammento di processo tra Riccardo e Marzio Strassoldo 1625-26*, deposizione Francesco Tupino 21.4.1626.

⁴³⁸ Secondo l'equivalenza di 1 ducato = 0,75 fiorini.

⁴³⁹ Si confronti ad esempio BSTGO, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 60, *Processo tra Marzio Strassoldo e famiglia Attems per la decima di Gradiscutta*, cc. 83-84.

più di 12.000 fiorini⁴⁴⁰. Discendono diversi ordini di ipotesi, peraltro non alternative l'una all'altra. La più immediata è che la Gradiscutta seicentesca abbia un'estensione superiore a quella calcolata sulla base dei catasti successivi. L'idea di quotazioni di eccellenza può invece riguardare coerenza ipotizzando una viticoltura estremamente attrezzata e specializzata e quindi con un patrimonio complessivo condizionato da un elevato grado di capitalizzazione. Ma ancor più considerando l'influenza sul prezzo concordato della probabile presenza di immobili nel pacchetto complessivo (forse anche l'intero borgo) e in particolar modo della villa dominicale che allora come oggi domina dall'alto le colline settentrionali di Lucinico.

Del *palaz*, questa la denominazione friulana che tra i lucinichesi tuttora designa l'edificio nonostante il suo stato di abbandono e di progressivo degrado, è veramente difficile articolare un ritratto storico. È vero che la sua posizione defilata rispetto al centro abitato lucinichese gli ha permesso di superare la prima guerra mondiale e quindi di evitare penalizzanti ristrutturazioni, ma ciò nonostante il suo stile architettonico estremamente sobrio e privo di orpelli rende l'insieme poco riconducibile a un periodo storico particolare che possa aver lasciato la propria impronta stilistica. La prima testimonianza documentale certa in ogni caso risale al 1684, quando la "casa dominicale" che sovrasta i "beni di Gradiscutta" viene censita in un estimo delle proprietà della famiglia Strassoldo⁴⁴¹, mentre nel 1707 la tenuta (*possessio jurisdictionis Lucinici*) sembra già dotata del sacello (affidato al cappellano Gio Batta Cecotti), che ritornerà nelle pagine dedicate alla vita religiosa⁴⁴². Tuttavia già più di un secolo prima, e precisamente nel 1582, i preliminari di vendita di un pacchetto di beni e diritti relativi alla gastaldia di Mossa tra Ludovico Hoyos (figlio dell'ex capitano di Gradisca Giovanni Hoyos) e il cugino Giovanni di



Figura 90. Marzio Strassoldo Villanova, acquirente della Gradiscutta negli anni venti del Seicento, qui ritratto nel 1663 all'età di 78 anni.

⁴⁴⁰ APAL, *Patrimonium*, II, cc. 201-220.

⁴⁴¹ BSTGo, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 60, *Processo tra Marzio Strassoldo e famiglia Attems per la decima di Gradiscutta* cit., c. 101v.

⁴⁴² Ivi, b. 90, *Processo di Orfeo Strassoldo contro Giovanni Enrico Attems di Campagna 1695-1726*, c. 289.



Figura 91. Il *palaz* di Gradiscutta, almeno seicentesco, ora in abbandono, è stato a lungo nel corso della sua storia residenza dominicale.

Ortenburg fanno riferimento all'esistenza a Gradiscutta di una *caneva*⁴⁴³ che nel contratto in lingua tedesca dell'anno successivo viene ripresa come “der Keller zur Gradiscuta”⁴⁴⁴. Ora, se da un lato viene confermato l'insediamento molto precoce a Gradiscutta di una struttura aziendale legata alla produzione del vino, dall'altro non è facile poter affermare che la menzionata cantina – questo il significato letterale dei due termini – sia già una residenza dominicale alla fine del Cinquecento. Certamente la già discussa onerosità che di lì a pochi anni contraddistinguerà il contratto Pesler-Strassoldo rafforza l'ipotesi dell'esistenza

⁴⁴³ ASTs, *Fondo Della Torre e Tasso*, b. 179.6, fasc. 4, accordo dd. Augusta 12.9.1582 tra Ludovico Hoyos e Giovanni Ortenburg per la vendita di beni e diritti della gastaldia di Mossa.

⁴⁴⁴ Il documento di compravendita, datato Rothengrub (nella Bassa Austria) 1.12.1583, è conservato in ASPGo, *Pergamene*, n. 839 (marca 855). Per alcuni dati di contesto sull'operazione si veda IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., p. 61.

di immobili di pregio compresi nel podere, e così pure la corrispondenza della Gradiscutta con il possesso terriero di gran lunga più significativo dei Pesler rende un'ipotesi piuttosto percorribile l'identificazione del *palaz* con la residenza signorile lucinichese della famiglia. Questo naturalmente anticiperebbe ancora l'insediamento dell'immobile, pur senza farsi tentare dall'ulteriore arretramento proposto da Paolo Cicuta (ma qui si entra come di consueto nel novero del non documentato), che fa corrispondere la costruzione del palazzo con un periodo di poco successivo alla colonizzazione del territorio, quindi al XV secolo⁴⁴⁵.

Necessita approfondimento invece l'inaspettata presenza della Gradiscutta all'interno di un contratto di cessione che riguarda beni e diritti di stretta pertinenza al territorio giurisdizionale e alla storia feudale mossese. Il podere alla fine del Cinquecento, in un quadro documentario tuttavia troppo asciutto per affermazioni definitive, sembra infatti essere sottoposto a diritti di riscossione decimale appartenenti alla gastaldia di Mossa⁴⁴⁶, in evidente interferenza con lo storico perimetro della circoscrizione decimale di Lucinico e Piedimonte, che ha nel rio Barbacina il suo confine settentrionale. Il censo lucinichese ha già abituato tuttavia a imperfezioni anche piuttosto appariscenti del suo perimetro e l'ipotesi è che anche la Gradiscutta sia sottoposta a uno *status* simile a quello che caratterizza il *districtus* occidentale di cui ci si è occupati nel precedente capitolo e quindi che l'area sia gravata da un duplice diritto di riscossione. La comune matrice mossese della prestazione suppletiva sui due distretti permette anche di presumere un'originaria corrispondenza nella titolarità, successivamente venuta meno. Le carte catastali della seconda metà del Settecento sembrano confermare, attestando oltre ai 12 fiorini ordinari di aggravio decimale annuale, un'ulteriore corresponsione mista in natura (7 pesenali di frumento e 1 libbra d'olio) e in denaro (7 soldi) a urbari mossesi appaltati a famiglie private: i de Ruesenstein verso la metà del secolo e i Nemizhoffen dopo il 1762⁴⁴⁷.

L'esistenza di una "decima di Gradiscutta" indipendente o sovrapposta a quella lucinichese è ribadita anche dalle carte seicentesche relative al periodo di permanenza degli Strassoldo sulle colline settentrionali di Lucinico. Il quadro tuttavia è di contrapposizione: già nel 1631, quindi pochi anni dopo l'approdo *in loco*, gli abitatori del *palaz* rifiutano l'assoggettamento all'aggravio, di cui non è ancora chiara la titolarità, ma evidenziando in questo modo anche un atteggiamento

⁴⁴⁵ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 42.

⁴⁴⁶ La sintassi della fonte è criptica: "essendo la caneva di Gradiscuta nella quale si tiene la decima della Gastaldia bene apartato et incorporato a Mossa, et non appartenente alla pignora della Gastaldia". ASTs, *Fondo Della Torre e Tasso*, b. 179.6, fasc. 4, accordo 12.9.1582 cit.

⁴⁴⁷ ASGO, *Catasto teresiano*, b. 57, part. n. 664; cfr. anche APAL, *Urbario dell'anni 1750-1752*, c. 166v (che conferma il dato precedente) e APAL, *Patrimonium*, V, c. 362 (che documenta una "decima che si paga all'urbario di Gradiscutta" ancora nel 1771 su terreni ubicati in località *Usiza*). L'ultima attestazione è del 1798 (APAL, *Rottolo del vino bianco e negro imbottato in Lucinico 1797-1802*, colono Giovanni Bregant di Stefano).

mento di tipo padronale nei confronti del territorio. I nodi verranno al pettine solo molti anni dopo, quando, in seguito alla spartizione ereditaria del patrimonio di Giacomo Attems, capostipite della linea mista carinziano-lucinichese, avvenuta nel 1672, il figlio Francesco Andrea diventa proprietario del contestato balzello, riuscendo ad ottenere già l'anno successivo, con una sentenza del tribunale di Graz, la condanna di Marzio Strassoldo (omonimo del nonno) a un clamoroso arretrato di quarant'anni di prestazioni decimali mai pagate⁴⁴⁸, non una cifra imponente (con le spese processuali si arriverà a poco più di 1.700 fiorini)⁴⁴⁹, ma sufficiente per iniziare lo sgretolamento dell'integrità originaria della Gradiscutta che finora non si era mai prodotto. Infatti, nonostante la dura resistenza degli Strassoldo che renderà estenuante l'*iter* giudiziario esecutivo della sentenza, nel 1692, dopo che il caso viene riesaminato dal foro goriziano, diventa inevitabile per i giurisdicenti di Villanova e Farra l'esproprio di una quarantina di campi di terreno tra ronchi, prati e boschi, che segnano per gli Attems di Campagna lo sfondamento su un fronte finora precluso, quello delle ricche colline settentrionali⁴⁵⁰.

Per la Gradiscutta è l'inizio della fine della sua dimensione unitaria e l'apertura a un progressivo frazionamento e a una proprietà più diversificata. Sessant'anni dopo, all'epoca del catasto teresiano, i successori degli Strassoldo, i conti Zucco, subentrati forse verso il 1710⁴⁵¹, gestiranno in forma poderale una settantina di campi di terreno⁴⁵², certamente ancora uno dei possedimenti più ampi del territorio lucinichese, ma già solo una frazione dell'antica estensione. Gli ultimi passaggi prima della frantumazione sono con i baroni Tacco, giurisdicenti di San Floriano, proprietari del *palaz* almeno dal 1759 al 1772⁴⁵³, e successivamente con la famiglia Benigni, anch'essa nobile, originaria forse di Dobra⁴⁵⁴, ma di lignaggio molto tardo (1764)⁴⁵⁵, con un interesse sui terreni di Gradiscutta iniziato già negli anni cinquanta⁴⁵⁶ e destinata a traghettare il territorio fino ad oltre il periodo napoleonico (prima con Giuseppe e i suoi fratelli⁴⁵⁷, poi con Leopoldo, Michele e Giuliano)⁴⁵⁸.

⁴⁴⁸ BSTGo, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 60, *Processo tra Marzio Strassoldo e famiglia Attems per la decima di Gradiscutta* cit., cc. 3-4.

⁴⁴⁹ Ivi, c. 81.

⁴⁵⁰ Ivi, cc. 81-83. Il fascicolo complessivamente raccoglie più di un centinaio di pagine di atti, cioè l'intero *iter* percorso per approdare all'esecutività della sentenza.

⁴⁵¹ ASPGo, *Stati I*, b. P46, c. 2.

⁴⁵² ASGo, *Catasto teresiano*, b. 57, part. n. 664.

⁴⁵³ Cfr. *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 685; IV, p. 503.

⁴⁵⁴ APAL, *Patrimonium*, IV, c. 155v.

⁴⁵⁵ MORELLI, *Istoria* cit., III, p. 76.

⁴⁵⁶ Cfr. ad esempio APAL, *Patrimonium*, IV, c. 155r.

⁴⁵⁷ ASPGo, *Serie diverse, Affari economici*, III, b. 8a.

⁴⁵⁸ ASPGo, *Serie diverse*, b. 76, c. 27.2.1777, b. 77, c. 2r.

La vita religiosa nel Sei e Settecento

Come già per il Cinquecento anche nella seconda parte dell'età moderna l'indisponibilità di una fonte archivistica parrocchiale locale condiziona pesantemente la ricostruzione della storia religiosa lucinichese. Il limite si pone già all'inizio del XVII secolo, quando l'avvenimento di gran lunga più significativo – la costruzione della nuova chiesa di San Giorgio che poi resisterà fino al primo conflitto mondiale (figura 92) – può essere solo abbozzato. Le tracce pavimentali emerse durante i lavori di sgombero delle macerie prodotte dai bombardamenti della Grande guerra⁴⁵⁹ raccontano di un allargamento del perimetro rispetto a quello dell'edificio precedente e quindi probabilmente di una sua integrale ricostruzione, risposta forse alla crescita demografica cinquecentesca e quindi all'esigenza di un tempio più adeguato nelle dimensioni all'aumentata popolazione della pieve. È ostico invece avventurarsi già solo nella datazione degli avvenimenti. Stando a Francesco Agostino Košuta i lavori di costruzione si sarebbero prolungati per alcuni decenni, e precisamente da prima del 1614, anno in cui gli urbani parrocchiali già documentano un pagamento di 100 ducati all'ignoto *dipintore* della pala destinata al nuovo altare di San Giorgio⁴⁶⁰, fino al 1642, quando il contributo del nobile lucinichese Antonio Pesler sembra decisivo per il completamento dell'opera⁴⁶¹, valendo a lui e alla discendenza il non consueto onore della tomba all'interno dell'edificio (di fronte all'altare laterale della Madonna del Rosario)⁴⁶². Già dal 1640 tuttavia la chiesa ospita esattamente sul lato opposto, davanti all'altare di San Francesco Saverio, le spoglie del nobile lucinichese Andrea Furlani, da mettere senza dubbio anch'egli in relazione con un ruolo rivestito nel processo di edificazione⁴⁶³. A differenza del primo tra l'altro il sepolcro dei Furlani è arricchito da un'epigrafe, che giunge fino a noi attraverso gli scritti di Košuta:

1640
VITA DEFUNCTO
AT VIRTUTE SUPERSTITI
VIRO NOBILI, JUSTO ET PIO
ANDREAE FURLANI
PATRI BENEMERITO
MOERENTES MULTIPLICES FILII
ET SIBI SUISQUE
HOC CONDIDERE SEPULCRUM⁴⁶⁴

⁴⁵⁹ CICUTA, *Cenni storici sulla parrocchia di Lucinico cit.*, pp. 17-18.

⁴⁶⁰ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii cit.*, p. 13.

⁴⁶¹ Ivi.

⁴⁶² KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii cit.*, p. 15.

⁴⁶³ Sulla famiglia Furlani si rimanda alle (scarne) informazioni raccolte a p. 295.

⁴⁶⁴ 'Morto per la virtù dei superstiti, nobiluomo, giusto e pio, Andrea Furlani padre benemerito, tristi i diversi figli per lui e per sé hanno eretto questo sepolcro' (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii cit.*, p. 15).

È difficile invece valutare in che modo i tempi della ricostruzione possano essere stati condizionati dal violento passaggio sul villaggio della guerra gradiscana. Nessuna delle tre principali cronache militari del conflitto vi si sofferma⁴⁶⁵ e mantiene un elevato tasso di illeggibilità anche un dispaccio veneto del luglio 1617, quindi relativo alla fase terminale del periodo di belligeranza, che documenta l'episodio di cinque soldati olandesi al servizio della Serenissima sorpresi a cospargere di polvere da sparo l'altare di San Giorgio e ad appiccare il fuoco⁴⁶⁶. La lettura del documento infatti è bifronte: da una parte nel '17 la chiesa sembrerebbe non solo esistente, ma anche sopravvissuta alla fase più intensa della guerra, quella del '16 (in cui il villaggio rimane esposto a lungo al martellante fuoco arciducale proveniente dalla sponda opposta dell'Isonzo)⁴⁶⁷, dall'altra restano ignote le conseguenze materiali dell'incendio (oltre alle sue ragioni), per il quale l'unico indizio di gravità è la successiva condanna a morte per impiccagione di uno degli artefici⁴⁶⁸.

A favore della tesi di un iter costruttivo che si avvia (e probabilmente giunge a buon punto) già prima delle guerre gradiscane c'è anche la costituzione a Lucinico della confraternita di Santa Lucia nel 1613⁴⁶⁹, che si abbina devozionalmente all'omonimo altare ospitato nell'edificio rinnovato, del tutto assente invece in quello precedente.

La nuova chiesa, che per quasi un secolo rimarrà priva di torre campanaria, sorgerà prestigiosa nei suoi 31 metri di lunghezza e 14 di larghezza (comunque più piccola rispetto a quella attuale di 9 metri in un senso e di 3 nell'altro), con mura spesse 80 centimetri che diventano di 1 metro in corrispondenza dell'abside ottagonale impegnata a sorreggere una semicupola che supera i 17 metri di altezza e termina in un lucernaio (cfr. figura 93). La facciata, sobria, ma elegante nella sua alternanza tra nicchie e finestre (figura 94), si sviluppa su un'altezza di 13 metri e mezzo, sormontata da un timpano che nel punto più alto eleva il fronte di ulteriori 3,80 metri. All'interno lo spazio è suddiviso tra i 21 metri di lunghezza della navata unica e i 7,50 dell'abside (che in larghezza ne misura invece 6,80). Appena oltre il portale d'ingresso, a 5 metri d'altezza, la cantoria, sorretta da due colonne e raggiungibile attraverso una scala a chiocciola, si protrae per 3 o 4 metri all'interno della sala⁴⁷⁰. La

⁴⁶⁵ Si riveda le considerazioni già svolte in nota a p.169.

⁴⁶⁶ L'episodio è riportato in Gaetano COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995, p. 132.

⁴⁶⁷ Cfr. in questo stesso volume la ricostruzione degli avvenimenti nel capitolo dedicato alla guerra di Gradisca.

⁴⁶⁸ COZZI, *Venezia barocca* cit.

⁴⁶⁹ La fonte sono ancora gli scritti di KOŠUTA (*Parochia ad St. Georgii* cit., p. 20).

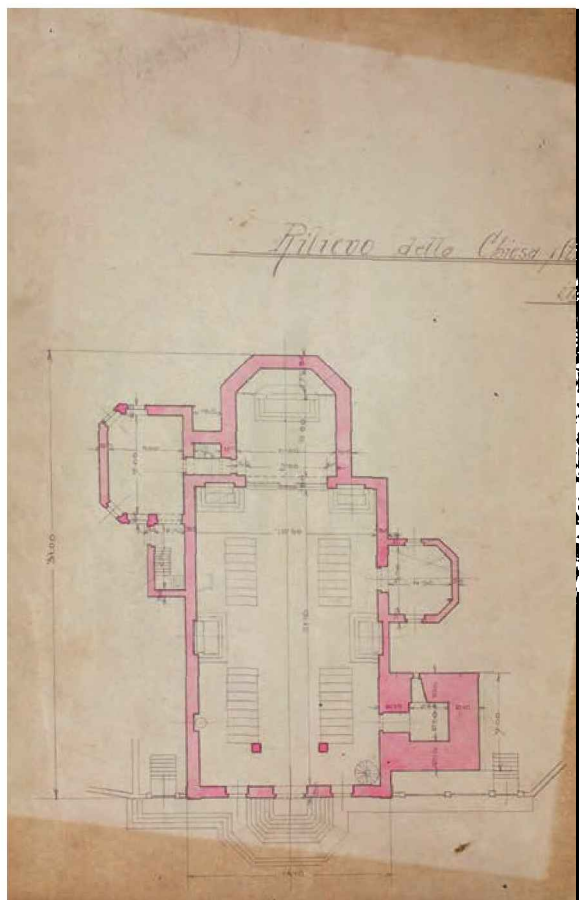
⁴⁷⁰ I dati sono tratti dalla *Perizia dei danni di guerra arrecati alla Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio (e campanile) in Lucinico* conservata in ASGo, *Pretura di Gorizia - Atti civili 1922-29*, b. 279, n. 120/22, con cui l'ingegner Arturo Glessig ricostruisce lo stato dell'immobile



Figura 92. La chiesa parrocchiale di Lucinico all'inizio del Novecento
(BSTGo, *Fondo Drexler*, n. 105)

sacrestia, di 7 metri per 5 (abbinata a un piccolo vano di accesso al pulpito), sporge lateralmente *a cornu evangelii* con ingresso dal presbiterio, mentre verso la metà dell'Ottocento, sotto il mandato di Martino Juvančič, sul lato opposto, ma leggermente sfalsata, con lo stesso criterio verrà costruita la cappella del Santo Sepolcro (metri 5 per 4,50)⁴⁷¹.

È difficile pronunciarsi sugli interni e sullo stato degli arredi nei primi decenni di vita della chiesa, visto che il modo in cui le sue dotazioni giungeranno all'inizio del Novecento e quindi alle prime testimonianze documentali e fotografiche⁴⁷² è fondamentalmente il risultato di addizioni successive. Si può perciò ipotizzare un'architettura già in partenza improntata al barocco, ma capace di dotarsi dei suoi veri elementi di pregio solo nell'avanzato Settecento, epoca a cui risale del resto anche l'erezione del campanile. Per l'altare maggiore ad esempio (figura 95), dedicato a san Giorgio e dell'altezza di circa 10 metri, la letteratura storico-artistica ha pochi dubbi nell'attribuire perlomeno la sua parte architettonica (visto che la decorazione scultorea è meno leggibile) alla bottega Pacassi e quindi alla metà del XVIII secolo. Chiari rimandi a Giovanni Pacassi il Vecchio vengono



prima della guerra sulla base dell'osservazione dei ruderi e delle fondamenta e "con la scorta di un piano fornitogli dall'ufficio parrocchiale, una cartolina illustrata [...] e poi in base alle informazioni avute dal predetto ufficio e dai paesani anziani, nonché da ricordi ed impressioni personali dell'edificio in parola".

⁴⁷¹ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 14. Lucilla Cicuta aggiunge che il vano, di solito chiuso, viene aperto durante la settimana santa (*Cenni storici sulla parrocchia di Lucinico* cit., p. 18).

⁴⁷² Il principale documento sull'architettura della chiesa parrocchiale di Lucinico è rappresentato dagli scatti di monsignor Karl Drexler, collaboratore dell'arcivescovo Francesco Borgia Sedej negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale, riprodotti in queste pagine e ora conservati nell'omonimo fondo fotografico della Biblioteca del seminario teologico di Gorizia (nn. 105, 106, 108, 109, 110, 111).

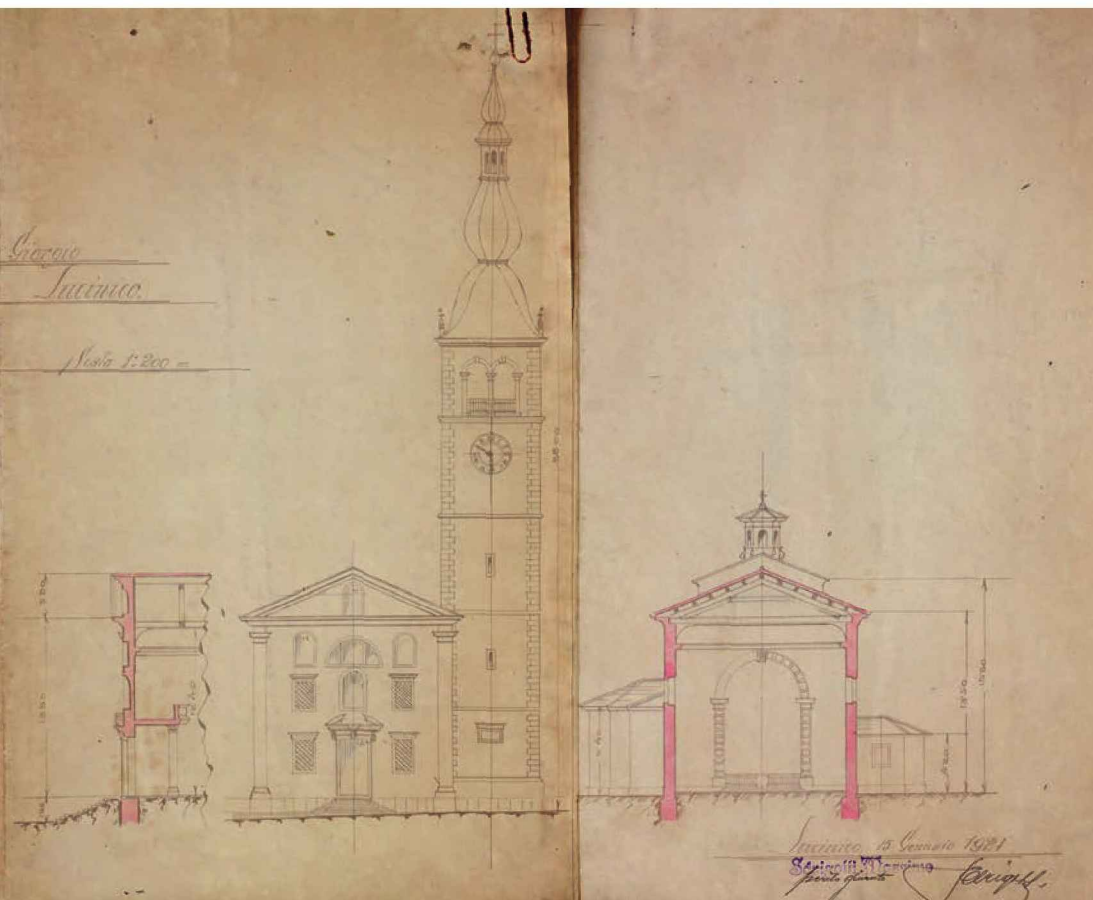


Figura 93. Pianta e prospetto della seicentesca chiesa parrocchiale di Lucinico ricostruito dal “perito giurato” Massimo Sdrigotti nel 1921 in occasione dello sgombero delle macerie (ASGo, *Pretura di Gorizia - Atti civili 1922-29*, b. 279, n. 120/22).

individuati infatti nella “foggia dei capitelli e nella presenza del motivo a onda e spirale ai lati del fastigio”. Più ibrida invece “la tipologia delle tarsie marmoree del dossale e dei plinti laterali”, forse assegnabile perciò al figlio Leonardo⁴⁷³.

È probabile una cronologia solo appena precedente anche per i due altari ai lati del presbiterio, quello di San Giovanni Nepomuceno *in cornu evangelii* e quello di Santa Lucia *in cornu epistolae* (figura 96), entrambi risalenti al mandato del pievano Antonio Bandeu, quindi databili in un intervallo di tempo che

⁴⁷³ Massimo DE GRASSI, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi*, in *Nicolò Pacassi architetto degli Asburgo* cit., p. 114.

va dal 1727 al 1746, stando all'epigrafe incisa sul secondo dei due e trascritta sommariamente da Košuta:

ARAM UTAMQUE
DIVAE LUCIAE AC D(IVI) JOANNIS NEPOMUCENI
POSUIT
ANTONIUS BANDEU PAROCHUS
HUIUSCE ECCLESIAE
AERE [PROPRIO?]⁴⁷⁴

Per Andrea Moschetti il merito di Bandeu è addirittura superiore, nell'aver acquisito per l'altare di Santa Lucia una pregevole pala attribuibile a Palma il giovane, celebre esponente del manierismo veneto attivo a cavallo tra Cinque e Seicento⁴⁷⁵. La testimonianza fotografica non è di grande aiuto (vedi ancora figura 96), ma l'attendibilità dell'attribuzione è puntellata da Paolo Cicuta, che riferisce a memoria dell'interesse del mercato dell'arte per l'acquisto del prezioso dipinto concretizzatosi in cospicue offerte in denaro giunte alla parrocchia alla fine dell'Ottocento⁴⁷⁶.

Al Settecento inoltrato andrebbero assegnati anche gli affreschi della cupola sopra l'altare centrale, che Antonio Morassi vorrebbe legare ai discepoli di Andrea Quaglio (1668-1751), il celebre pittore di origine comasca per lunghi anni attivo in Friuli⁴⁷⁷. E così pure l'organo, realizzato da Pietro Nachini nel 1746 (stando ancora alla testimonianza oculare di Košuta)⁴⁷⁸, numero progressivo 86 della vasta produzione del prolifico artigiano di origine dalmata, fondatore della cosiddetta scuola organaria veneta del Settecento⁴⁷⁹.

Bisogna attendere infine il 1771 (la data sull'intonaco è ancora visibile alla fine del secolo successivo)⁴⁸⁰ per il grande affresco a "vividi colori" che ancora

⁴⁷⁴ 'Entrambi gli altari di santa Lucia e di san Giovanni Nepomuceno sono stati posati da Antonio Bandeu, parroco di questa chiesa [a proprie spese?]' (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 37).

⁴⁷⁵ ANDREA MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale 1915-1918*, IV, Venezia, Officine grafiche Ferrari, p. 51.

⁴⁷⁶ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 59n.

⁴⁷⁷ ANTONIO MORASSI, *Gorizia nella storia dell'arte*, Gorizia, Edizione de "La Voce di Gorizia", 1924, p. 9.

⁴⁷⁸ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 14.

⁴⁷⁹ Sull'organaro Pietro Nachini (o Nacchini, 1694-1769), costruttore di circa cinquecento organi prevalentemente in area veneta, si può vedere CORRADO MORETTI, *L'organo italiano*, Monza, Casa Musicale Eco, 1973, pp. 99-101; ANTONIO GARBELOTTO, *Pietro Nachini organaro veneto*, Bologna, A.M.I.S., 1993; LORENZO NASSIMBENI, *Nuovi documenti sulla presenza dell'organaro don Pietro Nachini in Friuli*, in "Metodi e ricerche", n.s., 14, 2 (1995), pp. 71-85; ID., *Gli ultimi anni di vita dell'organaro Pietro Nachini e il suo testamento*, in "L'organo", 31 (1997), pp. 149-63. A Nachini sono attribuiti tra gli altri gli organi della parrocchiale di Farra, di Sant'Ignazio a Gorizia e del duomo di Aquileia.

⁴⁸⁰ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 14.

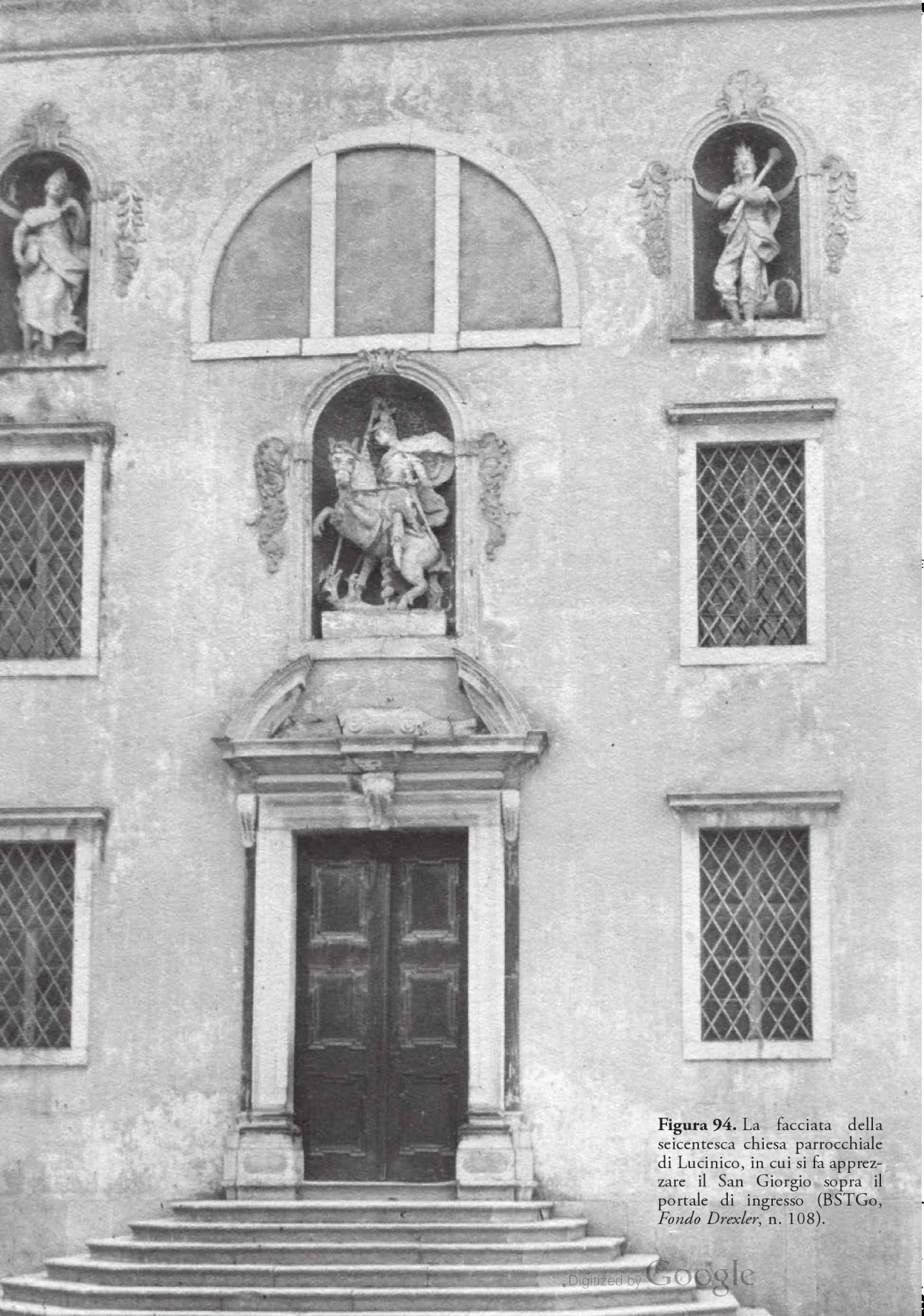


Figura 94. La facciata della seicentesca chiesa parrocchiale di Lucinico, in cui si fa apprezzare il San Giorgio sopra il portale di ingresso (BSTGo, Fondo Drexler, n. 108).



Figura 95. L'altare maggiore intitolato a San Giorgio nella parrocchiale di Lucinico all'inizio del Novecento (BSTGo, *Fondo Drexler*, n. 109).



Figura 96. I due altari ai lati del presbiterio, dedicati il primo a san Giovanni Nepomuceno (BSTGo, *Fondo Drexler*, n. 110) e il secondo a santa Lucia (ARCHIVIO SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA UDINE, Album fotografico del capitano Oreste Bugni, foto n. 25, particolare). Sopra il secondo si scorge un dipinto probabilmente di santa Cecilia, patrona della musica, nella classica rappresentazione all'organo.

un artista dalmata, il pittore Sebastiano Devita (1740 - dopo il 1797), realizzerà a 12,40 metri d'altezza, coprendo quasi integralmente (17 metri in lunghezza e 8,50 in larghezza) il soffitto piano della navata⁴⁸¹. La pregevole fattura dell'opera (e la sua imponenza) è ancora una volta apprezzabile solo grazie alla documentazione fotografica del fondo Drexler (figura 97): un san Giorgio vittorioso sconfigge il dragone attorniato da una moltitudine di santi, tra i quali sono distinguibili in alto san Luigi Gonzaga, santa Apollonia, un santo vescovo, santa Lucia; al centro santa Dorotea, santa Caterina da Siena, san Floriano, san Giovanni Nepomuceno; nella parte bassa del dipinto san Rocco, san Giuseppe, san Sebastiano, sant'Andrea, san Lorenzo.

In mezzo a tanto corredo barocco a fare storia a sé in quanto probabilmente unico residuo della chiesa cinquecentesca è il battistero in pietra collocato al corno del vangelo in posizione arretrata tra l'ingresso e l'altare della Madonna

⁴⁸¹ Su Sebastiano Devita, ancora relativamente poco studiato dalla storia dell'arte, si veda Ferdinand ŠERBELJ, *Il pittore Sebastiano Devita e le sue opere nel Goriziano*, in "Acta historiae artis Slovenica", 4 (1999), pp. 135-150.

del Rosario, leggermente incassato nella parete laterale. A testimoniarlo è la già citata iscrizione del pievano Nicola Reja datata 1575:

HOC OPUS FIERI IUSSIT
R(EVERENDUS) D(OMINUS) NICOLAUS REIJA PLEBANUS LUCINICI MDLXXV⁴⁸²

Un dato di sintesi dell'intero patrimonio architettonico ed artistico può forse provenire dalla valutazione compiuta nel 1922 dall'ingegner Arturo Glessig durante le fasi di sgombero delle macerie della chiesa ormai distrutta che, chiamato al disagiavo compito di approdare ad una stima complessiva che permetta l'avvio dell'iter di rimborso dei danni di guerra, fornirà la significativa cifra di 265.781 corone (di cui ad esempio 30 mila per l'altare principale e 20 mila per quelli laterali), che racconta bene, anche da un punto di vista economico, dell'enorme perdita subita⁴⁸³.

In generale si può dire che i tre secoli di vita della chiesa di Lucinico e le sue vicende architettoniche assecondino tutto sommato coerentemente la storia religiosa della parrocchia e più in generale quella goriziana: all'inizio infatti la sua edificazione coincide con la fase di rinverimento nei metodi e nelle strutture a cui si sottopone la chiesa cattolica aquileiese nel periodo post-tridentino; poi la fioritura seicentesca procede parallela al grande sviluppo in tutta la contea dell'apparato ecclesiastico e monastico; infine il consolidamento avviene in quel periodo teresiano che prepara la nascita della nuova diocesi⁴⁸⁴. Del lungo iter e delle sue specificità locali però i documenti lucinichesi concedono di seguire solo sporadiche tappe. Importante è senz'altro quella del 1623, in cui il pievano Stefano Dussa (con mandato che si sviluppa tra il 1619 e il 1640), successore di Giovanni Pesler (1608-1619), inaugura la tenuta dei libri battesimali, seguiti nel 1633 dai registri matrimoniali e, con un probabile leggero ritardo, da quelli delle sepolture⁴⁸⁵. Nell'operazione non passa inosservato lo spirito controriformistico, che impregna l'*incipit* del primo volume della raccolta (oggi perduta): "in augmentum christianae fidei, ut, qui ejus auctor fuit, ab hereticis misericorditer defendat, quae modo indesinenter torquentur"⁴⁸⁶. Ma di Pesler e di Dussa il dato biografico, che certamente aiuterebbe a tratteggiare i rispettivi mandati, non riesce a spingersi

⁴⁸² 'Quest'opera fu disposta dal reverendo Nicola Reja pievano di Lucinico nel 1575' (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 24).

⁴⁸³ ASGO, *Pretura di Gorizia - Atti civili 1922-29*, b. 279, n. 120/22, *Perizia concernente i danni di guerra arrecati alla chiesa parrocchiale di Lucinico eretta sopra la particella No. 177/2 del comune catastale di Lucinico*.

⁴⁸⁴ Su questi temi si può confrontare Luigi TAVANO, *La vita religiosa a Gorizia: fisionomia e influsso sociale*, in *Gorizia barocca* cit., pp. 163-187.

⁴⁸⁵ Cfr. *Der Adel in den Matriken* cit., p. 434, in cui la trascrizione dei nomi dei defunti comincia solo nel 1676.

⁴⁸⁶ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 33.

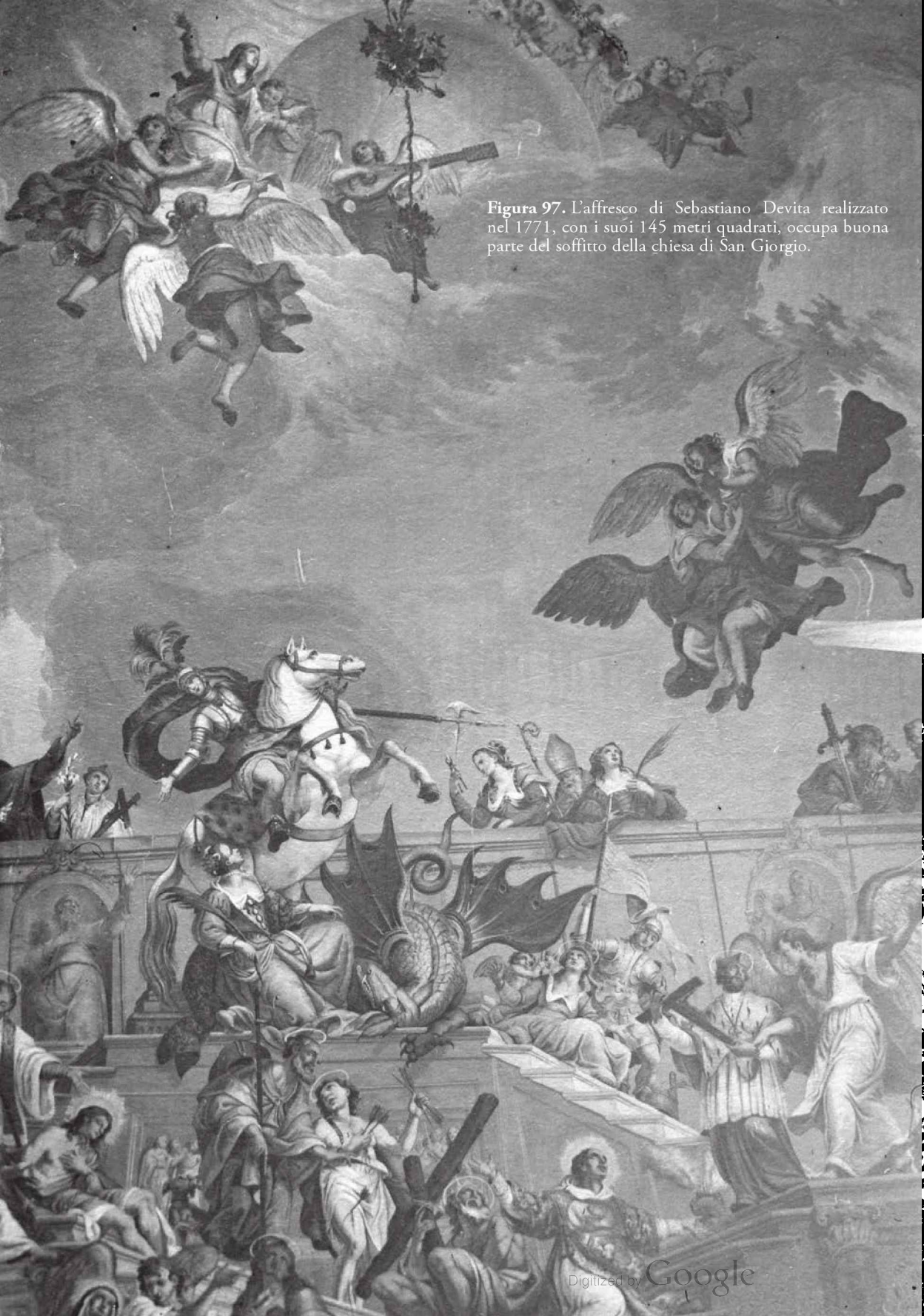


Figura 97. L'affresco di Sebastiano Devita realizzato nel 1771, con i suoi 145 metri quadrati, occupa buona parte del soffitto della chiesa di San Giorgio.

oltre la semplice nota di colore⁴⁸⁷, e anche per i loro immediati successori alla guida della parrocchia, Giovanni Battista Delfino (1641-1651) e Carlo Delfino (1651-1675)⁴⁸⁸, è possibile annotare solo la probabile relazione con la celebre famiglia patrizia veneziana che di qui a un secolo con ben tre elezioni consecutive di suoi membri monopolizzerà il seggio patriarcale aquileiese⁴⁸⁹. Ed è una lacuna che purtroppo stride con la contemporanea posizione invece detenuta dalla pieve in ambito comitale, addirittura “la più pingue dopo quella di Gorizia” secondo il convinto giudizio di Carlo Morelli⁴⁹⁰. Ne sono effettivamente indicatori una serie di eventi che filtrano dalle fonti in rapida sequenza dopo la metà del secolo: nel 1667 l’ormai potente ordine gesuitico di Gorizia punta direttamente ad ottenere il giuspatronato della sede parrocchiale, cioè il diritto di presentazione del candidato al beneficio, finora di stabile pertinenza arciducale, con un esito solo rimandato a causa dell’opposizione degli Attems in qualità di giurisdicenti locali⁴⁹¹; prosegue nel 1668 la proposta dell’arcidiacono Giovanni Battista Crisai di utilizzo delle rendite della pieve di Lucinico per finanziare un processo di trasformazione della parrocchia di Gorizia in propositura⁴⁹²; concludono nel 1669 i carmelitani della Castagnavizza, teorizzando l’unione tra la rendita della parrocchia di Lucinico e quella del proprio convento⁴⁹³.

L’appetibilità del beneficio lucinichese (“una delle migliori pievi della nostra contea”, insiste ancora Morelli)⁴⁹⁴ ha probabilmente un effetto anche sulla sele-

⁴⁸⁷ Košuta infatti ricorda solo il grande ritratto di Stefano Dussa conservato nella canonica di Lucinico in cui non passava inosservato l’originale pizzetto del vecchio pievano che in vita gli era valso – questa evidentemente la tradizione orale – il soprannome di *Barbin* (ivi).

⁴⁸⁸ L’attribuzione a Carlo Delfino da parte di Košuta (*Parochia ad St. Georgii* cit., p. 34) della carica di arcidiacono di Gorizia non ha corrispondenza in bibliografia (cfr. ad esempio DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte* cit., p. 232, oppure Luigi TAVANO, *Cronotassi degli arcidiaconi di Gorizia 1574-1750*, in *Carlo Michele d’Attems* cit., I, pp. 179-190).

⁴⁸⁹ Si tratta di Giovanni, Dionisio e Daniele Dolfin (o Delfino), con mandati che si sviluppano rispettivamente nei periodi 1658-1699, 1699-1734, 1734-1751, quest’ultimo poi eletto arcivescovo di Udine fino al 1762.

⁴⁹⁰ MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 272n.

⁴⁹¹ Ivi. Nel secolo successivo infatti, durante la quarta visita pastorale di Carlo Michele Attems, svoltasi nel 1772, il patronato della parrocchia risulta del *collegium goritiense* (*Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., IV, p. 503). Sull’esercizio dello *jus patronatus* arciducale invece si è conservata la lettera di presentazione datata 22 aprile 1607 con cui l’arciduca Ferdinando propone al patriarca per la successione di Nicola Reja il nome di Giovanni Pesler, che l’anno successivo diventerà pievano di Lucinico (ACAUD, *A parte imperii*, b. 717-1, c. 11).

⁴⁹² MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 256.

⁴⁹³ Ivi, II, p. 277.

⁴⁹⁴ Ivi, III, p. 314.

zione dei suoi parroci. Concorrono sempre di più alla carica lucinichese membri di importanti famiglie nobili goriziane e per due volte tra Sei e Settecento il locale mandato sarà trampolino di lancio verso un soglio vescovile.

Cominciando con Bernardo Scagnetti, successore di Carlo Delfino e quindi in carica dal 1675, si può lasciar parlare per lui due iscrizioni che, nella generale scarsità di informazioni, fungono anche da traccia biografica. La prima è ricavata da una tela del 1680 conservata fino alla prima guerra mondiale nella canonica di Lucinico, che lo ritrae all'età di 47 anni. La trascrizione è di Košuta⁴⁹⁵, nostro invece lo scioglimento delle abbreviazioni:

BERNARDO SCHAGNETTI A(RTIUM) L(IBERALIUM)
PHIL(OSOPHIAE) ET S(ACRO)S(SANCTAE) THEOL(OGIAE) BACC(ALAUREUS)
FOR(M)ATUS LICENT(IATUS),
S(ACRAE) C(AESAREAE) M(AIES)T(A)TIS CAP(ELLANUS,) PAR(OCHUS) LUCENICI,
ARCHID(IACONUS)
SUB(STITUTU)S ET INCLITAE CONVOCATIONIS OR(DINUM?)
DEPUTATUS⁴⁹⁶.

La seconda è l'epigrafe esposta sulla canonica di Lucinico (anch'essa distrutta dai bombardamenti della grande guerra) a ricordo del restauro dell'edificio operato dallo stesso pievano subito dopo il proprio arrivo in parrocchia:

CAESARIA DOMUS PLEBANIAE LUCINI
QUAM
AERE PROPRIO RESTAURAVIT
BERNARDUS SCHAGNETTI
PH(ILOSOPHIAE) M(AGISTER) S(ANC)T(AE) T(HEOLOGIAE) L(ICENTIATUS) P(?) A(?)
S(ACRAE) C(AESAREAE) M(AIESTATIS) CAPELL(ANUS)
IBIDEMQUE PLEBANUS
GORIT(IAE) GRAD(ISCAE) ARCHID(IACONUS) SUB(STITUTU)S
1676⁴⁹⁷

I registri seicenteschi degli studenti iscritti all'università di Graz confermano il *curriculum studiorum* di Bernardo Scagnetti⁴⁹⁸ e la letteratura storico-religiosa goriziana anche la sua carica vicearcidiaconale⁴⁹⁹. Il suo mandato però si concluderà tragicamente e in maniera improvvisa il 16 aprile del 1683:

⁴⁹⁵ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., pp. 34-35.

⁴⁹⁶ 'Bernardo Scagnetti, baccalaureato, formato e licenziato in arti liberali, filosofia e sacra teologia, cappellano della sacra cesarea Maestà, parroco di Lucinico, sostituto dell'arcidiacono e deputato degli Stati provinciali'.

⁴⁹⁷ 'Cesarea canonica della pieve di Lucinico restaurata a spese proprie da Bernardo Scagnetti, *magister philosophiae*, licenziato in santa teologia, (...) cappellano della sacra cesarea maestà, della stessa pievano, sostituto dell'arcidiacono di Gorizia e Gradisca, 1676'.

⁴⁹⁸ *Die Matrikeln der Universität Graz*, II, 1630-1662, a cura di Johann ANDRITSCH, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1980, pp. 207 (P 2232), 208 (P 2268), 219 (P 2555). Gli anni sono il 1658 e il 1661.

⁴⁹⁹ TAVANO, *Cronotassi degli arcidiaconi di Gorizia* cit., p. 188.

“facendo le cerimonie nel Venerdì Santo circa l’adoratione del crocifisso [...] cad[d]e d’apoplexia ne l’altare e fu portato a casa e pocho doppo spirò”. Un comune attacco ischemico quindi, ma che con una dinamica così scenografica (un prete che il giorno della passione di Cristo muore sull’altare nell’anno della grande pestilenza) è destinata a una risonanza inevitabilmente maggiore, fino a finire nei diari della peste di Giovanni Maria Marusig (da cui il passo è tratto)⁵⁰⁰ ad evocare il peggiore dei timori: che il contagio, dopo aver pesantemente infierito sulla popolazione goriziana, abbia valicato l’Isonzo e quindi sfondato il cordone sanitario che fino a quel momento aveva protetto i villaggi della riva destra del fiume. Una conferma del clima d’assedio nei mesi dell’epidemia proviene dai libri battesimali parrocchiali, che per quell’anno registrano straordinariamente sacramenti impartiti anche ai neonati del villaggio di Piuma (filiale di Salcano), dirottati sul battistero lucinichese in attesa che la naturale chiesa matrice sull’altra riva dell’Isonzo ritorni ad essere raggiungibile⁵⁰¹.

Il successore di Scagnetti sarebbe stato probabilmente il ventiduenne Antonio Raimondo Attems, noto esponente del ramo lucinichese della famiglia del tridente apertamente sostenuto anche dagli Stati provinciali goriziani⁵⁰², se l’improvvisa e già accennata esigenza di salvaguardia della linea maschile del proprio casato non avessero imposto al nobile il precipitoso dirottamento verso una carriera laica⁵⁰³. Il ripiego aprirà le porte della pieve a Giovanni Francesco Miller, proveniente dalla parrocchia di Chiopris, in un mandato che si prolungherà per soli nove anni (dal 1683 al 1692), interrotto dalla prestigiosa ascesa allo scranno episcopale di Trieste, resosi vacante dopo la morte del vescovo Giacomo Gorizzutti. Il ritratto biografico proposto da Carlo Morelli aiuta a tratteggiarne la figura: figlio di Tommaso, nasce nel 1637 a Gorizia, studia nel collegio dei gesuiti e poi a Graz, dove si laurea in filosofia e teologia. Il fratello maggiore Baldassarre, gesuita e confessore dell’imperatore Leopoldo, fa da traino alla sua carriera religiosa. Prima di divenire vescovo di Trieste gode dei benefici di *Lessa* (probabilmente Lesce, vicino a Bled nella Carniola settentrionale) e di Albareale (Székesfehérvár, in Ungheria)⁵⁰⁴. Dirà di lui il patriarca Giovanni Dolfin: “religioso di probità di vita e di costumi [...], è di talenti e condizioni molto accomodati per il divino servizio”⁵⁰⁵. Il suo mandato episcopale si caratterizzerà tra le altre cose per l’istituzione del

⁵⁰⁰ CERGNA, *Il diario della peste* cit., p. 214.

⁵⁰¹ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 35.

⁵⁰² ASPGO, *Stati I*, b. P36, c. 26.

⁵⁰³ Cfr. in questo stesso volume alla p. 239.

⁵⁰⁴ MORELLI, *Istoria* cit., III, pp. 314-315.

⁵⁰⁵ ACAUD, *A parte imperii*, b. 717-1, c. 13.5.1689.

ghetto ebraico triestino⁵⁰⁶. Morirà nel 1720 e il suo corpo verrà seppellito nella cattedrale di San Giusto davanti alla cappella di Loreto da lui stesso edificata nel corso del suo mandato⁵⁰⁷.

A Lucinico nel 1693 gli succede il nobile Francesco Maurisperg, ventottenne visitatore apostolico del monastero di Santa Chiara a Gorizia e instancabile lavoratore secondo il giudizio di Košuta (“vir indefessus multis variisque perfunctus laboribus”)⁵⁰⁸, ma ancora una volta dal contesto biografico incerto. È segnalabile solo un probabile legame con il Massimiliano Maurisperg che nel 1641 si laurea in discipline giuridiche all'università di Padova e che i registri matricolari dell'ateneo veneto danno come *goritiensis lucinicensis* e anche con l'Antonio (*praenobilis* e *lucinicensis*) che nel 1732 si addottora *physicus* all'università di Graz⁵⁰⁹. Lo stesso Francesco compie il proprio percorso formativo nel capoluogo stiriano⁵¹⁰, con risultati che resteranno apprezzabili nell'iscrizione a corredo del suo ritratto eseguito nel 1718 (all'età di 60 anni) e conservato per due secoli nella canonica di Lucinico:

FRANCISCUS A MAURISPERG
SAC(RI) ROM(ANI) IMPER(II) NOBILIS, S(ACRAE) THEOL(OGIAE)
BAC(CALAUREUS) FOR(M)ATUS[,] IMPERIALIS PAROCHUS
LUCENICI, SAC(RA)E CES(AREA)E MAIESTATIS
CAPELLANUS, BENEF(ICIA)TUS S(ANC)TI
IOANNIS BAPTISTAE IN STAIN
AETATIS SUAE LX
A(NNO) D(OMINI) MDCCXVIII⁵¹¹

Dal punto di vista documentale il suo mandato si caratterizza per la redazione nel 1699 di un catapano che sembra rimanere a lungo un riferimento per la vita religiosa parrocchiale. Attraverso l'intermediazione di Košuta, che lo privilegia assiduamente tra le proprie fonti, è possibile ad esempio un elenco

⁵⁰⁶ Cfr. ad esempio Giulio CERVANI - Lidia BUDA, *La comunità israelitica di Trieste nel secolo 18.*, Udine, Del Bianco, 1973, p. 8.

⁵⁰⁷ L'epigrafe tombale che ricorda la figura del vescovo Miller all'interno della cattedrale di San Giusto a Trieste è trascritta sia da Carlo Morelli (*Istoria* cit., III, p. 315), sia da Giuseppe Cappelletti (*Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, *Chiese degli stati austro-italiani*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1851, p. 712).

⁵⁰⁸ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 36.

⁵⁰⁹ *Die Matrikeln der Universität Graz* cit., IV, 1711-1765, p. 126, n. 229.

⁵¹⁰ Ivi, III, 1663-1710, p. 77.

⁵¹¹ ‘Francesco di Maurisperg, nobile del Sacro Romano Impero, baccalaureato formato in sacra teologia, parroco imperiale di Lucinico, cappellano della sacra cesarea Maestà, beneficiato di San Giovanni Battista in Stein, dell'età di 60 anni, nell'anno del Signore 1718’ (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., pp. 35-36; nostro lo scioglimento delle abbreviazioni). Stein è il nome tedesco dell'attuale Kamnik, cittadina a nord di Lubiana.

dettagliato delle processioni presenti nel calendario liturgico lucinichese di quegli anni⁵¹²:

Tabella 1. Calendario delle processioni praticate a Lucinico nel 1699 (sulla base del catapano parrocchiale redatto da Francesco Maurisperg nello stesso anno).

CADENZA	DESTINAZIONE
Prima domenica di ogni mese	Processione del Santissimo Rosario, percorso sconosciuto, ma, vista la frequenza, certamente paesano
Annuale, il lunedì di Pasqua	Pubrida, cappella di San Rocco (processione votiva <i>contra pestem</i>) ⁵¹³
Annuale, in occasione della festa di san Marco (25 aprile)	Preval, chiesa di San Marco
Annuale, il venerdì dopo la festa di San Giorgio (23 aprile);	Monte Calvario, chiesa della Santissima Trinità
Annuale, la domenica dopo San Giorgio	Monte San Valentino (chiesa di San Valentino sul monte Sabotino)
Annuale, il secondo venerdì dopo San Giorgio	Podgora, chiesa della Beata Maria Vergine
Annuale, il terzo venerdì dopo San Giorgio	Mainizza, chiesa della Beata Maria Vergine
Annuale, la feria seconda dopo Pentecoste	Castagnavizza, chiesa della Beata Maria Vergine
Annuale, in occasione della festa di sant'Antonio da Padova (13 giugno)	Monte Quarin, chiesa della Beata Maria Vergine del Soccorso e Gradiscutta, cappella di Sant'Antonio da Padova
Annuale, la vigilia dei santi martiri Ermacora e Fortunato (12 luglio)	Aquileia ⁵¹⁴
Annuale, in occasione della festa di Sant'Anna (26 luglio)	Monte Santo
Annuale, la domenica dopo la festa di San Rocco (16 agosto)	Versa, chiesa della Beata Maria Vergine

Nella lista il riferimento al pellegrinaggio che il 13 giugno, con tappa sul monte Quarin, ha per destinazione un sacello dedicato a sant'Antonio sul colle di Gradiscutta, rende non più rimandabile un aggiornamento dei luoghi di culto lucinichesi, la cui conta in questa seconda parte di età moderna contempla

⁵¹² Ivi, p. 21.

⁵¹³ Cfr. in questo stesso volume p. 154.

⁵¹⁴ Nel 1751 risulterà invece soppressa (*Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 89).

alcuni nuovi ingressi. Nel 1707 infatti, quindi pochi anni dopo il catapano di Maurisperg (che mantiene però il primato), le carte cominciano a menzionare l'esistenza di un cappellano (Gio Batta Cecotti) al servizio degli Strassoldo nella *possessio* di Gradiscutta, indirettamente confermando la presenza di un luogo consacrato a cui sovrintendere⁵¹⁵. Di lì a poco i dettagli: una piccola cappella annessa alla residenza dominicale, con unico altare intitolato a Sant'Antonio, privata, ma non esclusiva, come attesta la destinazione processionale annuale, la costituzione a Gradiscutta di una confraternita intitolata al santo patavino nel 1728⁵¹⁶ e soprattutto la classificazione di "publica" con cui viene contrassegnata dall'arcivescovo Carlo Michele Attems durante la visita pastorale del 1759, nella fase in cui la tenuta è proprietà dei Tacco⁵¹⁷. Tra le fonti di età moderna un'ulteriore menzione risale al 1772 (terza visita di Attems)⁵¹⁸, che smentisce le previsioni non confortanti sul futuro del sacello ("ruinae proxima") e la minaccia di interdizione al culto pronunciata vent'anni prima⁵¹⁹. La chiesetta resisterà infatti fino alla prima guerra mondiale, con un'ultima processione testimoniata (però solo dalla memoria orale) in occasione del giubileo del 1900, quando la Gradiscutta sembra essere tra le stazioni di visita valide per il riconoscimento dell'indulgenza⁵²⁰.

Nel palazzo dei conti Attems sul Brech invece è censito in buone condizioni ("omnia recte") a partire dal 1751 un "oratorio" intitolato a Beata Maria Vergine⁵²¹. Altre tracce documentali compaiono nel 1772⁵²², nel 1792 (un estimo che valuta la struttura 325 lire, ad attestare uno spazio poco più che essenziale)⁵²³, nel 1815⁵²⁴ e infine nel 1831, quando la comparsa di un "andito che conduce alla capella" racconta di un vano comunicante con il corpo principale della villa⁵²⁵. Il sacello però è destinato a un precoce smantellamento e a determinarlo è quasi certamente la riconversione del palazzo dominicale a residenza colonica avvenuto nella prima parte dell'Ottocento (tema che sarà approfondito nel prossimo capitolo). Già nel 1844 infatti un inventario della tenuta, pur rendicontando anche le componenti architettoniche più minute, non ne contempla più la presenza⁵²⁶,

⁵¹⁵ BSTGO, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 90, *Processo di Orfeo Strassoldo contro Giovanni Enrico Attems di Campagna 1695-1726*, c. 289.

⁵¹⁶ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 20.

⁵¹⁷ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 685.

⁵¹⁸ Ivi, IV, p. 503.

⁵¹⁹ Ivi, I, p. 86, 141.

⁵²⁰ Cfr. *Gardis'ciuta. Storia, leggenda e attualità*, in "Lucinis", 6 (1980), p. 5.

⁵²¹ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 88.

⁵²² Ivi, IV, p. 503.

⁵²³ APAL, *Patrimonium*, VI, c. 338v.

⁵²⁴ Ivi, VII, c. 434v.

⁵²⁵ Ivi, VIII, c. 256r.

⁵²⁶ ASGO, *Geschlecht*, XVI, cc. 532-537.

lasciando intendere una dismissione ormai compiuta e comunque ratificata quarant'anni dopo dalla testimonianza di Košuta ("non existit amplius")⁵²⁷.

Se è possibile, sono ancora più blande le tracce lasciate da un altro sacello dedicato alla Beata Vergine sito nel comprensorio del palazzo di Campagna e quindi nuovamente di proprietà degli Attems. Anche in questo caso la sua presenza seicentesca può essere solo ipotizzata, cominciando invece ad essere documentalmente più concreta solo nella prima metà del Settecento, quando al servizio della famiglia è attestato il cappellano Gio Batta Cragriz, che a lungo – come sarà più chiaro in seguito – svolgerà anche funzioni di amministratore dei beni locali, agente e anche giurisdicente sostituto durante le persistenti fasi di assenza dei padroni dal territorio lucinichese. Dal punto di vista strettamente architettonico il primo riferimento alla cappella risale invece solo alla visita Attems del 1751, quando l'altare unico viene censito come adeguatamente ornato, sufficienti le "suppellettili" e correttamente conservate le reliquie presenti⁵²⁸. Una menzione risale ancora al 1772⁵²⁹, prima che la documentazione catastale a partire dal 1811 cominci a concedere anche il dettaglio cartografico della sua ubicazione sull'ingresso nord-occidentale del complesso (particella n. 816)⁵³⁰. La sussistenza della cappella sarà confermata anche dalle rilevazioni catastali e tavolari successive (cfr. ad esempio più avanti la figura 110 per l'anno 1905). Saranno infatti le granate austriache a decretarne la distruzione assieme all'intero complesso nell'agosto del 1915, anche se già nel 1880 la testimonianza oculare di Košuta è in grado di attestare un declino già iniziato: sconsacrata dopo la dipartita degli Attems dal nuovo padrone di fede calvinista, il panorama è desolante: "Conservatur quidem, sed eheu! quam tristis sanctuarii deserti facies!"⁵³¹.

Un ultimo cenno può andare fin d'ora alla pur tarda cappella cimiteriale del Santissimo Crocifisso, benedetta nel novembre 1875 e abilitata alla celebrazione delle messe⁵³². La struttura, già probabilmente con una ventina d'anni sulle spalle⁵³³, sorge all'interno del camposanto paesano, allora ubicato nell'area oggi occupata dai giardinetti pubblici di via Udine dopo che nella seconda metà degli anni ottanta del Settecento i provvedimenti sanitari dell'imperatore Giuseppe II avevano decretato la dismissione del precedente terreno consacrato adiacente alla

⁵²⁷ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 13.

⁵²⁸ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 88.

⁵²⁹ Ivi, IV, p. 503.

⁵³⁰ ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - mappe*, Lucinico, fasc. 3, n. 1946a.

⁵³¹ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 13.

⁵³² Ivi. Cfr. anche ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA, prot. 2216/1875.

⁵³³ Una cappella cimiteriale compare infatti nel patrimonio del Comune dell'anno 1865, dove si dice eretta nel 1856 (ASPGO, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], "Lucinico Podesteria Patrimonio" (1865), *Progetto patrimoniale dell'introiti ed esiti della Comune di Lucinico dal 1. gennaio sino a tutto dicembre dell'anno 1865*).



Figura 98. Dagli anni ottanta del Settecento ai primi del Novecento il cimitero di Lucinico occupa buona parte dell'area degli attuali giardinetti pubblici di via Udine. Nell'immagine a sinistra, del 1812 (ASGo, *Catasti sec. XIX-XX - mappe*, Lucinico, fasc. 3, n. 1944, particolare), la particella (indicata con la lettera C) sorge ancora in un ambito totalmente agricolo fuori dal centro abitato. A destra la trasposizione del perimetro su un'immagine attuale.

chiesa parrocchiale e il suo allontanamento ai margini dell'abitato (figura 98)⁵³⁴. Il sacello resisterà prima al nuovo trasferimento del cimitero in località Scartizia (dove sorge ancor oggi), avvenuto nel 1904⁵³⁵, poi alle granate della prima guerra mondiale (cfr. figura 99), per divenire nell'immediato dopoguerra, ingrandito attraverso l'aggiunta di una baracca in legno, la chiesa dei lucinichesi, in attesa della costruzione della nuova parrocchiale⁵³⁶. Esauroito questo compito, sarà abbattuta nel 1929 e l'area convertita a verde pubblico⁵³⁷.

La lunga, ma doverosa, digressione tra i luoghi di culto minori del territorio lucinichese non deve ostacolare il ritorno al mandato di Maurisperm, a cavallo tra Sei e Settecento, perché di quella fase restano ancora da ispezionare alcune significative iniziative. La prima, documentata da Giovanni Maria Marusig (si può ritornare alla figura 32), è la posa nel 1703 del monumento delle tre croci a breve distanza dalla chiesetta della Santissima Trinità, che va a completare l'itinerario processionale già contemplato dal catapano del 1699. È questo probabilmente il momento in cui la denominazione di *Calvario* comincia a designare (*formare* stando al lessico di Marusig, si confronti ancora il disegno e la sua didascalia) il

⁵³⁴ La costruzione del nuovo cimitero avviene quasi certamente tra il 1784, anno del provvedimento giuseppino (cfr. MORELLI, *Istoria* cit., III, p. 109) e il 1789, quando per la prima volta si ha traccia documentata di una sepoltura nel cimitero "nuovo" di Lucinico (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 39).

⁵³⁵ Cfr. più avanti alla p. 412 e Silvano PIANI, *I nons da stradis di Lucinis*, Udine 2000, p. 45.

⁵³⁶ Cfr. Pietro MOSETTIG, *Post fata resurgo*, in *Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale* cit., p. 3.

⁵³⁷ Cfr. "L'Idea del popolo", 10, 9 (24 febbraio 1929), p. 4, in cui si dà notizia della demolizione della cappelletta (qui denominata "del Cristo") e del conseguente solenne trasferimento delle spoglie del parroco Martino Juvančič (che là riposavano dal 1875) in un loculo provvisorio del nuovo cimitero, in attesa che in esso venga costruita la cripta dei sacerdoti.



Figura 99. La cappella del Santissimo Crocifisso (seminascosta dall'edificio sulla sinistra) è ancora visibile nell'agosto del 1916 (data a cui risale l'immagine) nello spiazzo oggi occupato dai giardinietti pubblici e che nel corso di tutto l'Ottocento ha ospitato il cimitero del paese. Sullo sfondo la scuola elementare (Archivio fotografico del Gruppo di ricerca storica Isonzo, Gorizia - collezione Andrea Spanghero).

monte che fino a questo momento le fonti si sono limitate genericamente a definire di *Lucinico* o, al massimo, *della Santissima Trinità*. Del complesso scultoreo, composto dal Cristo e dai due ladroni integralmente in pietra e di buona fattura, resta ignoto l'autore e la dinamica di realizzazione, mentre la documentazione, prevalentemente iconografica, si limita a un pugno di immagini risalenti alla prima guerra mondiale o agli anni immediatamente precedenti (cfr. figura 100). Per il resto si sa solo di un intervento di restauro avvenuto negli anni ottanta dell'Ottocento⁵³⁸, che fa seguito a un primo risanamento delle statue disposto da Carlo Michele Attems ancora nel 1751 assieme alla messa in sicurezza della cassetta delle elemosine posta sotto la croce centrale⁵³⁹. Disperso dopo i combattimenti della Grande guerra, il monumento è stato ricostruito in forma molto più essenziale e privo di componenti scultoree nel 1959⁵⁴⁰. Dell'originale complesso settecentesco oggi resta visibile, gettato tra gli sterpi, solo il basamento lapideo di una delle croci.

⁵³⁸ Ranieri Mario COSSAR, *Cara, vecchia Gorizia*, Gorizia, Libreria Adamo, 1981, p. 230; BELLETTI - JAKONCIC, *Podgora* cit., p. 121.

⁵³⁹ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., IV, p. 87.

⁵⁴⁰ Cfr. Ferruccio BERNARDIS, *Dal tuo Calvario, o Signore, benedici i Soldati d'Italia*, in "Il Piccolo", 13.5.1959.

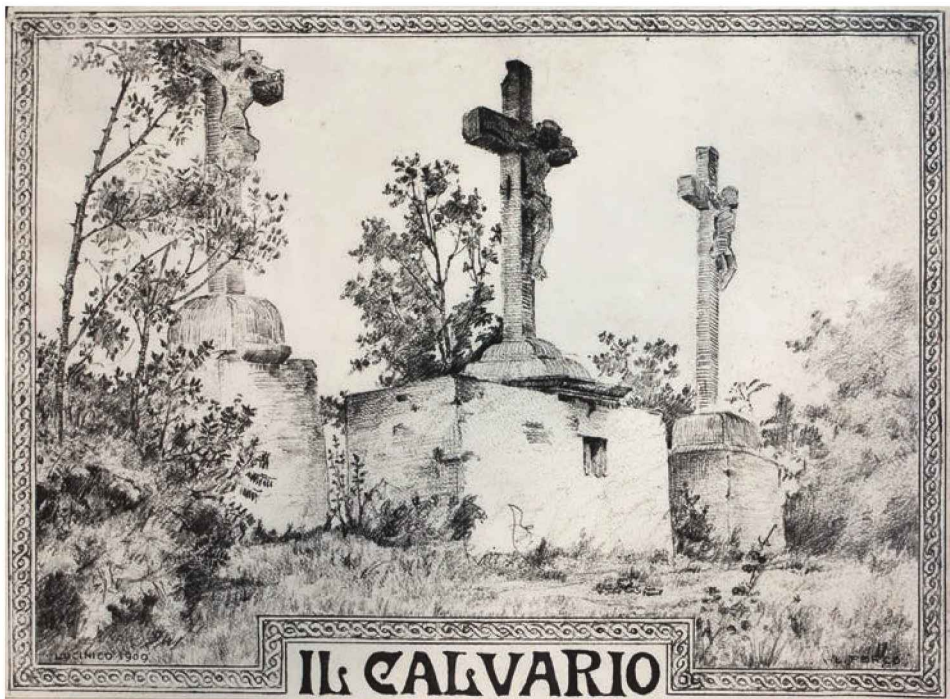


Figura 100. Il complesso delle tre croci immortalato in alto nel 1909 (disegno a matita di Leopoldo Perco, tratto da *Leopoldo Perco pittore e restauratore* cit., p. 200) e in basso, ormai mutilato, in una cartolina del 1915 (FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO GORIZIA, *Fondo Mischou*, album 1) e in una fotografia della prima guerra mondiale che ritrae i frammenti superstiti ricomposti all'interno delle linee austroungariche (*L'apocalisse di S. Giorgio* cit., p. 131).

L'operosa stagione di Maurisperg ha però il risultato più significativo nell'avvio del processo di costruzione del campanile della parrocchiale di San Giorgio, che permetterà, a un secolo di distanza, il completamento architettonico dell'edificio ecclesiastico nella piazza del villaggio. Dell'operazione restano poche tracce, ma tutte vanno in direzione di un percorso tortuoso. I lavori infatti iniziano nel 1702, ma vengono completati solamente 34 anni dopo da Antonio Bandeu, proveniente dalla parrocchia di Circhina (Cerkno, nella Carniola occidentale), subentrato a Maurisperg nel 1727⁵⁴¹. L'iter edilizio a cavallo tra due mandati lascia traccia nella lapide posata sul muro esterno della torre:

HAEC TURRIS A(NNO) 1702
SUB REV(ERENDISSI)MO FRANC(ISCO) DE MAURISPERG
PAROCHO COEPTA ET SUB ME
ANT(ONI)O BANDEU PAROCHO LATULIS
TECTA EXTITIT 1736⁵⁴²

L'opera viene finanziata prevalentemente con un mutuo contratto con il facoltoso monastero di Sant'Orsola di Gorizia che ancora nel 1755 resta acceso nella contabilità parrocchiale per un residuo capitale di 1.010 ducati⁵⁴³. Una lettera di Bandeu svela tuttavia il determinante contributo prestato dagli abitanti del villaggio:

Essendo che l'onorata ed esemplarmente devota comunità di Lucinico, come è a tutti palese, avesse molto contribuito per l'erezione di questa Parochiale Chiesa Veneranda di S. Giorgio con elemosine, caregi, rabotte ed altro [...] e anco molto contribuì per l'erezione del campanile, avendo fatto tutto il possibile per vederlo elevato alla qualificata altezza, nella quale si ritrova⁵⁴⁴.

La torre a bifore sorgerà possente con i suoi 56 metri d'altezza e 7 di lato appoggiati su mura spesse alla base 210 centimetri⁵⁴⁵. Inizialmente la dotazione sembra limitata a due campane, una "grande", fusa dall'udinese Giuseppe Franchi già nel 1698, quindi prima dell'avvio del cantiere e capace di resistere fino alla guerra mondiale, e una "media", più fragile e quindi sostituita nella seconda metà del Settecento ("Opus Franc[esch]i Franchi Goritiae anno d[omin]ni 1777"). Nel 1822 ne verrà aggiunta una terza, piccola e fusa presso i fratelli Colbachini di Gorizia⁵⁴⁶. La punta

⁵⁴¹ Tra i candidati alla successione di Maurisperg va ricordato anche il nome dell'abate Giovanni Biavi, letterato e diplomatico cervignanese di fama, che rifiuta la parrocchia di Lucinico per continuare a dedicarsi alla sua attività di storico, drammaturgo e poeta ("la ricusò e preferì lo studio e l'educazione de' suoi nipoti alle rendite non piccole di quel beneficio". MORELLI, *Istoria* cit., III, p. 265).

⁵⁴² 'Questa torre, iniziata l'anno 1702 sotto il reverendissimo parroco Francesco de Maurisperg e sotto di me parroco Antonio Bandeu completata, fu eretta nel 1736' (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 18).

⁵⁴³ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 46, c. 572r.

⁵⁴⁴ Cit. in KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 18.

⁵⁴⁵ Cfr. ancora figura 93.

⁵⁴⁶ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., pp. 18-19.

del campanile, una cipolla barocca molto slanciata, occupa da sola gli ultimi 22 metri dell'altezza complessiva ma, secondo Paolo Cicuta, risale solo al 1752, con un ritardo di realizzazione rispetto alla parte in muratura ascrivibile alle limitate disponibilità finanziarie della vicina. Un "antico uso" infatti avrebbe imposto la responsabilità della finitura del campanile alle casse comunali, in quella fase però provate da un deficit ripianabile solo attraverso l'ennesima chiamata alla solidarietà comunitaria⁵⁴⁷.

La ricostruzione di Cicuta, pur priva di un chiaro riscontro documentale, è puntellata dalla sintassi della precedente epigrafe che nel 1736 racconta di un lavoro architettonico forse non ancora definitivo⁵⁴⁸ e soprattutto dal confronto con l'iter analogo (e stavolta sorretto dalle fonti) percorso solo pochi anni prima per l'acquisto dell'organo della chiesa parrocchiale. Il momento centrale è l'agosto del 1739, quando un'affollatissima assemblea dei capifamiglia svoltasi nella "casa della comunità", di cui restano i verbali, delibera unanimemente la cessione volontaria alla parrocchia dell'"usufrutto" (e successivamente anche della proprietà) del *Paludo*, vasta area comunale di 43 ettari al confine con il Blanchis, attraverso le cui rendite in pochi anni sarà possibile l'agognato investimento⁵⁴⁹. Nel dibattito è forte il richiamo ai sacrifici compiuti dagli avi ("fatto riflesso a quanto dalli loro antenati [...] è stato fatto riguardo al culto di Dio a beneficio della Veneranda Chiesa Parrocchiale sposa di Gesù Christo") ed è lo stesso Bandeu, con monito severo, a far leva sull'orgoglio della comunità:

[...] considerato che sia disdicevole, che la riguardevole Veneranda Chiesa Parochiale di S. Giorgio di questa villa, per la quale continuamente passa e ripassa tanta moltitudine di gente d'ogni stato, grado e condizione sia priva d'organo, ove all'incontro altre assai inferiori di sontuosità e transito sono proviste⁵⁵⁰.

Interessante però il *do ut des* dei lucinichesi: non tanto la celebrazione *gratis et in perpetuum* di due messe annue in suffragio delle anime del purgatorio con iscrizione ufficiale nel catapano parrocchiale, quanto, molto meno spiritualmente, l'impegno della parrocchia a "gratificare annualmente in perpetu[um] essi vicini di Lucenico con la dispensa d'un orna di vino negro d'esser fra loro proporzionalmente diviso il primo giorno doppo le santissime feste di Pasqua di Resurrezione [...], giorno in cui si dispensano gli offitij per governo della comunità"⁵⁵¹.

⁵⁴⁷ CICUTA, *Lucinico* cit., p. 57.

⁵⁴⁸ La "latula" (o *latulum*) di cui la torre viene ricoperta ("tectā") si presta infatti da un punto di vista linguistico a un'interpretazione non immediata, potendo essere un derivato di *lato* o *laton*, lega di rame, quindi latta, lamiera, materiale di cui sarà successivamente costituita la punta del campanile, ma anche una semplice copertura in legno, come sembra suggerire invece l'eventuale derivazione da *latae*, un *pluralia tantum* traducibile con puntone, correntino, ovvero listello di orditura del tetto. Senza contare che *latula* si trova anche tradotto nel tedesco *Lade*, quindi di nuovo 'asse', 'tavola'.

⁵⁴⁹ APAL, *Patrimonium*, III, cc. 143, 402v-404v.

⁵⁵⁰ Ivi, c. 403r.

⁵⁵¹ Ivi, c. 403v.

Ad Antonio Bandeu, uomo di “plurime lettere” e per una fase anche proretto-
re del collegio gesuitico goriziano, a conclusione di un mandato molto prolifico,
vanno attribuiti come già ricordato ancora la realizzazione dei due altari laterali
della chiesa di San Giorgio e, a due anni dalla morte, avvenuta nel 1746 all’età
di 63 anni, anche il titolo *ab excelso regimine* di esaminatore sacerdotale per il
clero in attesa di beneficio⁵⁵².

Suo successore nel 1747 è Antonio Amigoni, “acerrimus propugnator iurium
ecclesiae et parochialium” secondo il giudizio di Košuta⁵⁵³. Anch’egli uscito dal
collegio dei gesuiti di Gorizia⁵⁵⁴, il suo mandato è all’insegna degli Attems, coin-
cidendo con il periodo di massimo splendore del casato su Lucinico. Diverse le
tracce rimaste, perlopiù convergenti sulla figura della contessa Fulvia Attems,
moglie di Antonio Raimondo e figlia di una Amigoni, ad attestare innanzitutto
la probabile influenza della famiglia sull’elezione dello stesso pievano⁵⁵⁵. Grande
benefattrice della chiesa di San Giorgio (sono suoi ad esempio il turibolo e la
navicella d’argento del valore di 100 ducati donati nel 1758)⁵⁵⁶, Fulvia Antonia
Attems, morta novantenne, troverà sepoltura all’interno della stessa parrocchiale
e sarà compito del figlio Ferdinando Giuseppe nel 1759 ricordarne la figura con
un devoto epitaffio sulla lapide tombale:

FULVIAE ANTONIAE VIDUAE ORIUNDAE
COMITIS AB ATTEMS ANN(ORUM) XC
BENE DE HAC ECCLESIA MERENTI
DIE XXVII. SEPT(EMBRIS) MDCCLVIII
EXSTINCTAE
FERDINANDUS JOSEPHUS
S(ACRI) R(OMANI) I(MPERII) COM(ES) AB ATTEMS L(IBER) B(ARO) S(ANCTAE)
C(RUCIS) B. D.
LUCRETIAE DOROTHEAE ET (...)
(...)
FILIUS OPTIMAE MATRI
INCOMPARABILIS EXEMPLI FEMINAE
LUBENS LUGENSQUE POSUIT
DIE XXVIII. SEPT(EMBRIS) MDCCLIX
H(OC) M(ONUMENTUM) H(EREDES) S(EQUETUR)⁵⁵⁷

⁵⁵² KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., pp. 18-19.

⁵⁵³ Ivi, p. 38.

⁵⁵⁴ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., I, p. 682.

⁵⁵⁵ *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., p. 57.

⁵⁵⁶ Sulla navicella è impresso lo stemma di famiglia e la seguente iscrizione: “F(ULVIA) A(NTONIA) C(OMITISSA) D(E) A(TTEMS) N(ATA) C(OMITISSA) D(E) A(TTEMS) / AETA(TIS): 90. 1758 / 28 LBS” (KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., pp. 38-39), dove la sigla finale sembrerebbe l’indicazione del peso in libbre dell’oggetto.

⁵⁵⁷ ‘A Fulvia Antonia vedova del conte Attems, nata Attems, di anni 90, benemerita di questa chiesa, deceduta il 27 settembre 1758, Ferdinando Giuseppe del Sacro Romano Impero conte d’Attems, libero barone di Santa Croce B. D., a Lucrezia Dorotea e [...], il figlio all’ottima madre, donna di incomparabile esempio, in lutto devotamente pose il 28

Ad Amigoni che, come il predecessore, è esaminatore sacerdotale, viene attribuito ancora il merito dell'inclusione nell'altare maggiore delle reliquie dei santi martiri Loto e Sereno⁵⁵⁸, ma più del pievano è la parrocchia nel suo complesso durante questa fase ad acquisire una più nitida leggibilità grazie all'affresco documentario proveniente dai resoconti delle tre ispezioni pastorali compiute dal visitatore apostolico (poi arcivescovo) Carlo Michele Attems tra il 1751 e il 1765.

La fase è nevralgica per la storia religiosa isontina. È il periodo della soppressione pontificia del patriarcato di Aquileia e della nascita dell'arcidiocesi di Gorizia (6 luglio 1751), che ridisegna l'organizzazione ecclesiastica regionale, con la nuova suddivisione in decanati, lasciando però inalterato il precedente livello intermedio degli arcidiaconati⁵⁵⁹. Lucinico non solo non perderà l'appartenenza all'arcidiaconato di Gorizia e il ruolo di chiesa matrice della propria circoscrizione parrocchiale, con le storiche filiali di Podgora, San Floriano, Quisca e San Lorenzo (un territorio ora di 3300 anime), ma verrà anche eletta a sede decanale, incorporando le ex pievi di Mossa e di Bigliana, con tutte le cappellanie del Collio e del Carso (Medana, Fleana, Cosana, Gradina, San Martino del Collio, Vidrignano, Crasna, Nosna, Vipulzano, Cerò superiore, Cerò inferiore, Gabria, Rubbia, San Martino del Carso e San Michele)⁵⁶⁰. La nuova dimensione decanale avrà un avvio lento (ancora nel 1756 ad esempio Amigoni negherà l'esistenza di un effettivo controllo sulla gestione delle altre due parrocchie)⁵⁶¹ ed è probabile anche successivamente il mantenimento di una certa autonomia tra le tre soggettività storiche, tuttavia per la giurisdizione ecclesiastica lucinichese è

settembre 1759. Di questo monumento potranno disporre gli eredi'. Il nome di Lucrezia Dorotea, evidentemente sepolta nella stessa tomba, può essere attribuito alla sorella di Fulvia (cfr. *Genealogisches handbuch der gräflichen Häuser* cit., p. 76). Come altrove la trascrizione dell'epigrafe è di Košuta (*Parochia ad St. Georgii* cit., p. 15); nostra invece (dove è stato possibile) la proposta di scioglimento delle abbreviazioni. Le parti omesse, forse perché illeggibili, lasciano presumere la presenza di ulteriori componenti della famiglia all'interno della tomba. Non è noto se nei decenni successivi altri Attems vi troveranno sepoltura.

⁵⁵⁸ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 39. Irrintracciabile tuttavia nella bibliografia religiosa un riferimento al primo dei due. Sereno (o Sireno o Sinero) invece è un santo del IV secolo con martirio avvenuto a Sirmio in Pannonia, dove, svolgendo il mestiere di ortolano, muore decapitato dopo essersi professato cristiano davanti a un tribunale che lo giudicava per la sua impertinenza nei confronti di una nobildonna locale. Un'ampia biografia è ad esempio in Ruinart THIERRY, *Atti sinceri de primi martiri della chiesa cattolica*, nella traduzione italiana curata da Francesco Maria LUCHINI, tomo III, Roma, Paolo Giunchi, 1778, pp. 447-452.

⁵⁵⁹ Cfr. ad esempio France Martin DOLINAR, *La struttura e la fisionomia della nuova arcidiocesi di Gorizia*, in Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia cit., II, pp. 199-217.

⁵⁶⁰ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 16, cc. 567-595, 625-632. Sull'apparente anomalia geografica dei vicariati mossesi di Gabria e San Michele collocati sulla riva sinistra dell'Isonzo si confronti IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., pp. 67-69.

⁵⁶¹ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 16, cc. 565-566.

il traguardo della massima estensione territoriale (figura 101), destinata a durare, pur tra alterne vicende, fino a ridosso della seconda guerra mondiale.

Quella di Lucinico può essere considerata una parrocchia ricca. Il catasto teresiano del 1752 le attribuisce in loco, senza quindi contare gli immobili e i possedimenti extralucinichesi, una proprietà di 162 campi di terreno, suddivisi tra i 141 intestati direttamente alla chiesa di San Giorgio e altri 21 “pro tempore” al parroco (per il proprio mantenimento), ponendo l’ente per capacità patrimoniale subito alle spalle degli Attems e addirittura prima degli Zucco e dei Del Mestri, in quel periodo possessori rispettivamente della Gradiscutta e del Blanchis⁵⁶². La gestione di questo patrimonio garantisce una rendita annua che nel 1751 si aggira sui 500 fiorini⁵⁶³. Quattro anni dopo il bilancio parrocchiale di complessivi 581 ducati concede anche il dettaglio sulle singole voci di entrate coloniche: 300 pesenali di frumento, 23 orne di vino bianco (*ribolla e cividino*), 54 orne di vino *negro*, 15 pesenali di olive (da cui vengono tratte 4 libbre d’olio), legna proveniente dalla vendita di 120 castagni e un residuo di affitti “semplici” e “livellari” riscosso direttamente in moneta⁵⁶⁴. I conti si fanno ogni anno nella casa della comunità alla presenza del cameraro, del parroco e del giurisdicente⁵⁶⁵.

Quella parrocchiale è tuttavia una macchina complessa e costosa, come è testimoniato ancora dal bilancio del 1755, capace di erodere buona parte delle entrate con le sole voci di spesa ordinaria. Limitandosi alle principali: 14 pesenali di grano, 5 di vino *negro* e 6 lire in olio sono andate nell’anno al parroco per il proprio “onorario”; il vicario, oltre a 4 lire in olio, ha ricevuto invece 3 pesenali di grano, come pure il cooperatore lucinichese (assieme a 1,33 orne di vino negro e 2 lire d’olio); 30 sono stati infine i pesenali destinati all’organista (assieme a 15 ducati in contanti) e 16 quelli per il sacrestano. Altro vino (e una quota d’olio) sono serviti a remunerare il cameraro (2 orne), il podestà e il famiglio (1 orna a testa), mentre 6 orne sono state distribuite nel corso dell’anno a vario titolo alla comunità, soprattutto in occasione delle processioni (dove una voce specifica è prevista per “banderari” e “assistenti”). Mezza orna infine è stata dedicata

⁵⁶² ASGO, *Catasto teresiano*, b. 57. Il calcolo è reso più agevole dalla riclassificazione operata da Vlado KLEMŠE in *Lucinis, Podgora, Standrez. Repertorio microtoponomastico elaborato dagli atti catastali*, Gorizia, Consigli di quartiere di Lucinico, Piedimonte, Sant’Andrea, 2005, pp. 73-76.

⁵⁶³ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., I, p. 89.

⁵⁶⁴ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 16, cc. 571-572. I totali delle entrate contabilizzate nei bilanci delle altre principali chiese del decanato possono permettere un sommario confronto dimensionale con la parrocchiale di Lucinico (gli importi sono espressi in ducati): chiesa di San Giusto a Podgora (però comprensiva delle fraterne della Beata Maria Vergine, di Sant’Agnese e di San Gottardo) 273; San Lorenzo (comprensiva della fraterna di San Rocco) 259; chiesa della Beata Maria Vergine di Quisca (comprensiva delle chiese campestri della Santissima Trinità e di Santa Croce e delle fraterne di San Silvestro e di San Udalrico) 365; San Floriano 157; Bigliana 185; San Martino 220; Mossa 233. Ivi, cc. 565-595, 625-632.

⁵⁶⁵ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., I, p. 683.



Figura 101. L'amplessima estensione territoriale raggiunta dal decanato di Lucinico dopo la metà del Settecento, con le filiali appartenenti alle parrocchie di Lucinico (rosso), di Mossa (giallo) e di Bigliana (bianco).

alla carità. In contanti il parroco ha ricevuto dalla chiesa ancora 30 ducati per le messe fondate e i “legati” (celebrazioni collegate ad un lascito) e 20 per le funzioni. Altri 9 ducati sono andati al vicario, 6 al cooperatore, 4,5 a cameraro, podestà e sacrestano. Ma anche la liturgia ha un costo, perciò 59 ducati sono stati assorbiti da cera e incenso e 64 dalle spese “di sagristia”, cioè quelle relative agli ornamenti ecclesiastici e alla biancheria. Le messe da sole hanno consumato nell’anno 2 orne di vino negro e 2 pesenali di grano (per le ostie). C’è poi la manutenzione del patrimonio: gli interventi sulla chiesa e sulle case coloniche di proprietà sono costati quasi 30 ducati, la gestione della cantina 15. Le tasse comitali (“contribuzionale” e “domesticale”) hanno pesato infine per 65 ducati, a cui vanno aggiunti i 2 ducati per il “sussidio ecclesiastico e cattedratico” alla diocesi⁵⁶⁶.

Difficile con questi numeri fare fronte ai debiti consolidati. Nell’annata qui in esame è stato possibile ad esempio solo abbattere un residuo di 200 ducati contratto all’interesse del 5% con il signor Antonio Juch, mentre sono destinati a ristagnare ancora nel passivo i 100 ducati pendenti da alcuni anni verso la Congregazione del Suffragio di Gorizia e soprattutto i ben noti 1.010 ducati ancora da saldare al monastero di Sant’Orsola per il prestito contratto all’inizio del secolo in occasione dell’avvio dei lavori di costruzione del campanile⁵⁶⁷.

I conti della chiesa di Lucinico sono coerenti con l’immagine che emerge dai verbali delle ispezioni di Carlo Michele Attems, in cui il ritratto è quello di una pieve tutto sommato solida. Nel 1751 il sigillo di *omnia recte* è assegnato a tutti gli altari della parrocchiale, al battistero, al sacrario, alla sacrestia e anche al cimitero⁵⁶⁸. Sono marginali pertanto i correttivi disposti (ma da realizzare entro tre mesi): il consolidamento della porta del tabernacolo dell’altar maggiore, la dotazione di un terzo confessionale e, tra i paramenti, di un maggior numero di copricapi liturgici⁵⁶⁹. Le dichiarazioni del cameraro Luca Fornasar attestano inoltre l’assenza di “scandali” e la generale soddisfazione dei fedeli per l’operato del parroco Amigoni e dei suoi collaboratori nell’“amministrazione” dei sacramenti, eccetto forse solo per una maggior cura necessaria nella celebrazione delle messe fondate. Non sembrano particolarmente gravi neppure le recenti “discordie” tra il parroco e il vicario Michele Pinaucig sulla titolarità della tradizionale riscossione annuale di un *secchio* di vino per ogni famiglia di parrocchiani sulla base del “consueto patrio”⁵⁷⁰.

⁵⁶⁶ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 16, cc. 571-572.

⁵⁶⁷ Ivi.

⁵⁶⁸ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., I, pp. 85-86.

⁵⁶⁹ Ivi, p. 141.

⁵⁷⁰ Ivi, p. 89. Il *secchio* o la *secchia* è un’unità di misura per liquidi diffusa nel Goriziano del Settecento. Corrisponde a 12 *boccali*, pari a 16,168 litri. Cfr. Mario STANISCI, *Nota metrologica sul “Catasto giuseppino”. Misure del grano e del vino nel Goriziano alla fine del 700*, in “Studi goriziani”, 45 (1977), p. 131.

Anche nel 1759, quindi durante la seconda visita, conclusasi con la somministrazione del sacramento della cresima a ben 500 persone provenienti da tutti i villaggi della parrocchia, la situazione è nella norma, seppure più articolata. Stando alle dichiarazioni del vicario (ancora Pinaucig) e dei cappellani Valentino Stanta, Andrea Terpin, Antonio Cumar, Marco Pesler e Michele Bandeu, a parte alcune defezioni nell'assistenza alle funzioni, all'interno del clero c'è concordia, il parroco è "vigilante", impartisce la dottrina cristiana, svolge gli uffici, visita gli infermi, raggiunge anche le sedi più lontane (ad esempio Quisca cinque volte all'anno per celebrare la messa e durante la Quaresima per le confessioni) e, pur latitando talvolta sull'omelia, non determina particolari lamentele da parte dei parrocchiani. Più critica invece la versione del podestà Stefano Zecuta, che dichiara esplicitamente la refrattarietà del parroco al sermone domenicale, a cui il vicario da solo non può sopperire, rendendo forse consigliabile l'immissione di un predicatore esterno⁵⁷¹.

I lucinichesi dal canto loro – continua Pinaucig – dovrebbero invece tenere maggiormente a bada la diffusa abitudine ad imprecare, facendo sempre attenzione a non eccedere nei balli (*saltus*, autorizzati tuttavia dal giurisdicente, ad esempio per San Giorgio o durante il carnevale) che si svolgono sullo slargo alla sinistra della chiesa e non più, come avveniva in passato, davanti al sagrato⁵⁷². Positiva invece la presenza di tre confraternite tutte conformi alle regole: quella di San Giovanni Nepomuceno, quella di Santa Lucia (la più antica) e quella del santissimo Rosario, abbinabili le prime due senz'altro agli altari laterali della parrocchiale.

Buone le dotazioni del tempio: il recente organo (*bene instructum*), la sacrestia (*commoda*, con armadio e crocifisso), i paramenti (*plurima et bona*), tra i quali sono segnalabili i cinque calici e il crocifisso sulla porta del tabernacolo dell'altare maggiore, che dovrà però essere affiancato da un secondo più in alto. In occasione della festa del Corpus Domini, della sua ottava e nella prima domenica di ogni mese il Santissimo viene regolarmente esposto secondo le disposizioni diocesane, quindi con il dovuto decoro e la giusta illuminazione. Solo per il battistero è auspicabile un nuovo vaso dell'acqua in rame stagnato e la sostituzione del velo di copertura⁵⁷³.

Nulla da eccepire anche sul fronte della condotta morale del clero, impeccabile sul pur ampio fronte della varianti possibili: *ebrietas*, *usura*, *libido*, *clamorosa venatio*, *periculosus lusus*, *publica scandala*, solo per citare le principali violazioni sondate dai severi questionari episcopali. Uno sforamento si registra solo nel rispetto del limite minimo dei quarant'anni previsto per l'età delle perpetue, mitigato – pare – dal possesso di precedenti dispense vescovili. Sono invece regolarmente frequentati dai presbiteri gli esercizi spirituali previsti per tre giorni

⁵⁷¹ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 687.

⁵⁷² Ivi, p. 683.

⁵⁷³ Ivi, p. 684.

sotto carnevale. È disponibile anche uno schematico elenco delle diverse “congrue” annuali previste per ognuno: 120 fiorini per il vicario (che sa predicare anche in “lingua sclavonica”) e 100 per il cooperatore Valentino Stanta, per entrambi al netto delle elemosine raccolte durante le messe e di altre eventuali liberalità; per Andrea Terpin, cappellano a San Floriano, sono 36 conzi di vino (più tutte le elemosine delle messe domenicali e, per metà anno, anche di quelle sabatine); Antonio Cumar, cappellano di Quisca, riceve invece 26 conzi di ribolla più altri 5 ricavati da un terreno della comunità; Marco Pesler, cappellano di San Lorenzo, 44 pesenali di frumento, 20 orne di vino e l’elemosina proveniente dalle quattro messe settimanali; per Michele Bandeu infine, cappellano a Podgora, sono 15 pesenali di frumento, 15 di grano saraceno, 7 orne di vino, 2 ducati dalla chiesa e 17 da fondi affittati, con la riserva alla bisogna di altri 2 ducati dalle casse parrocchiali. Per ultimo il parroco Amigoni (perché i dati sono leggermente posteriori, oltre che più articolati): 500 fiorini provengono direttamente dal quartese parrocchiale (quindi dalla quarta parte della decima lucinichese), 3 ducati dalla decima riscossa dai Coronini a Quisca e altri 50 da quella dei Tacco, giurisdicenti di San Floriano; ci sono poi gli onorari corrisposti dalle diverse chiese della parrocchia e dalle loro principali confraternite (55 ducati dalla chiesa di San Giorgio, 34 da quella di Podgora, 10 da San Floriano, 19 da Quisca, 5 dalla confraternita di Santa Caterina di San Floriano, 4 dalla confraternita sanlorenzina di San Rocco, 2 da quella di Sant’Antonio a Quisca); vanno infine sommate le rendite lucinichesi provenienti dai 12 campi di arativo e 4 di prato assegnati “pro tempore” al parroco, più altri 10 fiorini guadagnati “in stola”, cioè dalle messe. Per un totale che supera abbondantemente i 650 fiorini annui⁵⁷⁴.

Non sempre tuttavia la risposta del gregge è proporzionata allo sforzo messo in campo dai pastori: i *decreta* disposti dall’arcivescovo alla conclusione della visita sono perciò costretti a insistere sulla poca diffusione tra i fedeli dei misteri della fede e soprattutto a richiamare una maggiore sollecitudine delle famiglie nel far partecipare i ragazzi al catechismo domenicale, che anche a Lucinico, come nella maggior parte delle parrocchie della diocesi, segue il diffuso metodo del cardinale Bellarmino⁵⁷⁵ o al limite l’analogo “romano”, con la recita conclusiva degli atti teologici in lingua *volgare*, del rosario e delle litanie lauretane⁵⁷⁶. Per ottenere il risultato – parola di arcivescovo – non è immorale ricorrere alla carota di piccoli doni (*munusculi*) che invoglino i ragazzi a una maggiore frequentazione della

⁵⁷⁴ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., IV, p. 314.

⁵⁷⁵ San Roberto Bellarmino, gesuita, cardinale e dottore della Chiesa, nato nel 1542 e morto nel 1621, patrono dei catechisti, maestri e insegnanti, è autore di alcuni catechismi ampiamente utilizzati fino a tutto il XIX secolo. La canonizzazione risale al 1930.

⁵⁷⁶ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d’Attems* cit., I, pp. 686-687.

parrocchia e, se necessario, anche al bastone della sanzione in libbre d'olio o di cera, comminata, con la compiacenza del giurisdicente, alle famiglie renitenti⁵⁷⁷.

I parrocchiani lucinichesi – ribatte tuttavia nella sua arringa il vicario Pinaucig – rispettano correttamente i digiuni e le feste di precetto, partecipano alle devozioni pomeridiane, notoriamente organizzate anche con lo spirito di sottrarre il popolo *ab otio et vitio*, e prestano frequentemente rabotte a favore della chiesa. Tutto ciò si traduce in un clima comunitario sano. Nel villaggio non si registrano infatti casi di matrimoni “sospetti”, convivenze extramatrimoniali, separazioni, concubinati e più in generale è assente la rivalità violenta tra persone o famiglie, la prostituzione, l'usura, la stregoneria, l'eresia, i libri proibiti. Le promesse di matrimonio si mantengono all'interno dei tre mesi canonici e, in caso di impedimento motivato, è ammessa la dispensazione. Sono ridotti al minimo anche il numero di confessioni impartite fuori dal confessionale, e in ogni caso rispettando le modalità prescritte.

La maggior parte delle situazioni sondate nel 1759 risultano confermate anche nel 1765, anno della terza visita Attems a Lucinico, svoltasi nel giugno. Così è per la regolarità nella celebrazione delle messe, nella somministrazione dei sacramenti, nella gestione del catechismo, negli esercizi spirituali *cum clero et populo*, nella fedeltà dei parrocchiani, nel rispetto dei digiuni e delle feste di precetto⁵⁷⁸. Complice però forse anche l'età media ormai avanzata del clero (il parroco Amigoni ha raggiunto i 66 anni, 60 il vicario Pinaucig), il decoro della parrocchia risulta decisamente in calo rispetto ai precedenti appuntamenti. Neppure la devozione e la solennità con cui il vescovo è accolto in paese (un'affollata processione, l'intonazione al momento dell'ingresso in chiesa del *Benedictus* e del *Veni creator spiritus*) sono pertanto sufficienti a giustificare un tempio decanale trovato pieno di polvere, di immondizie e di ragnatele⁵⁷⁹, con i corporali e i purificatori non adeguatamente puliti, privo di un crocifisso sull'altare maggiore e di un preparatorio in sacrestia. Come se non bastasse anche i quattro confessionali non sono adatti all'elegante struttura complessiva della chiesa e andranno pertanto rinnovati o almeno ritinteggiati, oltre che dotati esternamente di immagini devote e capaci di ispirare *vera contritio* al fedele che si accosta alla confessione. Piuttosto grave anche che la lista dei *casus reservati* (ossia quelli in cui l'assoluzione richiede la presenza di un sacerdote autorizzato) siano stati trovati incustoditi al loro interno⁵⁸⁰.

Alcuni scricchiolii, subito ripresi nei *decreta* rilasciati dall'arcivescovo alla conclusione della visita, provengono anche dalla condotta morale del clero: il parroco ad esempio persevera nel tenere al proprio servizio *iuvenes* di età inferiore

⁵⁷⁷ Ivi, pp. 688-689.

⁵⁷⁸ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., IV, pp. 313-317.

⁵⁷⁹ Ivi, p. 317: “Ecclesia ipsa cum sacristia a pulveribus, immundicijs et arenearum tellis, ad aedituo sub poena amonitionis saepius purgetur et mundetur”.

⁵⁸⁰ Ivi.

ai 40 anni e il cappellano di Podgora Stefano Colaucig, oltre ad essere inadatto al proprio ufficio (*"ineptus et inutilis"*) a causa della sua sordità, accede *ad divina* con vesti indecenti, cappello bianco di paglia e abiti colorati, mentre il suo collega Stefano Pinaucig frequenta addirittura le osterie provocando scandalo nella comunità⁵⁸¹. I rappresentanti della vicinia di Lucinico Valentino Tribusson e Bartolomeo Peterin, interpellati, insistono anche su un incedere troppo sbrigativo del parroco nella visita agli infermi. Emerge inoltre la debolezza del clero nel far eseguire con tutti i crismi (cioè in forma scritta e con testimoni) le promesse di matrimonio e soprattutto nel farle rispettare e, se è vero che la vita comunitaria lucinichese si è arricchita di una nuova confraterna (quella del Santissimo Sacramento) va anche registrata all'interno della parrocchia una nascita illegittima di un bimbo dato alla luce da una serva stiriana e l'esistenza di un caso di concubinato a San Floriano⁵⁸².

Difficile però addossare tutta la responsabilità a una generale rilassatezza dei costumi. È probabile piuttosto che il forte incremento demografico dei decenni centrali del Settecento (la circoscrizione parrocchiale ha già raggiunto le 3700 anime, crescendo del 12% solo nell'ultimo quindicennio) stia rendendo più difficile il governo di un ambito ecclesiastico esteso come quello lucinichese. Le scelte diocesane di rendere Podgora e Quisca chiese sacramentali, cioè dotate dei vasi sacri e del fonte battesimale e quindi più autonome, avvenute negli anni immediatamente successivi al 1765⁵⁸³, vanno allora quasi certamente lette anche come scelte di riequilibrio dei carichi della cura d'anime tra i diversi villaggi del distretto.

La parrocchia sembra rinascere con l'avvicendamento nel 1771 tra Antonio Amigoni, morto nel settembre precedente e sepolto all'interno della chiesa parrocchiale, e il nuovo decano Stefano Kemperle, un 42enne originario del Tolminese ma proveniente dalla parrocchia di Comeno nel Carso con studi compiuti al collegio gesuitico di Gorizia⁵⁸⁴. La svolta è immediata e ha il suo simbolo nella quasi simultanea realizzazione del sontuoso affresco di Sebastiano Devita sul soffitto della parrocchiale, che si aggiunge a una profonda ristrutturazione della canonica. *"Vir zelantissimus decoris domus Dei"* sarà il giudizio inappellabile di Košuta⁵⁸⁵, mentre per i rappresentanti del comune di Lucinico l'arrivo

⁵⁸¹ Ivi, p. 314.

⁵⁸² Ivi, pp. 314-316.

⁵⁸³ Rispettivamente nel 1768 e nel 1772 (cfr. ASGo, *Archivio notarile - serie notai*, b. 76, fasc. 515, cc. 10 ss.; BELLETTI - JAKONCIC, *Podgora* cit., pp. 88-93, che trascrivono documenti dell'Archivio della curia arcivescovile di Gorizia; KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 11).

⁵⁸⁴ Cfr. la voce *Stefan Kemperle*, in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, VIII, a cura di Martin JEVIKAR, Gorizia, Goriška Mohorjeva družba, 1982, pp. 33-34.

⁵⁸⁵ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 39.

di Kemperle in paese è addirittura una vera e propria benedizione (“non habere vires sufficientes, ad Deo gratias agendas, qui de tali pastore eos providit”)⁵⁸⁶.

Il volto della parrocchia è trasformato. Durante la quarta visita pastorale di Carlo Michele Attems (realizzata in realtà dal suo coadiutore Rodolfo Giuseppe Edling), che tocca Lucinico nel 1772, la situazione è sostanzialmente inconfondibile con quella di solo pochi anni prima (“omnia nitida, ornata et decora”) e le risposte al pur severo questionario episcopale raccontano di una macchina già perfettamente rimessa in moto: il clero è assiduo ed efficace sia in catechesi che in confessionale fin nei luoghi più remoti della parrocchia, celebra regolarmente le messe festive e quelle fondate, impartisce sempre l'omelia e può vantare un'invidiabile condotta morale; gli infermi e i moribondi sono assistiti e le ostetriche istruite al battesimo; il popolo ama il *verbum Dei*, frequenta i sacramenti e gli esercizi spirituali e non si concede a scandali; sagre e feste popolari rispettano il calendario delle festività religiose⁵⁸⁷. Il giudizio di Edling non può che allinearsi all'entusiasmo locale, fino a rompere il rigido protocollo dei *decreta* per concedere al nuovo parroco lodi non consuete (“zelans pastor”) e un invito accorato a proseguire sulla strada intrapresa (“quos tenore praesentis proponimus corrigere noveris”)⁵⁸⁸.

Nel corso del mandato lucinichese Kemperle si distinguerà anche per i propri studi, incentrati a quanto pare sulla compilazione di un dizionario multilingue e su una segnalabile traduzione in sloveno dei vangeli di Matteo, Marco e Luca, rimasti tuttavia entrambi incompiuti e inediti. I manoscritti però, conservati fino a tutto l'Ottocento nell'archivio parrocchiale di Lucinico, non sono passati inosservati all'occhio attento di alcuni tra i più autorevoli dei suoi successori, Antonio Leonardis e Stefan Kociančič, su cui ci si soffermerà nella sezione contemporanea. Il primo assegnerà un titolo alle traduzioni (*Evangelija secundum Mathaeum, Marcum et Lucam in carniolicum idioma translata a Stephano Kemperle, C.R. Parocho Lucinici*), il secondo le recensirà⁵⁸⁹. Dopo una malattia che lo riporterà per un periodo alla sua casa natale, Kemperle morirà nell'ottobre del 1789 e verrà sepolto nel nuovo cimitero di Lucinico, da poco inaugurato dopo lo smantellamento del vecchio camposanto adiacente alla chiesa.

La conclusione del capitolo non può esimersi da un ritorno all'architettura sacra (minore) presente nel villaggio con un cenno alle due edicole almeno settecentesche (ma distrutte durante la prima guerra mondiale) campeggianti sui crocevia che delimitano il confine settentrionale e orientale dell'abitato. La prima, all'incrocio tra le attuali vie Fonda, Tasso, del Collio e degli Eroi è la meno documentata, costringendo la pubblicistica locale che si è cimentata nella

⁵⁸⁶ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., IV, p. 503.

⁵⁸⁷ Ivi, p. 504.

⁵⁸⁸ Ivi, p. 503.

⁵⁸⁹ Cfr. ancora la voce *Stefan Kemperle*, in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon* cit.; vedi inoltre “Slovenska Bčela”, 4 (1853), pp. 43-44; KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 39.



Figura 102. L'edicola di piazza San Giorgio nel 1916 con la statua di San Giovanni Nepomuceno e, ormai irriconoscibile, il dipinto di San Luigi Gonzaga. Due altre ancone (quella a destra è forse un San Giorgio) si scorgono sulla facciata dell'edificio retrostante

(Archivio fotografico Gruppo di ricerca storica Isonzo, Gorizia). Nell'immagine piccola il volto del San Giovanni Nepomuceno fortunatamente scampato alla distruzione del manufatto e ora conservato nella parrocchia di Lucinico.

ricostruzione della sua storia a un ricorso incerto alla memoria orale degli inizi del Novecento per tratteggiare un capitello “di stile rustico, a quattro lati, coperto da un tetto a tegole, sormontato da una croce in ferro battuto”. Le nicchie ricavate nelle pareti ospitano immagini sacre “dipinte su lastre di metallo” (probabilmente la Santissima Trinità e Santa Lucia), ma soprattutto una Madonna del Carmine con bambino nell’atto di offrire lo scapolare benedetto, cioè l’abito monacale simbolo della devozione carmelitana⁵⁹⁰. Per avere un maggiore sostegno dalle fonti è necessario ricorrere al catasto morelliano che attesta un “campo della capella” proprio nella zona a nord dell’abitato negli anni 1785-90⁵⁹¹, avallato di lì a poco da estimi patrimoniali della famiglia Attems che nel 1792 possiede terreni sulla “strada detta della Capella”, corrispondente al primo tratto della via verso Gradiscutta, appena usciti dall’abitato. La stessa denominazione ritorna poi anche per l’attuale via Sartorio negli anni venti dell’Ottocento sulle prime

⁵⁹⁰ *Lucinico. Capitelli e immagini della Beata Vergine Maria*, Gorizia, Parrocchia di S. Giorgio martire - C.S.L. Amis di Lucinis, 1989, pp. 15-16; Silvano PIANI, *Capitei a Lucinis*, in “Lucinis”, 19 (1994), p. 1.

⁵⁹¹ ASGo, *Catasto giuseppino di Gorizia*, nn. 88 (registro particellare) e 89 (repertorio), *Distretto Cognes e Brisca*.

rappresentazioni topografiche del villaggio⁵⁹², prima di divenire denominazione diffusa⁵⁹³ e capace di persistere fino ad oggi.

Il secondo (e più noto) capitello sorge nella piazza del villaggio all'incrocio tra le attuali vie Brigata Re e Giulio Cesare, verosimilmente gemello del precedente da un punto di vista architettonico: sui quattro lati i dipinti della Vergine, di Sant'Antonio da Padova, di San Luigi Gonzaga e, a sud, una statua di San Giovanni Nepomuceno. Rispetto al precedente qui c'è il sostegno fotografico (figura 102), la rilevazione catastale nel 1811 con tanto di assegnazione di particella (n. 175)⁵⁹⁴ e il probabile puntello documentario risalente al 1772, quando una fonte che censisce le principali vie di comunicazione del Goriziano indica la "strada commerciale" di Cormons come quella che *principia* al "capitello di Lucinico" e si conclude sul confine veneto di Brazzano dopo aver percorso 5460 *clafter*, ovvero poco più di 10 chilometri⁵⁹⁵. Il manufatto, dopo la sua distruzione avvenuta nel corso della prima guerra mondiale, non è stato ricostruito. Ad essersi conservata è solo la testa del San Giovanni Nepomuceno (ancora figura 102), salvata nel giugno del 1916 dal tenente italiano Francesco Giulietti di stanza al comando di Gradiscutta, trasportata nella propria casa in Toscana dopo la conclusione del conflitto, conservata per decenni come devoto ricordo di guerra e restituita infine al paese dalla vedova dopo la sua morte, avvenuta nel 1978⁵⁹⁶.

⁵⁹² Cfr. la mappa del 1827 nell'appendice cartografica del volume.

⁵⁹³ Cfr. ad esempio ancora APAL, *Patrimonium*, VIII, c. 256r.

⁵⁹⁴ Cfr. la mappa del 1812 nell'appendice cartografica del volume.

⁵⁹⁵ ASPGo, *Stati II*, b. 186, c. 20.

⁵⁹⁶ La storia del frammento della statua è ricostruita nell'articolo *Il capitel di San Zuàn* pubblicato in "Lucinis", 5 (1979), pp. 1, 6.

Il Settecento: la lunga uscita dall'antico regime

Il tridente acuminato: gli Attems alla prova del potere

In apertura di secolo tiene banco nuovamente la politica in un quadro di crescente fibrillazione. Non potrebbe essere altrimenti in una scena divenuta così rapidamente affollata nel corso dell'ultima parte del Seicento e di conseguenza potenzialmente conflittuale.

Anche provando ancora per un momento a prescindere dalla linea Petzenstein (ma non sarà possibile farlo troppo a lungo), i due rami dei Santa Croce, il primo incentrato sull'ex patrimonio Cernozza e quindi sulla titolarità della rendita decimale lucinichese, l'altro sui vasti possedimenti di Campagna e sul potere giurisdizionale civile e penale, sono comunque troppi per un territorio così piccolo come quello lucinichese.

Il fuoco cova sotto la cenere in particolare sul fronte meridionale, dove i fratelli Enrico e Francesco Andrea, titolari del giudizio locale, avviandosi senza prole ad un'età avanzata, stanno rendendo imminente la successione su Lucinico del ramo carinziano, geograficamente molto discosto ma genealogicamente il più prossimo (si mantenga sempre come riferimento lo schema di figura 58).

In ballo c'è un'ampia fetta del potere e della ricchezza lucinichese e per scongiurare l'arrivo dei nuovi padroni d'oltralpe alle forze locali non resta che il gioco d'anticipo. Sul fronte del *Brech* i preparativi infatti fervono da tempo e il caso di Antonio Raimondo è emblematico: avviato in gioventù a una promettente carriera ecclesiastica, nel 1682, già canonico di Aquileia, è indotto al ripiego (e quindi alla dismissione dell'abito talare) per garantire la sopravvivenza di una "linea che da lui solo potea propagarsi"⁵⁹⁷.

Il primo attacco effettivo proviene tuttavia dall'esterno e precisamente dalla Gradiscutta, terra degli Strassoldo, antichi rivali del Tridente con il nervo ancora scoperto dalla recente sconfitta giudiziaria attorno ai diritti decimali riscossi proprio su quelle colline. Nel 1704 una sentenza d'appello rettificatrice di un primo

⁵⁹⁷ GUELMI, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 155. Cfr. anche la breve biografia presente in Ermanno ATTEMS, *Gli ecclesiastici di casa d'Attems*, Udine, Tip. Del Bianco, 1907, p. 16.

grado risalente ancora al 1673 restituisce nelle mani del casato di Villanova una fertile tenuta dalle parti di Salcano denominata *Biancha*, che i fratelli Enrico e Francesco Andrea avevano espropriato trent'anni prima agli Strassoldo a saldo di debiti camerali. Con le parti invertite è ora Orfeo Strassoldo a chiedere agli Attems la restituzione dei frutti derivanti dal possesso del terreno nel lungo periodo di indebita detenzione e la cifra è rilevante: 2.834 fiorini, che per il padrone della Gradiscutta hanno il palese sapore della rivincita. Nel 1707, di fronte al prevedibile muro dei lucinichesi, sono già pronti gli elenchi degli espropri che contemplano sottrazioni di terreni a Zengraf (Grafenberg), San Pietro e San Lorenzo, ma soprattutto i 666 fiorini con cui viene valutata la "giurisdizione civile e criminale di Lucinis", malcelato obiettivo principe della sortita⁵⁹⁸. Tuttavia un fuoco di paglia. Di lì a poco infatti una revoca dell'istanza esecutiva disposta dai tribunali goriziani determinerà il raffreddamento della causa, ma non il clima sopra Lucinico, ormai rovente e soprattutto pronto perché il conflitto si trasferisca all'interno della famiglia.

Non servirà attendere troppo. Già nel 1710 dal *Brech* parte il primo attacco di Antonio Raimondo alle prerogative giurisdizionali dei cugini Enrico e Francesco Andrea. L'occasione è un arretrato di quattro anni (1706-1710) sul pagamento della decima a cui sono assoggettati i loro beni di Campagna, che una sentenza della Reggenza di Graz ha già ratificato come mora effettiva⁵⁹⁹. Anche in questo caso l'obiettivo procedurale è la dimostrazione del carattere patrimoniale del diritto giurisdizionale su Lucinico, in modo da giustificare la rivalsa sullo stesso, tuttavia complicata da un parallelo percorso di conciliazione amichevole che non riesce a decollare e che rimanda nel tempo la resa dei conti. Fino al 1720 infatti si allineano perlopiù sentenze confermatrici delle precedenti, che con gli anni di ulteriore insolvenza non fanno che appesantire il debito e soprattutto determinano il verificarsi del temuto processo di successione ereditaria che ha inizio con la sopravvenuta morte di Enrico nel 1711. Gli effetti sono il subentrare nell'asse ereditario prima del fratello carinziano Guglielmo e, dopo di lui (1715 circa), dei figli Wolfgango Sigimondo e Giovanni Andrea, destinati a rimanere gli unici eredi della linea di Campagna dopo la morte di Francesco Andrea (stimabile tra il 1726 e il 1729)⁶⁰⁰.

Prima dell'epilogo si faccia caso alla natura perversa del contenzioso, fatta pure la tara di un'epoca che non contempla ancora la separazione dei poteri e distingue male tra prerogativa istituzionale e beneficio individuale. I soggetti coinvolti infatti, in quanto titolari dei *tre caratteri giurisdizionali* di Lucinico, cioè della prima istanza in materia civile, penale e decimale, sono in più fasi contemporaneamente parti e arbitri del processo. La materia del contendere infatti,

⁵⁹⁸ BSTGo, *Fondo Strassoldo-Villanova*, b. 90, *Processo di Orfeo Strassoldo contro Giovanni Enrico Attems di Campagna 1695-1726*, cc. 289-297.

⁵⁹⁹ APAL, *Patrimonium*, II, c. 513. Altra copia del documento è in ASGo, *Geschlecht*, XVI, cc. 27ss.

⁶⁰⁰ APAL, *Patrimonium*, II, cc. 513, 518.

rimbalzando tra l'illecito civile (su cui hanno potestà territoriale i due fratelli Enrico e Francesco Andrea) e quello decimale (in capo ad Antonio Raimondo), fa coincidere spesso nei diversi segmenti di giudizio il promotore dell'azione giuridica con il giudice. Lo stesso pronunciamento finale del 1720, con cui viene confermato il sequestro esecutivo a favore di Antonio Raimondo, viene deliberato in primo grado dalla cancelleria decimale di Lucinico, da lui stesso presieduta⁶⁰¹.

Tutto questo rende inevitabile il sistematico ricorso a giudizi di appello spesso su segmenti minimali del contenzioso che, a seconda dei casi, scomodano i tribunali capitanziali goriziani o anche quelli *regimentali* di Graz, appesantendo e rallentando inevitabilmente l'iter, che solo di spese processuali costerà a Francesco Andrea il sequestro di una casa "con aia, stalla, cortivo et horto" sita nei pressi del palazzo di Campagna⁶⁰².

Solo nel 1729 lo sfiancamento delle parti produce l'approdo ad una transazione alla quale non partecipa nessuno degli iniziali protagonisti dopo che anche la morte (nel febbraio del 1728) di Antonio Raimondo, promotore dell'iniziativa giudiziaria, determina il subentro della moglie Fulvia (anch'essa una Attems, ma del ramo friulano) e soprattutto del figlio Ferdinando Giuseppe, destinato a imprimere una svolta importante alla storia politica lucinichese⁶⁰³.

Con l'accordo il vecchio debito dei fratelli Attems di Campagna viene finalmente riconosciuto e così anche la liquidazione dello stesso attraverso la cessione di un quota di prerogative giurisdizionali. Il disegno del ramo di Lucinico inseguito per quasi vent'anni trova così la sua insperata realizzazione. Ferdinando Giuseppe potrà accedere alla tanto agognata carica civile e penale su Lucinico e Piedimonte, che avverrà tuttavia nel rispetto delle quote ereditate dai parenti d'oltralpe, tutt'altro che intenzionati all'arretramento (almeno per ora). Il risultato è una rigorosa spartizione lucinichese-carinziana: il 50 per cento a Ferdinando Giuseppe e l'altro 50 diviso tra Wolfgango Sigismondo e Giovanni Andrea. Tradotto in termini operativi l'effetto sulla guida della cancelleria è inevitabilmente farraginoso: blocchi quadriennali con una doppia alternanza tra Ferdinando e i carinziani. Si rende necessario un vero e proprio calendario: con partenza dell'annata giurisdizionale il giorno di san Giorgio dell'anno 1730 la prima annualità spetterà a Wolfgango Sigismondo; poi dal 23 aprile 1731 fino allo stesso giorno dell'anno successivo a Ferdinando Giuseppe; poi ancora a Giovanni Andrea (1732-33); infine di nuovo al lucinichese, prima di ricominciare (nell'aprile '34) con una nuova rotazione quadriennale⁶⁰⁴. La transazione però guarda al futuro e prevede diritti di prelazione sulla vendita delle quote possedute dall'una o dall'altra parte e soprattutto il subentro reciproco in caso di "morte senza legittima prole masculina". Saranno delle clausole importanti per gli sviluppi successivi.

⁶⁰¹ Ivi, c. 518r.

⁶⁰² Ivi, c. 519v.

⁶⁰³ Ivi, c. 521r.

⁶⁰⁴ Ivi, c. 521v.

Nel frattempo però il *gius alternativo e promiscuo* (questa l'efficace formula usata dalle carte) che si instaura a Lucinico determina una lunga fase di singhiozzo della storia politica locale, di fatto affidata per metà a forze avulse dal territorio e disinteressate ad un avvicinamento geografico. Con i titolari infatti sistematicamente trattenuti dai prevalenti interessi economici nelle attività minerarie delle residenze carinziane, nel frattempo arricchitesi del sontuoso castello di Drauhofen nei pressi di Lurnfeld sulla Drava, la cancelleria lucinichese negli anni dispari viene affidata sistematicamente a un procuratore ("giurisdicante sostituto", "amministratore" e "interveniente"), che a lungo coincide con la figura del reverendo Gio Batta Cragiz, probabilmente vecchio cappellano di famiglia⁶⁰⁵. Ma è sui beni materiali che la lontananza produce le sue conseguenze più drastiche. Il palazzo di Campagna, vanto degli antenati Giacomo ed Enrico, è costretto addirittura all'abbandono, con una mesta ratifica sancita dal catasto teresiano che nel 1752 classifica l'immobile come "inhabitato" e ridotti a "pustotto", quindi incolti, i suoi 72 campi di terreno feudale⁶⁰⁶.

Il baricentro si sposta inevitabilmente sul *Brech*, da dove Ferdinando Giuseppe e la madre Fulvia Antonia si apprestano ormai a divenire di gran lunga i principali proprietari terrieri lucinichesi con gli oltre 412 campi di terreno posseduti a metà secolo (332 il figlio, 80 la madre), praticamente un quinto dell'intero accatastato lucinichese (quindi di tutta la proprietà fondiaria non comunale)⁶⁰⁷. I possedimenti della linea carinziana sono invece ormai ridotti a 171 campi, non pochi naturalmente, ma di fatto coincidenti con la sola Campagna bassa di Lucinico, buona parte della quale bloccata dal vincolo feudale e fedecommissario che la caratterizza fin dai tempi di Ermanno⁶⁰⁸. Seguono a breve distanza gli Attems Petzenstein con 158 campi di terreno, destinati tuttavia, come si dirà tra breve, a una rapida evoluzione.

Non è solo un fatto di quantità. Il ramo di Lucinico nel corso di tutta la prima metà del Settecento dà segnali costanti di effettivo radicamento territoriale. Nel '35 il matrimonio di Ferdinando Giuseppe con la contessa Aurora Clorinda Strassoldo celebrato a Lucinico nella chiesa di San Giorgio⁶⁰⁹ e nel '58 quello della figlia Leopoldina Marianna con il capitano circolare di Gorizia Alfonso di Porcia⁶¹⁰ ne sono indice. Ancora nel '58 la morte della novantenne contessa Fulvia Antonia, madre di Ferdinando Giuseppe, è un grande momento di lutto

⁶⁰⁵ Cfr. ad esempio APAL, *Patrimonium*, III, cc. 98v, 116r, 325r, IV, c. 51; APAL, *Geschlecht*, VII, cc. 186-187.

⁶⁰⁶ ASGO, *Catasto teresiano*, b. 57, part. n. 256.

⁶⁰⁷ Il dato aggregato per ogni singolo proprietario, non immediatamente ricavabile dalla fonte catastale, è tratto dall'utilissima rielaborazione operata da Vlado KLEMŠE in *Lucinis, Podgora, Standrez* cit., pp. 73-76.

⁶⁰⁸ Ivi.

⁶⁰⁹ *Der Adel in den Matriken* cit., p. 348.

⁶¹⁰ Ivi, p. 349.

per tutto il paese, che gli tributa il non consueto onore della tomba nella chiesa parrocchiale, riservato in passato solo alla famiglia Furlani e ai Pesler, in entrambi i casi tuttavia con sepolcri collocati sugli altari laterali. Per Fulvia Antonia invece il prestigio della posizione accentratissima (“in medietullio ecclesiae prope presbyterium”) e l’epitaffio inequivocabile di grande benefattrice: “Bene de hac ecclesia merenti”⁶¹¹.

Invece episodi come quello della Pasquetta del 1743 (un “ballo” organizzato a Lucinico nel *folladore* dei Petzenstein interrotto con insolenza da una pattuglia di “soldati” inviati dal cancelliere Cragniz e rientrato solo dopo lo sforzo diplomatico di Ferdinando Giuseppe Attems)⁶¹², danno probabilmente il polso di una situazione oramai schizofrenica nella gestione del foro lucinichese. Cinque anni più tardi da Drauhofen saranno gli stessi Wolfgango Sigimondo e Giovanni Andrea a riconoscere per la prima volta i limiti della lontananza:

le giurisdizioni massime in assenza delli giurisdicenti, com'appunto loro accade per essere dimoranti nella Carinthia, servono più tosto d'aggravio che di qualche lor particolare vantaggio [...] ⁶¹³.

È la premessa per il tanto atteso passo indietro, che si produrrà nel '48, ma che negli equilibri lucinichesi probabilmente sottovaluta le crescenti ambizioni dei Petzenstein, a cui ora è necessario nuovamente dedicarsi.

Il ramo di *Petz* nella prima metà del Settecento, epoca di Sigismondo, esponente tra i più illustri, e dell'altrettanto celebre fratello Carlo Michele, primo arcivescovo di Gorizia, conosce probabilmente uno dei capitoli più brillanti della propria storia. È il periodo del rapporto con il futuro architetto della corte asburgica Nicolò Pacassi e della costruzione dei due sontuosi palazzi di città e di campagna, il primo in piazza Corno, iniziato dal padre Giovanni Francesco ancora negli anni venti, il secondo a Piedimonte alle pendici del Calvario, fortemente voluto da Sigismondo negli anni quaranta⁶¹⁴: “Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, horto ubi et tecto vicinus iugis aquae fons et paullu sylvae super his foret”⁶¹⁵. Sia sul Corno che a Piedimonte, nei luoghi dove successivamente sorgeranno i più sontuosi palazzi pacassiani, agli inizi del secolo esistono tuttavia già preliminari residenze dei Petzenstein (“casamenti dominicali”, come vengono definiti nel testamento di Sigismondo Ermanno risalente al 1703); non vanno dimen-

⁶¹¹ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 15.

⁶¹² APAL, *Geschlecht*, VII, cc. 186-187.

⁶¹³ APAL, *Patrimonium*, III, c. 325r.

⁶¹⁴ Sul rapporto di committenza tra gli Attems e l'architetto Nicolò Pacassi si può ricorrere ad Annalia DELNERI, *Nicolò Pacassi architetto degli Attems*, in *Nicolò Pacassi architetto degli Asburgo* cit., pp. 177-189. Sulle vicende costruttive dei due palazzi invece: Giuseppina PERUSINI, *L'attività architettonica di Nicolò Pacassi a Gorizia*, ivi, pp. 62-73.

⁶¹⁵ “Questo era il mio desiderio: un pezzo di terra non tanto grande, con un orto vicino alla casa e una sorgente d'acqua e sopra un po' di bosco”. Le parole del poeta latino Orazio (*Satire*, II, 6) vengono scolpite su un pilastro all'ingresso del parco della villa e sono ancora oggi visibili.

ticate poi almeno le dimore signorili di Peci, cinquecentesca sede giurisdizionale, e di Cormons, dove la famiglia detiene una discreta proprietà fondiaria; mantiene infine un ruolo ancora centrale per lo svolgimento degli interessi di famiglia la storica residenza nella *terra di sopra* dentro le mura del castello di Gorizia⁶¹⁶. Lucinico invece è luogo ancora solo operativo, con il suo *folladore* e le sue cantine da cui sovrintendere (probabilmente attraverso un fattore) al rapporto con il colonato locale. Ancora nel primo ventennio del secolo tuttavia i contadini lucinichesi che lavorano terra dei Petzenstein si riducono ad un manipolo, in cui i nomi principali sono quelli di Nicolò Zannuttel, Michele Brigant, Andrea Brigant, Giovanni Pattochar, Giacomo Goia⁶¹⁷, capaci di produrre per il padrone una rendita annua di poco superiore ai 110 pesenali di frumento⁶¹⁸, a cui aggiungere la quota mezzadrile di vino che, con ampi scostamenti, sa andare dalle 31 orne vendemmiate nel 1718 (equivalenti a circa 30 ettolitri), fino alle 136 del 1735⁶¹⁹.

Avvicinandosi alla metà del Settecento invece la crescita si fa poderosa e, semplicemente documentandola sui contratti notarili conservati nell'archivio di famiglia, i valori aggregati restituiscono investimenti su Lucinico per più di 4.800 ducati corrispondenti a circa 90 campi di terreno e ad alcuni immobili rurali, distribuiti su una trentina di operazioni di compravendita⁶²⁰. Le acquisizioni, coinvolgendo le più diverse tipologie fondiare, si producono un po' su tutto il territorio, dai boschi del Calvario (*appresso la chiesa di San Giovanni*) ai prati della *Dolinza*, ma privilegiando come sempre l'arativo della fascia centro-orientale del villaggio. Sono contemplate le località: *Bresig*, *Cotlig*, *Pod Scala* (o *Potscallo*), *Sotto la Brattigne*, *appresso il paludo*, *Bastianca*, *Cesta* (con i sottoponimi di *Cingara* e *Legatcha*), *Stesa*, *Pod Maran*, *Sotto la favria*, *Uziza*⁶²¹. Tra le stipulazioni più significative vanno segnalate diverse acquisizioni di terra dai Fornasari⁶²², che è forse eccessivo marchiare come segnale di declino dell'antica famiglia lucinichese, ma che certamente rientrano in un suo processo di ridimensionamento rispetto alle fortune seicentesche, non tale da pregiudicare il mantenimento in paese della "casa dominicale", ma capace ad esempio di prosciugare il patrimonio fondiario locale a soli 28 campi di terreno verso la metà del secolo⁶²³.

⁶¹⁶ Cfr. APAL, *Patrimonium*, II, c. 21r.

⁶¹⁷ Cfr. in APAL gli urbani dei primi vent'anni del Settecento.

⁶¹⁸ Cfr. ad esempio le cifre aggregate risultanti dall'urbano Petzenstein per gli anni 1718-19.

⁶¹⁹ APAL, *Urbani* degli anni 1718 e 1734-35.

⁶²⁰ Le cifre sono il risultato di un'aggregazione dei dati contenuti nei contratti di acquisto di terra conservati *passim* nelle buste II e III della serie APAL, *Patrimonium*.

⁶²¹ Anche in questa occasione si è rispettata la grafia utilizzata dalla fonte. Per l'identificazione delle principali località si rimanda all'appendice toponomastica del volume.

⁶²² APAL, *Patrimonium*, II, cc. 58-59, 69-70, 13-104, 130r, 136-138, 179-180, 516-517, III, cc. 292-293, IV, cc. 79-86, 91-92, 152-153, 222-223, 237-238.

⁶²³ ASGO, *Catasto teresiano*, b. 57. Ma ancora una volta è utile la riclassificazione onomastica (per proprietà) proposta da KLEMŠE in *Lucinis*, *Podgora*, *Standrez* cit., pp. 73-76.

L'affermazione può essere ancora più definitiva per la famiglia Andriani, antico casato goriziano⁶²⁴, cometa del panorama nobiliare lucinichese e anch'essa coinvolta nelle acquisizioni dei Petzenstein. La comparsa nelle fonti locali dei baroni Andriani risale solo al 1711⁶²⁵, per poi prodursi in frequenti riapparizioni che culminano nel '22 con il possesso di una casa in Pubrida⁶²⁶, ma che altrettanto rapidamente testimoniano di un rovinoso sgretolamento. Cominciano i gesuiti di Gorizia negli anni venti con sequestri esecutivi di terreni in località Cesta⁶²⁷, proseguono gli Stati provinciali goriziani nel decennio successivo con interventi sul patrimonio di Teresa Andriani per debiti fiscali⁶²⁸ e raccoglie infine il residuo (a quanto pare solo la casa dominicale di 600 fiorini) il convento di San Francesco di Gorizia (con rapido trasferimento ai Morpurgo, ebrei e commercianti cittadini)⁶²⁹. A metà secolo l'assenza degli Andriani dal catasto teresiano testimonia di un processo ormai concluso.

Tra le controparti dei Petzenstein va menzionata infine la nobile famiglia Furlani de Furemberg (ad esempio per il bosco *Bresig* nel 1704)⁶³⁰, in evidenza come nei precedenti casi per una parabola rapidamente discendente, ma con radici certamente più profonde nella storia di Lucinico (quanto purtroppo poco documentate). La famiglia infatti fa capolino nelle carte solo nella sua fase di uscita dalla scena locale (un residuo patrimoniale complessivo di 19 campi di terreno elencati nel catasto teresiano a nome di un Paolo già residente a Prevacina), dopo un certamente più florido Seicento, in cui il legame territoriale con Lucinico viene ricordato ad esempio da Gaspare Brumatti ("famiglie vecchie e nuove de nobili privilegiati")⁶³¹ e ribadito con solennità quando Andrea, morto nel 1640 ("viro nobili, justo et pio"), ottiene il non consueto privilegio della tomba all'interno della chiesa di San Giorgio davanti all'altare di San Francesco Saverio⁶³².

La lunga corsa dei Petzenstein su Lucinico sente la necessità di tirare le somme nel 1757 quando una *fassione*, cioè uno stato della rendita territoriale, testimonia una presenza praticamente raddoppiata rispetto a cinquant'anni prima, sia in termini di rapporti colonici che di superficie coltivata e quindi anche di entrate complessive (vedi tabella di pagina seguente).

⁶²⁴ Per alcuni rapidi cenni sulla storia del casato: CZOERNIG, *Gorizia "la Nizza austriaca"* cit., pp. 696-697.

⁶²⁵ APAL, *Patrimonium*, II, c. 130r.

⁶²⁶ Ivi, c. 396r.

⁶²⁷ Ivi, c. 396. È chiara l'origine di *Cesta*, dallo sloveno 'strada'.

⁶²⁸ APAL, *Patrimonium*, III, cc. 113-114.

⁶²⁹ Ivi, IV, cc. 600-601, V, cc. 141-142.

⁶³⁰ Ivi, II, cc. 32-33.

⁶³¹ BRUMATTI, *L'aquila leone di Goritia* cit., c. 49r.

⁶³² KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 15.

Tabella 2. Fessione 1757 di Sigimondo Attems Petzenstein su Lucinico (rielaborazione da APAL, *Patrimonium*, IV, cc. 250-251):

COLONI	ESTENSIONE (in campi)	TIPOLOGIA DI TERRENO COLTIVATO	RENDITA				Altro
			Frumento (pesenali)	Vino bianco (conzi)	Vino <i>negro</i> (conzi)	Moneta (lire)	
Fratelli Antonio e Giovanni Goja	13,25	arativo, ronco, prato, bosco	44	7	7	50	
Giovanni Antonio Bressan	5,5		18		5		
Giovanni Brigant	14,25		39	4,5	16		
Mattia e fratelli Percho	22,5		49,5		15,75		5 pesenali di segale
Stefano Brigant	24		57,5	5	15	126	10 libbre di formaggio, 2 paia di pollastri
Antonio Brigant	7		8	6	2		1 paio di galline
Giacomo e fratelli Zottig		vigna		1,5			
Antonio Cargnel		prato				4.10	
Mattia Leon	1		3	3,33			
Giorgio Vidoz	6		7,5	0,75	1,33		
Giovanni Zanutel				1,33			1 paio di galline
Mattia Stabon	6			4,5			
Pietro Pattochar	8,75		14	16,50	4		
TOTALE	108,25		240,5	50,41	66,08	180.10	

Se si considerasse le prestazioni dei Petzenstein anche sul circondario (*in primis* Piedimonte), il senso della progressione patrimoniale sui territori della destra Isonzo sarebbe ancora più evidente e di conseguenza prevedibile il passo successivo: maggiori rivendicazioni politiche a suggello di un accresciuto ruolo economico del casato.

Un primo movimento in questa direzione era già stato compiuto nel 1714, quando Giovanni Petzenstein e i suoi fratelli, acquistando in blocco per 12.000 fiorini tutti i possedimenti dei Santa Croce (ramo di Santa Croce) su Cerò inferiore e Jasbina (comprensivi della maggior parte degli immobili rurali e di una villa dominicale risalente ai tempi degli Hais di Kienburg), ne erano divenuti giurisdicenti⁶³³, andando a rimpolpare in questo modo gli storici titoli di giudicatura su Doberdò (risalente ancora al 1522) e su Peci (del 1580)⁶³⁴.

⁶³³ Abbondante documentazione sulla compravendita è conservata in APAL, *Patrimonium*, II, cc. 201 ss.

⁶³⁴ Copie dei rispettivi diplomi di concessione sono conservati ivi, I, cc. 7-11 e APAL, *Geschlecht*, II, cc. 150-152.

Ma è all'approssimarsi della metà del secolo che Sigismondo, divenuto nel frattempo *Landesverweser* (rappresentante giustiziale, cioè presidente del neonato Tribunale provinciale)⁶³⁵, tenta il vero colpo grosso: l'affronto diretto agli Heiligenkreuz con la spavalderia forse di chi ha appena condotto il patrimonio familiare al di sopra dell'autorevole soglia dei 100.000 fiorini⁶³⁶. Tutto avviene molto rapidamente e segretamente perché lo scenario è quello di una vera e propria sortita. Nel luglio del 1747 Sigismondo, trattando con un procuratore e facendo un prezzo di 1.000 fiorini (cioè "doppio del loro valore"), riesce senza avvisaglie a strappare agli Attems carinziani quello che Ferdinando Giuseppe e i Santa Croce del ramo lucinichese erano finora solo riusciti a desiderare: la quota di giurisdizione su Lucinico e Piedimonte detenuta ormai dal 1729. Non è solo una promessa verbale di cessione. L'accordo avviene regolarmente alla presenza di un notaio, ma la coda di paglia traspare fin dalla formulazione dell'atto, costretto a contorte premesse e a testimonianze giurate per puntellare un iter inesorabilmente sospetto⁶³⁷. Sul *gius alternativo e promiscuo* di Lucinico pende infatti rigorosamente il rispetto degli accordi del '29, che garantiscono a entrambi gli attuali co-giurisdicenti un chiaro diritto di prelazione sulla quota della controparte eventualmente posta in vendita.

Per Ferdinando pertanto di lì a pochi mesi è gioco facile sotto un profilo giuridico l'impugnazione del contratto ("l'istromento, qual come base e fondamento dell'introdotta azione [...], non abbia avuto alcun effetto, nè mai alcun effetto aver poteva, meno potrà")⁶³⁸, che costringe Sigismondo al precipitoso ripiego, ufficialmente in nome dell'"amicizia e buona corrispondenza con la casa [...] illustrissima con cui il ligame di parentella lo stringe"⁶³⁹. La situazione tuttavia è ormai sbloccata e quindi irreversibile. È vero che si renderà necessario il viaggio a Drauhofen, ma Ferdinando Giuseppe il 20 aprile del 1748, subentrando al precedente acquirente, farà suo (e all'originario prezzo di 500 fiorini) il 50 per cento di cancelleria di pertinenza dei cugini carinziani, divenendo in questo modo giurisdicente unico di Lucinico e Piedimonte⁶⁴⁰.

⁶³⁵ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 222; DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte* cit., p. 246, da integrare con le pp. 178-180.

⁶³⁶ Cfr. APAL, *Geschlecht*, XII, c. 118r; *Patrimonium*, IV, c. 346r.

⁶³⁷ APAL, *Patrimonium*, III, cc. 325-330; altra copia in ASGo, *Archivio notarile - serie notai*, b. 45, fasc. 284, cc. 78-80.

⁶³⁸ APAL, *Patrimonium*, III, cc. 333-336.

⁶³⁹ Ivi, c. 335. Cfr. anche APAL, *Urbario anni 1747-49*, c. 156v. Il quadro è ancora più esplicito in APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, c. 26: "Dopo tall'acquistata giurisdizione, per *contractum permutationis*, fui assicurato che tal cosa dispiacesse a detto sig. conte Ferdinando Giuseppe cosicché per interposizione d'amici e volendo seco lui passare di perfetta armonia, mi sono risolto di concederli [...] la continuazione d'ogni esercizio giurisdizionale".

⁶⁴⁰ Una copia del contratto è in APAL, *Patrimonium*, III, cc. 337-338.

Il passaggio è decisamente significativo. Per la prima volta nella storia del villaggio si verifica una confluenza di tutti e tre i *caratteri* giurisdizionali (civile, penale e decimale) in capo alla stessa persona. Si apre così un capitolo monarchico lungo almeno un quarto di secolo (Ferdinando Giuseppe morirà nel 1773) tra i più stabili e intensi della storia signorile lucinichese. È doveroso perciò un breve profilo biografico del protagonista.

Ferdinando Giuseppe nasce a Gorizia nell'ottobre del 1709 e, sotto la guida della madre Fulvia, riceve un'educazione rigorosa, che passa per l'autorevole collegio San Carlo di Modena, fucina di classe dirigente italiana ed europea e che lo porta già poco dopo i vent'anni a rivestire incarichi nel governo della contea e successivamente a divenire esattore generale per il territorio di Gorizia e di Gradisca. Con la nascita del Consiglio capitaniale ne diventa vicepresidente, apponendo il suo nome in calce a importanti operazioni in materia di vie di comunicazione e di alienazione dei beni comunali, per dedicarsi poi alla direzione della commissione incaricata della "perticazione della Contea", cioè della formazione del catasto teresiano. La fedeltà alla corona nel '48 gli varrà l'onorificenza della chiave d'oro e la nomina a consigliere di Stato⁶⁴¹.

Fuori dagli incarichi istituzionali è sua l'importante vittoria legale con cui far valere i propri diritti ereditari su una quota degli antichi possedimenti feudali di Attimis da cui il casato discende e che per diverse generazioni non aveva trovato più rivendicazioni da parte austriaca. Sarà un'azione importante per le sorti del ramo di Lucinico nella seconda metà dell'Ottocento. È necessario invece smentire un'attribuzione che compare talvolta in storiografia sulla sua paternità del palazzo Attems Santa Croce di Gorizia (oggi sede del Municipio), eretto su progetto di Nicolò Pacassi verso il 1740. Il mandato costruttivo invece è da ricondurre integralmente ai parenti abitatori del castello di Santa Croce sul Vipacco alla ricerca di una nuova residenza cittadina, adeguata al gusto settecentesco e capace di competere con quelle dei Petzenstein. Il peccato storiografico però è veniale data l'estrema scarsità di fonti documentarie, soprattutto di tipo artistico e architettonico, che contraddistingue la nascita di tutte le realizzazioni goriziane di Nicolò Pacassi⁶⁴². E non gioca certo a favore anche il groviglio delle omonimie che contraddistingue i diversi comparti della famiglia. Quindi, per chiarezza: la costruzione del palazzo Attems Santa Croce di Gorizia avviene quasi certamente in un passaggio di testimone tra Antonio Ferdinando (morto nel 1739) e il figlio Cristiano Augusto, per poi essere ereditato (30.000 fiorini il valore) nel 1764 da Augusto Antonio e dai suoi fratelli, tutti nomi legati al feudo sul Vipacco⁶⁴³. È vero che anche la linea lucinichese degli Attems Santa Croce, oltre al palazzo sul *Brech*, possiede una residenza dominicale goriziana, che si trova però al 119 della

⁶⁴¹ Le notizie sono perlopiù tratte da GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 155-164, in cui l'autore dedica a Ferdinando Giuseppe Attems un ampio ritratto.

⁶⁴² Cfr. ancora DELNERI, *Nicolò Pacassi architetto degli Attems* cit., pp. 177-189.

⁶⁴³ APAL, *Repertorio di tutte le realtà attive e passive dell'ill.mo sig. Cristiano co. d'Attems*, c. 1r.

Ferdinando Giuseppe
Conte d'Attems



Ferdinando Giuseppe Conte Attems Sig. di
Lucinico et Campagna.

Figura 103. Ritratto di Ferdinando Giuseppe Attems 1709-1773 (APAL, manoscritto senza titolo classificato con la numerazione 373/XIV, carta non numerata)

numerazione civica cittadina in *contrada presbiterale*, oggi via del Seminario⁶⁴⁴ e che nel '76 sarà valutata 15.000 fiorini⁶⁴⁵.

Il governo di Ferdinando Giuseppe su Lucinico si caratterizzerà per un atteggiamento decisamente padronale, capace di spiazzare una comunità proveniente da secoli di potere frammentato e quindi disabituata ad interlocutori così solidi e compatti. Nel 1749, a neanche un anno dalla consacrazione alla cancelleria del villaggio, il nobile è già nelle aule di un tribunale contrapposto alla vicinia lucinichese nel tentativo energico di affermare un antico nodo irrisolto: il carattere signorile del *dominio* di Lucinico, che ora si vuole rispolverare facendo leva sull'originaria ambiguità di formulazione del diploma concesso da Ferdinando II nel 1626⁶⁴⁶. Si ricorderà la questione: Lucinico e Piedimonte sono un *unicum*, e quindi distretti giurisdizionali autonomi alla stregua di tutti i villaggi confinanti, oppure vanno considerati una costola della signoria di Santa Croce (*incorporierte Örtter*)? E di conseguenza: il ruolo del *dominus* si ferma a quello di semplice giurisdicente o è assimilabile come avviene sul Vipacco alla più rotonda figura del signore? Per Sigismondo Attems Petzenstein, a latere del processo, non ci sono dubbi:

essi due villaggi non avevano mai goduto alcun diritto effettivo e reale di signoria, quantunque ne portassero semplicemente il nome e che anzi erano due semplici giurisdizioni come le altre del paese⁶⁴⁷.

Ma per la comunità di Lucinico, che è costretta all'assistenza di un avvocato per tutta la durata del processo, la questione è di notevole portata. Lo *status* signorile garantirebbe a Ferdinando Giuseppe la competenza giurisdizionale non solo su tutti i sudditi (quindi sugli individui), ma anche sull'organo di rappresentanza del villaggio, l'assemblea comunale appunto, che storicamente ha invece sempre reso conto unicamente ai tribunali di grado superiore. Il nesso, che evidentemente travalica il mero aspetto giuridico e anche lo specifico locale, è straordinariamente interessante, anche se in questa sede solo rapidamente percorribile. La questione che si pone è infatti se l'insieme dei vicini, cioè l'assemblea dei capifamiglia di un villaggio, può essere considerata titolare di una sua soggettività giuridica oppure è la sola sommatoria degli individui che la compongono. Quindi, in ultima analisi, se il comune ha oppure no un'effettiva rappresentatività della popolazione. Solo per fare un esempio: gli effetti delle decisioni prese a maggioranza dei suoi vicini vanno estese anche a chi ha even-

⁶⁴⁴ APAL, *Patrimonium*, VI, c. 335r. Cfr. anche "Calendario dell'I.R. Società agraria di Gorizia", 1848, p. 62.

⁶⁴⁵ APAL, *Patrimonium*, V, c. 537v.

⁶⁴⁶ Copia degli incartamenti del processo, che si concluderà nel 1751 dopo un lungo e complesso dibattito, sono conservati ivi, III, cc. 386-438.

⁶⁴⁷ APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, c. 35v.

tualmente dissentito (“partem majorem sequi debet pars minor, ad referat ad universos quod fit per majorem partem”) ⁶⁴⁸?

Si capisce che in ballo c'è il principio di autogoverno del villaggio e in ultima analisi il riconoscimento di una valenza che nel secolo successivo si potrà cominciare a dire *istituzionale* dell'organo comunale. La posizione dei lucinichesi, che alla fine verrà ratificata dal giudice, non potrà essere quindi che di netta contrapposizione lungo tutto l'iter processuale (durato un paio d'anni), quando non addirittura di vera prova d'orgoglio, particolarmente evidente sullo sfondo del più tecnico dibattito giuridico:

Giamai s'hanno fatto leciti li signori conti d'Attems di comandare al comune e questo per conseguenza [...] mai l'ha obedito né sarà per obedirlo. Se dunque mai s'ha potuto ordinare, mai s'ha saputo obbedire ⁶⁴⁹.

E non ci si stupisca neppure della fase storica in cui la questione viene sollevata. Il Settecento vede la contea di Gorizia puntellata di tensioni tra comunità e giurisdicenti, specchio di una società tesa verso il cambiamento (e prossima con Maria Teresa ad un'età di intense riforme), ma ancora incapace di prescindere dal suo tradizionale assetto cetuale.

L'irruenza di Ferdinando Giuseppe nel rapporto con il territorio è limitata forse solo dalla storica rivalità con i Petzenstein, unici veri bastoni tra le sue altrimenti inarrestabili ruote. La cronaca è quella di un'infinita tenzone, che già nel 1752 è sul punto di una clamorosa rottura: un muro divisorio sta per essere fisicamente costruito tra le tombe di famiglia che dai tempi del comune capostipite Federico nella seconda metà del Quattrocento condividono gli stessi spazi all'interno della cappella di San Michele nella chiesa di San Francesco dei padri minori conventuali di Gorizia. L'occasione è la riedificazione dell'edificio resasi necessaria dopo un crollo ⁶⁵⁰, che diventa un pretesto per sancire destini ormai divisi dalla storia. Non si tratta di una *boutade*. La retromarcia infatti avverrà (a tutela del buon nome del casato) solo un minuto prima dell'inizio effettivo dei lavori, quando la disposizione (una scrittura privata debitamente controfirmata da Sigismondo e da Ferdinando in rappresentanza dei rispettivi rami) è già nelle mani del capo mastro di cantiere Saverio Gianni ⁶⁵¹.

È l'evidenza di una lacerazione difficilmente propensa a una ricomposizione, almeno nel breve termine. L'immersione nelle carte dà talvolta la sensazione di assistere ad una vera e propria partita a scacchi, in cui il reciproco avanzamento sul tavolo di gioco (almeno su quello lucinichese) può avvenire solo a discapito delle pedine dell'avversario. Nell'intreccio di mosse e contromosse ad esempio

⁶⁴⁸ APAL, *Patrimonium*, III, c. 392r.

⁶⁴⁹ Ivi, c. 391v.

⁶⁵⁰ Cfr. Luciano SPANGHER, *Gorizia e il convento e la chiesa di san Francesco dei frati minori conventuali*, Gorizia, Fondazione “Società per la conservazione della basilica di Aquileia”, 1994, pp. 121-126.

⁶⁵¹ APAL, *Geschlecht*, VII, cc. 312-315.

è di Ferdinando nel 1757 (dopo un aspro testa a testa con i rivali) il diritto di caccia nei boschi di Lucinico e di pesca nelle acque dell'Isonzo sotto il villaggio, acquisito in seguito al programma di privatizzazione di alcune categorie di rendite territoriali avviato nel '54 da una politica governativa continuamente alla ricerca di boccate d'ossigeno per le provate casse dello Stato⁶⁵². Nel '58 invece sfugge per un soffio, dopo l'indignata protesta dei Petzenstein, alleati per l'occasione con altri possidenti locali, l'ambito *jus privativo tabernandi*, con cui Ferdinando avrebbe voluto addirittura il diritto di esclusiva nella somministrazione sia all'ingrosso che al dettaglio del vino in tutto il territorio giurisdizionale di Lucinico e Piedimonte⁶⁵³.

Sul fronte opposto nel 1754 invece va brillantemente a segno un efficace colpo di Sigismondo preparato minuziosamente attraverso un lungo periodo di studio tra le carte dell'archivio di famiglia, alla conclusione del quale viene dettagliatamente predisposta, poi presentata al Tribunale provinciale di Gorizia e infine riconosciuta la richiesta di poter usare "in tutti gli atti pubblici", quindi ufficialmente, esattamente come fa il ramo di Heiligenkreuz, il titolo di "baroni di Santa Croce e signori di Lucinico e Podgora". L'istanza è spiazzante, ma muove da basi solide: una reinterpretazione del testo del diploma arciducale con cui nel 1605 Ermanno di Santa Croce, figlio di Giacomo, otteneva per primo il titolo baronale e che una diversa esegesi del documento sembra effettivamente poter estendere anche agli allora cugini della linea Petzenstein e di conseguenza oggi ai loro eredi. Ponendosi poi il diploma giurisdizionale su Lucinico e Piedimonte ottenuto nel 1626 da Federico, figlio di Ermanno, espressamente in subordine alla concessione del 1605, per una sorta di proprietà transitiva delle cariche nobiliari evocata con efficacia, il detentore del titolo baronale deve poter accedere automaticamente anche a quello signorile su Lucinico e Piedimonte, pur fermandosi alla dimensione puramente onorifica della carica, cioè senza includere anche la titolarità del diritto giurisdizionale sottostante, che rimane stabile prerogativa degli Heiligenkreuz⁶⁵⁴. Si spiega in questo modo perché, più o meno a partire dal 1756 anche nei documenti ufficiali (mentre nella corrispondenza privata la pratica è addirittura precedente), la firma di Sigismondo e dei suoi eredi comincia ad essere accompagnata dalla più autorevole formula di "libero barone di Petzenstein e Santa Croce, signore di Lucinico, Podgora, Doberdò, Cerou inferiore e Jasbina"⁶⁵⁵. Dal punto di vista delle prerogative detenute e quindi della quantità effettiva di potere gestito l'assetto rimane immutato, ma è innegabile un rinvigorismento del blasone, senza contare lo smacco inferto ai rivali.

⁶⁵² APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 35-36.

⁶⁵³ APAL, *Geschlecht*, XII, cc. 104-105.

⁶⁵⁴ Ivi, IX, cc. 521-522.

⁶⁵⁵ Un esempio in APAL, *Patrimonium*, IV, c. 211.

La bilancia pende ulteriormente dalla parte dei Petzenstein nel 1758, anno della morte di Sigismondo, con l'acquisizione della rendita e della giurisdizione decimale sul territorio di Piedimonte, poi continuata dal fratello Ludovico. Forse ci si aspetterebbe più enfasi per una notizia di questo tipo: per la prima volta infatti si assiste alla scomposizione e al cambio di titolarità della storica prerogativa che per secoli è rimasta immutata nella sua fisionomia originaria comprendente entrambi i villaggi di Lucinico e Piedimonte. La ragione è nella debole documentazione che accompagna il percorso, rendendolo quindi incerto. La rottura sembra infatti essere precedente a Sigismondo e risalire addirittura agli ultimi anni del Seicento o al massimo ai primissimi del Settecento, quando la circoscrizione decimale di Piedimonte viene scorporata da quella di Lucinico per confluire prima nel patrimonio degli Strassoldo e poi in quello del cosiddetto beneficio Gullini, lascito risalente al 1686 con cui il sacerdote stiriano (ma originario di Gorizia) Vito Gullini sosteneva il progetto di costituzione di una diocesi goriziana⁶⁵⁶. Già nel 1711 infatti il protonotaio apostolico Tommaso Waichardo Miller, amministratore del beneficio, viene dato contemporaneamente come giurisdicente decimale di Piedimonte⁶⁵⁷ e lo stesso acquisto di Sigismondo Attems nel 1758 al prezzo di 8.500 fiorini ha per controparte il Capitolo metropolitano di Gorizia, continuatore del beneficio Gullini⁶⁵⁸. Il titolo di "cavaglieri padroni della decima di Podgora" e il relativo *gius decimandi* rappresenta per i Petzenstein un'incursione questa volta effettiva nello storico ambito territoriale e giurisdizionale degli Heiligenkreuz, finora inviolato. Anche il risvolto economico naturalmente giustifica l'investimento, stando almeno al raccolto decimato nel 1765, da considerarsi però annata prosperosa: 90 pesenali di frumento, 114 di orzo, 153 di formentone, 8 di sorgo rosso, 14 di segale, 1,5 di fave, 8 di legumi, 25 di olive, senza contare i 49 maiali, i 36 agnelli e la quota di vendemmia pari a 61 conzi di vino bianco (*ribolla*) e 66 di rosso (*negro*)⁶⁵⁹.

D'ora in avanti il rio *Patocco*, che "dall'alto del monte [...] corre sotto il ponte di Lucinico e tira come una serpe sino al finimento di tutti gli prati in Campagna", farà da confine alle due nuove circoscrizioni decimali⁶⁶⁰, ancora unite naturalmente sul fronte civile e penale. Da una parte all'altra sarà però un continuo guardarsi in cagnesco, ad esempio nel 1768 quando urgenti manutenzioni dell'alveo, che attingeranno come è d'uso a reclutamento coatto di manodopera tra i coloni che lavorano sulle rispettive rive, costringono a una forzata

⁶⁵⁶ Ivi, V, c. 152v. Sul beneficio Gullini si può confrontare MORELLI, *Istoria cit.*, II, p. 256 e DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte cit.*, pp. 149-152, 216-217.

⁶⁵⁷ APAL, *Patrimonium*, II, c. 121r.

⁶⁵⁸ Ivi, IV, c. 315-317; APAL, *Urbario dell'anno 1765*, c. 55v; *Urbario dell'anno 1767*, c. 54v.

⁶⁵⁹ APAL, *Urbario dell'anno 1765*, c. 55v.

⁶⁶⁰ APAL, *Urbario dell'anno 1775-1788*, c. 115r.

collaborazione⁶⁶¹. Basta infatti l'incipit di una corrispondenza di quel periodo a raccontare di una distanza ancora pronunciata:

Non saprei qual motivo l'indusse scrivermi che io abbia l'animo cunturbato contro di lei, quando mai ho cercato usurpare il suo, meno immischiarmi ne suoi interessi⁶⁶².

E così via. I pesi tra le due famiglie però si redistribuiranno radicalmente nel 1767, quando a Gallenhofen nella Stiria meridionale, la morte senza eredi di Giuseppe Amadeo Attems, figlio di Wolfgango Sigismondo e ultimo discendente degli Attems carinziani, estingue la linea proprietaria della Campagna lucinichese⁶⁶³, mettendo sul mercato ereditario degli Heiligenkreuz il palazzo sull'Isonzo e le sue ampie pertinenze fondiari. Sulla base delle norme feudali e fedecommissarie che vincolano i movimenti di questa parte di patrimonio, alla successione partecipano con uguali diritti (quindi al 50 per cento) il ramo lucinichese e quello del castello di Santa Croce, a sua volta chiamato a una sottodivisione (un quarto a testa del totale) con il ramo che dalla metà del Seicento risiede a Graz, da sempre estraneo alle vicende goriziane, ma parigrado da un punto di vista genealogico nel diritto al subentro (la comprensione dei passaggi richiede ancora l'ausilio dello schema di figura 58).

In altri tempi un banchetto di questo tipo avrebbe determinato probabilmente una commensalità famelica e rissosa. Ora invece la spartizione, pur solo blandamente documentata, sembra avvenire in maniera rapida ed ordinata⁶⁶⁴. Buona parte della spiegazione sta quasi certamente nelle cifre, decisamente disarmanti: una valutazione di soli 1.200 fiorini per il palazzo di Campagna e il suo "orto" e di poco più di 4.000 fiorini per i terreni. I quasi quarant'anni (dal 1729) di abbandono della residenza che era stata il fiore all'occhiello degli antenati ne hanno evidentemente determinato il deterioramento e quindi il brutale deprezzamento. A Ferdinando Giuseppe sarà sufficiente pertanto una merce di scambio tutto sommato modesta (la giurisdizione e i beni fondiari del piccolo borgo di Vrtovin sul Vipacco, che erano stati dei Cernozza e prima ancora dei Postcastro) per riscattare le quote dei parenti e ricompattare su di sé la proprietà della Campagna⁶⁶⁵.

Il grande progetto di Ferdinando Giuseppe, quello della ricostituzione del patrimonio lucinichese degli Attems Santa Croce, reduce da un secolo e mezzo di

⁶⁶¹ APAL, *Patrimonium*, V, c. 147.

⁶⁶² Ivi, c. 149v.

⁶⁶³ Alcune brevi note biografiche su Giuseppe Amadeo Attems e sui suoi tentativi di evitare l'estinzione della linea familiare fondata da Giacomo sono presenti in GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 149.

⁶⁶⁴ Cfr. APAL, *Patrimonium*, V, c. 103, in cui nel novembre del 1767, quindi un solo mese dopo la morte di Giuseppe Amadeo, i giochi sembrano già fatti.

⁶⁶⁵ ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 12, cc. 47-78; cfr. anche ASPGo, *Serie diverse, Atti notarili e privati*, b. 76, c. 28.4.1775 e APAL, *Repertorio di tutte le realtà attive e passive dell'ill. mo sig. Cristiano co. d'Attems*, c. 17r.

dispersioni e frammentazioni tra i tanti rivoli della famiglia, può dirsi compiuto. Ed è un obiettivo che certamente lo proietta tra i grandi nomi della storia del casato. Per sincerarsene il modo migliore è quello di lasciare parlare i numeri: un patrimonio che da qui a pochi anni sarà valutato complessivamente 128.000 fiorini⁶⁶⁶, comprendente terre, rendite e fabbricati. Cominciando da questi ultimi l'elenco prevede la residenza dominicale di città (15.000 fiorini il valore), a cui vanno aggiunte altre tre dimore nel castello di Gorizia (per quasi 4.000 fiorini) e ovviamente i due palazzi lucinichesi (quello sul Brech, 6.100 fiorini, e quello di Campagna, la cui valutazione è in breve salita a 2.000 fiorini in seguito agli immediati miglioramenti apportati dopo l'acquisizione). Il tenore signorile delle residenze dominicali è fuori discussione, misurato dai quasi 5.000 fiorini con cui vengono valutati i "mobili di casa", ma tra le proprietà immobiliari non vanno dimenticate le "cantine" in piazza a Lucinico e nello stesso luogo, a supporto delle cancellerie giurisdizionali, le "prigioni", che di lì a qualche decennio saranno spostate invece nel complesso del Brech⁶⁶⁷. La lista non può prescindere ovviamente dalla preziosa rendita decimale lucinichese (percepita su circa 1200 campi di terreno) che, capitalizzata, supera i 13.000 fiorini e anche dalla quota di urbario camerale ereditata dagli antenati e ancora condivisa con i rimanenti rami della famiglia (si va oltre i 16.000 fiorini). È tuttavia nel possesso fondiario che i dati si fanno realmente significativi: un patrimonio di ben 670 campi di terreno tra arativi, boschi e prati quasi integralmente ubicati (nella misura di 600 campi) sul territorio di Lucinico e corrispondente al 29% di tutto l'accatastato del villaggio, una concentrazione di terra nelle mani di un unico proprietario mai raggiunta nella storia moderna del paese e che neppure i Petzenstein nel loro pur florido Ottocento riusciranno ad eguagliare⁶⁶⁸.

La terra posseduta da Ferdinando Giuseppe Attems si distribuisce un po' ovunque all'interno dei confini del villaggio (con l'eccezione della Gradiscutta, come noto ancora compatta nelle mani dei Benigni). La tabella 3 nella pagina seguente lo evidenzia bene e racconta di come il 60% dell'intera superficie detenuta (pari a un valore patrimoniale di quasi 35.000 fiorini) sia affittata a 31 famiglie contadine lucinichesi, 21 delle quali abitano anche una casa colonica di proprietà Attems (andando così ad aumentare considerevolmente il già consistente patrimonio immobiliare). Anche in questo caso è confermato l'interesse economico quasi esclusivo di Ferdinando Giuseppe per il territorio, visto che solo altri 6 immobili rurali sono detenuti al di fuori dei confini lucinichesi. Il restante 40% della proprietà fondiaria, all'interno del quale menzionare ad

⁶⁶⁶ APAL, *Patrimonium*, V, c. 534v.

⁶⁶⁷ Ivi, VI, c. 340v.

⁶⁶⁸ Tutti i dati citati sono tratti dall'*asse di facoltà* di Ferdinando Giuseppe misurato nel 1776 durante le operazioni di successione posteriori alla sua morte (ivi, V, cc. 534-544). Alcune informazioni sono state incrociate con il ricalcolo avvenuto tra gli eredi nel 1792 (ivi, VI, cc. 335-345).

Tabella 3. Stato della rendita fondiaria lucinichese di Ferdinando Giuseppe Attems negli anni immediatamente successivi al 1767, suddivisa per rapporto colonico. Viene indicata la quantità e l'ubicazione della terra affittata ad ogni singola famiglia, il valore patrimoniale della stessa, la presenza di un immobile nella locazione (rielaborazione da APAL, *Patrimonium*, V, cc. 534-544):

COLONO	ESTENSIONE TERRA LAVORATA (campi)	VALORE (fiorini)	LOCALITÀ	EVENTUALE CASA COLONICA
Batta Bressan		89		1
Giacomo Bressan	16	1.561	<i>Pobrida, Stesa, Cesta</i>	1 (in Pobrida)
Giovanni Bressan e Valentino Peterin	23,25	3.094	<i>Stesa, Bastianca, Sopra la Stesa, Cristizia, Podloch</i>	1 con sedime e orto
Chines fu Bressan		444		1 (Sotto la favria)
Giorgio Dragogna	3,75	297	<i>Pobrida</i>	
Antonio Furlan	9,75	809	<i>Cognes, Teja, Fornace</i>	
Giuseppe Gabraviz		149		1
Andrea Goja	1,5	123	<i>Cristizia, Stesa</i>	
Giovanni Goja e Caterina Vidoz		555		1 casamento
Mattia Gril	3,75	191	<i>Pelicano</i>	
Gregorio Jancig	27,25	2.952	<i>Stesa, Sotto la favria, Cristizia, Cesta, Trebes, Cognes, Stamiz, Gradiscutta</i>	1
Mattia Mallich	34,5	3.088	<i>Sotto la favria, Stesa, Pobrida, Cesta, Podloch, Sopra San Giovanni, Sotto San Giovanni, fornace, Vilauda, Privalut, Pelicano</i>	1 con cortile e orto
Antonio Perco	19,5	1.491	<i>Privalut, Cesta, Podloch, Sotto San Giovanni</i>	1 con cortile e orto
Francesco Peterin, Antonio Cargnel di Luca, Antonio Cargnel di Michele, Sebastiano Brigant	55,75	3.699	<i>Campagna</i>	4 (in Campagna)
Valentino Peterin	3,5	313	<i>Podloch, Sotto la favria</i>	
Giacomo Princig	6,25	310	<i>Pelicano</i>	
Giovanni Tauson	2	111	<i>Podarcia, Belvedere</i>	
Giovanni Timon	9	795	<i>Podloch, Sotto la favria, Cristizia, Maran, Sotto San Pietro, Stesa</i>	
Antonio Vidoz	36,25	2.891	<i>Stesa, Cristizia, Sotto Mossa, Podloch, Pobrida, Sarciza, Cesta</i>	1 con cortile e orto
Michele Vidoz di Batta	16	1.438	<i>Stesa, Cristizia, Podloch, Belvedere, Maran, Podercia</i>	1 con cortile e orto
Michele Vidoz di Antonio	19,75	2.604	<i>Zuccula, Pobrida, Stesa, Cesta, Pobrida, Podloch, Uchiza</i>	1 con cortile e orto
Niccolò Vidoz	31	3.176	<i>Pobrida, Cesta, Zuccula, Podloch, Uchiza</i>	1 con cortile e orto
Battista Zanuttel	16	1573	<i>Uchiza, Cesta, Zuccula, Pobrida, Stesa</i>	1 (in Pobrida)
Biaggio Zanutel	6,5	722	<i>Zuccula, Pobrida</i>	1 con cortile e orto
Orsola Zanuttel	16	1.634	<i>Zuccula, Pobrida, Cesta, Stradone, Pobrida, Stesa, Bienich, Pobrida</i>	1
Giacomo Zottig		205		1 casamento
TOTALE (31 coloni)	357,25	34.314		21

esempio i 43 campi del *paludo* e i 23 del *bosco grande* in Pubrida (praticamente l'intera collina), viene "tenuto in casa", quindi non locato.

Tra le posizioni coloniche si segnalano quelle di Antonio Vidoz (più di 36 campi di terreno coltivato), di Mattia Mallich (34 e mezzo) o i 31 campi di Niccolò Vidoz, tutte posizioni agricole con superfici superiori alle esigenze di una famiglia contadina media e quindi evocatrici di ulteriori rapporti di subordinazione nella gerarchia delle locazioni.

Come però spesso avviene nelle grandi epopee l'apice del successo contiene in sé i germi del declino. Alcune ombre infatti già offuscano lo sfavillio del patrimonio degli Attems Santa Croce a Lucinico, in una misura che si svelerà però solo con la morte di Ferdinando Giuseppe, quando oramai sarà però troppo tardi per potervi ovviare. Toccherà agli eredi – e lo si vedrà – durante la complessa fase della successione ereditaria l'amara scoperta: quella di un cospicuo debito che erode circa un terzo della consistenza attiva e che determina una crepa destinata a dilatarsi ulteriormente con la frammentazione imposta dalla spartizione tra i cinque figli. Per Ferdinando tuttavia forse l'oblio dell'inconsapevolezza e l'illusione di un'esistenza conclusa in gloria. "Tocco da apoplezia" dal 1769, sarà costretto negli ultimi anni di vita prima all'infermità tra le mura domestiche, poi anche alla perdita della parola⁶⁶⁹, quasi una contromisura a un incontro troppo doloroso con il rimorso. Morirà a Gorizia nel dicembre del 1773.

Un territorio che cambia

"Per evitare quei inconvenienti che di sovente accadono con li suditi delle confinanti giurisdizioni, ho stimato necessario di divenire ad una reconfinazione *citatis ipsis confinantibus*". Nel 1756 una ritracciatura dei confini giurisdizionali di Lucinico voluta da Ferdinando Giuseppe Attems permette un punto della situazione sulla conformazione territoriale del villaggio all'indomani dell'unione amministrativa tra le contee di Gorizia e di Gradisca⁶⁷⁰. I confinanti coinvolti sono il conte Gio Batta Della Torre, il barone Carlo Tacco, il conte Sigismondo Attems Petzenstein (rispettivamente giurisdicenti di Piuma, di San Floriano e di Cerò inferiore e Jasbina) e soprattutto sul versante gradiscano il barone Francesco Codelli (giurisdicente di Mossa) e i conti Antonio e Filippo Strassoldo (rispettivamente di Villanova e Farra).

Sovrintende all'operazione una folta commissione composta da tre geometri (tra i quali il lucinichese Andrea Fornasari) e altrettanti assistenti. Il grosso del lavoro tuttavia è affidato ad un esercito di informatori selezionati tra gli agricoltori più assidui e tra gli anziani dei villaggi. Piedimonte vi partecipa ad

⁶⁶⁹ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., pp. 163.

⁶⁷⁰ L'incartamento è conservato in APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 31-34 (altra copia in ASGo, *Geschlecht*, XVI, cc. 207-212).

esempio con dieci uomini di età variabile tra i venti e gli ottantotto anni, Piuma con cinque tra i suoi più esperti contadini, e così via tutti gli altri. Alla fine delle operazioni saranno addirittura 48 le persone coinvolte e chiamate ad una testimonianza. Il gruppo lucinichese si presenta capeggiato dal decano Valentino Tribusson che guida un nutrito manipolo composto dall'ottantenne Domenico Cicuta, dal podestà Antonio Bressan, e da altri otto vicini (Stefano e Antonio Brigant, Giobatta e Nicolò Vidoz, Antonio Fornasar, Stefano Gril, Giovanni Zandomeni, Giobatta Pin, tutti tra i 30 e i 64 anni), protocollista il vicecancelliere giurisdizionale Giacomo Anderlig.

Una tale mobilitazione di forze anticipa chiaramente la dimensione tutt'altro che routinaria dell'operazione, che infatti riserva un dibattito accesissimo rivelatore del basso grado di codificazione del tracciato, finora lasciato, aldilà di qualche rudimentale pietra confinaria, quasi totalmente in balia della memoria orale e della sua incerta capacità di resistenza al trascorrere del tempo. Con l'ausilio della figura 104 è possibile ripercorrerne i tratti salienti. Di fatto non destano problemi e si sovrappongono alla situazione cinquecentesca a suo tempo proposta in figura 17 i segmenti di perimetro delimitati da elementi naturali ben identificabili. Così è per la fascia sud-orientale e meridionale, bagnata la prima dal rio Patoc (o Bùcova) e la seconda dall'Isonzo, e così è anche per la zona nord-occidentale, in cui il territorio di Lucinico è separato da quello di Cerò inferiore e Jasbina dal rio Barbacina⁶⁷¹. Nella zona orientale invece, se è abbastanza facilmente percorribile lo spartiacque del Calvario, sono il monte Cognes e la località *Vesoca* (più avanti Vazzocca), punto di intersezione tra le pertinenze di Lucinico, Piedimonte e San Floriano, ad essere oggetto di accalorata rivendicazione delle diverse componenti. L'eccezione muove dal fatto che la zona, a complicare una situazione già molto sfocata, è costituita da comugne storicamente utilizzate dalla vicinia di Piedimonte. Spetta pertanto ai lucinichesi il non facile compito di dimostrare la diversa percorrenza del confine giurisdizionale rispetto a quello comunale, solo il primo includente le due colline. Per farlo non sarà sufficiente la testimonianza dell'anziano Domenico Cicuta, unico sopravvissuto ad una posa di pietre confinarie svoltasi quarant'anni prima ("con altri sei uomini del comune di Lucinico, quali tutti sono morti") all'altezza del ruscello *Glabocca*⁶⁷², affluente della Groina. E tantomeno riuscirà ad avere peso l'analoga dichiarazione del cinquantacinquenne Valentino Stabon ("disse d'aver sentito da suo padre, che aveva cinquantotto"). La via d'uscita sarà invece in un vecchio processo "criminale" rispolverato per l'occasione e relativo ad una rissa scoppiata su quei monti una cinquantina d'anni prima con abbondante scambio

⁶⁷¹ Conferma viene nel 1759 anche da una riconfinazione della giurisdizione di Cerò inferiore e Jasbina, il cui fronte meridionale è rappresentato dal torrente *Brebiz* o *Brebazina* per il tratto che va dalla fontana *Spizzul* nella comugna detta *Cressaunich*, fino al punto in cui il rio entra nella *Verbis*, che fa già parte del "letto" del Versa (APAL, *Patrimonium*, IV, c. 344; cfr. anche APAL, *Urbario anno 1769*, c. 99v).

⁶⁷² Certamente dallo sloveno *globok*, 'profondo'.



Figura 104. Su una mappa satellitare attuale i confini giurisdizionali di Lucinico in seguito alla ritracciatura del 1756.

di “bastonate” tra lucinichesi e florianesi. La sentenza (25 fiorini di ammenda) emessa dalla cancelleria di Lucinico verrà riconosciuta come prova della competenza territoriale. Più condivisi invece i passaggi successivi, per fortuna assistiti da pietre confinarie, con un tragitto che passa sopra il ronco *Kremon* e che conduce direttamente alla fontana *Pissul*, secolare punto di intersezione tra le giurisdizioni di Lucinico, San Floriano e Jasbina.

Un'altra zona molto equivoca del perimetro, come già lo era nel Cinquecento, è la collina del Blanchis, sul versante occidentale, che effettivamente sia il catasto teresiano del 1752⁶⁷³, sia anche rilievi precedenti⁶⁷⁴, attestano ancora come lucinichese. È ferma su questa posizione infatti la delegazione capeggiata da Valentino Tribusson, che individua nel rio *Sarziza* il confine storico naturale con la giurisdizione di Mossa, sapendo tuttavia probabilmente di forzare il verdetto della recentissima tracciatura provinciale con cui è stata delimitata forse definitivamente la competenza territoriale dello *stato* di Gorizia rispetto a quello di Gradisca⁶⁷⁵. È destinata a prevalere pertanto la tesi dei mossesi, allineata a quella capitaniale che, partendo dalle acque *Uschizza* e *Salcona*, forse minuscoli affluenti del Sarsizza, raggiunge il rio Barbacina passando attraverso il *Paludo* e quindi escludendo da Lucinico la rigogliosa (e definitivamente persa) collina del Blanchis⁶⁷⁶.

Conseguenza della recente regolazione provinciale sembrano essere anche i ritocchi apportati alla rimanente fascia del confine occidentale, quella centro-meridionale, in cui si producono forse le più rilevanti differenze rispetto alla situazione cinque e seicentesca. La principale è probabilmente l'inclusione della località *Zuccula* (la zona pianeggiante ad ovest della collina della Pubrida) nel territorio di Lucinico, spostando il confine giurisdizionale (ma non ad esempio quello plebanale, ed è una situazione che permarrà fino ai nostri giorni) dalla chiesetta di San Rocco alla centa di Mossa⁶⁷⁷. Più in basso nella vasta Campagna a sud di Mossa, sembra finalmente risolta la secolare questione del *comunale promiscuo* di cui alla figura 15 che a lungo nel corso dell'età moderna aveva

⁶⁷³ ASGo, *Catasto teresiano*, b. 57, p.c. 799, corrispondente a 82 campi di terreno (praticamente tutta la collina del Blanchis) di proprietà del barone Carlo Del Mestri.

⁶⁷⁴ Cfr. ad esempio APAL, *Patrimonium*, III, c. 143. Ma ancora nel 1756 la celebre carta geografica delle contee di Gorizia e Gradisca redatta su commissione di Rodolfo Coronini (*Comitatus Goritia et Gradiscae, cum limitis Venetis et vicinia, novis ex dimensionibus exhibiti, a Rudolfo Coronino, comite de Cronberg...*) colloca chiaramente il Blanchis nel territorio goriziano. Una riproduzione è ad esempio in LAGO - ROSSIT, *Theatrum Fori Iulii* cit., II, *Il Seicento e il Settecento*, p. 144.

⁶⁷⁵ Cfr. MORELLI, *Istoria* cit., III, pp. 46-48; Donatella PORCEDDA, *La regolazione dei confini austro-veneti (1750-1756)*, in *Confini, contea di Gorizia e repubblica di Venezia* cit., pp. 15-20.

⁶⁷⁶ Su questo tratto cfr. anche APAL, *Confini di giurisdizione nell'anno circa 179...*, documento isolato e senza collocazione specifica all'interno del fondo archivistico.

⁶⁷⁷ Cfr. ancora la situazione degli anni novanta in APAL, *Confini di giurisdizione* cit.

condannato questa fascia di territorio a un indeterminato limbo⁶⁷⁸. La scelta è evidente nella secca diagonale tracciata a tavolino con cui la grande pianura a sud delle caschine Medeot e Bressan viene tranciata di netto e spartita tra i villaggi di Mossa e Lucinico. Nel gioco delle quote Lucinico sembra guadagnare poi un paio di centinaio di metri in località Stesa e Cesta, portandosi a ridosso di quella che oggi è la zona industriale di Mossa.

La ritracciatura del 1756 sarà per Lucinico di fatto quella definitiva, sostanzialmente confermata dal catasto franceschino del 1811 e poi dai successivi fino ai giorni nostri, salvo ritocchi poco significativi come un lembo di bosco guadagnato sulla riva dell'Isonzo o la località *Vilauda* sull'alto corso del Patoc, sottratta alla comunità di Piedimonte.

Su un territorio variato, ma non di molto rispetto a quello cinquecentesco (ora l'estensione complessiva dovrebbe essere di 2567 campi)⁶⁷⁹, la popolazione lucinichese è invece raddoppiata nel corso dell'età moderna. Nel 1751, durante la visita pastorale di Carlo Michele Attems, il cameraro della chiesa di Lucinico dichiarerà una popolazione parrocchiale di 900 anime circa, riunite in 190 famiglie (quindi con gruppi familiari medi di 4,73 unità)⁶⁸⁰, mentre un censimento napoleonico del 1806 conterà 1023 abitanti⁶⁸¹. In entrambi i casi i dati sono abbastanza ben sovrapponibili alle 180 case registrate nel 1798 dal tavolare teresiano⁶⁸². Nel 1759 (ma il dato comprende anche la comunità di Podgora) i libri parrocchiali registrano 24 nascite, 9 matrimoni e 26 morti, che permettono grossolanamente di calcolare (su un denominatore di circa 1500 persone) un tasso di mortalità oscillante intorno al 17 per mille, quindi non particolarmente alto e comunque superiore, seppur di poco, a quello di natalità (16 per mille)⁶⁸³. Si allineano maggiormente invece a un assetto medio di una società rurale di antico regime gli unici altri numeri disponibili, quelli del 1765, che contano (ancora sulla coppia Lucinico-Podgora) 60 nascite, 10 matrimoni e 35 morti, determinando un più consueto tasso del 40 per mille nella natalità e del 23 per mille nella mortalità⁶⁸⁴.

Fuori dai dati aggregati, il 1749 concede un'insolita immersione nella struttura demografica del paese. Nell'aprile un'assemblea plenaria della vicinia convocata per importanti decisioni relative a una lite in corso con il giurisdicente,

⁶⁷⁸ Il contenzioso tra la parte goriziana e quella gradiscana è documentato in un lungo dibattito che si prolunga almeno dal 1752, come testimoniato da ASPGo, *Stati I*, b. S34, cc. 8v, 28r, 30v, 34r35r, 42r, 44.

⁶⁷⁹ APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, c. 84.

⁶⁸⁰ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 89.

⁶⁸¹ Luigi FACCINI, *Società ed economia nell'area isontina tra Presburgo e Fontainbleu*, in "Annali di storia isontina", 1 (1990), p. 57.

⁶⁸² ASGO, *Tavolare teresiano di Gorizia 1761-1891 – Libri fondiari*, regg. 62, 180.

⁶⁸³ *Atti delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems* cit., I, p. 687.

⁶⁸⁴ Ivi, IV, p. 316. Per diventare realmente rappresentativi i dati avrebbero naturalmente bisogno di una maggiore serialità.

censisce uno per uno i 123 capifamiglia presenti: per dirla con il notaio che ratifica gli atti, “la *corpore* [del]la comunità di Lucinico, o *saltem* la maggior parte”. Il risultato è un efficace censimento, attraverso i rispettivi capifamiglia, dei principali nuclei familiari che risiedono nel villaggio alla metà del Settecento. L'unicità del documento rende quantomai opportuna la sua trascrizione integrale:

Tabella 4. Elenco alfabetico degli *uomini*, cioè dei principali capifamiglia del villaggio nel 1749 (tratto da APAL, *Patrimonium*, III, cc. 393-395).

1. Blasiza Giacomo	43. De Ros Batta	84. Pesler Giacomo
2. Blasiza Simon	44. Denissa Michele	85. Peterin Bartolomio
3. Bratus Antonio	45. Dragogna Stefano	86. Peterin Batta
4. Bratus Giovanni	46. Dussa Giacomo	87. Peterin Gaspero
5. Bressan Antonio	47. Forchiasin Biaggio	88. Peterin Tomaso
6. Bressan Batta	48. Forchiasin Christiano	89. Pin Stefano
7. Bressan Domenico	49. Forchiasin Francesco	90. Romancin Stefano
8. Bressan Michele	50. Forchiasin Michaelae	91. Rosian Giuseppe
9. Brigant Antonio	51. Forchiassin Francesco	92. Sabraviz Gioanni
10. Brigant Antonio	52. Fornasar Antonio	93. Stabon Illario
11. Brigant Antonio	53. Fornasar Giuseppe	94. Stibon Giuseppe
12. Brigant Bastian	54. Fornasar Gregorio	95. Stibon Mattia
13. Brigant Biaggio	55. Fornasar Stefano	96. Stibon Valentino
14. Brigant Giacomo	56. Furlan Antonio	97. Stigon Gioanni
15. Brigant Giorgio	57. Furlan Giovanni	98. Talianut Martino
16. Brigant Giovanni	58. Furlan Michele	99. Timon Batta
17. Brigant Machor	59. Gabraviz Francesco	100. Timon Giuseppe
18. Brigant Pietro	60. Goia Antonio	101. Timon Steffano
19. Brigant Simon	61. Goia Gioanni	102. Tominz Biaggio
20. Brigant Steffano	62. Goia Giovanni	103. Trebuson Luca
21. Buiat Blas	63. Gril Antonio	104. Tribuson Ilnear
22. Carnel Antonio	64. Gril Mattia	105. Tribuson Francesco
23. Carniel Antonio di Luca	65. Grobnig Giovanni	106. Tribuson Valentino
24. Carniel Antonio di Michele	66. Gronig Luca	107. Vidoz Andrea
25. Chiarnel Pietro	67. Iancig Giorgio	108. Vidoz Batta
26. Catbnig Antonio	68. Iancig Gregorio	109. Vidoz Gioanni
27. Cechutta Batta	69. Knes Giovanni	110. Vidoz Michele
28. Cecuta Domenico	70. Lichnig Andrea	111. Zandomeni Batta
29. Cecuta Giovanni	71. Malig Mattia	112. Zandomeni Gasparo
30. Cicuta Steffano	72. Marega Batta	113. Zandomeni Gioanni
31. Clausig Carlo	73. Marega Batta	114. Zandomeni Giuseppe
32. Coos Antonio	74. Marega Mattia	115. Zandomeni Mattia
33. Coos Antonio	75. Mervig Andrea	116. Zandomeni Stefano
34. Coos Biaggio	76. Michelig Antonio (de- cano)	117. Zannutel Arnei
35. Coos Francesco		118. Zannutel Batta
36. Coos Francesco	77. Miserin Giuseppe	119. Zannutel Gioanni
37. Coos Giovanni	78. Palat Antonio	120. Zannutel Giovanni
38. Coos Mattia	79. Patocar Giovanni	121. Zannutel Michele
39. Coos Mattia	80. Patocar Pietro	122. Zannutel Tommaso
40. Coos Stefano	81. Paulin Giacomo	123. Zottig Pietro
41. Coos Tomaso	82. Percho Andrea	
42. Cumar Tommaso	83. Percho Antonio	

L'affresco è efficace, ma non ci sono grandi sorprese. I blocchi onomastici sono già quelli che caratterizzeranno la popolazione del villaggio nei secoli successivi e poi fino ai giorni nostri. Spiccano i Brigant (oggi Bregant) con ben 12 rappresentanti (praticamente il 10% del villaggio), seguono i Coos con 10, i Zannutel e gli Zandomeni (6), i Forchiassin (5); infine con 4 i Carniel, i Fornasar, i Vidoz, i Bressan, i Peterin, gli Stabon e i Tribusson. Poi via via tutti gli altri, ma il dato è già appariscente: il 50% della popolazione lucinichese si esaurisce in uno dei dodici cognomi citati, molti dei quali, come si ricorderà, già documentati a Lucinico fin dalla prima età moderna.

La densità della popolazione supera di poco il singolo abitante per ettaro. Non è ancora molto, ma è comunque il doppio rispetto al Cinquecento, senza che nel frattempo sia ipotizzabile per l'agricoltura lucinichese, ancora estranea ai progressi delle rotazioni e delle altre innovazioni agrarie tardosettecentesche, una proporzionale crescita della produttività. Una progressiva domanda di nuova terra da coltivare con cui soddisfare le cresciute esigenze alimentari sarà perciò inevitabile nel corso del XVIII secolo e di conseguenza la partecipazione lucinichese al processo goriziano (ed europeo) di alienazione dei beni comunali incolti e della loro spartizione tra gli abitanti del villaggio⁶⁸⁵.

Già nel 1710, quando nella contea comincia (infondatamente) a prospettarsi l'inizio di un processo di distribuzione su ampia scala, una lunga lista di investitori ufficializza il proprio interesse per quote più o meno consistenti di comugne lucinichesi. Tra i locali a mettersi in fila sono i Furlani, i Pesler, gli Andriani e i Cicutta, con offerte tra i 20 e i 65 campi, e soprattutto il conte Ascanio Zucco, probabilmente appena approdato ai possedimenti di Gradiscutta e già interessato a ulteriori 120 campi. Gli esterni, prevalentemente goriziani, a parte Francesco Rodolfo Coronini, sono più anonimi: Maddalena Brainich, Francesco Giuseppe Fabris, i fratelli Bacari, Carlo Antonio Venanzio e un certo Vitturelli, con prenotazioni variabili tra i 20 e i 60 campi, probabilmente borghesia urbana alla ricerca della piccola rendita fondiaria⁶⁸⁶.

Il processo però avrà inizio solo nel 1745, quando la Camera, trasferendo la proprietà delle comugne agli Stati provinciali⁶⁸⁷, rimuove gli ultimi ostacoli all'avvio dell'effettiva quotizzazione, che per completarsi avrà bisogno tuttavia ancora di più di un decennio. A Lucinico ad esempio l'iter si svolge tra il 1755 e il 1759 con la cessione al comune per 3.628 fiorini di un pacchetto di 407 campi comunali, distribuiti un po' su tutto il territorio. Sono significativi ad esempio i 43 campi del *Gojadoviz* sull'estremo confine nord-occidentale, oppure i 17 del *Sonznich*, sulla strada per Gradiscutta, ma il blocco fondamentale è

⁶⁸⁵ Sul complesso fenomeno dell'alienazione dei beni comunali nella contea di Gorizia si può vedere PANARITI, *La lotta per i beni comunali* cit.

⁶⁸⁶ ASPGo, *Stati I*, b. P46, c. 2.

⁶⁸⁷ Copia del contratto di vendita è in ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 4, cc. 152-153.

decisamente incentrato su 270 (o addirittura 300) campi di comunale *pascolivo* in località Campagna (figura 105), che rappresentano di fatto l'intera parte lucinichese della grande comugna promiscua che, come si ricorderà, a lungo nel corso dell'età moderna è stata condivisa con i villaggi confinanti. Saranno 103 le famiglie contadine lucinichesi che godranno dell'assegnazione (una media di 3 campi a testa) a un dato "censo annuo", quindi verosimilmente secondo una formula enfiteutica⁶⁸⁸. Altre fonti però fanno lievitare addirittura a 1000 i campi di terreno complessivi assegnati in questa fase ("tra boschivi e di pianura"), rendicontando, assieme alla Campagna, anche un'ulteriore lotto di 700 campi distribuiti proporzionalmente alla "terra arativa e vineata da ognuno tenuta"⁶⁸⁹. Il dato è suggestivo, ma contraddittorio. È vero ad esempio che nel 1755 Ferdinando Giuseppe Attems ottiene dal nobile goriziano Gio Batta Nemizhoffen un prestito di 6.800 fiorini finalizzato proprio all'acquisto di comunali tra Lucinico e Piedimonte⁶⁹⁰, lasciando intendere alienazioni forse più consistenti e diversificate per tipologia rispetto alle precedenti, ma un'estensione così rilevante determinerebbe una vera e propria ristrutturazione dell'assetto proprietario del villaggio e probabilmente il coinvolgimento di una parte non marginale del Calvario, di cui è invece difficile per ora trovare riscontro. L'insufficiente assistenza delle fonti costringe perciò a lasciare in sospeso le conclusioni.

L'entità della distribuzione complessiva non è l'unico punto controverso del processo lucinichese. Nel corso del 1753 ad esempio la lottizzazione della Campagna riporta a galla vecchie rivendicazioni feudali della famiglia Attems Santa Croce risalenti ancora al 1691 su una parte consistente della terra distribuita (forse 133 campi) e il cui iter giudiziario mai concluso ora può riprendere vigore⁶⁹¹.

Il problema principale tuttavia, con un taglio non certo solo locale, è il rimpiazzo del pascolo venuto meno. Le norme che obbligano gli assegnatari a mantenere la destinazione originaria impedendo di trasformare la quota ricevuta in arativo o in vigna sono infatti frequentemente disattese e nel caso

⁶⁸⁸ Ivi, cc. 148, 150, 156, 161-162. Concorde con la ricostruzione anche Paolo Cicuta (*Lucinico* cit., p. 73), che in più distingue assegnazioni diversificate per estensione a seconda della numerosità della famiglia (3 campi per le famiglie più prolifiche, un campo e mezzo per quelle meno numerose e 3/4 di campo per i nuclei senza figli). L'enfiteusi è un diritto reale di godimento di un fondo con l'obbligo di apportarvi migliorie e di corrispondere periodicamente un canone.

⁶⁸⁹ ASTs, *Cesareo Regio Governo in Trieste. Atti amministrativi di Gorizia (1754-1783)*, b. 63, fasc. 786, c. 4.4.1757.

⁶⁹⁰ ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 3, c. 41.

⁶⁹¹ ASPGo, *Stati I*, b. P62, cc. 29, 37, 195-198, 219; b. S34, c. 56v, 126v. La vicenda è nota anche a Paolo Cicuta (*Lucinico* cit., pp. 65-68) e questo testimonia l'approdo dei relativi atti giudiziari anche nell'archivio civico di Lucinico.



Figura 105. La prima significativa distribuzione di beni comunali a Lucinico avviene tra il 1756 e il 1759 e si incentra su 300 campi di pascolo in località *Campagna* a sud-ovest delle case Bressan.

locale addirittura contestate dal giurisdicente⁶⁹². Alcuni già rimpiangono la passata promiscuità delle comugne⁶⁹³. La sopravvenuta carenza di superficie a pascolo sarà oggetto ad esempio nel 1769 di un'accesa disputa per una grossa particella di comunale dell'estensione di 43 campi in località *Paludo* ceduta

⁶⁹² Cfr. ad esempio ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca* (1754-77), b. 4, cc. 147-148, 154-159, 161-163.

⁶⁹³ ASTs, *Cesareo Regio Governo in Trieste. Atti amministrativi di Gorizia* (1754-1783), b. 63, fasc. 786, cc. 4.4.1757, 15.5.1757, 2.6.1757.

un po' affrettatamente dalla comunità di Lucinico alla parrocchia di San Giorgio verso il 1740 e ora, nonostante la bassa qualità del foraggio ottenibile, ridiventata preziosa per le esigenze dell'allevamento lucinichese e quindi rivendicata⁶⁹⁴.

Un problema di ordine strutturale tuttavia non può trovare soluzione nel contingente e quindi sarà necessario attendere l'avvio del programma più complessivo di riforma agraria che, pur con grandi resistenze, negli anni a venire si affermerà anche nel Goriziano, avendo come corollario imprescindibile l'avvento di nuovi metodi di rotazione e soprattutto il rimpiazzo del maggese con i prati artificiali, vera leva di riequilibrio tra risorse alimentari e popolazione (umana e animale). Su questo aspetto Lucinico negli anni sessanta sarà pioniere nel panorama isontino. La Società d'agricoltura di Gorizia, nata per promuovere lo sviluppo e il miglioramento delle tecniche di coltivazioni locali sull'onda dei dettami della *nuova agricoltura* che si sta diffondendo in tutta Europa⁶⁹⁵, poco dopo la sua costituzione avvenuta nel 1765⁶⁹⁶, sceglierà proprio le comugne lucinichesi per iniziare un programma sperimentale di introduzione dell'erba medica e del trifoglio nelle rotazioni agrarie abbinata a tecniche di recintazione dei terreni che possano meglio salvaguardare le coltivazioni dai danneggiamenti procurati dal pascolo degli animali⁶⁹⁷.

Per i contadini lucinichesi in questo processo di grande cambiamento un capitolo importante di differenziazione del reddito agricolo sarà nella gelso-bachicoltura, già conosciuta nella contea da secoli, ma solo ora realmente in grado di affermarsi diffusamente con il massiccio piano statale di incentivo alla coltivazione del gelso, primo passo verso uno sviluppo del setificio. Il programma parte nel 1756 con l'istituzione di una magistratura commerciale *ad hoc* e già alla fine degli anni sessanta, stando alle statistiche che periodicamente relazionano alla corte dei progressi raggiunti, si può affermare l'avvenuta virata del paesaggio agrario goriziano all'insegna della presenza del gelso, caratteristica che poi lo accompagnerà fino ad epoche recentissime⁶⁹⁸. Nel 1769 ad esempio dei 156 mila gelsi presenti nelle contee di Gorizia e Gradisca (erano 50 mila alla

⁶⁹⁴ APAL, *Patrimonium*, III, c. 143; ASTs, *Cesareo Regio Governo in Trieste. Atti amministrativi di Gorizia (1754-1783)*, b. 63, fasc. 786, cc. 2.9.1769, 4.9.1769, 26.9.1769.

⁶⁹⁵ Sui grandi cambiamenti dell'agricoltura europea nella seconda metà del Settecento la letteratura è amplissima. Per uno sguardo d'insieme si può ricorrere a Bernard Hendrik SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972, in particolare alle pp. 332 ss.

⁶⁹⁶ Cfr. Tommaso FANFANI, *La società agraria di Gorizia e Gradisca nel dibattito del Settecento. Ricerche storiche*, Udine, Industrie grafiche Del Bianco, 1977.

⁶⁹⁷ ASTs, *Cesareo Regio Consiglio capitaniale delle Unite contee di Gorizia e Gradisca (1754-77)*, b. 4, cc. 45-46, 50, 58, 87 e *passim*.

⁶⁹⁸ Sulla diffusione della gelsobachicoltura nel Goriziano si veda Loredana PANARITI, *La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 41-62.

metà degli anni sessanta), Lucinico partecipa massicciamente con 2589 piante, distribuite perlopiù su fondi comunali e classificate in 825 adulte, 244 medie e 1520 piccole, testimonianza di un impianto in buona parte recente e probabilmente destinato ancora a crescere⁶⁹⁹. Sull'assiduità dei contadini lucinichesi nell'assecondare il programma di diffusione degli *alberi mori* che prevede anche riconoscimenti e premi per le migliori realizzazioni, va segnalato nel 1770 il brillante risultato raggiunto da Domenico Cienta, che sfiora di poco la "medaglia d'oro" conquistata alla fine da un marianese grazie al suo vivaio di 350 piante di buona qualità⁷⁰⁰.

Fine di un'epoca

Per ritrovare un salto generazionale assimilabile per tipologia a quello tra Ferdinando Giuseppe Attems e i suoi eredi è necessario probabilmente arretrare fino alla morte di Ermanno agli inizi del Seicento e questo basta a dare la misura della delicatezza della prova a cui il ramo lucinichese degli Heiligenkreuz è chiamato a partire dagli anni settanta del XVIII secolo. Come allora il passaggio è quello da una fase di grande concentrazione del patrimonio familiare in capo ad un unico soggetto a una di forte frammentazione tra un numero elevato di eredi maschi a cui viene affidata la responsabilità della prosecuzione del casato: una vera e propria prova di tenuta attraverso però un pettine dai denti molto stretti, a cui eventuali nodi difficilmente potranno sfuggire.

Nella prolificità di Ferdinando Giuseppe (nove figli, di cui sei maschi) c'è certamente la misura della sua responsabilità di erede unico del fronte lucinichese dopo l'estinzione della linea carinziana. A parte Ermanno, morto ventenne in battaglia, gli altri cinque figli Antonio, Nicolò, Ernesto, Giuseppe e Francesco nel 1773, alla morte del padre, sono chiamati tutti con eguali diritti alla successione.

L'operazione si svolge nel 1776. Per i noti vincoli fidecommissari il complesso della Campagna (palazzo, "orto", "cortile", "braida", quattro case coloniche, 90 campi di terreno e un impianto di alberi mori del valore di 1.000 fiorini) deve essere assegnato in blocco e la scelta cade su Nicolò, che ne diventerà abitatore e avrà il compito del successivo ammodernamento secondo il gusto settecentesco segnalato anche da Girolamo Guelmi⁷⁰¹. Il resto del patrimonio invece, compresa la residenza sul Brech, viene suddiviso in parti uguali tra gli altri quattro fratelli. Lo spezzatino è inevitabile ("la quarta parte della casa dominicale in Gorizia", "la quarta parte della casa dominicale in Lucinico", ecc.) e non risparmia né la rendita decimale lucinichese, anch'essa divisa secondo

⁶⁹⁹ ASPGo, *Stati II*, b. 339 (vol. II), cc. 104-121.

⁷⁰⁰ Ivi, b. 333 (vol. I), c. 135.

⁷⁰¹ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 172.

analoghe proporzioni, né il titolo giurisdizionale, che ripiomba (dopo che con difficoltà ne era uscito) in un carattere di “promiscuità” tra Antonio e Nicolò, rispettivamente primo e secondogenito⁷⁰². Ma è la quantificazione delle quote finali a riservare la vera sorpresa. I 128.000 fiorini di valore dell’attivo dell’asse ereditario, già decurtati a 90.000 per il rispetto delle “ragioni dotali” vedovili della contessa Clorinda, risultano gravati da un insospettabile e pesante passivo di 48.000 fiorini, che condanna gli eredi in ultima analisi a una quota finale netta di soli 8.400 fiorini pro capite (il calcolo è facilmente eseguibile)⁷⁰³ o, volendo, a 18.000 fiorini di attività erosi da un debito di 9.600: comunque lo si guardi, un gigante dai piedi d’argilla.

A ben vedere però i primi scricchiolii erano avvertibili già da tempo, evidentemente sottovalutati. Nel 1760 ad esempio Ferdinando Giuseppe, all’apice della sua fortuna e ancora in salute, è già costretto a smobilizzi di patrimonio (vendendo all’architetto di famiglia Nicolò Pacassi le terre lucinichesi condotte dai coloni Stefano Timon e Bortolomeo Peterin) per affrontare le spese mediche di cui necessita il figlio Antonio, capitano di reggimento nella guerra contro i prussiani, gravemente ferito in una cruenta battaglia svoltasi sul fiume Oder in Brandeburgo (“nuotava nel sangue confuso tra quello dei suoi soldati”)⁷⁰⁴. Poco distanziati altri campanelli d’allarme: estimi di quote consistenti dei possedimenti lucinichesi commissionati al geometra Andrea Fornasari si susseguono affannosamente nelle fonti (ad esempio un blocco di 5.000 fiorini comprendenti terreni e “cantine dominicali” nel 1764 oppure altri 10.400 fiorini tra arativi e case coloniche nel 1765)⁷⁰⁵, lasciando presagire, purtroppo in forma poco documentata, intenzioni di vendita o, peggio, iscrizioni di ipoteche. Nel 1769 la situazione si fa più conclamata: ancora con Nicolò Pacassi le carte documentano un cospicuo prestito di 14.000 fiorini a tamponare “li dispendiosi impieghi sostenuti in sovrano servizio [e nell’] educazione della numerosa prole”, ammissione di un assetto finanziario complessivo ormai instabile⁷⁰⁶. A dichiararli è un Ferdinando Giuseppe forse già provato dalla malattia, ma ancora in grado di mostrare solo la punta dell’iceberg. Quando con la successione anche la parte sommersa emergerà, l’inizio dello

⁷⁰² Già nel 1782 tuttavia la titolarità del foro lucinichese convergerà quasi totalmente su Antonio dopo che Nicolò, in base ad un accordo privato che attenuerà fortemente la scomoda formula comproprietaria, accetterà di mantenere la sola giurisdizione civile sul territorio della Campagna (a sud dello stradone della Mainizza) e il diritto di pesca nell’Isonzo (APAL, *Patrimonium*, VI, cc. 35-36; altra copia ivi, *Attems’sche Jagdgerechtsame*, cc. 42-43).

⁷⁰³ La dettagliata documentazione della divisione ereditaria è conservata in APAL, *Patrimonium*, V, cc. 534-544.

⁷⁰⁴ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 168; ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 1, cc. 3-6.

⁷⁰⁵ ASPGo, *Serie diverse, Affari economici*, III, b. 8a, cc. 12-20, 47-51.

⁷⁰⁶ ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 7, cc. 218-219.

sgretolamento sarà inevitabile, giusto il tempo per i cinque fratelli nel 1774 di farsi confermare dalla Repubblica di Venezia l'investitura sui feudi di Attimis ereditata dal padre, che ben presto si rivelerà preziosa ancora di salvezza per i destini della linea familiare⁷⁰⁷.

In questa fase è in controtendenza, pur significativa, solo l'iniziativa del 1782 con cui Antonio Attems acquista dal Capitolo metropolitano di Gorizia per 2.190 fiorini le giurisdizioni e le cacce di Mossa, San Lorenzo e Capriva che erano state dei Codelli e prima ancora dei Cobenzl⁷⁰⁸. Nel prezzo sono compresi "prigione, forche, locchetti" e l'uso della sede in cui si svolgeranno le udienze civili e penali⁷⁰⁹. Per il resto la cronaca è quella di uno sgretolamento lento, ma inesorabile. I debiti con il finanziatore di famiglia (ormai viennese) Nicolò Pacassi ad esempio sono ripianati solo con una pesante aggressione al patrimonio fondiario di ben 144 campi di terreno e di cinque o sei case coloniche di grandi dimensioni (con alcuni sconfinamenti anche nella vicina Mossa), che nel 1787 figurano già come intestati all'architetto della corte asburgica⁷¹⁰. Poco potranno gli affannosi ricorsi presentati presso il foro civico goriziano e il tribunale d'appello di Klagenfurt⁷¹¹. Trasposto in termini percentuali e rapportato al momento della successione di Ferdinando Giuseppe il dato è più leggibile: ad essere eroso è il 25% del patrimonio rurale lucinichese del casato, un pacchetto capace di destare l'attenzione dei Petzenstein, che di lì a pochi anni, con l'arma della liquidità, non avranno difficoltà con Giovanni, figlio ed erede di Sigismondo, al rilievo integrale. Il buon prezzo di 13.000 fiorini è da mettere in relazione probabilmente solo allo scarso interesse dei Pacassi per i possedimenti lucinichesi⁷¹².

La situazione non può che precipitare. Nel 1788 Antonio viene già dato come domiciliato a Trieste. Lo sarà per almeno un decennio⁷¹³ ed è difficile non mettere in relazione con la crisi l'abbandono delle residenze goriziane. Sembra lontanissimo quel 1777 in cui il governatore di Trieste Karl von Zinzendorf,

⁷⁰⁷ GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 169.

⁷⁰⁸ Cfr. IANCIS, *Aspetti di antico regime* cit., pp. 61-66. Sulla cessione invece: GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems* cit., p. 169n; ARCHIVIO CAPITOLATO METROPOLITANO GORIZIA, b. 93, fasc. 14-15.

⁷⁰⁹ APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 44-45.

⁷¹⁰ APAL, *Patrimonium*, VI, cc. 231-243.

⁷¹¹ Cfr. ASGO, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 28, cc. 183-186.

⁷¹² APAL, *Patrimonium*, VI, cc. 327-328. Il lettore avrà certamente notato la difficoltà di gestire le omonimie nell'assiduo avvicendamento dei nomi Giovanni e Sigismondo tra i primogeniti della linea Petzenstein, che riuscirà a perpetuarsi inalterato dal 1625 al 2002 (anno della morte di Sigismondo Douglas, ultimo discendente maschio della famiglia).

⁷¹³ ASGO, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 28, cc. 183-186; APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, c. 57r; APAL, *Patrimonium*, VI, c. 499r.

di passaggio a Lucinico, descriveva nei suoi diari il villaggio come il luogo “où madame Attimis, la viennoise, passe son été” (figura 106)⁷¹⁴.

Spuntano intanto altri 4.000 fiorini di debito con il monte di pietà di Gorizia. Giovanni Petzenstein nel 1787 si offre di ripianarli, ma la condizione è pesante: la cessione delle giurisdizioni e delle cacce di Lucinico, Podgora, Mossa, Capriva e San Lorenzo, in un colpo solo un pezzo consistente della storia signorile del casato rivale. Le credenziali del resto oramai sono autorevoli e permettono quasi il tono del gesto compassionevole:

Il lustro della mia famiglia, il bene delli miei coloni, le mie particolari convenienze mi pongono nella circostanza di tentare se sia possibile la conservazione della giudicatura, o rispettiva giurisdizione in Podgora e Lucinico dove io sono il più forte abbenato⁷¹⁵.

Poi, a smorzare, ma in maniera ormai poco convincente: “lungi dal vollermi approfittare delle circostanze del momento”⁷¹⁶.

Mancherà tuttavia il tempo di far seguito all'operazione, perché è oramai imminente l'avvio del grande piano di concentrazione delle giurisdizioni disposto dall'imperatore Giuseppe II nel 1788 che, in un'ottica di razionalizzazione amministrativa, mira a ridurre l'ottantina di giudizi locali allora esistenti nelle contee di Gorizia e Gradisca a soli 15 macrodistretti (che diventeranno 17 in seguito alla revisione del 1792)⁷¹⁷. Lucinico e Piedimonte sono destinati ad essere smantellati ed accorpati, assieme a Piuma, Cerò inferiore, Cerò superiore, Cosbana, San Floriano, Solesenchia, Vipulzano, Bigliana, Vidrignano e Dobra alla circoscrizione di Quisca, affidata ai conti Coronini. Le recenti acquisizioni di Mossa, San Lorenzo e Capriva finiranno invece sotto Cormons (in un distretto che comprenderà anche Mariano, Medea, Russiz inferiore, Russiz superiore, Spessa, Chiopris, Dolegna, Medana ed Albana)⁷¹⁸.

La svolta è storica e costituisce la prima significativa tappa della politica riformista giuseppina sulla strada di una progressiva affermazione di un sistema

⁷¹⁴ Ovvero ‘il villaggio in cui la signora Attimis trascorre la sua estate’. Il riferimento è alla villa sul Brech e alla baronessa Anna Caterina Sembler, moglie di Antonio Attems, qui definita da Zinzendorf, non senza sarcasmo, “la viennese” per le sue assidue frequentazioni dei salotti della capitale. In generale il ritratto che viene fatto della lucinichese è decisamente poco lusinghiero: “Elle est fort blonde, avec de petits yeux noirs, un visage sans âme, un discours fort niais, bref, elle ne me plaît nullement” (‘È biondissima, con dei piccoli occhi neri, un volto senz'anima, una conversazione molto frivola: in breve, non mi piace’). I passi sono tratti dal recente *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest. Die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf von Zinzendorf 1776-1782*, II, *Die Tagebücher 31. Maj 1776 bis 31 Dezember 1778*, a cura di Grete KLINGENSTEIN, Eva FABER e Antonio TRAMPUS, Wien, Köln, Weimar, Böhlau, 2009, pp. 5-6.

⁷¹⁵ APAL, *Patrimonium*, VI, c. 219; altra copia in APAL, *Geschlecht*, XII, cc. 388-389.

⁷¹⁶ Ivi.

⁷¹⁷ Sul processo di accorpamento una dettagliata ricostruzione è in DORSI, *Il sistema dei giudizi locali nel Goriziano* cit., pp. 29-47.

⁷¹⁸ Ivi, pp. 65-66.

giudiziario integralmente affidato ad organi statali. Per gli Attems di Lucinico è la conclusione ingloriosa (certamente nel momento meno opportuno) di una storia giurisdizionale durata più di un secolo e mezzo.

Non si pensi tuttavia a un'accettazione rassegnata del processo in corso. Se resistenze al cambiamento si registrano in quasi tutte le cancellerie della provincia⁷¹⁹, a Lucinico – “temeraria giurisdizione” a cui sarebbe necessario “far abbassare la testa” (il giudizio poco lusinghiero è di Rodolfo Coronini)⁷²⁰ – la reazione va molto vicina al vero e proprio ostruzionismo. Ancora nel novembre del 1788 infatti, pur con un passaggio di competenze già formalizzato, i libri e i protocolli della cancelleria, quindi gli strumenti di effettiva operatività del foro, non hanno ancora abbandonato gli uffici lucinichesi⁷²¹. Le giustificazioni del cancelliere Giovanni Bujatti di fronte alle pressioni provenienti da Quisca (e anche dal tribunale superiore di Klagenfurt) sono ufficialmente di ordine pratico: i libri richiesti non sono distinti per località ed è quindi impossibile procedere alla divisione fisica degli atti riguardanti Lucinico e Piedimonte (da trasmettere a Quisca) da quelli relativi a Mossa, San Lorenzo o Capriva (destinati invece a Cormons). Un lungo processo di copiatura manuale dell'archivio sembra essere l'unica via d'uscita, ma naturalmente irrealizzabile in tempi brevi⁷²². Coronini, tra il furioso e il rassegnato, dichiarerà la sua indisponibilità ad attendere “fino al giorno del giudizio universale”, di fronte a un villaggio capace solo di saltare “di pallo in frasca” nella “lusinga di risorgere contro la volontà del sovrano e dei superiori dicasteri”⁷²³.

Fatta la tara dei veleni e del sarcasmo, quella di Lucinico è probabilmente davvero una corsa contro il tempo nella speranza che la più conciliante riconfinazione delle circoscrizioni promessa dal nuovo imperatore Leopoldo II, nel frattempo asceso al trono, possa riconsiderare (come prospettato anche dagli Stati provinciali) almeno le decisioni prese sui distretti storici più sacrificati come quelli di Lucinico e Merna (quest'ultima a sua volta accorpata al magistrato di

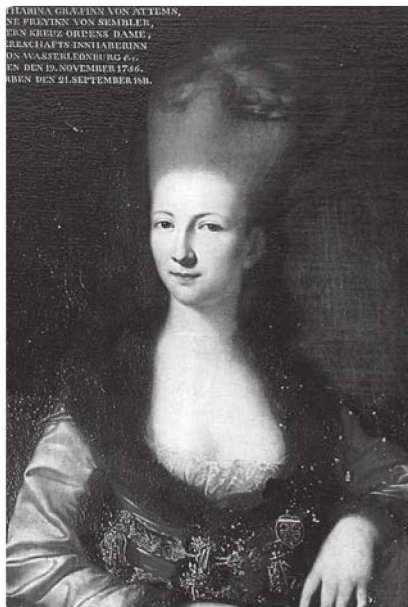


Figura 106. Ritratto di Caterina Sembler, moglie di Antonio Attems.

⁷¹⁹ Cfr. ancora *ivi*, pp. 25-36.

⁷²⁰ ASGo, *Archivio storico Coronini - serie atti e documenti*, b. 422, fasc. 1305, c. 22.5.1789.

⁷²¹ *Ivi*, c. 30.11.1788.

⁷²² *Ivi*, c. 9.12.1788.

⁷²³ *Ivi*, doc. 22.5.1789.

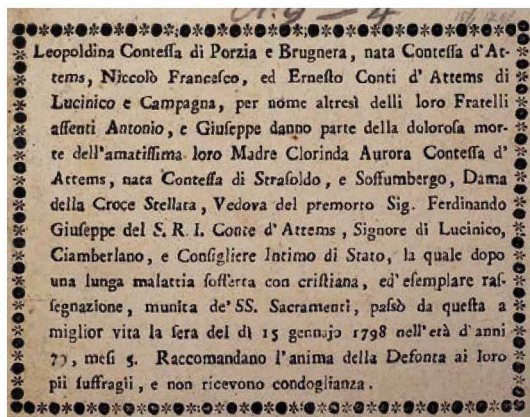


Figura 107. Necrologio per la morte della contessa Clorinda Attems nata Strassoldo, moglie di Ferdinando Giuseppe, nel 1798. Annunciano l'evento i figli Leopoldina, Nicolò, Ernesto, Antonio e Giuseppe (il ritaglio è conservato in APAL, *Geschlecht*, XII, c. 495r).

sigeno si cercano ovunque, nel '94 ad esempio nell'affitto decennale del diritto di caccia sui distretti di Lucinico e del Blanchis (ne sono interessati i signori Giuseppe de Savorgnani, Antonio de Reja, Michele e Giuseppe Boschi)⁷²⁶, ma già l'anno successivo, a saldo di cambiali in sofferenza, è del nobile goriziano Giobatta de Cattarini un'istanza esecutiva sul distretto di caccia del *paludo Tremul* e della *Zuccula*, corrispondente a un'area di ben 557 campi al confine con Mossa⁷²⁷.

I ranghi si sciolgono definitivamente con il nuovo secolo e la frana si fa inarrestabile. La morte di Clorinda Attems, vedova di Ferdinando Giuseppe, nel 1798 certamente accelera il processo. Antonio Attems nel 1800 viene dato "dimorante" nella fortezza di Vecchia Gradisca in Schiavonia (oggi Stara Gradiška sulla Drava in Croazia orientale), mentre i bollettini del fratello Ernesto, a sua volta a Klagenfurt, sono sempre più preoccupanti: "è cosa nota che tutti li beni del signor conte Antonio d'Attems sieno stati escorporati per le ragioni dotali della moglie e che l'istesso suo apanaggio sia stato sequestrato dalli creditori"⁷²⁸. Resta un'unica opzione (conclusiva) e probabilmente

Gorizia)⁷²⁴. Con la nuova riforma del 1792 invece, certamente complice il potente ascendente di Coronini, quello di Quisca sarà uno dei (pochi) perimetri ad essere integralmente confermato⁷²⁵. Nella sconfitta lucinichese è difficile non ravvisare la responsabilità della debolezza politica locale, certamente aggravata dalla latitanza triestina di Antonio Attems.

La perdita della giurisdizione (e del relativo mordente territoriale), per gli Attems lucinichesi è certamente un catalizzatore del processo di disgregazione patrimoniale. Ormai le boccate d'os-

⁷²⁴ DORSI, *Il sistema dei giudizi locali nel Goriziano* cit., p. 41.

⁷²⁵ Ivi, pp. 65-66. Sulla persistenza della subordinazione lucinichese alla "giurisdizione centrale di Quisca" nei primi anni dell'Ottocento si può vedere anche ASGo, *Geschlecht*, XVI, cc. 371r (per l'anno 1803) e 395r (per il 1807).

⁷²⁶ APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 57-58.

⁷²⁷ APAL, *Patrimonium*, VI, cc. 462-463, con copia anche in APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 54-56.

⁷²⁸ APAL, *Attems'sche Jagdgerechtsame*, cc. 61-62.

già rimandata da troppo tempo: l'aggressione ai gioielli di famiglia. Dopo la morte di Francesco, avvenuta a Porcia nel 1795, tra i fratelli comincia coraggiosamente Giuseppe nel 1801, mettendo sul mercato in blocco il 25% delle residenze dominicali di Gorizia e di Lucinico, terra per un ottantina di campi e la propria porzione di rendite camerali e decimali. La disponibilità al rilievo viene trovata nell'ebreo goriziano Moisé Herzenau al prezzo di 23.000 fiorini⁷²⁹, destinati tuttavia a ridimensionarsi a 15.000 nel 1803 in un successivo trasferimento verso Antonio Zanutti (probabilmente ancora un commerciante goriziano)⁷³⁰ e a 12.000 nel 1811 in un ulteriore passaggio al mercante ebreo Abramo Luzzatto⁷³¹.

Ernesto compie il suo percorso liquidatorio invece nel biennio 1803-04. Acquirente della quota (un quarto della casa dominicale sul Brech, oltre alla frazione di rendita decimale e camerale, in tutto 9.500 fiorini) è Francesco Olivo, con un passaggio intermedio ancora attraverso Antonio Zanutti⁷³².

Antonio (con la quota maggiore) cederà per ultimo e distanziato nel 1815, ma lo farà di schianto accettando un'offerta di 30.000 fiorini proveniente da Giovanni Petzenstein, il grande rivale. L'operazione di vendita, condotta dal figlio Ferdinando Andrea, comporterà in un'unica sortita la dismissione di 232 campi di terreno (quasi il 40% del vecchio posseduto lucinichese familiare complessivo), assieme ad otto case coloniche e soprattutto all'ultima porzione della tenuta sul Brech⁷³³, che in questo modo esce definitivamente dal patrimonio degli Heiligenkreuz. Nelle modalità di pagamento tutto il senso del tracollo: prima ancora di raggiungere i forzieri di Antonio e Ferdinando, la somma è destinata a disperdersi integralmente lungo il tragitto per liquidare direttamente una folta schiera di creditori. L'elenco nominativo, riportato in nota, testimonia di circuiti finanziari ampi e ormai fuori controllo⁷³⁴.

È il passaggio di testimone, annunciato da tempo. Comincia una nuova era, quella del legame, stavolta esclusivo, tra Lucinico e i Petzenstein, destinato a prolungarsi di fatto fino ad oggi. Diventano quindi quasi delle formalità i passaggi del 1816 e del 1831, con cui Giovanni e, dopo di lui, il figlio Sigismondo si appropriano delle quote dell'ex patrimonio Heiligenkreuz detenute da Abramo

⁷²⁹ ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 62, cc. 416-429 (una copia ridotta dell'atto anche in ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 369).

⁷³⁰ ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 391.

⁷³¹ Ivi, cc. 398, 399-407.

⁷³² Ivi, cc. 370-371, 392-396.

⁷³³ APAL, *Patrimonium*, VII, cc. 452-453.

⁷³⁴ Ivi. Tra parentesi, dopo il nome, l'importo in fiorini del debito saldato: sorelle Della Fior (8.000), Francesco Olivo (6.500), eredi Cociancig (4.000), canonico Spangher di Trisinga (2.843), Giuseppe Schlechter (2.842), Lucia Raputini vedova Persa (2.612), Giovanni Attems stesso (1.576), chiesa di San Giusto di Piedimonte (1.314), Elisabetta Doliach (310).

Luzzatto e da Francesco Olivo⁷³⁵. Per lo storico baricentro, la tenuta sul Brech, è un ricompattarsi sotto nuovi padroni, salvo frazioni residuali, più lente a rientrare. La vocazione di residenza dominicale tuttavia, già compromessa nei passaggi intermedi, è ormai persa (e lo sarà fino a dopo la prima guerra mondiale): impossibile per i Petzenstein l'idea del mantenimento di un'altra tenuta signorile di campagna a poche centinaia di metri dalla villa pacassiana di Piedimonte, all'apice del suo sfarzo. Per il complesso, frazionato in vani autonomi, il destino è inevitabilmente nella riconversione a grande casa colonica. Già nel 1821 il civico n. 1 del comune di Lucinico, viene dato come "abitato da più inquilini"⁷³⁶, che nel '44 sono anche identificabili: Antonio Janzig, Antonio Mallig, Giovanni Bressan, Antonio e Andrea Zanutel, Antonio e Michele Coos, Domenico Lusnik, Giovanni Bregant, Andrea Cargnel, Giovanni Marega e Antonio Vidoz. Sono quindi dodici i nuclei familiari che si distribuiscono tra le quattordici stanze che compongono il pian terreno e le undici del piano superiore, collegate da due corridoi⁷³⁷. Gli estimi della tenuta restituiscono tuttavia una dimensione unitaria ancora intatta (9.174 fiorini il valore complessivo nella valutazione del '44, di cui 4.334 della sola villa) e in cui non sono facilmente cancellabili i segni del passato aristocratico (in parte del resto ritrovabili ancor oggi)⁷³⁸. Si può tentare un rapido volo d'uccello.

Dalla strada pubblica (l'attuale slargo in fondo a via Giulio Cesare) l'accesso alla tenuta avviene come nei secoli precedenti attraverso il grande portone "di pietra bugnata con volto simile [...] coperto di coppi" e sovrastato dalla chiave di volta anticamente posata da Benigna Cernozza, memoria degli antichi fasti. Nella corte si fa notare invece il bel "pozzo [...] di muro con verga di pietra viva circondante", forse però non più protetto come in una precedente descrizione del 1815 da un grande portico sorretto da "quattro pilastri di muro e coperto di coppi sopra". Lo spazio davanti all'ingresso della villa è invece movimentato da un "lastricato irregolare" delimitato da 65 piedi di profili in pietra, che diventa un ciottolato lungo la facciata "sotto il stillicidio". Inoltrandosi nella *braidà* perimetrata da lunghe mura con "cresta di coppi", dopo aver passato il cortile "grande" e i due "piccoli", si percorre un viale assecondato da sei cipressi circondati da gelsi. Facendo attenzione è possibile scorgere le ben note "pietre di confine con arma" su cui ci si è soffermati a lungo in altre sezioni del libro. Sul lato sud invece invita alla sosta per godere del panorama sulla campagna dell'Isonzo l'altrettanto celebre *belvedere*, ora con piglio più ottocentesco definito *gloriette*, cioè tempietto da giardino, con "muri in malta", "lastricato irregolare" e "collonnette bugnate" di pietra *viva* "terminanti in due vasi". Giunti su questo versante del podere è

⁷³⁵ Il contratto del 1816 è in ASGo, *Geschlecht*, XVI, cc. 407-408 (altra copia in *Geschlecht*, XVII c. 162); quello del 1831 in APAL, *Patrimonium*, VIII, c. 256.

⁷³⁶ APAL, *Patrimonium*, VIII, c. 37v.

⁷³⁷ ASGo, *Geschlecht*, XVI, cc. 532-537 (altra copia in APAL, *Geschlecht*, XVII, c. 196-199).

⁷³⁸ ASGo, *Geschlecht*, XVI, cc. 532-533, 538.

possibile guadagnare l'uscita anche dirigendosi verso la *favria* sul Patoc, dove un altro "portone di pietra viva bugnata" a due ante con pilastri sormontati da "piramidette" e "balle in punta" immette sulla *riva* che risale verso la piazza del paese⁷³⁹. Granai, stalle, rimesse, fienili e un grande follatoio provvedono a ribilanciare l'aspetto del complesso verso la sua nuova prevalente destinazione rurale.

Alla metà dell'Ottocento è possibile tirare un po' di somme della grande trasformazione. Ad essere misurato è probabilmente l'apice patrimoniale della storia dei Petzenstein e subito i numeri restituiscono un risultato non scontato: grazie alle recenti acquisizioni Lucinico è diventata la località in cui si concentra maggiormente il patrimonio del casato, almeno in termini di valore. Sono infatti ben 76.680 i fiorini investiti nel villaggio solo in "beni stabili", cioè terre e fabbricati, pari a un terzo del posseduto complessivo di 232 mila fiorini⁷⁴⁰. Viene superata anche la più titolata Piedimonte che, nonostante la presenza della residenza dominicale, si ferma a poco meno di 70 mila fiorini. Seguono i villaggi di Cerò inferiore e superiore con 44 mila, Vipulzano con 36 mila e via via gli altri (Farra, Cosana, Schonpass, Gargaro, ecc.), tuttavia decisamente distanziati.

Tra le altre partite dell'attivo resiste bene la vecchia decima di Lucinico, anch'essa ricompresa sotto i nuovi padroni dopo il travagliato periodo di frazionamento e capace ancora di gravare su 657 campi di terreno nelle località *Sott Favria, Dolinza, Ronzig, Feudo, Palmadina, Cristizia, Stesa, San Rocco, Pubrida, Zucula, Podloch, Trebes, Podscala, Zizinich, Rupis, Verbis, Codlig*. La riscossione garantisce una rendita annua di 552 fiorini, prevalentemente vino, frumento e granoturco (ma anche un residuo di sorgo rosso, fagioli e olive). Capitalizzata al 5% il valore sfiora i 10 mila fiorini⁷⁴¹. I suoi giorni però sono contati. Nel 1846 comincia infatti il processo di *reluizione* di rabotte e decime, cioè di conversione degli antichi censi di origine feudale in rendite di diritto privato⁷⁴². Le leggi di esonero del suolo del 1848 completeranno l'opera sancendone la definitiva soppressione. A Lucinico e a Piedimonte l'operazione si svolgerà a partire dal marzo con la prevalente formula del riscatto in quota capitale: attraverso la corresponsione di un *forfait* il proprietario ha la possibilità di liberare il terreno da ogni precedente aggravio⁷⁴³. È la chiusura, pur senza particolare clamore, di un capitolo che ha accompagnato di fatto senza interruzioni mezzo millennio di storia lucinichese.

⁷³⁹ Ivi, cc. 532-551.

⁷⁴⁰ ASGO, *Archivio storico Coronini - serie atti e documenti*, b. 422, fasc. 1302, "Riassunto dello stato attivo del conte Giovanni Lodovico Attems".

⁷⁴¹ ASGO, *Geschlecht*, XVI, cc. 552-557. L'importo è comprensivo della cosiddetta "decima nuova di Campagna", dall'origine incerta risalente alla fine del Settecento (forse conseguenza di una messa in opera di beni comunali, cfr. APAL, *Patrimonium*, VI, c. 338r). L'accostamento alla *vecchia* decima feudale è perciò solo nominativo, vista la natura prettamente allodiale della nuova prestazione.

⁷⁴² APAL, *Patrimonium*, IX, cc. 383-385.

⁷⁴³ Ivi, c. 424.

Sommando infine alla parte immobilizzata del patrimonio dei Petzenstein anche i 53 mila fiorini di “obbligazioni e crediti”, i quasi 20 mila di “mobili, vestiti, armari, attrezzi, sementi e derrate”, i 4 mila di “argenteria, oro e preziosi” e i 10 mila di denaro contante, si raggiunge un totale complessivo che sfiora il poderoso importo di 320 mila fiorini⁷⁴⁴.

In termini di presidio territoriale, e quindi di superficie, è invece inarrivabile il primato settecentesco dei Santa Croce. Si fermano infatti a 486 i campi di terreno dei Petzenstein misurati nel 1844 a Lucinico (un terzo del posseduto complessivo familiare di 1564 campi)⁷⁴⁵, comunque un risultato vigoroso per una fase storica in cui è crescente rispetto al secolo precedente la dimensione piccolo proprietaria della locale agricoltura. In linea con il risultato dei predecessori è invece il possesso a Lucinico di ben 27 case coloniche. Sono dati leggermente precedenti, del 1819, quindi forse ancora in grado di crescere nel corso del secolo, in ogni caso più di un quinto del patrimonio immobiliare rurale complessivo ammontante a ben 118 immobili (così distribuiti: 30 a Piedimonte, 25 a Cerò inferiore, 9 a Cormons, 9 a Chiopris, 7 a Vipulzano, 6 a Gorizia, 3 a Mossa, 1 a Cerò superiore, 1 a Loqua)⁷⁴⁶. Dal grafico di tabella 5 è possibile anche un colpo d'occhio sulla classificazione agraria dei terreni detenuti a Lucinico.

L'assenza della Campagna lucinichese e del suo grande palazzo dal vortice di compravendite che ha caratterizzato tutta la prima parte dell'Ottocento lucinichese può forse avere illuso sulla possibilità di sorti alternative per l'ultimo baluardo dei Santa Croce in riva all'Isonzo. La morsa ampia degli indebitamenti ne fa invece solo una questione di tempo. Il percorso di alienazione comincia nel 1827 e comprende tutti i beni dell'antica porzione fedecomissaria (115 campi di terreno, cinque case coloniche e naturalmente il palazzo di Campagna, ora *coscritto* con il n. 134). Difficile tuttavia ancora imprimere all'operazione il marchio della dismissione definitiva. La transazione infatti (al prezzo di 59.250 fiorini) si mantiene all'interno della cerchia familiare passando semplicemente da Ernesto Ludovico, figlio di Nicolò, alla seconda moglie Francesca (nata Herbert). Nella modalità di pagamento probabilmente il senso della manovra: 25 mila fiorini dilazionati, 20 mila in contanti (a soddisfare evidenti esigenze di liquidità), 15 mila con un accollamento diretto di debiti⁷⁴⁷. Il nodo è tuttavia solo rinviato e infatti la morte di Ernesto Ludovico verso la metà del secolo rende inevitabile la liquidazione definitiva. Se ne farà carico nel 1852 Francesca Attems assieme alle figlie Natalie e Anna con la vendita dell'intero complesso a Enrico Rieter, commerciante e industriale triestino (ma di origini svizzere e calvinista) impegnato

⁷⁴⁴ Ivi.

⁷⁴⁵ Il totale lucinichese è calcolato in ASGo, *Geschlecht*, XVI, c. 551v. I dati complessivi sono invece leggermente precedenti (del 1821) e si trovano in *Patrimonium*, VIII, cc. 37-39.

⁷⁴⁶ APAL, *Patrimonium*, VII, c. 512.

⁷⁴⁷ L'intavolazione del contratto di compravendita è in ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 163, cc. 187v-190r.

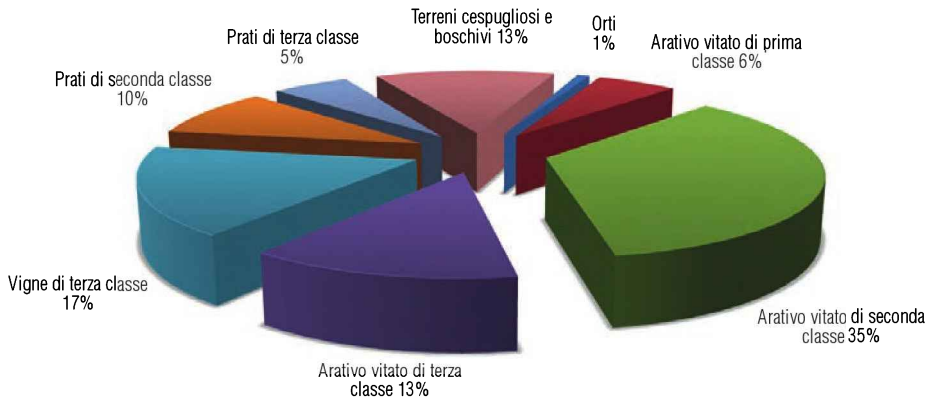


Tabella 5. Classificazione per destinazione culturale della terra posseduta dai Petzenstein a Lucinico nel 1821 (i dati sono tratti da APAL, *Patrimonium*, VIII, cc. 23, 37-39).

nel settore del cotone e membro della locale camera di commercio⁷⁴⁸. È facile a questo punto anche immaginare la sorte del corrispettivo di 40.000 fiorini versato e immediatamente assorbito dai debiti (verso privati e banche: le carte fanno trasparire ad esempio gli 8.930 fiorini che risolvono un'esposizione con l'Istituto di provvedimento generale unito alla Cassa di risparmio di Vienna)⁷⁴⁹.

È l'epilogo. Anche l'ultimo presidio viene tolto. A due sole generazioni dall'apogeo, degli Attems Santa Croce a Lucinico non resta più nulla, compresi i mobili e gli arredi del palazzo, trattenuti dalle venditrici. Per Francesco, primogenito di Ernesto Ludovico e unico figlio di primo letto, si rende necessaria una sentenza del tribunale di Gorizia anche solo per rilevare l'archivio di famiglia, rimasto nelle dotazioni delle sorellastre Natalie e Anna. Non si pensi tuttavia al semplice interesse storico ("era un raccoglitore accanito di tutte le memorie della nostra famiglia")⁷⁵⁰ o, peggio, all'afflato sentimentale: in quei "tre cassoni di vecchie carte" (come verranno ingloriosamente definiti in una corrispondenza successiva)⁷⁵¹, unico residuo degli antichi fasti, si cela la chiave per l'inaspettata rinascita. Da lì infatti uscirà molta della documentazione utilizzata da Francesco nell'interminabile contenzioso giudiziario che lo vede contrapposto alla nobile famiglia friulana dei Freschi nel diritto alla successione sugli antichi possessi feudali di Attimis, finora detenuti dal ramo Attems dell'Orso da poco estintosi in

⁷⁴⁸ Cfr. *Almanacco e guida schematica di Trieste per l'anno 1867*, Trieste, Libreria Julius Dase, 1867, pp. 82, 112. Da non confondere con i quasi omonimi Ritter, anch'essi protestanti e protagonisti della storia economica goriziana e triestina dell'Ottocento, ma originari di Francoforte.

⁷⁴⁹ Il contratto è in ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 289, n. 750.

⁷⁵⁰ APAL, *Geschlecht*, XIV, c. 263v.

⁷⁵¹ Ivi, c. 264r.

linea maschile⁷⁵². L'obiettivo è convincere la corte di diritto feudale del tribunale di Venezia che l'antica parentela tra gli Attems del Tridente e quelli dell'Orso possa avere la prevalenza nella linea di successione al matrimonio recentemente contratto tra un Freschi e l'ultima discendente degli Attems dell'Orso, Caterina. La tesi per essere dimostrata avrà bisogno di una articolata gestazione ma, quando la favorevole sentenza nel 1876 verrà pronunciata, Odorico ed Ermanno, figli di Francesco, dopo un lungo esilio veneziano, potranno finalmente prendere possesso del palazzo seicentesco di Attimis e delle sue vaste pertinenze e sarà una vera e propria rifondazione del ramo (a cominciare dal predicato locale, che nelle genealogie sostituirà bruscamente quello *di Lucinico*).

Il resto della storia proietta rapidamente verso il Novecento. Odorico si sposerà nel 1892 a Trieste con la nobile Irene Vardacca e a lui sarà affidato il compito della prosecuzione del casato che ancora oggi vede viventi ad Attimis le sue due nipoti Nicoletta e Chiara. La passione del padre per le carte d'archivio sarà proseguita invece dal fratello Eugenio Ermanno, senza discendenti ma "versatissimo nella storia del Friuli", come avrà modo di scrivere il "Corriere di Gorizia" nel 1901⁷⁵³, oltre che "scienziato, [appassionato] di letteratura, archeologia, genealogia" e possessore di "un ricchissimo archivio"⁷⁵⁴. È certamente suo infatti il merito della sopravvivenza delle preziose carte di famiglia oltre l'ostico scoglio della prima guerra mondiale. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1926, invece la buona sorte potrà poco di fronte al clima arroventato che caratterizzerà Attimis negli anni della lotta di liberazione e, quando nel 1944, la violenza nazista si scaglierà sui luoghi nevralgici della resistenza, mettendoli a ferro e fuoco, non ci sarà possibilità di scampo per la storica dimora degli Attems e per tutto il suo contenuto⁷⁵⁵. A bruciare assieme all'edificio, di cui oggi rimangono solo pochi resti, è una fetta significativa della storia lucinichese.

⁷⁵² A sancire l'importanza del procedimento, gli esiti della lunga vertenza giudiziaria sono stati dati alle stampe: *Sentenza pronunciata dal tribunale civile e correzionale di Venezia (estensore Spada) nella causa feudale dei conti Odorico ed Armano od Ermanno di Attems od Attimis minori in tutela del co. Antonio Attimis di Gorizia [...] in confronto dei co. Gherardo e Carlo-Sigismondo Freschi [...]*, Venezia, Tipografia Cecchini, [1876]; Luigi Carlo STIVANELLO, *Controricorso dei conti Odorico ed Ermanno d'Attems od Attimis [...] contro i conti Gherardo e Carlo Sigismondo Freschi [...]*, s.l., 1880.

⁷⁵³ Sono suoi infatti alcuni saggi storico-genealogici usciti a cavallo tra i due secoli: *I castelli e la famiglia d'Attems. Cenni storici sulle rispettive origini*, Udine, Cromotipografia Patronato, 1892; *Gli ecclesiastici di casa d'Attems*, Udine, Tipografia Del Bianco, 1907; *Cenni ed appunti sulla famiglia dei conti di Strassoldo*, Udine, Tipografia Del Bianco, 1909.

⁷⁵⁴ "Corriere di Gorizia", 11.11.1901, postilla alla lettera *Lode ai cultori di storia patria*, inviata alla redazione dallo stesso Ermanno Attems per celebrare l'uscita dell'opuscolo *Lettere inedite del Conte Sigismondo Attems al padre Bernardo Maria Rubeis ed al conte Daniele Florio 1745-1747*, scritto in occasione delle nozze Drouin-Seppenhofer e curato da Carlo Seppenhofer (Gorizia, Giovanni Paternolli, 1901).

⁷⁵⁵ La ricostruzione dei fatti della seconda guerra mondiale, probabilmente basata su testimonianze orali, come già ricordato, è quella proposta da Giorgio GEROMET e Renata ALBERTI in *Gorizia 1001-2001. Nobiltà della contea* cit., I, pp. 62-64.

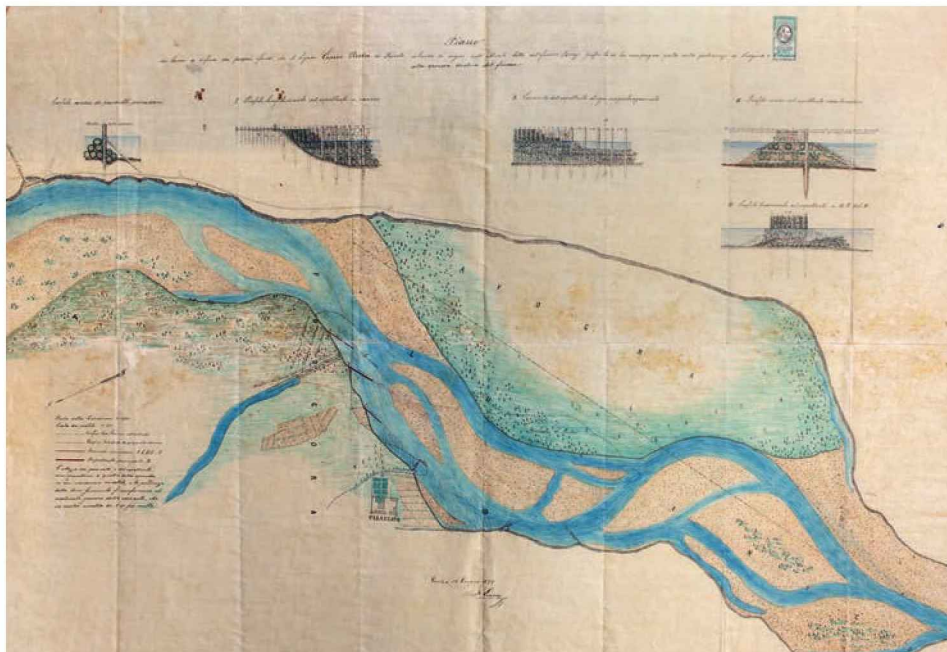


Figura 108. Piano dei lavori di sistemazione dell'alveo dell'Isonzo che Enrico Rieter nel 1877 ritiene necessario per la messa in sicurezza del palazzo di Campagna (ASPGo, *Mappe censuarie*, inv. 2750, mappa 11).

Resta in sospeso l'epilogo sul fronte della Campagna, che la dipartita degli Attams alla metà dell'Ottocento non avrà sottratto a un'esistenza persistentemente movimentata. Nella gestione dei Rieter vanno probabilmente riconosciute aspettative ambiziose, sulla scia della tendenza ottocentesca che vede frequentemente la facoltosa borghesia triestina investire nell'entroterra in patrimonio rurale di pregio e provare la via della rendita fondiaria. Nel prezzo versato per l'acquisto del complesso è compresa ad esempio un'abbondante dotazione di attrezzature agricole e scorte che racconta di una vocazione imprenditoriale del potere che si intende verosimilmente proseguire⁷⁵⁶. La gestione si scontrerà tuttavia quasi immediatamente con i problemi strutturali dell'area che si pensavano risolti negli anni venti dell'Ottocento (figura 63) con le importanti opere di sistemazione dell'alveo dell'Isonzo nel tratto tra Piedimonte e Lucinico. Le fonti invece restituiscono ora una nuova situazione di emergenza legata alla voracità delle acque e incentrata proprio sulla zona in cui sorge il palazzo di Campagna. Il dettagliato e ambizioso progetto di argini, rinforzi e dighe proposto da Enrico Rieter nel 1877 per far fronte una volta per tutte all'annoso problema (figura 108) rimarrà tuttavia probabilmente solo sulla carta, almeno stando alle dichia-

⁷⁵⁶ Cfr. ancora ASGo, *Tavolare teresiano - libri strumenti tavolari*, b. 163, cc. 187v-190r.



Figura 109. I coniugi Raimondo e Luisa Sara Franchetti (nata Rotschild), facoltosi proprietari negli anni 1898-1904 del palazzo di Campagna di Lucinico (in alto in un particolare di una cartolina del 1899: FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO GORIZIA, *Fondo Mischou*, album 23).

razioni di Eugenio Ermanno Attems, che nel 1897 dalla sua residenza di Attimis, in un'interessante corrispondenza epistolare con i Petzenstein di Piedimonte, confiderà di aver riflettuto più volte sulla possibilità di un riacquisto dell'antica residenza di famiglia, ma che non giocano certo a favore della decisione le condizioni molto degradate ("in Zerrüttung") in cui versa il palazzo e gli 8 o 10 mila fiorini di investimenti da mettere in conto per la messa in sicurezza della tenuta. Pertanto le frequenti offerte di acquisto ricevute dai Rieter negli ultimi anni

(nonostante i rilanci progressivamente calanti addirittura fino a 25 mila fiorini) per ora non possono che rimanere inascoltate:

non essendo certamente né saggio, né prudente incontrare dei debiti per acquistare dei beni la cui rendita, ad onta dei rosei prospetti, è per noi un'incognita. Dolentissimi pertanto di non poterlo far oggi, rimettiamo la speranza per tempi migliori⁷⁵⁷.

Tempi più propizi in realtà non giungeranno mai. Nel 1898, dopo la morte di Enrico Rieter, la figlia Emma (sposata Gujer) e ormai residente a Marsiglia, attraverso un procuratore triestino si libererà del complesso di Campagna cedendolo per 36.000 fiorini al barone Raimondo Franchetti⁷⁵⁸, grande imprenditore agricolo di Reggio Emilia (ma nativo di Livorno) con possedimenti per migliaia di ettari dalla Toscana al Veneto e ora interessato alla differenziazione anche al di fuori dai confini nazionali. Con i Franchetti entra a Lucinico l'*élite* dell'aristocrazia borghese italiana del tardo Ottocento. Raimondo (figura 109), sposato con una Rotschild (appartenente alla celebre dinastia di banchieri ebrei originari di Francoforte, ma con un impero finanziario che si estende in tutta Europa), discende a sua volta da una famiglia ebrea mantovana, grande finanziatrice della ferroviarizzazione italiana e della bonifica maremmana e caorlotta⁷⁵⁹.

Nonostante il rapporto dei Franchetti con il territorio lucinichese sia una cometa della durata di pochi anni a cavallo tra Otto e Novecento, è probabile che a questo periodo risalgano i lavori di sistemazione dell'alveo dell'Isonzo che non erano riusciti ai predecessori (figura 110) e, vista la storica predilezione della famiglia per l'allevamento equino, la costruzione di un galoppatoio che risulterà nella dotazione della tenuta anche durante la prima guerra mondiale (figura 111)⁷⁶⁰.

⁷⁵⁷ APAL, *Geschlecht*, XIV, c. 286r.

⁷⁵⁸ UFFICIO TAVOLARE DI GORIZIA, *Libri maestri*, Lucinico, p.t. 481, p. 408 per l'intavolazione; ivi, *Documenti*, tomo 115, n. 2174/1898 per la trascrizione dell'atto.

⁷⁵⁹ Sulla famiglia Franchetti cfr. Vittorio SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, III, Milano 1930, pp. 253-255; Mirella SCARDOZZI, *Itinerari dell'integrazione: una grande famiglia ebrea tra la fine del Settecento e il primo novecento, in Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, a cura di Paolo PEZZINO e Alvaro TACCHINI, Città di Castello, Petrucci, 2002, pp. 271-320. Una celebrità diversa, ma non inferiore a quella di Raimondo, sarà riservata al figlio Alberto Franchetti, compositore e musicista nell'epoca di Toscanini, Puccini e Mascagni, e al nipote, omonimo del nonno e tra i più importanti esploratori italiani degli anni venti del Novecento, celebre ad esempio per una grande impresa nella Dancalia etiopica.

⁷⁶⁰ Il caso lucinichese non sembra isolato. L'azione imprenditoriale dei Franchetti nei diversi possedimenti italiani lascia spesso tangibili segni del proprio passaggio in opere di miglioramento territoriale. In Toscana ad esempio nel comune di Capraia e Limite è ancor oggi visibile una lapide posta in occasione della morte di Raimondo nel 1905 che racconta di una particolare benevolenza della comunità nei confronti di una figura indimenticata: AI POSTERI / LA MEMORIA DEL MUNIFICIO BENEFATTORE / BARONE RAIMONDO FRANCHETTI / PER LA INDUSTRIA E L'AGRICOLTURA / LUSTRO E GLORIA ITALIANA / IN TEMPI TRISTI DI ASPRE LOTTE SOCIALI / AD ALTI UMANITARI SENSI ISPIRATO / INSEGNÒ COLLESEMPIO / AI RICCHI / L'USO DELLA RICCHEZZA / L'ONESTO VIVERE / AI PROLETARI / INDEFESSO VALOROSO CAVALIERE DEL LAVORO.



Figura 110. In un rilievo del 1905 emerge chiaramente come solo da poco opere di sistemazione idraulica (verosimilmente promosse dal barone Raimondo Franchetti) abbiano finalmente corretto un corso dell'Isonzo oramai giunto minacciosamente a ridosso del complesso (UFFICIO TAVOLARE DI GORIZIA, *Documenti*, tomo 197, piano tavolare allegato al n. 359/1906).

Nel 1904, un anno prima della morte di Raimondo Franchetti, un ulteriore nevrotico passaggio di proprietà comincia a conferire un ritmo realmente incalzante agli ultimi anni di vita della storica proprietà lucinichese. Stavolta quella che lo spirito *belle époque* ha forse già provveduto a ribattezzare come *villa Fausta* entra negli interessi di Gabriele Casati, “imperial regio capitano di cavalleria”, già “dimorante a Lucinico”, ma difficilmente inquadrabile dal punto di vista biogra-



Figura 111. Una foto aerea delle operazioni di guerra sul fronte lucinichese nel 1916 ritrae chiaramente il grande anello del galoppatoio che affianca le rovine della villa ormai distrutta dai bombardamenti (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI GORIZIA, *Fliegerkompanie 12*, album n. 2, foto n. 438).

fico. È noto solo che al momento della sua morte, avvenuta già l'anno successivo, i figli Irmengarde, Aribert e Wolfgang, assieme alla moglie Caterina (nata Wahlis) risultano residenti a Velden in Carinzia, pertanto i tratti dell'operazione possono ricordare l'allora non rara figura del facoltoso ufficiale in pensione alla ricerca di una residenza invernale nel favorevole contesto climatico delle province meridionali, sulla scia del mito della *Nizza austriaca*⁷⁶¹.

La compravendita avviene al prezzo di 90.000 corone da corrispondere "in contanti"⁷⁶² e richiede perciò la contemporanea accensione di un mutuo di 44.000 corone contratto presso l'Istituto provinciale di credito ipotecario di Gorizia, che costringerà gli eredi ad un percorso di rientro destinato a concludersi solo nel 1959⁷⁶³. Non è il dato più balordo dell'operazione. Nel 1905, quando i figli di Gabriele Casati opteranno per la vendita alla madre del complesso appena ereditato, il prezzo di 80.000 corone concordato comprenderà un'accollamen-

⁷⁶¹ Sul fenomeno cfr. *Ottocento goriziano (1815-1915). Una città che si trasforma*, a cura di Lucia PILLON, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, Editrice goriziana, 1991, in particolare la sezione dedicata a *Le trasformazioni della città*.

⁷⁶² UFFICIO TAVOLARE DI GORIZIA, *Documenti*, tomo 179, n. 2483/1904. Il tasso di conversione con cui nel 1892 le corone diventano valuta ufficiale dell'impero austro-ungarico rimpiazzando il fiorino è di 2 corone = 1 fiorino.

⁷⁶³ Ivi, n. 2484/1904.

to di debiti per quasi 72 mila corone, in cui spiccano le 41.250 dovute alla ditta Jona di Gorizia e le 14 mila di spese giudiziarie relative ad una causa viennese⁷⁶⁴.

Impensabile a queste condizioni la prosecuzione della gestione patrimoniale. Nel dicembre del 1905 quindi l'ultimo stremante cambio d'abito, per la prima volta abbinato, seppure *in extremis*, a una parziale distribuzione di terra agli attuali coloni che contribuisce a raccontare a Lucinico dell'avvio di percorsi di consolidamento della piccola proprietà agraria⁷⁶⁵. Il blocco principale invece, rappresentato dal palazzo e dalle sue pertinenze fondiari più dirette, finisce a Marco Samaja di Trieste per 38.390 corone. Il prezzo è dimezzato, ma per l'investimento è necessaria ancora la borghesia ebraica triestina. I Samaja sono sensali alla borsa di Trieste e Salomon, padre di Marco, è un noto commerciante della città portuale⁷⁶⁶, anche se stavolta la notizia è forse più politica che economica. Marco Samaja infatti è figura tra le più attive dell'irredentismo triestino, prima all'interno del partito liberalnazionale di Felice Venezian, poi come consigliere comunale di Trieste (proprio negli anni attorno al 1906), infine in qualità di membro del comitato di salute pubblica (per la componente nazionale italiana) che si costituisce a Trieste alla fine dell'ottobre 1918 nei movimentati giorni che intercorrono tra la resa dell'Austria-Ungheria e lo sbarco delle truppe italiane⁷⁶⁷.

La frenetica rincorsa si conclude qui. Per la Campagna lucinichese non ci saranno altri avvicendamenti. Il 22 agosto del 1915, a pochi mesi dall'inizio della guerra, la villa, diventando bersaglio dei bombardamenti austriaci su Lucinico, verrà ridotta in macerie. Per il comando militare asburgico è inammissibile il rischio che la postazione possa cadere in mani nemiche ed è infatti sufficiente una blanda sortita italiana all'interno della struttura per giustificare l'ordine immediato di apertura del fuoco. La diaristica della prima guerra mondiale concede straordinariamente una cronaca dettagliata di quelle drammatiche ore dalla penna del suo principale protagonista, il sottotenente dei bersaglieri Domenico Agostinucci:

Il giorno 21 [agosto 1915], mentre mi trovavo col mio battaglione alle trincee di Mochetta, circa le ore 15 mi spinsi, con due miei bersaglieri, approfittando della vegetazione alta che offriva un'ottima copertura, sino alle sponde dell'Isonzo in località denominata "Campagna" ove sorgeva una magnifica villa: Villa Fausta [...].

⁷⁶⁴ UFFICIO TAVOLARE DI GORIZIA, *Documenti*, tomo 197, n. 358/1906.

⁷⁶⁵ Le carte restituiscono anche l'elenco nominativo. I lucinichesi sono: Giovanni Vidoz di Giovanni, Vittorio Vidoz di Pietro, Giovanni Cecutta di Antonio, Giovanni Spessot di Valentino, Giuseppe Cargnel di Domenico, Antonio Cargnel di Antonio, Stefano Bressan di Andrea. Altri acquirenti risiedono a Piedimonte, Gorizia e Farra (ivi, n. 359/1906).

⁷⁶⁶ Cfr. *Almanacco e guida schematica di Trieste per l'anno 1867*, Trieste, Libreria Julius Dase, 1867, pp. 42, 92, 113.

⁷⁶⁷ Quei giorni saranno raccontati dallo stesso Marco Samaja in un libricolo che uscirà a Trieste nel 1926, intitolato *Fusione di Trieste con la madre patria. 29 ottobre - 3 novembre 1918* (Tipografia G. Caprin).

Era un vero Eden, un paradiso terrestre: biliardi, pianoforti, grammofoni, quadri antichi, pitture... quante ricchezze! In una camera il disordine e la presenza di numerosi paglierici, ci attestava essere quello il luogo ove qualche pattuglia austriaca dormiva e passava il suo tempo. Non c'era nulla da dubitare, il nemico si nascondeva nella villa ed io ritenni prudente lo scendere. Uscimmo, prendemmo una bella vitella e ci avviammo per la strada del ritorno, verso la trincea, quando fatti pochi passi udimmo un movimento nel boschetto. [...] Una scarica nutrita di fucileria ci accolse, le palle sibilavano a noi dintorno, erano forse venti! Indietro, ragazzi, indietro, ma fronte al nemico! E cominciammo a ritirarci lentamente, no non fuggimmo... il bersagliere sa fronteggiare il nemico e calmi e sereni sfidando il loro fuoco infernale, gettandoci a terra spesso, ci ritirammo fin sotto le nostre trincee. Il giorno dopo gli austriaci bombardarono la villa con granate incendiarie, dalle 10 di mattina alle 6 di sera, fino a che le fiamme si elevarono nella notte e la villa bruciò per 2 giorni. Oggi della villa non rimane che un ammasso di macerie affumicate⁷⁶⁸.

Impossibile negare a questo punto all'ufficiale italiano anche il diritto alla chiosa epilogativa. La richiesta di perdono è rivolta a chi verrà, che avrà il compito però di giudicare anche il peso di una morale barbaramente immolata alla guerra:

a me rimane il rimpianto di essere stato la causa involontaria di tanto disastro, ma l'ardua ricognizione mi ha fruttato gli elogi di tutti i miei superiori⁷⁶⁹.

⁷⁶⁸ La pagina di diario è tratta da CHERSOVANI, *L'apocalisse di San Giorgio* cit., p. 133.

⁷⁶⁹ Ivi.

IVAN PORTELLI

L'Ottocento

La prima metà del secolo

Il territorio ed il comune

La massima parte del territorio comunale giace in piano, ed in pianura è pure il villaggio di Lucinico, una piccola parte e segnatamente dalla parte di Levante e Settentrione comprende in se delle colline di poca elevatezza, sulle quali s'attrova delle case disperse.

La descrizione del territorio del Comune di Lucinico che si trova nell'“Operato d'estimo” catastale del 1824 parte da queste semplici indicazioni¹. Ne è oggetto il cosiddetto comune censuario o catastale, ovvero la porzione di territorio, collegata ad un centro abitato, che rappresenta l'unità minima di suddivisione del territorio nel sistema amministrativo e fiscale austriaco.

Il comune censuario in questione, i cui confini rimasero sostanzialmente inalterati fino al 1927, comprendeva, quali nuclei abitati principali, il villaggio di Lucinico, alcuni gruppi di case – ovvero Gradiscutta e Pubrida – identificati come piccole borgate anche nell'elenco delle località della Contea principesca compilato dall'ispettore catastale Gerolamo Basilisco², ed altri di minor entità.

Le mappe catastali d'inizio Ottocento registravano puntualmente il nome in uso per ogni, seppur piccolo, insediamento. Non facevano eccezione i casali isolati: *Gradiscutta*, *Gradiscuto*, *Uschizza*, *Zucculis*, *Trebes*, *Cicinicco*, *Bratinio*, *Pubrida*, *Stesa*, *Campagna*, *Scartizia*, *Maniza*³. A queste indicazioni si aggiungeva l'onomastica dei rilievi, anche modesti, degli avvallamenti o di porzioni particolari di territorio, caratterizzata dalla compresenza di toponimi friulani e slavi tipica di tutta l'area del Collio⁴.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (=ASGo), *Catasti secc. XIX-XX - elaborati*, b. 36, *Lucinico*, 119/23, Operato d'Estimo della Comune di Lucinico 1824.

² Gerolamo BASILISCO, *Indice alfabetico di tutti i luoghi e contrade abitate nel Circolo di Gorizia con l'indicazione della Comune Censuaria e del Distretto politico, a cui appartengono* [Gorizia, 1823?].

³ Si è qui rispettata la grafia della fonte. Per il riconoscimento delle diverse località e per un quadro più complessivo sull'evoluzione delle diverse deonominazioni si rimanda invece all'appendice toponomastica del volume.

⁴ Per queste considerazioni si veda il volume di Vlado KLEMŠE, *Lucinis, Podgora, Standrez. Repertorio microtoponomastico elaborato dagli atti catastali*, Gorizia, Consigli di quartiere di Lucinico, Piedimonte, Sant'Andrea, 2005.

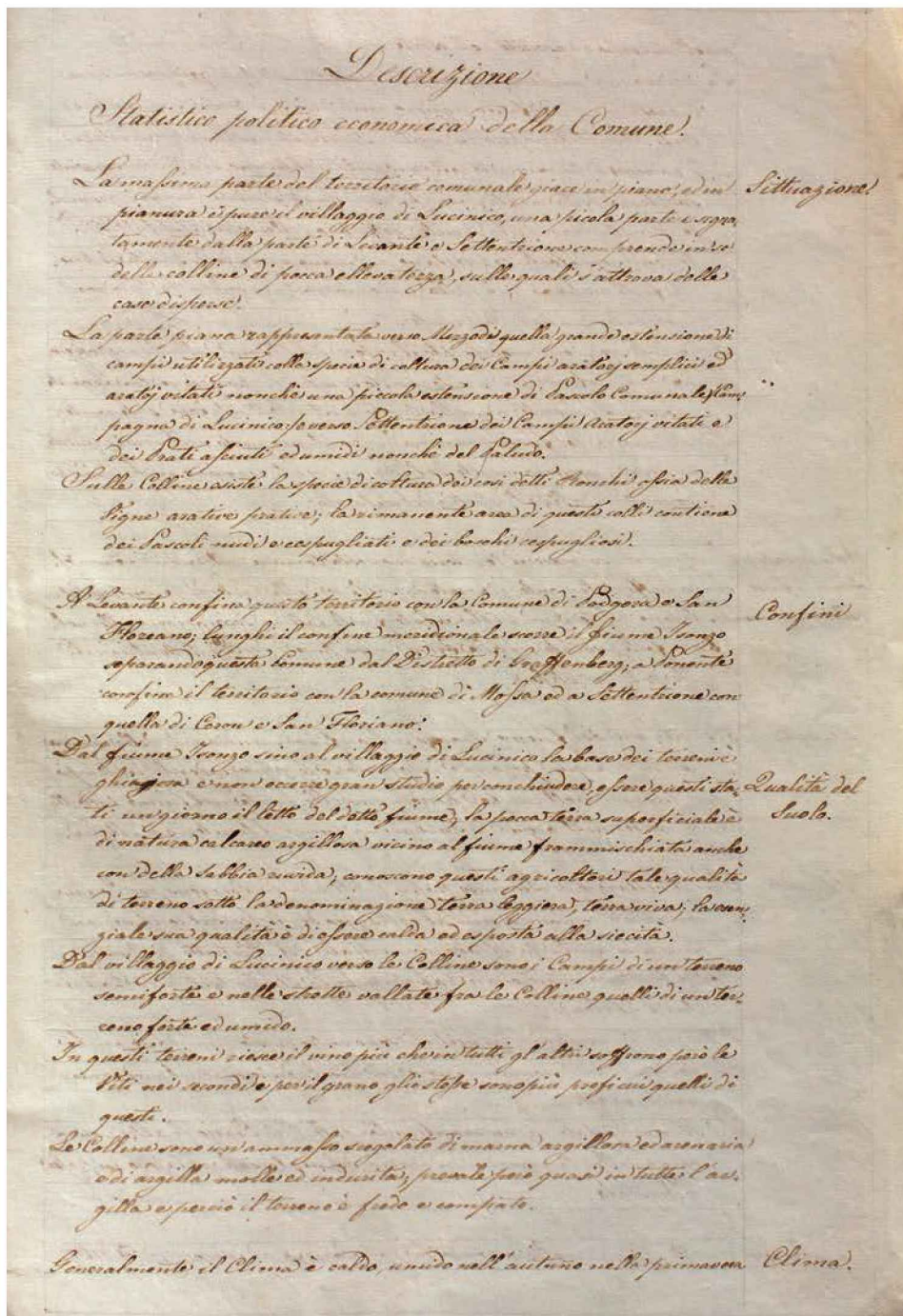


Figura 1. La descrizione fisica del territorio di Lucinico nell' *Operato d'Estimo catastale* del 1824 (ASGo, Catasti secc. XIX-XX - elaborati, b. 36, Lucinico, 119/23).

Nel corso di tutta la sua storia, come già detto, Lucinico si era trovato in prossimità di assi viari di una certa importanza. Ora era attraversato da uno di essi, la strada che da Gorizia portava a Cormons e di lì a Udine, mentre poco più a valle dell'abitato correva la strada postale che congiungeva Gorizia a Gradisca. Quest'ultima era la direttrice dei lunghi viaggi che attraverso la Bassa portava al confine con il Lombardo-Veneto, presso Palmanova, e di lì al Veneto. Passavano da Gorizia infatti coloro che da Lubiana e, più in là da Graz se non da Vienna, si recavano in territorio italiano. Importante sul piano locale era invece la "strada commerciale" che correva lungo il confine tra Mossa e Lucinico verso il Collio.

Ancora una nota sul sistema viario. Come ricordato nel capitolo precedente, l'abitato di Lucinico era collegato a Gorizia sia dalla strada che passava l'Isonzo sul ponte detto del Torrione, a valle dell'abitato di Piuma, sia da un passo della barca nei pressi dell'attuale ponte ferroviario. Sulla riva sinistra dell'Isonzo in quel punto esiste attualmente una via della Barca, a ricordare la strada che conduceva al traghetto, attivo ancora alla fine dell'Ottocento sebbene ritenuto – così in un documento del 1894 – "incerto costoso e talvolta pericoloso"⁵.

Nel 1809, all'epoca delle guerre napoleoniche, l'Isonzo era diventato il confine tra il Regno italico e le Province illiriche. Lucinico si era così ritrovata all'interno del primo, parte della provincia udinese, e separata da Gorizia. Nel 1813, con il ritorno dell'Austria, il legame plurisecolare veniva però ristabilito, riportando Lucinico nell'orbita goriziana. Nel riorganizzare i confini amministrativi del vasto territorio che andava da Fiume a Gorizia il governo austriaco costituì il "Governo delle coste marittime", che si articolava nelle tre unità provinciali (circoli o capitanati circolari) di Trieste, Fiume⁶ e Gorizia. A loro volta queste vennero suddivise in distretti, ciascuno dei quali comprendeva un certo numero di "capo-comuni": Lucinico era uno di questi. Il distretto in cui era inserito era quello di Cormons, a cui faceva capo anche per l'amministrazione della giustizia, quanto meno per il grado inferiore del giudizio. Al capo-comune di Lucinico faceva riferimento il sotto-comune di Mossa⁷.

⁵ ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA (=ASPGO), *Giunta provinciale*, sez. VIII, sottosez. 3, f. 41, Richiesta del Comune di Lucinico di separazione dal Distretto di Gorizia (1894).

⁶ Nel 1822 la città di Fiume diventa corpo separato della Corona ungherese, il suo circolo viene diviso in quelli di Pisino e Lussino, subordinati al Governo di Trieste. Nel 1825 la città di Trieste diventa un distretto autonomo e la parte istriana del suo circolo viene unita al circolo di Pisino dando luogo al circolo dell'Istria.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=ASTs), *I.R. Governo per il Litorale (1814-50)*, *Atti generali*, b. 1566, f. 10.5.2, con vari atti relativi all'organizzazione dei comuni nel territorio sottoposto al Governo del Litorale (in particolare l'atto n. 216 dell'11 novembre 1814 sull'organizzazione comunale, la comunicazione alla Residenza Circolare di Gorizia n. 8056 del 22 giugno 1815, e lo schema del 1815 con elencati tutti i comuni del territorio e le relative magistrature al n. 3652).

Nel sistema amministrativo austriaco del tempo il podestà rappresentava la principale magistratura comunale. Il primo podestà di Lucinico di cui si ha notizia è Domenico Bregant. Il suo nome compare in un protocollo del 15 settembre 1823, che elenca i rappresentanti della comunità e dei possidenti. Vi troviamo anche i nomi dei delegati comunali Giovanni Bressan e Giovanni Gril, dei “giudicatori” Andrea Bressan e Giovanni Pettarini, e dei due possidenti Giovanni Visini e Giuliano De Benigni. Un altro Bregant, Antonio, vi figura in qualità di decano della vicinia. Il documento specifica che quattro di essi erano “illetterati”.

Il podestà, detto anche agente o dirigente comunale, era scelto dal governo. Lo nominava il capitano distrettuale, che di solito sceglieva un elemento rappresentativo – oltre che evidentemente di sua fiducia – all’interno della comunità. Lo affiancavano nelle sue funzioni due deputati eletti dalla comunità; a lui si riferivano anche i delegati dei sotto-comuni.

In questo primo scorcio del secolo, la “vicinia”, l’assemblea dei capifamiglia (anche non possessori di beni come i coloni), costituiva ancora il principale organo rappresentativo della comunità, in un sistema dove la normativa statale era ancora piuttosto approssimativa e consentiva la sussistenza di sistemi consuetudinari di regolazione della vita comunitaria nel mondo rurale.

Come vedremo tra poco, questi organismi attendevano alla difesa degli interessi comuni dei “comunisti” vale a dire degli abitanti del Comune, per definire i quali il concetto di proprietà (e quindi di capacità contributiva) prevaleva sul fatto di vivere in un determinato luogo.

Nel 1817, prima dunque del succitato Antonio Bregant, era decano della “vicinia” un certo Francesco Ragusa⁸. In quell’anno l’assemblea era stata chiamata a raccolta per difendere gli interessi comuni davanti alle pretese del conte Sigismondo Attems su una porzione di bosco comunale⁹. Quanto all’amministrazione della giustizia ai suoi primi livelli, in ogni capo-comune operava un *Oberriichter* da cui dipendevano giudici nominati per ogni sotto-comune. Si trattava di un personale scelto all’interno delle comunità locali: il primo *Oberriichter* di Lucinico dopo la riconquista austriaca fu Antonio Tribusson¹⁰.

Dell’attività di questi primi amministratori ci restano pochi documenti, relativi per lo più a controversie di natura economica, legate alla difesa dei beni comuni. Un atto del 5 novembre 1831 vede i rappresentati del comune (o meglio “della Comune”) di Lucinico contestare l’assegnazione della frazione della Mainizza al comune limitrofo di Villanova di Farra, e pronunciarsi

⁸ Il suo nome non compare tra i possidenti. Abbiamo però notizia nella seconda metà del secolo di una famiglia di falegnami con questo stesso cognome, per nulla frequente.

⁹ ASGo, *I.R. Capitanato circolare di Gorizia (1814-1860)*, b. 41, f. 592, nota n. 280, Vertenza tra il Conte d’Attems e la Comune di Lucinico per il taglio del pezzo di bosco denominato Stamos dall’I.R. Civico Provinciale Consiglio ed unito Giudizio Criminale.

¹⁰ ASTs, *I.R. Governo per il Litorale (1814-50)*, *Atti generali*, b. 1566, f. 10.5.2, n. 3652.

anche in merito a problemi confinari con Savogna, legati al corso non molto stabile dell'Isonzo¹¹. Una volta di più erano in ballo i problemi connessi alla sovrapposizione di diritti su di un unico terreno (molto frequente, come si è visto), spesso motivo di controversia assieme alle interminabili beghe confinarie. Al di là di questo, non è inutile rilevare i componenti della delegazione comunale di Lucinico che lo sottoscrissero. Si trattava dei già citati Domenico e Antonio Bregant, di Francesco Ragusa e di Angelo Angeli, cui si univa Giovanni Nepomuceno Visini, funzionario austriaco che aveva acquistato terreni a Lucinico. Firmava poi in qualità di dirigente comunale Giuseppe Giuliano De Benigni, della famiglia che alla metà del secolo precedente era entrata in possesso della Gradiscutta¹². In atti coevi troviamo, nella veste di podestà, un altro Bregant, Valentino, affiancato nel 1832 da Antonio Cicuta quale deputato.

Le forme antiche di rappresentanza convivono dunque coi nuovi meccanismi, coinvolgendo di fatto sempre le stesse persone insieme a qualche nuovo arrivato. La nobiltà ha perduto le giurisdizioni, ma non il ruolo economico, nel quale si vede affiancata da stemmi nuovi, talvolta esito di carriere nei ranghi dell'amministrazione, anche periferica, dello Stato.

Vita sociale ed economica

La difesa delle proprie prerogative in campo economico è, in definitiva, il terreno su cui vediamo muoversi queste prime rappresentanze comunali. Buona parte della documentazione relativa al periodo che si è conservata è collegata al già citato Operato d'estimo, o meglio alle rimostranze da esso generate. L'amministrazione austriaca si preoccupava di mantenere una conoscenza accurata ed aggiornata del territorio. Frequenti e scrupolose le indagini, finalizzate a definire con precisione il peso della pressione fiscale, contro le quali si moltiplicavano peraltro i ricorsi della "comune", dei proprietari terrieri e di quanti avevano un'attività economica.

¹¹ "È desiderabile una confinazione fra questi due Comuni (Lucinico e Villanova), giacchè li Casali di Mainizza, ch'essi sono nel territorio comunale di Lucinico sono soggetti nel politico al Distretto di Gradisca, motivo per cui nascono delle indebite pretensioni giurisdizionali sul suolo relativo. La Comune di Lucinico antica posseditrice di quella frazione non intende gli venghi escisa, essendo una sua materiale proprietà, ed intende che il diritto personale sugli individui di quella contrada non debba amalgamarsi col diritto reale del fondo. In ogni caso nelle mappe rispettive non scorgesi un doppio inserimento di fondi, motivo per cui non potrebbero essere assoggettati al pagamento di doppia imposta prediale" (ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - elaborati*, b. 36, *Lucinico*, 119/23, Operato d'Estimo della Comune di Lucinico, 1824).

¹² Cfr. la sezione moderna del volume alla p. 252.

L'Operato d'estimo del 1824 è una fonte preziosa, per la capacità che ha di descrivere la realtà economica e sociale di Lucinico, nelle sue diverse sfaccettature. Ne esce il quadro di un territorio e di una popolazione prevalentemente agricoli. La descrizione attenta che ci fornisce il funzionario di turno consente uno sguardo ravvicinato a quel mondo:

La parte piana [del comune] rappresenta verso mezzodì quella grande estensione di campi utilizzati colla specie di coltura dei campi aratorj semplici ed aratorj vitati nonché una piccola estensione di pascolo comunale (Campagna di Lucinico) e verso settentrione dei campi aratorj vitati e dei prati asciutti ed umidi nonché del Paludo.

Sulle colline esiste la specie di coltura dei così detti ronchi ossia delle vigne arative prative; la rimanente area di questi colli contiene dei pascoli nudi e cespugliati e dei boschi cespugliosi.

Il clima viene descritto come “caldo, umido nell'autunno, nella primavera e nell'inverno ed asciutto nell'estate”, anche se esposto ai danni della grandine, con una conformazione geologica che passa dai terreni ghiaiosi nei pressi dell'Isonzo alle colline argillose a settentrione dell'abitato.

Il territorio dimostra la sua vocazione alla coltura delle granaglie, della vite e degli alberi da frutto¹³. Si tratta di colture promiscue, al punto che i terreni di pianura coltivati vengono distinti tra quelli sui quali si praticano esclusivamente colture arative (“terreni arativi nudi”) e quelli in cui accanto agli arativi viene praticata la coltura della vite (“arativi vitati”). Questi ultimi vengono quantificati in 835 jugeri su un totale di 1142 coltivati. A questi vanno aggiunti 112 jugeri di “ronchi”¹⁴. Elaborando i dati dell'Estimo, con una certa approssimazione si può affermare che le viti occupavano circa il 20-25% dei terreni di pianura misti, mentre in collina la percentuale si aggirava intorno al 30%.

Da questo punto di vista Lucinico presentava caratteristiche simili a quelle dei centri dell'area collinare goriziana, nella fascia che dal Collio arriva a nord di Gradisca, la cui produzione si segnala ormai da tempo per una presenza importante della vite, coltivata in modo differente in pianura o sulle colline: mentre su queste ultime venivano realizzati filari con pali di riporto, in pia-

¹³ “Dal fiume Isonzo sino al villaggio di Lucinico la base dei terreni è ghiaiosa e non occorre gran studio per concludere, essere questi stati un giorno il letto del detto fiume; la pocca terra superficiale è di natura calcarea argillosa vicino al fiume frammischiata anche con della sabbia ruvida; conoscono questi agricoltori tale qualità di terreno sotto la denominazione terra leggiera, terraviva; la essenziale sua qualità è di essere calda ed esposta alla siccità. Dal villaggio di Lucinico verso le colline sono i campi di un terreno semiforte e nelle strette vallate fra le colline quelli di un terreno forte ed umido. In questi terreni riesce il vino più che in tutti gl'altri soffrono però le viti nei secondi e per il grano [...] sono più proficui quelli di questi. Le colline sono un ammasso sregolato di marna argillosa ed arenaria e di argilla molle ed indurita; prevale però quasi in tutte l'argilla e perciò il terreno è freddo e compato” (ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - elaborati*, b. 36, *Lucinico*, 119/23, Operato d'Estimo della Comune di Lucinico, 1824).

¹⁴ “Sotto la denominazione ronchi s'intende campi situati in pendio utilizzati a vino, granaglie, fieno e frutta, che verament e dovrebbero nominarsi vigne arative prative con frutta; si ha creduto però proprio di conservare la denominazione usuale” (ivi).

nura si prediligeva sorreggere le viti ad alberi vivi, secondo il metodo “italiano”. Ed è bene ricordare che questi dati del primo Ottocento sono anteriori all’epoca di vera espansione della coltura della vite, ovvero gli ultimi decenni del secolo¹⁵.

L’estensore dell’estimo catastale del 1824 scende nel dettaglio, descrivendo le qualità di vino che si ricavano dalle vigne lucinichesi. “Il vino”, annota, “si distingue principalmente in vino di collina e vino di pianura; ambo queste qualità nuovamente in vino bianco e vino negro”. In particolare:

Il vino bianco di collina denominato ribolla riesce dolce e viene venduto ai carintiani o cragnolini; e il vino negro di collina poi è comunemente poco colorito e debole, non si lascia conservare per tutto l’anno e perciò, godendo poco credito viene – attesa anche la piccola produzione – consumato nella comune.

Predominavano dunque nella qualità – allora come ora – i vini bianchi del Collio, che trovano un mercato ben al di là dei confini locali. Diverso era il caso del vino di pianura:

Il vino bianco di pianura che parimente si raccoglie in poca quantità e che si conosce sotto la denominazione vino fresco o Cividino è a principio aspro, comunemente debole e viene bevuto appena nell’estate vendendone parte ai carintiani e parte ai osti della vicina città.

Il vino negro di pianura forma la massima parte del vino, che si raccoglie in questa comune, non è però di qualità squisita degradando assai dai vini negri del Friuli, nell’inverno è egli aspro ed all’avvicinarsi dell’estate si spoglia improvvisamente del colore e dello spirito e minaccia un effettivo guasto.

Era un vino che deperiva rapidamente (“in parte si potrebbe ascrivere questo fenomeno alla mancanza di buone cantine sotterranee, si crede nulla di meno dover ciò attribuire principalmente alla qualità delle uve”), destinato all’uso casalingo e allo smercio locale: “la vendita di questo vino succede ai osti di Gorizia, e del luogo, e qualche volta anche a quelli di Udine o Trieste”. Si trattava, in questo caso, di un’attività commerciale gestita direttamente dai proprietari, che anticipa un processo destinato a svilupparsi nel corso del secolo.

Nel territorio della Comune di Lucinico si raccoglievano “granaglie, vino, fieno, frutta, legname e straglia¹⁶ di paludo”. Particolarmente importanti le cosiddette “granaglie”, ovvero “formento, saraceno, formentone, fagioli, orzo e sorgo rosso”. “La qualità di queste granaglie è buona – si precisava – ed il complessivo raccolto sorpassa l’annuo consumo”, tanto da consentirne la vendita e quindi – era implicito – da generare un profitto.

Erano oggetto d’indagine anche gli animali. Da quello che ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio censimento veniamo a sapere che all’epoca nelle

¹⁵ Tommaso FANFANI, *Le contee di Gorizia e Gradisca nel XIX secolo. Per la storia del Paesaggio Agrario*, Udine, [Ufficio stampa e pubbliche relazioni della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia], 1979, ciclostilato.

¹⁶ Cioè paglia, strame.

stalle di Lucinico dimoravano 156 buoi, 15 vacche, 16 vitelli, 27 cavalli, 195 pecore, 188 maiali e 29 asini.

I bovi ed i cavalli vengono impiegati nei lavori di campagna: quelli vengono comprati alle fiere in Gorizia e nel Cragno, e sono di statura grande; questi vengono allevati nella Comune, e sono di statura miserabile perché si attaccano assai giovani.

Il numero dei bovi e cavalli assieme è sufficiente per l'esecuzione dei soliti lavori.

Le vacche vengono mantenute all'oggetto di ritrovare dei nascenti per sostituire ai bovi e di servirsene obbligandoli al giogo nei lavori più leggieri; sono comunemente di statura ordinaria e poco ben nutriti dovendo passare il maggior tempo dell'anno sul pascolo di natura sua assai scarso.

Un tipo di allevamento destinato a scomparire o a ridursi progressivamente nel corso del secolo, perlomeno nell'area collinare-pianeggiante della Contea, era quello delle pecore¹⁷, all'epoca ancora presenti ed oggetto di commercio locale oltre che di autoconsumo: "portano agl'agricoltori l'utile della lana, con cui si vestono, dei nascenti che giovani vengono venduti ai mazelli, e del latte con cui si fa della puina che fresca trasportano le donne sulla piazza di Gorizia, ed anche del formaggio in poca quantità".

Il bestiame contribuiva in modo decisivo al lavoro nei campi: "i maiali somministrano a queste famiglie agricole il concime, e gl'asini servono a piccoli trasporti". La convivenza con gli umani era più stretta di quanto si possa ora immaginare, con pecore "nutrite nelle stalle solamente nei cattivi tempi e di notte" e maiali "in continuo giro per le strade e sul pascolo". Cionondimeno, continua il testo, "questa comune ha [...] un numero di animali assai inferiore in confronto di quella di Mossa; e non potrebbe certamente letamare nel pari tempo tutta l'estensione se non tenesse quella grande estensione di terreni leggieri nei quali la letamazione succedi [sic!] con una minore quantità di concime". Continuava a farsi sentire la scarsità di foraggio, dovuta alla riduzione dei pascoli del secolo precedente, che costringeva gli agricoltori a "prendere annualmente in affitto dei prati nelle altre comuni".

Evidentemente i 171 jugeri di prato ed i 517 di pascolo non bastavano. Sicuramente inferiore ad un tempo, ma sempre rilevante l'uso anche agricolo dei 35 jugeri di bosco, dai quali "ritira la comune i pali per sostegno delle viti in sufficiente quantità, venendo le viti nella pianura sostenute da alberi vivi a metodo italiano; e fassine consistente nei piccioli rami dei pali per far fuoco, e la comune non provvede legna a tal uopo". La vegetazione – canne ed altro – ricavata dai terreni umidi e paludosi serviva "nel fare il letto agl'animali, e per aumentare la massa del concime", al quale contribuivano "anche le foglie secche nei boschi; straglia verde non si accostuma fare".

Un'altra fonte di reddito per gli abitanti del comune era "il mantenimento dei bacchi da seta" che li "occupa [...] per il corso dei soliti mesi essendo grande il numero degli alberi mori piantati nei terreni di diversa specie di coltura. Questa

¹⁷ Cfr. FANFANI, *Le contee di Gorizia e Gradisca* cit.

occupazione non nuoce però all'agricoltura ed i abitanti vengono ad acquistare una qualche somma di denaro di cui purtroppo sempre scarseggiano".

La stragrande maggioranza degli abitanti di Lucinico all'inizio dell'Ottocento viveva di agricoltura. Solo 12 in paese si dedicavano a lavori artigianali. Il paese, con le frazioni comprese nel comune censuario, nel 1824 si componeva di 174 case. Dalla descrizione catastale sappiamo che tutte erano in muratura e col tetto di coppi; quelle abitate dai pochi proprietari e dai coloni "in passabile stato"; quelle abitate "dai poveri sottani", assai piccole e quasi cadenti.

Da questa essenziale divisione traspare la struttura sociale del paese. A parte i maggiori proprietari, che richiedono un discorso a sé, esisteva un ceto, non numeroso, di relativamente agiati, comprendente almeno alcuni degli artigiani ed i piccoli proprietari di terra, non di rado impegnati anche nella vendita dei propri prodotti, talvolta nell'ambito di un piccolo esercizio commerciale. Sono molte le ventilazioni, come si definivano nel diritto austriaco gli atti che certificavano la consistenza dei beni oggetto d'eredità, che descrivono situazioni di questo tipo: piccoli proprietari in possesso di una casa, con relativo orto, e di qualche piccolo appezzamento di terra¹⁸.

Molto più numerosi i coloni, che vivevano in case loro assegnate dai proprietari dei terreni che coltivavano, ad essi legati da un contratto che si rinnovava annualmente.

Vi era poi la classe dei braccianti (i sottani) che vivevano lavorando a giornata i campi degli altri, categoria che qualche decennio dopo l'industriale Ettore Ritter avrebbe descritto in questi termini: "Proletariato campestre, il quale non solo non possiede nulla ma non coltiva che 3 o 4 campi di terra, il più delle volte senza possedere che una vanga, senza attrezzi quindi, e senza *animalia*. Questa classe è in generale funesta alle campagne, in parte perché soggetta a una assoluta e desolante miseria, che la spinge ai furti e alla mendicizia; in parte perché quasi sempre i terreni ad essi affidati sono trascuratissimi e decadono nel maggior degrado"¹⁹.

Le case destinate ai coloni avevano le caratteristiche tipiche delle abitazioni rustiche. Ne troviamo descrizioni in alcuni inventari. Ad esempio la casa abitata dai coloni Andrea Tallianut e Antonio Princig a Gradiscutta viene descritta "di muro, coperta di coppi pianellato componente a pian-terreno, due cucine con tre camere sopra, due stalle con fienili sopra". Il cortile era in comune con le abitazioni di altri coloni.

Nulla a che vedere con la già ricordata casa dominicale di Gradiscutta²⁰, cuore dell'azienda agricola della nobile famiglia De Benigni. Sebbene non

¹⁸ Dati ricavati da uno spoglio sommario dei documenti conservati in ASGo, *Giudizio distrettuale del circondario di Gorizia (1840-1854)*, b. 79, f. 131.

¹⁹ [Ettore RITTER], *Rapporto generale della Camera di Commercio ed Industria del Circolo di Gorizia rassegnato all'eccello I. R. Ministero del Commercio sopra le nozioni statistiche desunte a tutto 1858*, Gorizia, Tipografia Paternolli, 1859, p. 52.

²⁰ Cfr. la sezione moderna del volume alla p. 249.

si trattasse di una vera e propria residenza signorile, non doveva mancare di una certa imponenza e grandezza: “di muro, coperta di coppi, tavellato consistente a pianterreno nel folladore e cantina sotto terra, con scalla di pietra esternamente, con pergollatto, e poggio di ferro; al primo piano stalla, cucina e tre camere e granaio sopra”²¹. La cappella annessa al *palaz* di Gradiscutta era regolarmente officiata (con sicurezza per il periodo dal 1821 al 1832) dal sacerdote Giacinto Calligaris, che riceveva per questo servizio una piccola rendita²².

Generalmente i detentori delle maggiori proprietà non abitavano in paese. Accanto ai diversi rami della famiglia Attems, indubbiamente i maggiori proprietari terrieri, la cui parabola è trattata nel capitolo precedente, erano cospicue le proprietà dei sopraccitati De Benigni, acquisite negli ultimi decenni del XVIII secolo²³. Alla nobiltà, più o meno antica, si affiancavano esponenti di nuove famiglie in ascesa, come gli Zottig, diversi dei quali risultavano proprietari di buona consistenza. Lo stesso si poteva dire della proprietà acquistata – qui un'altra tipologia – dal funzionario Giovanni Nepomuceno Visini, uno dei quindici goriziani cui Napoleone nel 1797 aveva affidato il governo provvisorio di Gorizia, il cui figlio Luigi sarebbe in seguito diventato podestà della stessa. Visini aveva acquistato non senza difficoltà case e terreni dal conte Giovanni d'Attems tra il 1802 ed il 1803, divenendo in questo modo un influente membro della comune. Visini e De Benigni erano pressoché i soli capaci di firmare di proprio pugno gli atti comunali o le petizioni di questi primi decenni del secolo.

Contratti colonici

La forma del contratto colonico era il mezzo di conduzione più diffuso non solo a Lucinico ma più in generale nelle campagne del Friuli orientale²⁴. Quali fossero i termini di questo tipo di contratto annuale, lo si può vedere da

²¹ ASGo, *I.R. Giudizio distrettuale del circondario di Gorizia (1840-56)*, b. 75, f. 125, n. 155, protocollo d'estimo delle proprietà de Benigni (1839).

²² Dato ricavato dalle diverse annate dello “Status personalis et localis” della diocesi (poi arcidiocesi) di Gorizia per gli anni relativi. La serie degli “Status”, pubblicati con relativa regolarità a partire dal 1821, fornisce un quadro dettagliato della struttura diocesana (sia per il clero che l'articolazione delle cure d'anime).

²³ Cfr. in questo stesso volume alla p. 252.

²⁴ ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - elaborati*, b. 36, *Lucinico*, Operato d'Estimo catastale del Comune di Lucinico 1830, § 12: “I Fondi sono di libera proprietà di possidenti, e vengono lavorati generalmente dalle colonie, obbligate di corrispondere annualmente in causa di affitto una quantità di misura di formento, e di altri generi, ed una quota parte dell'annuo prodotto vino, ...”

quello stipulato il 28 aprile 1818²⁵ dal suddetto Visini con Giovanni Bregant, Domenico Vidoz, Giuseppe Cargniel, Domenico De Fornasari, Andrea Pettarin, Giuseppe Bressan, Andrea Bressan (*Gastaldo*, ovvero fattore), Giuseppe Bressan di Giuseppe, Steffano Lusnig, Antonio Mallig, Gio Batta Pettarin. Erano concesse in colonia le case n. 128, 28, 156, 24, 127, 25, prevalentemente collocate a Gradiscutta.

Con il presente contratto stipulato tra il sottoscritto proprietario de benni, e case dall'una e con li coloni qui sottoscritti dall'altra parte, con li qualli dà e concede alli stessi coloni il diritto e facoltà di lavorare, e coltivare li benni di sua ragione posti nelle pertinenze di Lucinico, cioè le case segnate colli n.ri di militar coscrizione come qui avanti descritti.

Secondo una pratica diffusa, il contratto "avrà la sua durata per anni uno". In questo arco di tempo i coloni "pagheranno annualmente a S. Giacomo e a S. Anna" (25 e 26 luglio), formento tutto, e netto e ben circolato, e condotto a proprie sue spese nella casa dominicale del sottoscritto, come qui sotto specificato".

Viene poi sancito il divieto a subaffittare i beni immobili oggetto del contratto senza previa approvazione del proprietario.

Di grande importanza la produzione vinicola, tanto da ricevere un trattamento specifico negli articoli del contratto. Il vino "che si raccoglierà nelle terre dovrà essere diviso per metà alli coltivatori, ed ill'altra [sic] metà al proprietario, da essere parimente condotta a sue spese nella cantina o foladojo dello stesso proprietario". Si può ben immaginare che già allora la rendita offerta dal vino fosse particolarmente elevata rispetto alle altre produzioni.

A carico del proprietario sarebbero state tutte le riparazioni necessarie alle strutture della colonia e tutti i gravami fiscali, eccettuati quelli personali, comunali "o di coltura", che "andranno a carico delli coltivatori".

I coltivatori dovevano poi farsi carico della provvisione del bestiame e del suo mantenimento, oltre che di "strumenti, rurali, grasso ed altro, ed in compenso di ciò tutte le residue rendite, cioè formenton, saraceno, faggioli, rappe, zarpa di vino ed altro, andranno a beneficio delli coltivatori".

Seguono le formule di recessione, "o in vigor del termine stabilito, o in mancanza della dovuta coltura, lavoro delle terre, pagamento delli affitti, e della puntuale esecuzione delli punti da esso contenuti", il proprietario doveva darne disdetta il 15 agosto alla presenza di due testimoni. I coloni "decaduti dal beneficio del presente contratto", erano tenuti ad abbandonare le case e le terre coltivate. Altrimenti il contratto "s'intenderà di comun consenso prorogato [...] per un altro anno, e così di seguito d'anno in anno".

Migliorie nelle colture della vite o degli alberi da frutto sarebbero state affrontate di comune accordo tra proprietario e colono: le migliorie infatti "dovranno di comun consenso rilevarsi a S. Martino mediante un perito, per parte a questi alli prezzi, cioè ogni albore colle vitti dal 1.mo sino al 4.to anno, a carantani 2 e

²⁵ In ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - elaborati*, b. 36, *Lucinico*.

dal 4.to sino al decimo ottavo a carantani 3 e li albori senza vitti o le vitti senza albori, per metà del sudetto prezzo”.

In caso di danni dovuti a fenomeni atmosferici (“di grandine, di brina, inondazioni ed altro ecc.”) “non potranno li coltivatori esimersi, né pretendere di venir assolti né in tutto né in parte dalli stipulatti affitti”.

In presenza di debiti dei coloni verso il proprietario quest’ultimo aveva il diritto di ottenere a pegno sia beni materiali del colono sia parti della produzione spettante in origine a quest’ultimo, a norma del nuovo codice civile austriaco.

Condizioni non sempre facili da rispettare, visto che un cattivo raccolto poteva facilmente mettere sul lastrico una famiglia. Detto per inciso, proprio gli anni immediatamente precedenti alla stipula di questo contratto erano stati segnati da una pesante carestia, durante la quale i prezzi dei generi alimentari (specie quello del grano) avevano segnato una forte ascesa.

Ognuno dei campi presi in coltura dal colono aveva un suo canone specifico. Rimanendo sempre nell’ambito della proprietà Visini, al colono Giovanni Bregant era affidata una colonia comprendente, oltre alla casa posta al n. 128, i seguenti appezzamenti:

N. di perticazione vecchio ²⁶	Denominazione delle terre	Campi	Quarti	Tavole
206		2	2	159
344	Campo detto Sottofavria	1	3	38
355	Campo detto Sottofavria	1	3	149
212	Campo detto Cristizia	2	3	8
del 549	Campo detto Podloch	3	2	37
528	Campo detto Podloch		3	203
685	Ronco detto Gradiscutta	4	2	72
-	Prato annesso	1	1	139
del 579	Prato detto Trebes	1	3	198
SOMMA		21	2	163

Le unità di misura sono quelle in uso all’epoca. Il campo corrisponde al campo friulano, tuttora in uso nel lessico agricolo, corrispondente a circa 3650 metri quadrati. Si suddivideva in quattro quarti, ognuno dei quali corrispondeva a 210 tavole²⁷. Bisogna ricordare che un campo corrispondeva a circa 1015 klafter, unità di misura delle superfici normalmente utilizzata nell’Impero. Lo iugero, unità utilizzata per superfici di più ampie dimensioni, corrisponde a 1600 klafter (e quindi a ha 0,575). Questa colonia – la più estesa della proprietà

²⁶ Corrisponde al numero della particella catastale.

²⁷ Una tavola di comparazione è pubblicata sul *Calendario per l’anno 1866 pubblicato dalla Imp. Reg. Società Agraria di Gorizia*.

Visini – si estendeva dunque su quasi 8 ettari²⁸. Molti o pochi, lo si può stabilire in rapporto alla forza lavoro ed a quella animale a disposizione di quel colono, che, a norma di contratto, era tenuto a pagare:

Formento: polonichi²⁹ 50 $\frac{1}{4}$

Formentone: polonichi 1

Fagioli: polonichi 1

Orzo pilato: polonichi 0 $\frac{3}{4}$

Per affitto di casa, prati e alberi mori: fiorini 34 e carantani 42

Capponi: 4

Galline: 2

Pollastri: 12

Ova: 30

L'unico canone in denaro era quindi quello corrisposto per la casa, i prati e gli alberi di gelso, i quali, come si è già visto, offrivano al colono la possibilità di un piccolo guadagno, grazie alla presenza di filatoi di seta nella zona.

La popolazione

L'estimo del 1824 fornisce dati molto dettagliati, funzionali ad una stima precisa ed aggiornata della produzione agricola e del valore dei terreni, oltre ad una rilevazione della popolazione residente, secondo la quale abitano a Lucinico 1169 persone. È un dato lievemente inferiore a quelli forniti dal parroco ed inseriti negli indicatori diocesani del 1821 e 1826³⁰, nei quali la popolazione del paese è quantificata rispettivamente in 1200 e 1215 anime. Oltre a 3 sacerdoti e 18 tra "artisti" (ovvero artigiani) e proprietari non lavoratori, vi sono 398 fanciulli e fanciulle troppo piccoli per lavorare, per un totale di 419 unità: tutti gli altri, in un modo o nell'altro, lavorano nei campi.

L'immagine che esce da questa descrizione è quella di una società rurale nel complesso ordinata ("la morale è mediocrementemente buona"). Qualche pensiero lo dà una specifica, e non numerosa, categoria di giovani: i coscritti che hanno ottenuto la dispensa (difficile da ottenere per i più poveri):

scostumatezza dimostrano assai pochi e segnatamente quei giovani, i quali benché addetti allo stato militare godono per superiori disposizioni del permesso di restare nelle loro famiglie a tempo indeterminato. Spinti dall'incertezza continua sulla futura loro sorte, nulla si curano della famiglia, maltrattano i genitori, rubano a questi ciò che possono sottrarre e tripudiano nelle bettole con palpabile sedizione dell'altra gioventù.

²⁸ Un calcolo fatto secondo queste corrispondenze indica un risultato di 79183,27 metri quadrati.

²⁹ 1 polonico = 2 pesinali = 30,75 litri.

³⁰ Il clero in cura d'anime forniva anno per anno alla Curia dati relativi alla popolazione delle diverse stazioni curate che venivano poi inseriti negli "Status personali set localis".

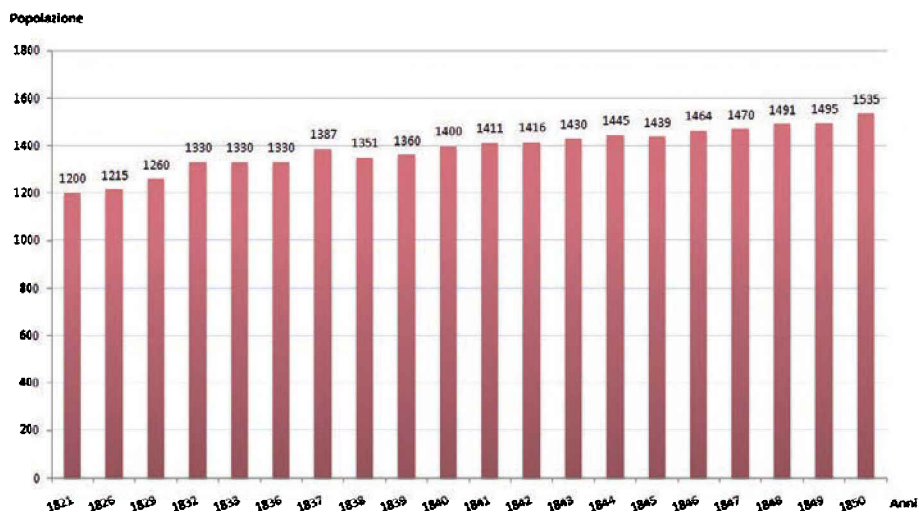


Tabella 1. La popolazione di Lucinico dal 1821 al 1850. Fonte: “Status personalis et localis” dell’arcidiocesi di Gorizia.

La contiguità con un centro urbano rappresentava, agli occhi dello scrivente, un elemento di squilibrio rispetto al mondo rurale:

La vicinanza della città fa, che alcuni genitori spediscono i loro figli alle scuole potendo ritornare la sera alla famiglia, non hanno però il modo di farli continuare i studi; resta quindi anche questa gioventù incolta, dimentica od almeno si disusa di lavorare, crede di saper tutto per poter scrivere alcune costruzioni, e per camparsela conviene, che s’impieghi nell’inculcare agli agricoltori lo spirito del litigio, di cui per vero dire questa comune si caratterizza in confronto di tutte le vicine.

Torna, in questa apologia dell’idillio rurale, che resta tale a patto di non farsi contaminare dalle pretese della città, il tema della litigiosità dei luciniche-si, che potremmo anche tradurre: della loro riottosità a farsi imporre la volontà da chi viene dall’esterno, o la fa calare dall’alto. In questi giovani che una istruzione sommaria (agli occhi del funzionario) aveva rovinato immaginiamo di vedere i figli della nascente “borghesia” paesana: quelli dei piccoli proprietari e dei pochi artigiani. Stabilita per legge sin dagli anni settanta del secolo precedente, l’istruzione elementare obbligatoria negli anni venti dell’Ottocento era tutt’altro che una realtà. Per la messa in opera di un organico sistema di educazione popolare, a Lucinico come nel resto della diocesi (la scuola di base era competenza dei parroci) si sarebbero dovuti attendere gli anni quaranta. Gorizia si trovava, peraltro, a meno di un’ora di cammino, ciò che permetteva ad alcuni di frequentare le scuole normali, o addirittura, magari solo per un anno, il ginnasio, diventando, per chi scriveva, potenziali fautori di disordine al pari degli esentati dalla leva.

La povertà, continuava, era condizione, più che diffusa, generale:

Vivendo le famiglie proprietarie quasi tutte nella città, e nella comune quasi tutti essendo coloni ossia affittuali, che pagano gravosi affitti e gravitando oltre di ciò su tutti i campi arati vitati e medi la decima od almeno il quartese, stando a carico dei coloni il relativo pagamento intero delle granaglie e per metà quello del vino, è facile a dedurre la ragione per cui tutti sono poveri.

Il passo ci dice anche qualcos'altro: che questi "poveri", che sappiamo litigiosi, erano i soli abitanti del paese. Le controparti della "comune" si trovavano a Gorizia, in grado sì di esercitare pressione economica, molto meno influenza.

Negli anni successivi Lucinico sarebbe cresciuto, coerentemente con una tendenza all'incremento demografico che interessa tutto il territorio. Le cifre fornite dal parroco – cui peraltro compete l'anagrafe parrocchiale – in occasione della pubblicazione degli "Status personalis et localis", mostrano una costante crescita, confermando al paese il ruolo di principale centro del decanato³¹.

La sua popolazione nella prima metà dell'Ottocento passò infatti dalle 1200 anime del 1821 alle 1535 del 1850, con un incremento del 28% circa, di poco inferiore alla media complessiva del decanato (29%).

I parroci e la parrocchia

Nella loro stringatezza i verbali della prima visita pastorale successiva al periodo napoleonico, compiuta dal nuovo vescovo di Gorizia, il carniolino Joseph Walland esprimevano nel 1820 un giudizio positivo su Lucinico, a partire dal clero. Due erano i sacerdoti che affiancavano allora il parroco decano Leonardis in qualità di cooperatori, Andrea Pauletig e Luca Bisiach: particolarmente lodate le qualità sacerdotali del primo, mentre del secondo viene registrata l'abitudine a tenere la dottrina cristiana in sloveno ("Krainischen christlicher Unterricht") nella prima messa domenicale. I rapporti tra clero e popolazione venivano definiti *sehr zufrieden*: molto soddisfacenti³².

Nel 1825 il parroco, interrogato sulla moralità dei parrocchiani, affermava che non vi erano scostumatezze³³, con l'eccezione di quelle opera di soldati in licenza: un quadro tutto sommato buono, migliore di quello che per la stessa epoca di Lucinico forniva l'impiegato dell'estimo.

Lucinico era una parrocchia importante. Fin dalla nascita della diocesi goriziana il suo antico ruolo di pieve si era trasformato nella dignità di centro di un decanato. Le incombenze che al parroco-decano erano affidate dalla legislazione

³¹ Dati desunti dagli "Status personalis et localis" dell'arcidiocesi di Gorizia dal 1821 al 1850.

³² ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA (=ACAG), b. 1794-1822 V.P., visita pastorale del 1820.

³³ ACAG, b. 1823-1832 Decreti V.P., visita pastorale del 1825: "keiner [...] Ausschweifungen bemerkt worden".

ecclesiastica, ma anche da quella secolare, imponeva la scelta di persone affidabili ed esperte. Un solo esempio: al decano spettava la promozione della rete di scuole popolari nelle parrocchie del suo territorio.

La parrocchia di Lucinico all'inizio del XIX secolo aveva giurisdizione diretta sulla cappellania di Podgora e sui vicariati parrocchiali di San Lorenzo di Mossa e di Quisca (da cui a sua volta dipendeva la cappellania di San Floriano): un territorio ampio, che si estendeva tra Collio e pianura.

Anche il decanato che aveva in Lucinico il suo centro era piuttosto vasto. Comprendevo, oltre alla parrocchia decanale, quelle di Mossa, San Lorenzo di Nebola e Bigliana. Quest'ultima era particolarmente estesa e veniva a comprendere una porzione rilevante del Collio sloveno. Nel complesso del decanato vivevano all'inizio dell'Ottocento circa 10.000 anime. Si trattava di circoscrizioni ecclesiastiche (sia a livello parrocchiale che decanale) che non erano disegnate secondo principi linguistici, ma che anzi comprendevano un territorio eterogeneo, dove friulani e sloveni vivevano in aree per lo più ben distinte, ma contigue.

Si può facilmente notare come il territorio parrocchiale fosse ben più ampio di quello comunale, anche se alcune porzioni di quest'ultimo ricadevano sotto altre giurisdizioni ecclesiastiche: la chiesetta della Beata Vergine della Mainizza, sebbene all'interno dei confini comunali di Lucinico, era di pertinenza della parrocchia di Farra; alcune case poste a ridosso del confine con il comune di Mossa (in prossimità della cappella di San Rocco, che faceva parte della parrocchia di Lucinico) appartenevano alla parrocchia di quest'ultimo centro.

Dal 1790 era parroco-decano di Lucinico Antonio Leonardis³⁴, che avrebbe retto la parrocchia fino al 1822, anno in cui prese possesso del vescovado di Trieste, per il quale era stato scelto l'anno precedente, più precisamente il 4 marzo 1821, dall'imperatore Francesco I. Consacrato nella festa dell'Epifania del 1822, Leonardis si insediò nel febbraio dello stesso anno. A posteriori sarebbe stato ricordato come l'ultimo vescovo italiano della città prima dell'annessione al Regno d'Italia. Leonardis era nell'ambito del clero diocesano una personalità di indubbio spessore. Nato nel 1756, compiuti gli studi teologici a Graz, fu a lungo cappellano di casa del vescovo Inzaghi che, due anni dopo il suo insediamento a Gorizia, lo nominò parroco dell'ottima sede di Lucinico. "Ornatus [...] scientia non communi", come lo definì don Košuta³⁵, già più volte citato come autore della prima (e unica) storia della parrocchia, quale fosse la sua

³⁴ Nato a Gorizia (o forse a Quisca) il 21 maggio 1756, dopo aver studiato a Gorizia e a Graz, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 29 maggio 1779. Morì il 14 gennaio 1830 a Trieste. Franc KRALJ, s.v., in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, IX, a cura di Martin JEVNIKAR, Gorizia, Goriška Mohorjeva družba, 1983, pp. 282-283; Stephani TERPIN, *Episcopi ecclesiarum Tergestinae atque Justinopolitanae*, Tergesti, Typographia M. Weis, 1833, pp. 96-97; Jožef STIBIEL, *Pridige ino drugi slovenski spisi*, Gorizia, Paternolli, 1853; F[rancesco] A[gostino] K[ošuta], *Parochia ad St. Georgii Lucinici*, in "Folium periodicum archidioeceseos goritiensis", 6, 2 (1880), pp. 40-41.

³⁵ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 41.

reputazione lo dice un episodio risalente al periodo napoleonico, quando il decanato di Lucinico, stabilito sull'Isonzo il confine tra Regno italico e Province illiriche, venne a trovarsi nell'Arcidiocesi di Udine. Leonardis allora fu scelto per accompagnare l'arcivescovo di Udine Rasponi al concilio dei vescovi di Francia e Italia voluto da Napoleone³⁶. Chiusa nel 1813 la parentesi francese, fu nominato consigliere concistoriale con l'incarico di referente per le questioni scolastiche ed esaminatore prosinodale di teologia dogmatica e Nuovo Testamento, ed elevato dal vescovo Walland alla dignità di canonico onorario del Capitolo goriziano.



Figura 2. Ritratto di mons. Antonio Leonardis

Ad assistere il parroco continuava ad esserci un cooperatore, come normalmente accadeva in molte sedi parrocchiali. A partire dal 1819 venne istituita anche una seconda cooperatura³⁷. Normalmente il primo cooperatore era chiamato "vicario" dalla popolazione.

La relativa abbondanza di clero, anche se non più tale come un tempo, permetteva a molti sacerdoti di occupare durante tutta la loro vita incarichi inferiori al grado di parroco. Per poter aspirare a ricoprire un ufficio parrocchiale era necessario superare un apposito esame. Non tutti erano in grado, o avevano la volontà, di affrontarlo e superarlo. I giovani sacerdoti ricevevano normalmente quale primo incarico pastorale una cooperatura; solo alcuni di questi poi ebbero modo di segnalarsi all'interno del clero locale. Cosa non molto frequente, uno dei giovani operatori di Lucinico (Martin Juvančič) sarà qui in età matura anche parroco (infatti era piuttosto raro che un cooperatore divenisse parroco ove aveva svolto quella mansione). Altri operatori invece rimasero molti anni a svolgere questo tipo di ufficio, senza mai voler o poter accedere a compiti di maggior responsabilità.

Secondo il Košuta, Leonardis, nel prendere possesso della parrocchia, tenne in sloveno la predica e ne cita alcuni passi, dicendo di avere in mano l'originale, di cui oggi non c'è più traccia³⁸. Lo stesso Leonardis realizzò un "libretto"

³⁶ Ivi; cfr. anche *Il plevan Leonardis*, in "Lucinis", 1980, p. 3.

³⁷ Il primo sacerdote ad occupare questo posto fu Andrea Pauletig.

³⁸ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 40.

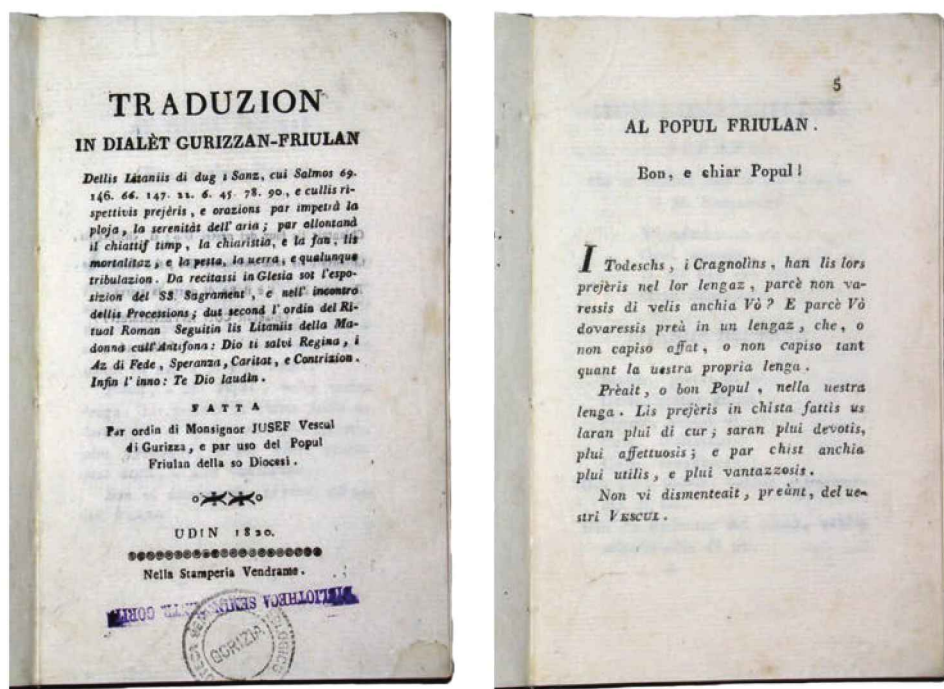


Figura 3. Il frontespizio del volumetto di litanie e preghiere in friulano del Leonardis e la premessa allo stesso del vescovo Walland.

(*libellus*) con testi di preghiere in friulano, pubblicato nel 1820 a Udine, come si legge nell'apertura "par ordin di Monsignor Jusef Vescul di Gurizze, e par uso del Popul Friulan"³⁹, destinato ad avere una notevole fortuna.

L'arcivescovo Walland, da poco insediato a Gorizia, aveva promosso con grande decisione la pubblicazione dell'opera, che raccoglieva la traduzione delle litanie e di alcuni salmi, ad uso di una popolazione abituata a sentir recitare – o recitare essa stessa – in friulano tutta una serie di formule liturgiche e paraliturgiche. I lucinichesi, con ogni evidenza, ne facevano parte, come attestato anche nel prosieguito del secolo⁴⁰.

Sulla collocazione "etnica" di Leonardis si è a lungo discusso, agitando concetti di "appartenenza" che poco hanno a che fare con il contesto goriziano di quei tempi e che del tutto verosimilmente gli erano estranei. Se anche il nome

³⁹ Il titolo recita per esteso *Traduzion in dialèt gurizzan-friulan dellis litanis di dug i Sanz, cui salmos 69, 146, 66, 147, 22, 6, 45, 78, 90, e cullis rispettivis preieris, e orazions par impetrà la ploia, la serenità, e la pesta, la uerra, e qualunque tribulation*. Cfr. Vittorio PERI, *Note sulla formazione dell'identità culturale friulana*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di Ferruccio TASSIN, Istituto di storia sociale e religiosa - Forum, Gorizia, 2003, p. 287.

⁴⁰ Così nella visita pastorale del 1858 (ACAG, b. 1804-1894 V.D.).

parrebbe ricondurne l'estrazione famigliare ad un ambito friulanofono, questo è tutto meno che un argomento decisivo in ambito asburgico, dove non erano infrequenti spostamenti di famiglie di lingua italiana – ad esempio trentini, ma anche bresciani o provenienti da altri territori italiani – in aree germanofone o slavofone. Qualunque fosse la carta d'identità linguistica dei Leonardis (o Leonardi), sicuramente questo loro esponente goriziano di lingue ne parlava, leggeva e scriveva più d'una. Ce lo dice il suo percorso di carriera, dato che la versatilità negli idiomi era ritenuta necessaria ad un alto esponente del clero asburgico. Don Košuta scriveva in tempi di aspre polemiche, quando proprio sulla fisionomia nazionale di Lucinico si litigava nella stampa goriziana tra fogli che si chiamavano "Isonzo" e "Soča". Per don Leonardis quello che contava era che i fedeli pregassero, e che capissero quando venivano loro insegnate le verità di fede.

La vita della parrocchia in questi primi anni del secolo continuava a seguire ritmi non dissimili da quelli delle altre comunità rurali del Goriziano. La partecipazione della popolazione alle forme tradizionali della devozione ed ai momenti dell'anno liturgico restava totale. Il beneficio lucinichese, come già un tempo, era decisamente prospero, testimonianza di un lungo passato di donazioni che lo avevano reso uno dei principali proprietari terrieri del comune⁴¹, tanto da essere definito "una delle migliori parrocchie della diocesi di Gorizia"⁴². Oltre alla rendita, il parroco percepiva poi il quartese su tutti i campi soggetti alla decima, riscossa quest'ultima – come abbiamo visto – da diversi titolari laici⁴³.

Continuava a funzionare una cameraria, formata da uomini della comunità locale, appartenenti a famiglie di qualche rilievo, deputata alla gestione dei beni della chiesa. In occasione della visita pastorale compiuta da mons. Walland nel 1820 furono interrogati il cameraro Francesco Ragusa, e l'*Oberriechter* Giovanni Petarin⁴⁴, nomi ricorrenti nelle prime rappresentanze comunali. La deposizione dei rappresentanti della comunità era di prassi nello svolgimento delle visite pastorali, ed il suo esito non era sempre positivo per il parroco. In questo caso i camerari non ebbero niente da eccepire.

A Leonardis successe per pochi anni don Vincenzo Marussig, che fu parroco dal 1822 al 1827. Questi era già stato parroco-decano a Šempeter. Ricorda il Košuta che "Marusič nomen non plane ex animo Lucinicensium effluxit, dignitatem et decus semper sustinuit". Infermo, morì a Gorizia, ma fu sepolto nel

⁴¹ Cfr. KLEMŠE, *Lucinis, Podgora, Standrez* cit., pp. 73-76.

⁴² Stefan KOCIANČIČ, *Odgovori na vprašanja društva na jugoslavensko povestnico*, in *Arhiv za povjestnicu jugoslavensku*, Zagreb, Ljudevita Gaja, 1854, p. 295.

⁴³ "Sopra tutti i campi in pianura gravita la decime oppure il solo quartese; questo percepisce il parroco del luogo, ed il diritto di esigere la decima appartiene a diversi proprietari". (ASGo, *Catasti secc. XIX-XX - elaborati*, b. 36, Lucinico, 119/23, Operato d'Estimo della Comune di Lucinico, 1824). Per la genesi e la storia della decima lucinichese in età moderna si rimanda alla sezione curata da Paolo Iancis.

⁴⁴ ACAG, b. 1794-1822 V.P., visita pastorale del 1820.

vecchio cimitero di Lucinico, quello che stava sulla strada verso Cormons, dove ancora oggi c'è un piccolo parco pubblico. Anche Marussig come Leonardis era consultore concistoriale, referente scolastico e canonico onorario.

Nella relazione della visita pastorale effettuata da mons. Walland nel 1825 troviamo la succinta descrizione di una chiesa parrocchiale in buono stato, con quattro altari laterali dedicati a S. Giovanni Nepomuceno, a S. Lucia, al S. Rosario e a S. Francesco Saverio. In quella occasione il vescovo amministrò la cresima a 180 ragazzi provenienti da tutta la parrocchia. Positivo fu l'esito dell'esame sulla loro conoscenza della dottrina.

Dopo la morte di Marussig quale nuovo parroco arrivò a Lucinico Giuseppe Stibel, nato nel 1784 in un villaggio della Planina che sovrasta la valle del Vipacco. A ribadire l'importanza della sede lucinichese sta il fatto che vi arrivasse dopo essere stato decano a Črniče, dove si era distinto nell'organizzazione di scuole popolari. Insieme a lui in quegli anni approdava per la prima volta al livello medio-superiore dell'organizzazione ecclesiastica una categoria di sacerdoti che in passato non avrebbe potuto aspirarvi: i figli di contadini non poveri, ma di modeste possibilità, ai quali l'incipiente diffusione della rete scolastica aveva permesso di studiare ed in qualche caso distinguersi per meriti intellettuali. Se di Leonardis sappiamo da Kociančič che il padre era amministratore delle orsoline, la stessa fonte ci dice che Stibel apparteneva ad una famiglia di "semplici contadini" (*priprosti kmeti*). Gli Stibel, possiamo aggiungere, rappresentavano l'ennesimo esempio di quando potesse essere complicata la fisionomia "nazionale" di un goriziano. Se è vero che lo sloveno era per lui la lingua materna (la famiglia alcune generazioni prima era arrivata nel Goriziano – raccontava l'interessato – provenendo dalla Carnia), Stibel – ancora Kociančič – era in grado non solo di leggere, ma anche di scrivere, oltre che in sloveno (allora in fase di codificazione), in tedesco, italiano, latino e friulano. Destinato per volontà del vescovo all'insegnamento nell'appena istituito seminario centrale, vi rimase per quattro anni, senza risparmiarsi ma anche senza smettere di puntare ad una parrocchia, per la quale nel frattempo aveva ricevuto l'abilitazione. Il decanato di Črniče nel 1822 e Lucinico nel 1827 furono la ricompensa del suo impegno in seminario⁴⁵: come accadde peraltro ad altri suoi colleghi. Il trasferimento a Lucinico fu reso opportuno anche dalle sue condizioni di salute, deterioratesi durante gli anni d'insegnamento. Qui ebbe ad ogni modo occasione di dare nuovamente prova delle sue notevoli doti di organizzatore scolastico, già messe in luce nella valle del Vipacco. Stibel rimase a Lucinico per quasi vent'anni, fino alla morte (1848), salvo un breve periodo passato a Trieste nel 1840, motivato anch'esso dalle condizioni di salute⁴⁶. Sappiamo che il suo rapporto con la popolazione non fu sempre sempli-

⁴⁵ Jožko KRAGELJ, s.v., in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, XIV, a cura di Martin JEVIKAR, Gorizia, Goriška Mohorjeva družba, 1988, pp. 465-466.

⁴⁶ ACAG, prot. n. 516/1840, autorizzazione arcivescovile a Stibel di assentarsi dalla parrocchia (23 maggio 1840).

ce. Kociančič e Košuta ne parlano entrambi, seppure senza abbondare in dettagli. “Dal momento che friulani⁴⁷ e sloveni sembra proprio che non riescano ad andare d'accordo, toccò anche a Stibel di farne l'esperienza a Lucinico, tra sloveni che si erano di buon grado friulanizzati. Dovette sopportare dure lotte per tutto il resto della vita, ma da tutte uscì con onore”. Così Kociančič nel già citato testo del 1854, dove scriveva da testimone, data la sua presenza a Lucinico dal 1842 al 1846, senza dare però altri particolari⁴⁸. Sappiamo peraltro che poco dopo il ritorno di Stibel da Trieste fu presentato al vescovo da qualche lucinichese non meglio precisato (“*einige Gemeindemänner von Lucenico*”) un esposto contro il primo cooperatore, il lucinichese don Giuseppe Cargnel⁴⁹. Stibel, ancora convalescente a Gorizia, difese l'operato del coadiutore, facendo presente che la petizione veniva da una minoranza, lasciando però intendere che vi fossero profonde divisioni in paese. Allo stesso tempo però chiese di poter disporre di un ulteriore aiuto nella persona di un “ausiliario” che si offriva di remunerare con una parte delle proprie entrate⁵⁰. La richiesta venne accolta solo l'anno seguente, con la nomina dello stesso Kociančič, allora neomista. Nel 1846 questi sarebbe stato sostituito da Francesco Lusnik, che divenne primo cooperatore alla morte di Stibel.

Stibel era comunque attivo su altri fronti. Si premurò ad esempio di fornire la chiesa di nuovi paramenti sacri (casule e dalmatiche fatte venire da Milano) e fece risistemare l'edicola⁵¹ posta sul crocicchio vicino alla chiesa parrocchiale dedicata a san Giovanni Nepomuceno, santo per il quale i lucinichesi avevano un'antica devozione, testimoniata dalla presenza di una confraternita attiva almeno dal XVIII secolo. La sollecitudine per la cura pastorale lo spinse ad organizzare nel 1847 una missione popolare predicata – verosimilmente in entrambe le lingue – dal gesuita Antonio Banchig⁵², capace di attirare fedeli anche dai paesi vicini.

Altri problemi, e non di poco conto, dovettero ripresentarsi ad ogni modo nei suoi ultimi anni se Košuta fa addirittura menzione di un progetto di attentato: qualcuno lo voleva eliminare con un colpo di fucile. Amaro il commento: “la verità genera odio”⁵³.

⁴⁷ Qui *lahi*, che in questo testo sta per “friulani”, mentre “italiano” viene tradotto con *talijan*.

⁴⁸ KOCIANČIČ, *Odgovori na vprašanja društva* cit., p. 299.

⁴⁹ Nato a Lucinico il 30 marzo 1807 e morto il 22 gennaio 1881.

⁵⁰ ACAG, prot. n. 166/1841, comunicazione all'ordinariato del parroco Stibel del 4 febbraio 1841.

⁵¹ ASGo, *Capitanato circolare di Gorizia (1814-1860)*, b. 29, f. 537.

⁵² Un resoconto di una missione predicata da padre Antonio Banchig nel 1847 in Giorgio BANCHIG, *P. Antonio Banchig Gesuita di frontiera (Tarcetta 1814 - Gorizia 1891)*, Cividale, Most, 2007, pp. 37-38.

⁵³ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 43: “Veritas odium parit, idcirco altiores in corde radices egerat aliquorum malevolentia et livor, quam ut facile evelli possent, fuitque attentatio machinationis contra ejus vitam – sclopeto esploso eum necare volebant – documentum, homines, si prima hujus vitii semina adolescere siverint, humanitatem omnem serius ocus exuere”.

Seppure per poco tempo, ed agli inizi della sua carriera, passò dunque per Lucinico una personalità importante come Stefan Kociančič, qui impegnato nel suo primo ed unico incarico in cura d'anime, cui sarebbe seguito quello di docente di Esegese dell'Antico Testamento presso il seminario centrale. Figura di indiscusso rilievo nel panorama culturale non solo locale, attento cultore della letteratura in lingua slovena, avrebbe, tra l'altro, promosso la pubblicazione di un gruppo di prediche in sloveno del parroco Stibel – cui si deve l'introduzione della predica in sloveno nelle domeniche – corredandole con una accurata nota biografica⁵⁴.

La scuola

Paolo Cicuta nei suoi appunti sulla storia di Lucinico scrive che verso il 1820 “un tentativo d'insegnamento laico o privato” era tenuto da Giuseppe Bressan, forse nipote del parroco Leonardis, che offriva un'istruzione irregolare (ed irregolarmente retribuita)⁵⁵, sopperendo in minima misura all'assenza di una scuola pubblica. La notizia è confermata dalle informazioni del citato estimo del 1824, secondo cui non c'era istruzione pubblica a Lucinico. Facendo un passo indietro, è il caso di ricordare che nei territori austriaci vigevano leggi, a partire dal regolamento teresiano del 1774, che prevedevano invece l'istituzione di scuole popolari nelle sedi parrocchiali, la cui frequenza avrebbe dovuto essere obbligatoria. L'applicazione di questa normativa si era rivelata però alquanto lacunosa, almeno fino agli anni quaranta del XIX secolo.

Incaricati di vigilare sulla scuola pubblica, di ogni ordine e grado, erano dal 1805 i vescovi, che esercitavano tale prerogativa attraverso una rete di ispettori scolastici (di solito i decani). Sul territorio erano poi i parroci che dovevano promuovere, oltre all'istruzione religiosa, anche la realizzazione delle scuole popolari. L'onere di stipendiare il maestro spettava in linea di massima al comune: abbiamo accennato all'impegno che richiese a Stibel convincere la comunità di Črniče a farsi carico della scuola, dopo anni di insegnamento volontario e non retribuito da parte sua⁵⁶. Nel complesso la situazione dell'istruzione nella diocesi

⁵⁴ STIBEL, *Pridige ino drugi slovenski spisi* cit. Sulla figura di Stefan Kociančič (1818-1883) si vedano almeno: *Stefano Kociančič (1818-1883): un ecclesiastico al servizio della cultura fra sloveni e friulani*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1984; Marco GRUSOVIN, *Gli ebraisti cattolici a Gorizia nell'Ottocento: esegesi, linguistica e teologia*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 2001.

⁵⁵ Paolo CICUTA, *Lucinico tra cronaca e storia*, a cura di Eraldo SGUBIN, Gorizia, Centro studi Amis di Lucinis, 1995, p. 108.

⁵⁶ Ancora nel 1864, ad esempio, si possono leggere esortazioni rivolte ai comuni di campagna di sostenere l'istruzione della popolazione, per favorirne il progresso (“Le numerose popolazioni agricole non hanno scuole, non hanno maestri, non hanno esempi, ove istruirsi e spogliarsi dei loro pregiudizi ed ignoranza, cause dei loro mali e del regresso dell'agricoltura”. Da un intervento del dott. Paronitti, in *Atti e memorie della I.R. Società Agraria di Gorizia*, 1864, Gorizia, Tipografia Paternolli, p. 64).

di Gorizia non era certo florida nei primi decenni del secolo. Nel 1819 solo 19 località potevano disporre di una qualche forma di scuola elementare, in genere maschile⁵⁷. Abbiamo visto che nel 1824 alcuni lucinichesi mandavano i propri figli nelle scuole cittadine, con tutta probabilità però di un livello successivo a quello elementare. Nella visita pastorale del 1831 veniva rilevato che, non tenendosi alcuna forma di scuola, la casa canonica avrebbe potuto essere adattata allo scopo⁵⁸. Non sembra però che ciò avvenisse presto, a giudicare dal fatto che a partire dal 1834 ed almeno fino ai primi anni quaranta a Lucinico risulta attiva la scuola del maestro privato Giovanni Sfiligoi, che si era qui trasferito da San Lorenzo⁵⁹. Parallelamente era stata aperta una scuola privata (o ausiliaria) anche a Quisca. Nel 1838 49 bambini (maschi) di Lucinico frequentavano il semestre invernale, e solo 33 quello estivo, rispetto agli 85 che avrebbero dovuto espletare l'obbligo scolastico⁶⁰.

Nel 1841 gli organismi del governo centrale preposti all'istruzione sollecitarono l'applicazione della normativa, con l'erezione di scuole popolari di base (*Trivialschule*), dove ve ne fosse necessità, per rispettare il dettame già presente nel regolamento teresiano del 1774 secondo cui ogni bambino in età scolare doveva trovare una scuola a meno d'un ora di cammino⁶¹. Nello stesso anno venne chiesto al decano Stibiel un prospetto aggiornato delle stazioni curate dove avrebbe dovuto sorgere una scuola, il tempo necessario per raggiungerla dalle diverse località afferenti ed il numero degli alunni per ciascuna di esse. Nel decanato furono messe in programma scuole a Lucinico, Quisca, Bigliana e San Lorenzo di Nebola. Quella di Lucinico avrebbe dovuto servire anche Podgora, San Lorenzo e Mossa⁶². Secondo i calcoli del parroco a Lucinico vi erano nel complesso 184 bambini in età scolare (di cui 95 maschi e 89 femmine).

Nel 1842, a progetto avviato, Stibiel poté avvisare la curia che nella sola Quisca sopravviveva una scuola privata, frequentata da pochi bambini nel paese. Proprio in quell'anno inoltre si avviava la pratica per l'istituzione di una

⁵⁷ Ferruccio TASSIN, *L'istruzione popolare e gli Asburgo. La Contea di Gorizia e Gradisca (1774-1855)*, Gorizia, Nuova iniziativa isontina - Centro studi politici, economici e sociali sen. A. Rizzatti, 2001, p. 42.

⁵⁸ ACAG, b. 1823-1832 Decreti V.P., visita pastorale del 1831. "Schule wird keiner gehalten, das Gemeindehaus könnnt dazu adaptirt werden".

⁵⁹ Il dato, desunto dal confronto delle diverse annate dello *Schematismo dell'imperiale regio litorale austriaco-illirico*, viene confermato dalle tabelle predisposte dal decano Stibiel (ACAG, prot. n. 1293/1839; purtroppo non si trovano le tabelle antecedenti al 1838). Un maestro con lo stesso nome lo si incontra qualche anno dopo a Podgora.

⁶⁰ ACAG, prot. n. 1400/1838, *Summarische Ubersichts - Tabelle der Volkschulem in den Decanete Lucinico am Ender des Schuljahres 1838*.

⁶¹ Vari documenti in ACAG, b. *Scuola 1775-1875*.

⁶² ACAG, n. 1554/1841, relazione del decano di Lucinico con tabella sulla situazione scolastica del decanato per il 1841.

Trivialschule a Lucinico⁶³, d'accordo con l'autorità distrettuale di Cormons. Il problema di più difficile soluzione, ovvero il reperimento dei locali adatti, trovò completa soluzione solo con l'anno scolastico 1844-45, mentre la presenza di due cooperatori garantì sin dall'inizio l'insegnamento.

Durante l'episcopato di Francesco Saverio Luschin il programma scolastico poté considerarsi sostanzialmente attuato nel decanato di Lucinico⁶⁴. L'ispezione di Stibiel nelle diverse stazioni curate del decanato alla fine dell'agosto 1844, descriveva una situazione complessivamente positiva. Scuole pubbliche erano state impiantate, oltre che a Lucinico, nei paesi di Mossa, San Lorenzo di Mossa, Medana, Bigliana e San Martino, mentre restava attiva la scuola privata di Quisca. Tranne in quest'ultima, ad insegnare erano esclusivamente sacerdoti, cui spettava di insegnare gli elementi della scrittura, della lettura e del calcolo, oltre all'educazione religiosa, elemento imprescindibile per la formazione del buon suddito asburgico.

Con le sue tre classi la scuola di Lucinico era di gran lunga la più importante del decanato⁶⁵. Il secondo cooperatore don Giuseppe Zorn vi insegnava dal 15 maggio 1843 ogni giorno, per un totale di 20 ore settimanali, con un profitto che veniva definito "sufficiente": un carico orario di tutto rispetto se confrontato con quello previsto per le altre scuole del decanato. L'altro cooperatore, don Cargnel, impartiva le lezioni di catechismo.

A Mossa don Andrea Fiegel insegnava dal 1 febbraio 1843 con un profitto "assai buono", ma per sole due ore al giorno; lo stesso valeva per don Giovanni Bressan a San Lorenzo di Mossa, dove insegnava dal 3 gennaio 1843. Due sole ore anche per don Francesco Kociančič⁶⁶ a Medana (dal 2 gennaio 1844), anche qui con esito "assai buono". A Bigliana don Antonio *Svetlizh* insegnava dal 7 novembre 1843 per 2 ore ogni giorno con esito "mediocre". A San Martino don Andrea Pachor insegnava dal mese di maggio del 1844 per 2 ore ogni giorno con esito buono. Ogni sacerdote era pagato dal comune locale con una cifra che generalmente era di 50 fiorini, che a Lucinico raddoppiavano in ragione del maggiore carico orario. Solo nel caso di Medana contribuiva al pagamento anche la chiesa.

L'italiano era lingua d'insegnamento a Lucinico, Mossa e San Lorenzo, mentre a Quisca, Bigliana, Medana e San Martino si insegnava in sloveno (nel documento *Krainich*: carniolino).

⁶³ ACAG, n. 1596/1842, relazione del decano di Lucinico con tabella sulla situazione scolastica del decanato per il 1842.

⁶⁴ Un quadro complessivo dell'azione in TASSIN, *L'istruzione popolare e gli Asburgo* cit.

⁶⁵ Solo in pochi centri era possibile trovare una scuola elementare maggiore, con la quarta classe, il cui superamento dava accesso ai gradi d'istruzione superiori (ginnasio o scuola reale).

⁶⁶ *Kozianzhizh* nel testo.

Per quanto si fosse lontani dal raggiungere un reale e completo assolvimento dell'obbligo scolastico, vi era nel complesso una buona partecipazione, per lo meno maschile. Non si può fare a meno di sottolineare il fatto che, almeno nella rilevazione del 1844, a Lucinico nessuna bambina frequentava la scuola.

Tabella 2. Prospetto della frequenza scolastica nel decanato di Lucinico nel 1844. Dati ricavati da una tabella trasmessa all'Ordinariato dal decano di Lucinico riguardante i sacerdoti impegnati nell'istruzione elementare, con gli estremi degli alunni frequentanti per il periodo 1843-1848 (ACAG, prot. 1269/1848).

<i>Località</i>	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	<i>Frequentano</i>	<i>In età scolare</i>	<i>Frequentano</i>	<i>In età scolare</i>	<i>Frequentano</i>	<i>In età scolare</i>
Lucinico	84	92	0	97	84	189
Mossa	45	45	0	40	45	85
San Lorenzo	30	37	12	31	42	68
Medana	22	41	11	39	33	80
Bigliana	13	37	9	38	22	75
San Martino	32	63	14	51	46	114

C'era ancora molto da fare per raggiungere l'obiettivo di una frequenza generalizzata, ma indubbiamente le basi erano state gettate. Vent'anni dopo nel complesso della Contea si sarebbero contate ben 140 scuole⁶⁷.

Nel rispetto del regolamento scolastico, ben presto si affiancò alle classi ordinarie una scuola domenicale, destinata a quanti avevano superato l'età dell'obbligo e già lavoravano. Nel 1863 a Lucinico avrebbero frequentato nel complesso la scuola 109 maschi (19 alla domenicale) e 67 femmine (8 alla domenicale). Probabilmente l'iniziale riluttanza delle famiglie era stata, almeno in parte, vinta dal fatto che alle bambine provvedesse una maestra, Amalia Marega. Numeri alla mano, quella lucinichese veniva censita come una vera e propria scuola femminile⁶⁸.

⁶⁷ *Il Ricoglitore triestino. Annuario pedagogico per l'anno 1864*, Trieste, Colombo Coen, 1864.

⁶⁸ Ivi.

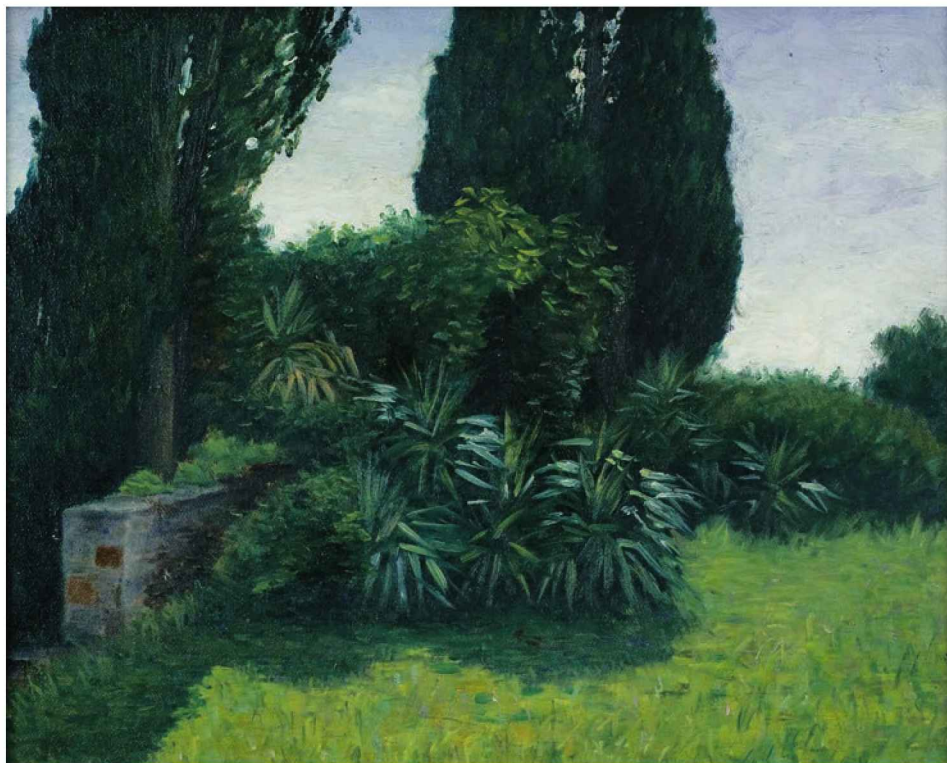


Figura 4. Luigi COMEL, *Parco di Lucinico di Gorizia*, 1914, olio su tavola, cm 26,5x32,5, collezione Musei provinciali di Gorizia n. 489/06 (inv. n. 3306).

Gli anni centrali

Verso nuove forme sociali e politiche

Non si hanno notizie di volontari lucinichesi intervenuti nei vari moti che scoppiarono nel 1848, come del resto pochi furono i goriziani che vi ebbero una parte attiva. Se a Gorizia si levarono voci in favore della costituzione, e questa fu collettivamente e solennemente celebrata, una volta concessa, sappiamo che il momento “rivoluzionario” fu breve, l’entusiasmo per la guardia civica effimero e le celebrazioni soppiantate dalle polemiche o da un prudente riserbo allo scoppio della guerra⁶⁹.

Il '48 austriaco portò peraltro conseguenze tangibili. L’abdicazione dell’imperatore Ferdinando consentì l’ascesa al trono del giovane nipote Francesco Giuseppe, cui toccò in sorte di reggere la monarchia fino al 1916. Congelate per un decennio le attese costituzionali in campo politico, nell’amministrazione locale qualcosa effettivamente cambiò.

Il ferreo centralismo dell’età franceschina, che considerava il comune una sede deputata all’esecuzione pura e semplice delle circolari provenienti da Vienna, negli anni quaranta era diventato oggetto di critiche, e non tutte partivano dal basso⁷⁰. Nel Litorale si era arrivati anche a qualche provvedimento correttivo, per iniziativa dell’allora Governatore conte Franz Stadion. Nel caso di Lucinico le ricadute si erano limitate al fatto di passare nel 1846 dal distretto di Cormons a quello di Gorizia⁷¹.

⁶⁹ Si vedano le considerazioni di Silvano CAVAZZA (*Carlo Favetti: l’itinerario di un irredentista Goriziano*, in *Figure e problemi dell’Ottocento Goriziano*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1998, pp. 43-91) per questi primi approcci “risorgimentali” goriziani.

⁷⁰ Per la politica amministrativa austriaca nel Litorale: Giulio CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla “Costituzione di Dicembre” del 1867*, Udine, Del Bianco, 1979; Pierpaolo DORSI, *L’ordinamento del Litorale nella fase costituzionale della monarchia asburgica*, in ID., *Il Litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca. Istituzioni e archivi*, Udine, Del Bianco, 1994, pp. 233-243; ID., *Il problema costituzionale del Litorale nell’età della Restaurazione*, ivi, pp. 189-231; Almerigo APOLLONIO, *Gli esperimenti d’autogoverno comunale del governatore Francesco Stadion in Istria e nel Goriziano (1844-47)*, in “Quaderni giuliani di storia”, 17, 2 (1996), pp. 31-91.

⁷¹ Decreto dell’i.r. Governo del Litorale del 27 giugno 1846, n. 13107.



Figura 5. Timbro amministrativo del “capocomune” di Lucinico alla metà dell'Ottocento.

Fu il 1848 a determinare il primo mutamento sostanziale, a tutti i livelli dell'amministrazione. A Trieste il Governatore lasciò il posto al Luogotenente, con giurisdizione su di un territorio articolato ora in tre province (il Goriziano, Trieste e l'Istria) dotate di discreti margini di autogoverno. Perché questo diventasse realtà si sarebbe dovuto aspettare gli anni sessanta e l'entrata in scena delle diete, ma è vero che anche se la prima costituzione austriaca rimase congelata per un decennio, dal 1850 al 1860, nel Goriziano nel 1851 si tennero le prime elezioni comunali. Nel 1849 infatti era entrata in vigore in tutto lo stato una nuova legge comunale provvisoria⁷² – tra le altre portava la

firma del conte Stadion – che dava esecuzione al dettato costituzionale relativo ai comuni. Essa recepiva la patente imperiale del 4 marzo 1849, che riconosceva a questi alcuni “diritti fondamentali” (*Grundrechte*)⁷³, tra i quali l'elezione dei propri rappresentanti. Lucinico comune lo era, anche se la sua conformazione territoriale negli anni precedenti aveva subito qualche variazione. La sistemazione del 1846 venne infatti modificata nel 1850, quando i tre comuni censuari di Lucinico, Mossa e Piedimonte vennero uniti nel nuovo “comune locale” (*Ortsgemeinde*) di Lucinico, sempre appartenente al distretto di Gorizia⁷⁴. Nel

⁷² Il testo completo lo si trova pubblicato in italiano, assieme a quello della Costituzione del 1849, anche nel *Calendario per l'anno comune 1850 pubblicato dall'I.R. Società Agraria di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1849: Patente 17 marzo 1849.

⁷³ Così il testo completo della quarta sezione della patente (dedicata appunto al comune), al paragrafo 33: “Der Gemeinde werden als Grundrechte gewährleistet: a) die Wahl ihrer Vertreter; b) die Aufnahme neuer Mitglieder in den Gemeindeverband; c) die selbständige Verwaltung ihrer Angelegenheiten; d) die Veröffentlichung der Ergebnisse ihres Haushaltes und in der Regel; e) die Öffentlichkeit der Verhandlungen ihrer Vertreter. Die nähere Bestimmung dieser Grundrechte der Gemeinden und insbesondere die Bedingungen für die Aufnahme in den Verband einer Gemeinde enthalten die Gemeindegesetze”. [“Al comune vengono garantiti come diritti fondamentali: a) l'elezione de' suoi rappresentanti; b) l'accoglimento di nuovi membri nel nesso comunale; c) l'amministrazione indipendente dei suoi affari; d) la pubblicazione dei risultati della sua economia, e in regola; e) la pubblicità delle discussioni dei suoi rappresentanti. La determinazione più esatta di questi diritti fondamentali dei comuni, e specialmente le condizioni per l'accoglimento nel nesso di un comune, sono contenute nelle leggi comunali” (testo italiano della Costituzione pubblicato sul *Calendario della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca per l'anno comune 1851*, Gorizia, Seitz, 1850, pp. 26 ss.)].

⁷⁴ *Calendario della Principesca Contea di Gorizia e Gradisca per l'anno comune 1851*, Gorizia, Seitz, 1850.

1854 si sarebbe avuta una ulteriore modifica: Lucinico ritornò a comprendere i soli comuni catastali di Lucinico e Mossa e tornò a far parte del distretto di Cormons, nell'ambito del capitanato distrettuale di Gradisca⁷⁵. Questi continui cambiamenti rivelavano una persistente incertezza nella collocazione di Lucinico rispetto alla città di Gorizia (ed al suo circondario) ed all'alta pianura del Friuli orientale. Collocazione che, come vedremo tra poco, sarebbe diventata materia di scontro in campo politico.

Le prime elezioni del "comune locale" di Lucinico avrebbero dovuto portare dunque ad un consiglio comunale comprendente anche i rappresentanti di Piedimonte e di Mossa. La legge comunale del 1849 distingueva tra "membri del comune" (*Gemeindeglieder*) ed "estranei" (*Fremde*) e, tra i "membri", fra "cittadini" (*Gemeindebürger*) e "pertinenti" (*Gemeinde-Angehörige*). Membri – e quindi elettori – erano i contribuenti. Far parte di un Comune, non aveva tanto a che fare con la residenza, quanto con la proprietà (di case o terreni) o l'esercizio di un'attività professionale al suo interno. "Pertinenti del Comune" erano invece quelli che vi appartenevano "per nascita ovvero per aggregazione." I "cittadini" avevano tutti diritto di voto attivo e passivo, mentre tra i pertinenti lo avevano solo "i preposti alla cura d'anime del luogo, gl'impiegati dello Stato, gli ufficiali, gl'impiegati con rango d'ufficiale, persone che hanno ottenuto un grado accademico, e pubblici maestri"⁷⁶. Il consiglio, di durata triennale, avrebbe nominato al suo interno il podestà – prima di nomina governativa – e la deputazione (giunta) comunale. Gli "estranei" non avevano alcun diritto di voto attivo o passivo, così come i braccianti. Il diritto di pertinenza in un Comune si acquisiva vivendovi ininterrottamente per almeno quattro anni. Come si è visto, attraverso le complesse vicende della prima metà dell'Ottocento, Lucinico mantenne la propria autonoma fisionomia comunale. Verosimilmente giocò in questo la sua consistenza demografica, ma forse non fu influente il suo essere sede di una parrocchia decanale, quando ancora l'ufficio di decano era associato a quello di ispettore scolastico.

Non abbiamo informazioni dettagliate sull'esito delle elezioni del 1851. Sappiamo che a Giuseppe Denissa⁷⁷, podestà nel 1848, successe il possidente Giuseppe Bressan, che mantenne l'incarico probabilmente fino al 1861, ma non disponiamo di dati sulla formazione del consiglio comunale e della giunta negli

⁷⁵ *Calendario per l'anno comune 1855 pubblicato dalla I.R. Società Agraria di Gorizia*, Gorizia, Seitz, 1854.

⁷⁶ Il complesso sistema elettorale prevedeva che gli elettori si suddividessero in due o tre parti ("Corpi") a seconda del censo: per stabilire l'appartenenza ai diversi "Corpi" veniva divisa in due o tre la somma delle contribuzioni dei cittadini del comune, stabilendo quindi tre limiti, che permettevano di suddividere gli elettori secondo il censo. Ogni "Corpo" eleggeva poi un numero eguale di rappresentanti (ad esempio se il consiglio era composto da 18 rappresentanti effettivi, ogni Corpo ne eleggeva 6: con ciò veniva evidentemente garantita una maggior rappresentanza ai maggiori).

⁷⁷ Da un documento relativo ad una riunione della vicinia (ACAG, prot. 1496/1848).

anni cinquanta, il decennio passato alla storia come “periodo neo-assolutista”, durante il quale consigli e giunte restarono in carica⁷⁸. Scarsissimi anche quelli sulla sua attività. Sappiamo che furono allora attuate una serie di alienazioni di terreni comunali, per poter partecipare al prestito nazionale e probabilmente risanare i bilanci comunali⁷⁹. Nel 1853 il comune chiese alla curia arcivescovile di portare le ore d'insegnamento scolastico da quattro a due al giorno, in modo da ridurre le spese del maestro. La richiesta era motivata con non meglio precisate “esigenze”, verosimilmente di carattere economico, probabilmente collegate alla necessità di predisporre un nuovo edificio scolastico ed assumere come maestro un laico al posto del cappellano⁸⁰. Nella sezione femminile continuava ad insegnare una maestra. In questi anni venne anche realizzata, probabilmente a spese del Comune, la nuova cappella del vecchio cimitero⁸¹.

Ad essere rappresentati in consiglio, e quindi a gestire i beni comuni, erano in primo luogo i proprietari di terre e case e quanti avevano attività artigianali o commerciali. Di conseguenza diventa importante cercare di capire come fosse composta e che rilevanza avesse appunto la proprietà terriera. Secondo una stima nel 1846 i possessori di terre e case nel comune censuario di Lucinico erano 392, su un territorio di 2178,9 jugeri (ed una popolazione di poco meno di 1500 abitanti): ovvero una media di un possessore ogni 5,5 jugeri circa. Lo stesso rapporto, calcolato per l'intero distretto di Gorizia, era di un possessore ogni 11 jugeri e per quello di Cormons di uno ogni 10,4⁸². Quella di Lucinico era dunque una proprietà particolarmente frazionata, più diffusa che nei comuni limitrofi, anche se spesso limitata alla casa e a pochi campi. Tra l'altro è il caso di notare come molti lucinichesi divenissero proprietari, di una casa o di qualche fondo, proprio a partire dalla metà del secolo grazie all'acquisto di beni comunali o di piccole

⁷⁸ Nella comunicazione del 4 febbraio 1863 alla Giunta provinciale da parte dell'amministrazione comunale di Lucinico viene citato un atto del Consiglio comunale del 9 dicembre 1854, con cui “la Rappresentanza Comunale di qui destinava la vendita dei fondi comunali di Lucinico affine di concorrere al prestito nazionale”. In ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 1, f. 21 [b. 173].

⁷⁹ Non mancano esempi di ricorsi a quanto veniva stabilito, come quello di Antonio Bressan per la vendita di una particella comunale, che già prima lo stesso deteneva in affitto (AST's, *Luogotenenza Del Litorale (1850-1918)*, *Atti generali (1850-1906)*, b. 299, n. 4821/1874). Dai vari atti conservati sembra che nei decenni centrali dell'Ottocento alcune alienazioni di fondi comunali siano state operate già nel 1833-1835; se ne registra anche una nel 1855 (così in un atto del comune di Lucinico del 17 marzo 1874, ivi).

⁸⁰ ACAG, prot. n. 715/1853, comunicazione all'Ispettorato distrettuale scolastico di Lucinico (il decano era l'Ispettore) da parte del Concistoro arcivescovile del 20 maggio 1853.

⁸¹ La cappella verrà poi completata nel 1875 e quindi benedetta dal parroco Košuta. Secondo la notizia riportata in “Lucinis”, 1979, p. 7 proviene da qui il crocifisso che oggi si venera in Chiesa.

⁸² Dati ricavati dal “Prospetto dimostrante la nuova divisione territoriale...”, in *Calendario pubblicato dall'I.R. Società Agraria di Gorizia per l'anno 1847*, Gorizia 1846, pp. 49-58.

porzioni di latifondi di pertinenza nobiliare⁸³. Anche se l'elemento della grande proprietà continuava ad essere preponderante, certo è che si andava costituendo in modo forse più evidente che in altri luoghi una classe di piccoli proprietari che da "pertinenti" diventavano "membri" del comune.

Buona parte degli abitanti continuava, ad ogni modo, a guadagnarsi da vivere coltivando le terre altrui mediante la colonia, o lavorando a giornata. Non era per nulla estranea la piaga dell'indebitamento (non le sfuggivano peraltro, come visto, neppure i più abbienti) di cui sono testimonianza le ventilazioni ereditarie e i diversi procedimenti giudiziari riguardanti passaggi di proprietà o eredità a compensazione di debiti non riscossi⁸⁴. Si era lontani ancora da una legislazione sociale, ma la legge già prevedeva l'intervento del comune a sollievo delle situazioni più dure di povertà con sussidi pubblici e pagamento delle spese ospedaliere dei più poveri.

Detto questo, si può osservare come la realtà lucinichese presentasse, se non addirittura precorresse, il fenomeno del progressivo sviluppo della piccola proprietà nei comuni rurali vicini a Gorizia, di cui la ricerca storica si è già occupata⁸⁵. Il mutamento veniva registrato anche da un significativo esponente della classe dirigente goriziana, il barone Ettore Ritter, primo presidente della Camera di commercio, il quale notava nel 1860 come la tipologia della proprietà fondiaria andasse "subendo una trasformazione notevole ne' suoi possessori". Mentre un tempo essa "raccolgevasi quasi esclusivamente dall'altro ceto, ossia dalla nobiltà", ora in seguito al venir meno "degli antichi privilegi, [al]la soppressione di molti diritti feudali (specialmente sulla riva destra dell'Isonzo)" e con l'introduzione del "principio dell'eguaglianza civile in faccia alla legge", "da circa 60 anni a questa parte" – significativo il richiamo all'età napoleonica – "vedesi il ceto medio preponderare sulle ruine della possidenza privilegiata. Ciò è che produsse un beneficio non comune, perocché suddivisa la proprietà, instillò e confermò maggiormente il sentimento della proprietà sopravvertita, e condusse i possessori alla emulazione del lavoro e alla possibilità dei miglioramenti sociali". Ne derivò anche un "accoppiamento dell'agricoltura con gli altri esercizi

⁸³ Da un esame sommario condotto sul *Libro fondiario* di Lucinico (ASGo, *Tavolare teresiano di Gorizia 1761-1891 - Libri fondiari*, n. 180) si notano diverse alienazioni operate dagli Attems Santa Croce nei decenni centrali dell'Ottocento, mentre la vendita di beni comunali ha una sua ciclicità, con tutta probabilità motivata da esigenze di bilancio. Vedi anche ASGo, *Giudizio distrettuale del circondario di Gorizia (1840-1854)*, b. 75, che raccoglie molte ventilazioni ereditarie di lucinichesi. Per la vicenda degli Attems si rimanda alla sezione moderna del volume.

⁸⁴ ASGo, *Giudizio distrettuale del circondario di Gorizia (1840-1854)*, b. 75 e b. 79.

⁸⁵ Furio BIANCO, «*L'armonia sociale nelle campagne*». *Economia agricola e questione colonica nella Principesca Contea di Gorizia e Gradisca tra '800 e '900*, in *Economia e società nel Goriziano tra '800 e '900. Il ruolo della Camera di Commercio*, a cura di Furio BIANCO e Maria MASAU DAN, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1991, pp. 33-66.

economici”⁸⁶. E, possiamo aggiungere, come abbiamo già visto per Lucinico, il fiorire di un commercio legato alla produzione agricola, che andava oltre i limiti del villaggio, nonché la presenza di un certo numero di artigiani la cui influenza sulla popolazione traspare da più fonti.

Mentre in gran parte del territorio della Contea gli effetti delle leggi sull’esonero del suolo dai vincoli feudali (una delle poche norme varate durante il 1848 che avesse una concreta applicazione) comportarono effetti sostanzialmente negativi per i piccoli proprietari e per la parte più povera della popolazione, nell’area intorno a Gorizia la presenza di colture ad alto rendimento (frutta e vite) fece sì che la frammentazione della proprietà avesse riscontri positivi, dal momento che anche piccole porzioni di terra consentivano un buon guadagno⁸⁷. Va detto che ad approfittarne non furono solo abitanti di Lucinico. Si fecero avanti infatti anche esponenti della borghesia, goriziana e non. Il triestino Elia Morpurgo acquistò nel 1849 i terreni che erano appartenuti a Luigi Visini, che in seguito incrementò con altre acquisizioni. La tenuta di Gradiscutta, già dei De Benigni⁸⁸ passò diverse volte di mano, anche attraverso quelle degli Attems, prima dell’ultimo acquisto ad opera di Giovanni Cumar, originario di Quisca⁸⁹. Va notato che tale processo avvenne a dispetto di una serie di contingenze a dir poco disastrose per l’agricoltura. La vite subì l’attacco terribile della peronospera, alle cui devastazioni si sarebbe rimediato solo nel lungo periodo e con costosi re-impianti. Qualcosa di simile avvenne, anche qui su larga scala, per i bachi da seta. Nel comune di Lucinico nel corso del 1858 si perse buona parte del raccolto⁹⁰. Non basta. Nel 1855 il colera uccise più di ottanta abitanti del paese e la popolazione complessiva del comune si ridusse di un centinaio di unità⁹¹.

Nello stesso periodo a poca distanza da Lucinico andava sviluppandosi una presenza manifatturiera significativa. Si trattava degli opifici della vicina

⁸⁶ [RITTER], *Rapporto generale della Camera di Commercio* cit., pp. 25-26.

⁸⁷ “Con la fatale divisione delle terre comunali tutto si ridusse in arativo, e per lo più dietro principi economici male intesi, con chè si accrebbe il proletariato della campagna credendo di diminuirlo. Ogni focolare ricevè un pezzo di terreno, ma al coltivatore che non sia colono, o mancano le forze, o non ricava tanto da poter vivere, e sostenere le imposte erariali e comunali; per mantenersi incontra debiti, ma alla fine il fondo o ricade alla Comune, o va in mano di speculatori denarosi che continuano a far caccia a codeste particelle di beni comunali” (*Calendario per l’anno comune 1859 pubblicato dall’I.R. Società Agraria di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1858, p. 54).

⁸⁸ ASGo, *Tavolare teresiano di Gorizia 1761-1891 - Libri fondiari*, n. 180.

⁸⁹ Si veda anche l’articolo apparso sul “Corriere di Gorizia” del 12 marzo 1898 che denuncia assieme al passaggio in mano slava della tenuta, anche una mutata composizione etnica della borgata.

⁹⁰ *Calendario per l’anno comune 1859 pubblicato dall’I.R. Società Agraria di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1858, p. 66.

⁹¹ Dato desunto dall’esame comparato dei dati statistici presenti sugli *Status* dell’arcidiocesi e di quelli presenti nei libri canonici della parrocchia (in copia presso l’ACAG).

Podgora, dove la cartiera impiantata dalla famiglia Ritter occupava alla fine degli anni quaranta un centinaio di operai⁹², che andavano ad aggiungersi a quelli che lavoravano nella vicina Straccis: intorno all'Isonzo alla periferia occidentale di Gorizia si stava sviluppando insomma un piccolo polo industriale, che attingeva in maniera crescente ai paesi vicini per la manodopera, maschile e femminile.

Anche un altro evento segnò in questi anni il territorio di Lucinico: il passaggio a ridosso del centro del paese della nuova linea ferroviaria che congiungeva Trieste ad Udine, completata nel corso del 1860 e tuttora funzionante.

Uno snodo decisivo nelle vicende amministrative, non solo locali, lo si ebbe nel 1861 quando entrò in funzione a Gorizia la Dieta provinciale, eletta anch'essa con il sistema della rappresentanza per censo. Contemporaneamente fu "scongelata" la legge comunale, ciò che mise fine a Gorizia e altrove alle "giunte decennali" e permise di indire nuove elezioni. La legge comunale del '49 rimase in vigore fino al 1862, anno in cui venne emanata una nuova normativa statale che ne recepiva nella sostanza i contenuti e sarebbe stata efficace, con qualche modifica, sino alla caduta della Monarchia⁹³. Venne mantenuta tra l'altro, la distinzione fra "pertinente" e "membro" del comune⁹⁴. L'amministrazione dei comuni era sottoposta al controllo della Giunta provinciale. Nel caso di Lucinico, che ha visto distrutta buona parte del suo archivio comunale durante la prima guerra mondiale, ciò ha comportato la sopravvivenza di un ricco carteggio tra comune e giunta, in buona parte conservatosi, che permette di ricostruire almeno in parte la vita amministrativa di Lucinico a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento.

Il nuovo consiglio comunale eletto a Lucinico scelse il podestà Francesco Famea⁹⁵. Nell'ambito della nuova legge Lucinico rientrava tra i comuni che ave-

⁹² *Calendario per l'anno comune 1850 pubblicato dall'I.R. Società Agraria di Gorizia*, Gorizia, Seitz, 1849, p. 72.

⁹³ Per il testo e le modifiche successive all'emanazione, è utile consultare Antonio HOCHEGGER, *Regolamento comunale e Regolamento elettorale comunale delle Province di Gorizia-Gradisca e dell'Istria con Introduzione storica, Decisioni dei Dicasteri superiori amministrativi, Prospetto comparativo, leggi speciali, Indice delle Per trattazioni Dietali ed Indice alfabetico delle materie*, I-II, Trieste, Tomasich, 1893.

⁹⁴ § 7: "Sono membri del Comune le persone, che hanno diritto di pertinenza nel Comune e quelle pure che, senza avervi tale diritto, possiedono nel territorio del Comune una casa od un fondo, o che esercitandovi indipendentemente un mestiere od altro ramo di industria, pagano una imposta diretta, oppure quelle che dimorano nel Comune e vi pagano un'imposta su altro loro reddito" (testo così modificato con legge dell'11 novembre 1868, in ASTs, *Luogotenenza del Litorale 1850-1918, Atti generali 1850-1906*, b. 277, n. 13661/1868).

⁹⁵ Dei membri di questo consiglio comunale abbiamo un elenco parziale ricavato da diversi atti conservati presso l'ASPGO: Francesco Famea podestà, Giuseppe Bregant deputato, Mattia Cargnel deputato, Antonio Bressan deputato, Francesco Marzini, Antonio Zottig, Giuseppe Furlani, Stefano Cecutta, Domenico Braidot, Stefano Bregant, Giovanni Bregant, Giovanni Marega, Giacomo Bressan, Sebastiano Romanzin, Mattia Cargnel, Domenico Cecutta, Giovanni Bressan.

vano diritto ad un consiglio composto da 18 membri effettivi e 9 sostituti, con una deputazione formata da due rappresentanti ("deputati"), che affiancava il podestà. Il numero dei consiglieri era fissato in rapporto al numero degli elettori.

È presto per parlare di partiti, la cui presenza nel Goriziano si sarebbe fatta sentire qualche anno più tardi, ma va da sé che gli eletti erano qual più qual meno ascrivibili al novero dei liberali, in consonanza con ciò che accadeva a Vienna ed in tutto il territorio imperiale. I governi di questo decennio interpretavano una linea di liberalismo centralistico ed, in misura crescente, intenzionato a ridurre l'influenza ecclesiastica nella sfera statale. Un risvolto di tale politica furono le leggi che tra il 1867 ed il 1868 sottrassero ai vescovi il controllo della scuola. Nel decanato di Lucinico ciò comportò il fatto che don Juvančič vide ridotta la sua competenza all'insegnamento religioso, mentre maestri e maestre passavano a dipendere da organi di indirizzo e controllo (provinciali, distrettuali e comunali) di natura squisitamente "secolare". Vero che a Lucinico il parroco fu puntualmente nominato membro del consiglio scolastico locale.

Come già detto, le spese relative alla scuola, compreso lo stipendio dei maestri, spettavano ai comuni, che non sempre riuscivano a farvi fronte facilmente⁹⁶. Questo valeva anche per Lucinico, dove la scuola assorbiva una parte rilevante del bilancio: nell'anno 1865 417 fiorini su 2.750 complessivi di spesa (157 fiorini e 50 carantani per il maestro, 210 per la maestra). Al "famiglio" erano destinati 6,30. Erano voci di bilancio inoltre i premi per i migliori scolari (f. 10), l'affitto dell'orto (13 fiorini e 65), la legna per le stufe (f. 10) e le riparazioni (f. 10)⁹⁷.

Oltre alla scuola, erano a carico del bilancio comunale anche i due cooperatori del parroco. L'entità del loro compenso era stata confermata nel 1848 dall'assemblea della vicinia, che raccoglieva tutti i capifamiglia del comune censuario.

⁹⁶ "Le numerose popolazioni agricole non hanno scuole, non hanno maestri, non hanno esempi, ove istruirsi e spogliarsi dei loro pregiudizi ed ignoranza, cause dei loro mali e del regresso dell'agricoltura. È vero che ogni comune per legge è obbligato ad avere ed ha una scuola. Ma il suo maestro è un giovanetto, che appena compite le scuole reali inferiori, non possiede la dovuta esperienza e conoscenza degli uomini e delle cose; oppure un novello sacerdote, appena escito dal seminario, ove la sua mente abituata agli alti studi, rifugge dall'insegnare l'abbici. Di più, male pagati, in posizione provvisoria e sempre in pericolo di venire allontanati dal capriccio di qualche ignorante consigliere comunale; cose tutte, che avviliscono l'animo, facendo venire meno in esso il sentimento del dovere; ne derivano perciò tutti quei malanni che produce una trascurata e male adottata educazione. Le scuole sono deserte, i fanciulli girovagando per le strade in balia della corruzione e dell'ignoranza apprendono per tempo a fare i ladri di campagna. Nell'inverno gareggiano nel rubare i pali delle viti, lacerandone i fruttiferi tralci: nell'estate ed autunno tutto ciò, che la vegetazione offre di meglio in frutti è loro: nella primavera, attraversando le terre in tutti i sensi, e lungo i filari delle viti, perseguitano gli augeletti, utili ospiti dei campi, distruggendo i nidi dei loro amori, e perfino pelando vivi i loro pulcini sulla pubblica via." Il villico "deve andare a scuola per divenire un abile agricoltore" (testo pubblicato dal dott. Paronitti in *Atti e memorie della I.R. Società agraria di Gorizia*, 1864, pp. 64-66).

⁹⁷ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], "Lucinico Podesteria Patrimonio" (1865).

Nel corso di tale riunione si stabilì che al posto dello stipendio in natura (ed in piccola parte in denaro), la Comune – come ancora si diceva – avrebbe pagato in contanti, trovandosi in quel momento “sufficientemente provvista di fondi”. D'accordo con l'ufficio decanale e con i due cooperatori (all'epoca Giuseppe Cargnel e Giuseppe Zorn), venne stabilito un compenso in denaro (equivalente a quanto prima corrisposto in natura) di complessivi 358 fiorini e 44 carantani⁹⁸. A sottoscrivere il documento del 1848 erano il podestà Giuseppe Denissa, i delegati comunali Andrea Petarin e Giovanni Bregant, nonché 43 “comunisti” di Lucinico. Solo 16 di essi firmarono di proprio pugno.

Il bilancio del 1865 ci permette anche di ricostruire l'organico del comune, formato dal segretario comunale (Antonio Bratus), un cassiere e un “fante comunale” (Antonio Perco), il cui stipendio ammontava a 75 fiorini all'anno. Il comune provvedeva anche alla pensione del suo predecessore (Antonio Bregant), di 40 fiorini. La polizia locale consisteva in una guardia campestre, incaricata di arginare i frequenti furtarelli, che non dovevano essere poi tanto gravi se nel 1865 il comune di Lucinico, come pure quello di Cormons, chiese di essere sollevato dall'obbligo di pagarne una⁹⁹.

Compensi minori erano previsti per “scampanatori”, spazzini, levatrice (Blasig) e per l'“assistente all'orologio del campanile”¹⁰⁰.

Oltre che delle terre comunali, il comune di Lucinico risultava proprietario nel 1865 di tre immobili. Vi era una casa¹⁰¹, “consistente in una camera in primo piano che serve ad uso di scuola comunale, a pian terreno sottoportico e *mezzatto* [cioè camera di soggiorno] annesso che serve per uso del signor primo cooperatore”, del valore di 360 fiorini. Una seconda¹⁰², di tre piani, l'ultimo dei quali adibito a granaio, era stimata ben 1.300 fiorini. Il terzo immobile era la nuova cappella del cimitero, costruita nel 1856, stimata 350 fiorini¹⁰³. Nel 1868 gli eredi dell'ex-podestà Giuseppe Bressan cedettero al Comune l'edificio e l'area

⁹⁸ ACAG, prot. 1496/1848. Una cifra non distante da questa figura nel sopracitato bilancio comunale del 1865.

⁹⁹ ASTs, *Luogotenenza del Litorale 1850-1918, Atti generali 1850-1906*, b. 277, n. 11480, 14295 del 1865. I comuni di Cormons e Lucinico chiedevano entrambi di essere sollevati dai compiti di polizia locale.

¹⁰⁰ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], “Lucinico Podesteria Patrimonio” (1865).

¹⁰¹ Contraddistinta col n. 58 di “vecchia militar coscrizione” ed “a rosso” col n. 40. Le case del paese venivano numerate progressivamente, partendo da un punto centrale e seguendo un ordine preciso, che però doveva spesso essere aggiornato quando subentravano nuove edificazioni, dando luogo a sovrapposizioni che rendono oggi spesso molto complicato identificare con precisione un edificio utilizzando le coordinate contenute nei documenti.

¹⁰² Segnata col n. 55 di “vecchia militar coscrizione” ed “a rosso” col n. 31.

¹⁰³ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], “Lucinico Podesteria Patrimonio” (1865).

attualmente occupati dal centro civico. Il comune lo acquistò per 1300 fiorini, salvo affittarlo subito dopo¹⁰⁴.

Parroci e vita religiosa

Dopo la morte di monsignor Stibiel, la parrocchia fu retta provvisoriamente dal primo cooperatore, don Biagio Madon¹⁰⁵. Venne quindi nominato parroco-decano don Martino Juvančič¹⁰⁶. Il sacerdote, già cooperatore a Lucinico dal 1830 al 1832, aveva ricoperto incarichi diocesani di prestigio. Direttore spirituale del Seminario centrale dal 1833 al 1837, era stato nominato parroco-decano di Cormons, parrocchia che lasciò nel 1849 per assumere il nuovo incarico a Lucinico, dove rimase fino alla morte (1875). Come altri suoi predecessori, ebbe incarichi in curia. Fu esaminatore prosinodale e canonico onorario del capitolo.

Durante la sua permanenza a Lucinico fu rinnovato il pavimento della chiesa. Nuove porte di ferro vennero poste ai lati dell'ingresso principale, e davanti a questo fu collocata una scalinata in pietra¹⁰⁷. Anche don Juvančič – rileva il Košuta – non fu risparmiato da attacchi ed ingratitudine, la cui origine non è difficile da immaginare se si pensa che proprio negli ultimi anni della sua vita nella zona si fecero sentire le prime polemiche di carattere nazionale, che proprio sotto la gestione di Košuta avrebbero toccato Lucinico, ed in particolare l'operato del decano. Sappiamo, ad ogni modo, che l'età avanzata e soprattutto la salute malferma di Juvančič fecero sì che a reggere effettivamente la parrocchia, almeno dalla fine degli anni sessanta, fosse il primo cooperatore (o vicario, come veniva comunemente chiamato) Giuseppe Caucig¹⁰⁸.

Secondo quanto riportato nel verbale della visita pastorale del 6 giugno 1858, il catechismo veniva insegnato – ai soli giovani – nel pomeriggio della domenica e dei giorni di festa. Finita la lezione, venivano recitate le litanie e altre orazioni “in lingua friulana”¹⁰⁹.

¹⁰⁴ Cfr. Mario PERCO, *Il Centro civico*, in “Lucinis”, 1985, p. 1. Prima l'edificio apparteneva a Dorotea Coos.

¹⁰⁵ Nato a Podlaka il 10 settembre 1816, avrebbe poi ricoperto l'ufficio di parroco a Prebačina e a Šempas. Morì il 22 agosto 1904.

¹⁰⁶ Nato a Canale d'Isonzo il 4 novembre 1804 ed ordinato sacerdote l'11 novembre 1827.

¹⁰⁷ KOŠUTA, *Parochia ad St. Georgii* cit., p. 45

¹⁰⁸ Ivi, pp. 46-47.

¹⁰⁹ “Diebus dominicis et festivi post prandium juvenus in 4 classes divisa in religione instruitur. Pro adultis non habentur catecheses. Post catechesim litaniae et orationes in lingua friulana” (ACAG, b. Gollmayr V.P, quaderno *Visitatio canonica in Decan. Lucinici...*). I verbali delle visite pastorali effettuate da mons. Gollmayr sono stati erroneamente archiviati assieme alle tabelle delle visite decanali. L'errore è dovuto al fatto che a partire dalla prima visita vennero predisposti quaderni per ogni singolo decanato.

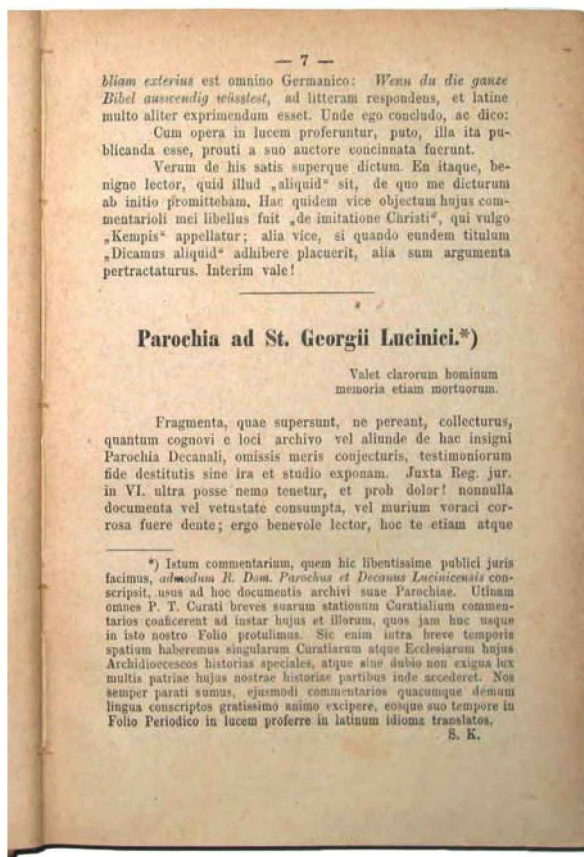


Figura 6. Prima pagina del *commentarium* di Francesco Agostino Košuta dedicato alla storia della parrocchia di Lucinico, pubblicato nel 1880 sulla rivista della diocesi goriziana.

Nei primi anni sessanta mutarono anche alcuni degli equilibri nelle circoscrizioni ecclesiastiche che dipendevano dal decanato lucinichese: nel 1860 il vicariato parrocchiale di Quisca, parte della parrocchia di Lucinico, fu elevato al grado di parrocchia autonoma. L'anno dopo fu la volta della cappellania di San Martino, dipendente invece da Bigliana. Nel corso del 1863 tutte le cappellanie delle due parrocchie furono elevate al rango di vicariati parrocchiali. Da Lucinico continuarono a dipendere i vicariati di Piedimonte, San Floriano e San Lorenzo (di Mossa). Quella di Lucinico continuava quindi ad essere una parrocchia composta dal punto di vista linguistico, ad immagine del decanato di cui era il centro.

Alla morte di Juvančič, venne scelto un altro parroco di madrelingua slovena. Nel mese di giugno del 1875 arrivò da Bovec don Francesco Košuta. Come i

suoi predecessori, aveva già maturato esperienza in una parrocchia decanale¹¹⁰. Fu lui a firmare nel 1879 la più volte citata storia della parrocchia di Lucinico, pubblicata nel 1880 sul *Folium Ecclesiasticum*, il periodico ufficiale dell'arcidiocesi di Gorizia.

Il distacco di Mossa e la collocazione nel distretto di Gorizia

Nel periodo che va dal 1850 al 1880 la popolazione lucinichese conobbe un aumento costante – gli abitanti passarono dalle 1500 alle 2000 unità – interrotto solo in due occasioni: dall'epidemia di colera nel 1855, nel 1870 da un'altra, non meglio specificata dai documenti, che andò a colpire soprattutto i bambini¹¹¹.

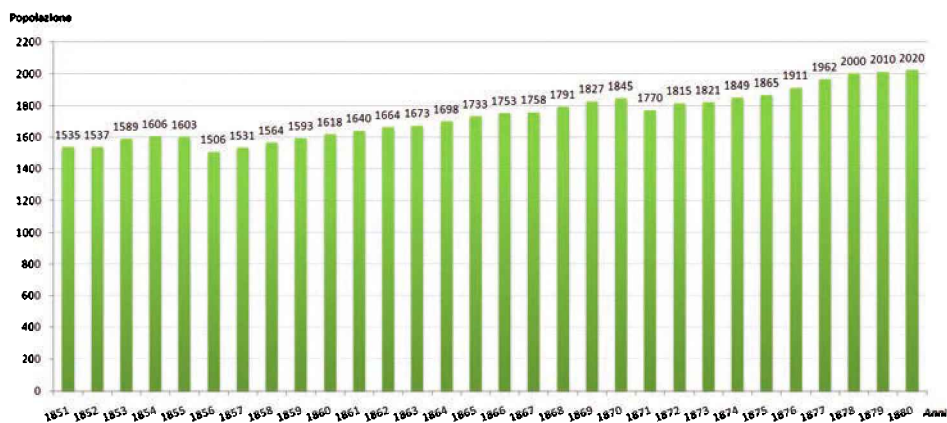


Tabella 3. La popolazione di Lucinico dal 1850 al 1873. Fonte: "Status personalis et localis" dell'arcidiocesi di Gorizia.

Conclusi i tre anni di mandato di Francesco Famea, nel 1864 il nuovo consiglio comunale elesse podestà Andrea Zottig, uno dei maggiori proprietari terrieri del paese, la cui famiglia era originaria di Cerou: il tipico esponente di una borghesia rurale in ascesa, con forti radici nel territorio. Anche le famiglie nobili entrarono in lizza, favorite dal meccanismo censitario: sia gli Attems di Lucinico che i Codelli di Mossa erano presenti nel consiglio comunale. Quest'ultimo si trovò a fronteggiare un deficit di bilancio maturato nei decenni precedenti forse

¹¹⁰ Don Francesco Augusto Košuta era nato a Gorizia il 19 febbraio 1833. Ordinato sacerdote il 25 febbraio 1856, dopo alcuni incarichi minori, divenne parroco-decano di Plezzo nell'ottobre del 1869. Nominato parroco-decano di Lucinico dal 9 giugno 1875, mantenne questo ufficio sino alla nomina a canonico del Capitolo metropolitano (1888), cui seguì quella a parroco della Metropolitana (1889), incarico che mantenne fino alla morte (1 gennaio 1898).

¹¹¹ Dati ricavati dai libri canonici della parrocchia Lucinico in copia presso l'ACAG.

dovuto alle sempre maggiori incombenze che la legge affidava ai comuni, che lo indusse a chiedere alla Giunta provinciale il permesso di aumentare la tassa su alcuni beni di consumo: vino e carne in un primo tempo e, dopo qualche anno, anche birra. L'imposta andò a colpire cioè soprattutto i prezzi praticati dalle osterie, utilizzando i margini di autonomia fiscale che la legge austriaca lasciava ai comuni¹¹².

Le elezioni successive si tennero in un contesto politico nuovo: quello determinato dagli esiti della sconfitta del 1866, che portò alla perdita del Friuli udinese ed avvicinò il confine col Regno d'Italia, ora fissato lungo lo Judrio. Entrò in vigore nel 1867 una nuova legge fondamentale dello Stato, che sanciva l'inizio del dualismo tra Austria ed Ungheria, introduceva il concetto di parità di diritti non solo tra i singoli cittadini ma anche tra le diverse nazionalità (e lingue) presenti nella monarchia. Al livello locale gli "estranei" (*Fremde*) abitanti in un comune che vi pagassero un'imposta venivano equiparati, quanto all'elettorato attivo e passivo, ai "pertinenti" (*Gemeindeangehörigen*)¹¹³. A Lucinico questo non sembrò comportare mutamenti significativi, dal momento che nel 1868 Francesco Famea si trovò nuovamente a capo del comune. L'Archivio provinciale conserva traccia di una delibera approvata dal consiglio durante il suo mandato. Al fine di ridurre il deficit si deliberò il 5 dicembre del 1868 di sostituire le addizionali normalmente praticate con l'imposizione indiscriminata di un fiorino per nucleo familiare (focolare). La Giunta provinciale, cui spettava di ratificare l'operato dei comuni, cassò il decreto con una disposizione dell'8 gennaio successivo. Il testo del documento è interessante perché ripropone le motivazioni addotte dalla giunta Famea. "I possidenti sono or ora molto aggravati con sovra imposte", mentre "tutti i comunisti del luogo, avendo meno facoltà, godono del beneficio delle scuole popolari, dei sacerdoti, guardiani ed altri affari di pubblica sicurezza senza pagare il ben che minimo tributo alla cassa comunale per tutti questi benefici". Il deficit – era sottinteso – dipendeva dal fatto che sui pochi abbienti gravasse il costo di servizi erogati a tutta la popolazione. Non basta: a Lucinico vi erano "famiglie artiste e forestiere che se la passano decentemente senza possedere facoltà,

¹¹² Almerigo APOLLONIO, *Alcuni aspetti dell'autogoverno comunale e provinciale in età asburgica*, in "Quaderni giuliani di storia", 23, 2 (2002), pp. 189-195; per i problemi di deficit del comune di Lucinico si vedano gli atti contenuti in ASPGO, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], "Lucinico Podesteria Patrimonio".

¹¹³ L'articolo 4 della nuova legge fondamentale dello stato (1867) recita: "Allen Staatsbürgern, welche in einer Gemeinde wohnen und daselbst von ihrem Realbesitze, Erwerbe oder Einkommen Steuer entrichten, gebührt das aktive und passive Wahlrecht zur Gemeindevertretung unter denselben Bedingungen, wie den Gemeindeangehörigen" ("Tutti i cittadini dello stato, che dimorano in un comune e vi pagano le imposte sui loro beni stabili, sulle loro industrie o sui loro redditi, godono il diritto di elettorato e di eleggibilità nella rappresentanza comunale sotto le stesse condizioni come le persone pertinenti al comune").

ciò non ostante vi godono dei benefici sopra citati senza verun pagamento di sorte”¹¹⁴.

Dal canto suo il conte Sigismondo Attems, consigliere comunale, sempre nel dicembre del 1868 si era dichiarato disponibile a ripianare il debito del comune in cambio della concessione decennale dei diritti di caccia nel territorio comunale: la proposta passò per un solo voto nella stessa seduta del 5 dicembre 1868 in un consiglio dove evidentemente resistevano significative tracce della tradizionale riottosità della “comune” lucinichese a cedere quelli che considerava i propri diritti sul territorio, rafforzata probabilmente dal sentimento liberale, che doveva non poco compiacersi nel vedere l’antico giurisdicente nel ruolo di un rappresentante tra gli altri in un comune di “liberi ed eguali”, almeno sotto il profilo politico¹¹⁵. Nella pratica, comunque, il bisogno di fare cassa accelerò la vendita di ciò che restava dei fondi comunali, avviata ancora nel 1854¹¹⁶.

Mossa e Lucinico, a quel tempo, erano ancora uniti, ma da tempo a Mossa ci si stava muovendo per cambiare questa situazione. Il “sottocomune” aveva cominciato a chiedere piena autonomia amministrativa nel 1856¹¹⁷, lamentando una certa trascuratezza dell’organo dirigente di Lucinico, verso gli interessi mossesi¹¹⁸. La maggiore caratura di Lucinico sul piano demografico relegava infatti i rappresentanti del paese vicino nel ruolo di minoranza. Gli screzi, che contrapponevano alcuni proprietari terrieri di Mossa al comune di Lucinico, per lo più su materie di carattere fiscale, si riacutizzarono nel 1867¹¹⁹. L’anno seguente la comunità di Mossa, con a capo la famiglia Codelli, chiese alla Giunta provinciale di essere staccata da Lucinico¹²⁰. Nello stesso frangente la comunità di Lucinico – che afferiva al distretto di Cormons del Capitanato di Gradisca – chiese di essere aggregata a quello di Gorizia¹²¹. Mossa, a sua volta, optava per rimanere sotto Cormons. La richiesta di Mossa di diventare un

¹¹⁴ In ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], “Lucinico Podesteria Patrimonio” (1869), comunicazione della Giunta provinciale al podestà di Lucinico del 22 gennaio 1869.

¹¹⁵ Ivi, “Lucinico Podesteria Patrimonio” (1868), verbale della seduta del consiglio comunale di Lucinico del 7 dicembre 1867.

¹¹⁶ Ivi, “Lucinico Podesteria Patrimonio” (1868).

¹¹⁷ Sul distacco di Mossa da Lucinico si veda Ivan PORTELLI, *L'Ottocento*, in *Mossa nella storia*, a cura di Liliana FERRARI e Donata DEGRASSI, Gorizia, Comune di Mossa - Istituto di storia sociale e religiosa, 2009, pp. 87-162.

¹¹⁸ ASTs, *Luogotenenza del Litorale 1850-1918*, *Atti generali 1850-1906*, b. 98, f. 1, atti n. 2167/355 del 17/02/1856, e n. 5541/1294 del 20/04/1856.

¹¹⁹ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 4, fasc. 150, “Mossa comunisti contro Podesteria Lucinico 1867”. In particolare l’atto della podesteria di Lucinico dell’8 aprile 1867 (n. 81).

¹²⁰ Ivi, sez. VIII, 3, fasc. 41 [b. 187], “Lucinico Podesteria Separazione”, 27 luglio 1868.

¹²¹ Ivi, atto del 31 luglio 1868.

comune autonomo fu esaudita solo nel 1877¹²². Da quel momento il comune censuario di Lucinico formò un unico comune locale. Quanto alla sua aggregazione al distretto di Gorizia, questa avvenne due anni dopo, nel 1879. Con la legge provinciale del 21 luglio 1879 Lucinico fu staccata dal distretto politico di Gradisca e dal distretto giudiziario di Cormons ed aggregata, sotto entrambi i profili, a Gorizia¹²³. Avviata durante il mandato di Famea, la pratica di separazione si concluse sotto un'altra gestione dell'amministrazione comunale. Nel 1876 gli successe infatti come podestà il possidente Sebastiano Romanzin, mentre Francesco Famea continuava a far parte del consiglio comunale, l'ultimo comprendente i rappresentanti di Mossa. Romanzin era affiancato da Andrea Perco e Antonio Bressan in qualità di deputati (assessori). Erano consiglieri il conte Giovanni Attems, Giovanni Bregant, Giuseppe e Mattia Cargnel, il barone Sesto Codelli, il sopra nominato Francesco Famea, Antonio e Giovanni Marega, Anselmo Morpurgo, Francesco Marzini, Sebastiano Perco, Giuseppe Ragusa, Domenico Tribusson, Giuseppe Vidoz e Antonio Zottig.

Quello di Sebastiano Romanzin non fu un mandato tranquillo. Mentre il distacco di Mossa e, successivamente, il passaggio sotto il circondario di Gorizia, non suscitarono rimostanze, lo stesso non fu del suo operato. L'Archivio provinciale documenta un episodio. Un gruppo di membri del comune di Lucinico tra 1877 e 1878 protestarono presso la giunta provinciale in generale per la sua gestione della cosa pubblica, ed in particolare per la facilità con cui venivano concesse "licenze da ballo in modo sì frequente da indignare tutta la popolazione, imperrocché la gioventù commette ogni specie di illecite azioni in danno dei genitori, onde secondare i propri vizi e non si fa il benché minimo scrupolo riguardo alla vita morale, motivo per cui devolsi udire di quando in quando giusti lagni ... che non fanno onore alla Comune"¹²⁴. Non è improbabile che in questa tirata avesse parte qualche suggerimento del parroco, data la tradizionale antipatia della categoria per l'intrattenimento danzante, anche se il modo in cui la cosa era presentata lascia intuire l'esistenza di episodi in cui quella lesa non era stata solo la morale, ma anche la borsa di qualche famiglia di riguardo. In realtà ad alimentare l'impopolarità di Romanzin aveva il suo peso il fatto che avesse anch'egli cercato di risolvere il problema del deficit, che stava rivelandosi cronico, aumentando ulteriormente le addizionali sui consumi. Alle proteste suscitate da questo provvedimento si

¹²² Sancita con legge provinciale 5 agosto 1877.

¹²³ L'istanza era stata presentata l'11 novembre 1877, dopo che era stata sancita la divisione con Mossa, comunità che voleva rimanere collegata al distretto cormonese. ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 3, fasc. 41 [b. 187], "Lucinico Podesteria Separazione". Desunto dalla Richiesta del Comune di Lucinico di separazione dal Distretto di Gorizia (1894).

¹²⁴ In ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], "Lucinico Podesteria Patrimonio" (1877).

unì la contestazione di spese di “rappresentanza” non giustificate¹²⁵. Quale che fosse la verità, non vi è traccia di Romanzin nel consiglio comunale uscito dalle elezioni del 1878. In più la nuova amministrazione presentò all'ex-podestà un conto dettagliato delle spese indebitamente sostenute, con una minacciosa richiesta di risarcimento¹²⁶.

L'esito delle elezioni del 1878, le prime a riguardare il solo comune censuario di Lucinico, riportò alla ribalta nel ruolo di podestà Antonio Zottig. Furono elezioni tormentate: una prima tornata fu invalidata dalla Giunta provinciale su segnalazione del Romanzin, che chiamava in causa le pressioni esercitate sui coloni degli Attems, al fine di orientarne il voto sul nome del conte Sigismondo¹²⁷. Il prospetto dei risultati ci informa che quest'ultimo ritirò la propria candidatura.

Il primo consiglio comunale esclusivamente lucinichese era composto, oltre che dal podestà, dai due deputati Francesco Famea e Giuseppe Marega, nonché da Antonio e Giovanni Bregant, Antonio e Giuseppe Bressan, Antonio, Giuseppe e Mattia Cargnel, Domenico Cecutta, Andrea Cociancig, Giuseppe Forchiassin, Antonio Furlan, Antonio e Giuseppe Perco, Giuseppe Vidoz, Giovanni Zottig¹²⁸. Se Antonio Zottig si faceva eleggere nel terzo corpo, quello caratterizzato dal censo più basso, Francesco Famea, ancora sulla breccia nella sua veste di membro della deputazione, faceva capo al primo.

Tra i consiglieri, otto erano dediti ad attività commerciali, podestà compreso¹²⁹. Scendendo nel particolare, ben sei si occupavano di ristorazione o di vendita di commestibili. Se si pensa che il numero degli esercenti di questi

¹²⁵ Diversi atti a riguardo ivi, “Lucinico Podesteria Patrimonio”, anni 1876-1881.

¹²⁶ Ivi, “Lucinico Podesteria Patrimonio”, 1879.

¹²⁷ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 8 f. 9 [b. 324], comunicazione del podestà Romanzin alla Giunta provinciale del 31 agosto 1878.

¹²⁸ Di questa votazione conosciamo anche i dati precisi. Ogni elettore per appello nominale indicava sei nomi per i consiglieri effettivi e tre per i sostituti. Gli elettori erano divisi in tre corpi di censo. Risultati III corpo - rappresentanti: Giuseppe Cecutta 45; Giovanni Bregant fu Antonio 40; Mattia Cargnel 38; Antonio Perco 34; Giovanni Zottig 34; Antonio Zottig 32; sostituti: Antonio Bregant 46; Giuseppe Perco 25; Francesco Bressan 24. Il corpo - rappresentanti: Domenico Cecutta 20; Antonio Furlan 18; Antonio Bressan 16; Andrea Cociancig 16; Giuseppe Bressan 16; Giuseppe Forchiassin 15; sostituti: Domenico Marega 15; Agostino Ianzig 15; Giacomo Bressan 14. I corpo - rappresentanti: Francesco Famea 13; Giuseppe Vidoz 7; Stefano Bregant 7; Giovanni Culot 7; Giovanni Furlan 7; Antonio Bressan fu Valentino 7; sostituti: Domenico De Fornasari 7; Giovanni Forchiassin 7; Vincenzo Pettarin 7. La Luogotenenza (23/11/1878) intervenne indicando quali eletti del I corpo: Giuseppe Marega, Antonio Cargnel, Antonio Bregant, Giuseppe Cargnel (tutti con 6 voti) e a sostituti Giuseppe Tribusson e Giovanni Temon. Bisognava estrarre a sorte i due mancanti. Atti in ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 8, f. 9 [b. 324].

¹²⁹ Dati ricavati da *Almanacco e Guida schematica della città e provincia di Gorizia per l'anno 1878*, Gorizia, Seitz, 1877, p. 43.

generi, almeno secondo i dati della *Guida schematica* della Contea per il 1878, non superava a Lucinico la dozzina di unità, si può capire quale fosse la rilevanza di questa categoria nella società lucinichese, e la sua decisa influenza grazie soprattutto al sistema elettorale. Per molti di questi, se non per tutti, l'attività commerciale era collegata o associata ad un possesso terriero più o meno vasto.

Scorrendo le *Guide schematiche* della Contea, riusciamo ad individuare i gestori delle attività commerciali ed artigianali attivi a Lucinico a partire dalla fine degli anni settanta dell'Ottocento. Sulla guida per il 1878 sono segnalati come gestori di alberghi e di attività di ristorazione Antonio Zottig e Giuseppe Perco, quali osti Antonio e Giuseppe Bressan, Giuseppe Marega, Giovanni Marinig e Antonio Perco.

Non mancavano in paese alcune piccole attività artigianali, evidentemente funzionali ai lavori agricoli ed al fabbisogno quotidiano della popolazione: tra le altre, le botteghe dei fabbri ferrai Giovanni e Pietro Tersig, Domenico Zongher ed Enrico Veinberger, nonché le falegnamerie di Valentino Cargnel, Francesco Ragusa, Giuseppe Forchiassin e Giovanni Pin.

Le altre attività commerciali erano spesso gestite dagli stessi osti o dagli agricoltori. Domenico Cecutta era dunque segnalato anche come macellaio, mentre tenevano bottega di generi alimentari Giovanni Zottig, Domenico Cecutta, Andrea Perco e ben tre Bressan: Giuseppe, Andrea, ed Antonio. Vendevano anche tabacco Giovanni Zottig, Andrea Perco e Carolina Bratus. "Prestinai" ovvero fornai erano Giuseppe e Andrea Bressan, oltre a Domenico Cecutta.

Diversi proprietari di terra, anche di poderi di modeste dimensioni, integravano il proprio reddito con l'attività commerciale, smerciando il proprio prodotto. Da qui le numerose rivendite di vino e osterie, accanto a botteghe che erano dei veri e propri piccoli empori, dove era possibile trovare un po' di tutto senza recarsi a Gorizia.

Lucinico cresceva, dunque, alle porte di una Gorizia che negli anni settanta stava intraprendendo, con molte speranze, la strada dello sviluppo turistico. La distanza, oltre al corso del fiume, ne preservava la fisionomia autonoma¹³⁰. La vite rappresentava ormai un elemento dominante del suo paesaggio, anche se la coltura del gelso continuava a rivestire un'importanza notevole nell'economia locale, come era stato rilevato cinquant'anni prima dall'estimo catastale del 1824. L'attenzione delle istituzioni agrarie provinciali al proposito era sempre viva, tanto che in paese fu attivata una "stazione bacologia", posta negli anni settanta dell'Ottocento sotto la responsabilità di Giovanni e poi di Stefano Marega.

¹³⁰ In una guida del 1873 la località viene citata come villaggio, per un itinerario che da Gorizia (via ponte dell'Isonzo) porta alle località del Collio (Vipulzano). Anton Eugen SEIBERT, *Görz Stadt und Land*, Gorizia, Sochar, 1873.

Emigrazione e povertà

La costante crescita demografica non riusciva ad essere assorbita del tutto dall'economia locale. Il sistema agricolo, ancora basato in prevalenza sui contratti colonici, non lo permetteva. Molti presero dunque la via dell'emigrazione: non quella stagionale, ma la transoceanica, attratti dalle prospettive offerte dal Nuovo Mondo, prima fra tutte la possibilità di lavorare finalmente su terra propria¹³¹. Secondo una stima dell'epoca tra il 1879 ed il 1893 lasciarono Lucinico per l'America circa 380 persone¹³².

Alcuni di essi sarebbero presto tornati a raccontare – e qualche giornale ne divulgò le peripezie – le immense difficoltà incontrate in paesi ricchi di pericoli oltre che di potenzialità¹³³. Era il caso di Stefano Stabon, al cui rientro nel 1883 il principale periodico in lingua italiana del Goriziano, il liberale “Corriere di Gorizia”, dedicò ampio spazio¹³⁴, nell'evidente intento di scoraggiare un flusso migratorio che agli occhi della sua redazione, oltre ad indebolire la presenza italiana nel territorio, aveva il difetto di rendere meno numerosa, e quindi più cara, la manodopera¹³⁵. Secondo il giornale all'epoca più di quaranta famiglie avevano abbandonato Lucinico per attraversare l'Atlantico, nonostante il podestà si opponesse “con ogni mezzo” a “quella trasmigrazione che rovina il paese rovinando in pari tempo quei poveri illusi”.

Il racconto delle avventure e delle delusioni patite in Argentina dallo Stabon era in forma di memoriale alle autorità provinciali. Era partito quattro anni prima (quindi nel 1879) per l'Argentina con moglie e figli a proprie spese (“non era un benestante ma nemmeno poteva dirsi dei più sprovveduti”). Si stabilì prima a Santa Fè, dove gli furono date in concessione terra poco fertile ai margini di “foreste interminabili” e un'abitazione malsana. Fu costretto allora a riparare a Rosario, dove aveva lavorato per un anno a giornata presso dei magazzini, per poi recarsi a Buenos Aires, “il sogno, il paradiso intraveduto degli emigranti friulani”. Qui “trovò lavoro nei magazzini di dogana, e vi campava, ma ebbe il dolore di vedere tre suoi figlioletti soggiacere a un crudele morbo indigeno”. A dispetto

¹³¹ Francesco MICELLI, *L'emigrazione dal «Friuli Orientale»*, in *Economia e società nel Goriziano* cit., pp. 173-190; Franco CECOTTI, *L'emigrazione dal Litorale austriaco verso Argentina e Brasile 1878-1903*, in *Un'altra terra un'altra vita. L'emigrazione isontina in Sud America tra storia e memoria 1878-1970*, a cura di Franco CECOTTI e Dario MATTIUSI, Gorizia, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini - Comune di Gradisca d'Isonzo, 2003, pp. 15-58.

¹³² “Corriere friulano”, 19 aprile 1904. Altri dati, relativi al periodo 1878-1889, riportati dal “Corriere friulano” del 29 gennaio 1907 parlano di 349 emigrati, tra cui 30 famiglie intere, mentre i capifamiglia di altre 49 erano in Argentina.

¹³³ Notizie sparse su “L'Eco del Litorale”, 3 gennaio 1880.

¹³⁴ “Corriere di Gorizia”, 21 marzo 1883.

¹³⁵ Non a caso il rilievo dato alla notizia era collegato alla precisa volontà politica di contrastare il fenomeno dell'emigrazione.

di ciò – faceva notare il giornale – Stabon poteva reputarsi uno dei più fortunati perché era riuscito a mettere da parte quanto gli bastava per pagarsi il viaggio di ritorno. La descrizione che questa vera e propria odissea forniva della situazione degli emigranti era scoraggiante al massimo grado: sfruttati, costretti a vivere e lavorare in condizioni disumane, ridotti spesso in servitù, e per di più costretti a scrivere a casa raccontando tutt'altro che la verità. “E lo Stabon conchiude ringraziando Dio di essere tornato, di avere trovato di nuovo il suo posto negli opifici di Podgora”. Racconti del genere – che peraltro attingevano ad autentiche vicende di singoli e famiglie – erano frequenti sulla stampa liberale dell'epoca.

La via verso le Americhe sarebbe rimasta una costante dell'emigrazione lucinichese anche negli anni successivi. La meta privilegiata restava l'Argentina, ma alcuni si diressero anche verso il Nord America. Una certa fortuna ebbe a New York lo scultore Furlani, che peraltro – così il racconto del “Corriere friulano” nel 1904 – trovandosi davanti alla porta di casa un gruppo di compaesani venuti in cerca di fortuna, li rimproverò duramente, invitandoli a tornarsene al paese¹³⁶.

Molti, partendo, lasciavano a casa moglie e figli¹³⁷: altri, partiti celibi, rientravano per sposarsi e ritornare in America con una consorte del paese¹³⁸. L'emigrazione spesso incideva pesantemente sulla situazione dei nuclei familiari, specie quando ad emigrare non era l'intera famiglia ma solo un membro, di solito il marito. Per i congiunti la povertà era dietro l'angolo in presenza di malattie o inabilità al lavoro che facessero cessare le rimesse. Si trattava di casi riconosciuti dal comune, che aveva facoltà di concedere un sussidio in denaro per le necessità più urgenti. Facoltà non significava obbligo, come ebbe modo di sperimentare una donna domiciliata a Mossa ma pertinente a Lucinico. Il marito era emigrato nel 1910 in America “essendo rimasto senza lavoro in seguito allo sciopero dei tagliapietra”, lasciandola “con sette creature ancora minorenni nella più squallida miseria”:

Ora le tre figlie maggiori di circa 18, 16 e 15 anni lavorano nella fabbrica di Strazig guadagnando appena tanto, quanto necessita loro per i propri bisogni. Per gli altri bambini non vi è chi provveda, io sono ammalata di pellagra già da diverso tempo ed inabile ad un lavoro intenso e faticoso. Di più devo pensare al disbrigo di tutti i lavori di casa e quindi impossibilitata d'occuparmi ancora di altro. Il marito dopo la sua partenza non diede più alcun segno di vita; non dispongo di beni mobili né immobili e non ho neppure alcun parente abbiente

¹³⁶ “Corriere friulano”, 4 giugno 1904.

¹³⁷ Eloquenti l'elenco di quanti partirono per gli Stati Uniti nel febbraio del 1904: Ernesto Bressan d'anni 26, falegname, con la moglie Eleonora nata Bregant; Stefano Bendettig d'anni 33, lucidatore di marmi, ammogliato; Stefano Crasseviz, d'anni 33, ammogliato; Stefano Lisnig d'anni 33, muratore, ammogliato; Giovanni Massimiliani d'anni 34, giornaliero, celibe; Dionigio Marega d'anni 29, falegname, celibe; Giuseppe Ragusa d'anni 49, giornaliero, ammogliato e suo figlio Ferdinando Ragusa d'anni 19, muratore, celibe (“Corriere friulano”, 19 aprile 1904).

¹³⁸ Sull'emigrazione lucinichese e goriziana si veda il numero del 1988 di “Lucinis”, con un articolo di Celso MACOR, *Emigrazione goriziana. Centodieci anni di storia ancora da scrivere*.

che per legge fosse obbligato a soccorrermi. In tale frangente mi sono rivelata due volte al comune per ottenere un sussidio ma purtroppo senza risultato. Prego perciò l'eccelsa Giunta provinciale di intercedere presso il comune di Lucinico affinché mi accordi un sussidio di almeno corone 10 al mese per far fronte alle spese di pigione ed ai bisogni più urgenti della famiglia¹³⁹.

La risposta negativa del Comune era legata al fatto che parte della prole era abile al lavoro¹⁴⁰.

Il documento ci permette d'introdurre un elemento che alla fine del secolo stava incidendo sempre più largamente sulla realtà lucinichese: la presenza a breve distanza di un polo industriale che dava lavoro a quote crescenti di popolazione, sia femminile che maschile: le fabbriche di Podgora e Straccis.

¹³⁹ ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, "Lucinico", 1912, n. 10901.

¹⁴⁰ Ivi, "Lucinico", 1912, dal Municipio di Lucinico n. 1017, 22 agosto 1912.

Tra Ottocento e Novecento

Il paese alla fine del secolo

Così recitava un memoriale presentato alla Giunta provinciale dal comune di Lucinico nel 1890:

La popolazione da più tempo va aumentando in modo sensibilissimo segnatamente a motivo di molte famiglie di artieri che ivi prendono dimora per mettersi in maggior vicinanza alle fabbriche di Podgora e Strazic conto che per la mancanza di fondi in paese non vi è la possibilità di provvedere all'alloggio della popolazione in aumento con nuovi fabbricati, mentre gli esistenti bastano appena ai villici e loro famiglie dediti alla coltura dei terreni¹⁴¹.

Se molti dunque partivano per le Americhe, erano di più quanti andavano ad accrescere la popolazione di Lucinico, che a partire dal 1880 vide aumentare del 50% i suoi abitanti, passando dai 2000 agli oltre 3000 del 1914 (cfr. nella pagina seguente la tabella 4). Pur nel quadro di una tendenza che interessava tutta la Contea¹⁴², i dati di Lucinico e Piedimonte rappresentavano un picco, con tutta evidenza dovuto alla presenza delle fabbriche nel distretto di Piedimonte-Straccis.

Insediamiento non significava però necessariamente una rapida integrazione. Pur frammentari, i documenti ne danno alcuni indizi. Alla fine del 1889 il neoeletto podestà Pietro Bregant decideva di ricorrere alla solita addizionale sui generi di consumo – stavolta in modo specifico vino e birra – per ridurre il semperpiterno deficit del bilancio comunale. Da qui la sollevazione di tutti e tredici gli esercenti, guidati da Stefano Cociancig, che ricorrevano alla Giunta provinciale. Significativa la difesa del Bregant:

Questo Consiglio trovò ragionevole di colpire il vino [...], non essendo una bibita indispensabile alla vita umana. Le altre imposte sono già tanto gravose per il possidente da non potersi quasi più difendersi causa i mancanti raccolti. Inoltre, secondo le attuali leggi deve provvedere il mantenimento delle spese dello Stato, Provincia e Comune, ed il giornaliero occupato in

¹⁴¹ Da un memoriale presentato dalla podestaria di Lucinico alla Dieta provinciale il 24 ottobre 1890. In ASPGO, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 1, f. 21 [b. 173].

¹⁴² FANFANI, *Le contee di Gorizia e Gradisca nel XIX secolo* cit., pp. 7-8. La popolazione della Contea dal 1818 al 1910 si incrementò dell'80,19% con un tasso annuo dello 0,8%. Vedi Ernesto MASSI, *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia, Giuseppe Iucchi, 1933; Michele GORTANI, *Numero e distribuzione degli abitanti*, in *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine, Società alpina friulana, 1930, p. 204.

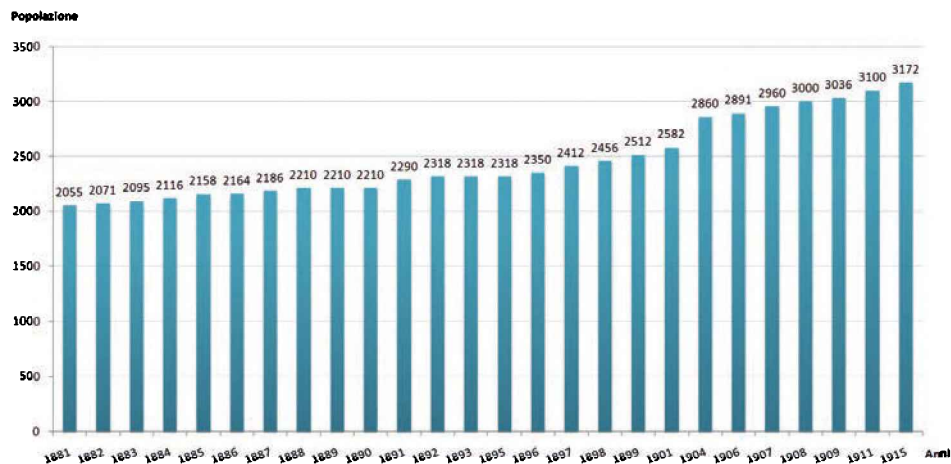


Tabella 4. La popolazione di Lucinico dal 1880 al 1915. Fonte: “Status personalis et localis” dell’arcidiocesi di Gorizia.

qualche opificio o altra società con ottima paga, è libero d’ogni imposta. Mancante del vino in famiglia deve ricorrere all’osteria; ecco, l’unico mezzo per farlo contribuire alle spese¹⁴³.

Ritroviamo in questo passaggio l’antica distinzione dell’impiegato dell’estimo, solo che al posto degli “artisti” il ruolo di elemento instabile della comunità ora è giocato dall’operaio, assimilato, si noti, al bracciante (“giornaliere”). La contrapposizione si gioca sul punto della responsabilità: da un lato gli 880 “possidenti” sul cui contributo si regge l’intero corpo sociale, dall’altro lo sradicato, ingiustamente libero di bersi l’“ottima” paga nelle osterie. Il divario sociale diventa scarto sul piano della moralità. I nuovi arrivati agli occhi del vecchio lucinichese sono ancora un corpo estraneo.

In realtà il lavoro dei campi non era più la fonte di sostentamento della quasi totalità della popolazione. Non solo gli immigrati impiegati nelle fabbriche misero radici nel paese, ma anche figli e figlie di coloni presero a percorrere giornalmente la via che portava a Piedimonte.

Abbiamo visto che Bregant nel suo documento prendeva le difese di ben 880 proprietari di terra. Erano dunque più che raddoppiati rispetto al 1846, quando erano poco meno di 400, grazie all’alienazione, attuata in più riprese, dei beni comunali ed alla vendita di parte delle grandi proprietà, in primo luogo quella degli Attems. Ricordiamo ancora una volta che il numero dei proprietari era ovviamente inferiore a quello dei residenti nel comune.

Ancora qualche considerazione sull’immigrazione. La capacità di attrazione esercitata dagli opifici di Piedimonte e Straccis riguardava anche il vicino Friuli italiano. Una parte degli operai d’oltre confine trovava abitazione a Lucinico e,

¹⁴³ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266], “Lucinico Podesteria Patrimonio”, 1899.

contrariamente a quanto lasciava pensare la dichiarazione del podestà Bregant, vi metteva radici. Un'analisi a campione dei dati relativi ai nati in paese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, resa possibile dall'annotazione regolare dei luoghi di provenienza dei genitori, mostra come la percentuale di nati con almeno un genitore di origine "regnicola" registrasse una lieve ma costante progressione¹⁴⁴:

	1890	1900	1910
Battezzati	76	100	122
Con almeno un genitore non originario di Lucinico	40 (52,63%)	50 (50%)	62 (50,81%)
Con almeno un genitore "regnicolo"	5 (6,57%)	8 (8%)	11 (9,01%)

Il dato evidenzia un afflusso modesto, ma crescente, di persone giovani, evidentemente in età di lavoro (i genitori di questi piccoli). Al tempo stesso i registri dei morti presentano negli stessi anni una media di 4-5 casi di defunti di origine "regnicola" (su un totale di casi registrati poco superiore alla sessantina per anno: dato questo costante, a fronte di un incremento notevole dei nati). Ciò detto, resta il fatto che la grande maggioranza dei nuovi lucinichesi proveniva dal territorio austriaco.

Le registrazioni anagrafiche, ancora di competenza dei parroci, forniscono spesso dati anche sulla professione dei genitori del battezzato, dei morti e di quanti contraggono matrimonio. Ampia per questi anni la presenza dell'indicazione "operarius", che però non significa necessariamente, se non nel periodo più recente, operaio di fabbrica. La stessa genericità riguarda le diverse categorie che vivevano di agricoltura: coloni, mezzadri, braccianti, piccoli o grandi proprietari.

La vita politica locale nel corso degli anni '80 vide il succedersi di diversi podestà. Ad Antonio Zottig successe nel 1882 Giuseppe Bressan, a sua volta rimpiazzato nel 1885 da Giovanni Furlan. Questi fu riconfermato nelle elezioni del 1889, salvo lasciare il posto, causa morte prematura, a Pietro Bregant. Nel corso del mandato di quest'ultimo salì alla ribalta nella vita di Lucinico un problema nuovo, quello del piano urbanistico. Il paese cresceva e con esso la richiesta di case, nonché di opere pubbliche, a partire dalle strade¹⁴⁵. Al rifornimento idrico provvedevano ancora pozzi e pompe.

L'idea che per il comune questa situazione potesse rappresentare, oltre che un problema, un'opportunità si fece strada nella giunta Bregant, che nel 1890 diede il via ad una significativa operazione in tal senso. Individuò ad occidente, lungo

¹⁴⁴ Dati desunti dalle registrazioni anagrafiche della parrocchia di Lucinico conservate presso l'ACAG.

¹⁴⁵ Atti vari in ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 7, fasc. 47 [b. 266] "Lucinico Podesteria Patrimonio".



Figura 7. Lucinico all'inizio del Novecento in una cartolina dell'epoca (FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO GORIZIA, *Fondo Mischou*, album 19).

la strada che conduceva a Cormons, la direttrice di sviluppo più favorevole. Si trattava di una scelta naturale, visto che verso Gorizia la stessa seguiva un percorso molto più accidentato. A sud il limite era rappresentato dallo scosceso “rivo-ne” e a nord dalla prossimità dei rilievi. Si prestava bene al progetto il fondo De Pasconi, allora proprietà del segretario del comune di Gorizia Carlo Favetti¹⁴⁶, comprendente una casa padronale, che guardava alla strada per Cormons, ed un terreno che si estendeva fino a quella per Gradisca, per un'estensione di 70 campi, circa 25500 metri quadrati. La proprietà avrebbe potuto essere suddivisa in numerosi lotti di terreno edificabile, “dei quali – si faceva notare alla Giunta provinciale – vi è tanta scarsezza in paese”, vendendo i quali il Comune avrebbe realizzato un notevole guadagno. Contestualmente si sarebbe potuto provvedere alla sempre più necessaria congiunzione tra i due assi viari che correvano l'uno dentro l'abitato (in direzione di Cormons) e l'altro a valle, in direzione di Gradisca: la vecchia strada della Mainizza. A tal fine, non senza difficoltà, fu realizzata una strada che, partendo dal cimitero (allora ancora nel sito dell'attuale giardino di via Udine) conduceva alla Campagna Bassa.

Il progetto avrebbe dato anche altri vantaggi:

pure è sentita la necessità di avere uno spazio di terreno in vicinanza al paese per uso di piazza pubblica per i mercati settimanali e per le fiere da tenersi periodicamente, per le festività, per

¹⁴⁶ Su Favetti si veda CAVAZZA, *Carlo Favetti* cit.



Figura 8. Ancora un panorama del paese prima dello scoppio della guerra (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI GORIZIA, album 110, n. 136).

i balli, in occasione delle così dette sagre, e per quanto modeste le condizioni del Comune, di avere pure un proprio edificio il quale corrisponda alle esigenze di un ufficio comunale, e possibilmente fornisca i locali necessari per le scuole e per altri usi e bisogni dell'azienda comunale¹⁴⁷.

Pur ben congegnata, la cosa non andò a buon fine: la giunta provinciale non diede il suo assenso e Favetti vendette ad altri. Cionondimeno il progetto non finì nel cassetto, anche perché – a prescindere dagli intenti speculativi – poggiava su reali necessità. Le dimensioni del paese, le attività che vi si svolgevano, l'idea stessa di decoro che si stava affermando richiedevano una piazza di dimensioni adeguate. Non era questo il caso dello “spazio della via che da Lucinico mette a Mossa e precisamente nella parte meno ristretta, dirimpetto alla Chiesa, viene usata per le contrattazioni”, troppo stretto per “la formazione di un regolare mercato”¹⁴⁸.

Del pari occorreva uno spazio adeguato alla sagra che tradizionalmente si teneva nella festa patronale di San Giorgio¹⁴⁹. Lo spiazzo antistante la chiesa era diventato inadatto, occupato com'era da una strada di passaggio. Occorreva una scuola: all'epoca infatti le classi della scuola popolare erano ospitate in una soffitta di proprietà di Giovanni Vidoz¹⁵⁰. Mancava infine il municipio¹⁵¹.

¹⁴⁷ Memoriale presentato dalla podestaria di Lucinico alla Dieta provinciale il 24 ottobre 1890. In ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 1, f. 21 [b. 173].

¹⁴⁸ Ivi.

¹⁴⁹ Abbiamo un riferimento sicuro sul periodico “Il Friuli Orientale”, 27 aprile 1900.

¹⁵⁰ La scuola era nell'attuale via Persoglia (allora via della Posta) nella casa di Giovanni Vidoz (marito della maestra Amalia Marega). Su “Lucinis” del 1979 (p. 7) questa viene identificata con quella di *Pieri Zuet*.

¹⁵¹ “L'ufficio comunale di Lucinico consiste di un solo locale ove sta l'archivio degli atti, la cassa comunale, il podestà, il segretario, il fante, dove vengono tenute le sedute consiliari, dove vengono esercitate le mansioni delegate” (ASPGO, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 1, f. 21 [b. 173], memoriale presentato dalla podestaria di Lucinico alla Dieta provinciale il 24 ottobre 1890).

Dietro a queste richieste si intravedeva la volontà di trasformare Lucinico in qualcosa di diverso e più di un villaggio rurale: una cittadina, sul modello di Gradisca e Cormons. Si trattava di aspirazioni largamente condivise dal crescente ceto medio lucinichese, che sempre più spesso le incanalò nella parola d'ordine ampiamente circolante a cavallo del secolo: sottolineare, anche in termini di identità nazionale, la prossimità a Gorizia, città "italiana".

La simpatica borgata tanto cara ai goriziani, tanto nobilmente fiera della sua nazionalità, non solo cerca di difenderla ma cerca altresì materialmente di progredire. Chi la visitava 10 anni or sono e la visita oggi, la trova progredita in edilizia, in vita sociale ed intellettuale. Onore ai fattori di questo progresso¹⁵².

La vitalità del paese era testimoniata dal crescente numero di attività commerciali ed artigianali.

Osterie e locali erano numerosi e sempre più lontani dalla dimensione di mere rivendite casalinghe di vino. Accanto alle osterie frequentate dagli operai si allineavano le trattorie, meta di gite domenicali dei goriziani, e veri e propri caffè frequentati dalla borghesia locale. Le guide dell'epoca segnalano: "Al Cacciatore" di Augusto Marinig; "Alla Centrale" di Anna Jacopig; "Al Convegno" di Giovanni Brattus; "A San Giorgio" di Domenico Marega (che vantava anche un "Carosello", ovvero una giostra per bambini); "Alla bella Venezia" di Eligio Cicuta; "Caffè Nazionale" di Emilia Grioni. Tenevano un esercizio anche: Giuseppe Bressan; Maria Bressan; Stefano Crasseviz; Francesco Famea; Giuseppe Marega; Elvira Persig; Antonio Sanson. Botteghe di alimentari e merci varie erano gestite da: Caterina Bregant; Antonio Fornasari; Teresa Furlan; Giulio Grattoni; Caterina Grattoni; Emilia Grioni; Ilario Janzig; Augusto Marinig; Francesca Petterin; Giacomo Petterini; Amalia Ronutti; Antonio Sanson.

Inoltre erano attive la drogheria di Paolo Cicuta, le liquorerie di Giovanni Brattus ed Emanuele Grioni. Avevano forni per il pane Stefano Cociancig, Giuseppe Bressan e Francesco Ferrari.

Diversi gli artigiani: stagnini (Giovanni Taglianutti e Giuseppe Venir), barbieri (Giovanni Bressan, Giuseppe Cargnel e Pietro Magrini), macellai (Antonio Iuch e Andrea Lisnig), bottai (Giuseppe Ragusa e Martino Persig), calzolai (Giuseppe Pressano, Bastiano Bregant, Francesco Bressan, Giuseppe Bregant, Giuseppe Perco, Stefano Taglianutti), fabbri (Giuseppe Furlani, Pietro Persig e Antonio Zearo¹⁵³), falegnami (Giuseppe Bevilacqua, Valentino Cargnel, El(igio?) Cicuta, Domenico Perco, Giuseppe Ragusa, Giovanni Romanzin, Michele Vidoz), manifatture (Luigia Zandomeni, Anna Ferresin), pistori (Giulio Grattoni, Angelo Marinig, Giacomo Pettarin, Alfonso Visintin), pittori (Antonio Fornasari), sarti (Giacomo Feresini, Ettore Bressan, Ilario Janzig, Francesco Persoglia), sarte (Francesca Bressan, Mat(eja) Crassoviz, Lucia Vidoz), scalpellini

¹⁵² "Corriere di Gorizia", 31 ottobre 1899.

¹⁵³ Sulla storia dei fabbri di Lucinico, ed in particolare della famiglia Persig, si veda "Lucinis", 1983, p. 10.

(Francesco Denissa, Giuseppe Tribusson), tessitori (Pietro Baulini, Giuseppe Gobbato, Pietro Magrini, Giorgio Romanutti). Giovanni Cicuta gestiva anche una distilleria di grappa.

L'attività edilizia era il campo in cui operavano, in qualità di "maestri muratori approvati" Andrea Perco e Giovanni Persig, e di semplici "maestri muratori" Giovanni Bressan, Antonio Coos, Francesco Forchiassin, Giuseppe Tribusson.

Questo proliferare di esercizi e botteghe per una popolazione, nonostante la crescita, piuttosto contenuta, era un segnale indubbio di vitalità.

Attorno al paese il paesaggio registrava, a confronto della prima metà del secolo, un notevole incremento della coltivazione della vite.

Dalla regione dei colli fino al mare tutta la distesa di terreno presenta all'occhio l'aspetto di una sola ridente campagna. Le viti, ad alto fusto, addossate a sostegni vivi di pioppi, di aceri, di ciliegi ed altri alberi, distendono in lunghi filari i loro verdeggianti pampini in ampie ghirlande da albero ad albero, esponendo ai raggi benefici del sole i loro grandi grappoli. Fra un filare e l'altro, a distanze di dieci, venti o più metri, ed in particelle regolari, circondate da gelsi od altri alberi trovansi le diverse colture arative, che dalla primavera al tardo autunno formano un tappeto variopinto, che rallegra la vista, e che dimostra l'intensa utilizzazione di questo suolo ferace¹⁵⁴.

Questo passo di un saggio coevo sull'agricoltura del Goriziano si attagliava perfettamente anche a Lucinico. Qui, come altrove nella parte orientale della Contea, la coltura della vite era quella che aveva registrato il maggior incremento, quanto a superficie coltivata, nel corso dell'Ottocento. Non l'aveva fermato neppure il presentarsi alla fine degli anni ottanta di un parassita, rivelatosi terribile: la filossera. Il primo caso nel comune di Lucinico si registrò nel 1898, puntualmente segnalato dal "Corriere di Gorizia"¹⁵⁵. Come è noto, l'innesto su ceppi di vite americana fu la soluzione che permise alla viticoltura locale di reggersi in piedi, in un momento di grande espansione. Accanto alla vite, e spesso abbinato ad essa, aveva una sua ricaduta economica anche il frutteto¹⁵⁶. Del tutto comprensibile, di fronte al ripetersi delle epidemie, che oltre alle colture mettevano a rischio anche il bestiame, il ricorso, per chi poteva permetterselo, alle assicurazioni: in paese erano attivi in questo periodo tre assicuratori.

Più complicato, nel tracciare un quadro della società lucinichese di fine Ottocento, rintracciare dati sulla situazione sanitaria o sulle condizioni di vita materiale dei più poveri. L'assenza in paese di un presidio medico fino all'inizio del nuovo secolo, associata a carenze sanitarie, rendeva a volte possibile che una malattia come il morbillo potesse uccidere (sappiamo ad esempio di 13 decessi

¹⁵⁴ Giovanni BOLLE, *L'agricoltura della Contea principesca di Gorizia e Gradisca*, in *Atti e Memorie della Società Agraria di Gorizia*, 1892, pp. 257-274.

¹⁵⁵ "Mercoledì scorso Paolo Cicuta constatò la comparsa della filossera a Lucinico nel vigneto di Pietro Tecli sito presso la strada nazionale Gorizia-Gradisca nella località detta Rive" ("Corriere di Gorizia", 13 agosto 1898).

¹⁵⁶ Ivi.

nel solo mese di agosto del 1894¹⁵⁷). Gli indigenti potevano ricorrere a cure mediche presso gli ospedali, i cui costi venivano poi rimborsati dalla pubblica amministrazione, incidendo sul bilancio comunale, anche pesantemente.

Vita religiosa

La vita parrocchiale lucinichese si arricchì negli ultimi decenni del secolo, mentre era parroco don Francesco Košuta, di alcune importanti iniziative di carattere caritativo e devozionale, che proseguirono anche con il suo successore, don Filipič, mentre, ormai dal 1878, il parroco veniva coadiuvato da un solo cappellano.

La vita religiosa della comunità era scandita dalle tradizionali festività dell'anno liturgico, cui si aggiungevano alcuni momenti di particolare intensità. Per la ricorrenza del Patrocinio di San Giuseppe, santo al quale era intitolata una confraternita, era prevista una predicazione straordinaria, affidata talvolta ai gesuiti che dal 1866 avevano una residenza a Gorizia. Più volte fu presente il padre Tomasetich/Tommasini originario di Cividale (di cui il "Corriere" sottolinea con probabili intenti polemici la grande capacità di predicare in friulano)¹⁵⁸ o altri predicatori, di solito provenienti dal Friuli udinese (come ad esempio don Fabio Simionetti da San Marco del Friuli¹⁵⁹). La festa del Patrocinio era tanto cara ai lucinichesi da far sì che nel 1888 don Košuta la scegliesse per il commiato alla comunità dopo la nomina a canonico del Capitolo metropolitano di Gorizia¹⁶⁰.

Negli anni ottanta vennero istituiti a Lucinico il Terz'ordine francescano e la confraternita della Santa Infanzia, che prosperarono grazie anche all'attività di don Francesco Pavletič, cooperatore a Lucinico dal 1883 al 1891. Il Terz'ordine nacque il 3 marzo 1886, allineandosi con qualche ritardo alla rinascita francescana cui avevano dato impulso qualche anno prima le celebrazioni del settimo centenario della nascita del santo (1182). Va detto che non fu estranea in questo caso una sollecitazione dell'arcivescovo Zorn. Sta di fatto che il Terz'ordine

¹⁵⁷ "Corriere di Gorizia", 4 settembre 1894.

¹⁵⁸ "Il piacer grande e l'efficacia, della parola del Padre Costantino Tommasini di Cividale, il quale predicò ai lucinichesi nella loro lingua italiana il giorno di San Giuseppe e fu ascoltato col massimo raccoglimento da una folla di devoti venuta da ogni parte per ascoltarlo. Anche allora assieme con quelli di Mossa, di S. Lorenzo di Farra, dalla Mainizza molti ne vennero da Piedimonte, ma non forzati, per virtù di attrazione naturale e di ciò che merita. E tutti dicevano: Ce che nus plas l'è chel biel furlan, che chel missionari usa nel favelà" ("Corriere di Gorizia", 9 giugno 1896).

¹⁵⁹ ACAG, prot. n. 1091/1897: richiesta all'Ordinariato di autorizzare la presenza di don Simionetti.

¹⁶⁰ Don Košuta sarà dal 1889 anche parroco della chiesa metropolitana, incarico che tenne fino alla morte (1 gennaio 1898).

cominciò la sua attività e lo stesso don Pavletič ne fu il primo direttore¹⁶¹. Si ebbero anche predicazioni straordinarie, con l'intervento di predicatori dell'ordine. Apprendiamo dal periodico cattolico "L'Eco del Litorale" che don Pavletič manifestava "ogni premura di tener regolarmente le adunanze del consiglio, le conferenze mensili, le feste francescane e le cinque domeniche delle Sacre Stimmate del gran Serafino con molta affluenza di popolo"¹⁶². Nel 1887 fu invitato a predicare il padre guardiano della Castagnavizza, in una cornice di grande festa, accompagnata da canti preparati per l'occasione e dalla benedizione, durante la domenica del Santo Rosario, dello stendardo donato dalla contessa Matilde Coronini, opera del pittore Del Neri di Gorizia. In quell'occasione ebbe luogo la professione di 119 terziari e terziarie.

L'Opera della Santa Infanzia era stata avviata a Lucinico qualche anno prima, nel 1883. La sua prima iniziativa fu la raccolta di fondi per i bambini cinesi. All'inaugurazione, nell'ultima domenica di luglio, parroco e cooperatore confesarono oltre 200 ragazzi e ragazze e oltre 300 adulti. Sull'altare di San Francesco Saverio, scelto non a caso vista la sua attività missionaria in oriente, "era esposta l'effigie in cera di Gesù bambino, innanzi alla quale fu alla mattina celebrata la S. Messa". Durante la funzione pomeridiana fu impartita la benedizione della Santa Infanzia¹⁶³. Nel 1887 la festa della pia opera, diretta anch'essa dall'attivo don Pavletič, si svolse il 2 gennaio, ed ebbe come predicatore l'allora giovane sacerdote don Francesco Castelliz, futuro rettore del Seminario centrale il cui nome sarebbe circolato non senza polemiche nel 1910 per la cattedra episcopale triestina¹⁶⁴. Qualche anno dopo alla festa, celebrata di nuovo in estate, ma alla fine di agosto, parteciparono con delle recite anche le bambine della scuola preparate dalla maestra Amalia Marega Vidoz. Nel 1891 il compositore lucinichese Stefano Persoglia scrisse un canto per l'occasione, eseguito dal coro diretto da Giovanni Vidoz, organista nonché maestro di posta del paese¹⁶⁵. In quell'anno fu chiamato a predicare un altro esponente di spicco del clero diocesano: monsignor Domenico Alpi, fondatore e direttore dell'"Eco del Litorale".

Don Francesco Košuta nel 1888 venne nominato canonico del Capitolo di Gorizia, e lasciò Lucinico. Accomiatandosi da parrocchia e decanato ricordò di aver cercato "d'essere tutto a tutti senza distinzione di nazionalità e frangere a tutti il pane della divina parola nella lingua da loro compresa"¹⁶⁶. Il fatto stesso che ritenesse necessario accennarvi sta ad indicare che sull'argomento esisteva qualche disparità d'opinione.

¹⁶¹ Notizie in "Lucinis", 1987, p. 2.

¹⁶² "L'Eco del Litorale", 5 ottobre 1887.

¹⁶³ Ivi, 2 agosto 1883.

¹⁶⁴ Ivi, 5 gennaio 1887.

¹⁶⁵ Ivi, 31 agosto 1891.

¹⁶⁶ Ivi, 5 maggio 1888.



Figura 9. Don Giovanni Filipič, decano di Lucinico dal 1888 al 1917.

Come già detto, non solo la popolazione del decanato, ma anche quella della parrocchia di Lucinico era linguisticamente mista: in parte friulana in parte slovena. Continuavano a dipendere dalla parrocchia i vicariati di Podgora e la cappellania di San Floriano, sloveni in maggioranza, mentre nel vicariato di San Lorenzo la lingua comunemente usata nella conversazione era il friulano, con l'italiano a fare da lingua scritta. In tutti tre i casi si trattava di stazioni curate affidate a sacerdoti diversi dal parroco e dal suo cooperatore. Anche il territorio di stretta competenza di questi ultimi, però, non era linguisticamente omogeneo: accanto ad una maggioranza friulana/italiana residente in paese vi erano i fedeli per lo più sloveni della Gradiscutta. Nel complesso la componente italiana rappresentava i due terzi degli abitanti. I parroci che si susseguirono a Lucinico nel corso dell'Ottocento dovevano essere capaci di usare entrambe le lingue nei vari settori della cura pastorale, predicazione compresa, tanto più nella loro qualità di decani, dato che nel territorio decanale le proporzioni variavano a favore degli sloveni. Era abbastanza naturale che la scelta cadesse su elementi di origine slovena, e sloveno fu infatti anche il successore di Košuta, don Giovanni Filipič¹⁶⁷. Ad insediarsi,

su mandato del vescovo, fu lo stesso monsignor Košuta, nel frattempo nominato parroco del Duomo di Gorizia, in un clima festoso: "fuori di chiesa era stato eretto un magnifico arco trionfale con diverse iscrizioni, le strade erano tutte vestite di alberi e fiori. Al suono giulivo delle campane s'alternavano gli spari dei mortai"¹⁶⁸. L'accoglienza lasciava pensare che don Filipič sarebbe stato risparmiato dalle critiche che ormai da qualche anno la stampa liberale goriziana, in sintonia con quella triestina, rivolgeva ora a questo, ora a quell'esponente del clero sloveno, tutti insieme accusati di portare avanti una strategia di "slavizzazione" dei paesi posti ai piedi del Collio. Ancora un anno dopo il "Corriere di Gorizia"

¹⁶⁷ Don Giovanni Filipič, nato a Gargaro il 14 maggio 1844, fu ordinato il 15 settembre 1867. Prima della nomina a Lucinico ricoprì gli incarichi di cooperatore a Duino (dal 23 settembre 1868), di vicario a Doberdò (dal 20 ottobre 1871), di parroco a Duino (dal 4 novembre 1879). Morì profugo a Lubiana il 26 giugno 1917.

¹⁶⁸ "L'Eco del Litorale", 17 ottobre 1888.

ne faceva le lodi nei seguenti termini: “il giorno di domenica grassa un tale prima della funzione capitava in sagrestia tormentando il parroco perché spiegasse l'Indulto anche in lingua slovena. Il nostro parroco da quel brav'uomo che è si rifiutò” spiegando l'indulto in friulano. “E ciò perché il nostro parroco decano Don Giovanni Filippi è uomo integerrimo ed assennato che non piglia esempio dal suo predecessore e fortunatamente per noi sa comprendere bene dove e con chi si trova”¹⁶⁹. Lasciando sospeso il punto della veridicità del racconto, questa breve cronaca è eloquente nell'indicare le condizioni alle quali il parroco avrebbe dovuto sottostare per essere accettato da una parte del suo gregge, quella che si riconosceva nel “Corriere”. Evidentemente don Filipič alla fine non vi si atten-ne, ciò che lo rese ben presto un bersaglio polemico al pari del predecessore. A Lucinico, non meno che nel capoluogo, le controversie di carattere nazionale, di cui nei tardi anni settanta si era avuta qualche anticipazione e che negli anni novanta sarebbero salite decisamente alla ribalta, avevano subito un'accelerazione a metà degli ottanta.

L'affermazione dell'identità friulana

Alla fine del 1885 la neoletta amministrazione comunale, guidata da Giovanni Furlan, chiese alla Giunta provinciale il permesso di dotarsi di uno stemma proprio. La proposta di utilizzare quello presente sopra il portone della villa lucinichese degli Attems – di cui si è detto nella sezione moderna del volume – venne rigettata. Secondo il direttore della sezione antiquaria dei musei provinciali uno stemma gentilizio non era adatto ad una borgata. Venne proposto dallo stesso direttore uno stemma disegnato dal segretario della Camera di Commercio Virginio Blarzino in cui comparivano l'aquila di Aquileia, l'emblema provinciale goriziano ed il blasone degli Ungerspach. Quest'ultimo in ricordo di un fatto d'armi avvenuto nel 1309: vale a dire della presa e distruzione del castello di quella famiglia ad opera delle truppe patriarcali¹⁷⁰. Lo stemma avrebbe dunque contenuto riferimenti al passato aquileiese – con cui si sottolineava naturalmente la dimensione romana – e all'autonomia della provincia, il tutto condito in salsa anti-imperiale. Sulla proposta cadde comprensibilmente il veto delle autorità statali, con la motivazione che non era possibile utilizzare l'emblema provinciale se non per concessione sovrana. Il Comune si adoperò allora per elaborare un emblema che non contenesse quello provinciale¹⁷¹. Purtroppo la documentazione raccolta presso l'archivio storico provinciale non comprende i vari disegni, e non conosciamo il destino dello stemma emendato. L'episodio è però indizio di una temperatura polemica a quel punto già alta, che non

¹⁶⁹ Ivi, 16 marzo 1889.

¹⁷⁰ Cfr. in questo stesso volume alla p. 41.

¹⁷¹ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. XIII, 6, f. 8 [b. 366].

riguardava soltanto il rapporto fra italiani e sloveni, ma più in generale il tema dell'identità.

Furono forse la vicinanza di Lucinico al capoluogo ed il fatto che esponenti della borghesia goriziana avessero interessi nel territorio comunale a far sì che le tensioni della città vi attecchissero prima che in altri centri. Si può ipotizzare una comunanza di sentire tra la nuova classe dirigente locale e gli ambienti della borghesia cittadina goriziana più sensibili al tema dell'italianità. Sta di fatto che Lucinico fu il primo, tra i paesi a maggioranza friulana posti ai piedi del Collio, a diventare oggetto di contesa e simbolo di un'identità sotto attacco, quindi da difendere¹⁷². Ancora una volta l'elemento del confine – stavolta linguistico – diventava determinante nella sua storia.

La lingua era stata motivo di lite anche nel 1884, quando il bando del concorso per un posto di maestro nella scuola locale non era stato pubblicato in italiano¹⁷³, bensì in tedesco. Qui l'obiettivo polemico era ancora – come negli anni settanta – la “germanizzazione”, presente ancora nella diatriba sullo stemma del 1885, ma presto soppiantato dal grido d'allarme contro la “slavizzazione” ed i suoi agenti: *in primis* i parroci.

A più riprese sulle colonne del “Corriere di Gorizia” comparvero attacchi ai parroci di Lucinico. Don Košuta fu accusato di aver sostenuto il passaggio del paese al circondario di Gorizia con l'intento di favorire lo stravolgimento dell'identità friulana, dove friulanità ed italianità erano termini intercambiabili¹⁷⁴. L'inserimento nel distretto di Gorizia aveva fatto di Lucinico l'unico comune a maggioranza italiana in esso compreso. Nel Consiglio scolastico distrettuale il rappresentante di Lucinico era l'unico di lingua italiana.

Intorno alla scuola andava da tempo sviluppandosi una notevole animosità politica. Nell'autunno del 1882 era stato istituito un corso complementare di lingua slovena presso la scuola popolare di Lucinico. Qualche anno più tardi il “Corriere” ne avrebbe fatto motivo di un pesante attacco contro Košuta, accusato di averlo imposto contro la stessa volontà delle poche famiglie che avrebbero potuto beneficiarne. Vennero pubblicate loro lettere di protesta e si lamentò la riduzione dell'orario di lezione che ne sarebbe derivata. Il consiglio comunale votò una mozione, che, a quanto sembra, lo stesso podestà Furlan avrebbe poi ritirato¹⁷⁵.

Questo tipo di polemiche, nel contesto di un clima di più generale crescente contrapposizione, non tardarono ad influire sulla vita politica locale. Stando

¹⁷² Per un quadro sulla situazione complessiva del Goriziano in quest'epoca si veda Liliana FERRARI, *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi, Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Roberto FINZI, Claudio MAGRIS e Giovanni MICCOLI, I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 313-375.

¹⁷³ “Corriere di Gorizia”, 14, 18 e 29 ottobre 1884.

¹⁷⁴ Ivi, 19 settembre 1885.

¹⁷⁵ Ivi, 17 ottobre 1885.

alle cronache giornalistiche dell'epoca, in occasione delle elezioni comunali del 1889 si arrivò, forse per la prima volta, alla formazione di due fazioni contrapposte, una che sosteneva il podestà uscente, l'altra Stefano Cociancig che così veniva presentato dal corrispondente locale del "Corriere": "forestiero per noi, e per di più ancor di nazionalità a noi contraria, il quale assieme ai suoi fratelli più vicini, formanti una triade, e Mossa, e Lucinico, e Piedimonte vorrebbero soggiogare sotto il dominio loro"¹⁷⁶. Lo scrivente identificava nei sostenitori del podestà uscente i "veri" lucinichesi, indicando nel Cociancig l'esponente di una minacciosa presenza esterna, che cercava di farsi spazio nel paese. Il "Corriere" si scandalizzava inoltre per il fatto che anche esponenti dell'associazione Pro Patria sostenessero l'"invasore", tanto più che Furlan ne era un "caldo sostenitore" e promotore.

La "Pro Patria", fondata nel 1885, era attiva già da alcuni anni in diversi centri del Friuli orientale. Il suo programma mirava a fornire sostegno ad attività culturali, ricreative ed educative che valorizzavano l'elemento dell'appartenenza nazionale, spesso in contrapposizione a quelle del gruppo nazionale sloveno e in posizione di critica aperta nei confronti dell'autorità statale, accusata di favorirlo¹⁷⁷. Non era casuale che tra le prime iniziative dell'associazione nel Goriziano vi fosse l'apertura di scuole con lingua d'insegnamento italiana a Podgora, nominata naturalmente solo come "Piedimonte", e a Peuma, villaggio nei pressi del ponte sull'Isonzo, località entrambe abitate in maggioranza da sloveni, ma collocate a ridosso della città.

Nelle elezioni comunali del 1889 per il III corpo su 597 elettori votarono in 337, per il II corpo votarono 77 su 99 e per il I corpo 12 su 23. La vittoria di Furlan fu piena¹⁷⁸. Il suo mandato ebbe però durata quanto mai breve: morì infatti il 16 giugno, all'età di soli 51 anni¹⁷⁹. Era stato, oltre che "onesto fino allo scrupolo, galantuomo a tutta prova", "un buon patriota", ricordava il "Corriere", che gli attribuiva il merito di "mandato a vuoto le mene dirette all'impianto di una scuola slovena nel suo paese". Se ne ricordavano anche i "principi schiettamente cattolici", additandolo ad esempio di come si potesse "conciliare il sentimento religioso con un affetto anche sviscerato per la nazionalità".

La sua elezione sarebbe stata in ogni caso messa in questione dal fatto che la consultazione fu annullata dalla Luogotenenza per un vizio di forma. Ripetuta

¹⁷⁶ Ivi, 28 maggio 1889.

¹⁷⁷ Sull'esperienza della Pro Patria nel Goriziano e più ampiamente nel Litorale cfr. Diego REDIVO, *Dalla Pro Patria al secondo dopoguerra*, in *La Lega Nazionale di Gorizia (1891-2006). Storia di un sodalizio a sessant'anni dalla sua ricostituzione*, a cura di Luigia BACARINI, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006, pp. 9-20; ID., *Le trincee della nazione. Cultura e politica della Lega nazionale (1891-2004)*, Trieste, Edizioni degli ignoranti saggi, 2004, pp. 31-35.

¹⁷⁸ "Corriere di Gorizia", 28 maggio 1889.

¹⁷⁹ Ivi, 18 giugno 1889.

alla fine di agosto, vide nuovamente sconfitto Cociancig¹⁸⁰. Questa seconda tornata, oltretutto, registrò un deciso calo nel concorso alle urne: solo 165 per il terzo corpo, dove Cociancig raccolse solo 6 suffragi. Gli andò un po' meglio nel secondo, dove l'astensionismo era stato inferiore (61 su 99) ed i voti a suo favore 20.

Scrivendo il "Corriere di Gorizia":

Il popolo di Lucinico, non è da suddividere in rami, in classi e partiti, come la gente di città: liberali, progressisti, conservativi, clericali, ecc. qui non è da discorrere, quanto si fa, quanto si combatte è per l'espansione del cuore, il sentimento di nazionalità, che spinge codesti villici a volersi conservare uniti, e a non voler patrocinatori supremi di altre schiatte di altre nazionalità¹⁸¹.

Che gli eletti fossero tutti attribuibili a questo "partito" lo mette in dubbio il fatto che tra essi vi fosse anche il parroco Filipič, certo lontano dalle posizioni della Pro Patria e del liberalismo locale, forte peraltro di un certo consenso nel terzo corpo, che raccoglieva i parrocchiani di censo più basso. Anche Sigismondo Attems vi era stato eletto, col comprensibile appoggio di quanti tra i suoi coloni votavano. Quanto a Cociancig, non si può fare a meno di notare che il suo seguito, pur modesto, attingeva allo strato sociale della media borghesia. "A elezioni finite si festeggiò la vittoria sotto il gran tiglio sulla piazza, e fu una festa strepitosa"¹⁸². Anche queste elezioni furono oggetto di ricorso, che questa volta respinto, permise al nuovo consiglio di insediarsi e di eleggere Pietro Bregant a nuovo podestà.

Il periodico cattolico "L'Eco del Litorale" assegnò, dal canto suo, la vittoria in queste elezioni al "partito conservatore", contro il quale si era schierato quello liberale, assegnando un ruolo del tutto secondario alle questioni di carattere nazionale. A sostegno della sua tesi militava il particolare, sottolineato dallo stesso "Corriere", che a sostegno di Cociancig si schierassero anche esponenti della Pro Patria, unito all'elemento non trascurabile che la moglie del candidato

¹⁸⁰ Risultarono eletti per il terzo corpo Sigismondo Attems, don Giovanni Filipič, Giovanni Vidoz fu Giuseppe, Giovanni Bregant fu Antonio (*Ciamerar*), Pietro Bregant fu Domenico (*Pieri Zecco*), Antonio Furlan (*Goja*), Stefano Bregant (*Faidut*), Francesco Bressan (*Stefanut*). Come sostituti: Stefano Malich, Giovanni Perco (oste), Giovanni Temon e Antonio Bressan (*Maloro*). In tutto 165 votanti contro solo 6 del partito di Cociancig. Commentava il Corriere: "Il partito di casa, come s'intitola, aveva così avuto una prima vittoria". Per il secondo corpo su 99 elettori votarono in 61, di cui 41 per il "partito di casa". A rappresentanti del secondo corpo furono eletti: Giovanni Giuseppe Petterin (*Seffut*), Giovanni Culot, Antonio Petterin (*Mattiz*), Agostino Janzig, Andrea Marcossig (*Grill*), Giuseppe Rosig, Antonio Vidoz, Giuseppe Bressan (*Maloro*). Come sostituti: Michele Giuseppe Bressan (*Gastaldo*), Domenico De Fornasari (*Montina*), Antonio Perco (*Ortolan*), Giuseppe Famea. Per il primo corpo: Giuseppe Cargnel, Giuseppe Furlan, Francesco Bregant (*Leon*), Andrea Jansig (*Cink*), Giuseppe Bressan (oste), Antonio Cecuta (ivi, 31 agosto 1889).

¹⁸¹ Ivi, 7 settembre 1889.

¹⁸² Il "Corriere" del 7 settembre 1889 riporta pure alcune strofette scritte in friulano per l'occasione.

fosse una Zottig, esponente di una famiglia di proprietari terrieri ed esercizi commerciali di qualche importanza, lascia pensare alla presenza di uno schieramento, probabilmente espressione di un gruppo di commercianti-possidenti avverso a Furlan e Bregant, più che ascrivibile ad un orientamento anti-liberale. Se insomma gli slogan della politica circolavano, nella vita del paese a contare erano soprattutto i rapporti personali e dinamiche di altro tipo: clientele, affinità d'interessi economici, alleanze famigliari.

Le parole d'ordine della nazionalità nei primi anni novanta erano comunque destinate ad occupare il campo, sovrapponendosi al gioco che contrapponeva in campo locale conservatori e liberali. Lo scioglimento ad opera del governo della Pro Patria aprì nel 1891 la strada ad una sua riedizione più aggressiva, la Lega Nazionale, che a Lucinico trovò ben presto materia su cui mobilitarsi.

La Lega Nazionale e l'associazionismo liberale

La costituzione alla fine del 1891 del gruppo locale della Lega Nazionale¹⁸³ si inserì in un fervore organizzativo che, a partire dal capoluogo, coinvolse tutta la parte orientale del Goriziano. Si alzavano i toni: “[noi lucinichesi] fummo i primi del Friuli orientale, ad essere attaccati da accaniti nemici, la cui civiltà geme ancora nelle fasce di Lubiana, possiamo ben accertare ed altamente apprezzare lo scopo santo e patriottico cui mira la Lega nostra e valutare da ciò l'opera sua tanto benefica”. Questa si identificava nella difesa del friulano “figlio legittimo ed orgoglioso” dell’“armoniosa lingua italiana”, opponendo “energica resistenza a coloro che bramano snazionalizzare il nostro paese, e tentano conculcare i nostri legittimi diritti”¹⁸⁴.

Al gruppo lucinichese della Lega aderirono anche italiani di Piedimonte¹⁸⁵.

Scuole ed asili servivano ad aprire una breccia nelle realtà in cui gli italiani rappresentavano una minoranza: da qui l'apertura, nel 1892, di “giardini d'infanzia” italiani a Piedimonte e a Peuma. La fondazione di un asilo italiano a Lucinico venne decisa nell'autunno del 1892, quando già esisteva uno sloveno, che il “Corriere” insinuava sostenuto dal decano Filipič, additato ora come uno dei più decisi propugnatori della causa slava. L'aver raccolto per questo offerte nella vicina Carniola assumeva, nel giornale, quasi il carattere di un complotto internazionale¹⁸⁶.

¹⁸³ L'adunanza costitutiva si tenne il 29 novembre 1891 (“Corriere di Gorizia”, 28 febbraio 1893).

¹⁸⁴ Ivi, 12 gennaio 1897.

¹⁸⁵ Secondo il “Corriere di Gorizia” del 2 gennaio 1892 il podestà di Piedimonte “non aveva sporto denuncia all'autorità giudiziaria contro la persona che affisse il invito alla radunanza costitutiva del Gruppo della Lega a Lucinico, ma che per quanto gli consta, autorità ben più competenti lo aveva fatto”.

¹⁸⁶ “Corriere di Gorizia”, 24 novembre 1892.

Il nuovo asilo italiano fu aperto nella casa contrassegnata col numero 239, edificio allora di proprietà di Luigi Fogar, appena l'11 aprile 1894¹⁸⁷, quando il Consiglio scolastico provinciale diede finalmente parere favorevole¹⁸⁸. Si affittarono i locali necessari, probabilmente perché mancavano i fondi per costruirne di nuovi¹⁸⁹. A dirigere la nuova struttura venne invitata dalla direzione centrale della Lega la signorina Schwarz di Trieste, coadiuvata dalla "maestra giardiniera" signora Zottele. Nel primo anno di attività frequentarono l'asilo un centinaio di bambini tra i tre ed i sei anni. L'asilo poté essere presentato al congresso annuale della Lega nazionale che si svolse a Gorizia nel luglio dello stesso anno¹⁹⁰.

La scuola era per la Lega – e per tutto il movimento liberal-nazionale italiano del tempo – un veicolo essenziale di affermazione e difesa della nazionalità. Motivo di più di mobilitarsi mentre veniva aperta in paese una scuola con lingua d'insegnamento slovena, offrendosi di finanziare la quarta classe elementare (naturalmente italiana). L'offerta fu declinata stavolta dal consiglio comunale, che il "Corriere" accusò di subire l'influenza del decano Filipič¹⁹¹, ma che probabilmente invece semplicemente esitava a percorrere una strada che portava a lacerazioni sempre più ampie nel tessuto sociale del paese. Per il giornale goriziano, e per chi al suo interno scriveva di Lucinico, percorrerla era un doveroso atto di difesa:

Si noti che Lucinico è un luogo assolutamente nazionale italiano che collega la città di Gorizia alla grande pianura friulana e se ora viene attaccata di fronte dagli slavi, gli è con il doppio intento di chiudere Gorizia in un assedio che la dovrebbe staccare dal restante Friuli e far cadere finalmente nell'amplesso soffocatore delle loro insidie snazionalizzatrici – e di avere inoltre un punto strategico di partenza alla loro ulteriore propaganda panslavistica in pianura¹⁹².

Il terreno sociale e culturale era più facile da dissodare di quanto lo fossero le istituzioni, troppo attaccate ancora evidentemente – dal punto di vista della Lega – al rispetto degli equilibri. L'obiettivo seguente fu quindi la fondazione, nel 1896, di un "Gabinetto di Lettura", ospitato nello stesso edificio dell'asilo, che divenne il centro dell'associazionismo liberal-nazionale del paese. Il comitato direttivo del Gabinetto era presieduto da Paolo Cicuta, agronomo e segretario comunale¹⁹³. Giuseppe Bensa, operaio di fabbrica, ne era il vicepresidente e Giuseppe Perco, anch'egli operaio, il segretario. Completavano il direttivo il casiere Ilario Jancich, di professione sarto, ed i probiviri Domenico Marega, oste,

¹⁸⁷ Ivi, 11 aprile 1894.

¹⁸⁸ Ivi, 27 marzo 1894.

¹⁸⁹ Ivi, 20 marzo 1894.

¹⁹⁰ Ivi, 3 luglio 1894.

¹⁹¹ Ivi, 13 agosto 1892.

¹⁹² Ivi, 15 novembre 1892.

¹⁹³ Per un profilo biografico di Paolo Cicuta si veda p. 67.

Giuseppe Bressan, operaio, e Giovanni Bratus, un altro oste. La componente agraria risultava dunque assente, quanto meno dal gruppo dirigente dell'associazione. Non che la base fosse particolarmente numerosa, almeno all'inizio. Il Gabinetto, nato per "promuovere la cultura italiana ed il vivere sociale", contava al momento della sua fondazione 26 soci. Nella sua sala di lettura era disponibile una scelta significativa di riviste¹⁹⁴. Accanto al "Corriere", c'erano gli omologhi triestini "L'Indipendente" e "Il Piccolo". Non mancava "Il Lavoratore", periodico socialista fondato a Trieste nel 1894. Quanto ai fogli cattolici, nessuna traccia dell'"Eco del Litorale", ma presente la più accreditata in termini patriottici "Voce cattolica" di Trento. In linea con gli indirizzi del Gabinetto la nomina a soci onorari di personalità come Graziadio Isaia Ascoli o come il musicista Stefano Persoglia¹⁹⁵, quest'ultimo originario di Lucinico. Il primo in quegli anni, pur lontano dal Goriziano, si dimostrava sensibile alle tematiche portate avanti dalla Lega, il secondo era un benemerito della tradizione friulana per le sue raccolte di villotte, oltre che un compaesano di qualche notorietà. In poco tempo il Gabinetto riuscì a disporre di una biblioteca di 800 volumi. Anche l'assegnazione di un nome alle strade (puramente ornamentale visto che il sistema di numerazione civica austriaco era progressivo all'interno dell'intero comune catastale) era stato sollecitato da questo sodalizio¹⁹⁶.

Accanto all'impegno in ambito educativo e culturale, gli esponenti di questo piccolo, ma attivo, gruppo diedero avvio a iniziative anche in campo economico e sociale. Nel 1896 il "Corriere" dava notizia della prossima fondazione a Lucinico di una società d'assicurazione per il bestiame¹⁹⁷. Questa trovò attuazione nel 1899 con la "Società di mutuo soccorso contro i danni della mortalità e delle malattie dei bovini", che si definiva un sodalizio fra agricoltori, senza ulteriori specificazioni di marca ideologica. Vi aderirono grandi possidenti come l'Attems e piccoli proprietari di terra. Il primo presidente fu il conte Sigismondo Attems, affiancato da Stefano Cociancig quale vice. Nel direttivo, oltre al cassiere don Carlo Maghet (all'epoca cooperatore a Lucinico), sedevano Giovanni Bregant, Giovanni Culot, Giuseppe Petterini e Giovanni Temon¹⁹⁸. Il sodalizio assunse negli anni successivi un indirizzo sempre più marcatamente cattolico, tanto che la componente liberale decise alcuni anni più in là (1909) di impian-

¹⁹⁴ Secondo la corrispondenza pubblicata dal "Corriere" in occasione della sua inaugurazione, tra le riviste che vi circolavano: "Corriere di Gorizia", "L'Indipendente", "Il Piccolo", "Il Mattino", "Giovane Pensiero", "Vita Iuliana", "Illustrazione Popolare", "Idea Liberale", "Atti e Memorie", "Pagine friulane", "Arte", "Domenica Letteraria", "Impiegato", "Mente e Cuore", "Scolta", "Voce cattolica", "Lavoratore" ("Corriere di Gorizia", 10 marzo 1896).

¹⁹⁵ Ivi, 4 luglio 1896.

¹⁹⁶ Ivi, 16 febbraio 1897.

¹⁹⁷ Ivi, 4 gennaio 1896.

¹⁹⁸ Un quadro delle realtà lucinichesi in Paolo IANCIS, *La cooperazione di credito a Lucinico dalle origini alla concentrazione*, Gorizia, Credito cooperativo Cassa rurale ed artigiana di Lucinico Farra e Capriva, 2007, pp. 17 ss.

tarne uno proprio¹⁹⁹. Alla fine del primo decennio del secolo il livello della contrapposizione si era però alzato di parecchio: un decennio di convivenza la dice lunga sulla scarsa permeabilità alle roboanti parole d'ordine di fine secolo degli agricoltori di Lucinico, che ancora rappresentavano quantitativamente la parte maggiore del paese.

Nell'ultimo decennio del secolo nacquero a Lucinico anche altre forme di associazionismo economico ad opera di personaggi che possono certamente essere ascritti all'alveo liberale, salvo il fatto che tra di essi si trovavano anche coloro che poco prima, in occasione delle elezioni, erano passati per conservatori. Fu fondata nel 1899 una cassa rurale, di cui si hanno scarse notizie, e che fu, nei primi anni del Novecento, probabilmente l'unica cassa non cattolica del Friuli orientale²⁰⁰. La dirigenza era composta dallo stesso gruppo dirigente liberale locale: primo direttore fu Stefano Cociancig, lo sconfitto del 1889, sulla strada di diventare il prossimo podestà. Il suo vice era Andrea Perco, con l'onnipresente Paolo Cicuta nel ruolo di segretario contabile. Alcuni anni dopo fu tentata anche una cooperativa di consumo, attiva dal 1906 al 1909, che però non ebbe molta fortuna²⁰¹. Se all'interno di questi organismi il liberalismo presentava evidentemente diverse sfumature, comune era l'avversione al socialismo, che ispirava nel 1897 la fondazione del "Comizio agrario", la cui prima sessione fu aperta da Paolo Cicuta²⁰²: una società politica tra possidenti per la difesa degli interessi di categoria, in supporto alla linea della liberale "Società politica Unione", attiva a livello provinciale²⁰³.

Anche la fondazione del corpo dei pompieri volontari – un'istituzione largamente presente nel territorio, nella parte slovena come in quella friulana, la cui importanza è messa in luce dalla frequenza nelle cronache delle notizie di incendi – era collegata allo stesso gruppo.

Un attivismo notevole, con un versante ricreativo nei diversi balli, nell'osteria Fogar o in altri locali del paese, di cui il "Corriere" forniva puntuale resoconto, nella formazione di un corpo bandistico, e di un coro, diretto da Luigi Petterin, autore prolifico di testi poetici cui veniva data pubblica lettura in varie ricorrenze²⁰⁴.

¹⁹⁹ "Corriere friulano", 19 gennaio 1909.

²⁰⁰ "L'Eco del Litorale", 23 settembre 1909.

²⁰¹ Ivi, 15 settembre 1909.

²⁰² "Corriere di Gorizia", 13 luglio 1897.

²⁰³ La direzione nel 1897 era composta oltre che da Paolo Cicuta, presidente, da Stefano Vidoz, vicepresidente, Giuseppe Vidoz, segretario, Francesco Cicuta, cassiere e da Stefano Cociancig e Francesco Zottig quali deputati. (*Guida amministrativa e commerciale di Gorizia e provincia congiuntivi gli almanacchi per l'anno 1898*, Trieste, Schimpff, 1898).

²⁰⁴ Ad esempio il testo fatto recitare dalla bambina Giuseppina Furlani in occasione della visita al giardino d'infanzia dei delegati al Congresso della Lega Nazionale.

Questo attivismo aveva il suo versante polemico, che la stampa goriziana enfaticava, attenta a ricondurre i singoli episodi allo schema del conflitto nazionale. Va detto, a tale proposito, una volta per tutte, che questo tipo di fonte – cui la distruzione di buona parte delle altre assegna un ruolo privilegiato – va sottoposta ad un'attenta lettura critica, che consenta, anche con opportuni incroci, di separarvi il fatto dall'interpretazione di marca ideologica. Non è detto cioè che i frequenti attacchi del "Corriere" al parroco Filipič pregiudicassero realmente i rapporti, nella vita concreta del paese, tra il parroco (sloveno, ma perfettamente in grado di conversare in friulano) ed il gruppetto di notabili che si alternava nelle cariche pubbliche ed a capo delle associazioni. Beghe di piccolo conto assurgevano sul giornale a scontri tra nazionalità. Nel 1892, ad esempio, la Lega – al suo debutto sul campo – contestò al podestà Pietro Bregant di aver affidato la realizzazione del nuovo orologio del campanile ad una ditta di Comeno preferendola a due concorrenti "regnicoli" i cui preventivi erano più favorevoli. Si attribuiva la scelta a sentimenti anti-italiani e alle pressioni del parroco, naturalmente propenso a dare la precedenza ad una ditta slovena. Che don Filipič nutrisse "odio" verso la Lega Nazionale era dimostrazione lampante – secondo il "Corriere" – il seguente episodio: "l'ultima domenica di carnevale un vice nonzolo giovane suo dipendente fu colla giovane moglie a una festa della Lega tenuta il sabato sera, li ricevette in sagrestia a calci... e ci volle del bello e del buono perché gli passasse". Il parroco minacciava di fare "tutto il possibile per far sciogliere il Gruppo di Lucinico", a costo di recarsi "in persona a Vienna pur di arrivare al suo intento!".

L'avversità dei parroci per i balli, chiunque li organizzasse, non era certo una novità né una prerogativa lucinichese. Probabilmente l'attività del piccolo gruppo che ruotava attorno alla Lega Nazionale non avrebbe suscitato un'aspra reazione in don Filipič, se non avesse tirato in ballo una materia sulla quale questi non poteva ammettere ingerenze: la lingua usata nella predicazione. Le polemiche, destinate a protrarsi nel tempo, erano iniziate qualche anno prima, e precisamente – a quanto riporta l'"Eco del Litorale" del 22 giugno 1887 – nel 1886. Riguardavano una predica in particolare, quella detta – in sloveno – in occasione del Corpus Domini davanti a tutti i fedeli della parrocchia, compresi dunque quelli dei vicariati di Podgora, San Floriano, San Lorenzo di Mossa. L'autore del pezzo definiva "tradizionale, consacrata da lunghissima consuetudine" la predica in sloveno del Corpus Domini e "una cosa ridicola per non dir altro, il voler asserire che la predica slovena nella festa del Corpus Domini sia cosa nuova o dell'anno scorso". L'"Eco" continuava "in omaggio alla verità" che anche a Lucinico "parecchi" avevano lo sloveno come "loro madrelingua", ma l'argomento decisivo era che in quella festività la parrocchia si trovava unita: "eziandio i vicariati di Podgora, S. Floriano, S. Lorenzo di Mossa appartengono alla parrocchia, quindi i rispettivi vicari nel giorno del Corpus Domini, dopo d'aver celebrata la Messa nella chiesa vicariale di mattina a buon'ora, si portano coi loro fedeli alla matrice, onde assistere alla funzione, che non ha luogo nei

vicariati, ma soltanto nella parrocchia. Giustizia dunque richiede, che per i sloveni si predichi in lingua slovena ed in ciò non è insorto mai verun dissapore sino al 1886". E concludeva: "Del resto il nostro parroco, goriziano, nato sotto la parrocchia del duomo è un uomo imparziale e punto". Col che andava a sollevare uno dei punti sensibili della controparte: la presenza di sloveni originari del centro urbano.

La richiesta di una predica in sloveno, non già in occasione di una singola solennità, ma ogni domenica, fu avanzata qualche tempo dopo, precisamente all'inizio del decennio successivo, quando un gruppo di abitanti di Gradiscutta iniziò una raccolta di firme per l'istituzione di una regolare predicazione domenicale in sloveno. La petizione, datata 10 dicembre 1891, fu inoltrata al parroco.

I 33 firmatari mettevano in primo luogo in rilievo il fatto che nella parrocchia viveva "un bel numero di sloveni" e che in particolare Gradiscutta era "del tutto slovena". Passavano poi a rilevare che la cosa era stata riconosciuta anche dalle autorità scolastiche, che avevano istituito a Lucinico una classe con lingua d'insegnamento slovena. Manifestavano rincrescimento per il fatto che in chiesa si predicasse solo in italiano, lingua, affermavano, "che non capiamo", con tutte le conseguenze che ciò aveva sulla loro vita spirituale: "e dunque non comprendiamo i santi insegnamenti, nei quali perciò siamo poco istruiti"²⁰⁵. Aggiungevano quindi che vi erano in paese tre sacerdoti che conoscevano lo sloveno, ciò che li rendeva speranzosi sul buon esito della supplica.

La richiesta suscitò le reazioni del consiglio comunale, che si riunì il 12 dello stesso mese²⁰⁶. "Osservato il Consiglio che Zian Andrea guardiacaccia va per vilaggio in cerca di firme per tenere delle prediche slovene in chiesa, il Consiglio decide di innalzare una preghiera all'arcivescovado in Gorizia e pregare a voler respingere la domanda dei petenti in vista che tutti i sloveni venuti in dimora nel Comune conoscono perfettamente il dialetto friulano. Il Consiglio incarica il Podestà di prendere le misure, acciò il locale Sergente di Gendarmeria, non provochi lo slovezzinamento [sic] nel Comune, sia col spingere i fanciulli alla scuola, sia coll'istituire prediche slovene ecc."²⁰⁷. Il consiglio chiedeva inoltre che fosse abolita, come già chiesto, anche l'annuale predica in sloveno del Corpus Domini. Il conte Attems e Stefano Bregant – ascrivibili allo schieramento conservatore – ritenevano che il comune fosse incompetente in materia e quindi si astennero.

Il decano Filipič inoltrò all'arcivescovado una relazione, datata 5 gennaio 1892, in cui prese una precisa posizione rispetto alle richieste degli abitanti di

²⁰⁵ "(...) je vas Gradiščuta čisto slovenska". "Močno pa nas boli, da se v naši cerkvi beseda božja oznanja le v laškem jeziku, katerega ne razumemo, a zaradi tega ne razumemo tudi svetih navkov, v katerih smo zaradi tega slabo poučeni" (in ACAG, prot. n. 66/1892, documento allegato alla relazione inviata dal parroco all'Ordinariato del 5 gennaio 1892).

²⁰⁶ Ivi.

²⁰⁷ Ivi.

Gradiscutta. La comunicazione del parroco nei contenuti era ben lontana dal corrispondere allo stereotipo del “Corriere”, che voleva ogni parroco sloveno animato da intenti di tipo nazionalista. Egli infatti reputò, nel riferire all'arcivescovo di queste richieste, che l'introduzione della predicazione in sloveno presso la chiesa parrocchiale di Lucinico “als eine grosse Revolution”.

La posizione del decano sembra quella di non voler dare corda ad esplosioni di fanatismo nazionale, sostanzialmente ingiustificate, che innescerebbero facilmente polemiche politiche nelle quali sarebbe coinvolto inevitabilmente l'Ordinariato goriziano. Inoltre, fa notare Filipič, per non toccare lo “statu quo” delle celebrazioni, sarebbe necessario aggiungere una terza messa, cosa improponibile vista la presenza di due soli sacerdoti in parrocchia²⁰⁸.

La predica domenicale non fu introdotta. Il contenzioso con l'autorità ecclesiastica poteva continuare solo a proposito del Corpus Domini. Il “Corriere” il 14 giugno dello stesso 1892, nell'imminenza della festività, informava:

Il podestà, segretario ed altri incaricati, tutti di Lucinico si presentarono in deputazione presso l'Arcivescovo portando con loro una domanda firmata di 600 lucinichesi colla quale si chiedeva l'abolizione della predica slovena nel giorno di Corpus Domini. L'arcivescovo annuiva alla domanda, pure concedendo che dopo le funzioni volendo il parroco decano possa tenere anche una predica in sloveno. Può tenerla e i lucinichesi... non ascoltarla²⁰⁹.

In un successivo articolo del 23 giugno il giornale informava che la predica slovena del Corpus Domini, alla fine tenutasi, era stata pressoché disertata da parte dei lucinichesi ed aggiungeva ulteriori particolari. Già soppressa da Juvančič – scriveva – essa era stata reintrodotta da Košuta, sottintendendo che doveva essere ben inutile se un parroco sloveno aveva ritenuto di doverla accantonare, con l'ulteriore sottinteso che l'ultima generazione di ecclesiastici di quella nazionalità aveva tralignato non poco in materia di fanatismo. Aggiustava inoltre il tiro della polemica: tra le numerose firme (ora 517) – informava – non vi era inizialmente quella del podestà Bregant, andato dapprima “su tutte le furie”, salvo poi accodarsi visto che tra i firmatari vi erano molti cattolici e addirittura membri del Terz'ordine francescano²¹⁰. Fin qui l'organo liberale goriziano. Solleva non poche perplessità il fatto che un'iniziativa di tale portata non trovi riscontro nell'archivio arcivescovile (dove è puntualmente presente una petizione di ben inferiori dimensioni).

Su “L'Eco del Litorale”²¹¹ in risposta alle affermazioni del “Corriere” si riportano le parole scritte dall'arcivescovo Zorn al parroco l'11 giugno:

Sopra desiderio espresso dal locale sig. Podestà io dichiaro che per parte mia non vi è alcuna difficoltà che sia tenuta la predica slovena per Corpus Domini dopo la processione invece di

²⁰⁸ ACAG, prot. n. 66/1892, relazione inviata dal parroco all'Ordinariato il 5 gennaio 1892.

²⁰⁹ “Corriere di Gorizia”, 14 giugno 1892.

²¹⁰ Ivi, 23 giugno 1892.

²¹¹ “L'Eco del Litorale”, 25 giugno 1892.

tenerla prima; se moltissimi friulani fossero costretti prima della processione restare in chiesa senza capire la predica, questa sarebbe la mia opinione. Del resto Ella è Parroco”.

Secondo il giornale cattolico il parroco ha poi spiegato al vescovo che la predica si tiene prima della messa, e quindi non vi era alcun obbligo a sentirla, ma che anzi era rivolta a “quelli che in quel giorno per la processione confluivano dai paesi vicini alla Chiesa decanale e sono in gran parte sloveni”. Si tratta poi di una questione di buon senso: “Del resto poi di tener la predica slovena dopo la processione, non era neppur da pensarsi. La processione finisce verso l’una pomeridiana. Chi saranno quelli che a quell’ora e dopo la stanchezza della processione vorranno ancora stare ad una predica?”.

Va anche detto che nei giorni precedenti sullo stesso periodico cattolico era comparsa una cronaca della processione che raccontava con preoccupazione dei “gravi disordini [...] in linea spirituale” avvenuti in quell’occasione a Lucinico. Si era sparsa la voce che l’autorità ecclesiastica aveva tolto la predica slovena, che invece fu regolarmente tenuta. Al momento della predica slovena “si sgombrò la chiesa: la gente si riversò nelle osterie: alcuni si diedero a spogliare un altare esterno, altri ad abbattere gli alberi piantati per la processione; anche al passaggio di questa e dentro la chiesa si moltiplicarono le irriverenze”. “Profanazioni e ribellioni” non certo giustificabili per l’“Eco”: “con tutti i cavilli che si vogliano fare, sarà sempre vero che nelle chiese e nelle cose di chiesa chi comanda è l’Arcivescovo, e i fedeli devono ubbidire, e tanto più devono guardarsi di trascinare le questioni politiche ad offese dirette contro la Maestà del Signore”²¹². Monito evidentemente diretto in primo luogo a quelli che avevano sollevato la polemica del tutto politica sull’opportunità della predica, provocando esiti sacrilegi.

La questione della predica slovena sarebbe stata immancabilmente ripresa dalla stampa liberale negli anni successivi, fino a che, in seguito al conseguimento dell’autonomia ecclesiastica di tutti i vicariati dipendenti da Lucinico, venne meno l’esigenza di una predica slovena nel giorno del Corpus Domini.

Passata la festa, il “Corriere” passò dunque a contestare l’erezione della classe slovena²¹³. Agli inizi di luglio definì il consiglio scolastico – nel quale, va ricordato, erano presenti i rappresentanti dell’autorità ecclesiastica – “la mano destra degli sloveni”, accusandolo di aver acconsentito “puramente per la smania di slavizzare”, dal momento che la scuola slovena di Lucinico era “precariamente frequentata”. L’iniziativa andava inserita, spiegata, in un piano più generale, che mirava a sfondare il “confine linguistico del Coglio [sic]” impiantando surrettiziamente scuole popolari slovene in paesi “prettamente friulani”. Né a Salcano né a Canale dove a dire dell’articolista vivevano certamente più italiani di quanti fossero gli sloveni a Lucinico, si era mai pensato di aprire scuole italiane.

²¹² Ivi, 20 giugno 1892.

²¹³ “Corriere di Gorizia”, 7 luglio 1892.

La proposta del distacco dal distretto di Gorizia

Nell'ottobre del 1892 il nuovo consiglio comunale elesse podestà il trentenne possidente Francesco Zottig, legato a doppio filo agli ambienti della Lega Nazionale. Le elezioni avevano avuto un andamento non poco accidentato. La parte del podestà Bregant aveva chiesto ed ottenuto che si ripetesse la votazione per il terzo corpo, ma la nuova chiamata alle urne aveva confermato la vittoria del campo liberale²¹⁴. La sconfitta dei conservatori segnò una svolta negli equilibri politici del paese. Il "Corriere di Gorizia" la salutò come una vittoria del partito liberale, tanto attesa quanto festeggiata, al punto che – riferiva il giornale, a dire il vero qualche mese dopo – persino due bambine vennero battezzate Vittoria Lucina e Margherita Letizia²¹⁵. Le elezioni furono seguite con attenzione anche dai vertici provinciali della Società politica Unione, che all'epoca costituiva il punto di riferimento per la componente liberal-nazionale italiana nel Goriziano²¹⁶.

Si stavano definendo con sempre maggior chiarezza due schieramenti: da un lato quanti tra i lucinichesi si erano legati agli ambienti liberal-nazionali goriziani²¹⁷, la cui linea privilegiava in modo sempre più netto i motivi dell'identità nazionale sotto attacco. Per essi l'identità da difendere era ancora quella friulana, che nel discorso faceva un tutt'uno con quella italiana, messa in pericolo dall'invadenza di una campagna "slavizzatrice" cui non erano estranee mire governative. L'altro versante riproponeva i conservatori, ai quali aderiva buona parte del clero, su posizioni marcatamente legittimiste: in altre parole i lettori dell'"Eco del Litorale", giornale che dai primi veniva accusato di essere filo-sloveno: un'identificazione che a Lucinico poteva far leva sulla fisionomia nazionale del parroco²¹⁸. Questi, dal canto suo, si dimostrava intenzionato ad usare tutta la cautela necessaria in materia di appartenenze nazionali, scrivendo in tedesco al vescovo,

²¹⁴ Si vedano le cronache riportate ivi l'8 e il 15 novembre 1892.

²¹⁵ Ivi, 13 giugno 1893.

²¹⁶ Ivi, 2 febbraio 1893.

²¹⁷ La notte di san Silvestro a Lucinico "nella simpatica casa ove un dì albergarono gli ottimi cittadini goriziani Dott. Rismondo e Dott. Visini di grata memoria, una trentina di persone quivi convenute in lieto convegno ci procurarono un'allegria serata". Paolo Cicuta lesse un "succoso discorso sul Castello o rocca di Lucinico. Partecipava pure il podestà Francesco Zottig" (ivi, 4 gennaio 1893).

²¹⁸ Secondo il "Corriere di Gorizia" del 20 giugno 1893 i "clericali" non accettarono facilmente la vittoria liberale, che divenne oggetto di recriminazioni anche durante un'adunanza dei Terziari: "Si scagliò contro un vecchio di 70 anni certo Bregant Giovanni detto Ciarnar, da molti anni deputato al Comune, presente alla Conferenza, rimproverando di esser egli uno dei due [terziari che avevano votato per i liberali]. Il vecchio sdegnato protestò contro quei rimproveri, soggiunse che stava nella sua convinzione di sostenere la friulanità di Lucinico, deplorò che l'ordine dei terziarii, sodalizio ch'egli reputava esclusivamente religioso, si occupi di cose estranee alla sua sfera di attività, e ciò detto abbandonò la sagrestia, luogo ove si teneva la conferenza".

mentre non esitava a schierarsi in politica. A differenza dei suoi predecessori, ma analogamente a molti altri confratelli, don Filipič, era stato infatti eletto nel consiglio comunale.

Nelle elezioni politiche e comunali del 1897 a Lucinico i liberal-nazionali risultarono di nuovo nettamente vincitori²¹⁹. Podestà venne confermato Francesco Zottig, che però morì poco dopo all'età di 35 anni l'11 dicembre del 1898. In seguito alla sua morte il consiglio nominò Stefano Cociancig, che ricopriva la carica di primo deputato comunale. Il nuovo podestà continuò nell'opera già avviata di realizzazione del nuovo edificio scolastico, contestata dal decano e dai consiglieri a lui vicini, guidati dall'ex-podestà Pietro Bregant²²⁰.

La nuova amministrazione nel 1893 cominciò a muoversi per staccare nuovamente il comune dal distretto di Gorizia, per riportarlo in quello di Gradisca.

A parere dell'odierna rappresentanza comunale di Lucinico, diremo anzi, a parere di tutta la popolazione di Lucinico, il distacco del comune dal nesso politico di Gradisca fu un errore, di cui si sentono oggi tutte le conseguenze; e perciò la rappresentanza comunale nella seduta 28/10/1893 incaricò la deputazione comunale a grande maggioranza di voti, [...] d'intraprendere gli atti occorrenti a ottenere da codesta Ecc. Carica l'accennato distacco ed il ritorno al nesso precedente.

I lucinichesi nel 1879 avevano chiesto ed ottenuto il collegamento con il distretto di Gorizia, in nome di una "identità d'interessi"²²¹ che ora veniva negata. Il "Consiglio Comunale d'allora commise un gravissimo errore chiedendo quanto fece", protestava il nuovo gruppo dirigente. La "posizione geografica e la condizione etnografica di Lucinico" assegnavano senz'altro il comune al Gradiscano. Evidentemente quest'ultimo presentava, sotto il profilo linguistico, un maggiore tasso di "friulanità" di quello che poteva vantare Gorizia, ed era per ciò il più adatto ad accogliere una località la cui fisionomia era "puramente friulana". I "2100 abitanti stabili a Lucinico sono tutti friulani" – si insisteva –

²¹⁹ La cronaca del "Corriere" (18 febbraio 1897) in merito ai risultati della prima fase delle elezioni politiche (il metodo era quello dell'elezione indiretta) per le "curie" che interessavano la popolazione lucinichese è eloquente (nonostante l'evidente scarsa partecipazione al voto): "Oggi con lotta ebbe qui luogo l'elezione degli elettori eletti nella V Curia e riescirono, sopra 460 iscritti a 63 votanti con voti 45 i seguenti: Cicuta Paolo, Perco Antonio, Persig Giovanni e Peteani Giacomo del partito nazionale-liberale. Domani poi seguirà quella dei comuni foresi e vengono proposti questi dei nostri: Zottig Francesco, Cociancig Stefano, Perco Andrea, Marega Domenico e Bregant Giovanni". Lo stesso periodico riporta poi la festa in occasione dell'elezione del nuovo podestà Zottig (ivi, 4 maggio 1897).

²²⁰ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 4, fasc. 1628 [b. 216], 1899, Ricorso di Bregant Pietro di Lucinico contro un deliberato consigliare sull'erezione di un edificio scolastico.

²²¹ L'i.r. Capitanato distrettuale di Gradisca, come risulta dal rapporto capitanale 15 settembre 1876 n. 6195, la favorì anche nella speranza che, staccata Lucinico dal nesso primitivo, sarebbe riuscito più facile di unire Mossa, San Lorenzo e Capriva in un solo comune locale; speranza che in 16 anni non si era mai avverata.

a fronte di “solo un’ottantina di slavi”, “per la massima parte giornalieri delle fabbriche di Podgora e di Straccis ed in parte contadini, affittuali di terre del territorio di Lucinico”, per lo più neppure pertinenti. “Veramente slava non è che la frazione di Gradiscutta” che, secondo gli estensori della richiesta, meglio si sarebbe inquadrata in un comune slavo, “e che ad ogni modo non conta[va] più d’una ottantina di abitanti”.

Questo era un elemento prioritario per il partito liberal-nazionale, che alla fine dell’Ottocento era riuscito a conquistare la maggioranza a Lucinico. Il legame plurisecolare con Gorizia passava in second’ordine di fronte agli imperativi dell’identità linguistica. Gorizia era troppo “mista”, per non dire slava. Anche socialmente la Lucinico idealizzata dagli aderenti alla Lega nazionale aveva molti più tratti in comune con la campagna friulana al di qua dell’Isonzo. In fondo gli operai dei vicini opifici – era sottinteso: che domani avrebbero potuto votare socialista – erano dei veri lucinichesi. L’argomentazione ruotava però attorno alla lingua, sollevando le tradizionali rivendicazioni del partito liberal-nazionale italiano (ma anche di quelli che altre realtà linguistiche stavano esprimendo).

La proposta, più volte ripetuta non fu mai accettata.

Cattolici, liberali, socialisti

La rappresentanza comunale uscita dalle elezioni del 1900²²² elesse podestà Andrea Perco, imprenditore e possidente, che rivestiva un ruolo centrale all’interno della locale sezione della Lega Nazionale. Le questioni nazionali, che davano esca a qualche chiassosa polemica, non esaurirono naturalmente l’orizzonte dei problemi con cui la sua giunta, formata da Giovanni Vidoz, Giuseppe Fornasari, Agostino Ianzig e Giovanni Bregant, dovette misurarsi. In quegli anni infatti il numero degli abitanti continuò ad aumentare. Una maggiore popolazione esigeva, oltre che più abitazioni, strutture pubbliche adeguate, a partire da quelle scolastiche: venne quindi ultimato il nuovo ampio edificio scolastico. Il progetto era stato avviato nel 1899 dal podestà Cociancig, grazie all’acquisto di alcuni fondi sulla strada per Cormons, che avrebbero potuto anche permettere la prosecuzione della via Nuova, non lontano dal cimitero allora in uso. La sua realizzazione era stata affidata ad una commissione composta dallo stesso Perco,

²²² ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, “Lucinico”, prot. n. 866/1900. La Rappresentanza comunale costituita l’11 luglio 1900 era formata da Andrea Perco podestà, Giovanni Vidoz I deputato, Giuseppe Fornasari II deputato, Agostino Ianzig III deputato, Giovanni Bregant IV deputato, conte Sigismondo Attems [domiciliato a Podgora], Giovanni Bratus, Francesco Bregant, Sebastiano Bregant, Francesco Bressan, Giuseppe Bressan (*Baronio?*), Giuseppe Bressan (*Filipo?*), Giuseppe Cargnel, Paolo Cicuta, Stefano Cociancig [morto 19.1.1901], Giovanni Culot, Antonio Fornasari, Giuseppe Furlan, Domenico Marega, Giuseppe Marega, Domenico Perco, Giacomo Pettarin, Antonio Petterin, Giovanni Giuseppe Petterin.

Agostino Janzig e Giuseppe Cargnel. Contro si erano pronunciati l'ex podestà Bregant ed il parroco²²³.

L'inaugurazione della scuola, molto più spaziosa della precedente, ebbe luogo domenica 30 dicembre 1900²²⁴. Essa occupava solo una parte dell'edificio attualmente ancora visibile in via Udine (allora via Romana). Fu un momento di grande festa. Un altro intervento urbanistico di grande rilievo fu la realizzazione nel 1902 della nuova piazza San Giorgio, per far spazio alla quale vennero demolite alcune case poste davanti all'edificio che ospitava il Comune. Negli stessi anni fu iniziata la pratica per assumere un medico comunale²²⁵.

In tanto fervore di iniziative nel campo liberale ebbe anche luogo una spaccatura, che tra il 1902 ed il 1904 divise lo stesso nucleo della Lega Nazionale. Protagonisti del contrasto erano Andrea Perco e Paolo Cicuta, eletto in consiglio nel 1900, ma dimissionario sin da quell'anno "per questioni private" dal ruolo di segretario comunale²²⁶. Non conosciamo i motivi del contrasto, se fossero cioè di natura personale o politica, sta di fatto che Cicuta in diverse occasioni votò contro i deliberati della nuova amministrazione. Tra l'altro, contrastò Perco su una materia importante come la realizzazione del nuovo cimitero²²⁷. Quello vecchio, che si trovava ormai quasi al centro del paese, in via di rapida espansione, non era più adeguato, sia per collocazione sia per il fatto di non disporre di margini di ampliamento. Occorreva dunque trasferirlo nuovamente al di fuori dell'abitato²²⁸. In quell'occasione Cicuta protestò i risarcimenti, a suo vedere eccessivi, corrisposti ai proprietari dei terreni impiegati. Merita notare che questi sedevano tutti tra i banchi del consiglio comunale. In particolare, il conte Sigismondo Attems aveva concesso l'uso di una strada di sua proprietà dietro il pagamento di un canone d'affitto.

²²³ ASPGo, *Giunta Provinciale (1861-1900)*, sez. VIII, 4, f. 1628 [b. 216].

²²⁴ *100 anni della scuola elementare*, in "Lucinis", 25 (2000), p. 1.

²²⁵ "Già in altre sedute il consiglio aveva discusso intorno alla necessità impellente del medico comunale. Vi fu però sempre qualcuno che, per ignoranza o per spilorceria, faceva andare in fumo la tanto umanitaria proposta. Ora poi che il nuovo consiglio conta parecchi membri progressisti c'è da sperare che nella prossima seduta verrà indubbiamente approvata la spesa per un medico condotto, se non altro per venire in aiuto alle numerose famiglie povere che pur pure hanno il diritto di venire curate" ("Corriere friulano", 28 maggio 1901).

²²⁶ "Per motivi privati ed in seguito all'elezione a consigliere comunale, il sig. Paolo Cicuta già l'anno scorso rassegnò le dimissioni da segretario comunale. Il Consiglio però, non potendo avere per il momento persona idonea, l'aveva ricercato affinché continuasse quale facente funzione per qualche tempo. Ora poi s'è ritirato del tutto dalla carica, ch'egli copri per oltre 5 anni, allo scopo di dedicarsi con maggior cura all'agricoltura" (ivi, 20 luglio 1901).

²²⁷ ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, "Lucinico", 1901.

²²⁸ "Corriere friulano", 23 maggio 1901.



Figura 10. Il nuovo cimitero, costruito nel 1904, durante la prima guerra mondiale risulterà già pesantemente danneggiato (Archivio fotografico Gruppo di ricerca storica Isonzo, Gorizia).

La controversia finì all'attenzione della Giunta provinciale, che diede comunque il via libera all'acquisto, e si riaccese nel 1903, quando i lavori di costruzione del cimitero furono affidati al capomastro Andrea Perco²²⁹. Le elezioni che si tennero quello stesso anno si risolsero in una sconfitta di quest'ultimo, cui non era probabilmente estranea l'influenza sugli elettori dello stesso Paolo Cicuta, allineatosi in quest'occasione ai conservatori che facevano riferimento al parroco.

Non mancarono nel frattempo le scaramucce. Una fu innescata nel 1904 dalla nomina di alcuni cittadini onorari. La deputazione uscente propose i nomi di Alfredo Lenassi, deputato liberale al parlamento, e Carlo Pich, impiegato al Monte di Pietà, entrambi goriziani, e quello di Ottavio Bergamasco, direttore da quattro anni della banda lucinichese. Questi, si legge nelle motivazioni, aveva "cooperato validamente al progresso intellettuale e morale della nostra gioventù; una trentina e più di giovanotti sobri, manerosi, diligenti, strappati alla bettola e all'ignoranza, ora vanno a scuola la sera, e dacché fan parte del corpo bandistico, non hanno mai dato il minimo dispiacere in paese"²³⁰. Il motivo della contestazione risiedeva nel fatto che gli insigniti avrebbero goduto del diritto di voto nel primo corpo, quello meno numeroso, dove anche pochi voti potevano fare la

²²⁹ ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, "Lucinico", 1901.

²³⁰ Ivi, "Lucinico", 1904.

differenza: da qui il dissenso di Francesco Bressan, del Cicuta e, tra gli altri, del conte Attems.

Se il campo liberale non mancava di litigiosità al proprio interno, la sua controparte per eccellenza restava il parroco. Il nuovo cimitero, che il periodico liberale goriziano esaltava come segno di progresso, non poteva non essere – nello schema del “Corriere” – che contrastato dal parroco:

Sul fronte dell’arco all’esterno era abbozzata una figura di ornato, un bassorilievo che raffigurava una testa di donna. Era uno dei tanti ornati che si vedono sui portali dei palazzi e degli edifici, ornati che collegandosi all’arco, meglio lo fanno corrispondere alle esigenze dell’arte architettonica.

Ma bastò perché i superuomini della parrocchia trovassero da almanaccare contro quella figura ed a far supporre che in quella figura avesse il Podestà voluto simboleggiare la Beatrice di Dante. Da ciò i nemici del Podestà vollero trarre chissà quali induzioni e tanto scaldarono la testa alle popolane che lì ci andava un teschio, una croce, che il Podestà alla lunga seccato da quelle critiche poco serie, ma per le quali si trovava ancora pretesti ad indugiare la consacrazione, trasformò quella figura in un medaglione ovale in forma di stemma.

Al parroco si attribuivano i ritardi nella realizzazione della struttura, a dire il vero di notevole impegno, comprendente camera mortuaria, locali di servizio e l’abitazione per il custode:

il parroco-decano ritardò ancora sempre perché non gli conveniva di fare per i funerali un po’ di strada di più di quella che faceva in passato, e non mancava chi afferma, che tirasse in lungo la faccenda colla speranza che un qualche rivolgimento elettorale portasse intanto al seggio di Podestà qualche suo amicone che lo contentasse²³¹.

La polemica dei giornali liberali si indirizzava contro il decano nella sua duplice veste di esponente del partito conservatore – ancora una volta eletto nel dicembre del 1903 – e di sloveno. Il corrispondente lucinichese del “Corriere friulano”, che tra 1903 e 1904 militava dalla parte del podestà Perco – fornì puntigliosi resoconti della vita politica locale di quegli anni in cui quest’ultimo figurava come il capofila del partito del progresso, contrapposto a quello oscurantista e filoslavo del decano. Che nelle elezioni del 1903, come già detto, prevalse. La morte prematura di due eletti portò ad una serie di ricorsi, il cui iter si concluse nell’aprile del 1905, con la convocazione definitiva del nuovo consiglio. In questo anno e mezzo Perco continuò a svolgere la funzione di podestà; sino a che, il 29 aprile 1905, fu eletto podestà Valentino Crashevitz²³².

²³¹ “Corriere friulano”, 19 aprile 1904.

²³² La nuova rappresentanza era formata dai consiglieri (in ordine alfabetico): Sigismondo Attems (Podgora), Sebastiano Bregant, Andrea Bressan, Francesco Bressan (III deputato), Giuseppe Bressan (II deputato), Giuseppe Bressan, Giuseppe Cargnel, Francesco Cicuta, Paolo Cicuta, Giuseppe Cociancig, Giovanni Culot (IV deputato), Luigi-Giuseppe Cumar, don Giovanni Filipič, Giovanni Fornasari, Antonio Furlan, Agostino Ianzig, Andrea Perco, Antonio Perco, Domenico Perco, Antonio Petterin, Giov-Giuseppe Petterin, Stefano Taglianut, Giovanni Temon (I dep.).

Il cambio di rotta si avverrà ben presto. Nella seduta del 7 novembre 1906²³³, ad esempio, venne deliberato di erigere una nuova canonica, capace di ospitare oltre al parroco anche il locale cooperatore, la cui presenza era garantita da una prebenda comunale.

Due anni dopo suscitò non poche polemiche la decisione di nominare cittadino onorario mons. Luigi Faidutti, assieme all'ex-direttore della scuola agraria Lippizer. La cosa, oggetto di ricorso dell'opposizione liberale, giunse sul tavolo della Giunta provinciale²³⁴. Rispetto a pochi anni prima i ruoli si erano ora invertiti. Le proteste furono vivaci. I liberali si fecero sentire con una petizione, nella quale contestavano che il Faidutti potesse vantare benemeritenze verso il paese²³⁵, "anzi al contrario – aggiungevano – ora tutto il paese, eccetto pochi codini, commentano vivamente tale deliberato di accettazione, e alzano voce di protesta dicendo, che Monsignore Faidutti a Lucinico, colle sue innovazioni, ha fatto più del male che del bene, danneggiando esercizi in sorte, cooperative, botteghe, casse, ecc. ecc.". Successivamente si tirò in ballo contro Faidutti anche il processo canonico da poco intentatogli, dal quale sarebbe uscito completamente pulito²³⁶.

L'esistenza di queste polemiche, determinando l'invio alla Giunta Provinciale dei verbali delle sedute, ha fatto sì che alcuni di essi si siano conservati. Vi si discute, tra l'altro, il progetto di una strada fra Gradiscutta e San Floriano, patrocinato da don Filipić; vi troviamo notizia della donazione di un edificio destinato a casa di ricovero, dell'acquisto di un nuovo toro per la stazione di monta e del tentativo di realizzare una stazione ferroviaria in paese²³⁷. Vi leggiamo anche la richiesta di un controllo dell'elenco dei contribuenti per la definizione delle liste elettorali, in vista delle nuove elezioni.

In questi anni, e precisamente nel 1907, fu istituita la cassa rurale cattolica²³⁸, nella cui fondazione ebbe un ruolo centrale il cappellano don Antonio

²³³ ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, "Lucinico", 1906, prot. n. 12037.

²³⁴ Ivi, "Lucinico", 1908, prot. n. 816 3/08.

²³⁵ Ivi, "Lucinico", 1908, prot. n. 5197.

²³⁶ Ivi, "Lucinico", 1908, prot. n. 6076. In una nuova petizione si sottolineava che "contro Monsignor Faidutti pende già da molto tempo un processo canonico, provocato, non già da insinuazioni di persone spregiudicate, ma bensì da rispettabili sacerdoti ai quali, si presume debba stare a cuore la tutela del decoro e della dignità della religione e dei suoi ministeri".

²³⁷ Ivi, "Lucinico", 1907 (Cont. Prov. 13813). Rispetto alla possibilità dell'erezione di una piccola stazione ferroviaria a Lucinico, l'ufficio contabile provinciale oppose le gravose condizioni poste dalla I.R. Società per la ferrovia meridionale a questo genere di erezioni: praticamente tutte le spese erano a carico del comune. Lucinico in effetti aveva una situazione economica florida e avrebbe potuto anche farcela, ma l'ufficio contabile, oltre alle condizioni eccessive poste dalla società, sottolineava la vicinanza con la stazione di Mossa (km. 2,4), in aggiunta alla necessità di rendere di pubblica ragione la richiesta (14 gennaio 1908).

²³⁸ IANCIS, *La cooperazione di credito a Lucinico* cit., pp. 31 ss.

Carrara²³⁹, giovane e dinamico, pronto a sostenere le iniziative faiduttiane che ormai da dieci anni si stavano espandendo nel Friuli austriaco. Don Filipič lasciò fare al suo sottoposto, non assumendo alcun ruolo dirigente all'interno dell'organismo, come del resto era accaduto nel 1899 nel caso della cassa di mutuo soccorso. Il cooperativismo era una risposta efficace alla pesante situazione economica delle campagne friulane, in particolare volto alle esigenze degli strati più umili della popolazione rurale. Rispondeva anche ad una strategia più ampia, che intendeva sollevare i coloni dalla loro condizione precaria trasformandoli in piccoli proprietari.

L'istituzione della cassa rurale era l'esito di un lavoro organizzativo iniziato da tempo. Si è detto delle iniziative del 1899, che non avevano però, nonostante la partecipazione del coadiutore, un'intitolazione specificamente cattolica. Questa fu apposta, nel 1900, al neo-istituito gruppo lucinichese della Società operaia cattolica di Gorizia (poi Società agricolo-operaia), sorto con finalità di assistenza mutualistica (senza trascurare però il versante ricreativo e culturale), che preparò il terreno alla vera e propria cassa rurale²⁴⁰. Questa nacque con il nome di "Cassa agricolo-operaia" probabilmente per non confonderla con quella preesistente di matrice liberale. La mutua per l'assicurazione dei bovini, nata sotto l'egida del gruppo conservatore, nel corso degli anni assunse un indirizzo più esplicitamente cattolico. Nel 1907 questa contava 154 soci sotto la presidenza del conte Sigismondo Attems²⁴¹. Nel 1906 era stata fondata anche una cooperativa di consumo, diretta da Ilario Iansig²⁴².

Lucinico nel febbraio del 1907 ospitò il congresso annuale della Federazione faiduttiana: "La forte Lucinico ha dimostrato di avere in fondo al cuore quei sentimenti che formano l'energia ed il substrato necessario di un popolo: il sentimento cattolico", commentava "Il Popolo", settimanale del movimento sociale cattolico diocesano²⁴³. Per l'occasione venne eseguito per la prima volta il nuovo inno della Federazione, composto dal maestro di cappella della Metropolitana Augusto Cesare Seghizzi, eseguito prima dalla banda e poi dal coro locale.

Nell'agosto del 1907 a Lucinico erano attivi quindi tre sodalizi collegati alla Federazione cattolica: la Cassa agricolo-operaia, la Società agricolo-operaia cattolica ed il Consorzio agricolo di acquisto e smercio²⁴⁴. In quel mese la Cassa venne registrata presso il tribunale di Gorizia: era la ventesima cassa rurale cat-

²³⁹ Nato a Gorizia il 9/10/1878, attivo all'interno del movimento faiduttiano, sarà anche parroco nella parrocchia dei Ss. Vito e Modesto di Gorizia. Morì l'11/11/1934.

²⁴⁰ IANCIS, *La cooperazione di credito a Lucinico* cit., p. 18.

²⁴¹ "Il Popolo", 12 gennaio 1907.

²⁴² Ivi, 19 gennaio 1907.

²⁴³ Ivi, 9 febbraio 1907.

²⁴⁴ Ivi, 17 agosto 1907.

tolica friulana della Contea. La direzione era composta da Pietro Bregant (presidente), don Antonio Carrara (vicepresidente) e dai consiglieri Angelo Vidoz, Luigi Vidoz, Antonio Ersettig, Giovanni Bregant e Stefano Famea. "L'attività del primo mese – annotava "Il Popolo" – è assai consolante, conseguendo un giro di quasi 20.000 corone"²⁴⁵.

Nel giugno dell'anno seguente venne realizzata in via Giulio Cesare una nuova sede per le attività economiche cattoliche, grazie alla "munificenza generosa" del conte Sigismondo Attems:

Il fabbricato è fra i più grandi della borgata; al pianoterra si trova il negozio del Consorzio di acquisto e smercio, il più vasto fra tutti i negozi locali: unito al medesimo è il magazzino si compone di tre locali. Il primo piano consiste di una stanza uso ufficio della Cassa agricola operaia, d'una vasta sala adatta alle adunanze e come luogo di ritrovo pei membri della società agricola operaia: al secondo piano un granaio. La posizione è abbastanza centrica, aria e luce in abbondanza: magnifica vista sulla pianura goriziana.

In precedenza le strutture cooperative ed associative cattoliche erano state ospitate fin dalla loro nascita nella casa di Amalia Vidoz (al n. 72)²⁴⁶.

Un altro elemento stava però cambiando gli equilibri della politica locale, ovvero la comparsa dei primi gruppi organizzati di socialisti, che in campo nazionale proprio nel 1907 avevano avuto per la prima volta modo di esprimersi all'interno del sistema elettorale a suffragio universale. Questo non riguardava i comuni, tuttavia nelle consultazioni del 1908²⁴⁷ Andrea Perco e la sua fazione riconquistarono il Comune proprio stringendo alleanza con i socialisti, un sufficiente numero dei quali evidentemente aveva i requisiti di censo richiesti. Naturalmente il patto fu stigmatizzato da parte cattolica²⁴⁸.

Certo è che a Lucinico i socialisti cominciavano a costituire una presenza sia elettorale che politica realmente significativa. Istituito nel 1907, il loro Circolo di studi sociali seguiva la strada percorsa dalla Lega nazionale nell'organizzazione di balli ed altre attività ricreative²⁴⁹, che in paese coinvolgevano prevalentemente muratori e manovali²⁵⁰ (una componente che l'espansione edilizia stava facendo crescere esponenzialmente), meno gli operai delle fabbriche vicine. L'associazionismo socialista lucinichese conobbe una crescita negli anni 1910-12: dopo il Circolo di cultura, che si può facilmente assimilare ad una vera e propria Casa del popolo (con relativa sezione del partito), con tanto di biblioteca, inizialmente sovvenzionata anche dal Comune, venne fondato nel novembre del 1910 il "Club Libero"

²⁴⁵ Ivi, 31 agosto 1907. Sulla nascita dei sodalizi cattolici cfr. IANCIS, *La cooperazione di credito a Lucinico* cit.

²⁴⁶ "Il Popolo", 13 giugno 1908.

²⁴⁷ Per due volte: la prima tornata fu annullata.

²⁴⁸ "Il Popolo", 28 novembre 1908; "Corriere friulano", 3 dicembre 1908.

²⁴⁹ "Corriere friulano", 4 gennaio 1908; "Il Socialista Friulano", 13 agosto 1910.

²⁵⁰ "Il Socialista Friulano", 13 agosto 1910.

con una quarantina di soci²⁵¹. Non mancò il sostegno degli emigrati in Argentina che inviavano rimesse a favore del “Socialista friulano”²⁵². Nelle elezioni politiche del 1909, le prime a suffragio universale maschile, i liberali ottennero 137 voti, i “clericali” 227 ed i socialisti 49. Nelle precedenti elezioni comunali la coalizione liberale-socialista aveva raggiunto facilmente la maggioranza. Secondo il nuovo regolamento elettorale a Lucinico spettava un consiglio con 30 membri (più 15 sostituti). Al III corpo appartenevano 836 elettori, 148 al II e 30 al I²⁵³.

La vittoria netta del raggruppamento guidato da Perco nelle elezioni comunali del 1908, stando almeno a quanto scrive il “Corriere”, vide l’elezione di 21 consiglieri liberali e 9 socialisti²⁵⁴. La deputazione comunale, eletta nell’aprile del 1909 dopo che l’esito delle elezioni venne convalidato²⁵⁵, si componeva, oltre che del podestà Perco, dei liberali Francesco Bressan, possidente, Giovanni Culot e del già citato Paolo Cicutà, nonché del muratore socialista Giuseppe Cargnel. L’operato della giunta suscitò presto le polemiche della componente cattolica, organizzata ora sotto le bandiere cristiano-sociali del movimento guidato a livello provinciale da Luigi Faidutti, che protestò sia per il finanziamento alla banda²⁵⁶ che per la revoca della congrua al cappellano don Carrara, in prima fila come i suoi predecessori nell’organizzazione del movimento sociale²⁵⁷.

Le opere d’interesse pubblico conobbero negli anni che precedettero lo scoppio della guerra un notevole incremento. Nel 1909 il casello ferroviario fu ingrandito per poter fungere da fermata²⁵⁸. Si approvò la demolizione di parte del vecchio cimitero per allargare la strada davanti all’ACFIL, ovvero l’“Albergo consortile friulano”, sorta di lussuoso centro ricreativo di ispirazione liberale di nuova costruzione, su cui torneremo, e la realizzazione di un parco pubblico. Fu ripreso il discorso della ristrutturazione del centro²⁵⁹ con la realizzazione nel 1910 della nuova sede municipale. Quella vecchia, posta nei pressi della chiesa parrocchiale, fu venduta nel 1912, non senza polemiche da parte di chi riteneva più opportuno

²⁵¹ Ivi, 5 e 19 novembre 1910. La direzione del Club Libero era composta da Dionigi Coos (presidente), Alessando Perco (vice), Costantino Persig (segretario), Roberto Malich (vicesegretario), Francesco Perco (vicecassiere); revisori: Giovanni Ferrari, Rodolfo Furlan e Guglielmo Cargnel.

²⁵² Ivi, 1 luglio 1911 e 15 giugno 1912.

²⁵³ “Corriere friulano”, 24 novembre 1908.

²⁵⁴ Ivi, 3 dicembre 1908.

²⁵⁵ Situazione che lascia intuire non pochi strascichi polemici. Ivi, 17 aprile e 21 aprile 1909.

²⁵⁶ ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, “Lucinico”, 1909, prot. n. 10439.

²⁵⁷ Ivi, prot. n. 10440: “Il deliberato illegale, ingiusto, è prova della leggerezza somma, con cui da noi si annullano contratti più volte secolari fra comune e chiesa e approvati e tutelati dall’autorità dello Stato”. Primo firmatario l’ex-podestà Pietro Bregant.

²⁵⁸ “Corriere friulano”, 3 e 16 giugno 1909.

²⁵⁹ Ivi, 22 marzo 1911.

demolirla per allargare la strada²⁶⁰: vi avrebbe provveduto, senza contestazioni, di lì a poco la guerra. Nel 1907 erano stati avviati i lavori per portare l'elettricità in paese²⁶¹. L'illuminazione elettrica delle strade, decisa nel 1912, fu realizzata nel 1913²⁶². L'idillio tra liberali e socialisti, ad ogni modo, non era destinato a durare: già nel 1911 "Il Socialista friulano" attaccava pesantemente, nelle corrispondenze da Lucinico, Andrea Perco e la sua gestione della cosa pubblica²⁶³. In particolare l'acquisto da parte del Comune dello stabile che ospitava la trattoria "Alla Centrale" suscitò da parte socialista l'accusa di essere stato determinato dalla volontà di eliminare un pericoloso concorrente per gli affari dell'ACFIL²⁶⁴.

Sul piano scolastico la scuola popolare ottenne la quinta classe e furono avviati con il concorso della Camera di Commercio alcuni corsi professionali. All'inizio del 1909 aprì i battenti la scuola complementare per apprendisti²⁶⁵. Istituita a livello statale nel 1908, essa si componeva di tre corsi annuali (una classe preparatoria seguita da due corsi), il suo anno scolastico durava 7 mesi e prevedeva 8 ore d'insegnamento settimanale. All'apertura dell'anno scolastico 1911-1912 vi erano iscritti 80 allievi, tutti del paese. L'insegnamento era affidato al maestro Giuseppe Ceschia, direttore della scuola popolare italiana ed al professor Cossar²⁶⁶. Nell'anno scolastico successivo su 63 scolari che avevano completato l'anno, ben 48 iniziarono l'apprendistato nel settore edile²⁶⁷, a ulteriore riprova dell'importanza che rivestiva questo settore d'attività.

Momenti di aggregazione

I giornali dell'epoca, oltre alle vicende della politica, erano prodighi di notizie sulla celebrazione dei momenti culminanti della vita comunitaria, giorni di festa che scandivano l'anno dei lucinichesi: le date tradizionali del calendario liturgico, alle quali si aggiungevano i nuovi appuntamenti dedicati all'affermazione identitaria, sia culturale che politica. E poi le tradizioni, non tutte legate alla chiesa, come quella di festeggiare l'inizio del mese di maggio da parte dei giovani:

Vige già dall'antico qui l'uso, che i giovanotti che sono per entrare in leva il prossimo anno, alla vigilia della prima domenica di maggio facciano nottolata come i coscritti, accompagnata

²⁶⁰ ASPGo, *Giunta Provinciale (1900-1924)*, sez. II: Affari comunali, n. 63, "Lucinico", 1912.

²⁶¹ "Corriere friulano", 20 gennaio 1907.

²⁶² Ivi, 5 novembre 1913.

²⁶³ "Il Socialista Friulano", 18 marzo 1911 e in diversi numeri seguenti.

²⁶⁴ Ivi, 25 marzo 1911.

²⁶⁵ "Corriere friulano", 22 marzo 1909.

²⁶⁶ Ivi, 28 settembre 1911.

²⁶⁷ ASGo, *Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Gorizia (1850-1947)*, b. 89, fasc. 415 (1913).

da una lauta cena in comune in un'osteria o nell'altra, col seguito, trattenendoli sino al mattino, con ballo e canti. Al mattino per tempo coloro che hanno l'amorosa o la fidanzata, le recano un bel maggio; glielo fissano a qualche finestra del primo piano, sul poggiolo e molte volte sul tetto della casa. Non di rado si vede di questi maggio adorni di aranci, dolci, paste, scritti, dediche ecc. In pari tempo che questi e altri innamorati dichiarano che il loro amore, altri fanno del calendimaggio occasione a dimostrazioni di sprezzo portando a fasci trifoglio, trifoglio incarnato, segala, finocchio, malva, millefoglie, dulcamara, ecc.

La festa non si limitava a questi segni. I giovani piantavano un vero e proprio albero in piazza, secondo una tradizione ancora viva:

Oltre a questi maggio, i giovanotti a volte piantano in piazza un grande ramo di pino, di ginepro o d'altro. Quest'anno poi, piantarono uno così grande e fronzuto, che l'anno [sic] dovuto condurre col carro, e poi c'è voluto un bel pezzo prima che l'abbiamo rizzato in piedi e saldato e per farlo occorsero più di 30 persone. Il lavoro durò dalle 20 alle 23, e ieri mattina faceva bella pompa di sé, e anche a chi non si fosse ricordato ch'eravamo alla prima domenica di maggio, sufficiente a farlo sovvenire. Detto maggio lo lasceranno lì fino a tutto l'appassire delle sue foglie²⁶⁸.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la politica si diede i suoi giorni di festa. I socialisti iniziarono a festeggiare, ad esempio, il Primo maggio, festa del lavoro. Nel 1904 la banda di Lucinico aspettò al confine con Mossa i lavoratori di quest'ultima e di San Lorenzo, per accompagnarli nel centro del paese:

L'attendevano gli altri lavoratori di qui, con a capo diversi compagni organizzatori del partito socialista di Gorizia, venuti abbasso per tempo. Quivi, dopo fatta colazione alla presta Alla Centrale, suonarono due bei pezzi d'occasione in piazza, poi fatto il giro del paese, per la riunione di tutti, al suono di nuove marce e dell'inno dei lavoratori, allo sboccare di nuovo in piazza, presero la sinistra, e su difilati alla volta di Gorizia, passando per Piedimonte, colla lunga fila ingrossata di molto²⁶⁹.

E poi, naturalmente, le festività religiose. Si è già detto della celebrazione del Patrocinio di San Giuseppe, che culminava con una processione per le strade del paese. La ricorrenza del patrono San Giorgio veniva festeggiata anche sulla piazza principale del paese, dove veniva allestita una sagra, che attirava "in folla la gente da tutti i dintorni", occasione – scriveva il "Corriere friulano" – di "oneste allegrie di giovani e di attempati che facevano i quattro salti"²⁷⁰.

Un'altra festa tradizionale era la "sagre dai umign", che di solito si teneva in luglio la domenica successiva alla festa di Sant'Ermacora, ma che a volte veniva spostata in altri momenti dell'anno. Lo stesso "Corriere" – divenuto molto attento alle tradizioni in questa sua reincarnazione extraurbana – ci informa che "da tempi antichi veniva sostenuta non da giovanotti, ma da uomini maturi, il più delle volte membri della Rappresentanza comunale"²⁷¹. Una delle principali

²⁶⁸ "Corriere friulano", 5 maggio 1904.

²⁶⁹ Ivi, 5 maggio 1904.

²⁷⁰ Ivi, 19 maggio 1904.

²⁷¹ Ivi, 1 settembre 1904.



Figura 11. L'ACFIL (Albergo Consorziale Friulano In Lucinico) in una cartolina di inizio Novecento (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI GORIZIA, EXG-Con, Lucinico, II/38).

attrazioni delle sagre era il ballo, tanto deprecato dalla gerarchia ecclesiastica²⁷² quanto atteso e desiderato dai paesani. Se ne organizzavano infatti sempre più spesso anche in occasioni diverse da quelle tradizionali, sotto forma di balli e veglioni nelle diverse osterie del paese, attrezzatesi per poter ospitare questi eventi. La Lega Nazionale, come le altre associazioni di ispirazione liberale o socialista, si davano molto da fare in questo campo, organizzando feste di grandi dimensioni, sia al chiuso che in piazza²⁷³.

La realizzazione dell'Albergo consortile friulano (ACFIL) fu un netto salto di qualità. Quando venne inaugurata, l'11 aprile del 1909, la struttura comprendeva "una sala teatrale, un caffè, stanza da giuoco con biliardo, sale per restaurant e di lettura." Sul "Corriere" si annunciava che avrebbe offerto anche "venti stanze comodamente ammobiliate per villeggianti" oltre a "un vasto cortile per il giuoco

²⁷² Sul "Corriere friulano" del 19 maggio 1904 appare la notizia che non vennero ammesse alla comunione due bambine che avevano assistito al ballo in occasione della sagra di San Giorgio.

²⁷³ Ad esempio in occasione di una festa della Lega del settembre 1912, i balli si tennero sia all'ACFIL che in piazza. Per questa occasione "il grazioso paesello era tutto pavesato a festa. Archi all'entrata, fiori e frondi, bandiere e palloncini ovunque" (ivi, 30 settembre 1912).

delle bocce, di lawn tennis ecc. nonché un vasto giardino”. Naturalmente anche la cucina era “molto curata: cucina italiana, vini friulani e colliani, birra, ecc.”²⁷⁴. L’ACFIL non proponeva solo feste da ballo (che spesso e volentieri servivano a raccogliere fondi), ma anche intrattenimenti teatrali, sia prosa che lirica, vennero più volte organizzati grazie alla presenza di compagnie di giro. Nel dicembre del 1910 venne persino realizzato uno *Skating-ring* ovvero una “piazza di pattinaggio artificiale” nel comprensorio della struttura²⁷⁵.

L’ACFIL veniva utilizzata prevalentemente dalle associazioni culturali e politiche legate a Perco ed alla componente liberale, anche se a volte sia cattolici che socialisti ne fecero uso, specie dopo che divenne l’unica struttura di una certa ampiezza in paese. Infatti l’unica altra sala, quella della trattoria “Centrale” di piazza San Giorgio, che aveva ospitato l’adunanza generale della Federazione dei consorzi agrari cattolici del 1907, ma anche i balli organizzati dalle associazioni liberali e le iniziative del Circolo di studi sociali di matrice socialista²⁷⁶, venne acquistata dal Comune nel 1910 – come già detto – per ampliare gli uffici comunali, o, secondo quanto insinuavano gli avversari di Perco, per eliminare un pericoloso concorrente²⁷⁷.

²⁷⁴ Ivi, 10 aprile 1909.

²⁷⁵ Ivi, 6 dicembre 1910.

²⁷⁶ Ivi, 4 gennaio 1908.

²⁷⁷ “Il Socialista Friulano”, 7 maggio 1910.

MARCO PLESNICAR

Novecento lucinichese: 1914-1927



Figura 1. Luigi COMEL, *Lucinico (Gorizia)*, 1914, olio su cartone, cm 27x34, collezione Musei provinciali di Gorizia n. 459/06 (inv. n. 3304).

La grande guerra

L'è apena scomenzada... cui sa quand che finirà

Alla vigilia del primo conflitto mondiale, il comune di Lucinico stava vivendo una fase di sviluppo, avviatasi già sul principio del nuovo secolo con la realizzazione di importanti opere pubbliche. Mentre si procedeva al collegamento del paese alla rete elettrica¹, le finanze comunali registravano movimenti significativi, chiudendo le annualità 1913/1914 con un bilancio in attivo².

Anche la vita politica e sociale, al pari di quanto stava accadendo nel resto del Friuli austriaco, dava segni di vivace fermento, con l'ascesa del movimento popolare e di quello socialista. Parve finalmente normalizzarsi la tensione, in sede locale, tra l'autorità civile e quella religiosa, soprattutto all'indomani della partenza del combattivo don Carrara, a cui subentrarono giovani cooperatori più miti e ben visti dalla municipalità: don Ermanno Rosin e, dal settembre 1913, don Rodolfo Dilena, seguiti da don Antonio Gratton. Il comune tornò a farsi carico della liquidazione delle congrue ad essi spettanti, oltre che della celebrazione di messe a favore della comunità lucinichese, nonché di tutta una serie di voci di spesa legate al culto esterno delle principali solennità religiose parrocchiali³.

¹ Realizzata nel 1913, come sottostazione alimentata dalle "Officine elettriche dell'Isonzo".

² Il conto consuntivo del 1913 contemplava un introito pari a 60.431,99 corone ed una spesa di 60.090,53, con un avanzo di 341,46 corone. Le principali voci di uscita erano costituite da: salari ed assegni (5.065,67 cor.), sussidi vari (3.822,95 cor.), spese ospedaliere, capitali passivi, interessi, costruzioni, riparazioni ed acquisti, riattamento delle strade, spese diverse. Il grosso degli introiti era dovuto agli affitti di terre e case (5.143,92 cor. con le rimanenze iniziali pari a 12.918,44 cor.), capitali attivi, mutui e incassi (33.000,00 cor.), addizionali di imposta (sulle imposte dirette e sul consumo di birra e alcolici). Anche l'anno seguente, nonostante l'entità ridotta, la cassa comunale venne chiusa con un segno positivo: gli introiti ammontavano a cor. 21.074,28 contro un'uscita pari a cor. 20.522, con un avanzo di 552,08 cor. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (d'ora in avanti ASGo), *Archivio Storico del Comune di Lucinico 1905-1927 (ASCL)*, b. 1., ff. 2 e 5.

³ L'importo complessivo ammonta a 1296,92 cor., più 213,44 cor. per il 1913. Si può dire che tutte le principali spese relative alle attività di culto della parrocchia decanale venivano rimborsate dalla cassa comunale, dietro presentazione di regolare rendiconto: messe ed assistenze dei sacerdoti ministranti nelle principali solennità dell'anno liturgico; vino nero consegnato al comune oltre la competenza (39 per 48 litri nel 1911 e nel 1912); la pulizia

La notizia dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e della moglie, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914, raggiunse Lucinico per bocca del decano, mons. Giovanni Filipič, che dal pulpito ne diede l'annuncio suscitando generale sconcerto⁴. La proclamazione del lutto nazionale segnò la fine prematura delle varie sagre che, nelle vicine località, stavano inaugurando quell'incipiente estate: circa un mese più tardi, dopo la dichiarazione di guerra alla Serbia (28 luglio), la mobilitazione generale firmata dall'imperatore richiamava alle armi la popolazione maschile dai 21 ai 42 anni, ben tredici classi di leva. Salvo rare eccezioni⁵, i lucinichesi, seguendo la sorte dei richiamati di nazionalità italiana del Litorale e del Trentino, furono destinati al fronte meridionale, contro la Serbia ed il Montenegro, o di quello orientale, a difesa dei confini della Galizia, sguarniti di difese naturali ed immediatamente violati da una fulminea avanzata russa.

Inizialmente, la campagna contro la piccola Serbia fu avvertita come un'impresa da poco per la poderosa macchina da guerra austroungarica⁶ e le prime partenze dei coscritti avvennero in un'atmosfera allegra, simile a quella che caratterizzava i richiami della leva militare⁷. Un'autentica festa patriottica, come annotò il corrispondente da Lucinico dell'"Eco del Litorale", foglio goriziano cattolico e lealista:

Allorché ieri mattina si sparse da noi la voce, più tardi confermata, che i nostri giovanotti venivano richiamati alle armi, si formò un imponente corteo che percorse le vie della borgata con grida di «Evviva l'Austria» e «abbasso la Serbia». In paese regna un entusiasmo indescrivibile. Il numero dei richiamati è grande. La banda comunale accompagnò i nostri buoni giovani alla stazione, fra le grida entusiastiche⁸.

della piazza e l'impianto degli stendardi per la festa del Patrocinio di S. Giuseppe; i portatori di stendardi per la Pasqua ed il Corpus Domini; l'organista per occasioni straordinarie (quali il venticinquesimo anniversario del parroco decano); il direttore del "coro ecclesiastico" Luigi Vidoz ed infine le prestazioni dei cantori per l'anno (60 cor.). ASGo, ASCL, b. 1, f. 2.

⁴ Cfr. *70 anni or sono l'Austria Ungheria dichiarava guerra alla Serbia*, in "Lucinis", 1984, pp. 2-3, con testimonianze orali raccolte da Renzo MEDEOSI.

⁵ Il padre di Gino Mrach, ad esempio, si trovò a combattere sul Calvario. Cfr. *ivi*.

⁶ Ricordava Giovanni Marconi (*Zanut muini*), classe 1902: "Apena scomenzada la uera [...] la int si domandava ... sarà curta, sarà lungja ... par disbratà la Serbia, po se ustu che sedi ... un par di zornadis e dut sarà finit ..." ('Appena iniziata la guerra, la gente si domandava: sarà corta, sarà lunga ... per sistemare la Serbia, che cosa vuoi che sia ... un paio di giorni e tutto sarà finito'). Cfr. *ivi*, p. 2. La grafia delle citazioni in lingua friulana, nella variante lucinichese, è quella adottata dalla redazione del periodico e, pertanto, viene riproposta inalterata in questa sede.

⁷ Proseguiva la testimonianza di Marconi: i richiamati "lavin in stazion cun feminis, fruz e amis e prima di parti si fermavin a bevi ta ostaria dal Rati [...]; dopo cun che pocja di roba che vevin, nuja valizis, nancja sacs ... fagos, montavin sul treno, e via". ('Andavano alla stazione con donne, bambini ed amici e prima di partire si fermavano all'osteria del Rati; poi, con la poca roba che avevano, niente valigie, neppure sacchi ... fagotti, montavano sul treno, e via'). *Ivi*.

⁸ "L'Eco del Litorale", 28 luglio 1914.

Con il protrarsi del conflitto la realtà non tardò a rivelarsi nella sua crudezza: le notizie dal fronte aprirono la triste conta dei feriti e dei caduti. La partenza degli uomini rappresentò un'autentica tragedia per il paese: centinaia di famiglie rimasero prive della forza lavoro, lasciando alle donne ed agli anziani la conduzione delle attività agricole, come pure di quelle artigianali e produttive in genere.



Figura 2. Gruppo di militari lucinichesi sul fronte galiziano, nel gennaio del 1915; si riconoscono Antonio Bressan (secondo da sinistra) e Luigi Scorianz (primo da destra).

Nella chiesa parrocchiale le donne si radunarono a pregare per il ritorno della pace⁹, nonostante lo scetticismo dei più pessimisti ("si stufareso ben ... l'è apena scomenzada ... cui sa quand che finirà"¹⁰). Contestualmente al richiamo dei giovani di leva e dei riservisti, fu avviata dalle autorità tutta una serie di operazioni che coinvolgevano la popolazione civile. Si costituì un comitato per l'assistenza dei combattenti al quale pure la scolaresca partecipò attivamente: dagli stracci le ragazze ricavarono indumenti e bende, mentre i giovani vennero mandati a raccogliere rami di rovere utili alla copertura delle artiglierie. Furono previsti sussidi per le famiglie, quando il richiamato ne fosse il principale sostegno; iniziò la raccolta di fondi per la Croce Rossa. Questa, tra i paesi del circondario di Gorizia, interessò anche Lucinico. Infatti, scriveva l'"Eco":

il 4 ottobre Lucinico ha voluto dimostrare il suo spirito patriottico e dietro invito del Comitato della «Croce Rossa» di Gorizia, nove brave ed operose ragazze del luogo gratuita-

⁹ Pierina Bisiach, classe 1908, ricordava le funzioni per la pace celebrate dal decano mons. Filipič nella vecchia chiesa, ove, tra le preghiere di rito, veniva eseguito il canto musicato da don Lorenzo Perosi *Pietà, Signor, del nostro patrio suolo*, la cui variante locale terminava con l'invocazione: "Dio di clemenza, Dio salvator, salvate l'Austria nostra pel Vostro Sacro Cuor". Tale brano fu poi aggiunto dalla contessa Pace di Tapogliano nel repertorio di canti liturgici redatti in lingua italiana, tedesca e friulana, intitolato *Osanna*, stampato a Graz ad uso dei profughi del Friuli orientale accolti nei campi della Stiria (*Singmessen und Kirchenlieder Osanna, herausgegeben und verlegt von der k.k. steierm. Statthalterei. Gesammelt von Maria Gräfin Pace. Buchschmuck v. M. von Malliesky. Harmonisiert von F.F. Frischenschlager. Approbiert vom fürstbischöflichen Seckauer-Ordinariate zu Graz*, Graz, August Matthey, 1917). Linda Perco, classe 1907, conservava un vivo ricordo della profuganza a Torino, ove i bambini di Lucinico avevano imparato a sostituire l'inciso "asburgico" con le parole "Salvate Italia nostra" (Luca SANSON, *Lucinico: dopo la guerra, la ricostruzione*, in "Lucinis", 1988, p. 7).

¹⁰ 'Vi stuferefe ... è appena cominciata ... chissà quando finirà'. Ivi.

mente andarono per il paese, casa per casa, raccogliendo oblazioni, che fruttarono cor. 263,88 nonché viveri, vestiario, vini, liquori, tabacco, libri, ecc.¹¹

A Gorizia, nella struttura del Seminario Teologico Centrale in via del Seminario, venne allestito un ospedale militare dove fin dai primi mesi del conflitto furono ospitati i feriti, spesso originari della Contea. Era il caso del ventottenne lucinichese Leopoldo Bressan, portato a Gorizia intorno al 10 di ottobre¹² e qui deceduto il 18 dello stesso mese per le “gravi ferite alla testa sui campi galiziani cui subentrò la meningite”¹³. Fu solennemente seppellito il 21 con tutti gli onori militari: “Lucinico non vide da anni un sì imponente funerale”¹⁴; le sue furono tra le prime, se non le prime, esequie di un militare celebrate a Gorizia nel 1914.

Supera le trentamila unità il numero dei soldati italiani originari del Litorale che non fecero ritorno dalle lande galiziane, vittima di sanguinose battaglie succedutesi tra l'agosto 1914 ed il marzo 1918. Il bilancio dei lucinichesi caduti nelle file dell'esercito austriaco non è precisato; ciò è in gran parte dovuto all'oblio indotto, dopo la fine della guerra, dal dilagare della retorica dei vincitori, sensibile ad esaltare esclusivamente le glorie dell'irredentismo locale¹⁵. A coloro che riuscirono a sopravvivere, fatti prigionieri dai russi (ammontavano a circa 26.000 unità), toccò una lunga prigionia nei campi d'internamento sparsi nel vasto impero zarista, dalla Russia europea al Caucaso,



¹¹ “L'Eco del Litorale”, 6 ottobre 1914.

¹² Ivi, 13 ottobre 1914.

¹³ Ivi, 19 ottobre 1914.

¹⁴ Ivi, 22 ottobre 1914.

¹⁵ Nell'ottobre del 2001 la comunità di Lucinico, alla presenza di autorità civili e militari italiane ed austriache, ha solennemente ricordato la memoria di tutti i morti sotto le bandiere austroungariche con la dedica di un cippo monumentale, realizzato dal nipote di Antonio Bressan, disperso in Galizia, Mario Sanson, che ha riadattato una croce in ferro battuto, cimelio verosimilmente proveniente da un cimitero militare in terra russa. Per una trattazione complessiva delle vicende si veda il lavoro pionieristico di Marina Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997, p. 204.



Figura 3. *Il Cristo Re benedicente l'umanità* di Giulio Aristide Sartorio (1928), dono postumo dell'artista alla chiesa di Lucinico in ricordo della sua esperienza sul fronte lucinichese durante la Grande guerra.

all'Asia centrale, sino al Circolo polare artico¹⁶. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia venne offerta loro la possibilità di aderire all'esercito italiano. Alcuni rifiutarono, anche per timore di ritorsioni verso i parenti rimasti in patria, altri accettarono, come Giuseppe Bressan (*Pepi Stefanut*), protagonista di una rocambolesca peripezia che si concluse con il rientro a casa appena nel 1920. L'ingresso in guerra della monarchia sabauda a fianco degli eserciti dell'Intesa produsse su Lucinico effetti drammatici: il paese infatti venne presto a trovarsi sulla linea del fronte. Da alcuni mesi gli austriaci avevano scavato trincee sulla cima del vicino monte Calvario, che la boscaglia celava alla vista. All'indomani della dichiarazione di guerra, il 24 maggio 1915, i granatieri austriaci fecero brillare il seicentesco campanile della chiesa parrocchiale per evitarne l'utilizzo da parte nemica; il giorno successivo lo stesso podestà Perco,

¹⁶ Cfr. Dario MATTIUSSI, *Cittadini di Gradisca, soldati dell'impero. Albo dei caduti gradiscani in uniforme asburgica nella Grande Guerra*, Gradisca d'Isonzo, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini" - Comune di Gradisca d'Isonzo, 2001, p. 64. Dati a p. 26.

assieme al vice podestà Zottig e al segretario comunale Cargnel – rifugiatisi nelle cantine dell'albergo ACFIL – furono arrestati dalla gendarmeria imperiale e tradotti a Gorizia, ove fu disposto il loro internamento. Nei giorni immediatamente successivi, mentre la difesa austro-ungarica si disponeva attorno a Gorizia ed i primi contingenti italiani dilagavano facilmente nella pianura friulana, alcuni bersaglieri ciclisti raggiunsero Mossa e si spinsero fino all'abitato passando per Pubrida, venendo ricacciati quasi subito. Poco dopo vi giunse in avanscoperta il sottotenente degli esploratori Giulio Aristide Sartorio, un piemontese già allora noto come artista, arruolatosi volontario a 55 anni. Sarebbe stato catturato il 2 giugno (il primo prigioniero di guerra, confinato poi a Mauthausen) sulla strada tra la *Capela* e Gradiscutta (*Gardis'ciuta*), sfuggendo al linciaggio grazie al sollecito intervento della giovane Maria Mian¹⁷.

Lo scontro si fece pesante e, con le prime granate, dagli inizi di giugno gran parte della popolazione si trasferì a Gorizia, lasciando dietro di sé tra i 150 ed i 200 abitanti, intenzionati a non abbandonare quelle case e quelle terre, tutto ciò che possedevano, disposti anche a pernottare, quando le abitazioni furono colpite, sotto il tunnel del Panovec, per tornare la mattina a coltivare il poco che si poteva. Sul Calvario, appena oltre la ferrovia sul lato di Podgora e, inizialmente, nella Campagna Bassa erano attestate le truppe austriache: era il lato meridionale della linea difensiva che dal Monte Santo, passando per il Sabotino, raggiungeva appunto la Campagna Bassa di Lucinico. Questo l'apparato disposto lungo la sponda destra dell'Isonzo, mentre le fortificazioni del San Michele dovevano proteggerla più a sud, sulla riva sinistra. Gli austriaci difendevano così uno degli accessi principali alla città, tenendo sotto controllo i ponti stradale e ferroviario¹⁸. Attorno al paese si svolse a partire dal giugno 1915 una lunga serie di battaglie

¹⁷ Cfr. Giulio MONTENERO, *Giulio Aristide Sartorio*, in "Lucinis", 1993, pp. 1-2; Silvano PIANI, *I nons da stradis di Lucinis*, Udine 2000, pp. 20-21. Sergio Chersovani riporta un'altra versione circa il salvataggio di Sartorio, attribuito a Francesco Perco, *Cocone*, che lo soccorse "con tanto di bracciale della Croce Rossa". Cfr. la testimonianza rilasciata dall'artista e citata in Sergio CHERSOVANI, *L'apocalisse di San Giorgio. Lucinico e dintorni 1915-1918*, Lucinico, Credito Cooperativo Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva - Gruppo di ricerca storica Isonzo, 2008, p. 20. Sartorio, autore tra l'altro del ciclo pittorico della Camera dei Deputati a palazzo Montecitorio, aveva promesso al parroco di Lucinico un ritratto di san Giorgio per la nuova chiesa parrocchiale, edificata dopo la guerra; la morte sopraggiunse impedendogli di adempiere il voto: fu la moglie, Marga Sevilla, ad un anno dalla scomparsa, a donare un altro dipinto: *Cristo Re benedicente l'umanità*, realizzato nel 1928 e tutt'ora custodito nel presbiterio, sulla parete prospiciente il coro ligneo, da lato cosiddetto "del Vangelo" (alla sinistra del punto di osservazione dalla navata centrale).

¹⁸ Celebre è rimasta l'affermazione del generale Zeidler, comandante della divisione austriaca di presidio della città, il quale, pochi giorni prima dell'assalto definitivo operato dalle truppe italiane nell'agosto 1916, "rassicurava un prelato Goriziano, alcuni giorni prima della vittoria di Gorizia, con le seguenti parole: Qui siamo sicuri, monsignore. Sicurissimi. Vi posso dire, con animo tranquillo, che non passerà neppure il diavolo. Dal Sabotino a Lucinico è sorto un sistema di fortificazione tale, che nessun esercito al mondo potrebbe sfondare" (Enrico GALANTE, *Dal Sabotino al Calvario*, Gorizia, Giovanni Paternolli, 1939, p. 26).

per la conquista del capoluogo provinciale, mentre a nord le truppe italiane, nonostante avessero stabilito un caposaldo nella conca di Caporetto, non erano riuscite ad accerchiarlo, ciò che avrebbe permesso loro di dilagare lungo l'Isonzo. Il primo giugno l'esercito italiano prese la collina di Gradiscutta, ma due giorni dopo gli austriaci piantarono un mortaio nella piazza del paese, puntato contro la stazione di Cormons. Esistono testimonianze fotografiche della presenza in paese di batterie austriache ancora nei primi giorni di giugno 1915¹⁹. Al loro fuoco risposero le artiglierie italiane, arrecando gravi perdite materiali ed umane, come scrisse il decano Filipič all'arcivescovo, mons. Sedej:

Eccellenza, che cosa devo fare? A Lucinico avvengono cose terribili. Le pattuglie italiane sono sempre qui, spaventano la gente, minacciano di portarla via. Si dice che alcune pattuglie hanno portato via il curato di S. Floriano, assieme al sindaco e alla maestra, e inoltre il parroco di Capriva e il curato di S. Lorenzo di Mossa. È pericoloso stare qui, perché siamo sotto il monte Calvario da dove arrivano le granate. Le nostre case sono in grande pericolo, tremano come bacchette sull'acqua durante i bombardamenti. Ci manca poco per impazzire. A cagione di questa situazione, la maggior parte della popolazione è sfollata da Lucinico. Alcune persone che si recano giornalmente a Gorizia in qualità di giurati militari ci hanno comunicato di aver ricevuto l'ordine dalle autorità militari di abbandonare Lucinico, dove la situazione è pericolosa. [...] La prego, Eccellenza, di usarmi la cortesia di rispondermi, se è possibile a stretto giro di posta, dicendomi che cosa devo fare, poiché qui a Lucinico ci sarà in breve un tremendo massacro [...]»²⁰.

Le bombe colpirono infatti la canonica quello stesso giorno, uccidendo la domestica del parroco; nel pomeriggio del giorno seguente, domenica 6 giugno, su espresso ordine di mons. Sedej, il decano e buona parte della popolazione ripararono a Gorizia, attraverso il ponte, ancora integro.

Il 9 giugno Lucinico venne occupato dagli italiani che nelle ventiquattr'ore successive procedettero come rappresaglia all'incendio sistematico delle case. Vi fu chi, tra i rimasti, pagò questa scelta con la vita, vittima dello zelo degli occupatori, decisi a prevenire così manifestazioni di ostilità che evidentemente



Figura 4. Il temuto mortaio Skoda da 30,5 cm allestito sulla piazza di Lucinico nel giugno del 1915 (Archivio fotografico Gruppo di ricerca storica Isonzo, Gorizia).

¹⁹ Cfr. la documentazione sulla pagina web del gruppo di ricerca storica "Isonzo": http://www.isonzo-gruppodiricerastorica.it/doku.php/alba_di_fuoco_a_lucinico.

²⁰ Lettera del parroco decano, mons. Giovanni Filipič, all'arcivescovo di Gorizia, mons. Francesco Borgia Sedej, 5 giugno 1915, trad. italiana in Camillo MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Centro studi Rizzatti, 1969, cit., pp. 103-104.

ritenevano probabili da parte della popolazione “redenta”: l'assessore comunale Francesco Bressan, *Stefanut*, sorpreso a cercare di mettere in salvo parte della cassa comunale, venne fucilato senza processo, e con lui altri compaesani²¹.

Il nome del paese balzò presto agli onori della cronaca italiana, beninteso in chiave negativa. Da Udine Giovanni Corvetto, corrispondente della “Stampa” di Torino, scriveva che “tutti i paesi che da Cormons conducono all'Isonzo, e cioè Capriva, Mossa, Lucinico – Lucinico soprattutto – furono altrettanti covi di spie e dovettero essere sgomberati letteralmente”²² ed il “Secolo” di Milano del 12 luglio lo descrisse come un “covo di gente malfida”, che sparava dalle finestre alle spalle dei liberatori, divulgando la falsa notizia della fucilazione “alla schiena” per spionaggio di Francesco Perco *Coccone*: in realtà l'esponente socialista ottenne la commutazione della condanna, sopravvivendo al conflitto (mori, riabilitato, nel 1965) e prendendo parte attiva alla vita politica del dopoguerra. Altri lucinichesi, arrestati dai militari perché ritenuti delatori, furono internati in Italia. Tra di essi vi erano Leopoldo Vidoz *Jeuarut*, il fornaio Giuseppe Brumat, nonché i contadini Antonio Iansig e Lucia Petterin, nata Furlan. Le presunte “spie” che persero la vita in quei tristi giorni di giugno erano il già citato assessore Francesco Bressan, la guardia campestre Giovanni Vidoz, il guardiacaccia Michele Bressan e Antonio Bregant, detto *Maloro*²³.

Dei fatti di Lucinico scrisse, a guerra in corso, l'ufficiale medico Aldo Spallicci²⁴, che nelle prime settimane di combattimento si trovò ad operare sul fronte del Calvario. Nel Friuli orientale aveva sperimentato la freddezza, se non ostilità, della popolazione. Qui era peggio: “Il nemico rintanato nelle trincee a fucilare, i nostri a petto scoperto ad avanzare tenacemente. Sotto di noi il paese di Lucinico fa fuoco da ogni finestra. Mal ci accolgono i fratelli irredenti!”²⁵. Nell'opuscolo che l'ufficiale pubblicò nel 1916 si parla a più riprese del “tradimento” dei fratelli irredenti. Giustificata ai suoi occhi la pesante ritorsione:

Lucinico pagò a caro prezzo il suo tradimento, e nelle prime ore della notte sul 10 giugno le case assassine furono date al fuoco. Era un immenso rogo che fuggava tutte le tenebre. Spettacolo indimenticabile. Dalla collina di Pubrida le nostre artiglierie spararono ininterrottamente tutta la notte, mentre le smisurate fiamme che avvolgevano le prime case di Lucinico sventolavano nella notte come bandiere rosse. I muri rovinavano con lunghi scrosci, mentre la fucileria riempiva gli intervalli tra un colpo e l'altro di cannone. Muoveva al pianto un ferito grave accanto a noi che gridava con voce stentorea nella notte, a brevi pause, la sua bestemmia agli uomini e agli orrori della guerra. Una voce lontana, stridula, di donna in fuga, gridava oltre l'incendio, la sua maledizione agli italiani²⁶.

²¹ Cfr. CHERSOVANI, *L'apocalisse di S. Giorgio* cit., pp. 20 ss.

²² Ivi, p. 19.

²³ MEDEOT, *Storie di preti* cit., p. 108.

²⁴ ALDO SPALLICCI, *Con l'11° fanteria sul M. Calvario*, Forlì, Premiato stab. tip. romagnolo, 1916, p. 52.

²⁵ Ivi, pp. 14-15.

²⁶ Ivi, p. 15.

Il paese appariva già in quei primi mesi di guerra come “un ammasso di rovine”. Per Spallicci fu una delle prime esperienze di quanta distruzione potesse portare la guerra²⁷. Ricordava l'esplosione che “il 28 novembre [1915] ridusse la bella chiesa in un cumulo di macerie”. A stento era uscito vivo dal crollo, a differenza di altri tre soldati rimasti invece sotto le macerie. L'esplosione era stata prodotta da un deposito di tubi di gelatina²⁸. L'ufficiale descrisse un paese spettrale: “dalla parete cadente, ai piedi del Calvario, il protettore di Lucinico cavalca ancora il suo marmoreo cavallo puntando la lancia sul drago, sopra a tanta rovina”. Nonostante ciò “Lucinico incendiato, bombardato, raso quasi al suolo, ha ancora tanto da permettere un po' di bottino ai nostri”, scriveva Spallicci. “Galline, vino, riso. Si allestiscono pranzi succulenti in un angolo di trincerata”. I soldati dovevano in qualche modo trovare di che vivere e ricreare dei ritmi di vita. Inoltre, annota sempre l'ufficiale, “calano anche gli austriaci a razziare a Lucinico. Hanno un passaggio coperto e van giù con sporte e sacchi”²⁹.

Nelle notti piovose del novembre, quando il razzo luminoso accendeva meteore nel cielo o il riflettore frugava col suo occhio fiammeo tra le case rotte, Lucinico assumeva un aspetto fantastico. La luce giocava fantasmagorie tra le colonne superstiti, tra i ruderi miracolosamente ritti tra il rottame, oltre gli archi che han preso, sgretolandosi, un sapore di cose antiche, un sapore di cose dissotterrate. Le chiome degli alberi che emergono dai cortili si accendevano, sotto il fascio di luce, d'un fuoco che teneva del ferro incandescente. Mentre la fucilata che passava rabbiosa sulle rovine, in cerca di carni da mordere, diceva tutta la fragilità del nostro cranio. E appena l'occhio luminoso chiudeva le sue palpebre, un guizzo serpeggiava sui muri anneriti dal fumo e il 75 ringhiava lacerante. Era la batteria nascosta tra le case morte di Lucinico, era la «batteria della morte» di Villa Fausta nella piana, sulle rive dell'Isonzo, che «batteva il rovescio del Podgora» e che è sottoposta ad un fuoco incrociato e continuo dalle bocche nemiche di Savogna e di S. Andrea, dalla riva opposta. La splendida villa del barone Franchetti, squarciata dal cannone, nasconde gelosa i nostri pezzi e risponde con eroica tenacia alle valanghe di ferro che si abbattono su di lei. Le ampie scuderie sventrate più non sentono il nitrito dei poledri, ed i giardini sono arati da vomeri giganteschi che scavano profondo. Pare miracoloso, eppure sotto il grandinare dei proiettili, che sembrano dovere polverizzare, subissare, annientare, non un pezzo è stato smontato, non un servente è stato ferito. E il duello terribile continua anche oggi, inesorabilmente, tra Savogna e S. Andrea sulla riva sinistra dell'Isonzo e Villa Fausta, la più avanzata delle batterie della nostra fronte sulla opposta sponda³⁰.

²⁷ Cfr. Nicola PERSEGATI, *La grande guerra di Spaldo. Il diario di guerra di Aldo Spallicci medico, repubblicano e poeta di Romagna*, Udine, Gaspari, 2008, p. 25. L'opuscolo pubblicato nel 1916 da Spallicci è una rielaborazione a caldo del diario tenuto dall'ufficiale. Da poco il testo diaristico è stato pubblicato ed offre uno sguardo vivo e non mediato dalle coeve esigenze di stampa sulla “sua” guerra.

²⁸ Ivi, p. 57.

²⁹ Ivi, p. 28.

³⁰ Ivi, pp. 47-49.

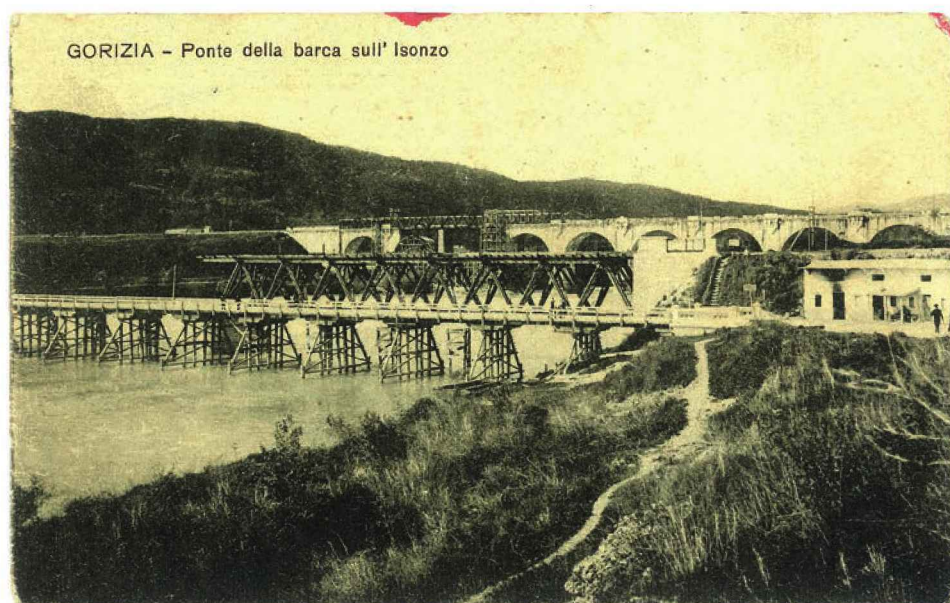


Figura 5. Il pontile provvisorio che univa Lucinico a Gorizia, al posto dell'imbarcazione che sino a poco prima collegava le due sponde dell'Isonzo (FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO GORIZIA, *Fondo Mischou*, album 26).

I danni sono testimoniati dalle numerose immagini del paese travolto dagli eventi bellici. Com'è noto, non riuscirono a superare la bufera diversi tra gli edifici più significativi. I colpi delle artiglierie non risparmiarono nemmeno l'antico capitello di San Giovanni Nepomuceno. Si deve alla sensibilità di un soldato italiano di stanza a Gradiscutta se è giunta sino ad oggi la testa della statua del santo³¹.

Un comando militare italiano si insediò nel *palaz* di Gradiscutta, dove durante gli eventi bellici venne quasi distrutta la chiesa di Sant'Antonio ad esso attigua, un tempo meta di devozioni e di pellegrinaggi, di cui oggi non resta più nulla³². Secondo alcune stime, nei combattimenti per la conquista del Calvario perirono circa 50.000 uomini da parte italiana³³. Nell'anno successivo, la linea del fuoco si spostò oltre Gorizia, lasciando Lucinico in una situazione di temporanea pace. Presso l'antico traghetto tra Lucinico e Gorizia venne costruito un ponte di barche che ripristinava i collegamenti tra il paese ed il capoluogo³⁴. Il "salto offensivo" italiano, tuttavia, si arenò sul versante lucinichese del Podgora, noto come "Tre croci", ove si fronteggiarono le due artiglierie nemiche: la san-

³¹ Cfr. "Lucinis", 1979, p. 1.

³² Cfr. *ivi*, 1980, p. 5.

³³ Cfr. GALANTE, *Dal Sabotino al Calvario* cit., p. 92.

³⁴ *Ivi*, p. 91.

guinosa battaglia ivi combattuta il 19 luglio inaugurò la logorante guerra di posizione e la serie delle “battaglie dell’Isonzo”. Il bombardamento di Gorizia, in autunno, fu il primo caso di distruzione quasi integrale di un centro abitato: oramai, neppure il capoluogo isontino garantiva le più elementari condizioni di sicurezza, il che impose in tutta la sua urgenza il problema del trasferimento e dello smistamento dei civili verso le province interne della monarchia: iniziava l’epopea dei profughi.

In bilico tra due contendenti: prima e dopo Caporetto

Sin dall’estate del 1915 Lucinico dunque si svuotò e la sua comunità, di oltre 3.300 abitanti alla vigilia delle operazioni militari, si disperse: parte riparò all’interno dell’Austria, parte dopo l’arrivo degli italiani andò profuga a ovest, mentre pochissimi, irriducibili, scelsero di vegliare quel poco che oramai rimaneva delle loro proprietà. Molti di coloro che avevano deciso di non partire, “pensando che tutto sarebbe durato pochi giorni”³⁵, furono caricati sui treni con destinazione alcune località interne del regno: il vicino Friuli udinese ed il Veneto, il Piemonte, ma anche il Centro ed il Meridione d’Italia. Va detto che le testimonianze concordano in una valutazione sostanzialmente positiva di quell’esperienza di esilio forzato³⁶: nonostante le difficili condizioni generali, i “deportati redenti” riuscirono ad inserirsi nel tessuto sociale che li ospitava³⁷, mantenendo quanto possibile frequenti contatti epistolari con i parenti che il destino aveva lasciato al di là della linea del fuoco.

Gli approfonditi studi di Paolo Malni attestano che il fenomeno della profuganza all’interno della sola Cisleitania (la parte austriaca della duplice monarchia) interessò oltre mezzo milione di persone. Mano a mano che si profilava l’intervento militare italiano a fianco delle potenze dell’Intesa le autorità imperiali considerarono varie ipotesi di sgombero dei territori trentini e friulani limitrofi alla linea confinaria, teatro delle future operazioni belliche. Almeno inizialmente, non erano previste evacuazioni di massa dal Friuli orientale; i non molti che presero autonomamente la decisione di partire si diressero verso la Stiria e l’Ungheria occidentale. Nel territorio della provincia di Gorizia l’appello a restare sul posto durò pressoché sino all’ultimo, ovvero sino alla vigilia del 24 maggio. Le autorità temevano infatti i gravi problemi legati ad uno sfollamento di massa (i soli profughi del Litorale si sarebbero contati in non meno di 130.000 unità). Aperte le ostilità, il primo paese nelle vicinanze di Gorizia ad essere sgombera-

³⁵ Dalla testimonianza di Linda Perco, in SANSON, *Lucinico, dopo la guerra, la ricostruzione* cit.

³⁶ Cfr. Renzo MEDEOSI, 1915: *La profuganza*, in “Lucinis”, 1985, p. 7.

³⁷ Si vedano le testimonianze di Elisabetta Pintar, classe 1899, riparata in Piemonte al pari di numerose famiglie lucinichesi, quali i Perco, i Bregant *Ciamerar*, i Petterin *Matis*, i Furlan di Pubrida ed altri ancora. Cfr. SANSON, *Lucinico, dopo la guerra, la ricostruzione* cit.

to fu San Floriano del Collio seguito dalle località comprese nel comune di Podgora, i cui abitanti trovarono temporaneo asilo nel capoluogo, prima di partire alla volta di Leibnitz, presso Graz. Nell'incertezza del momento due intere comunità, quelle di San Lorenzo di Mossa e di Lucinico, si spostarono in massa verso le linee austriache, in direzione di Gorizia; tra gli ultimi giorni di maggio ed i primi di giugno i paesi intorno al capoluogo vennero sgomberati³⁸.

Il 17 giugno 1915 "L'Eco del Litorale", la cui redazione si era da poco stabilita a Vienna, annotò che 450 fuggiaschi lucinichesi erano diretti in Moravia, passando per la capitale. I profughi di nazionalità italiana erano destinati alle cosiddette "città di legno", i *Barackenlager* appositamente costruiti a buona distanza dai centri abitati: i campi di Wagna, Mittendorf e Pottendorf (Austria Inferiore)

e Braunau am Inn (Austria superiore). Altri fuggiaschi furono assegnati ad una serie di comuni della Stiria, dell'Austria Superiore e Inferiore, della Boemia e della Moravia³⁹. Le fonti d'archivio, pur suscettibili di ulteriori scavi, ci permettono



Figura 6. Carolina ed Angelo Perco (a destra) nel gennaio 1917, profughi a Hofstetten-Grünau, nei pressi di St. Pölten (Austria Inferiore), in un ritratto indirizzato al padre, Stefano Perco, internato in Italia, a Torino.



Figura 7. Una veduta panoramica del "Barackenlager" di Landegg, presso Pottendorf (Austria Inferiore), nel 1917; questo campo ospitò un gran numero di famiglie lucinichesi (Fondo fotografico don Silvano Piani).

³⁸ Le motivazioni che spinsero all'esodo andavano cercate soprattutto "[nel]la paura della guerra e delle sue conseguenze, [nel]l'insostenibilità delle condizioni di vita a ridosso delle prime linee, [nel]la volontà di non perdere i contatti con i propri congiunti fuggiti o a loro volta arruolati nell'esercito asburgico" (Paolo MALNI, *Fuggiaschi, il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, Edizioni del Circolo Culturale del Monfalconese, 1998, p. 207).

³⁹ Il campo profughi di Wagna fu realizzato tra la fine del 1914 e gli inizi del 1915, nei pressi del villaggio di Leibnitz, nella Stiria meridionale, in prossimità dell'attuale frontiera austro-slovena; abitato da circa 12/13.000 abitanti nella primavera del 1915. Una vera e propria "cittadella" costituita da baracche (che ospitavano ciascuna dai 160 ai 200 profughi), con



Figura 8. Scene di profuganza lucinichese.

di cogliere la portata di quell'esodo: su 555 nuclei familiari registrati a Lucinico nell'immediato dopoguerra, la stragrande maggioranza partì alla volta delle province della monarchia danubiana, in minor numero fu avviata verso l'interno d'Italia⁴⁰. In pochi giorni il paese si svuotò. Sino all'estate del 1916 le postazioni austriache dal Sabotino al Podgora ressero stabilmente l'onda d'urto dell'attacco italiano. Dopo la presa di Gorizia (8 agosto 1916), Lucinico e Podgora erano ridotti "alla desolazione più totale": le case rimaste in piedi mostravano "i vuoti delle finestre, orbite di teschi in una distesa di morte"⁴¹.

le cosiddette *Intelligenzbaracken* riservate a sacerdoti, maestri ed impiegati in genere, isolate tuttavia dal territorio da una cinta muraria con filo spinato e sorvegliate continuamente da pattuglie. Cfr. *ivi*.

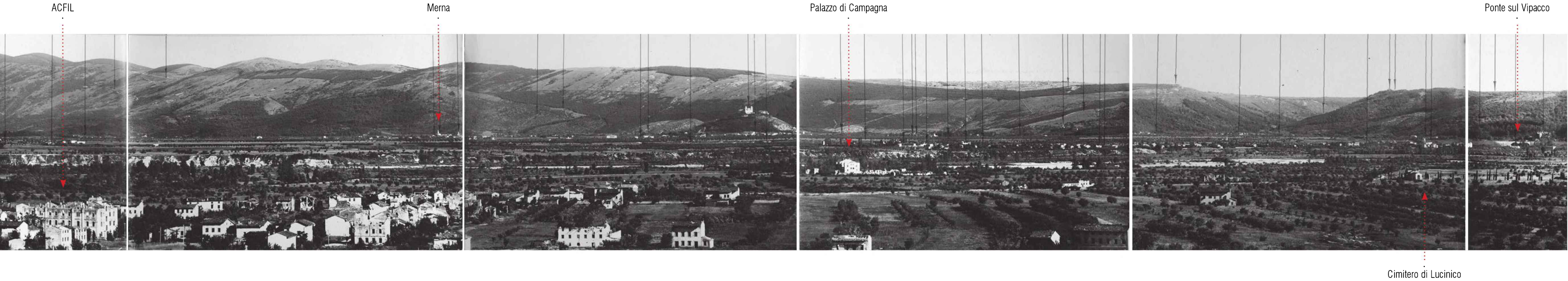
⁴⁰ Presso l'Archivio di Stato di Gorizia è conservato un registro delle *Famiglie residenti in Lucinico 1918-1919* con note sino al 1920. Il registro reca un elenco, caratterizzato da un numero progressivo, delle famiglie lucinichesi, con riportati il nome e la paternità del capo famiglia, i nomi dei componenti del nucleo, con data e luogo di nascita, il civico di abitazione dell'anteguerra e quello successivo, oltre ad annotazioni abbastanza frequenti relative alla data di rientro dalla profuganza e spesso anche il luogo di provenienza. In realtà il numero di 555 famiglie appare dubbio. Un'altra segnatura, probabilmente successiva, che raggruppa i nuclei familiari riportati nel precedente elenco, ne indica 344 rientrate o dall'Austria o dall'Italia dalla primavera-estate 1918 (in molti già da maggio) alla primavera/estate del 1919 (ASGo, ASCL, b. 24, f. 165).

⁴¹ CHERSOVANI, *L'apocalisse di San Giorgio* cit., p. 72.



FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI GORIZIA, album 110, *Panorama dalla cupola dell'osservatorio d'artiglieria a Pubrida*, Squadra fotografia comando III armata, 12 giugno 1916

12 GIUGNO 1916: PANORAMICA DI LUCINICO DAL COLLE DI PUBRIDA



Per quanto attiene il profilo amministrativo, i lembi di territorio asburgico sottoposti all'occupazione militare italiana passarono sotto il controllo diretto del Comando supremo dell'Esercito, che operò tramite un Segretariato Generale per gli affari civili. Dipendevano da esso i Commissariati civili che in ogni distretto vennero ad affiancare i comandi militari (25 giugno 1915). Ne fu eretto uno anche per il distretto politico di Gradisca, che, oltre al territorio dell'ex Capitanato distrettuale di Gradisca, comprendeva tutte le aree della bassa friulana e del Goriziano presidiate dalle truppe italiane, anche se pertinenti ad altri distretti. A seguito della presa del capoluogo isontino, pressoché totalmente distrutto, l'ente assunse il nome di "Commissariato civile per i distretti politici di Gradisca e Gorizia", con sede a Cormòns, mentre la gestione dei comuni venne per lo più affidata a personale militare: nel 1917 il tenente Emilio Mazza ricopriva la carica di commissario dei comuni di Mossa, Lucinico e San Lorenzo di Mossa. A Lucinico il bilancio comunale vide impennarsi il disavanzo, che dall'inizio delle ostilità al 1917 raggiunse la cifra di 131.576,19 corone, a fronte di un introito di sole 11.033,84 corone, consolidando così un debito pari a 120.552,35 corone⁴².

Lo sfondamento della linea del fronte a Caporetto da parte della coalizione austro-germanica (28 ottobre 1917) segnò l'uscita di Lucinico e del Friuli orientale dallo scenario attivo delle operazioni militari. Dopo gli ultimi scontri sul Calvario, il ritorno dell'aquila asburgica venne salutato dai più come l'inizio della ripresa. Appena si diffuse la notizia della "liberazione", chi poté si affrettò a rientrare, combattuto tra la paura di veder confermati i propri timori dalla realtà delle distruzioni avvenute ed il desiderio di riprendere contatto con la propria terra. Alcuni non furono in grado di godere di questa opportunità: a Wagna morirono 24 lucinichesi, qualche altra decina a Pottendorf, in Boemia e Moravia, nonché in altre località. L'anziano parroco, mons. Filipič, esalò l'ultimo respiro a Lubiana, il 26 giugno 1917, senza poter realizzare il desiderio di rivedere la "sua" Lucinico.

Il ritorno fu più semplice per coloro che si erano rifugiati in gruppi più o meno ridotti nelle varie contrade dell'impero, mentre per quel che riguardava i profughi raccolti nei campi la cosa fu meno immediata: il flusso dei rientri venne infatti disciplinato da un provvedimento ministeriale del gennaio 1918, che suddivise il territorio della Contea in tre fasce. La prima di queste includeva le aree meno danneggiate dalle operazioni militari, ove il rientro fu anzi reso obbligatorio; la seconda le zone colpite, ma non distrutte (bassa valle del Vipacco, alto Isonzo, parte del Collio e altre zone del Friuli orientale), ove il ritorno poteva essere concesso per "sufficienti ragioni pubbliche o di economia privata"; l'ultima fascia classificava i luoghi maggiormente colpiti (Gorizia e dintorni, Gradisca, Monfalcone, altipiano di Doberdò e zone limitrofe del Carso), tra cui Lucinico, ove il rimpatrio fu concesso solo a determinate categorie di persone (pubblici funzionari, medici, agricoltori, artigiani) necessarie alla ricostruzione

⁴² ASGo, ASCL, b. 1, f. 12, *Conto consuntivo per l'anno 1916-1917*.

ed alla ripresa delle attività economiche. Un successivo decreto, emanato nel giugno 1918 in previsione della progressiva ricostituzione dei centri abitati, diede il via al rimpatrio ai profughi della seconda e della terza fascia, previa la costituzione di baraccamenti sotto la supervisione della "Direzione delle colonie per profughi nella provincia di Gorizia e Gradisca", in attesa della ricostruzione delle dimore distrutte. Nel corso del 1918 riprese a funzionare, come poteva, anche la macchina amministrativa. Il podestà Andrea Perco, riparato a Gorizia e tornato in attività fin dal febbraio 1918, convocò le sedute del consiglio comunale, con i pochi consiglieri presenti in paese. A quella del 4 luglio 1918, oltre allo stesso, parteciparono Giovanni Bressan, Andrea Bressan, Antonio Perco, Giacomo Pettarin e Antonio Vidoz.

Il Capitanato distrettuale, avente allora sede in Aidussina, invitò Perco a coordinare, d'accordo con le autorità superiori, il rientro dei profughi. Da un rapporto di quest'ultimo emerge che all'inizio del 1918, tra gennaio e marzo, risiedevano a Lucinico solo 13 nuclei familiari⁴³. Il podestà,

Nome cognome e paternità	data di nascita	data di morte	data di nascita	data di morte	data di nascita	data di morte
1. Bregant Valentino	385	382	1875	1875	1875	1875
2. Bregant Francesco	385	382	1875	1875	1875	1875
3. Bregant Antonio	385	382	1875	1875	1875	1875
4. Bregant Maria	385	382	1875	1875	1875	1875
5. Bregant Scorianz	385	382	1875	1875	1875	1875
6. Bregant Spessot	385	382	1875	1875	1875	1875
7. Bregant Valentino	385	382	1875	1875	1875	1875
8. Bregant Anna	385	382	1875	1875	1875	1875
9. Bregant Sanson	385	382	1875	1875	1875	1875
10. Bregant Giuseppina	385	382	1875	1875	1875	1875
11. Bregant Simsig	385	382	1875	1875	1875	1875
12. Bregant Mrak	385	382	1875	1875	1875	1875
13. Bregant Michele	385	382	1875	1875	1875	1875
14. Bregant Bregant	385	382	1875	1875	1875	1875
15. Bregant Perco	385	382	1875	1875	1875	1875
16. Bregant Antonio	385	382	1875	1875	1875	1875
17. Bregant Simsig	385	382	1875	1875	1875	1875
18. Bregant de Fornasari	385	382	1875	1875	1875	1875
19. Bregant Leopoldo	385	382	1875	1875	1875	1875
20. Bregant Antonio	385	382	1875	1875	1875	1875
21. Bregant due congiunti	385	382	1875	1875	1875	1875
22. Bregant Annessa	385	382	1875	1875	1875	1875
23. Bregant lista dei dimoranti	385	382	1875	1875	1875	1875
24. Bregant pertinenti a Lucinico	385	382	1875	1875	1875	1875

Figura 9. Una pagina del registro delle famiglie residenti in Lucinico 1918-1919, primo tentativo di censire i lucinichesi rientrati dalla profuganza (ASGo, ASCL, b. 24, f. 165).

⁴³ ASGo, ASCL, b. 2, f. 19, *Nota della Podestaria di Lucinico (ora in Gorizia)*, 7 febbraio 1918, a firma del podestà Andrea Perco relativa alle "Famiglie che si trovano nel Comune di Lucinico nel mese di gennaio 1918, I Lista": 5 famiglie (Bregant Valentino con moglie e due figli; Bregant Francesco, con moglie e quattro figli; Bressan Antonio; Maria vedova Scorianz, con sei congiunti; Spessot Giovanni fu Valentino, con due congiunti; Anna vedova Sanson, con Giuseppina. È pure presente una "II Lista" (8 marzo 1918): Simsig Valentino, con quattro congiunti; Mrak Michele; Bregant Miglio, Perco Antonio e Maria; Bressan Antonio; Simsig Antonio; de Fornasari Leopoldo; Bregant Francesco, de Fornasari Antonio e due congiunti. Annessa una lista dei dimoranti pertinenti a Lucinico, recante 24 nominativi degli uomini che superavano i 17 anni.

conformemente alle prescrizioni del Ministero, mediante i referenti presso i vari campi invitò a rimpatriare soltanto i concittadini in grado di dare un contributo fattivo alla ricostruzione ed alla ripresa dei lavori agricoli.

Grande era l'ansia dei lontani, che temevano di veder ulteriormente protrarsi la profuganza prima di poter definitivamente far ritorno a casa, come si evince dalla lettera di Giuseppe Bensa, pervenuta da Landegg, campo eretto nelle vicinanze di Pottendorf (Austria Inferiore), pochi chilometri a sud di Vienna:

Carissimo signor Podestà!

Ricevendo il di Lei incarico, mi affrettai subito a spedirLe la lista delle famiglie che desiderano ardentemente di essere rimpatriate a coltivare i loro terreni. Se tutte le persone non potranno essere subito rimpatriate, almeno i più forti agricoltori, che Lei conosce meglio di me, faccia il possibile di farli rimpatriare. Sono arrivate diverse lettere che il nostro tanto caro e bel Lucinico è totalmente distrutto, è vero? [...] Caro Signore! Se i lavori di ricostruzione del paese saranno presto cominciati, prego di voler interessarsi per la mia casa, se mai Le sarà possibile. Da qui sono già partite moltissime persone per i loro paesi, specialmente del basso Friuli. Qui si parla molto che in mese di marzo o alla più lunga in aprile questo accampamento verrà sciolto, a quelli che non potranno essere rimpatriati dopo i tre anni che siamo qui, ci minacciano di trasportarci in qualche altro accampamento⁴⁴.

Le forze "utili" non accettarono per lo più di partire lasciando le proprie famiglie al campo in attesa dei tempi migliori⁴⁵. Ovviamente il criterio della precedenza fu visto molto male dagli esclusi, impazienti di vedere la fine di quasi tre anni di sopportazione di un regime pressoché coatto, reso ancor più difficile dalla crisi alimentare che attanagliava la monarchia. Lo sconcerto dei profughi minò la loro fiducia nei confronti del podestà, come attestò da Wagna Maria Bergamasco, nipote del Perco, la quale si adoperò per chiarire che la responsabilità della misura era da imputarsi alle gerarchie superiori, non alla cattiva fede del congiunto:

Carissimo zio!

Appena ricevuto la Sua lettera, procurai di fare ciò che mi disse. Dapprima parlai con Pepi Goia e Tunut. Le raccontai minutamente ciò che Lei m'ha scritto e più di tutto le

⁴⁴ Ivi.

⁴⁵ Ivi. Giuseppe Bensa inviò al podestà una *Lista delle famiglie che desiderano di rimpatriare nel proprio comune di Lucinico* contenente 27 nuclei famigliari: Andrea Perco, Francesco Bressan detto *Stefanut*, Giovanni Nardin, Regina mar. Ambrosig, Stanislao Iansig, detto *Sane*; Antonio Vidoz detto *Vilu*; Domenico Malich d. *Coos*; Rodolfo Crasevitz d. *Cek*; Giovanni Marcosig d. *Mica da Bratinis*; Francesco Filipic; Teresa Bressan d. *Mariuzza*; Amabile Feresin d. *Micuccia*; Valentino Pian, Giuseppe Furlan d. *Cai*; Clementina v. Fornasari, d. *Montina*; Domenica Bregant d. *Faidutta*; Anna Pettarin; Anna Crashevitz detta *Nanni Mizzica*; Eugenia Mrak; Francesco Braidà regnicolo; Luigia Miculin d. *Cosarz*; Teresa Zakraisek; Francesca Forchiassin; Giuseppe Bandeu detto *Peck*; Giovanni Vidoz; Giovanna ved. Bregant, Leopoldo Coos d. *Ronda*: "tutti questi partono volentieri però con proprie famiglie, senza famiglia non vorrà partire nessuno. Come sono ancora famiglie di Lucinico in questo accampamento che desiderano di essere rimpatriate." In tutto 112 persone.

feci capire che qualunque cosa succeda non incolpare Lei, perché questo è l'incarico del Capitanato che diede a Lei come Podestà, e naturalmente le persone che desiderano volontariamente di rimpatriare. Dunque Pepi parlò con i paesani, anzi, procurò lui e Tunut di riunire la lista, tutti contenti e desiderosi di rivedere in breve la loro patria si notarono; naturalmente tutti vogliono la famiglia unita, già anche le donne saranno utile a qualcosa, se non altro per la propria famiglia. Anzi pregano tanto, tanto che si faccia prima che sia possibile, causa che la terra richiede ora d'essere lavorata; passati i mesi di febbraio e marzo sarebbe troppo tardi, altrimenti bisogna aspettare il prossimo autunno. Faccia Lei che già sa, loro hanno tutta la speranza e la fiducia che non tarderanno molto di rivedere Lucinico [...] ⁴⁶.

L'esigenza di non mancare l'appuntamento con la semina forniva una motivazione forte, tanto più che si sapeva che i terreni versavano in pessime condizioni a causa delle operazioni belliche e dell'abbandono ormai triennale. Dal distretto di Bischofteinitz, in Boemia (oggi Horšovský Týn, presso Plzeň, Repubblica ceca), Luigi Pausig invocava l'intervento del Perco per superare gli impedimenti burocratici che impedivano il rientro di altri 26 lucinichesi abili:

Noi contadini di Lucinico abbiamo già scritto diverse suppliche per poter rimpatriare. Del Comitato di Vienna ci è venuta buona la supplica ma qui il nostro Capitano non vuol farci le carte. Noi desideriamo prima che sia possibile di rimpatriare, che la stagione si avvanza, e qui si perde tempo inutilmente. Lo preghiamo a Lei signor Potestà se fa il piacere di farci rimpatriare prima che sia possibile ⁴⁷.

Non solo i profughi erano seriamente preoccupati per la situazione dei campi: anche il soldato Paolo Cicuta, il futuro primo sindaco di Lucinico italiana, presentò alle autorità militari la richiesta di un permesso agricolo di 8 settimane (28 febbraio 1918) per poter attendere evidentemente alle necessità dei propri terreni.

Nell'aprile del 1918 la giunta provinciale, con a capo Luigi Faidutti, abbandonò la sede viennese di Schlesingerplatz alla volta di Gorizia per sovrintendere

⁴⁶ Ivi, lettera di Maria Bergamasco ad Andrea Perco, Wagna, 12 febbraio 1918. Anch'essa univa l'elenco "delle famiglie le quali appartengono al comune di Lucinico, e che desiderano venire costì, anzi pregano gentilmente che venga sollecitata prima che sia possibile la partenza da qui": Giuseppe Bressan, con moglie e quattro figli (Wagna); Antonio Bressan, con moglie e tre figli (Wagna); Antonio Malich e moglie (d'anno 80 e 70) (Wagna); Vidoz Elisa, con figlio Gaetano (Wagna); Antonio Furlan, con figlio Giuseppe (Aflenzen presso Leibnitz); Bregant Celestino, con moglie e 5 figli (Wagna); Giuseppe Bevilacqua con moglie e figlia (Aflenzen p. Leibnitz); Beatrice Bressan (Aflenzen p. Leibnitz), Maria Licnich con figlioletto (Aflenzen p. Leibnitz); Giuseppe Cargnel, con 5 congiunti (Leibnitz); Maria Pettarin (d'anni 16, Leibnitz), Emilia Grioni (Klein Wagna); Teresa Mrach, con 2 parenti ragazzi (Kaindorf presso Leibnitz); Alice Malich, con 5 figlioletti (Klein Wagna) più una famiglia non pertinente al comune ma che vi "abitava da anni e domanda di essere accettata": Luigia Jerman, con tre figlioli (Keindorf presso Leibnitz). In tutto 51 persone.

⁴⁷ Ivi, lettera di Luigi Pausig ad Andrea Perco, Stankau (in ceco Staňkov), 28 febbraio 1918, a nome di cinque famiglie ivi residenti: Luigi Pausig, Giovanni Bregant, Orsola Famea, Giovanni Temon, Francesca Vidoz.



Figura 10. Macerie sull'incrocio tra la strada per Gorizia e l'attuale via Giulio Cesare: al centro ciò che resta dell'edicola di San Giovanni Nepomuceno (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI DI GORIZIA, Prima guerra mondiale, Lucinico, n. 7, *Rovine del paese*).

l'inizio del processo di ricostruzione. Occorreva anzitutto conoscere l'ammontare dei danni di guerra, comune per comune, indagine che fu condotta tramite un questionario distribuito alle podesterie della Contea. La situazione che si registrò a Lucinico era ancora drammatica: degli originari 3.300 abitanti si trovava ora sul posto un nucleo di 340 persone, di cui solo poco più di un centinaio abili al lavoro (80 erano agricoltori, 20 bandai, 3 muratori ed un solo falegname, mentre erano del tutto assenti gli operai). I contadini potevano avvalersi di soli otto bovini, concessi dal governo, numero irrisorio se paragonato ai capi effettivamente ritenuti necessari (il podestà richiedeva 60 cavalli, 150 vitelli, 250 vacche, 100 buoi, 10 asini, 20 capre, 20 pecore e 500 suini)⁴⁸. I terreni coltivati, in percentuale, costituivano il 2 per mille dei fondi disponibili all'aratura, a fronte di 500 ettari che non si prestavano ad alcuna coltivazione⁴⁹, di 200 ettari di vigne distrutte e frutteti, prati, pascoli e boschi quasi totalmente devastati.

⁴⁸ Dati desunti dalla risposta al questionario annesso alla circolare dell'Ufficio Provinciale di Gorizia, 8 aprile 1918, n. 777/18 (ASGo, ASCL, b. 1, f. 14). La giunta istruì pure un sondaggio analogo relativo alla ricostruzione delle attività commerciali e industriali, ma purtroppo la risposta del comune lucinichese non è presente tra gli atti d'archivio.

⁴⁹ A questi si assommavano i 300 ettari incolti di proprietà dei "regnicoli" fuggiti, dato che conferma la tendenza di investitori italiani ad acquistare proprietà nel Friuli austriaco.

Occorrevano 130 quintali di sementi⁵⁰, come pure l'intera gamma degli strumenti necessari al lavoro agricolo⁵¹. Strade ed acquedotti erano inservibili e ben 100 case potevano dirsi totalmente distrutte, mentre 400, rovinare in parte, con stalle e fienili in pessimo stato, erano potenzialmente restaurabili. A fine mese, un rapporto all'Espositura edile di Gorizia rettificava, in senso peggiorativo, il bilancio delle abitazioni: quelle lievemente danneggiate erano soltanto una ventina, ma 230 erano le case danneggiate in modo grave e 250 quelle completamente abbattute⁵².

A causa delle difficoltà contingenti che impedivano ai più l'accesso alle agevolazioni ed agli aiuti predisposti dal governo imperiale al fine di favorire la coltivazione dei terreni, la ricostruzione degli edifici ed il ripristino delle industrie, la giunta provinciale chiese l'intervento degli uffici comunali e parrocchiali affinché la popolazione venisse capillarmente informata nel merito. Cosciente dell'importanza del fattore psicologico in simili congiunture, Faidutti chiamò a raccolta le istituzioni locali, in particolare il clero curato (il quale godeva di un rapporto privilegiato con la propria gente), in modo da contrastare, specie nei ceti meno provvisti, l'"avvilimento" che toglieva un'energia "doppiamente necessaria a chi, vedendo distrutti, o quasi, la sua casa d'abitazione, la sua stalla, il suo orto, i suoi campi, debba accingersi alla loro ristaurazione"⁵³. La farraginosità dei meccanismi preposti ai risarcimenti, caratteristici della macchina burocratica asburgica, certo non agevolava l'accesso della popolazione ai benefici messi a disposizione:

⁵⁰ Rispettivamente 30 quintali di granturco e 100 quintali di patate, contro 11 quintali di patate, 10 quintali di saraceno già ricevuti dal governo. Concimi chimici occorrenti: 10 quintali (ASGo, ASCL, b. 1, f. 14). Si veda anche il quaderno *Libro consegna sementi patate, Lucinico, li 1/4/1918. Il podestà, Andrea Perco*, contenente l'elenco nominativo delle famiglie rimpatriate a tale data (la numerazione è regolare sino al n. 74, poi prosegue privo di numero, con lista per formentone, solfato di rame, zolfo e guano, sino al giugno 1918). Ivi, b. 2, f. 15.

⁵¹ Attrezzi rurali occorrenti: 80 carri, 80 aratri in genere, 80 zappe e zapponi, 80 erpici, 8000 forche, 8000 falci, 100 forbici per potatura delle viti, 150 pompe irroratrici di solfato di rame, 150 pompe solforatrici, 800 mannaie, 800 seghe e seghetti, 10 pompe per fogne e diversi attrezzi di stalla. Mezzi per combattere le malattie della vite: necessari 10 quintali "di solfato di rame e solfo" (ivi, b. 1, f. 14).

⁵² Ivi, Nota dell'Ufficio comunale di Lucinico all'Espositura edile di Gorizia, 27 aprile 1918, n. 1231/18.

⁵³ Lo stato garantiva anticipi per le coltivazioni, da 35 a 100 corone per ogni campo coltivato, con concessioni ancor più consistenti per gli appezzamenti di estensione superiore; a favore del reimpianto dei vigneti si prometteva la concessione di mutui sino a 1.600 corone per campo, restituibili in 20 anni, i primi 5 senza interesse, il rimanente con interesse al 2%. Erano previsti anche sovvenzioni e crediti per la ricostruzione dell'attrezzatura, nonché facilitazioni per nuovi investimenti (macchine, bestiame ecc.). Gli importi più elevati dovevano essere richiesti al Ministero dell'Agricoltura, quelli inferiori, via via scendendo, alle Luogotenenze ed ai singoli Capitanati distrettuali (ivi, Circolare del capitano provinciale Faidutti ai comuni ed uffici parrocchiali della provincia, Gorizia, 16 aprile 1918 n. 868/18).

ne è un indice rivelatore il rigetto, dovuto a motivi formali, di molte istanze collettive⁵⁴. Più forte di questo, in quegli ultimi mesi di guerra che erano anche gli ultimi del nesso con lo stato asburgico, era la voglia di ricominciare daccapo. Si fece un tentativo di riorganizzazione scolastica, visto che in paese vi erano ormai cinquantotto bambini in età dell'obbligo (trentadue femmine e ventisei maschi dai sei ai quattordici anni, di cui quattro destinati alle scuole slovene di Gorizia), anche se l'edificio scolastico era stato raso al suolo e molti mancavano ancora all'appello.

⁵⁴ Interessante la nota della Sezione agricola della Luogotenenza, dd. 24 luglio 1918, con cui venne respinta l'istanza cumulativa avanzata da Andrea Bressan, Giovanni Gri, Giuseppe Bevilacqua, Giovanni Nardin, Eligio Cicuta, Giovanni Temon "e molti altri", in quanto la normativa non contemplava la possibilità di liquidare nella forma richiesta, ma solo attraverso anticipazioni distinte per tipologia (ivi).

Lucinico italiana

Ricostruzione all'ombra del tricolore

A fine ottobre, con il crollo militare e politico degli Asburgo, siglato l'armistizio di villa Giusti, l'esercito italiano poté occupare una vasta porzione di territori posti al di qua della linea armistiziale (Gorizia e Gradisca, parte della Carinzia, della Carniola, Trieste, tutta l'Istria ed alcune isole dalmate), in attesa del pronunciamento definitivo della conferenza di pace. Le terre ora "redente" non vennero subito inserite nel nesso amministrativo del regno, ma restarono sottoposte ad organi provvisori aventi lo scopo di agevolare, nell'arco di pochi anni, il loro passaggio da un ordinamento che lasciava ampio spazio alle autonomie locali, com'era stato quello austriaco, al sistema fortemente centralistico dell'Italia postunitaria⁵⁵.

Il 19 novembre 1918 fu istituito il Governatorato della Venezia Giulia, alle dirette dipendenze del Comando di Stato Maggiore dell'Esercito, sotto la guida del generale Carlo Petitti di Roreto. Furono conservate le circoscrizioni precedenti, i distretti, affidati a commissari civili nominati direttamente dal governatore, che sostituirono i capitani distrettuali nell'amministrazione civile, equiparati ai sottoprefetti del regno. Successivamente, nel luglio del 1919, fu preposto ai territori annessi l'Ufficio Centrale per le nuove Province, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ne era stato promotore lo stesso primo ministro, Francesco Saverio Nitti, cautamente aperto verso alcune forme di autogestione amministrativa. Il Governatorato cedette quindi il passo al Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, presieduto da Augusto Ciuffelli e, dal dicembre 1919, da Antonio Mosconi, funzionari ambedue provenienti dalle "vecchie province" del regno. Nel luglio 1921 furono istituiti i Vice Commissariati generali civili, con sede a Gorizia e Parenzo, con giurisdiz-

⁵⁵ Per una sintesi storico-istituzionale, si vedano i lavori di Ester CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste*, Milano, Giuffrè, 1992; Paolo ZILLER, *Le nuove province nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomie amministrative (1918-1922)*, in *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia*, a cura di Fulvio SALIMBENI, Udine, Del Bianco, 1991, pp. 243-274; si veda infine l'introduzione storica a cura di Marco Plesnicar all'inventario dei Fondi degli anteatti della Prefettura goriziana (1918-1927), presso l'Archivio di Stato di Gorizia (giugno 2010).

zione, rispettivamente, sul Goriziano e sull'Istria. L'ufficio vice-commissariale di Gorizia fu affidato a Luigi Maggioni, che avrebbe proseguito la carriera prefettizia, sotto il fascismo, a Firenze e a Torino. Il comune di Lucinico apparteneva al distretto politico di Gorizia, retto, sino alla fine del dicembre 1918, dal generale Angelo Rodino e poi, fino al 1921, dal commissario civile Gaetano Gottardi.

La transizione istituzionale seguita all'armistizio permise la momentanea sopravvivenza dell'autonomia provinciale, allorché l'antica Contea – con aggregate porzioni di Carinzia e Carniola – si cambiò in "Provincia di Gorizia e Gradisca", retta da un Commissariato per gli affari autonomi che concentrava le competenze della dieta e della giunta provinciale. La carica fu assegnata all'avvocato Luigi Pettarin, animato da sentimenti di sincero patriottismo italiano, ma anche dal proposito di tutelare le buone forme di autonomismo amministrativo ereditate dal passato regime. Nel riprendere in mano il programma di ricostruzione ereditato da mons. Faidutti, costretto a restare lontano dall'ostilità delle nuove autorità, Pettarin dovette preliminarmente fronteggiare il dissesto finanziario dei comuni distrutti, tra cui vi era Lucinico.

La situazione era particolarmente complicata, dovendosi armonizzare i *deficit* di due amministrazioni comunali parallele attive durante gli anni di guerra: quella insediata nel corso della prima occupazione italiana, nel 1915, riparata in Italia dopo Caporetto con buona parte della cassa comunale, ora alle dipendenze del Segretariato generale per gli Affari civili dell'Esercito, cui era stata affidata la gestione dei comuni abbandonati in seguito alla rotta⁵⁶; quella ripristinata dall'Austria nell'anno precedente l'arrivo definitivo delle armi italiane, del tutto priva di liquidità, facente capo al podestà Andrea Perco. Questi nell'agosto 1918 lamentava il totale azzeramento delle finanze della podesteria, già "alleggerite" di 4.000 corone dagli italiani al momento dell'ingresso in paese⁵⁷. Come se non bastasse, le nuove autorità dovevano ammettere che le certificazioni che attestavano l'intero patrimonio in titoli di credito, ammontante tra le 10 e le 14 mila lire, erano andate perdute durante la fuga notturna tra il 27 e il 28 ottobre, assie-

⁵⁶ Dopo i fatti di Caporetto, il sottocapo di Stato Maggiore, gen. Pietro Badoglio, con una determinazione del 5 novembre 1917, delegava l'amministrazione dei territori già occupati dalle armi italiane e repentinamente abbandonati al Segretariato generale per gli affari civili, che subentrava agli amministratori nominati in precedenza, le cui funzioni restarono sospese. Nel tentativo di rimediare al dissesto dei bilanci, tra il settembre e l'ottobre 1918 il Segretariato stabilì di conferire ad una serie di comuni del distretto goriziano la liquidazione della contabilità del dazio di consumo per il mese di ottobre 1917, per un totale di 54.387,95 lire (a Lucinico spettarono l. 393,30). Successivamente, con determinazione 18 ottobre 1918 n. 23071, fu disposto il pagamento di 10.000 lire per deposito in conto corrente alla cassa postale di risparmio, a seguito del recupero di valori effettuato dal Segretariato per la gestione dei Comuni e degli Enti locali (disponibilità di cassa eccedenti). ASGo, ASCL, b. 2 f. 15.

⁵⁷ Ivi, b. 1, f. 14, Nota del capitano provinciale Faidutti al podestà di Lucinico, dd. 12 agosto 1918, n. 5038/18.

me a denaro contante ed altri atti dell'archivio comunale⁵⁸. Cionondimeno, alla fine del 1918 i dati patrimoniali documentati segnavano la presenza di poco più di un migliaio di lire in contanti ed oltre 25.000 lire di valori, tra titoli, cartelle al portatore e libretti di deposito⁵⁹.

I funzionari civili che desideravano rimanere in servizio furono autorizzati a conservare "le mansioni proprie del loro ufficio"⁶⁰, sicché Andrea Perco ed il segretario comunale Luigi Cargnel, al momento gli unici a ricoprire ufficialmente un incarico amministrativo, fecero regolare richiesta al Governatorato, con esito positivo: un decreto del Commissariato civile di Gorizia del febbraio 1919 confermò Perco alla testa del comune⁶¹. Le autorità concessero pure il congedo dell'assistente del podestà, anzi, del sindaco: l'aiuto impresario Massimo Sdrigotti, allora attivo presso il secondo parco autotrattrici, facente capo al Comando dell'VIII Armata della zona di guerra, stanti "le critiche attuali circostanze del villaggio e la impellente necessità di provvedere un tetto ai profughi rimpatriati dai paesi nemici"⁶².

In effetti il problema del reinsediamento dei profughi fu al centro dell'azione amministrativa di quei mesi. Il 21 novembre 1918 la "Direzione delle colonie dei profughi in Gorizia", ribattezzata "Ufficio provinciale per la tutela dei profughi", fu riorganizzata sotto il controllo del commissario della giunta provinciale, a cui competeva la tutela dei profughi della provincia di Gorizia. Il nuovo ufficio dovette rintracciarli, provvedere al loro trasporto e vettovagliamento sino all'arrivo, al vestiario ed alle cure mediche, nonché all'erogazione di sussidi ai più

⁵⁸ Ivi, b. 2, f. 15, Verbale (copia) redatto dal Segretariato Generale per gli Affari civili dell'Esercito, Padova, 5 febbraio 1919. Il tenente Emilio Mazza, commissario per i comuni di Mossa, Lucinico e San Lorenzo di Mossa, dichiarava che il comune di Lucinico all'atto dello sgombero militare dell'ottobre 1917 possedeva un libretto di risparmio con un credito presunto da 10.000 a 14.000 lire, ricavato dalla vendita di suini e bovini appartenenti alle popolazioni di Lucinico e Mossa, libretto che fu affidato con altri alla 58a sezione di sanità il giorno del ripiegamento e rimase di là dal Tagliamento. Tra le carte è reperibile una copia del verbale di consegna, datato 5 novembre 1917, controfirmato da Francesco Foschini, Commissario civile per i distretti politici di Gradisca e di Gorizia in Cormons, ove il Mazza esibiva un certificato nominativo del prestito nazionale del capitale nominale di 10.000 lire; un vaglia della Banca d'Italia con un fondo di cassa del comune di lire 1.520; un libretto della Cassa postale di risparmio di Cormons con il deposito di circa 11.000 lire, che assieme ad atti importanti d'ufficio e a contanti l. 258 vennero portati in una cassetta consegnata al conducente della LVIII sezione di Sanità che passava per San Lorenzo di Mossa nella notte dal 27 al 28 ottobre 1917.

⁵⁹ Cfr. ivi, carta adesposta con intestazione "Comando Supremo – Segretariato Generale per gli affari civili", forse fine 1918.

⁶⁰ Ivi, Circolare di Luigi Pettarin, Commissario per gli Affari Autonomi della Provincia di Gorizia e Gradisca, 15 novembre 1918, n. 7326/18.

⁶¹ ASGo, ASCL, b. 20, f. 139, Registro di protocollo del comune di Lucinico n. 139/1, "dal 23/XI/1918 al 14/IV/1919".

⁶² Ivi, b. 2, f. 15, Domanda del comune di Lucinico al Comando dell'VIII Armata Zona di Guerra, 16 novembre 1918.



Figura 11. Nel primo dopoguerra, alla vigilia dell'avvio dei lavori di costruzione del nuovo tempio, in piazza San Giorgio campeggiano i detriti della vecchia chiesa parrocchiale (foto Lina Mrach).

bisognosi. La gestione delle colonie esistenti nei territori comunali sarebbe stata dei rispettivi comuni, d'accordo con l'Ufficio provinciale. Non doveva esserci alcuna discriminazione tra i profughi e gli altri abitanti⁶³.

Quattrocentotrentacinque famiglie lucinichesi furono iscritte nel registro dei sussidiati, praticamente tutto il paese. Erano numerosi i nuclei familiari che avevano beneficiato degli aiuti stanziati per i lavori agricoli dal governo austriaco e continuarono ad usufruirne da parte di quello italiano (in tutto centoventisei). Mancando un ospedale ed un locale isolato ad uso degli infettivi (era scoppiata nel frattempo l'epidemia influenzale detta "spagnola"), in un contesto igienico al limite dell'emergenza, l'assistenza sanitaria degli allora 1200 residenti (dicembre 1918), in assenza di un medico condotto, venne affidata alle cure di Giuseppe Cicuta, studente in medicina, e della levatrice Lucia Stabon⁶⁴.

⁶³ Una disposizione del Governatorato della Venezia Giulia del 25 novembre 1918, n. 1279448, istituiva tre commissioni provinciali per l'approvvigionamento, a Trieste e territorio, in Istria e nel Goriziano, che prevede ad assegnazioni secondo le medie individuali di razionamento al mese (grano 10 chili, granturco 3, riso o pasta 3, olio o grassi 600 grammi, zucchero 400, caffè 300). Le autorità militari, pur non impartendo disposizioni sulle modalità di esecuzione del rifornimento, erano chiamate a vigilare e garantire il funzionamento del servizio, coadiuvando l'opera dei commissari civili e delle Commissioni di approvvigionamento soprattutto col fornire i mezzo di trasporto o segnalando eventuali difetti o manchevolezze del servizio (ivi, b. 3, f. 22).

⁶⁴ Ivi, Risposta del sindaco Perco all'Ufficio sanitario del Commissariato civile di Gorizia, dicembre 1918, n. 79.



Figura 12. L'ex podestà Andrea Perco (al centro) assieme ai dipendenti della sua impresa edile in un'immagine presumibilmente dei primi anni Trenta (foto Lina Mrach).

Per fronteggiare le esigenze primarie, il comune procedette all'erezione di 32 baracche, tra le quali una appositamente destinata a sede municipale: un numero irrisorio dinanzi alla necessità di ricoverare oltre 2000 senza tetto. Nonostante le reiterate istanze, non si arrivò mai alla realizzazione delle 280 baracche preventivate. Gli insediamenti, lontani dal centro del vecchio comune, erano prospicienti alle principali strade allora agibili: le costruzioni di legno erano collocate nell'odierna via Perco, quelle in muratura nelle località di Pubrida e verso la Campagna Bassa. Gli stabili, denominati eufemisticamente "case economiche", vennero presi in consegna dal municipio, rimanendo di proprietà del Governatorato⁶⁵. Pure la scuola elementare e l'edificio che fungeva da chiesa parrocchiale erano due baracche, l'una nell'attuale via Udine, l'altra nel cortile interno dell'odierno "Centro civico" di piazza San Giorgio⁶⁶. I rimpatri dagli stati successori dell'impero e dalle diverse regioni italiane proseguirono nel 1919 e oltre, con un ritmo che rendeva assai difficile conferire agli arrivati una sistemazione immediata⁶⁷; a ciò può ascriversi la lentezza con cui venivano concessi, da

⁶⁵ Ivi, Verbale del 24 ottobre 1919, nel comune di Lucinico, per la presa in consegna di 12 baracche di calcestruzzo costruite dall'ufficio tecnico distaccato di Gorizia con fondi destinati dal comune di Lucinico, per uso alloggio profughi.

⁶⁶ Marco PERSIG, *Profuganza, ritorno, ricostruzione*, in "Lucinis", 1988, pp. 1-2.

⁶⁷ Scriveva Pettarin al sindaco Perco, sul finire del 1918: "presentemente sono ricoverati a Gorizia nel Seminario Centrale 32 e nella Sala Verdi 7 profughi pertinenti a Lucinico. L'ufficio provinciale per la tutela dei profughi può provvedere al massimo per la durata

parte italiana, i nulla osta al rientro⁶⁸. Ad ogni modo, le autorità vollero dare un forte segnale di normalità decretando la riapertura di tutte le scuole comunali a partire dal 3 gennaio 1919⁶⁹. I fatti finirono con lo smentire questo improbabile proponimento, visto che ancora nella primavera seguente la baracca dell'edificio scolastico avrebbe ospitato i profughi sprovvisti di alloggio⁷⁰.

Era l'inizio di una nuova fase storica della vita di Lucinico, alla quale prontamente si adeguava, scrivendo dall'Argentina dove era emigrato, Dionisio Coos, desideroso di avere notizie dei suoi congiunti:

Onorevole Podestaria di Lucinico.

In primo luogo mio sacro e santo dovere di mandare un fervido saluto a la mia patria redenta e liberata dal giogo degli Absburghi, poi alle armi trionfanti de la nostra madre patria e la nostra nuova bandera de la libertà e un saluto al Onorevole Consilio Comunale dando Eviva Italia e viva il Re. Prego a questa Onorevole Podestaria faccia il piacere dare la presente lettera a alcuno dei parenti o sorele, non trovandosi nel paese lascia l'onore di mandarla a la sua dimora e notificandome a me qui nel Argentina le perdite avute dentro della famiglia⁷¹.

Il primo dopoguerra: si contano i danni

Il paesaggio di Lucinico doveva apparire irreali agli occhi di chi, tornato dopo più di tre anni di lontananza, si trovava a contemplare un desolato cumulo di macerie. L'entità dell'intervento necessario era tale da obbligare le autorità

di tre giorni alle spese di mantenimento dei profughi rimpatrianti, dopo di che gli stessi o devono provvedersi da sé al proprio mantenimento o vanno a carico del comune di pertinenza. La invito perciò a prendere di tutta urgenza le disposizioni opportune per il vettovagliamento dei profughi sopra menzionati". Vista l'inadempienza, l'esortazione fu reiterata il 15 febbraio 1919, pr. 1160/19 e il 22 febbraio 1919 dall'Ufficio provinciale per la tutela dei profughi in Gorizia (ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Nota del Commissario per gli affari autonomi della Provincia, Gorizia, 2 dicembre 1918, n. 7701/18).

⁶⁸ Il Patronato Profughi di Rivoli (Torino) il 20 gennaio 1919 sollecitava il sindaco di Lucinico a richiamare i profughi Giuseppe Bregant, detto *Faidut* e Antonio Klede. "Altri vecchi soli ed altre famiglie di Lucinico sono domiciliati a Rivoli che desiderano ritornare". La partenza era invero subordinata all'ottenimento del nulla osta da parte dell'autorità politica distrettuale o del Comando militare di brigata (ivi).

⁶⁹ Ivi, Fonogramma a mano del commissario del distretto politico di Gorizia (maggior generale Rodino), 27 dicembre 1918.

⁷⁰ Ivi, Nota del Commissario civile di Gorizia Gottardi al Municipio di Lucinico, 5 maggio 1919: il Genio militare ha comunicato di aver quasi ultimato le baracche destinate ad ospitare i profughi "che hanno occupato quelle destinate alla scuola. Poiché è ferma intenzione di questo Commissariato di riaprire nel più breve tempo possibile la scuola di Lucinico, pregasi, non appena la prima di tali baracche sarà ultimata, di fare sgomberare quelle destinate alla scuola e di avvertirne questo Commissariato che provvederà subito all'invio dell'arredamento scolastico destinato a detta scuola e che è già pronto a Gorizia".

⁷¹ Ivi, Lettera di Dionisio e Tranquilla Coos fu Antonio, Estación Matheu FCCA, Provincia de Buenos Aires, al sindaco Perco, febbraio 1919.

militari a chiedere l'aiuto della popolazione nei lavori di smantellamento delle trincee e di bonifica dai residui bellici presenti in buona parte del territorio comunale; i proprietari dei fondi interessati – fu assicurato – avrebbero potuto disporre del materiale recuperato, con un compenso di 5 lire per ogni quintale di ferro consegnato⁷².

Un'altra componente di questo triste panorama postbellico era rappresentata dai cimiteri militari. Prima del loro smantellamento, avvenuto verso la metà degli anni Venti a seguito della costruzione dei cimiteri monumentali voluta dal regime fascista, se ne contavano almeno cinque, disseminati nelle varie località del comune: due a Pubrida (uno misurante m. 51,50 per 17,30 e l'altro più piccolo di m. 21,55 per 14,55) ed altri tre, rispettivamente, in località Cicinich (formante un trapezio di m. 56,90 di base per 15,05 di altezza, con la base minore di m. 47,16), in località Verbis (piuttosto grande e di forma irregolare con 72 metri di lunghezza per quasi 40 di profondità) e in località Pràz (di dimensioni ridotte, m. 6,40 per 12)⁷³. Si confondevano così bene con le campagne circostanti da imporre al governo l'adozione di misure contro le profanazioni ad opera di certi agricoltori che avevano iniziato a coltivare tra un tumulo e l'altro⁷⁴, segnale di ben scarso rispetto verso i caduti per la "redenzione", il cui culto assumeva un valore del tutto nuovo nelle liturgie civili del tempo. Non si viveva però di sola retorica patriottica: lo spettro della fame incombeva reale più che mai, fino a sollecitare una mobilitazione popolare spontanea per la riforma dell'Ufficio d'approvvigionamento del comune. Nel maggio 1919 170 capifamiglia lucinichesi

⁷² Ivi, Nota del Comando Genio IX. Armata, Direzione lavori III. Zona, III. sezione, Capriva, 31 gennaio 1919, pr. 1037, al Municipio di Lucinico, (prot. ingr. 1 febbraio 1919 n. 175): *Demolizione linee di difesa e recupero materiali*. La disposizione era dovuta al fatto che "[n]el territorio di vari comuni sussistono ancora in grandissima parte le linee di difesa (trincee e reticolati). La demolizione di tali linee, nell'interesse dell'agricoltura, occorre proceda con la massima celerità. (...) [I] proprietari dovrebbero radunare il ferro in località prossima al proprio fondo ove si possa accedere con carrette od autocarri, cercando di ridurlo al minor volume possibile, specialmente trattandosi di reticolato. (...)".

⁷³ Ivi, Risposta del comune di Lucinico al Presidio 42 Artiglieria da Campagna di Mossa, minuta, 28 febbraio 1919. Una testimonianza successiva di Giovanni Marconi ne menzionava sei, di cui tre sul monte Calvario (cfr. PERSIG, *Profuganza* cit.).

⁷⁴ ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Nota del Governatorato della Venezia Giulia, Commissariato distretto politico di Gorizia, 8 maggio 1919, n. 1741 sul "rispetto alle tombe dei caduti"; in essa si stigmatizzava il "grave sconcio", laddove la popolazione civile aveva iniziato la coltura dei terreni tra i tumuli dei cimiteri di guerra e le tombe sparse, "fatto deplorabilissimo che costituisce uno sfregio alla memoria sacra dei caduti combattendo". Si disponeva che i sindaci, i parroci e le persone influenti propagandassero il dovere morale che da parte di tutti fosse tributata ai caduti "la più profonda venerazione"; ordinava pure l'immediata sospensione dei lavori agricoli nelle adiacenze di tali luoghi; stabiliva di provvedere all'isolamento di cimiteri e di gruppi di tombe sparse con fil di ferro; si faceva obbligo inoltre di denunciare eventuali profanazioni simili ed i provvedimenti per ovviarle, comunicando pure le prestazioni rese dall'autorità militare per il ripristino del buono stato di tali cimiteri, "tanto civili che militari".

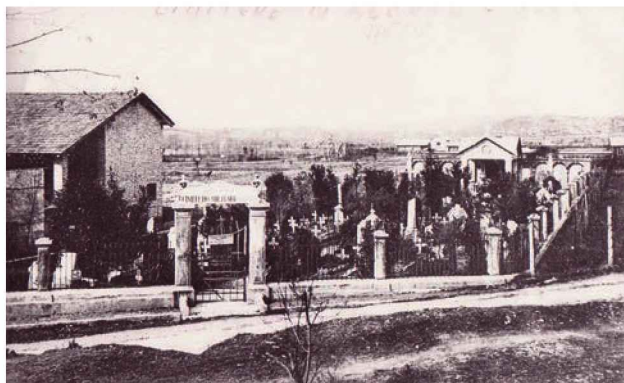


Figura 13. Passato e presente: ecco ciò che rimane del cimitero militare italiano di Cicinich, nel primo tratto dell'odierna via degli Eroi (foto Mario Sanson).

elessero direttamente sei propri rappresentanti che furono proposti al sindaco con una raccolta di firme⁷⁵.

Un ritratto non edulcorato della realtà lucinichese fu tracciato dal Perco in quella primavera, con lo scopo di sollecitare finanziamenti statali a favore della ricostruzione:

[...] si partecipa quanto segue sulle condizioni veramente disastrose di questo comune.

Condizioni edilizie.

Questo comune contava prima della guerra 516 case. In seguito alle operazioni belliche circa 450 case furono completamente distrutte. [cancellato: "Dall'espositura edile di Gorizia circa 60 case sono state rese abitabili"]. Le altre o sono state riparate alla meglio, o sono irrimediabili. [cancellato: "Si fa presente che i muri di certe case distrutte offrono un grande pericolo per gli abitanti essendo diroccati o minaccianti di crollare".] Gli abitanti del comune in tempo di pace erano 3500; degli stessi sono diggià rimpatriati oltre 2000, la maggior parte dei quali sono quasi senza tetto ed alloggiati nella vicina città di Gorizia [cancellato: "Lo scrivente, conscio che i profughi stanziatisi all'estero sarebbero stati forzati a rimpatriare fece delle pratiche affinché in questo comune venissero erette almeno 250 baracche"]. Fino ad oggi però non si sono costruite [che] soltanto 43; per alloggiare quindi i profughi già rimpatriati e da rimpatriare urge la costruzione di ancora 200 baracche; urge pure l'invio di materiali da costruzione (legname e calce), per poter eseguire i restauri delle case riparabili. [cancellato: "Si fa pure presente che è una necessità impellente per questo comune la ricostruzione di una condotta d'acqua (il comune possiede già un serbatoio d'acqua danneggiatosi ma riparabile) essendo tutti i pozzi comunali inquinati"].

Condizioni economiche degli abitanti.

Le condizioni economiche degli abitanti di Lucinico sono criticissime. I profughi trovatisi all'estero costretti a rimpatriare giungono improvvisamente e non trovano un tetto né un letto da riposare. Molti degli stessi sono del tutto privi dei mezzi di sussistenza non avendo all'este-

⁷⁵ Il 18 maggio 1919 furono eletti i rappresentanti dei consumatori lucinichesi, nelle persone di Giovanni Perco *Beuda*, Antonio Zandomeni, Giuseppe Bressan *Goia*, Ermenegildo Lusnig, Angelo Vidoz, Giovanni Temon (figlio). Ivi, petizione di 170 capifamiglia al sindaco Andrea Perco, 19 maggio 1919.



Figura 14. Un cimitero militare italiano nei pressi del Podgora (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI GORIZIA, album 110, n. 102).

ro ricevuto nemmeno i sussidi loro spettanti. Digni di tutta la commiseraazione sono gli ex militari austriaci senza un centesimo e con indosso ancora i vesti militari dell'Austria⁷⁶. Quelli che trovano una occupazione devono adattarsi a grandi privazioni per poter essere al caso di procurarsi un vestito borghese. Alle donne manca ogni occupazione. Si fa pure presente che tutti gli esercenti (negozianti) sono senza occupazione e costretti a dedicarsi ad altri lavori.

Condizioni delle scuole.

La scuola popolare di Lucinico composta di 5 classi contava in tempo di pace 450 alunni. Ora l'edificio è completamente distrutto. Il genio militare ha costruito due baracche per adibirle ad uso locale scolastico. Rimpatriati però dalla Moravia improvvisamente altri 300 profughi vi presero alloggio nelle dette baracche; non si mettere gli stessi sulla pioggia quindi non si è al caso di riaprire le scuole fino a tanto che non si sarà provveduto all'alloggio di detti profughi. Si fa presente che la riapertura delle scuole è pure una delle prime necessità, dato il caso che

⁷⁶ A fine novembre 1918 il Comune di Lucinico notificava al Comando di Presidio di Capriva la presenza di 148 ex militari austriaci dimoranti nella circoscrizione, a cui, per disposizione del Comando Supremo, sarebbe spettato il medesimo trattamento riservato ai prigionieri di guerra italiani restituiti dall'Austria (ivi, b. 1, f. 14). Nel 1920 venivano indicati 33 nominativi tra vedove ed orfani di militari caduti nelle file dell'esercito imperial-regio; Lucinico, al pari degli altri comuni del distretto goriziano, non contava neppure un caduto "nel campo di battaglia o per ferite riportate combattendo con l'esercito italiano" (ivi, b. 4, f. 36; ASGo, *Commissariato civile per il distretto politico di Gorizia*, d'ora in poi CCG, 1919-1921, cat. 10 (1920), b. 23, f. 159, Rapporto del commissario Gottardi, 4 marzo 1920, pr. 586/10.5, confermato nel settembre successivo).

tutti i fanciulli trovantisi già quali profughi all'estero o non hanno frequentato punto la scuola o hanno frequentato scuole esotiche. La riapertura delle scuole eviterebbe pure molte disgrazie che purtroppo toccano specialmente ai ragazzi trovandosi in questo comune ancora una infinità di depositi di munizione ed essendo queste campagne tutt'ora seminate di bombe a mano.

Condizioni dell'agricoltura.

Il comune di Lucinico ha un'area di 4500 campi (1235.79.01 m²) divisa in terreno arativo, prati, boschi e vigne. Una ben piccola parte di questi terreni possono venir ora coltivati data la mancanza di animali e di attrezzi rurali e di sementi. Prima della guerra si trovavano in questo comune 150 buoi, 300 armente e 50 cavalli. Date le attuali circostanze nessun agricoltore è nel caso di acquistare un paio di buoi. Tutti devono quindi servirsi con i 14 buoi affidati dal Governo a questo comune. Urgerebbe quindi di dover far tutti gli sforzi acché il governo provveda questo comune con il maggior numero possibile di animali per poter coltivare almeno i generi di prima necessità [cancellato: "Un altro impedimento per l'agricoltura è pure la completa rovina di molte di queste strade comunali, le trincee ed i reticolati. Sarebbe quindi opera di venire subito intrapresa la riparazione delle strade e l'allontanamento dei reticolati o dei depositi di munizioni"].

Condizioni dell'industria.

L'industria è completamente scomparsa da questo comune. Prima della guerra esistevano una fabbrica cesti, diversi lavoratori di falegnami e di fabbri. Nessuno dei detti artieri può ora riprendere i suoi lavori per mancanza assoluta di macchinari e di utensili [cancellato: "Tutti gli artieri nonché gli esercenti sono costretti dedicarsi se possono (...) Nonostante il numero di 2000 abitanti il comune non è ancora provvisto di un forno per la confezione del pane"]⁷⁷.

Ogni strada utile alla raccolta di fondi doveva essere percorsa: il sindaco si recò addirittura a Milano per verificare una notizia, apparsa sulla stampa nazionale, secondo la quale il comune di Milano avrebbe assunto l'onere di finanziare la ricostruzione integrale di Lucinico. In realtà la proposta era stata avanzata in consiglio comunale, ma non approvata. Perco riuscì a strappare al sindaco del capoluogo ambrosiano, Emilio Caldara, la promessa di un sostegno alla riedificazione degli edifici pubblici, quali il Municipio, la scuola e la sala dei pompieri, ma nell'estate del 1919 non era pervenuta notizia di alcuna deliberazione in proposito⁷⁸. Come segno di solidarietà, gli alunni e gli insegnanti della scuola popolare ricevettero la visita di Arrigo Solmi, all'epoca presidente del Comitato Lombardo Unione Insegnanti di Milano, accompagnato dal capitano Emilio Mulitsch, che recò in dono alla scolaresca biancheria e calzature⁷⁹.

Frattanto Roma aveva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 25 novembre 1918 le nuove disposizioni relative al risarcimento dei danni di guerra, su cui si basavano in larga misura le aspettative della popolazione. Una circolare di Pettarin

⁷⁷ ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Nota del Comune di Lucinico al Presidio militare in San Lorenzo di Mossa, minuta s.d. (ma aprile 1919). Il documento è stato pubblicato integralmente da Mario PERCO nell'articolo *Lucinico, 70 anni fa...*, in "Lucinis", 1988, p. 2.

⁷⁸ Cfr. ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Nota del sindaco Andrea Perco all'on. Caldara, sindaco di Milano, Lucinico, 4 luglio 1919.

⁷⁹ Cfr. "La Voce dell'Isonzo", giornale politico della provincia di Gorizia, diretto da Carlo Luigi Bozzi, 18 giugno 1919, n. 53, p. 2.

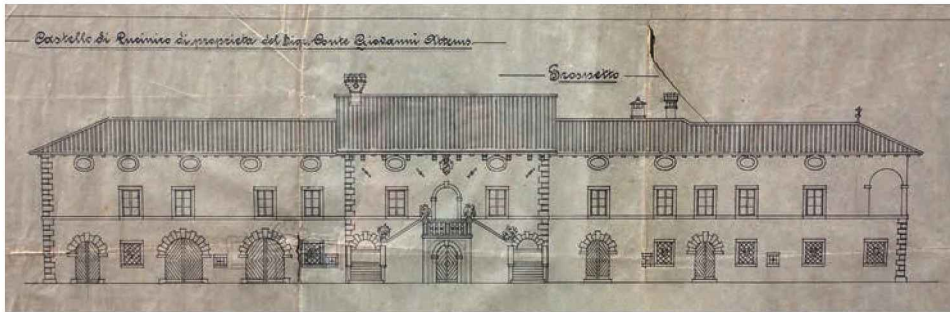


Figura 15. Bozza progettuale avanzata da Giovanni Attems Petzenstein per la ricostruzione della casa padronale di Lucinico; l'impianto, che richiamava la villa di Podgora andata completamente distrutta, non fu poi portato a compimento (Archivio privato famiglia Attems, Lucinico).

ne sintetizzava gli elementi chiave. Per quanto riguardava il risarcimento per la perdita o la distruzione dei beni mobili, nel caso il proprietario non fosse in grado di provarne il valore, la Commissione preposta avrebbe determinato l'indennità in una misura che andava dal 5 al 15 % del valore delle case d'abitazione. Per gli edifici di valore superiore alle 10.000 lire l'indennità poteva arrivare al 30% e addirittura al 40%⁸⁰. Ad ogni modo le indennità non avrebbero potuto superare le 50.000 lire in caso di riparazioni e le 100.000 lire quando l'immobile distrutto o danneggiato era "una villa, un castello, un palazzo o un altro edificio destinato ad usi e abitazione di lusso"⁸¹. Spettava ai comuni, coordinati dal Commissariato provinciale, fornire la stima dei beni in questione. Le stime inviate dalla municipalità lucinichese a Pettarin assommavano a 105.000 lire per i soli edifici pubblici di proprietà comunale, escluse dunque le altre opere andate "completamente distrutte", tra cui 210 aziende agricole di piccola e media estensione e 30 grandi aziende agricole⁸².

⁸⁰ La vetustà poteva comportare una riduzione della somma corrispondente al valore, ma non superiore alla metà del medesimo; tuttavia, tale somma così ridotta, sarebbe stata aumentata "in misura corrispondente all'elevazione dei prezzi al momento della ricostruzione o surrogazione della cosa danneggiata o distrutta" (ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Circolare del Commissario per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia e Gradisca, Gorizia, 10 gennaio 1919, n. 211/19, a tutti i comuni della provincia).

⁸¹ Per gli indennizzi di importi superiori poteva essere concesso un mutuo rimborsabile in trenta anni a decorrere dopo 5 anni dalla stipulazione di un mutuo garantito da ipoteca legale sul bene, con l'interesse del 3%, a carico dello stato per i primi 5 anni.

⁸² I dati sono riportati nel dettaglio in ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, *Il comune di Lucinico al commissario per gli affari autonomi etc.*, minuta, s.d., ma n. presid. 27 ottobre 1919, n. 2049: l'edificio comunale di Lucinico, lungo 14 metri, largo 11 ed alto 9 del valore di lire 36.000; la caserma dei pompieri lunga 16 larga 6 alta 7 metri del valore di 6.000 lire; l'edificio scolastico lungo 26 metri, largo 14 alto 16 m, valore di lire 45.000; la pesa pubblica lunga 4, larga 3 e alta 4 del valore di 2.000 lire; la casa n. 86, lunga 10 larga 8 alta 7 del valore di lire 6.000. "Metà danneggiati sono i seguenti edifici: l'edificio [cancellato: del municipio ora laboratorio falegnami] del comune lungo 12 largo 24 ed alto 10 dal valore d'anteguerra di lire 10.000. – Le strade comunali di Lucinico che hanno una lunghezza di 29 km e larghezza media da

In realtà il valore dei beni lucinichesi distrutti, anche se limitato al comparto agricolo, era di gran lunga superiore, e ad esso si doveva aggiungere il generale deprezzamento dei terreni, stimato intorno a 100 lire per 450 campi, in tutto 45.000 lire⁸³. Ancora più disastrose erano le perdite sofferte dalle imprese commerciali, artigianali ed industriali, che avevano perduto sedi, macchinari e merci per un totale di 410.500 lire d'anteguerra⁸⁴, per non parlare dei danni derivanti dall'interruzione dell'attività, valutati in 715.000 lire del 1914⁸⁵.

In definitiva, i costi della ricostruzione sorpassavano le disponibilità finanziarie presenti e future della comunità lucinichese. Quanto ai risarcimenti, che lo Stato riconobbe in misura minore del richiesto, impiegarono diversi anni prima di giungere a destinazione. Tra le vittime del ritardo, il Comune vide aggravarsi progressivamente il deficit di bilancio e fu costretto ad indebitarsi per fronteggiare le spese correnti.

La lenta rinascita, la questione idrica ed il "deposito munizioni"

Quel Lucinico di legno e calcestruzzo, così diverso dal fiorente paese di soli cinque anni addietro, si stava rapidamente ripopolando. Nella primavera del 1919 le osterie erano tornate a mescolare il vino che si poteva trovare. La prima licenza fu concessa ad Anna Sanson, che, come Maria Bergamasco, deteneva anche quella per la vendita di generi alimentari. Nell'estate anche l'albergo ACFIL, di Guido Bressan, avviò la propria trattoria, ottenendo il permesso di tenere aperto sino alla mezzanotte. Di lì a poco il Commissariato civile di Gorizia concesse licenze a Giorgio Bressan, per la vendita al dettaglio di frutta e verdura, e a Costantino Persig, per vini e generi alimentari. La vendita di vino e di altre bibite "alcoliche e spiritose", come si diceva allora, trovò un mercato favorevole. Nell'agosto del 1920 gli osti lucinichesi si sarebbero coalizzati per chiedere al Comune di negare ulteriori licenze⁸⁶: erano attivi allora a Lucinico 12 esercizi per neppure 3.000 residenti⁸⁷. Le famiglie della borghesia goriziana,

3 a 5 m sono circa 8 km in istato buono, 9 in istato discreto 12 km in istato cattivo e quindi impraticabili. Si calcola quindi il danno arrecato alle strade ammonti a metà del valore totale. Le strade regionali di questo comune dalla larghezza media di 5 m e dalla lunghezza di circa 7 km si trovano in istato discreto circa 6 km, 1 km è però gravemente danneggiato".

⁸³ Per ulteriori informazioni, si veda lo schema in appendice.

⁸⁴ Pari a 163.883,85 lire del 1919.

⁸⁵ Pari a 285.362,24 lire del 1919. Cfr. ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Nota del comune di Lucinico alla Camera di Commercio di Gorizia, risposta alla circolare n. 4068/XXIIIa, Lucinico, 18 novembre 1919, n. 2160.

⁸⁶ Ivi, b. 20, f. 139, Registro di protocollo del Comune di Lucinico n. 139/1, "dal 23/XI/1918 al 14/IV/1919"; registro n. 141, "Protocollo 1920".

⁸⁷ Quattro esercizi prebellici non avevano riaperto (ivi, b. 19, f. 135, *Registro delibere Giunta Municipale 1920-1923*, II. seduta, 30 settembre 1920).

ricordavano i contemporanei, nel primo dopoguerra avevano ripreso l'abitudine di trascorrere i pomeriggi di festa sul monte Calvario, portandosi appresso il cibo per la merenda, magari dopo aver sostato presso le osterie di Lucinico; pic-nic a base di pane e salame che esercitavano un fascino sui poveri baraccati che non potevano permettersi tali leccornie⁸⁸.

Un simpatico episodio – che pare tolto dalle *sturiutis furlanis* del cormonese Rodolfo Dolfò Zorzut – rimase impresso nella mente di Pierina Bisiach, allora ragazzina, spettatrice involontaria di una scena dal sapore agrodolce accaduta durante la “merenda” di un lunedì dell’Angelo (*seconda di Pasca*) di quegli anni:

Jerin dos di che feminis che vevin fan un poc nera. Viodint chisc’ cà che metin chista tovaia, metin su salamp, parsut, robis cussi; [...] e alora chistis dos feminis [...] cjalin là chisc’ e disin: «Ah – ja dit una – sol vualtris veso di mangjà, e nualtris vino di cjalà?». E si han partât, lor usavin, dos fetis di repa cul sal [...] e alora metin ancja lor cussi, chista roba, chist pan, sta roba e una scomenza [...]: «oh, ze bon che l’è, zemut che disseta, chel cà viostu, quand che l’è cjalt l’è bon, [...] dami, dami ancjamò una feta!» E cjalavin là, e che altra diseva: «[...] Tasèt che nus za cjalin, dis che l’è bon!» [...] E chei altris, dopo dis un di chei siors: «Oh, mamma mia, si potrebbe avere una fetta di quello, che dite che è tanto buono; sì, però fetta per fetta, una fetta di salame e noi vi diamo una fetta di questo!» [...] «Oh, sì, sì, accomodesit», jan dati dut, jan dati, «cjapet cà duta la repa», gi han mangjat dut il salamp. [...] Però ja plasuti, lor jerin passùs e ja paruti bon chista roba.

Incombeva sull’amministrazione comunale il grosso problema del rifornimento idrico. I pozzi comunali, inquinati, erano inutilizzabili e anche il vecchio serbatoio, benché recuperabile, doveva essere riparato. Le autorità militari incitarono i comuni circostanti, nelle stesse condizioni, se non peggio, ad associarsi in consorzio per suddividere i costi di un impianto che avrebbe servito, partendo da Russiz superiore, Capriva, Mossa, San Lorenzo di Mossa, Moraro, Corona, Cormons e Lucinico. Quest’ultimo aderì all’iniziativa, riservandosi di stabilire le modalità della fornitura a consorzio costituito “ed a progetti debitamente compilati ed approvati”⁸⁹. La clausola si rivelò presto opportuna, poiché l’affare si manifestò così oneroso da fallire ancor prima di consolidarsi, per il mancato supporto da parte del Commissariato Generale Civile ed il conseguente ritiro degli interessati, uno dopo l’altro⁹⁰.

Una questione che rimase per tre anni all’ordine del giorno fu sollevata dalla presenza, a partire dal 1920, di un deposito ad un chilometro dall’abitato, in località *Capela*, verso il Calvario. Destinato alla raccolta dei residuati esplosivi

⁸⁸ Testimonianza di Pierina e Bruna Bisiach, registrata e trascritta nel 1991 da Isabella Sgoifo, tratta dagli appunti manoscritti inediti in possesso della trascrittrice.

⁸⁹ Cfr. ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 4 (1919), b. 8, f. 39, Deliberazione del Consiglio comunale di Lucinico, 18 agosto 1919.

⁹⁰ Per una trattazione complessiva sull’argomento dell’approvvigionamento idrico e l’accezione politica dell’operazione vedasi Marco PLESNICAR, *Novecento mossese (1918-1960)*, in *Mossa nella storia*, a cura di Liliana FERRARI e Donata DEGRASSI, Gorizia, Comune di Mossa - Istituto di storia sociale e religiosa, 2009, pp. 169 ss.

in via di inoltro verso i centri di smaltimento, il magazzino turbò fin da principio la vita della comunità, allarmata dalla sua potenziale pericolosità. Si aprì una vertenza che oppose il Comune, appoggiato dal Commissariato Generale Civile, alle autorità militari. Nell'aprile del 1920 una deputazione di lucinichesi si presentò a Trieste in udienza da Mosconi per chiedere lo spostamento del deposito, che si stava allestendo proprio in quei giorni. In considerazione delle gravi perdite subite dal "martoriato paese", il commissario generale civile prospettò la possibilità di trasferirlo in un sito più isolato, non senza far notare che in questo modo l'amministrazione italiana avrebbe dato agli abitanti di Lucinico una "prova tangibile" della sua sollecitudine⁹¹. Il Comando militare però fece orecchie da mercante: minimizzò la pericolosità del deposito ("da notizie assunte sembra non vi sia però ragione di temere"⁹²) che non solo non venne rimosso, ma continuò a ricevere materiale in abbondanza. Sollecitato dal sindaco, il commissario Mosconi ripresentò le sue argomentazioni al Comando, che si irrigidì nel confermare l'importanza strategica del deposito e l'inopportunità di un suo smantellamento. Controbattendo, l'autorità militare richiese quindi che il Commissariato Generale si facesse interprete presso le popolazioni civili delle garanzie di sicurezza che la struttura era in grado di assicurare⁹³. Non passarono due mesi dalle ulteriori rassicurazioni di Mosconi, che si verificarono due incidenti, il primo proprio a Lucinico, in un altro magazzino nei pressi del paese⁹⁴, il secondo a Medeuza, nell'oltre Iudrio, con ingenti danni e numerose vittime. Questa volta il commissario si rivolse direttamente e sollecitamente – via telegramma – alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, nella persona del direttore dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, Francesco Salata, che da essa immediatamente dipendeva. Così il telegramma:

per procedere almeno ad immediato allontanamento o distruzione o interrimento di tutte quelle munizioni ed artifici di guerra che presentano minor garanzia di stabilità per stato di conservazione, per qualità esplosivo, per vetustà congegni accensione. Tale provvedimento, mentre allontanerebbe pericolo nuove disgrazie, varrebbe a restituire un po' di calma negli

⁹¹ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (d'ora in poi ASTs), *Commissariato Generale Civile di Trieste, Atti generali*, Divisione II, Ufficio affari militari, b. 284, f. 143, Nota del commissario generale civile Mosconi al Comando generale delle r. truppe della Venezia Giulia, Trieste, 20 aprile 1920.

⁹² Ivi, Risposta del col. Negri a Mosconi.

⁹³ Ivi, Nota del Comando generale delle r. Truppe della Venezia Giulia a Mosconi, 29 aprile 1920, n. 13660.

⁹⁴ "L'Idea del Popolo", il nuovo settimanale cattolico italiano di Gorizia, il 26 giugno 1920 riportava la notizia dello scoppio avvenuto domenica 20 giugno, alle 16, tanto intenso da distruggere tutti i vetri e gli oggetti fragili "nella borgata e nelle adiacenti". L'incidente, al di là della perdita di molte derrate indispensabili, provocò il ferimento, anche in modo grave, di vari abitanti, in particolare nella famiglia Spessot, che perse pure vari capi di bestiame.

animi delle popolazioni in istato di sovreccitazione, per il ripetersi degli infortuni in parola, [...] che potrebbe anche intrinsecarsi con deplorevoli manifestazioni ostili⁹⁵.

Il rimpiazzamento istituzionale proseguì ed il Ministero della guerra, sollecitato da Salata, continuò a minimizzare i due incidenti, provocati da eventi fortuiti, i cui danni, di lieve entità, erano stati a suo avviso artatamente amplificati dalla stampa, in particolare da quella socialista, con scopi agitatori: il dicastero coglieva il destro per esortare il Commissariato ad invitare gli organi di informazione ad “astenersi da tali esagerazioni”⁹⁶.

Ancora una volta Mosconi, pur assicurando gli opportuni interventi contro le speculazioni in caso “di altri eventuali disastri del genere di quello di Lucinico”, pregò Salata di voler adoperarsi per la rimozione del deposito⁹⁷. Un sinistro era, in effetti, meno improbabile di quanto i militari volessero far credere, se si tiene conto dell’alta densità di simili magazzini disseminati in tutta la regione. Per alcuni mesi, ad ogni modo, non se ne parlò più, ma la faccenda tornò alla ribalta nella primavera del 1922, dopo che una deflagrazione quasi distrusse la città di Monastir (Bitola), nella Macedonia jugoslava. Il foglio diretto da Carlo Luigi Bozzi, “La Voce dell’Isonzo”, preconizzò nuove sciagure (e non si trattava stavolta di un giornale “sovversivo” o comunque antigovernativo):

In queste provincie, duramente provate dalla guerra e in cui ogni giorno si ripetono dolori e lutti, viviamo in continue ansie e sotto l’incubo continuo di ... saltare in aria. Lucinico, Medeuza e le continue disgrazie si susseguirono, ma sembra purtroppo non bastino. Il deposito di munizioni di Lucinico è una terribile minaccia per tutta Gorizia. Cosa si aspetta? Sarebbe ora di allontanare questi gravissimi pericoli da noi ... e ricordarsi che qui non siamo nei Balcani, ma in Italia!⁹⁸

La nuova amministrazione lucinichese riprese la trafila degli appelli: ogni seduta consiliare cominciava o finiva col trattare la questione. Il vice commissario generale civile di Gorizia, Luigi Maggioni, prese contatto con la Direzione di Artiglieria di Trieste, da cui dipendeva il deposito, ottenendo rassicurazioni

⁹⁵ ASTs, *Commissariato Generale Civile di Trieste, Atti generali*, Div. II, Ufficio affari militari, b. 284, f. 143, Telegramma di Mosconi al capo dell’Ufficio Centrale per le Nuove Province, Salata, 26 giugno 1920.

⁹⁶ Ivi, Nota di Salata a Mosconi, sulla base di informazioni pervenute dal Ministero della guerra, 1 agosto 1920, n. 2943/7/15 gab., il quale riferì che gli “scoppi recentemente verificatisi a Lucinico e Medeuza sono stati causati da cause fortuite, e precisamente a Lucinico per cedimento del terreno sotto una catasta di bombe sistemata dagli austriaci durante la loro occupazione ed a Medeuza per azioni elettriche in occasione di un temporale. I danni sono stati però assai meno gravi di quanto è stato riportato da alcuni periodici, che hanno accennato perfino a «paesi interamente distrutti ad eccezione del campanile (cosa di per sé poco verosimile), scuotimenti del suolo paragonabili a quelli del terremoto, ecc.»”.

⁹⁷ Ivi, Risposta di Mosconi a Salata, 7 agosto 1920, pr. 2039/3152.

⁹⁸ “La Voce dell’Isonzo”, n. 401, 25 aprile 1922, p. 3.



Figura 16. Un momento dei festeggiamenti in occasione dell'annessione delle nuove province al regno d'Italia, 3 aprile 1921, nei pressi del cimitero militare n. 42, quota 99, in località Cicinich.

sulla sicurezza del capoluogo (ma non di Lucinico!)⁹⁹, mentre il Ministero della guerra prometteva l'imminente smantellamento della struttura, mediante l'avvio dello scarico delle munizioni.

Ancora nel maggio 1922 il rifornimento del magazzino continuava indisturbato, nonostante il divieto esplicito di Maggioni e le ulteriori rimostranze dei lucinichesi che, stanchi di essere ignorati, giunsero ad impedire fisicamente il passaggio ai carri che trasportavano ulteriore materiale, sicché l'Ufficio munizioni di Gorizia fu costretto a sospendere i trasporti. A settembre lo scoppio della polveriera di Falconara (La Spezia), che rase al suolo quasi completamente la località ligure, indusse il governo a disporre lo smantellamento di depositi simili. Lucinico, ad ogni modo, dovette attendere la fine dell'anno per conoscere la decisione ministeriale che ingiunse il completo e sollecito sgombero di quello che, finalmente, veniva riconosciuto a livello ufficiale come "un serio pericolo

⁹⁹ Scriveva il responsabile della Direzione artiglieria triestina che il deposito di Lucinico "non ha nulla di simile con quello di Monastir, sia per il quantitativo di munizioni, che è di molto inferiore come pure per la sistemazione dei proietti ivi ricoverati, che esclude lo scoppio simultaneamente di tutto il deposito. Ammesso anche l'eventualità di un sinistro, cosa molto improbabile data la specie delle munizioni e le continue visite sul loro stato di conservazione, si può con certezza assicurare che la città di Gorizia sarà esente da danni rilevanti. Ad ogni modo si assicura che detto deposito per la fine del corrente anno sarà quasi completamente sgombrato per gli effetti dello scaricamento" (ASGo, CCG 1922-1926, cat. 17 (1922), b. 64, f. 376).

per questi abitanti”¹⁰⁰. Per la prima volta i militari ammisero l'esistenza di una effettiva, seppur remota, possibilità di sinistro e predisposero un piano di graduale demolizione “sì da far prevedere la vuotatura di tutte le munizioni entro il prossimo autunno”¹⁰¹.

Tutto sembrava concludersi per il meglio, quando i lucinichesi si avvidero che non avevano fatto i conti con le procedure di disinnesco del materiale esplosivo, che si sarebbero svolte *in loco*. Si ebbe a questo punto una sollevazione generale da parte dei proprietari dei campi a ciò destinati: le proteste sommersero la Vice-prefettura goriziana. I contadini delle pendici del Calvario opposero una viva resistenza, fino a minacciare il personale ivi appositamente inviato dalla ditta “Rossi” di Vergiate. A nulla valse l'intervento del sindaco e le operazioni si svolsero sotto la protezione dei carabinieri¹⁰². Scartati altri siti (sulla Mainizza vi fu un infortunio), accantonata la località Bienich e scongiurata la minaccia ai vigneti, d'accordo con l'amministrazione comunale, la scelta cadde sulla località Vallone delle acque (Groina). La pluriennale vertenza fu definitivamente archiviata¹⁰³.

La nuova giunta ed il piano di ricostruzione

Rientrata ormai la maggior parte dei profughi¹⁰⁴, nell'agosto 1920 giunse al termine dopo un'attività ventennale il mandato di Andrea Perco, l'ultimo podestà eletto prima del 1915. Il suo operato fu premiato con il conferimento

¹⁰⁰ Ivi, Copia della disposizione del ministero della guerra inoltrata dal sindaco di Lucinico, Cicuta, al vice prefetto di Gorizia, Piomarta, 5 dicembre 1922.

¹⁰¹ Ivi, Nota della Direzione Artiglieria di Trieste al vice prefetto di Gorizia, 18 dicembre 1922, n. 12098.

¹⁰² Ivi, Nota (minuta) del vice prefetto di Gorizia Piomarta, 5 marzo 1923 e nota del sindaco di Lucinico, Cicuta, 12 marzo 1923, n. 478.

¹⁰³ L'ultimo dispaccio del Dipartimento Artiglieria (ivi, 11 aprile 1923, n. 3396), sospettando una certa malafede da parte dei 174 proprietari contestatori, che mai avrebbero potuto temere (“anche se ognuno di essi avesse una superficie di terreno di pochi metri quadrati”) così concludeva: “[...] occorre che le popolazioni si rendano conto che il brillamento è il provvedimento più radicale da adottarsi per diminuire o far scomparire i depositi e, di conseguenza, il caso di malaugurati sinistri. Nel caso specifico di Lucinico, già mille reclami sono pervenuti, qualcheduno persino minaccioso, per sollecitare lo sgombero del deposito. Ora, si ripete, il brillamento è l'inizio dello sgombero, che sarà proseguito alacremente nel prossimo mese, con gli scaricamenti. Le distruzioni si fanno solo per poche bombe, [...] conviene proseguire le operazioni nel luogo attuale, anche nella considerazione che rimangono solo 2000 bombe da brillare e che il lavoro potrà durare una quindicina di giorni”.

¹⁰⁴ Nel 1920 vi fu un sensibile aumento della popolazione: in marzo Lucinico contava 2.340 abitanti italiani e 156 slavi, in tutto 2.496; a dicembre si calcolavano 2.700 unità, di cui 80 di nazionalità slava. Nelle variazioni incisero il ritorno dalla profuganza e l'emigrazione all'estero; netta la diminuzione della presenza slovena, tradizionalmente concentrata nel settore settentrionale, verso il Collio (ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 4 (1920), b. 9, f. 40; cat. 11.1 (1921), b. 24, f. 161).

dell'onorificenza di cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia, su proposta del commissario civile di Gorizia Gottardi, per le prove di patriottismo date prima e durante la guerra¹⁰⁵.

Al pari del resto d'Europa e d'Italia, il "biennio rosso" (1919-1921) vide il dilagare del movimento comunista anche nella Venezia Giulia, in particolare nel Friuli orientale. Pareva impossibile potesse accadere al popolo friulano, "docile e mansueto servitore ed adoratore del trono e dell'altare sino a ieri"¹⁰⁶, scriveva un giovane Camillo Medeot nel 1919. Ma lo stesso maestro isontino riconosceva la combinazione dei fattori che stava alla base del successo delle sinistre, a cominciare dalla crisi economico-finanziaria causata da una mal gestita ricostruzione, la crisi dei contratti colonici e l'assenza di quel partito cattolico che nell'anteguerra aveva saputo convogliare le istanze delle masse agricole col contributo fondamentale del clero curato. Con quest'ultimo fuori combattimento, vittima di una politica repressiva attuata dall'Italia fin dall'apertura delle ostilità ed ancora in lenta e difficile ripresa, "i prezzolati dal Lavoratore – spiegava Medeot – trovano nel Friuli libero campo per spargere i loro semi malefici, acquistano numerosi aderenti e preparano così il terreno per le prossime lotte elettorali. E i clericali dormono pacificamente; del resto sono in una situazione delicata"¹⁰⁷.

Dopo la scissione del congresso di Livorno (gennaio 1921), gran parte dell'elettorato socialista aderì al nuovo partito comunista, soprattutto nella campagna, che "abbagliata dalla Fata Morgana del bolscevismo" avrebbe finito per votare "quelli che [andavano] predicando la guerra e l'odio ai 'siors'"¹⁰⁸. La previsione di Medeot non tardò a realizzarsi in occasione delle elezioni politiche del maggio 1921, le prime a cui parteciparono le nuove province, uffì-

¹⁰⁵ Nato nel 1866, fu consigliere comunale dal 1894 e podestà dal 1900, nonché preside del locale Consiglio scolastico e consigliere della Camera di Commercio di Gorizia; dopo un anno di deportazione, fu condannato al servizio militare coatto sino al ritorno a Gorizia, nel 1917. Questa la motivazione dell'onorificenza: "Egli ha impiegato tutta la sua vita a difendere la italianità di quella popolazione dalle infiltrazioni slave e vi è riuscito malgrado le vive ostilità del cessato governo che non mancò di aizzargli contro l'elemento sloveno e di imbastirgli parecchi procedimenti penali per reati politici. Col costante lavoro era riuscito a costituirsi un discreto patrimonio immobiliare, patrimonio che gli fu annientato dalle vicende della guerra". Assieme a lui furono decorate altre personalità della vita politica, ecclesiastica e culturale del Goriziano, quali: Luigi Pettarin, Vittorio Cesciutti, Giorgio Bombig, Dionisio Ussai, Giuseppe Venuti, Achille Venier, Clemente Furlani, Antonio Bisiach, Giovanni Cossar, Giacomo Trombetta, Carlo Hugues, Carlo Drexler, Giovanni Tarlao, Giuseppe Mulitsch, Piero Pinausig. ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 10 (1919), b. 23, f. 153.

¹⁰⁶ ASGo, *Commissariato Civile per il distretto politico di Gradisca, Atti riservati (1919)*, b. 11, f. 38, Lettera di Camillo Medeot, di San Lorenzo di Mossa, a Luigi Zoff, Mombercello d'Asti, s.d., intercettata dalla censura.

¹⁰⁷ Ivi.

¹⁰⁸ Ivi.

cialmente annesse nel marzo del medesimo anno. Egli stesso tenne a Lucinico una conferenza pre-elettorale ai soci del locale partito popolare contro la propaganda socialista a favore della creazione della piccola proprietà, agevolata da un'oculata politica governativa condotta da un governo provinciale autonomo. Lo scontro fu quanto mai acceso: al comizio del capolista popolare Pietro de Flego intervenne animatamente Francesco Perco ("Checcone"), il quale vide la propria adunanza, a pochi giorni di distanza, turbata dall'intervento di una squadra fascista¹⁰⁹. In paese votarono 470 dei 576 aventi diritto: i comunisti raccolsero 268 preferenze (12 nulle), i popolari 132 (con una preferenza per il segretario Luigi Cargnel, candidato popolare alla camera dei deputati), i fascisti 38, 12 le varie denominazioni socialiste assieme (3 schede nulle), la lista slovena 5 voti (con un nullo)¹¹⁰, rispettando le tendenze dei centri vicini della destra Isonzo.

Per quanto riguarda propriamente le campagne, sul finire del 1920 il rinnovo dei patti colonici produsse nei distretti della bassa un moto di contestazione da parte degli affittuari, che videro confermate le disdette contrattuali da un'ordinanza commissariale. Nel gennaio dell'anno seguente, a Sacileto, l'adunanza dei contadini aderenti alla Federazione dei lavoratori della terra solidarizzò con i coloni "brutalmente sloggiati" e si mise a disposizione per evitare loro le tristi conseguenze dell'indebitamento. I piccoli proprietari costituivano la classe di lavoratori più numerosa della provincia, i cui interessi venivano difesi dall'Associazione Agraria Provinciale, diretta dall'avvocato Sturani, che invocava l'intervento dello stato a favore del pacifico processo di costituzione di una borghesia rurale nel quadro di un "pieno e volontario accordo fra proprietari e contadini"¹¹¹.

Nel distretto goriziano non si registrarono disordini, anche perché qui il patto agrario interessava solo in parte gli affitti e le mezzadrie dei comuni di Lucinico, San Floriano, Podgora e Quisca, dove non risultava "che siansi avuti,

¹⁰⁹ "L'Idea del Popolo", II, 20 (12 maggio 1921), pp. 4 ss. Al congresso organizzato dal Perco, con socialisti mossesi, prese la parola un oratore fascista, dal gruppo proveniente da Gorizia, tanto persuasivo che i presenti "non sapevano più se erano comunisti o fascisti". Le sfuriate del medesimo contro gli ecclesiastici, tuttavia, fecero capire ai lucinichesi "come anche i fascisti non sono farina da far ostie ed è tutto infondata la diceria che il partito popolare sia alleato del blocco".

¹¹⁰ Dati desunti da: ASTs, *Commissariato Generale Civile di Trieste, Atti generali*, Divisione II, (1921), b. 48, Statistica delle elezioni generali politiche del 15 maggio 1921; ASGo, *CCG 1922-1926*, cat. 5.1 (elezioni politiche), b. 42, f. 258, schemi dei risultati elettorali, aprile 1924. Sulla conferenza di Camillo Medeot si veda "L'Idea del Popolo", II, 12 (18 marzo 1921), p. 4. Lo stesso settimanale riportava dati alquanto diversi: su 599 iscritti, il blocco ottenne 88 voti, i popolari 131, i repubblicani 9, i comunisti 266, i socialisti 3, gli sloveni 5. Il blocco era sostanzialmente composto da fascisti e dai vecchi liberal-nazionali, senza l'adesione del partito popolare. Cfr. "L'Idea del Popolo", II, 21 (20 maggio 1921), p. 1.

¹¹¹ Cfr. *Memoriale dell'Associazione Agraria Provinciale di Gorizia*, Roma, 4 dicembre 1920.

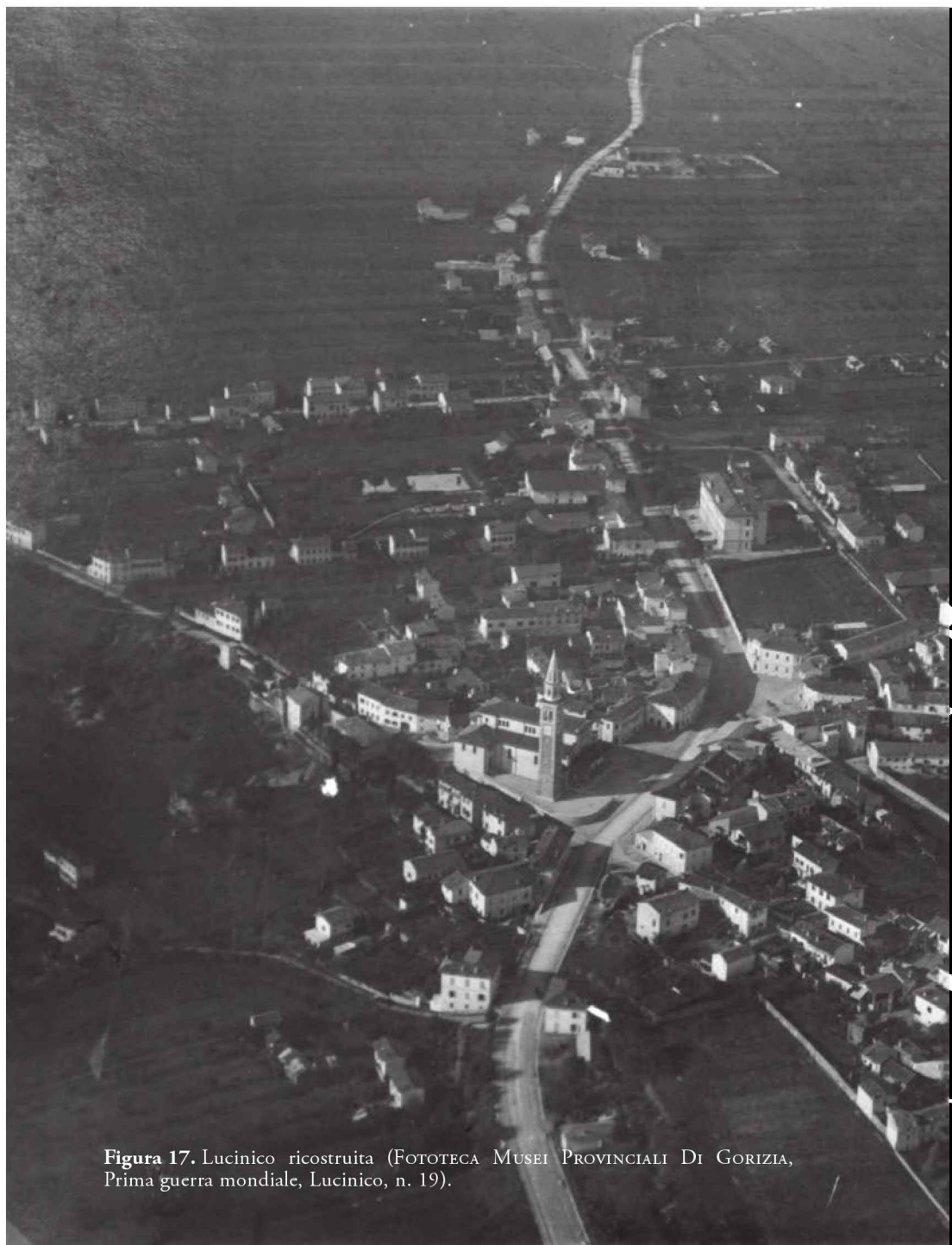


Figura 17. Lucinico ricostruita (FOTOTECA MUSEI PROVINCIALI DI GORIZIA, Prima guerra mondiale, Lucinico, n. 19).



o debbansi avere, sfratti di conduttori di terreni”¹¹². Il movimento agrario pareva indebolito dalla perdita di mordente della Federazione dei consorzi agricoli di faiduttiana memoria, mentre il commissario civile Gottardi valutava che la reale minaccia delle rivendicazioni socialiste (riassumibili nello slogan “la terra a chi la coltiva”) poteva essere sventata se i grandi proprietari avessero superato una mentalità ancora feudale e cominciato a considerare il colono un collaboratore della produzione fondiaria, e non più “un strumento di lavoro o [...] un animale dell’azienda agricola”¹¹³.

Ad ogni buon conto, l’autorità di pubblica sicurezza aveva creato un casellario in cui comparivano 8 lucinichesi classificati pericolosi “sia nel caso di movimento di carattere comunista sia di carattere slavofilo antitaliano”, assieme ad altri 35 nominativi di origine slovena, da arrestare ed inviare al confino a Grado in caso di eventuali sommovimenti: Giuseppe Antonio Cargnel, Giuseppe Perco (di Domenico), Pietro Bregant, Angelo Vidoz, Eliodoro Bevilacqua, Andrea Forchiassin, Domenico Lovisutti, Antonio Stabon, tutti “contadini proprietari”. In un ulteriore elenco, relativo a 74 persone, ritornavano gli otto lucinichesi, con tanto di motivazione e grado di pericolosità: Cargnel era “il capo del partito socialista in Lucinico, violento propagandista” definito “molto pericoloso”, come pure Giuseppe Perco, “propagandista di idee massimaliste ed antiitaliano”; Pietro Bregant e Angelo Vidoz, “propagandisti di teorie massimaliste” anch’essi erano considerati molto pericolosi; soltanto “pericolosi” gli altri¹¹⁴.

Frattanto, in attesa delle consultazioni amministrative, il Commissariato generale civile nominò un commissario prefettizio nella persona del sopra citato Massimo Sdrigotti, impresario edile, collega e collaboratore del sindaco uscente, originario del Manzanese e di idee politiche nazionaliste, attorno al quale in breve si coagulò il nascente movimento fascista locale. Il primo atto della nuova giunta, composta da Giacomo Pettarin, Paolo Cicuta, Eligio Cicuta e Giuseppe de Fornasari, con Luigi Cargnel segretario comunale, fu un indirizzo a Mosconi, per comunicare “la gioia per l’avvenuta redenzione di questa terra friulana ed unione di essa alla grande Famiglia italiana”, indirizzando “in pari tempo un caldo Ringraziamento all’eroico Esercito nazionale che tanto operò per la grandezza della patria, bene auspicando che l’orientale confine dell’Italia nostra sia quello naturale delle Alpi Giulie [...] dal Tricorno al Nevoso”¹¹⁵. Bruciato il doveroso granello d’incenso, in questa prima seduta, che si tenne il 16 agosto del

¹¹² ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 6.8 (1921), b. 14, f. 79, Rapporto del commissario civile Gottardi a Mosconi, Gorizia, 28 gennaio 1921.

¹¹³ Ivi, Nota di Gottardi.

¹¹⁴ ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 9.8 (1920), b. 22, f. 141, Legione Carabinieri Reali di Trieste, Compagnia di Gorizia: “Elenco delle persone pericolose e politicamente sospette d’essere agitatori jugoslavi”, inviato in data 28 settembre 1920; nota del commissario Gottardi al questore di Gorizia, 24 agosto 1920.

¹¹⁵ ASGo, *ASCL*, b. 19, f. 135, *Registro delibere Giunta Municipale 1920-1923*, I. seduta, 16 agosto 1920.

1920, si deliberò di chiedere al governo di ripianare il disavanzo del bilancio di previsione, che superava le 50.000 lire, per evitare di introdurre nuove imposte a carico della popolazione, già pressata dal raddoppio dell'addizionale sui dazi di consumo decisa dalla giunta precedente¹¹⁶. In realtà solo due anni più tardi fu possibile abbassare, dal 400 al 320%, tale tributo che d'altra parte rappresentava una voce d'entrata di tutto rispetto. A dicembre l'Ufficio Centrale per le Nuove Province comunicò la concessione di 20.000 lire, con l'assicurazione che il resto sarebbe stato sanato in seguito.

Gli aderenti al partito socialista opposero sin da principio una vivace opposizione a Sdrigotti, che ai loro occhi era tutt'altro che il rappresentante della volontà popolare democraticamente espressa. Il primo terreno di scontro fu il nuovo piano regolatore del paese, che il commissario mise all'ordine del giorno fin dalla prima riunione dell'esecutivo. Poco più di un mese e mezzo prima infatti il Commissariato civile di Gorizia aveva invitato tutti i comuni del distretto a presentare il programma relativo alla ricostruzione delle opere pubbliche, corredato di progetti e preventivi; gli interventi sarebbero stati finanziati sulla voce "indennizzi di guerra", con l'integrazione di mutui statali. In risposta il segretario Cargnel informava Gottardi che le priorità avrebbero riguardato la scuola, il municipio, la chiesa parrocchiale e la casa canonica¹¹⁷. La vicenda subì però un'accelerazione imprevista prima della convocazione della giunta. A luglio infatti la Provincia notificò l'avvenuto stanziamento governativo di 30 milioni di lire, iterando la domanda dei progetti, che dovevano essere completi di dati sulle modalità pratiche della ricostruzione (appalti ad imprese, cooperative etc.) e corredati dai rispettivi preventivi¹¹⁸. A settembre Sdrigotti

¹¹⁶ Il sindaco Perco, approvando il bilancio di previsione 1919, giustificò il mancato aumento delle addizionali sulle imposte dirette "data la circostanza che quasi tutte le case sono completamente distrutte ed i terreni gravemente danneggiati in seguito alle operazioni belliche e che quindi ben pochi contribuenti pagheranno le imposte". Ci si riferisce con il raddoppio sui dazi di consumo, portato dal 200 al 400%, e con l'aumento da 14 centesimi ad 1 lira del dazio sulle bibite spiritose (ivi, b. 3, f. 22). Non potendo sopperire con le proprie entrate ordinarie al disavanzo dello stesso esercizio finanziario, il comune lucinichese chiese ed ottenne dall'Ufficio Centrale per le Nuove Province, dal fondo proventi "Dazio-consumo", una sovvenzione di 14.500 lire "per le spese più urgenti della gestione corrente". ASTs, *Commissariato Generale Civile, Atti generali*, Divisione II, (1919), b. 4, Richiesta in data 6 settembre 1919; Ricevuta sottoscritta dal sindaco Andrea Perco, Lucinico, 28 dicembre 1919.

¹¹⁷ ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 4 (1920), b. 9, f. 40, Risposta del Comune di Lucinico alla nota n. 1517/4 del 17 giugno 1920 del commissario civile Gottardi, 28 giugno 1920.

¹¹⁸ Ivi, Circolare del Commissariato per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia n. 7624/20 del 6 luglio 1920. Il contributo statale copriva le spese per la ricostruzione o riparazione di tutte le opere e i fabbricati di interesse generale, "per cui gli enti locali e di pubblica beneficenza potranno dar mano senza ulteriore indugio all'esecuzione dei lavori per riparazione a ospedali, case di ricovero, edifici scolastici, municipi, chiese, acquedotti, cisterne, canali", oltre che della rete stradale, la cui amministrazione compete in parte agli stessi comuni.

comunicò di avere conferito gli incarichi per l'elaborazione di piani e preventivi per la ricostruzione dell'edificio scolastico, di quello municipale e dell'impianto di luce elettrica (depennate chiesa e canonica)¹¹⁹, per poi procedere abbastanza speditamente, nell'aprile 1921, all'approvazione di un piano parziale di regolazione, d'accordo con l'ufficio provinciale regolazioni e architetture dei comuni danneggiati.

L'opposizione si fece sentire. Francesco Perco, esponente socialista vicino alle posizioni massimaliste, si mise a capo di una mobilitazione paesana e promosse una raccolta di firme, inviata a Gottardi, a cui aderirono 122 proprietari lucinichesi. I firmatari contestarono alla giunta di aver agito in contrasto con gli interessi del paese e dei suoi abitanti e, senza soffermarsi sui particolari del progetto criticato, domandarono il deferimento della questione ad una rappresentanza che fosse "emanazione genuina della volontà popolare"¹²⁰. Con ciò essi non ponevano il veto alla prosecuzione dei lavori più urgenti (senza specificare quali fossero), ma proponevano l'elezione di un comitato, scelto da proprietari e cittadini, preposto ad elaborare un progetto "veramente corrispondente agli interessi ed al senso estetico del paese"¹²¹ nel caso l'appuntamento con le urne avesse tardato ancora. È possibile ipotizzare che la prossimità di Sdrigotti al Dipartimento tecnico di Trieste, il più alto organo competente in materia, nonché la sua stessa professione di impresario edile, fornissero ai rivali il destro per paventare maneggi più o meno chiari, miranti al vantaggio privato anziché al bene pubblico.

Il corrispondente da Lucinico de "La Voce dell'Isonzo", foglio liberale moderato, valutò positivamente il piano regolatore, raccomandando altresì il coinvolgimento di professionisti all'altezza del compito:

[Q]uesto lo diciamo – concludeva – non per fare delle critiche forse premature alla commissione a tale scopo esistente, ma perché è assolutamente necessario che siano fatti degli studi speciali, che corrispondano all'ambiente locale e che si facciano i progetti e i bozzetti, onde si conosca il valore dell'assieme e si possa convincersi che il tutto armonizzi; adottando questi sistemi Lucinico potrà mostrare ai suoi futuri figli che anche i nostri architetti moderni erano dotati di squisito senso estetico. Per quanto riguarda i monumenti, se ne verranno innalzati, siano corrispondenti alle eroiche gesta dei valorosi caduti. Siamo certi che le competenti autorità vorranno prendere in considerazione queste nostre modeste osservazioni e ciò per il bene del nostro villaggio e per il suo sviluppo, che non gli potrà mancare¹²².

La gestione economica del commissario prefettizio, tra agosto 1920 e gennaio 1922, dovette misurarsi col non facile compito di conciliare le esigenze

¹¹⁹ Dopo la presentazione in giunta, il 9 ottobre 1920, il comune di Lucinico richiese al Commissariato civile di Gorizia l'importo necessario alla ricostruzione dell'impianto elettrico, da realizzare con fondi statali (ivi).

¹²⁰ ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, Petizione, s.d., di 122 proprietari lucinichesi al Commissariato civile di Gorizia.

¹²¹ Ivi.

¹²² *Nella Provincia. Da Lucinico. Ricostruzione*, in "La Voce dell'Isonzo", 324 (1 novembre 1921), p. 2.

della ricostruzione con l'endemico *deficit* di bilancio, aggravato dal ritardo degli indennizzi di guerra. Per colmare il disavanzo, salito nel 1921 a 54.000 lire, il municipio dovette indebitarsi con la Cassa depositi e prestiti¹²³. Alla fine del 1921 la giunta dovette sollecitare da Mosconi il via libera ai lavori di riedificazione della scuola, "vista l'assoluta impossibilità di poter continuare ulteriormente l'istruzione scolastica nelle baracche, essendo le stesse esposte a tutte le intemperie". Dalle pagine de "L'Idea del popolo" il corrispondente che si celava dietro allo pseudonimo di *Gianduia* stigmatizzava con salaci battute lo stato precario di quelle "rachitiche" costruzioni¹²⁴. Nei primi mesi di quell'anno il commissariato civile di Gorizia aveva informato Sdrigotti dell'imminente avvio dei lavori di riadattamento del ponte, costruito in cemento armato dalla ditta Ferrobeton di Plava, per una spesa preventivata di 1.400.000 lire¹²⁵.

In quel dopoguerra non mancarono le manifestazioni di patriottismo, rituali laici che volevano essere un momento di coesione sociale e soprattutto dar vita a sentimenti di lealismo verso le nuove autorità. In occasione del terzo anniversario della vittoria Lucinico commemorò solennemente i caduti con un lungo corteo guidato da Sdrigotti e dalla giunta, cui parteciparono la scolaresca e la popolazione, con meta il cimitero militare, dove fu celebrata una messa per i defunti¹²⁶. Traendo spunto dalle onoranze per il sesto centenario della morte di Dante Alighieri, la giunta di Lucinico lanciò al comune di Gorizia l'idea di pubblicare un libro di testo di carattere storico, da distribuire agli alunni delle scuole popolari con la presentazione di località e personaggi illustri. L'obiettivo era far sì che, "spogliandosi del duro dialetto", anche i ceti più umili riuscissero a "farsi intendere con la lingua scritta e parlata anche dagli stranieri conoscenti la nostra"¹²⁷. Non si può fare a meno di intravedere, dietro l'invito, la consapevolezza che l'italiano tutto sommato restava una lingua con cui i più, per i quali era il friulano la lingua materna, nonostante la frequenza delle scuole popolari, continuavano a non avere grande dimestichezza.

Quando si profilò la visita dei reali d'Italia a Gorizia, il comune lucinichese aderì all'edizione straordinaria de "Il Piccolo" che raccoglieva gli indirizzi di saluto di tutte le pubbliche amministrazioni e delle personalità di rilievo della pro-

¹²³ Il Ministero del Tesoro aveva anticipato 43.000 lire. A seguito di ciò il bilancio consuntivo del 1921 chiuse con 116.527,26 lire in entrata; leggermente inferiori le uscite (104.826,92 lire), con un avanzo di 11.700,34 lire (ASGo, ASCL, b. 19, f. 133, *Verbalì sedute del Consiglio comunale* 1922, seduta 25 marzo 1922).

¹²⁴ "L'Idea del Popolo", II, 40 (30 settembre 1921), p. 3.

¹²⁵ ASGo, CCG 1919-1921, cat. 16.2 (1921), b. 32, f. 197, Nota del commissario Gottardi al comune di Lucinico, 26 marzo 1921.

¹²⁶ Cfr. "La Voce dell'Isonzo", 327 (8 novembre 1921), p. 1.

¹²⁷ ASGo, ASCL, b. 19, f. 135, *Registro delibere Giunta Municipale*, seduta del 29 ottobre 1920.

vincia¹²⁸. Nel maggio del 1922 Vittorio Emanuele III raggiunse anche Lucinico, dove fu accolto dalla prima rappresentanza eletta dopo l'ingresso del paese nella compagine del regno d'Italia.

Il crepuscolo della libertà e l'avvento del fascismo

Le prime ed ultime elezioni amministrative libere ebbero luogo in tutta la regione nel gennaio del 1922, nonostante le resistenze di chi ne auspicava la dilazione, perché ancora vivo era il ricordo del trionfo conseguito dagli sloveno-croati e dal movimento comunista alle politiche dell'anno prima. Gli esiti, invero, non furono entusiasmanti per le sinistre, che conquistarono la maggioranza in soli diciassette consigli su quarantatré (undici socialisti, sei comunisti), con la coalizione "costituzionale" che riuniva liberal-nazionali e fascisti alla guida dei rimanenti ventisei¹²⁹.

A Lucinico, secondo le previsioni governative, i comunisti partivano favoriti¹³⁰, ma dopo una vivace campagna alla fine però prevalse uno schieramento variegato, in cui erano confluiti i più moderati di questi, nazionalisti e popolari, in maggioranza nella lista. Ad esso naturalmente andavano le simpatie delle autorità statali¹³¹. Fu una vittoria di misura: su 585 iscritti e 443 votanti, i comunisti ottennero 226 preferenze, contro le 256 dei coalizzati¹³². Il 30 gennaio 1922 Paolo Cicuta (1871-1965), ora esponente del partito popolare, membro dell'esecutivo precedente, fu nominato sindaco¹³³; l'8 febbraio successivo prestò giura-

¹²⁸ Questo il testo dell'omaggio: "Nell'occasione solenne della prima venuta in forma ufficiale di S. M. il Re in questa terra, redenta ed unita alla Gran Madre mercé il valore del R. Esercito sotto la savia guida di S. M., dopo secoli di servaggio straniero il sottoscritto fedele interprete della popolazione di Lucinico umilia per questo mezzo i sensi di profondo ossequio ed attaccamento all'Augusto Sovrano, facendo voti perché la gloriosa Casa Savoia assurga ad ancora maggiori fastigi di gloria pella prosperità e grandezza della Nazione stessa" (ASGo, CCG 1919-1921, cat. 3.1 (1923), b. 39, f. 238, nota del commissario straordinario Sdrigotti al commissario civile di Gorizia, 18 ottobre 1921).

¹²⁹ Cfr. i riferimenti documentari in PLESNICAR, *Novecento mossese* cit., pp. 176-177.

¹³⁰ ASGo, CCG 1922-1926, cat. 5 (1922), b. 42, f. 260, Promemoria, Vice Commissariato Generale Civile di Gorizia, s.d. (ma gennaio 1922).

¹³¹ Vedansi la nota ed il cifrato del vice commissario generale civile di Gorizia, Maggioni, al commissario generale civile della Venezia Giulia Mosconi, rispettivamente del 9 e del 14 gennaio 1922, in ASTs, *Commissariato Generale Civile di Trieste, Atti di Gabinetto*, (1922), b. 130.

¹³² ASTs, *Commissariato Generale Civile di Trieste, Archivio generale*, (1922), b. 24, Prospetto dei risultati delle elezioni amministrative 1922 prodotto dal Vice Commissariato generale civile di Gorizia, 15 febbraio 1922, pr. 1428/b.

¹³³ Si veda un suo profilo a cura di M[ario] P[ERCO] in "Lucinis", 1980, p. 4 e PIANI, *I nons da stradis* cit., pp. 40-41. Cfr. inoltre Paolo CICUTA, *Lucinico tra cronaca e storia*, a cura di Eraldo SGUBIN, Gorizia, Centro studi Amis di Lucinis, 1995. Il settimanale cattolico isontino "L'Idea del popolo" segnalava con soddisfazione la vittoria dei popolari, che ottennero dieci seggi contro i cinque spettanti ai comunisti. "L'Idea del popolo", III, 3 (20 gennaio 1922), p. 3.

mento¹³⁴. I suoi assessori erano Leopoldo Bressan, Francesco Bressan, Francesco Perco, Angelo Vidoz. Sedevano in consiglio comunale: Guido Bressan, Eugenio Bressan, Andrea Bandelli, Giuseppe Antonio Cargnel, Ermenegildo Lusnich, Giuseppe Romanzin, Francesco Scorianz, Angelo Stabon, Giovanni Taglianut, Albino Vidoz. Massimo Sdrigotti, commissario uscente, rimase escluso e furono anche ridotti gli emolumenti di sua spettanza per l'anno precedente.

Compiuti gli adempimenti formali¹³⁵, il nuovo consiglio affrontò argomenti di rilievo. Fu formata una commissione incaricata di riesaminare il piano regolatore, con particolare riguardo al progetto della scuola. La componevano Angelo Vidoz, Francesco Perco, Giuseppe Romanzin, Albino Vidoz, Giuseppe Antonio Cargnel¹³⁶. Si lavorava anche per la riapertura della centrale elettrica, la riparazione delle strade ed il ripristino del pozzo di via Giulio Cesare, di proprietà del conte Attems, utilizzato da gran parte della popolazione¹³⁷. Fu deciso nella prima seduta di affidare a maestranze locali la ricostruzione della scuola, su progetto di Max Fabiani; la seconda discusse a lungo il nuovo piano regolatore, che si volle ispirato a criteri edilizi moderni e razionali. Il progetto destinava a spazi di pubblica utilità diversi fondi appartenenti ad enti e privati, che il comune avrebbe rimborsato, deciso però a ricorrere, se necessario, ad espropri. La palazzina del nuovo municipio sarebbe sorta sull'area di quella preesistente¹³⁸; l'inizio dei lavori fu però posticipato.

Dopo vari rinvii, la riapertura della centrale elettrica fu affidata alla ditta di Rodolfo Grion, ad un prezzo di 182.000 lire, annullando l'impegno assunto in proposito dalla giunta precedente. Non essendo stati ancora erogati gli attesi fondi governativi, la ditta appaltatrice si impegnò a portare a termine il lavoro anche in caso di una loro diminuzione. Si mise allo studio la possibilità di provvedere il paese d'acqua potabile ricorrendo alle sorgenti Rosa e Verbis, predisponendo per quella non potabile un serbatoio a bacino che attingesse al pozzo della

¹³⁴ ASGo, *CCG 1922-1926*, cat. 4.2 (1922), b. 40, f. 248, Prospetto riepilogativo del Vice Commissariato Generale Civile di Gorizia (1922).

¹³⁵ La prima riunione si aprì con l'invio di un telegramma al re Vittorio Emanuele III, che di lì a poco avrebbe visitato la Venezia Giulia, da parte della "Lucinico redenta, la sentinella del Calvario ove tanti fratelli nostri romanamente combatterono per una più grande Italia" (ASGo, *ASCL*, b. 19, f. 133, *Verbali sedute del Consiglio comunale 1922*, seduta del 16 febbraio 1922, p. 3).

¹³⁶ Furono inoltre istituite la commissione di finanza (Leopoldo Bressan, Andrea Bandelli, Ermenegildo Lusnich) e la commissione agricola (Angelo Stabon, Francesco Scorianz ed Eugenio Bressan). Ivi.

¹³⁷ Già nella prima seduta si deliberò pure il riatto della strada di via Concordia e via Giulio Cesare, l'apertura di canali lungo la strada di Gradiscutta "per dar corso alle acque che si ingolfano sulla stessa" e si stabilì di riparare la strada comunale che dalla Campagna superiore giungeva fino alla strada nazionale Gorizia/Gradisca, passando i campi "denominati Comugnìs" (ivi, pp. 6-7).

¹³⁸ Ivi, p. 17, verbale della seduta consiliare del 25 marzo 1922.

Cappella¹³⁹. Per fronteggiare la cronica carenza di liquidità, l'amministrazione sottoscrisse un mutuo di 100.000 lire, più che mai necessarie per la realizzazione delle opere menzionate.

Ad agosto la centrale già funzionava ed iniziò ad erogare ai lucinichesi energia elettrica per ventiquattr'ore al giorno. Il mese successivo il sindaco firmò l'approvazione definitiva dei lavori di ricostruzione di tutti gli edifici pubblici (scuola, municipio, pesa, macello, ecc.), deliberando, inoltre che il comune avrebbe provveduto "da sé alla riparazione di tutti gli altri danni di guerra"¹⁴⁰. Vennero riparate le strade di Gradiscutta ed il collegamento Mochetta-Campagna bassa, con l'aiuto dei proprietari dei terreni interessati. Non fu invece mai realizzata la cappella votiva a ricordo "dell'entrata delle truppe liberatrici" in Lucinico, parzialmente finanziata da un apposito stanziamento. All'inizio dell'anno scolastico, tuttavia, il rifacimento della scuola era ancora in alto mare: per protesta i genitori degli alunni organizzarono una "serrata", sollecitando il sindaco – che addebitava il ritardo ad inadempienze del governo – a chiedere l'immediato avvio dei lavori.

Il lento ritorno alla normalità fu caratterizzato dalla ripresa degli scontri politici. Gli aderenti dei partiti che si ponevano agli estremi opposti della eterogenea giunta presieduta da Cicuta vennero presto a collisione. Cormons, Mossa e, in parte, Lucinico rappresentavano la "cintura rossa" che si frapponeva tra Gorizia e il resto della pianura friulana, ove predominavano coalizioni moderate, quando non apertamente filofasciste. La condotta delle autorità governative e di pubblica sicurezza si rivelò più o meno dichiaratamente favorevole alla "strategia della tensione" perseguita dal fascismo giuliano e poco o nulla si fece per troncare, alla fonte, la spirale delle violenze¹⁴¹. A Gorizia il vice commissario generale civile Maggioni, abbandonata l'iniziale intransigenza, assecondò le squadre mussoliniane, che avevano sposato le tesi più radicali del nazionalismo antislabo.

Il movimento fascista inizialmente raccolse in paese pochi consensi, come rivela il magro esito delle politiche nel 1921. Nel giugno dell'anno seguente in tutta la provincia si contavano 10 sezioni fasciste, di cui 4 a Monfalcone, 3 a Gradisca e le restanti a Gorizia, Tolmino e Sesana, con un totale di 1.260 iscritti. Ad un mese dalla marcia su Roma nel circondario di Gorizia esistevano sei sezioni, di cui due nel centro isontino (una di soli ferrovieri), la terza a Canale, la quarta a Quisca la quinta a San Floriano e la sesta a Lucinico.

Ci si arrivò per gradi. Il primo maggio del 1922 si verificò in paese il primo incidente di rilievo. Una quindicina di fascisti, giunti da Gorizia, si presentò con intenti bellicosi all'osteria di Angelo Marega, reo di esporre alla finestra una bandie-

¹³⁹ Ivi, pp. 19-20.

¹⁴⁰ Ivi, p. 53.

¹⁴¹ Sulla violenza del primo movimento fascista in Italia si rimanda a Emilio GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma, Laterza, 1989, p. 701; fondamentale per l'inquadramento regionale lo studio di Elio APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943. Ricerche storiche*, Laterza, Bari, 1966, pp. X, 480.

ra rossa. Furono sparati in aria alcuni colpi di pistola. Tra i giovani fascisti arrestati e trattenuti per una notte c'erano due goriziani, Giuseppe Derfles e Attilio Giacconi, ed il lucinichese Antonio Bressan, impiegato. Anche il Marega, che aveva risposto al fuoco, fu tratto in arresto per detenzione di armi senza licenza¹⁴². Non ci voleva molto per dipingere Lucinico e la vicina Mossa come covi di comunisti arrabbiati e sanguinari, come fece in agosto il "Popolo di Trieste", dando notizia di un fatto tanto grave quanto indimostrato, vista anche l'assenza di echi in altre fonti: il ferimento della giovane Amalia Persig, che insieme alle amiche rincasava da un ballo al canto di *Giovinezza*, ad opera di "alcuni delinquenti comunisti di Lucinico e Mossa, appiattati tra le siepi"¹⁴³. Vera o no che fosse, la notizia dava la misura di un clima sovraccitato: erano le settimane che precedevano la marcia su Roma.

Altri scontri avvennero sul finire di agosto, quando una squadra di camice nere raggiunse Lucinico per un primo tentativo di costituzione di una sezione del partito. Mentre era in corso la riunione, da alcune case del centro del paese – segnale che un certo consenso già esisteva – fu esposto il tricolore. Non così da quella del comunista Francesco Perco, verso la quale si indirizzarono le ire dei fascisti. Ne nacque un diverbio, in capo al quale Giuseppe Rosig, compagno di partito del Perco, "inferse un colpo di forchetta" – il tutto si svolgeva evidentemente in un'osteria – alla spalla del fascista Nicolò Rallo, riparando quindi in casa dell'amico, che la squadra tentò di incendiare, senza riuscirci. I tafferugli proseguirono nell'osteria di Francesco Famea, altro luogo di ritrovo dei simpatizzanti comunisti, in cui un gruppo di ferrovieri fascisti, accompagnati da due carabinieri in borghese della stazione di Podgora, si esibirono nel solito repertorio di intimidazioni e peggio. Il tutto si concluse con la chiusura temporanea dell'esercizio, dato che i presenti¹⁴⁴, forse per paura di rappresaglie, non sporsero denuncia¹⁴⁵. La fondazione del fascio lucinichese era rimandata, anche se non di molto.

¹⁴² ASGo, *CCG 1922-1926*, cat. 10/3 (1922), b. 51, f. 324, rapporto del comandante della Divisione RRCC di Gorizia, d. 2 maggio 1922 e rapporto del vice commissario generale civile Maggioni al Commissariato Generale Civile di Trieste, minuta, 5 maggio 1922, pr. 865/10.3.

¹⁴³ *Sparano contro le donne! Un'imboscata comunista a Lucinico*, in "Il Popolo di Trieste", quotidiano fascista della Venezia Giulia, 504 (30 agosto 1922), p. 1.

¹⁴⁴ Giuseppe Semolic, Giuseppe Coos, Giuseppe Taglianut e Pietro Bratus, oltre ad un giovane falegname di Salisburgo, Ignazio Duda, già testimone del tentato incendio.

¹⁴⁵ Dal rapporto del comandante della Divisione dei Carabinieri di Gorizia a Maggioni, 12 settembre 1922 (ASGo, *CCG 1922-1926*, cat. 10/2 (1922), b. 49, f. 319): "Verso le 20.30 due carabinieri in libera uscita in compagnia di 4 ferrovieri fascisti (Bregant Egidio, Berlot Luigi, Gomisec Luigi e Fortunato Piccoli) entrano nell'osteria ed ordinano da bere. Entrato in cucina per offrire da bere ai presenti, uno dei ferrovieri nota un fiore rosso all'occhiello della giubba di uno di loro e pare «abbia detto che le camice nere vanno rispettate». Giunse poi un altro ferroviere, con la rivoltella impugnò, obbligando i presenti a gridare «viva l'Italia». Al rifiuto del Coos, questi venne malmenato e schiaffeggiato, causando poi uno scompiglio in quanto la scena si svolse dinanzi a vari testimoni. Tuttavia nessuno degli schiaffeggiati intese sporgere denuncia; «è risultato che tanto i Carabinieri quanto i ferrovieri erano alterati dal vino». Verso i Carabinieri presenti "saranno presi [...] severi provvedimenti disciplinari".

Esso si costituì formalmente il 26 settembre 1922, forte di una cinquantina di iscritti, solo in parte autoctoni. Il primo segretario politico fu Paolo Olivieri, cassiere presso il Dipartimento tecnico del Commissariato Generale Civile di Trieste, con un direttorio di altri cinque elementi, anch'essi più o meno legati al Dipartimento Tecnico e al settore edile: il manzanese Massimo Sdrigotti, già commissario prefettizio, i geometri Filippo Arlotta e Michele Cortese, il capomastro muratore Raffaele Sdrigotti ed il muratore Giuseppe Malic. Lo stesso Olivieri fungeva da segretario politico provvisorio della prima sezione goriziana, alle dipendenze del "console" Italo Heiland (poi Ailandi), segretario provinciale del fascio goriziano¹⁴⁶. Pochi giorni dopo da Lucinico partì una spedizione punitiva nera contro i "rossi" di Mossa, San Lorenzo e Cormons: a scaldare ulteriormente gli animi era intervenuto il presunto attentato ferroviario del 20 settembre, che aveva seminato terrore e distruzione nel vicino comune mossese.

L'adesione di Sdrigotti, come anche il particolare delle bandiere, era la testimonianza del fatto che almeno una parte del notabilato moderato del paese stava passando dalla parte del fascismo, agevolata peraltro in questo da non trascurabili motivazioni personali. Vero che, più che le risse d'osteria, le si addicevano iniziative di sapore patriottico come quella promossa, nella stessa estate, dall'Olivieri: una pesca di beneficenza per la costruzione di un monumento "a ricordo dell'entrata delle truppe liberatrici a Lucinico". La presidenza del comitato creato all'uopo fu offerta all'ex sindaco Andrea Perco e di esso faceva parte anche il sindaco in carica Cicuta. Fu chiesto un dono alla regina Margherita di Savoia. Approvata in consiglio comunale e fissata per l'8 ottobre, l'iniziativa alla fine rimase inattuata¹⁴⁷.

Venti giorni più tardi, la notizia della presa del potere di Benito Mussolini indusse alle dimissioni alcuni consiglieri d'opposizione (Andrea Bandelli, Giuseppe Antonio Cargnel, Ermenegildo Lusnich, Francesco Scorianz), ma non impedì l'approvazione del conto di previsione 1923, che portava a 67.444 lire il disavanzo di bilancio, coperto in parte dalle imposte comunali ed il rimanente (quasi 40.000 lire) da un contributo statale. L'esproprio di fondi per l'allargamento di piazza San Giorgio comportò una spesa ulteriore di 23.860 lire. Alla fine il bilancio si chiuse con un attivo di 3.293,81 lire¹⁴⁸, ma già si prospettava una nuova sofferenza. Nel gennaio del 1923 era infatti sparita la provincia di Gorizia, assorbita dalla grande provincia del Friuli. Conseguenza immediata

¹⁴⁶ ASGo, CCG 1922-1926, b. 36, f. 216, *Atti riservati alla persona*, sottofasc. *Fascisti*, Promemoria ad uso del vice commissario generale civile Maggioni, s.d., ma fine settembre 1922.

¹⁴⁷ Ivi, cat. 12, (1922), b. 54, f. 356, Lettera del segretariato del fascio di Lucinico, Olivieri, a Maggioni, 22 settembre 1922.

¹⁴⁸ ASGo, ASCL, b. 19, f. 133, *Verbali sedute del Consiglio comunale*, seduta consiliare del 27 aprile 1923: il totale delle entrate corrispondeva a lire 294.996,57; le uscite a lire 291.702,76.

di ciò fu l'attribuzione al comune di una spesa sanitaria di circa 60.000 lire¹⁴⁹. Invano Cicuta ricorse al governo. L'entrata in vigore della legislazione comunale e provinciale del regno¹⁵⁰, su cui avremo ancora modo di soffermarci, modificò anche la composizione della giunta, composta ora da due assessori effettivi e due supplenti.

Il biennio 1920-1922 sul piano economico era stato caratterizzato dalla crescita, essenzialmente legata alla ricostruzione e dunque incentrata sull'edilizia. Ne aveva beneficiato un vasto indotto: attività artigianali, commercio al dettaglio, non ultimi i numerosi esercizi d'osteria, ove non mancavano mai gli avventori¹⁵¹. La disoccupazione per qualche tempo calò drasticamente, riducendosi, almeno nelle rilevazioni del commissario Sdrigotti, a fenomeno riguardante "rari casi [...] di breve durata"¹⁵². Tuttavia non appena si finì di costruire il lavoro venne meno e la mano d'opera specializzata dovette tentare la fortuna emigrando all'estero, mentre la vita politica ed amministrativa giungeva alle strette finali.

¹⁴⁹ "Proposta assanamento spese ospitalizie" [sic!]: la circolare provinciale del 14 aprile 1923 n. 2438/23 addebitò al comune una spesa pari a lire 59.845,68, in relazione "a degenze in diversi ospitali di cittadini di Lucinico feriti per fatti di guerra, oppure costretti a causa della guerra di farsi ricoverare negli ospitali stessi per mancanza di casa propria [...] ove avrebbero pure potuto trovare tutte le comodità materiali e morali per la loro cura senza con ciò essere di peso all'erario del comune". Essendo assolutamente incapace di far fronte a tale spesa, "mentre ingenti danni esso ha ricevuto dalle operazioni belliche svoltesi nel proprio territorio e non completamente risarciti o risarcibili dallo stato", il comune chiese al commissario liquidatore della cessata amministrazione provinciale di Gorizia di "interporre i suoi validi appoggi acché il R. Governo adotti i provvedimenti del caso" (ivi, p. 91).

¹⁵⁰ Ciò comportò la nomina di un nuovo esecutivo: risultarono eletti Leopoldo Bressan, assessore anziano; Angelo Vidoz, secondo assessore effettivo; Francesco Perco e Francesco Bressan assessori supplenti. Esclusi Eugenio Bressan e Giovanni Taglianut (ASGo, *ASCL*, *Verbalì sedute del Consiglio comunale 1922*, b. 19, f. 133, Seduta straordinaria in prima convocazione pubblica, 23 febbraio 1923).

¹⁵¹ Questa la classifica degli esercizi pubblici esistenti nel comune nella primavera del 1923: I. categoria: Bressan Guido, Albergo Ristorante "Savoia", Lucinico n. 486, Grioni Emilia, Caffè trattoria "Nazionale", n. 18; II. categoria: Cargnel Ernesto, osteria, n. 258, Marega Angelo, id., n. 209, Bressan Marcella, trattoria, n. 517, Bregant Beatrice, vendita vino e caffè, n. 43, Cicuta Eligio, osteria, n. 436; III. categoria: Persig Giovanni, osteria, n. 10, Marinig Pierina, id., n. 260, Bratus Pietro, id., n. 112, Famea Francesco, id., n. 79, Perco Francesco, id., n. 182, Sfligoì Beatrice, id., n. 279, Bressan Giuditta, id., n. 183, Manzan Anna, id., n. 394, Persig Guerrina, id., n. 135, Bressan Maria n. Perco, id., n. 118, Cociancig Giuseppe, id., n. 338, Veluscech Stefano, id., n. 351, Bregant Antonio, id., n. 476, Zacraisech Teresa, id., n. 445, Bressan Maria n. Ragusa, id., Bratinis, Perco Giuseppe, id., bar. 12, de Fornasari Angelo, spaccio vini, n. 65, Vidoz Mercede, vendita vini al minuto, n. 2 (ASGo, *ASCL*, b. 19, f. 136, *Registro Delibere della Giunta municipale 1923*, Classifica approvata nella seduta del 19 maggio 1923).

¹⁵² Nota del commissario prefettizio Sdrigotti al commissario civile di Gorizia, Lucinico, 22 novembre 1920; in tutto il distretto goriziano vennero contati 782 disoccupati, di cui 377 nel solo capoluogo. ASGo, *CCG 1919-1921*, cat. 4 (1920), b. 9, f. 40.



Figura 18. Il coro parrocchiale nel corso un'esibizione nel teatro della sala San Giorgio nel luglio del 1923. Tra i cantori si riconosce, quarto da destra, Guglielmo Bressan detto *Cialiar*; sotto il palco, terzo da sinistra, si intravede il parroco decano, don Pietro Mosettig (Fondo fotografico don Silvano Piani).

La giunta presieduta da Cicuta decadde nell'estate 1923, seguendo un copione oramai diffuso che prevedeva lo smantellamento delle amministrazioni non fasciste. Al suo posto il prefetto del Friuli nominò commissario prefettizio Giorgio Zottig, possidente, giudice presso la Pretura di Cormons e già vice podestà di Lucinico prima della guerra, che resse il comune fino all'abolizione in veste di commissario (settembre 1923-aprile 1924), sindaco (aprile 1924-ottobre 1926) ed infine podestà (ottobre/novembre 1926-maggio 1927).

La nuova Lucinico: luci ed ombre di una rinascita

A Giorgio Zottig spettò il compito di adeguare le esigenze del paese ai parametri imposti dal governo centrale. Revocando una scelta della giunta Cicuta, egli deliberò l'ingresso di Lucinico in due consorzi intercomunali, preposti al servizio veterinario e alla riscossione dei dazi interni di consumo, secondo i termini della recente normativa¹⁵³. Era il primo passo. Intanto le passività avevano

¹⁵³ Il consorzio veterinario riuniva a Lucinico i comuni di Sant'Andrea, Biglia, San Floriano, Podgora, Lucinico, Merna, Savogna, San Pietro di Gorizia, Vertoiba in Campi Santi, Salcano e San Martino di Quisca; al secondo aderivano, oltre a Lucinico, i comuni di San

raggiunto la cifra di 356.000 lire tra fatture insolute, debiti anteguerra, sanità e mutui vari, a fronte di entrate (dazi di consumo e azienda elettrica comunale) sufficienti appena al pagamento del personale dipendente¹⁵⁴.

Naturalmente la Sottoprefettura goriziana e la locale sezione del partito nazionale fascista, guidata ora da Massimo Sdrigotti, si mostrarono sollecite nell'aiutarlo a realizzare quello che dal loro punto di vista era il principale risanamento di cui aveva bisogno il comune: un'"opera di pacificazione e di rinnovamento spirituale, onde plasmare nella nostra buona popolazione, avvelenata da utopie malsane e irrealizzabili, la nuova coscienza creata dal fascismo, che si afferma nel sentimento nazionale, nella più austera disciplina civile e nel rispetto devoto ed ossequiente all'autorità dello Stato"¹⁵⁵. L'esito delle elezioni politiche dell'aprile 1924 fu la dimostrazione che, in un modo o nell'altro, la "bonifica" era stata attuata. La lista nazionale, egemonizzata dai fascisti, rispetto a tre anni prima decuplicò le preferenze, salite da 38 a 380 degli aventi diritto. A Lucinico, dopo la consultazione amministrativa del 16 marzo precedente¹⁵⁶, s'era insediato un nuovo consiglio comunale, composto da quindici membri, che al proprio interno elesse la giunta, con lo Sdrigotti nella veste di assessore anziano, Giovanni Perco effettivo, Clemente Perco ed Angelo de Fornasari assessori supplenti¹⁵⁷. Come atto augurale, l'assemblea conferì la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, cui fu spedito un telegramma, a firma del sindaco: "Nuovo Consiglio Comunale fascista di Lucinico [...] a mezzo mio porge devoto saluto glorioso Duce fascismo inneggiando opera redenzione svolta per una Italia più

Pietro di Gorizia (capo consorzio), Sant'Andrea, Salcano, Podgora, Sampasso, Savogna, Vertoiba, Ville Montevecchio, Ossecca, Ossegliano, Chiappovano, Tribussa, Gargaro e Ternova. Due le categorie di generi soggetti al dazio: bevande e commestibili, con tariffe standardizzate: 15 lire per un ettolitro di vino, 10 lire per la stessa quantità di birra; ed ancora 45 lire per capo di manzo e buoi, 35 lire per un quintale di carne macellata fresca di vitello, suina (30 lire), ovina ed altri bovini (20 lire); caffè: 55 lire per quintale, zucchero e miele 10 lire, olio vegetale/animale e burro 10 lire per la medesima entità (ASGo, ASCL, b. 19, f. 133, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale 1923-1927*, deliberazioni del 1 settembre 1923 e del 15 dicembre 1923).

¹⁵⁴ Nel dicembre del 1923, tra debiti fluttuanti e contrattuali, il passivo ammontava a 397.633,33 lire (ivi, b. 10, f. 68, *Stato patrimoniale attuale*, dicembre 1923).

¹⁵⁵ Ivi, b. 19, f. 133, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale 1923-1927*, Relazione di mandato del commissario prefettizio Zottig, letta nel corso della seduta di costituzione del Consiglio comunale di Lucinico, 12 aprile 1924.

¹⁵⁶ Su 657 aventi diritto, votarono 501 elettori, esprimendo tutti la preferenza per la lista fascista (ASGo, *Prefettura di Gorizia, Archivio generale*, b. 1143, f. 3316, Unione dei Comuni 1925-1928, Nota del Commissario municipale di Gorizia, Bombig, alla Sottoprefettura goriziana, Gorizia 7 marzo 1926, n. 875/26).

¹⁵⁷ I rimanenti consiglieri erano: Giovanni Culot, Domenico Perco, Rodolfo Malich, Giacomo Pettarin, Emilio Romanzin, Umberto Boemo, Giovanni Taglianut, Giovanni Bressan, Amedeo Boschi, Federico Ferrari.

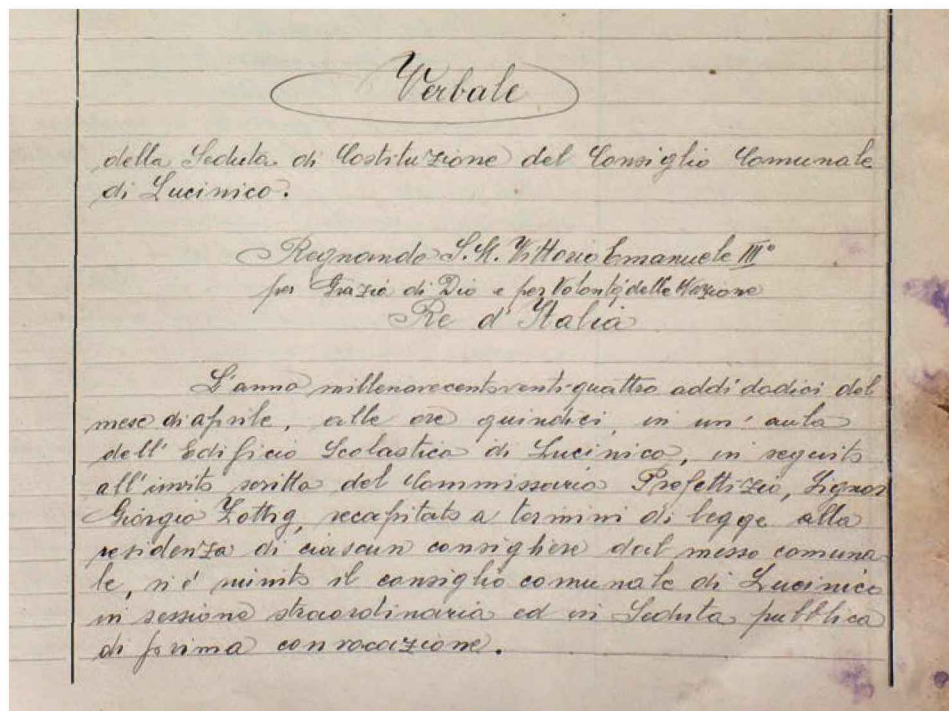


Figura 19. Stralcio dal verbale di costituzione ed insediamento del consiglio comunale fascista di Lucinico nella primavera del 1924 (ASGo, ASCL, b. 19, f. 133, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale 1923-1927*, seduta 12.4.1924)

libera e più grande”¹⁵⁸. Alle amministrative del 1926, poco prima della loro abolizione per legge, si sarebbero presentate solo due liste, entrambe fasciste, che raccolsero ovviamente il totale dei suffragi espressi dai 501 votanti¹⁵⁹.

La nuova giunta concentrò l'attenzione sulle opere pubbliche¹⁶⁰. La provincia provvide alla maggior parte delle spese per la rettifica della strada che conduceva a Gorizia, attuato, per abbattere i costi, impiegando il materiale derivato dalla demolizione della vecchia chiesa parrocchiale¹⁶¹. Fu risistemata la carreggiata militare che collegava le località di San Rocco e Galleona e fu aperta una strada da Gradiscutta alla località Bobangrob lungo il torrente Rosa, “essendo detto torrente divenuto

¹⁵⁸ ASGo, ASCL, b. 19, f. 133, *Registro deliberazioni del Consiglio comunale 1923-1927*, seduta 12 aprile 1924, p. 59.

¹⁵⁹ ASGo, *Prefettura di Gorizia, Archivio generale*, b. 485, Unione dei comuni 1925-1928, b. 1143, f. 3316, Nota del municipio di Lucinico alla Sottoprefettura di Gorizia, 5 marzo 1926, pr. 377.

¹⁶⁰ Si vedano in appendice gli schemi relativi allo stato della ricostruzione degli edifici di proprietà comunale alla fine del 1923, recanti pure la comparazione del valore economico pre e post bellico ai fini delle stime per il risarcimento danni di guerra.

¹⁶¹ ASGo, ASCL, b. 10, f. 64, Deliberazione del commissario prefettizio Zottig, 1 maggio 1924.

irraggiungibile durante la guerra”¹⁶². La linea telefonica arrivò a Lucinico tra il 1925 ed il 1926, con l’installazione di un centralino e del primo telefono pubblico. Dalla Cassa Depositi e Prestiti arrivò la somma, già chiesta da Sdrigotti, di 24.500 lire all’interesse del 3 per cento, in rate annuali. Ciò permise al commissario di fissare, per il 1924, un conto preventivo di 354.483,80 lire, pareggiato in entrata ed uscita.

L’immagine del paese stava mutando: in seguito all’erogazione dei rimborsi dei danni di guerra, i privati posero mano alla ricostruzione delle case, che procedette rapidamente. Nel 1925 tuttavia si contavano ancora 35 baracche, abitate da una cinquantina di famiglie povere o comunque non in grado di pagare un affitto mensile: 24 in corso Roma (l’attuale via Udine) ospitavano 90 persone, 9 nella località “Bosco del Conte” (*Bosc dal Cont*) altre 38. Trentadue lucinichesi erano ospitati dalle 5 baracche in legno di via Pitteri, a Gorizia; nella stessa via si trovavano 11 baracche in cemento armato per 50 persone¹⁶³. Il ministero aveva fissato la demolizione delle strutture provvisorie entro la fine del 1925, ma alla vigilia dell’accorpamento a Gorizia la situazione delle cinquanta famiglie baraccate non era stata risolta. Al che il podestà del capoluogo Bombi invitò premurosamente i responsabili dei comuni aggregati a “fare opera di pressione [...] affinché senza ulteriori indugi si proceda alla demolizione delle baracche”¹⁶⁴. Zottig poté inaugurare il municipio molto prima, il 19 ottobre 1924, a dispetto di alcune riserve sull’esito finale del progetto, il cui avvio risaliva alla giunta Cicuta¹⁶⁵. Pochi mesi prima era stata inaugurata la scuola elementare, intitolata allo scrittore Edmondo

¹⁶² Ivi, b. 19, f. 133, *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale 1923-1927*, seduta 31 luglio 1924, p. 103.

¹⁶³ Ivi, b. 15, f. 102, *Proprietà comunali, Inventari dei beni mobili ed immobili, Debiti e crediti anno 1926, Distinta delle famiglie residenti attualmente nelle baracche*, s.d. Il comune, che provvedeva alla manutenzione, riscuoteva un canone di locazione simbolico che serviva a rimborsare i proprietari dei terreni che ospitavano gli insediamenti, non essendo in grado di sistemare che un quinto degli interessati. Fu quindi accolta l’offerta dello stato, disponibile a fornire ricoveri provvisori a titolo gratuito nell’attesa di investire i proventi delle vendite delle baracche gradualmente abbandonate: l’Ufficio Riparazioni di Gorizia, dietro sollecitazione del Ministero dei lavori pubblici, tra gennaio ed aprile consegnò 44 abitazioni (ivi, b. 13, f. 81, Nota del comune di Lucinico al sottoprefetto di Gorizia, Scotti, 10 dicembre 1925, n. 2028).

¹⁶⁴ Ivi, b. 15, f. 102, Nota del podestà di Gorizia ai podestà dei comuni aggregati, Gorizia, 5 febbraio 1927, n. 423/47.

¹⁶⁵ Dalla relazione di Zottig al consiglio comunale, 12 aprile 1924: “[...] la rientranza della linea di fabbrica dell’edificio stesso corrisponde pienamente al piano di fabbrica, che la cessata amministrazione comunale ebbe a suo tempo a presentare all’ufficio Ricostruzioni per cui le critiche che a ragione vi si muovono, vanno dirette a detta amministrazione e non già a me, che ho assunto l’amministrazione di questo comune quando il progetto di dettaglio e preventivo erano già pronti ed il lavoro già posto all’asta e non poteva quindi apportarvi alcun cambiamento. Mi riescì unicamente di conseguire dai competenti fattori che l’edificio venisse portato un metro e mezzo più avanti per render possibile l’accesso dal primo piano dell’edificio sulla terrazza del corpo avanzato che si ha in mente di far sorgere fra l’edificio municipale stesso e la casa di Giorgina Perco e Giuseppe dottor Bregant ad uso caserma dei pompieri ed ad altro uso anche per mascherare lo sconcio del frontispizio di detta casa [...]” (ivi, b. 10, f. 64).

de Amicis, che dipendeva dalla direzione didattica di Salcano, con otto maestri. Retto inizialmente dal caposcuola Giuseppe Ceschia, caprivese trasferito poi a Merna, l'istituto fu affidato al maestro Vittorio Fabris, nativo di Terzo d'Aquileia, membro della sezione del fascio, a cura del quale venne fondato il primo gruppo di "Balilla" con 35 iscritti¹⁶⁶. Già direttore della locale scuola per apprendisti, Fabris – ligio anche alle minime disposizioni del regime – si diede ad esercitare un rigido controllo sugli alunni, dentro e fuori l'edificio scolastico. La cosa non mancò di provocare malcontento in quanti poco gradivano i recenti cambiamenti, tra i quali si contavano probabilmente la bidella Giuseppina Boemo, che ingaggiò un annoso contrasto col Fabris e gli insegnanti che l'appoggiavano¹⁶⁷. Testimonianze recentemente raccolte concordano, ad ogni modo, nel tracciare il ritratto di un ottimo docente, facile all'uso della bacchetta¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Cfr. ivi, b. 17, f. 104, sottof. *Autorità scolastiche - Insegnanti*, Nota della sezione di Lucinico del Partito nazionale fascista, 18 marzo 1926.

¹⁶⁷ Lo scontro coinvolse il sindaco Zottig e l'ispettore scolastico di Gorizia, Carlo Rubbia. Fabris qualificò essere Giuseppina Boemo un pessimo elemento, addebitandole una cattiva condotta, incuria, irriverenza verso i superiori ed ingerenza con le scolare: "Pare che la bidella sia abituata ad offendere le persone, perché pronunciò delle parole offensive anche contro il signor Decano. Ciò in occasione di un funerale. Un tanto mi riferì il signor Decano e la bidella stessa, lamentandosi d'esser accusata ingiustamente. [...] Alla mattina, quando la bidella veniva ad accendere la stufa nella VII classe diceva alle scolare: «Cosa venite a fare a scuola che avete 14 anni, che è ora di andare a casa e trovare il moroso». [...] Quel poco che fece nell'edificio scolastico, lo fece sempre male, perché occupata in lavori estranei. Questa considerazione la fece pure la signorina Panzera in presenza del collega Mainardis e mia. [...] Dichiaro [...] d'aver sempre il diritto di accusare una bidella quando non fa il proprio dovere, chiedendo all'Autorità scolastica di tutelare il prestigio dei maestri contro qualsiasi insidia di persone estranee alla scuola e questo anche per il buon andamento della stessa" (ivi, b. 14, f. 89, Verbale del 26 settembre 1925). Temendo di perdere il posto, la Boemo, da parte sua, rigettò le accuse: "Non è vero che offesi il signor Decano, ma lui stesso mi disse di esser stato male informato. Se nelle classi era qualche cosa di aggiustare, bastava che gli insegnanti mi avvertissero ed io eseguivo subito i loro ordini e se non ero presente lo faceva mio figlio. Il signor Fabris, durante il Carnevale permise alle scolare di andare a ballare e questo mi raccontarono le stesse scolare ed allora meravigliatami di un tanto, in presenza del signor Fabris dissi alle alunne: «Signorine, voi andate già a ballare e venite a scuola?» Nel decorso estate, aiutavo qualche volta mia zia, perché coi proventi miei non potevo mantenere la famiglia. [...] Non è vero ch'io ho bestemmiato; avrò detto *sacrament* [...]". Il corpo insegnanti era diviso: Luigia Panzera testimoniò a favore della bidella, mentre la maestra Stochel, a sua volta invisa all'ex caposcuola Ceschia, rimase dalla parte del direttore. La vicenda si concluse con un nulla di fatto, pur assumendo i connotati di un regolamento di conti con la gestione precedente.

¹⁶⁸ Tra gli altri, mons. Angelo Persig (classe 1920) ricorda lo scontro incorso tra Fabris e suo padre Angelo, fabbro maniscalco, accusato di fare un uso improprio della camicia nera, che gli intimò di non importunarlo più, minacciando "di tirargli dietro il martello". Ciò gli fruttò alcune piccole ritorsioni da parte del caposcuola: in occasione della "befana fascista" i figlioletti di Angelo, a differenza degli altri compagni, non ricevettero alcun dono, lagnandosi con il padre, che, stizzito, rispose: "Scrova malora [sic!], chisc' braz son la uestra befana!". Da un colloquio con l'A.



Figura 20. Il nuovo assetto della piazza S. Giorgio dopo la ricostruzione: sullo sfondo l'ex palazzina municipale, a destra la pesa pubblica (Archivio fotografico Società Filologica Friulana, Udine).

Per sostenere l'erario il sindaco Zottig, appellandosi “al concetto di una equa distribuzione degli oneri fra le varie categorie”¹⁶⁹, introdusse nuove imposte. Oltre al bestiame, ed i cani in particolare, ancora una volta si tassarono le licenze di esercizi e rivendite. Ne conseguì l'inevitabile ondata di proteste da parte dei numerosi interessati. I ricorsi furono ben 64, quasi tutti accolti. Osti e negozianti lamentavano la sproporzione tra l'imposta e le entrate, che coralmemente dichiaravano esigue, se non nulle. Senza entrare nel merito della fondatezza di tali, scontate, rimostranze, è plausibile che si cominciasse a sentire gli effetti della fine della ricostruzione. La crescita, in altre parole, rallentava ed il mercato si rivelava saturo, e forse anche sovrabbondante nell'offerta. Si riportano di seguito alcuni brani tratti da istanze di singoli esercenti. Il fabbro e maniscalco Angelo Persig era stato costretto a licenziare gli operai per mancanza di lavoro:

Nel mio esercizio di fabbro non mi dedico più di 3 giorni per settimana, gli altri 3 giorni mi dedico ai lavori campestri. I motivi della mancanza di lavoro sono: compimento dell'erezione delle case e l'aumento d'un esercizio di fabbro-maniscalco nella località Cappella di questo Comune. Inoltre devo provvedere al mantenimento della moglie e 6 figli di ancor tenera età. Se ciò non basta, a queste spese vanno aggiunte quelle incontrate per il mantenimento del padre ammalato e poscia il Suo funerale. Ed infine la terribile grandinata del 3 del mese p.p.

¹⁶⁹ ASGo, ASCL, b. 10, f. 64, Relazione del sindaco al Consiglio comunale, 12 aprile 1924.

mi devastò tutti i raccolti, da trascinarli nel baratro d'una affliggente miseria, che per far fronte dovetti incontrare un prestito di lire 1000¹⁷⁰.

Al sarto Riccardo Zanutelli il comune imputava un reddito di 1.500 lire, che l'interessato protestò essere ben lontano dalla realtà, soprattutto a causa dell'affermarsi dei grandi empori che vendevano "non all'ingrosso, ma all'ingrossissimo". Non si viveva degli abiti della festa, per i quali evidentemente i lucinichesi continuavano a rivolgersi al sarto di paese:

non solo il sottoscritto, ma i sarti di villaggio si sarà costretti a fare da manovali; basta se ci si troverà occupazione. Non so qual genio che mi ha spinto ad andare apprendere la professione di sarto. Prevedendo il malvento in cui ci si è oggiogiorno, sarebbe stato meglio di adattarsi a fare lo spazzacamino, l'ombrellaio o il cialzumit¹⁷¹. Il mio reddito è lontano da quanto si prefigge codesta spett. Commissione, per cui, se non mi si accorda un'adeguata riduzione di tassa, sarò costretto a dar su la licenza di sartoria, e trovare qualche altra occupazione in qualche opificio dei dintorni, o emigrare in America¹⁷².

Del medesimo tenore la dichiarazione del bandaio Eduardo Taglianut:

Nel 1920, 1921 e un po' nel 1922, si ha avuto lavori, perché erano molte case in costruzione. Ma, cessate le ricostruzioni, è cessato pure il nostro lavoro [...] ma ora, da un anno e mezzo a qui, il lavoro è tanto diminuito, che non ne ho occupazione nemmeno per me, che solo a volte, a buttate [...] e se non sorte fuori qualche lavoro in breve, saremo costretti a cercare altre occupazioni, basta se si potrà trovare. Mi dispiace per il mio povero padre, che è già avanti cogli anni; io, per me, se non sarà altro, mi porterò in America¹⁷³.

L'ostessa Alice Malich, sposa del *Moro*, annunciava il prossimo ritiro dall'attività, dopo aver perso quasi tutti i clienti dopo le ultime feste pasquali, chiamando in causa anche le nuove disposizioni sugli esercizi pubblici, parte della politica di "moralizzazione" del fascismo:

[...] per quanto al Caffè, non meriterebbe nemmeno di tenere su la patente, perché, solo in eventualità di sorta si viene chiesti del caffè, nero o bianco; del resto, ad ogni morte di papa, uno. Una volta, allorché ci era permesso di stare su, più tardi, come osteria, insino alle 23; e come caffè insino alle 24 e più, si consumava di assai caffè, ed anche dei bicchierini di acquavite e di altre bibite; ma ora, colla attuale ristrettezza d'orario, nessuno usufruisce di ciò. [...] [s]e fossero quelle 2 ore di più [...] la gente rigurgitante dagli altri esercizi, farebbe ressa qui; e in quelle due ore si spaccerebbe più come tutto il resto della giornata, e più come tutta la settimana di lavoro. [Riguardo agli alcolici] essendo che il rivenditore di tabacchi Antonio de Fornasari, che ha la prima posizione in piazza, che è mattiniero, e che è provvisto, oltre che di tabacco, anche di birra e di tutti i generi di bibite dolci e spiritose, ci dà il cozzo; per cui io, in un semestre non vendo un litro d'acquavite, che solo qualche raro fa mettere qualche

¹⁷⁰ Ivi, b. 13, f. 85, Ricorso di Angelo Persig, contro la tassa "esercizi e rivendite", Lucinico, 14 luglio 1924. La tassa gli fu dimezzata.

¹⁷¹ Voce friulana che sta per ambulante, vagabondo.

¹⁷² Ivi, Ricorso di Riccardo Zanutelli, 14 luglio 1924, ridotto di un terzo.

¹⁷³ Ivi, Ricorso di Eduardo Taglianut, 14 luglio 1924.

mezzo bicchierino nel caffè nero. [...] Per di ciò, cogli ultimi dell'anno, darò su la licenza per questo ramo¹⁷⁴.

Da parte sua, il panettiere Guido Budigna segnalava che anche la vendita del pane languiva, a causa dell'aumento del prezzo della farina¹⁷⁵ (“[t]ant'è vero che dall'apertura del negozio fino ad oggi non ho avuto nessun profitto ed anzi ho dovuto rimettere circa 300 lire”), mentre i tre macellai privati Riccardo de Fornasari, Giovanni Lisnich e Virgilio Cargnel, protestavano contro l'imposta, da cui a loro avviso avrebbero dovuto essere esentati, “non essendo in questo Comune un macello comunale”¹⁷⁶. L'ex sindaco Paolo Cicuta, invece, tornato a dedicarsi alla distribuzione dei bachi da seta ed all'incetta dei bozzoli, dovette

¹⁷⁴ Ivi, Ricorso di Alice Malich, 12 luglio 1924. La Malich non si ritirò dal settore, ma l'anno seguente tornò a denunciare la crisi dell'attività, a fronte della pressione fiscale complessiva e dei costi di mantenimento di un locale che andava al di là di una semplice osteria. Un godibile estratto dal suo ricorso del 22 agosto 1925: “si fa osservazione, forse, che ora in tempo di estate si vedono al di fuori del suo esercizio 3, 4 giovanotti e qualche altro amico di casa, o presso alla finestra o seduti in parte. Sono questi forse avventori che bevono vino, caffè od altre bibite? No, nulla di ciò. Sono amici e confidenti che vengono quivi per conversare un paio d'ore colla figlia, colla nipote, colle cugine, o con altri di famiglia; che di rado qualcuno di questi beve qualche bicchiere. Si constati quanti avventori che entrano nel locale, che qualità di avventori che sono; se permangono molto tempo dentro, se sono di quelli che bevono più quarti, più mezzi litri; oppure se sono di quelli, che prendono un caffè, un tamarindo, et similia, e, ai passanti e ai fuorastanti pare siano degli avventori in numero, che consumano chi sa che. E poi! Si venga ad ispezionare i registri e i fogli di revisione del dazio del vino e degli altri generi, e poi si resteranno convinti della realtà delle cose. Con meschino guadagno, ed essere caricata di tassa di patente industriale, tassa sulla ricchezza mobile, sopratasse, tassa comunale, ecc., dazio, illuminazione, rottura o smarrimento di fiasche e bicchieri, riparazione mobili ecc. ecc. e poi si vedrà quale sia il reddito finale. Forse che è stato imposto un sì elevato tasso, perché il locale è elegante, signorile e di lusso, come locali di città? Sarà forse così! Ed anche perché è in buona e bella posizione? Può darsi. Ma, avere bei locali ed anche in bella e centrica posizione, e non avere chi li frequenti, e per conseguenza non ricavare più di tanto denaro, ossia guadagno; sarebbe meglio averne una brutta baracca, e che ci desse un forte guadagno, tanto da poter sopperire alle spese di sostentamento.” In realtà, anche Giuseppe Perco, proprietario di un'osteria “di ultima classe, e per di più in baracca, punto poco confacente per attirare avventori” era afflitto dal medesimo problema (ivi, Ricorso del 16 agosto 1925).

¹⁷⁵ Di lì a pochi mesi, il commissario prefettizio di Gorizia, Giorgio Bombi, invitò tutti i comuni limitrofi (Podgora, San Pietro, Sant'Andrea, Lucinico, Vertoiba, Savogna, Salcano, Merna), assieme alla Commissione Granaria Provinciale ad unirsi “per svolgere assieme e d'accordo un'azione comune onde dar maggior impulso alla coltivazione del frumento”, bandendo concorsi e premi tra i coltivatori intercomunali, diffusione ed acquisto di macchine ed attrezzi presso la sottodirezione della Cattedra di Agricoltura, in virtù dell'“alto significato economico e politico della Battaglia del Grano così praticamente e proficuamente ingaggiata da S. E. Benito Mussolini onde dare a nostra gente il pane di cui abbisogna senza ricorrere all'estero”, per fronteggiare pure la piccola estensione della coltura granaria nel solo comune goriziano. Il Municipio lucinichese partecipò con l'esiguo importo di 200 lire (ASGo, ASCL, b. 16, f. 109, sottof. *Agricoltura - Caccia - Pesca*, Nota del 22 febbraio 1926).

¹⁷⁶ ASGo, ASCL, b. 13, f. 85, Ricorsi del 1 settembre 1925, tutti accolti.

rassegnarsi a pagare un'ingente tassa, relativa alla più elevata fascia di reddito. Così l'esposto, non privo di ironia:

Per fortuna nella matricola si è ommesso di segnare, come pure la legge impone, il reddito presunto, in base al quale è stato possibile alla Giunta di giungere a una tale tassazione. Tuttavia, siccome 400 lire di tassa corrisponde alla più alta categoria di reddito, è da credere che la Giunta, – se non altro a titolo di augurio per l'avvenire! – ha attribuito al ricorrente un reddito di 15 o 20 mila lire. E, per tale augurio, non si può non essere grati alla Giunta. [...] Il ricorrente potrebbe indugiarsi in edificanti raffronti; ma per ora se ne astiene, perché è veramente convinto che la Giunta così abbia agito, non sapendo la vera entità del profitto da lui ricavato. Spera pertanto che cotesta spett. Commissione, accogliendo il presente reclamo, voglia risparmiare a lui stesso il fastidio di ricorrere alla G.P.A., e alla Giunta municipale altre poco liete venture¹⁷⁷.

La stagnazione economica indusse molti lucinichesi a cercare fortuna all'estero, aprendo la seconda ondata migratoria più significativa dell'ultimo cinquantennio: tra il 1923 ed il 1926 emigrarono 320 persone, di cui 83 nel solo 1925 (74 in Argentina, dov'era già presente una numerosa colonia di compaesani, il resto alla volta di nazioni europee: Romania, Jugoslavia, Svizzera, Francia e Spagna). Il fenomeno si acuì in seguito ai licenziamenti effettuati dal cotonificio Brunner di Podgora nell'ottobre del 1926¹⁷⁸. Su richiesta del Commissariato Generale dell'Emigrazione, ente preposto alla tutela ed al controllo del fenomeno migratorio nazionale, l'"Istituto per il promovimento delle industrie del Friuli orientale" di Gorizia, diretto dall'ingegnere Renato Penso, organizzò a Lucinico un corso per muratori e cementisti emigranti, a cui si iscrissero due soli lucinichesi¹⁷⁹. Nel 1927 il governo fascista emanò una legislazione, mirante a incrementare la crescita demografica del paese, che proibiva l'emigrazione definitiva, ma in seguito alla grande crisi economica mondiale iniziata nel 1929 le maglie restrittive si allentarono ed il flusso proseguì più massiccio che mai¹⁸⁰.

L'ultimo anno di vita dell'amministrazione comunale vide ricostruita la chiesa parrocchiale, solennemente inaugurata il 30 maggio 1926 alla presenza delle autorità civili e religiose. La piazza assunse così la conformazione attuale. Il regime volle imprimere il proprio marchio sugli edifici sorti dopo la guerra: per decreto dell'Ufficio ricostruzioni fu posto il fascio littorio su chiesa, municipio, scuola e macello nel corso di una pubblica cerimonia, svoltasi nel quarto anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre. Il mese successivo Giorgio Zottig fu nominato podestà. Veniva così designato colui che, volente o nolente, avrebbe svolto le funzioni di liquidatore della plurisecolare autogestione lucinichese.

¹⁷⁷ Ivi, Ricorso del 16 luglio 1924. La commissione respinse il ricorso.

¹⁷⁸ Dati desunti da: "La voce di Gorizia", 18 giugno 1927, p. 1; ASGo, ASCL, b. 15, f. 95 (Revisione liste elettorali), *Elenco quarto degli elettori amministrativi emigrati in via permanente all'estero nell'anno 1925*.

¹⁷⁹ ASGo, ASCL, b. 16, f. 107, Nota del direttore dell'Istituto per il promovimento delle industrie del Friuli orientale al sindaco di Lucinico, Gorizia 16 febbraio 1926.

¹⁸⁰ Cfr. Celso MACOR, *Emigrazione goriziana. Centodieci anni di storia ancora da scrivere*, in "Lucinis", 1988, p. 6. L'autore parla di un abbandono di dimensioni "bibliche": in pochi anni oltre 900 persone lasciarono il paese.

La Chiesa (1919-1927)

L'improvvisa partenza e la successiva scomparsa, a Lubiana, di mons. Giovanni Filipič, aveva lasciato la parrocchia lucinichese priva di un pastore, giacché anche il coadiutore, don Gratton, era rimasto per tutta la durata del conflitto nella capitale austriaca. Chiesa e canonica erano distrutte ed anche la gran parte delle stazioni curate del decanato versavano in pessime condizioni. Alla fine della guerra nella diocesi isontina mancavano complessivamente all'appello una sessantina di preti internati in Italia, sicché il vescovo dovette ricorrere a clero extradiocesano (cappellani militari e sacerdoti della diocesi di Udine) oppure a sacerdoti appena ordinati e privi di qualsiasi esperienza in un campo d'azione che avrebbe messo duramente alla prova anche un personale sperimentato.

Solamente dopo Caporetto, nell'estate del 1918, mons. Sedej poté avviare una ripresa provvisoria della cura d'anime, avvalendosi dei pochi sacerdoti rimasti a sua disposizione: l'arciprete di Cormons, don Giuseppe Peteani, fu nominato pro-decano di Lucinico, ed al curato di Podgora, don Ciril Metod Vuga, salcanese, nato nel 1875, furono affidate le parrocchie di Peuma e Lucinico¹⁸¹. Interprete vivace della promozione culturale e sociale del suo popolo, don Vuga era impegnato anche in politica, all'interno del comitato nazionale sloveno (*Narodni svet*) costituito nel novembre 1918 dal deputato provinciale goriziano Karel Podgornik. In momenti in cui anche i vescovi sloveni di Gorizia e Trieste erano oggetto di pesanti attacchi, vi erano tutte le premesse perché la permanenza a Lucinico dell'amministratore parrocchiale sloveno si facesse critica, nonostante i suoi tentativi di instaurare un buon rapporto con le autorità locali, come attesta il dono al comune di una campanella comperata con il danaro raccolto dai parrocchiani, da collocarsi sulla cappella del cimitero non solo per convocare il popolo alle funzioni sacre, ma anche per segnalare alla scolaresca l'inizio delle lezioni nell'apposita baracca¹⁸². Don Vuga divenne bersaglio di una campagna stampa orchestrata dagli ambienti liberal-nazionali del paese, per i quali la presenza di un sacerdote sloveno mal si conciliava col carattere friulano ed italiano del paese¹⁸³ ed andava considerata il risultato degli intenti nazionalistici dell'arcivescovo Sedej, come scriveva sulle pagine della "Voce dell'Isonzo" un anonimo, sotto lo pseudonimo "Il portalettere". Erano le battute iniziali di un'opera di denigrazione, che mirava alle dimissioni dell'ordinario, destinata a prolungarsi nel tempo¹⁸⁴. Dopo oltre due anni

¹⁸¹ Cfr. "Folium ecclesiasticum archidioeceseos goritiensis", 6, 2165 (1918), p. 8.

¹⁸² Cfr. ASGo, ASCL, b. 3, f. 22, nota di don Vuga al comune di Lucinico, 18 ottobre 1919.

¹⁸³ "Vogliamo e pretendiamo un parroco nostro, un sacerdote friulano, che, amante della patria italiana, senta con noi i nostri dolori e viva della vita nostra. Non vogliamo il prete slavo e piuttosto facciamo senza, poiché è meglio soli che mal accompagnati. Il nostro sindaco dovrebbe pur interessarsi della questione per noi vitale ed intraprendere tutti i passi opportuni per accontentare il paese" ("La Voce dell'Isonzo", 5 marzo 1919, p. 4).

¹⁸⁴ Per una visione d'insieme si veda Ivan PORTELLI, *Pastore dei suoi popoli, mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Ronchi dei Legionari - S. Pier d'Isonzo, Consorzio Culturale del Monfalconese - Associazione A. Cragnolin, 2005, pp. 121 ss.



Figura 21. Un ritratto giovanile di don Pietro Mosettig (poi Mosetti), parroco-decano di Lucinico dal 1920 al 1958. Sul ripiano si vede la cosiddetta “mezza nosa”, il copricapo simile alla bombetta utilizzato dal clero goriziano al posto del cappello romano diffuso altrove, noto come “saturno”.

di “difficile ministero”, condotto con zelo fra “innumerevoli difficoltà”¹⁸⁵, don Vuga nel 1920 cedette il passo al nuovo titolare: don Pietro Mosettig, oriundo di Monfalcone, nato nel 1877 e consacrato dal cardinale Giacomo Missia il 14 luglio 1901. Dopo aver prestato servizio come vicario presso le parrocchie di San Pier d’Isonzo e di Fiumicello, Mosettig era stato assegnato alla Metropolitana di Gorizia in qualità di cappellano, e qui era rimasto per sedici anni. Durante il conflitto aveva seguito i pazienti del manicomio provinciale di Gorizia, sfollati in Moravia. La promozione a parroco-decano di Lucinico coronava una carriera probabilmente meno brillante di quella dei predecessori, ma del resto Lucinico, nelle condizioni in cui si trovava, era diventato una destinazione meno appetibile di un tempo. Il posto di primo cooperatore (quello di secondo rimase vacante) fu assegnato ad un lucinichese, don Eugenio Pividor, nato nel

1895 ed ordinato proprio nel giugno di quello stesso anno.

Domenica undici luglio 1920 Lucinico accolse il nuovo parroco a bandiere spiegate e adorno di fronde, popolarmente denominate *mais*, come nel giorno della processione del *Corpus Domini*. Sopra l’arco trionfale installato all’ingresso del paese campeggiava un cartiglio con una citazione biblica (“Surge, tuum est decernere, nosque erimus tecum; confortare, et fac”¹⁸⁶) che faceva ben sperare per i futuri rapporti. Giunse in carrozza, accompagnato da un rappresentante del comune; al suono della banda si diresse alla baracca che fungeva da chiesa, nella zona dell’ex cimitero nell’odierna via Udine, dove vestì i paramenti sacri. Da lì raggiunse in processione il cortile della canonica, dove fu accolto dal decano del Capitolo metropolitano, mons. Leonardo Sion, delegato arcivescovile, e celebrò la messa solenne, accompagnata dal canto del coro diretto dall’organista Luigi Vidoz. Durante il banchetto pubblico, “i numerosi brindisi [...] erano tutti alla futura pace e concordia, concordia tra popolo e pastore, concordia tra munic-

¹⁸⁵ Cfr. “L’Ida del Popolo, settimanale del Friuli”, I, 3 (2 luglio 1920), p. 3.

¹⁸⁶ ‘Alzati, a te tocca di risolvere: e noi ti daremo la mano: fatti animo, e opera’ (Esdra: 10, 4; traduzione italiana tratta dalla *Bibbia Sacra contenente il vecchio e nuovo Testamento seconda la Volgata, tradotto in lingua italiana da Antonio Martini*, Londra, Bensley, 1821, p. 426).

pio e parrocchia, concordia tra scuola e chiesa ...”¹⁸⁷. Le reiterate richieste di un parroco italiano alla fine avevano avuto soddisfazione.

Pre' Pieri si mise subito all'opera: a poca distanza dalla rinascita della società di assicurazione del bestiame, diretta da Francesco Cicuta¹⁸⁸ (che nel 1920 aveva assicurato 200 capi, per un valore complessivo di quasi mezzo milione di lire), diede infatti il suo appoggio alla riapertura della locale Cassa agricola-operaia cattolica ed edificò la nuova canonica (novembre 1921)¹⁸⁹. Tra le incombenze più urgenti si poneva però la ricostruzione della chiesa parrocchiale. Don Mosettig riuscì ad ottenere una baracca più grande, inaugurata il 15 agosto, che restava pur sempre insufficiente. Si trattava di un problema che accomunava parecchie comunità tra il Piave e l'Isonzo, per la cui soluzione già nella tarda estate del 1918 era stata costituita a Venezia l'“Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra”. L'iniziativa era stata caldeggiata anche dall'allora reggente la parrocchia di Aquileia, nonché animatore della rivista “Arte cristiana”, don Celso Costantini. Il fratello di questi, Giovanni, professore nel seminario patriarcale di Venezia, ne divenne il primo direttore. L'Opera censì un totale di 167 edifici sacri distrutti, 18 dei quali nell'ambito dell'arcidiocesi di Gorizia¹⁹⁰, offrendo la propria consulenza alle autorità militari e civili responsabili della ricostruzione. La legge riconosceva alle chiese lo status di edifici di pubblica necessità, senza entrare nel merito della progettazione: il controllo su quest'ultima fu assunto dall'Opera stessa, che già tra il 1919 ed il 1920 effettuò la selezione dei progetti di diverse chiese del Veneto e del Friuli.

Don Mosettig non risparmiò le forze per raccogliere i fondi necessari. La sua determinazione lo indusse a compiere un gesto rimasto nella memoria collettiva in occasione della visita dei reali al Calvario, avvenuta il 22 maggio del 1922. Dopo che il sindaco Cicuta ebbe salutato Vittorio Emanuele III, don Pietro, infrangendo il protocollo, si avvicinò al monarca consegnandogli personalmente un'istanza ove auspicava la sollecita ricostruzione della Chiesa¹⁹¹. Ai primi di luglio il generale Cittadini, per conto del re, comunicava l'inoltro della pratica al

¹⁸⁷ “L'Idea del Popolo”, I, 5 (16 luglio 1920), p. 3.

¹⁸⁸ Ivi, I, 2 (26 giugno 1920), p. 2.

¹⁸⁹ Ivi, I, 13 (17 settembre 1920), p. 3; II, 8 (18 febbraio 1921), p. 4; II, 45 (4 novembre 1921), p. 3.

¹⁹⁰ Cfr. *L'opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra*, in *Annuario cattolico italiano. Piccola enciclopedia della vita religiosa delle diocesi d'Italia e dell'Azione cattolica compilata da Engilberto Martire*, a cura della Giunta direttiva dell'Azione Cattolica Italiana, Roma, Ferrari, 2 (1923), pp. 123-130.

¹⁹¹ Così mons. Angelo Persig ricorda l'episodio, narratogli dallo stesso *pre' Pieri*: “[...] Rimane nella storia il fatto dell'incontro con il re Vittorio Emanuele sulla strada verso il Calvario, appena oltre le stanghe del *Brec*. Aveva in tasca una lettera ed egli coraggiosamente saltò oltre la fila di guardie e si piazzò davanti alla macchina del re e consegnò la lettera al monarca, il quale non disse nulla ma prese la lettera e la mise in una tasca della divisa. Il parroco si voltò verso le guardie e incrociando i polsi disse loro: «e adesso arrestatemi». Nessuno gli fece nulla. [...]”. Testimonianza raccolta dall'A.

ministero per la giustizia e gli affari di culto. Ci vollero tuttavia ancora diversi anni prima di raggiungere il sospirato obiettivo. Il "Consorzio fra chiese parrocchiali ed assimilate distrutte dalla guerra", nato a Gorizia nel giugno del 1922 con il compito di accentrare i finanziamenti statali e le anticipazioni delle banche destinati a questo scopo, dopo l'avvento del fascismo divenne oggetto di un vero e proprio boicottaggio, che arrivò sino all'interruzione delle erogazioni. La motivazione era di carattere politico-nazionale: ad esso si addebitava il fatto di essere espressione delle organizzazioni d'opposizione e di affidare i lavori a cooperative slovene o popolari¹⁹². L'ente fu infine commissariato da Pietro Pisenti, prefetto del Friuli, che nell'agosto 1923 gli mise alla guida l'ingegner Andrea Maggiorotti, dell'"Ufficio Consorzi fra danneggiati di guerra"

del Commissariato per gli affari autonomi della provincia di Gorizia, sotto la cui giurisdizione rientrò il fascicolo della chiesa lucinichese.

In realtà i problemi che si frapponivano ad una sollecita ricostruzione della parrocchiale lucinichese erano nati ancora prima. Nel dicembre del 1921 infatti l'Opera aveva respinto un primo progetto, riecheggiante il Rinascimento veneto, elaborato dall'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia, diretto da Max Fabiani¹⁹³. Questo non era piaciuto né al soprintendente alle Belle Arti, Guido Cirilli, né a don Mosettig, rivoltosi autonomamente, nel frattempo, ad un architetto privato, il ferrarese Annibale Zucchini. Il progetto di quest'ultimo, positivamente accolto a Venezia, fu respinto dall'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia perché troppo costoso¹⁹⁴, ma l'Opera si rifiutò di avallarne di ulteriori. Nel dicembre del 1923, dopo

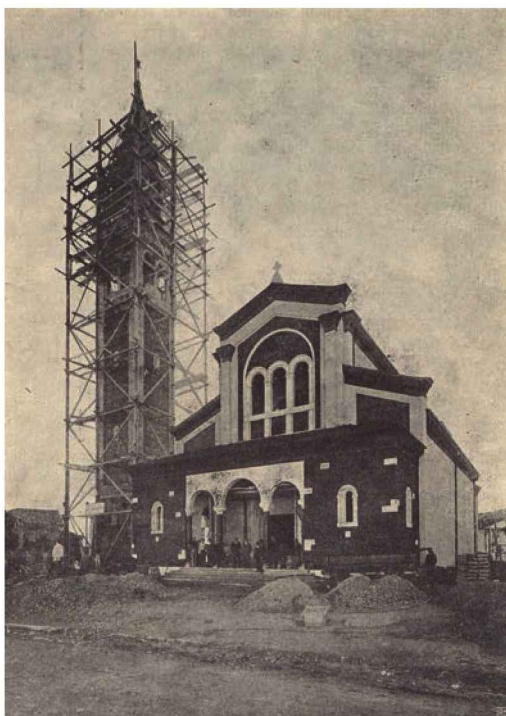


Figura 22. I lavori di edificazione della nuova chiesa parrocchiale: veduta frontale (immagine tratta da *Consacrazione della nuova chiesa* cit., p. 5).

¹⁹² Cfr. ASGo, *CCG 1922-1926*, b. 45, f. 295, Informazione desunta dalla nota del 27 luglio 1923, n. 1018/8.1, presente nel fondo della Sottoprefettura goriziana.

¹⁹³ Cfr. Diego KUZMIN, *La chiesa di Lucinico beffò pure Fabiani*, su "Il Piccolo", ed. di Gorizia, 13 giugno 2010, p. 11.

¹⁹⁴ ASGo, *CCG 1922-1926*, b. 45, f. 295, Nota del direttore dell'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia, E. D'Orlando, al sottoprefetto di Gorizia, 10 dicembre 1923.

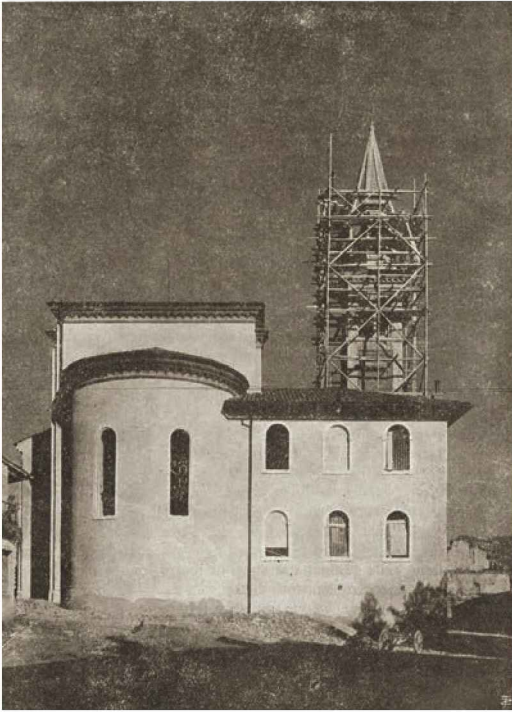


Figura 23. Veduta posteriore della nuova chiesa parrocchiale: da notare la mancanza dell'entrata verso la sacrestia, aggiunta successivamente (ivi, p. 7).

alcuni mesi di stallo ed un'ultima petizione del parroco, la Prefettura del Friuli ordinò oralmente all'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia di iniziare i lavori sulla base del secondo progetto, rielaborato dal geometra Alfredo Silvestri di Mariano. Il 26 maggio 1924 si procedette allo sgombero dei materiali della vecchia chiesa ad opera dell'impresa triestina Liebmann e Maier, che eseguì anche i lavori di costruzione. La posa della prima pietra, alla presenza del sottoprefetto di Gorizia Nicolotti e delle autorità locali, avvenne il 10 agosto dello stesso anno, sull'area dell'edificio sacro distrutto. Scrisse poi don Mosettig: "il paese di Lucinico vanta un tempio, oggetto di ammirazione e d'invidia a tutti gli altri e forse anche alla vicina Gorizia"¹⁹⁵.

Alta 18 metri, lunga 40 per una larghezza di 17 metri, con la facciata volta a nord-est, la costru-

zione all'esterno presentava (e presenta tuttora) una facciata in mattoni, con un pronao a tre archi in pietra di Aurisina; sull'ingresso principale campeggiava il bassorilievo di San Giorgio a cavallo. L'interno, suddiviso in tre navate, divise da due file di colonne in marmo rosso veronese, presentava capitelli in marmo intarsiati per opera dello scultore gradiscano Giovanni Battista Novelli, autore dell'intero impianto decorativo della chiesa: suo il disegno delle balaustre, del pulpito, del battistero e dell'altare maggiore, realizzato con marmi policromi. Il pittore lucinichese Leopoldo Perco realizzò la sobria decorazione pittorica. Dal campanile, di oltre 45 metri d'altezza, si godeva un'ampia veduta della città e della conca di Gorizia, della valle del Vipacco e dei lembi orientali della pianura friulana: un paesaggio che la guerra aveva modificato in molti dei suoi profili. Le campane furono consacrate da mons. Sedej il 28 marzo 1926 e suonarono, per la prima volta, al *Gloria* del sabato santo di quell'anno¹⁹⁶. Alla cerimonia assistettero, in veste di padrini, i sacerdoti mons. Giovanni Meizlik, don Eugenio Pividor e don

¹⁹⁵ *Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di S. Giorgio. Lucinico, 30 maggio 1926*, numero unico, Gorizia, Tipografia cattolica, 1926, p. 4.

¹⁹⁶ "L'Idea del popolo", 12 (28 marzo 1926), p. 3.



Figura 24. Come appariva la rinnovata Lucinico a chi saliva la “riva” venendo da Gorizia (Archivio fotografico Società Filologica Friulana, Udine).

Giuseppe Bregant, con madrine le signorine Ersilia Zottig, moglie del sindaco, Ottilia Romanzin e Dina Perco, autrici di una parte del corredo e donatrici di mille lire in contanti¹⁹⁷. Un prezioso paliotto, a decorazione della base anteriore dell'altare maggiore, fu ricamato da Carolina Perco¹⁹⁸. I lucinichesi parteciparono attivamente alla raccolta del denaro necessario alla costruzione ed all'abbellimento del tempio: provvedettero all'acquisto dei banchi lignei e quattordici famiglie elargirono le somme destinate all'acquisto delle stazioni della via Crucis.

La consacrazione fu celebrata dall'arcivescovo la domenica 30 maggio 1926, dopo la messa cantata dal coro, che eseguì la cosiddetta messa *Cerviana*, composta da don Lorenzo Perosi. Il "proprio" della dedicazione fu appositamente musicato da Cesare Augusto Seghizzi, maestro di cappella della Metropolitana. Erano presenti, oltre al sindaco, il prefetto del Friuli, il vicecommissario prefettizio ed altre autorità provenienti da Gorizia, Treviso e Bergamo. L'indomani, con una processione pontificale presieduta da mons. Castelliz, furono collocate le statue, prima fra tutte quella di Maria Immacolata, cui fecero seguito nuovi stendardi e due nuovi simulacri, rappresentanti il sacro Cuore di Gesù e sant'Antonio da Padova, opera di maestranze altoatesine, offerte rispettivamente da Anna Sbona, emigrata negli Stati Uniti d'America e dalla maestra pensionata Teresina Marega¹⁹⁹.

L'edificio divenne presto il perno della rinnovata vita parrocchiale, caratterizzata da un'intensa attività, condotta sulla base delle direttive del pontificato di papa Pio XI. *Pre' Pieri* esigeva dai suoi fedeli l'assiduità della pratica religiosa, che egli reputava l'unica difesa dal degrado della modernità e dalle nuove ed attraenti insidie che minacciavano soprattutto i più giovani:

Si pregano i genitori – scrisse il parroco nell'estate del 1926 – a voler energicamente influire sui loro figli perché frequentino la s. messa nelle domeniche e feste e poi le funzioni pomeridiane, le quali in ultimo vengono con tutta facilità trascurate pel correre che fanno i bimbi e i giovani ai cinematografi della vicina città. Voi ben sapete che una generazione negletta nei doveri religiosi diventa pericolosa per la famiglia e per la società. Si lamenta da tutti il fatto che dappertutto si rubano i prodotti della campagna e specialmente le frutta. È abbastanza grande la miseria che regna [...] ²⁰⁰.

¹⁹⁷ Ivi, 13 (4 aprile 1926), p. 3.

¹⁹⁸ Ivi, 18 (15 maggio 1927), p. 3.

¹⁹⁹ Ivi, 22 (6 giugno 1926), p. 3. Secondo il cronista, la cerimonia rappresentava "[...] il compimento di una promessa, è il tripudio di chi ha riavuto il tesoro smarrito [...]. L'opera è nuova, ma possiede e vanta una lunga storia di lacrime, di sospiri, di attività, di speranze e di rassegnazioni", giunta a conclusione grazie a don Mosettig, "che, fermo nei suoi propositi, come la Rocca della sua città natale, giustamente ricava il premio di stima e di affetto dei parrocchiani".

²⁰⁰ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI LUCINICO (d'ora in poi APL), *Quaderno degli avvisi parrocchiali*, anni 1926-1931, avviso dell'8 agosto 1926. Con toni simili don Pietro deplorava la diserzione dalla funzione pomeridiana della domenica da parte dei ragazzi, con pregiudizio delle famiglie, destinate a sperimentare gli effetti di un progressivo decadimento morale e religioso.

[...] Dove si va? Ai passeggi, ai cine, ai giuochi ecc. Intanto il tempio viene disertato. Cosa avverrà? Che le famiglie ne discapiteranno per la rovina morale-religioso-economica della prole. Genitori siate severi e non vi pentirete²⁰¹.

Accanto alle consuete pratiche devozionali, don Mosettig ne introdusse di nuove, quali ad esempio i pellegrinaggi "in giornata" ai santuari mariani di Barbana e del Monte Santo, quest'ultimo inaugurato in occasione dell'indulgenza dell'anno santo (la terza domenica di settembre del 1926)²⁰². In omaggio alle disposizioni romane in materia liturgica entrate in vigore già al tempo di Pio X impose la versione latina delle litanie dei santi al posto di quella tradizionale in lingua friulana, durante le processioni delle litanie maggiori (25 aprile) e delle rogazioni (triduo antecedente alla festa dell'Ascensione del Signore).

La parrocchia di Lucinico diventò sede di manifestazioni religiose di rilievo, incentrate sulle devozioni che il pontificato di Pio XI stava maggiormente valorizzando, quelle del Sacro Cuore e della regalità sociale di Gesù Cristo. Già nei primi anni Venti furono ricostituiti i sodalizi giovanili che posero le basi dell'azione cattolica parrocchiale (la pia unione delle Figlie di Maria, il circolo giovanile S. Giorgio), fulcro delle attività ricreative e formative; nell'ottobre del 1926 vi si svolse il secondo congresso dei "piccoli Crociati", promosso dai gesuiti goriziani, che vide l'afflusso di quasi un migliaio di bambini d'ambo i sessi dalla parte italiana dell'arcidiocesi²⁰³. Poco dopo, dal 6 al 16 gennaio 1927 due minori francescani della famiglia trentina, Carlo Mich ed Urbano Agostini, predicaro-

²⁰¹ Cfr. APL, *Quaderno degli avvisi parrocchiali*, anni 1926-1931, avviso del 5 settembre 1926. Don Mosettig vedeva nei balli pubblici un'imperdonabile occasione di scandalo e di pervertimento della gioventù, forieri di spiacevoli ricadute sociali. Osteggiò senza tregua, ricorrendo pure all'autorità civile per ridurre i "trattenimenti danzanti" organizzati dall'albergo "Savoia" (Acfil), cui partecipavano fanciulli in tenera età, talora accompagnati dalle madri: "[...] ad esse il nostro «bravo». Continuino pure così, assaporeranno ben presto i frutti dell'educazione da loro impartita" scriveva in veste di corrispondente – anonimo – sul foglio diocesano. "L'Idea del Popolo", II, 38 (16 settembre 1921), p. 3.

²⁰² "Si lancia qui l'idea di fare la 3. Domenica di settembre un pellegrinaggio da Lucinico al Santuario di Monte Santo per acquistare l'indulgenza del Giubileo". Il programma prevedeva la messa cantata "dal nostro coro", con la partenza "da questa chiesa alle tre del mattino tutti insieme a piedi con la croce parrocchiale. Che se taluni crederanno di andare fino a Salcano coi carri, lo potranno fare senz'altro. Si spera che la popolazione sarà d'accordo" (APL, *Quaderno degli avvisi parrocchiali*, anni 1926-1931, avviso del 29 agosto 1926). Fu un precedente la prima "gita religiosa" che il parroco, in qualità di assistente ecclesiastico dei circoli giovanili maschili e femminili, organizzò alla volta del santuario di Barbana domenica 9 luglio 1922, con partenza all'una di notte sui carri di campagna detti "scalari", giunti in mattinata all'isola, comprensiva di una visita di Grado ed una sosta ad Aquileia, con merenda, sulla strada del ritorno. "L'Idea del Popolo", III, 28 (14 luglio 1922), p. 3.

²⁰³ "L'Idea del popolo", 39 (3 ottobre 1926), p. 3. Nel maggio del 1925, salutata dai crociatini, venne solennemente inaugurata la nuova statua di san Tarcisio, martire dell'Eucaristia, nei giorni della prima comunione di 30 ragazzi, condotta dai "corteo degli innocenti" dalla canonica alla chiesa, con una processione che sorprese simpaticamente il popolo. Ivi, VI, 19 (1° maggio 1925), p. 3.

no una missione popolare²⁰⁴. Domenica 24 aprile 1927 si festeggiò il quinto anniversario della costituzione del circolo giovanile cattolico “San Giorgio”. Lo stesso giorno veniva inaugurato il nuovo organo, costruito secondo i dettami del movimento ceciliano e frutto del laboratorio goriziano di Giovanni Kacin, autore di vari strumenti nelle chiese del Goriziano²⁰⁵. Era costato 40.000 lire, di cui 30.000 assicurate dal governo nazionale, il rispetto verso il quale il parroco non mancava del resto di raccomandare anche dal pulpito²⁰⁶. L'organo suonò per la prima volta in occasione della messa solenne della mattina di Pasqua, preceduta dal canto dei mattutini e dalla processione del *Resurrexit*, ma il collaudo avvenne la domenica *in Albis*, nel pomeriggio: le recensioni, pur tacendo il nome degli interpreti, furono coralmente positive²⁰⁷.

La fine dell'autonomia

La successione di eventi che portò alla soppressione della secolare autonomia del comune di Lucinico, delineatasi fin dal primissimo dopoguerra, subì un impulso decisivo all'indomani della presa del potere da parte del partito nazionale fascista. Nel 1922 cessò l'attività del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, che aveva cercato di gestire in modo non troppo traumatico il trapasso fra la legislazione austriaca e quella italiana. Il suo era stato qualcosa di più di un esperimento amministrativo improntato a spirito di *Realpolitik*: sotto i governi di Francesco Saverio Nitti, Giovanni Giolitti ed Ivanoe Bonomi si era aperto infatti, sotto gli auspici dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province diretto dal dalmata Francesco Salata, un dibattito interno agli stessi organi istituzionali sulla questione delle autonomie locali. Il decentramento, al sesto punto del programma nazionale del Partito popolare italiano, apriva quello della sua sezione provinciale isontina. Per i popolari del Goriziano esso era un elemento vitale della ricostruzione postbellica dei nuovi territori, e del resto in esso si riconosceva l'opinione pubblica locale, l'italiana e la slovena, senza distinzione

²⁰⁴ In tale occasione, don Pietro raccomandò ai fedeli di riempire la chiesa per tutto il tempo della missione e pregò i giovani di assistere alla messa con predica delle 6 di mattina, evitando di abbandonare il paese le due domeniche: “[d]unque sacrificate il passeggio fuori di Lucinico” (APL, *Quaderno degli avvisi parrocchiali*, anni 1926-1931, avviso del 6 gennaio 1927). Il parroco, peraltro, appena giunto in paese si valse della predicazione di sacerdoti provenienti da ordini religiosi: oltre ai francescani, invitò i padri gesuiti della vicina Residenza di Gorizia. “L'Idea del Popolo”, II, 17 (22 aprile 1921), p. 4.

²⁰⁵ “L'Idea del popolo”, 15 (24 aprile 1927), p. 3.

²⁰⁶ Si veda l'apprezzamento per la nuova legislazione antiblasfema o gli inviti ai lucinichesi a sottoscrivere il prestito del Littorio “perché anche Lucinico faccia buona figura davanti al Governo” (APL, *Quaderno degli avvisi parrocchiali*, anni 1926-1931, avviso del 5 dicembre 1926 ed altrove).

²⁰⁷ “L'idea del popolo”, 23 (19 giugno 1927), p. 4.

di partito, compresi, sino alla risoluzione anti-autonomistica del gennaio 1922, persino parte dei fascisti goriziani²⁰⁸.

Anche il consiglio comunale di Lucinico uscito dalla consultazione del gennaio 1922 si pronunciò solennemente a favore della conservazione delle autonomie di cui sino alla fine della guerra avevano goduto le diete e le giunte provinciali ed i comuni, soprattutto quelli dotati di statuti propri. Il modello incarnato dalle province annesse avrebbe dovuto ispirare un più generale decentramento del territorio nazionale²⁰⁹. L'ordine del giorno venne approvato il 14 giugno 1922, nel pieno della crisi del primo governo Facta, all'inizio di un'estate di violenze fasciste sfociate nella marcia su Roma. Nella fase che stava per aprirsi le autonomie locali, come molte altre cose, non avrebbero più avuto corso.

In realtà chi sperava di veder conservate nelle nuove province almeno parte delle prerogative degli organi provinciali si scontrò ben presto con l'imperativo dell'integrazione. La fisionomia nazionale dei territori "redenti" non poteva smentire l'assunto che aveva legittimato la stessa entrata in guerra. Se l'esistenza al loro interno di gruppi linguistici minoritari era scontata in partenza, minoritari dovevano restare, in attesa di assimilarsi. Questo valeva anche per i liberali, non ostili in linea di principio ad ipotesi di decentramento. La provincia di Gorizia, da questo punto di vista, rappresentava però un problema, come misero in luce le elezioni politiche del 1921; dinanzi alle minacce di smembramento o di assorbimento nelle vicine circoscrizioni di Udine e Trieste, nel 1919 il popolare Pettarin aveva fatto trapelare la vecchia preoccupazione che il capoluogo italiano finisse inghiottito dal territorio sloveno. Per rafforzarne l'identità, Pettarin proponeva di accorparle attorno un mandamento composto da Lucinico, Podgora e Sant'Andrea: 40mila persone in tutto, secondo il censimento del 1910, ove la componente italiana poteva ritenere sufficientemente tutelato il suo ruolo di maggioranza, in attesa che l'integrazione nella madrepatria svolgesse il suo compito. Qualche anno dopo le cose non erano cambiate e gli esiti elettorali stavano a dimostrarlo.

L'avvento di Mussolini servì a sbarazzarsi delle remore di quanti, in campo liberale, avrebbero preferito un approccio graduale. Si mise mano senz'altro ad una ristrutturazione delle circoscrizioni amministrative funzionale sia al ridimensionamento della componente "alloglotta", sia al controllo delle realtà locali dimostrate politicamente meno affidabili. Fu creata la grande provincia della Venezia Giulia, estesa da Tarvisio a Cherso, affidata al vice di Mosconi, Francesco Crispo Moncada (chiamato poi da Mussolini al vertice della polizia di stato). Pettarin fu sostituito dall'avvocato goriziano Valentino Pascoli, incaricato di liquidare la giunta provinciale straordinaria. Non senza polemiche interne allo stesso fascismo

²⁰⁸ Cfr. Italo SANTEUSANIO, *Il partito popolare nell'Isonzo*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, II, *Dal 1918 al 1934*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1982, pp. 255-272.

²⁰⁹ ASGo, ASCL, b. 19, f. 133, Verbale della seduta del Consiglio comunale di Lucinico, 14 giugno 1922, p. 32.

friulano e all'opinione pubblica regionale²¹⁰, si arrivò quindi al regio decreto del 15 gennaio 1923, che sopprime la provincia di Gorizia, aggregandone il territorio a quella udinese sotto il nome ufficiale di "Provincia del Friuli"; si chiudeva anche formalmente la secolare autonomia del Goriziano: favoriti dal nuovo contesto politico, gli ambienti udinesi ebbero la meglio nell'attuare un'aspirazione maturata da tempo, grazie all'appoggio interessato di Trieste, riluttante tuttavia a farsi carico dei distretti sloveni passati sotto la sua giurisdizione.

Alla fine dello stesso anno entrò in vigore la nuova legge sugli enti locali, promulgata il 30 dicembre 1923, che rappresentava una vera e propria condanna a morte per i comuni più piccoli o più in difficoltà dal punto di vista economico, non fosse altro che per gli organici che imponeva ad ognuno di essi. Le prefetture furono incaricate per tempo di predisporre gli inevitabili accorpamenti. Già nell'aprile del 1923 il prefetto del Friuli prospettava l'introduzione di commissari straordinari, scelti tra i funzionari statali, cui affidare le gestioni di più comuni²¹¹, anche in considerazione "delle direttive politiche da svolgere nei nuovi territori"²¹². Dal canto suo il viceprefetto isontino avanzò alcune proposte concrete, la prima delle quali riguardava Lucinico, che avrebbe potuto essere posto assieme a quelli di Podgora, San Floriano, San Martino e Quisca – per una popolazione di 11.723 abitanti – alle dipendenze di un commissario. Non si trattava di un vero e proprio accorpamento (in calce annotava che i comuni avrebbero potuto rimanere autonomi), "salvo col tempo aggregare Podgora a Gorizia"²¹³. Non era la prima volta che l'assorbimento da parte di Gorizia dei comuni del circondario veniva prospettato e non sempre il progetto muoveva da considerazioni di politica nazionale. Queste ispiravano sicuramente già prima della guerra gli ambienti liberal-nazionali, preoccupati dal peso crescente dell'elemento sloveno all'interno del centro urbano. Meno politicamente connotata l'iniziativa, nel luglio del 1922, della società Brunner, proprietaria di opifici a Straccis (*Strazig*) e Podgora, interessata ad assoggettare i propri impianti ad un solo centro amministrativo. L'opportunità di unire a Gorizia, oltre a Podgora, anche Lucinico, Sant'Andrea, San Pietro e Salcano veniva motivata con l'esistenza in quei comuni

²¹⁰ L'organo di stampa dei cattolici isontini pubblicò, quando oramai le decisioni stavano per esser assunte, una proposta di compromesso che avrebbe, di fatto, istituito una provincia "bicefala": un unico consiglio provinciale con due sedi, a Udine e Gorizia; due deputazioni (giunte) provinciali; un ufficio di presidenza unico quale coordinatore degli interessi comuni alle due parti del Friuli. Cfr. "L'Ida del Popolo", 8 dicembre 1922, citato in SANTEUSANIO, *Il Partito popolare nell'Isontino* cit., p. 269. Per una rilettura delle vicende che portarono alla cancellazione dell'autonomia goriziana, auspice la comunanza di interessi di Udine e Trieste, vedasi Sergio TAVANO, *Gorizia nel 1919 (e oltre). Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia*, in "Ce fastu?", 75, 2 (1999), pp. 177-203.

²¹¹ ASGo, CCG 1922-1926, b. 41, f. 254, Circolare del prefetto del Friuli al viceprefetto di Gorizia, 28 aprile 1923, n. 939 gab.

²¹² Ivi.

²¹³ Ivi, Risposta del vice prefetto di Gorizia al prefetto del Friuli, minuta copiata il 22 maggio 1923.

di buona parte delle strutture e dei servizi pubblici di cui si avvaleva il capoluogo (caserme, acquedotto, depositi ferroviari, nuovi ospedali, macello e cimitero).

La proposta del viceprefetto, che dovette far sobbalzare i soci della Lega Nazionale lucinichese, fu rapidamente accantonata. Non così la logica degli accorpamenti. A distanza di meno di un mese lo stesso funzionario ribadì che “parte dei gruppi proposti [poteva] considerarsi come una preparazione alla fusione di più comuni in uno solo”. “Tenendo conto delle condizioni politiche ed amministrative delle varie zone”²¹⁴, il comune lucinichese rientrava tra quelli dove più urgente si imponeva la nomina di un commissario. Se nel complesso della provincia di Gorizia il problema era di tipo nazionale, a Lucinico, come peraltro a Mossa, la messa a punto era infatti opportuna sul piano politico. Fu così che, liquidando la giunta presieduta da Paolo Cicuta, con decreto del 28 agosto 1923 il prefetto del Friuli chiamò Giorgio Zottig a fungere da commissario prefettizio.

In novembre la questione dell'accorpamento fu sollevata dal “commissario pluricomunale” Achille Zanini. Questi propose addirittura di aggregare Lucinico, Mossa, San Lorenzo, Capriva e Moraro in una circoscrizione di 6744 abitanti, con al centro, per ragioni geografiche, San Lorenzo di Mossa “designabile a capo-comune”²¹⁵. La soluzione prospettata da Zanini rimase lettera morta, anche perché nel contempo il vicino capoluogo invocava l'annessione dei comuni della conca di Gorizia, tra i quali Lucinico (gli altri: Sant'Andrea, San Pietro, Salcano, Podgora). I sindaci interessati nell'agosto 1924 venivano invitati a convocare i rispettivi consigli per esprimersi in merito: non era ancora giunto il momento delle decisioni imposte *sic et simpliciter* dall'alto, tanto più nel clima pieno di incertezze seguito al rapimento del deputato socialista Giacomo Matteotti.

Il caso di Lucinico, in particolare, fu oggetto nel luglio del 1923 di una relazione dell'assessore Mario Verzeznassi, che il comune goriziano fece pubblicare: *Per l'aggregazione di Lucinico a Gorizia*²¹⁶. L'argomentazione di Verzeznassi ruotava attorno alle difficoltà finanziarie di Lucinico, cui veniva attribuita una ormai accertata incapacità di amministrarsi da sé. Il suo bilancio veniva messo a confronto con quello di Gorizia per dimostrare l'irreversibilità dell'indebitamento²¹⁷, anche dopo il risarcimento dei debiti di guerra. A fronte delle numerose aziende comu-

²¹⁴ Ivi, Nota del viceprefetto di Gorizia al prefetto del Friuli, minuta, 11 giugno 1923.

²¹⁵ ASGo, *Prefettura di Gorizia, Archivio Generale*, b. 1141, f. 3295, Relazione sommaria del Commissario pluricomunale Zanini Achille circa la possibilità di aggregazione di alcuni Comuni del cessato Distretto Politico di Cormòns [...], novembre 1923.

²¹⁶ Ivi, b. 1143, f. 3316, Gorizia, Unione dei Comuni, 1925-1928, Relazione dell'assessore anziano Mario Verzeznassi al Consiglio comunale di Gorizia, 11 luglio 1924, n. 3383/24.

²¹⁷ Gli oneri patrimoniali ordinari del comune lucinichese (interessi passivi, tasse e spese relative, imposte, diversi e conservazione del patrimonio) ammontavano a 13.316 lire, contro le 9.000 lire di rendite patrimoniali (fitti, interessi attivi, diversi); mentre il rapporto era totalmente inverso nel caso del comune di Gorizia: 926.209 lire di rendita contro 357.058 lire di spesa ([M. Verzeznassi], *Per l'aggregazione di Lucinico a Gorizia*, Gorizia, Tip. Sociale, 1924).

nali goriziane, che producevano un attivo di oltre 390.000 lire²¹⁸, Lucinico poteva vantare solo la centrale elettrica che, per di più, infieriva Verzegnassi, si limitava “alla vendita dell’energia importata dal di fuori”²¹⁹. Mentre i piccoli comuni – continuava – dovevano ricorrere per fronteggiare le spese alla pressione fiscale (abbiamo visto con quali reazioni), Gorizia poteva erogare un milione all’anno per opere pubbliche e servizi: Lucinico, insomma, a fronte di poche spese, avrebbe avuto tutto da guadagnare, con la garanzia che i suoi rappresentanti nel consiglio comunale ne avrebbero tutelato i legittimi interessi. La relazione metteva in campo l’ormai avanzata integrazione sul piano economico (molti lucinichesi, soprattutto operai lavoravano nelle fabbriche di Straccis) e presentava l’accorpamento come un’opportunità da non perdere: “i Lucinichesi vorranno lasciarsi sfuggire l’occasione, che si offre a Lucinico, di accelerare il proprio sviluppo, di valorizzare il proprio territorio, di accrescere il proprio benessere morale e materiale?”²²⁰. Abbondavano le promesse. La stazione ferroviaria di Lucinico sarebbe diventata lo scalo della direttissima Mestre-Lubiana, che si diceva di imminente realizzazione, con la conseguente creazione di “un centro commerciale importantissimo, fonte di ricchezza per la popolazione locale”²²¹. Il futuro dei cinque comuni aggregati non sarebbe stato quello di periferie, perché la fisionomia economica della stessa Gorizia sarebbe cambiata radicalmente: “la nuova e più grande comunità avrà interesse preponderantemente agricoli [...] i due terzi o i tre quarti della popolazione produttrice saranno costituiti dai lavoratori della terra, la forma di produzione più sana, più redditizia e più adatta al nostro paese”. Di tale comunità Lucinico sarebbe stata il naturale mercato: “è in immediato contatto col Collio e dove s’incrociano, rispettivamente s’incroceranno, la ferrovia Meridionale,

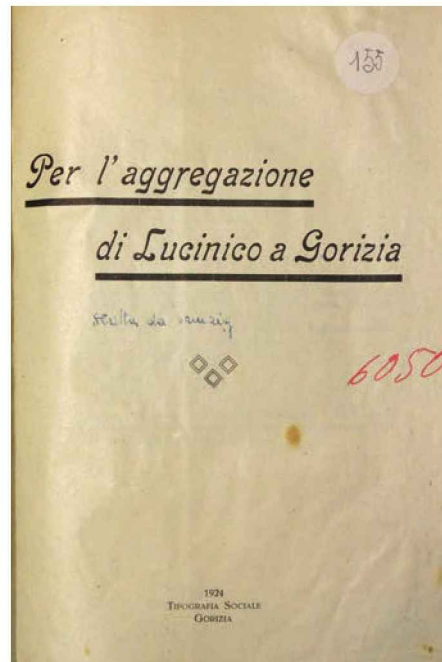


Figura 25. Frontespizio dell’opuscolo prodotto dall’amministrazione comunale di Gorizia a sostegno del progetto di annessione del Comune lucinichese al centro isontino.

La stazione ferroviaria di Lucinico sarebbe diventata lo scalo della direttissima Mestre-Lubiana, che si diceva di imminente realizzazione, con la conseguente creazione di “un centro commerciale importantissimo, fonte di ricchezza per la popolazione locale”²²¹. Il futuro dei cinque comuni aggregati non sarebbe stato quello di periferie, perché la fisionomia economica della stessa Gorizia sarebbe cambiata radicalmente: “la nuova e più grande comunità avrà interesse preponderantemente agricoli [...] i due terzi o i tre quarti della popolazione produttrice saranno costituiti dai lavoratori della terra, la forma di produzione più sana, più redditizia e più adatta al nostro paese”. Di tale comunità Lucinico sarebbe stata il naturale mercato: “è in immediato contatto col Collio e dove s’incrociano, rispettivamente s’incroceranno, la ferrovia Meridionale,

²¹⁸ I costi delle aziende goriziane comportavano una spesa complessiva di lire 4.651.814 a fronte di un’entrata pari a lire 5.041.893 (ivi, p. 8).

²¹⁹ Ivi.

²²⁰ Ivi, p. 16.

²²¹ Se Lucinico avesse mantenuto l’autonomia – insinuava Verzegnassi – tale beneficio sarebbe sfumato e Gorizia avrebbe collocato la “Stazione del Friuli” altrove (ivi, p. 17).

la Prediliana e la Transalpina [...] e più tardi quella della Mestre Lubiana, consentendo una congiunzione diretta coi porti di Trieste e Venezia e coi centri di consumo più importanti dell'Interno, della Medieuropa e della Balcania"²²². Di tutto e di più.

L'amministrazione goriziana dovette attendere parecchi mesi prima di conoscere la risposta del consiglio comunale di Lucinico. Questo nelle precedenti settimane aveva approvato l'adesione a consorzi intercomunali di servizi, ma un accorpamento era cosa che richiedeva ben altra riflessione. L'ordine del giorno che lo riguardava fu portato in discussione da Zottig appena il 18 dicembre 1924, e solo in seguito ad una precisa ingiunzione del sottoprefetto di Gorizia per conto della Prefettura del Friuli. L'indugio suggerisce imbarazzo, e ancora di più la speranza che la proposta cadesse nel dimenticatoio, come era accaduto altre volte in passato. Aprendo la seduta Zottig (che ora si firmava Zotti) argomentò che, sebbene le leggi non contemplassero un'annessione forzata, il mancato riscontro sarebbe stato inteso come un avallo implicito all'unificazione²²³. Lucinico non doveva lasciarsi scappare l'occasione di dire la sua²²⁴. Nella sua relazione ribatté poi punto per punto agli argomenti dell'assessore goriziano. Sotto il profilo fiscale, i benefici prospettati erano il frutto di una lettura superficiale delle rispettive contabilità: attualmente i lucinichesi pagavano circa un terzo delle imposte dirette ed indirette dei cittadini goriziani²²⁵. L'aggregazione di cinque comuni che non disponevano delle risorse di una città avrebbe semmai aumentato gli oneri: "Solamente per le nostre scuole, che ci costano certamente circa 12.000 lire all'anno, dopo uniti a Gorizia, si dovrebbe spendere una somma 3-4 volte maggiore pari a 30-40.000 lire"²²⁶. E comunque qualsiasi aggravio fiscale "sarebbe stato ben compensato ad usura dai vantaggi morali e materiali della propria autonomia".

Lucinico, inoltre, già possedeva un impianto elettrico, che portava considerevoli introiti, aveva una bella scuola, un municipio e, tra breve, un acquedotto, ed i collegamenti alla rete tramviaria e del gas sarebbero stati prima o poi atti-

²²² Cfr. *ivi*. In realtà, quest'opera rimase nel novero delle intenzioni, vittima del disinteresse governativo e dell'incipiente crisi finanziaria che penalizzarono l'infrastruttura ferroviaria della regione.

²²³ Cfr. G. Zotti, *Relazione per la seduta del 18 dicembre 1924 "in merito alla divisata fusione di comuni"*, in ASGo, *ASCL*, b. 10, f. 64.

²²⁴ Così dichiarò ai consiglieri lo stesso Zottig: "[...] Una annessione coattiva nei riguardi del nostro comune non è ammissibile giusta le vigenti disposizioni di legge; [...] dipende unicamente da noi a rifiutare od ad accettare alla divisata fusione di Lucinico con Gorizia". (*ivi*, p. 1).

²²⁵ "Sta il fatto che il comune di Gorizia, con una popolazione di 28.000 abitanti in cifre tonde ha un introito di 4 milioni e mezzo, mentre il comune di Lucinico, su una popolazione di 2.800 ha un bilancio di 106.000, per cui si ha che ogni cittadino di Gorizia paga in media 100 lire in tributi diretti o indiretti, contro ogni cittadino di Lucinico che ne paga soltanto 35 lire" (*ivi*, p. 2).

²²⁶ *Ivi*.

vati comunque. “Una cosa che potrebbe ancora indurci a desiderare la divisata fusione, sarebbe la mancanza in paese di opere pie (ricovero per vecchi, civico istituto maschile ecc.), ma anche in questo riguardo non si potrebbe da parte nostra farne un gran affidamento: i posti di tali istituti sono di regola contati ed è ovvio, che la preferenza sarebbe data ai goriziani della città”²²⁷. Informava infine che Sant’Andrea e Salcano avevano assunto contrarietà, mentre a Podgora e San Pietro l’assenso era stato espresso dai rispettivi commissari prefettizi, “contro la volontà della stragrande maggioranza” della popolazione. Seppure esistevano, i vantaggi non erano “tanto manifesti o tanto impellenti da giustificare una rinuncia da parte nostra alla propria autonomia”²²⁸. La proposta di aggregazione fu respinta dai dodici consiglieri all’unanimità. Il 5 gennaio del 1925, meno di un mese dopo, il discorso di Mussolini apriva la fase delle leggi eccezionali, avviando la costruzione del regime fascista.

Di lì a poco, tra agosto e settembre, il sindaco di Gorizia, Giorgio Bombig, supportato dai commissari prefettizi di Podgora e Sant’Andrea, chiedeva il via libera dell’operazione al prefetto del Friuli²²⁹. Un anno dopo, ormai avviata la costruzione del regime, il Consiglio comunale goriziano faceva sua in forma solenne la richiesta d’aggregazione, con la motivazione che essa avrebbe segnato “una tappa importantissima nella storia dell’assimilazione degli alloglotti”²³⁰ della provincia. In un quadro diverso un simile accorpamento sarebbe stato motivato con la necessità di tutelare la fisionomia italiana della città, presentandola nel ruolo di un soggetto a rischio. Nel contesto che si stava ormai delineando, ci si poteva invece permettere il lusso di tenere in poco conto la “caparbieta” ed il “campanilismo di comunità di poca o infima importanza”, destinate naturalmente a piegarsi alle “parti più vigorose della nazione”, ossia le città²³¹. In uno stato centralizzato il malcontento delle minoranze, anche espresso col voto, era destinato a far poco rumore; nello stato fascista si sarebbe ridotto ad un brusio destinato in breve a spegnersi. Lucinico, depurata dalle intemperanze politiche, col suo peso demografico avrebbe rappresentato un efficace contrappeso alle quattro “rocche del nazionalismo slavo”. Oltre l’Isonzo, poi, si sarebbe inoltre dispiegata una collana di comuni italiani (ora l’accento sulla friulanità era decisamente meno insistito): Mossa, San Lorenzo, Farra e Gradisca, ciascuno in grado di assorbire le proprie “periferie” del Collio e del Carso sloveni.

²²⁷ Pure la questione dell’assistenza sanitaria, che tanto incideva sul bilancio comunale, non avrebbe trovato i desiderati rimedi (ivi, pp. 2-3).

²²⁸ Ivi, p. 3.

²²⁹ ASGo, *Prefettura di Gorizia, Archivio generale*, b. 1143, f. 3316, Gorizia, Unione dei Comuni, 1925-1928, Nota congiunta del sindaco di Gorizia, Giorgio Bombig, e dei commissari prefettizi di San Pietro di Gorizia (Galleusig) e Podgora (Marinič), Gorizia, 31 agosto 1924, n. 3383/24.

²³⁰ Ivi, Nota del sindaco di Gorizia, Giorgio Bombig, al Sottoprefetto di Gorizia, 1 luglio 1925, n. 3383/24.

²³¹ Cfr. ivi.

Aperta la nuova fase, anche nella questione degli accorpamenti si misero da parte le buone maniere. Nei paesi interessati, le opposizioni di marca slava e comunista erano ancora troppo vitali e, seppure non riconducibile ad uno dei due campi, anche la ferma opposizione lucinichese dava non poco disturbo. Nel luglio del 1925 e nel febbraio dell'anno successivo il sindaco Bombig chiese dunque al sottoprefetto isontino di procedere senza indugi alla fusione per decreto, giocando la carta degli interessi nazionali. Nei comuni del circondario, grazie all'emigrazione degli sloveni ed agli arrivi dalle vecchie province, la presenza degli "alloglotti" si stava riducendo a vantaggio di quella italiana: "nella conca di Gorizia, di fronte a circa 30.000-32.000 italiani non dovrebbero trovarsi più di 12.000 sloveni (27-28%)"²³². Con l'accorpamento inoltre Gorizia avrebbe "recuperato" i molti che negli ultimi anni si erano trasferiti nei comuni vicini, preferiti al capoluogo anche da buona parte degli immigrati dal resto d'Italia, portandola dai 30.386 abitanti del 1921 ai 28.316 di quattro anni più tardi.

Il 31 agosto 1926 fu estesa a tutti i comuni del regno la legge che istituiva la figura del podestà, che concentrava le competenze di sindaco, giunta e consiglio comunale, ponendo fine alle rappresentanze elette. Giorgio Zottig divenne il primo (e ultimo) podestà di Lucinico. Il nuovo contesto normativo spianò il decisivo tratto di strada al progetto di aggregazione, rallentato, secondo le valutazioni espresse dal senatore Bombig, da una certa attenzione di Roma nei confronti delle richieste delle amministrazioni slave, strumentalmente attuata nel momento in cui si delineava una politica di buon vicinato con la Jugoslavia per risolvere la questione fiumana (1924-1925)²³³. Il panorama era ormai mutato: tacitata ogni opposizione, contestualmente al riordino nazionale delle circoscrizioni amministrative, la provincia di Gorizia venne ricostituita, limitata ai soli circondari di Gorizia e Tolmino, dando soddisfazione agli ambienti del fascismo isontino. Col fallimento del progetto di un "grande Friuli", Gorizia poté finalmente annettersi il circondario: l'unione di Lucinico, Podgora, Salcano, San Pietro di Gorizia e Sant'Andrea di Gorizia al capoluogo fu infatti stabilita dal regio decreto del 2 gennaio 1927, lo stesso con cui si istituiva la provincia isontina. Il nuovo prefetto, con decreto del 17 marzo, fissò l'entrata in vigore al primo maggio 1927, mentre l'unione tributaria divenne effettiva a partire dal primo gennaio 1928, continuando a vigere i rispettivi dazi e tributi.

Non rimaneva che accettare il fatto compiuto. L'ex podestà ratificò l'imposizione con visibile sofferenza: all'uscita dal municipio, la sera della presa d'atto, fu udito dire: "Nus ian puartat via il Comun ..." ²³⁴.

²³² ASGo, *Prefettura di Gorizia, Archivio generale*, b. 485, Gorizia, Unione dei Comuni, 1925-1928, Nota del commissario del comune di Gorizia al sottoprefetto di Gorizia, dd. 23 febbraio 1926, pr. 3383/24.

²³³ Ivi, Nota del commissario del comune di Gorizia al sottoprefetto di Gorizia, dd. 12 febbraio 1926.

²³⁴ Cfr. *La situazione amministrativa*, in "Lucinis", 1979, p. 5.

APPENDICE

DIPLOMA DI CONCESSIONE DELLA GIURISDIZIONE SU LUCINICO E PODGORA
RILASCIATO DALL'IMPERATORE FERDINANDO II A FEDERICO ATTEMS SANTA CROCE
IL 20 APRILE 1626*

Wir Ferdinand der Andere von Gottes Gnaden Erwölter Römischer Kayser zu allen Zeiten Mehrer des Reichs in Germanien, zu Hungarn, Böhmeib, Dalmatien, Croatien, und Slavonien König &c. Erzherzog zu Österreich, Herzog zu Burgundt, zu Brabant, zu Steuer, zu Kärnten, zu Krain, zu Luxemburg, zu Wirtenberg, Ober und Nieder Schlesien, Fürst zu Schwaben, Margrafte des H. Römischen Reichs zu Wurgau, zu Mähren, Ober und Nieder Lausnitz, Gefürsteter Graf zu Habsburg, zu Tirol, zu Pfierdt, zu Kieburg, und zu Görz &c. Landgraf in Elsaß, Herr auf der Windischen Mark, zu Portenau, und zu Salinß &c. &c. bekennen öffentlich mit diesem Brief, und thun kund allermäniglich, wie wohl Wir aus Römisch. Kays. Fähe und Würdigkeit darin Uns der Allmächtige nach seinem Göttlichen Willen gesetzt hat, und zu mahlen aus angeborner Güte, und Mildigkeit jederzeit geneigt seyn, allen und jeden Unsern, und des Heilligen Reichs, auch unsern erblichen Königreich, Fürstenthum und Landen Unterthanen und Getreuen, Unsere Gaben und Gnaden ins gemein vielfältig und reichlich erpreisen lassen, so ist doch Unser Gemüth billigermassen mehrerst bewegt, und begieriger, die jenigen vordererst mit solchen unsern Gnaden und sonderbaren Freyheiten zu bedenken, welche nicht allein alten adelichen wohlverdienten Stand herkommen, sonderlich auch für sich Selbsten gegen Uns, den Heilligen Reich, und unser Löbliches Haus Österreich aufrechten und getreuen Diensten eifrig befeissen thun.

Wann Wir dann gnädiglich angesehen, wahrgenommen und betrachtet die vielfältig getreuen ansehnlichen geschickten ritterlichen und wohlnützlichen Dienst, welche Unser Löbliches Haus Österreich das Geschlecht Freyherrn von *Attimis* von vie-

Noi Ferdinando secondo per grazia di Dio eletto imperatore dei Romani, sempre Augusto re di Germania, d'Ungheria, di Boemia, Dalmazia e Slavonia ecc., arciduca d'Austria, duca di Borgogna, del Brabante, della Stiria, Carinzia, Carniola, del Lussemburgo, di Württenberg, dell'Alta e Bassa Slesia, principe della Svevia, margravio del Sacro Romano Impero in Burgovia, nella Moravia, nella Alta e Bassa Lusazia, principe conte di Absburgo, del Tirolo, Fereto, Kyburgo e Gorizia, ecc. Langravio in Alsazia, signore della Marca Vendica, di Pordenone e nelle Saline ecc. ecc., mediante questo diploma riconosciamo pubblicamente e rendiamo a tutti manifesto che, in forza della nostra potestà e dignità romana cesarea, in cui ci ha posto l'Onnipotente per la sua divina volontà, attualmente incline per innata bontà e mitezza a elargire in generale in gran numero e dovizia i nostri doni e le nostre grazie a tutti e ai singoli nostri sudditi del Sacro Impero, come dei nostri regni, principati e province ereditarie, il nostro animo è giustamente mosso e desideroso a ricompensare innanzitutto con le nostre grazie e speciali libertà non solo quanti provengono da antico e benemerito stato nobiliare, ma anche quelli che per se stessi si adoperano con zelo a prestare valenti e devoti servigi verso di noi, il Sacro Impero e la nostra inclita Casa d'Austria.

Abbiamo, dunque, noi graziosamente riguardati, osservati e considerati i numerosi, devoti e ragguardevoli servigi, cavallereschi e tanto profittevoli, che da molti secoli a oggi la stirpe dei liberi baroni d'Attems ha pre-

* Traslitterazione dal gotico tedesco e traduzione in italiano di Sebastiano Blancato

len Hundert Jahren hero zu Friedens und Kriegszeiten in Tragung unterschiedlichen fürnehmen Hoff und andern Ämtern und Kriegsbefehlen, mit Darsetzung Guts und Bluts, und darunter auch der Edel Unserer Kammerer bestellter Obrister, und lieber getreuer Friederich Freyherr von *Attimis* nach seinen Vorältern Löblichem *Exempel*, und selber fast von Jugend auf sowohl beym Hof als Kriegswesen in allen vorfallenden Gelegenheiten vornehmlich aber die ganze Zeit aus der Jungst in Friaul wider die Herrschaft *Venedig* geführten und dann der anderen darauf in Unserm Erb- Königreiche und Landen erfolgten hochgefährlichen Kriegs Lauffen wie unsern ungehorsamen Rebellen und andere widerwärtige zur Wiedereroberung und Aufrechterhaltung selbiger aufgestandenen, und Uns meistentheils abgedrungenen Königreich und Landen alles aufrechten, stattlichen, und rühmlichen Eifers zu Unseren sonderbaren gnädigsten Wohlgefallen erwiesen, und geleistet hat, noch derzeit leistet, und gleichermessen künftiglich zu geleisten, unterthänigst urbietig ist, wie er dann auch seiner Kriegserfahrenheit und anderen erkannten ansehnlichen Qualitäten noch wohl thun kann, mag und soll.

Also haben wir mit wohlbedachten Muth, guten Rath, und rechten Wissen, gemeldeten unsern Kammerer und bestellten Obristen Friederich Freyherr von *Attimis* zu gnädigster ewiger Gezeugniß und Erkenntniß solcher seiner Vorältern, und selbst eigenen städtlichen Verdienst diese besondere Gnade gethan, und Ihme auch allen seinen ehelichen Leibs, und andere rechtmäßigen Erben seines Namens und Geschlechts der Freyherrn von *Attimis*, und derselben Erbenserben, Manns und Weibspersonen zu ewigen Zeit die zuvor habende Purgfrieds Freyheit, sowohl zu *Lusinis* und *Podgora*, als über die andere der Herrschaft *Creiz* incorporierte Örter, immassen dieselbe von Uns noch seinem Vater weiland Hermann Freyherrn von *Attimis* ertheilt, zugeeignet worden, nicht allein gnädigst confirmiert, sondern Sie auch dahin befreyet, und Ihnen daß völligen Landgericht über

stato all'inclita Casa d'Austria, sia in tempo di pace che di guerra, impiegata in diversi principali uffici aulici e in altri, non meno che in comandi militari, esponendo al pericolo le proprie sostanze e il proprio sangue, e fra questi risultando fervido e devotissimo il nobile nostro cameriere, effettivo colonnello ed amato e fidato Federico libero barone d'Attems, che ha seguito il lodevole esempio dei suoi avi, egli che fin dalla giovinezza, sia negli affari di corte che militari, sempre eccellente secondo le occorrenze, ma particolarmente poi per tutto il tempo condotto nelle campagne belliche in Friuli contro la Signoria veneziana, e poi nelle altre assai pericolose guerre insorte nel nostro regno e province ereditarie rapiteci, non meno che per obbligare alla devozione i sollevati, con nostra particolare e graziosissima soddisfazione, ha esibito e prestato un integerrimo, eccellente e lodevole zelo, che ancora esibisce nel presente ed è pronto a esibire in futuro, il che ben può, vuole e deve fare per la sua esperienza delle cose militari e le altre sue note ed eccellenti qualità.

Pertanto in clementissimo segno e perenne riconoscimento dei devoti servigi suoi propri e dei suoi avi, con animo ben disposto, buon consiglio e retto senno abbiamo fatta questa speciale grazia al preaccennato nostro cameriere ed effettivo colonnello Federico libero barone d'Attems, conferendo d'ora innanzi a lui e a tutti i suoi discendenti diretti, agli altri legittimi eredi del suo nome e del casato dei liberi baroni d'Attems e ai loro discendenti di sesso maschile e femminile non solo il già concesso privilegio di giurisdizione semplice sia a Lucinico e Podgora che sugli altri luoghi incorporati alla signoria di Santa Croce conformemente a quanto da noi già conferito a suo padre Ermanno libero barone d'Attems e ora graziosamente confermato; ma concedendo

jetzt gedachte *Lucinis* und *Podgora*, und alle die andere zu der Herrschafft gehörige Örter, wie die Nahmen haben, so weit sich nämlich die gedachte zu vorhabende Purgfriedsfreyheit erstreckt, allermassen und gestalt, wie dieselbe bis dato Unsere Hauptleute zu Görz, und Landrichter in unsern Nahmen geführt, sammt allen andern Obrigkeiten, Herrlichkeiten, Freyheiten, gebürlichen Gehorsamb, auch andere Recht, Vorthail, Gerechtigkeit, und Gewohnheiten zu Wasser und Land, wie andere, so mit dergleichen Landgericht, und Hoch und Niedernobrigkeiten Freyheiten begabt, und die Landsgericht Freyheiten mit sich bringet, von nun an auf ewiglich erthailt, solches alles von gemeldeten unseren gemeinen Görzerischen Landgerichte abgesondert, und Ihme Friederich Freyherrn von *Attimis* und allen gedachten seinen rechtmäßigen Erbens Erben frey, lediglich zugeeignet, und gegeben, thun daß auch hiemit aus Landsfürstlicher Macht wissentlich, und in Kraft dieses Unseres offenen Briefs, und meinen, setzen, und wollen, daß nun hiefüro gemeldeter Unser Kammerer, und bestellter Obrister Friedrich Freyherr von *Attimis*, auch alle seine Ehliche Leibs und andere rechtmäßige Erben, seines Namens, und Geschlechts, und derselben Erbens Erben, Manns und Weibspersonen zu ewigen Zeiten das gemeldte von unseren Görzerischen abgesonderten Landgericht über *Lucinis* und *Podgora*, und die andere zur der Herrschafft Creutz gehörige Örter, so weit wie sich die obbemeldte zuvor gehabte Purgfriedsfreyheit erstreckt, also den Bann über daß Blut zu richten haben, und den selben Ihren eignen Gerichts Schreiber, und anderen ehrbaren Personen, ihren Amtleuten, die er Friedrich Freyherr von *Attimis*, und nach ihm gedachte seine Erben, damit tauglich und nützlich befunden, vorher an ihr statt zu richten befelch geben, die in allen Handlungen, so für sie kommen auf eines Übelthäters Mißhandlung, die offenbar oder darzu Recht genug ist, und nach peinlicher Frage, oder sonst bekannt wurdet, gleich unparteiisch Richter seyn, gegen den Armen als gegen

d'ora innanzi in perpetuo anche la piena giurisdizione sul territorio dei già menzionati Lucinico e Podgora e in tutti gli altri luoghi della signoria di cui portano il nome fin dove si estende il suddetto esistente privilegio di giurisdizione semplice, in quella forma e modo in cui questi finora erano tenuti a nostro nome dal nostro capitano di Gorizia e dal gastaldo del paese, assieme alla potestà, gli onori, i privilegi, la dovuta obbedienza e gli altri diritti, attribuzioni, leggi e consuetudini su acque e terre, nonché le altre competenze alte e basse che dalla precedente giurisdizione derivano; essendo tutto ciò alienato al tribunale del nostro gastaldo goriziano e concesso in esclusiva a lui Federico libero barone d'Attems e a tutti i suoi legittimi eredi degli eredi; e con il nostro potere principesco e in forza del presente nostro pubblico diploma deliberiamo e giudichiamo, disponiamo e vogliamo che da ora innanzi il summenzionato nostro cameriere ed effettivo colonnello Federico libero barone d'Attems, tutti i suoi discendenti diretti, gli altri eredi legittimi del suo nome e del suo casato e i loro discendenti di sesso maschile e femminile abbiano in perpetuo la suddetta giurisdizione su Lucinico e Podgora incorporata dal nostro gastaldo goriziano e quella sugli altri villaggi appartenenti alla signoria di Santa Croce, fin dove si estende il sopradetto e già posseduto *Burgfried*; e oltre a questo l'esercizio del *criminale maggiore* e il diritto di assumere un proprio cancelliere e altri dignitari e funzionari che egli Federico libero barone di Attems e dopo di lui i suoi eredi avranno trovato adatti e opportuni, in modo che venga ad essi affidato il compito di giudicare in loro vece e che in tutte le cause cui si adirà per il crimine di un malfattore, in flagranza o con sufficienti prove e per questione penale o altra forma di inchiesta siano giudici imparziali tanto nei confronti dei

den Reichen, und den Reichen als gegen den Armen, und darunten nicht angesehene Lieb, Leid, Muth, Gabe, Gunst, Furcht, Freundschaft, Feindschaft, noch sonst keine andere Sache, und dann gleichermassen in allen bürgerlichen Sachen, so ingemeldet, ausgezeigt, Landgericht gehörig mögen, auf den Beschwörden oder beklagten Theile anlangen, gültlich oder rechtlich erkennen, und abscheiden, darüber in denen Sachen, darinnen Ihnen von Obrigkeit einsehen zu thun gebühret, für sich selbstn handeln, auch die selben Urtheile und Abschiede, wo die Wirkung kommen, von Obrigkeit wegen Hand haben, und dieselben exquirn, darzu auch wie obgedacht alle andere Obrigkeiten, Herrlichkeiten, und alle andere Recht, Vortheile, Gerechtigkeit, und gute Gewohnheit zu Land und Wasser, wie andere, so mit der gleichen Landgericht, und Freyheit begabt haben, gebrauchen und genießen mögen, und sollen.

Ferners thun und geben Wir gedachtem unseren Kammerer und bestellten Obristen Fridrichen Freyherrn von *Attimis* diese besondere Gnade, daß Er, mit seine ehliche Leibs, und andere rechtmäßige Erben seines Nahmens und Geschlechts, und derselben Erbens Erben über die zu vorhabende Markht Freyheiten hinfüro zu ewigen Zeiten jährliche noch zween Freye Markt, jede auf drey Tag lang als einen zu *Lucinis* an St. Georgis Tag, und den anderen zu Creuz auf den ersten Sonntag nach *Corpus Domini* anstellen, publicieren und halten, und Sie, und alle und jede Personen, die solche Markt mit ihren Gewerben, Kauffmanschaften, Handlungen, Hab und Gütern besuchen, oder in anderen Wege zu freyen, feylen, und kauf kommen dahin, und daran ziehen, so lang sey an den selben Märkten seyn werden, alle Gewalt, Freyheit, Sicherheit, Geleid, Schirm Recht und Gerechtigkeit und gute Gewohnheit haben, sich deren geruhen gebrauchen und genießen sollen, und mögen, wie andere, so in Unsern Inner Österreichischen Erbländern wohnen, Jahrmarkt haben, gebrauchen und genießen von Recht und Gewohnheit, zu dem so haben wir öfters gemeldeten

poveri come dei ricchi e dei ricchi come dei poveri, e nel far ciò non considerino amore, passione, umore, doni, favore, timore, amicizia, inimicizia particolari, né alcun'altra di queste cose nei confronti dei querelanti come della parte accusata, e poi allo stesso modo in tutte le cause civili di competenza della loro giurisdizione riconoscano con bontà e giustizia, e sentenzino in quelle cause che spettano a loro d'autorità, agendo per se stessi, ed essendo i loro giudizi e le loro sentenze, ove queste vadano in effetto, pienamente legali per la loro autorità, e vanno quindi eseguite; e che con ciò, come sopra, possano e debbano fare uso e godere di tutti gli onori, le dignità e gli altri diritti, prerogative, leggi e buone consuetudini su acque e terre, nonché di quant'altro derivante dalla giudicatura ricevuta.

Inoltre facciamo e concediamo al summenzionato nostro cameriere ed effettivo colonnello Federico libero barone d'Attems questa grazia speciale, per cui egli e i suoi discendenti diretti e gli altri legittimi eredi del suo nome e del suo casato e i discendenti di questi, abbiano d'ora innanzi e in perpetuo un diritto di mercato, ovvero di allestire, indire pubblicamente e tenere annualmente due fiere franche di tre giorni ciascuna, una a Lucinico il giorno di san Giorgio e l'altra a Santa Croce la prima domenica dopo il *Corpus Domini*, e che essi e chiunque visita tali fiere con le proprie merci, commerci, affari, beni ed averi o in altro modo quivi venuto per barattare, vendere o comprare, fintanto che si trovi in tali fiere, abbiano ogni potere, libertà, sicurezza, vigilanza, protezione, diritto e giustizia, debbono e possono fare uso e godere di questi privilegi, secondo il diritto e la consuetudine di cui godono e fanno uso altri che vivono nelle nostre province ereditarie dell'Austria Interna e tengono fiere annuali; inoltre, poiché abbiamo fatto al più volte menzionato

unseren Kammerer und bestellten Obristen Fridrichen Freyherrn von *Attimis* diese sonderbare Gnade gethan, und Freyheit gegeben, thun und geben Ihnen aus obgedachter Macht wesentlich, und in Kraft dieses Briefes also, daß Er sich sammt allen seinen Ehlichen Leibs Erben, und derselben Erbens Erben, Manns und Weibspersonen hinfüro in ewiger Zeit gegen Uns, und jedermänniglich, was Würden, Stands, oder Wesens die seyen, in allen Ihren Schriften, Reden, Titeln, Insiegeln, Geschriften und Ämtern, nichts ausgenommen, *Herrn zu Lucinis und Podgora* nennen und schreiben, Ihnen auch solchen Titel von allen Unseren Canzelleyen aus, und sonsten jedermänniglich gegeben werden sollen, und mögen, von allermänniglich unverhindert, doch alles, so obbemeldt, Uns und Unseren Nachkommen, auch andern an Ihren Recht und Gerechtigkeit nicht benommen, und gebieten darauf allen und jeden unseren Nachgesetzten Obrigkeiten, geistlichen und weltlichen Landleuten, und sonst allen andern Unsern Unterthanen und Getreuen, was Würden, Stands, oder Wesens die sein, hiemit gemassen, und ernstlich mit diesem Brief und wollen, daß Sie mehrgemeldten Unsern Kammerern, und bestellten Obristen Fridrichen Freyherrn von *Attimis*, Herrn zu *Lucinis* und *Podgora*, und andern rechtmäßigen Erben seines Namens und Geschlechts der Freyherrn von *Attimis*, und derselben Erbens Erben in Ewiger Zeit bei obbesagten ihme von Uns Landgerichts, Jahrmarkt, und andere Freyheiten ruhiglich bleiben lassen, auch von Unseretwegen festiglich schützen, und handhaben, und darwieder nicht thuen, noch daß jemand andere zu thun gestatten, in keinen Weise, noch Wege, als lieb einen jeden seye unser schwöre Ungnad, und Straf, und darzu ein Pön, nämlich dreyzig Mark Löthiges Gelds zu vermeiden, die ein jeder, so oft er freuentlicher hierwider thätte, Uns halben Unser Cammer, und den andern halben Theil oft genannten Fridrichen Freyherrn von *Attimis* und seinen Erben, und derselben Erbens Erben unnachlässlich zu bezahlen verfallen seyn sollen.

nostro cameriere ed effettivo colonnello Federico libero barone d'Attems questa grazia speciale e concesso questo privilegio, per la suddetta nostra potestà deliberiamo e in forza di questo diploma concediamo che egli e tutti i suoi eredi diretti e i loro discendenti di sesso maschile e femminile d'ora innanzi e in perpetuo, nei nostri confronti, come con chiunque altro, di qualunque rango, stato o condizione si sia, in tutti i suoi scritti, discorsi, titoli, sigilli, scritture ed uffici, nessuno escluso, si nomini e scriva *Signore di Lucinico e Podgora*, e che tale titolo gli debba e valga essere dato da tutte le nostre cancellerie, e da chiunque altro, né questo suo diritto e libertà, e quanto sopra detto, deve essere da alcuno ostacolato o privato da noi o dai nostri successori; e dunque comandiamo a tutte e alle singole nostre autorità preposte, ecclesiastiche e secolari, e a ogni nostro altro suddito e devoto, di qualunque rango, stato o condizione egli sia, e con questo diploma vogliamo seriamente che tutti loro d'ora innanzi lascino al più volte detto nostro cameriere ed effettivo colonnello Federico libero barone d'Attems, signore di Lucinico e Podgora, e agli altri legittimi eredi del suo nome e della casa dei baroni d'Attems, e ai loro discendenti in perpetuo, tranquillamente l'esercizio della giurisdizione, del mercato annuale e delle altre prerogative da noi concesse, che anzi li proteggano fermamente a nome nostro e operino in tal senso, né facciano niente in contrario, né permettano che altri, chiunque egli sia, lo faccia in alcun modo o maniera, se non vuole incorrere irremissibilmente in pena e nella nostra disgrazia, e soprappiù nella penale, per la precisione trenta marche d'oro da pagarsi, ogni volta oserà temerariamente di controagire, metà a noi e alla Camera nostra, l'altra metà al più detto Federico libero barone di *Attimis* e ai suoi eredi, e ai loro discendenti.

Mit Urkund dieses Briefs besiegelt mit unsern Kaiserlichen anhängenden Insiegel, der geben ist in Unserer Stadt Wien den zwanzigsten Aprils nach Christi unsers lieben Heilands und Seligmachers Geburt in ein Tausend Sechshundert Sechs und Zwanzigsten, unserer Reiche des Römischen im siebenten, des Hungarischen im achten, und des Bohaimischen in neunten Jahre.

Ferdinand

In fede di ciò il presente diploma munito del nostro pendente sigillo cesareo è stato rilasciato nella nostra città di Vienna il venti di aprile dell'anno 1626 dalla nascita di Cristo, nostro amato Signore e Redentore, settimo del nostro romano impero, ottavo del regno ungarico e nono del boemo.

Ferdinando

SERIE DEI DECANI/PODESTÀ/SINDACI DI LUCINICO

ANNO	CAPIVILLAGGIO	ALTRI COMPONENTI DEL COMUNE
1482	Lampretto (?)	
1507	Juri Suppan	
1523	Juri Khoss	
1530	Juri Suppan	
1542	Giunio Vittori (<i>syndacus</i>)	Ivan Pesler (<i>Camaun Zechmeister</i> 1548)
1555-57	Juri Conturbin	
1570	Ambrogio Mamiz (<i>potestas</i>)	
1574 ca.	Nicola Pesler	
1607-09	Domenico Zanutel	
1674	Lorenzo Bregant	
1693		Lorenzo Bregant (vicedecano)
1706	Giorgio Cos	
1707		Giovanni de Micheli (podestà)
1709	Persa	
1712	Gregor Fornasar	
1720	Batta Petterin	
1727	Giorgio Grobnich	Mattia Gril (podestà 1727-37); Giacomo Bregant (vicedecano 1727-34)
1737		Mathia Brigant ("capo")
1740		Stefano Dragogna (vice decano)
1743		Domenico Cicuta (podestà), Giovanni Vidoz ("primo capo")
1744	Luca Fornasar	
1749	Antonio Michelig	
1756	Valentino Tribusson	Antonio Bressan (podestà)
1759	Stefano Zecuta	Giovan Battista Vidoz, Antonio Bressan ("membri" del comune)
1762-63	Giacomo Cociancig	Francesco Coos (vice decano)
1764-65	Valentino Tribusson	Gianantonio Bressan (podestà)
1767	Antonio Denissa	Giorgio Brigant (podestà)
1772	Sebastiano Perco	Stefano Zandomeni (podestà, giugno 1772); Stefano Vogo (podestà, settem- bre 1772); Antonio Cargnel (cameraro); Andrea Goja (giurato)

1777	Andrea Brigant	Domenico Bressan (podestà), Matteo Perco ("primo capo")
1780	Michele Bregant	
1783		Antonio Cargnel (cameraro)
1803	Gasparo Perco	
1807, 1817	Francesco Ragusa	Giacomo Fornasari ("capodecano" 1815)
1820		Giovanni Pettarin ("capodecano")
1823-29	Domenico Bregant (podestà)	Giovanni Pettarin (sottopodestà 1826); Antonio Bregant (decano)
1831	Antonio Bregant (podestà e decano)	
1831-35 ca.	Valentino Bregant (podestà)	
1848 ca.	Giuseppe Denissa (podestà)	
1851-61	Giuseppe Bressan (podestà)	
1862-64	Francesco Famea (podestà)	
1864-68	Antonio Zottig (podestà)	
1868-75	Francesco Famea (podestà)	
1876-1878	Sebastiano Romanzin (podestà)	
1878-1882	Antonio Zottig (podestà)	
1882-1885	Giuseppe Bressan (podestà)	
1885-1889	Giovanni Furlan (podestà)	
1889-1892	Pietro Bregant (podestà)	
1892-1898	Francesco Zottig (podestà)	
1899-1900	Stefano Cociancig (podestà)	
1900-1905	Andrea Perco (podestà)	
1905-1908	Valentino Crasseviz (podestà)	
1909-1915	Andrea Perco (podestà)	
1917	Emilio Mazza (commissario straordinario)	
1919-1920	Andrea Perco (sindaco)	
1920-1922	Massimo Sdrigotti (commissario straordinario)	
1922-1923	Paolo Cicuta (sindaco)	
1923-1927	Giorgio Zottig (poi Zotti) (commissario prefettizio 1923-1924, sindaco 1924-1926, podestà 1926-1927)	

SERIE DEI PARROCI DI LUCINICO

ANNO	PARROCI	COOPERATORI
1286	<i>Henriccus</i>	
1296	Filippo	
1317	Alberto	
1321	Nicolò	
1455	Georg Scharffensteiner (candidato alla pieve)	
1474	Nicholaus Lepa Schega	
1487	Michael Laakh	
1506-1508	<i>Philippus</i>	<i>Cristoforus</i> (vicario 1508)
1519-1560	Mattia de Wayxlbergar	Alessandro (vicario 1530)
1560-1608	Nicola Reja	<i>pre</i> Francesco ("officiante in Lucinicse" 1565); Matteo Zus, Primo Murator, Italo (cappellani 1570); Giovanni Pesler, Giuseppe Zussio, Giuseppe Muratori (cappellani dopo il 1570); Luise Cabaletto (cappellano 1593)
1608-1619	Giovanni Pesler	Stefano Dussa (vicario)
1619-1640	Stefano Dussa	Andrea Vitalis (cooperatore), Giovanni de Dominicis (vicario 1623-1640); Urbano Millosig (cooperatore 1639)
1641-1651	Giovanni Battista Delfino	Giovanni de Dominicis (vicario 1640-1649); Francesco Seidetti (cappellano 1646-1649, vicario 1649-1662); Martino Mattheusizh (cooperatore)
1651-1675	Carlo Delfino	Francesco Seidetti (vicario 1651-62), Antonio Gorchich, Giacomo Grobnik (1651), Gregorio Brainich (1652), Martino Percho (1653), Urbano Millosig (1654), Martino Gasparzizh (1657), Bernardo Prasoglia (1657-58), Giovanni Gasparcig e Cristoforo Schuligoi (1669); Mattia Gorsche (vicario 1662-71), Matteo Dragogna (cooperatore 1662-1671, vicario 1671-1675)
1675-1683	Bernardo Scagnetti	Matteo Dragogna (vicario 1675-1683), cooperatori Bernardo Fabiani (1677-1681) e Paolo Leopuszik (1681-1683)

1683-1692	Giovanni Francesco Miller	Matteo Dragogna (vicario 1683-1692); cooperatori: Nicola Conediz (1683-1687), Giacomo Coss e Carlo Codelli; Giacomo Carnel (cappellano degli Attems di Campagna 1690-91)
1693-1725	Francesco di Maurisperg	Matteo Dragogna (vicario); cooperatori: Stefano Cogoi (1696), Andrea Desilingoi (1696-1729); Antonio Soranzo (cappellano degli Attems Santa Croce 1707); Gio Batta Cragriz (cappellano di Antonio Raimondo Attems 1723-25)
1727-1746	Antonio Silvestro Bandeu	Matteo Dragogna (vicario 1727-1729); Stefano Cogoi (vicario forse 1729-37); Antonio Bonaffini (vicario 1737-46); Giovan Battista de Bernardis (cooperatore 1730-1738); Michele Pinaucig (cooperatore 1738-46); Siligo (cappellano 1735); Giovanni Loi (cappellano 1742); Antonio Cosmacini (cappellano 1743); Stefano Fornasar (prob. cappellano degli Attems Santa Croce 1734)
1747-1770	Antonio Amigoni	Michele Pinaucig (vicario 1747-70); Giuseppe Rossi (cooperatore a Lucinico 1747-50); Valentino Senta (cooperatore a Lucinico 1750-70); Francesco Fornasari (senza cura a Lucinico 1759); Michele Bandeu (cappellano di Podgora 1759-1762); Stefano Colaucig (cappellano di Podgora 1765); Giovanni Fezeriz (subdiacono a Podgora 1759); Marco Pesler (cappellano a San Lorenzo 1759); Giacomo Mazulini (senza cura a San Lorenzo 1759); Andrea Terpin (cappellano a San Floriano 1759); Francesco Posarelli (curato a San Floriano 1759-1765); Antonio Cumar (cappellano a Quisca 1759); Stefano Carlaucig ("curato" 1765); Stefano Pinaucig (1765); Luca Bisiach (1765); Francesco Perco (1765); Simone Vidoz (1765); Antonio Covacig (cappellano degli Attems Petzenstein 1769-72)

1771-1789	Stefano Kemperle	Michele Pinaucig (vicario 1770-80); Matteo Cerniz (vicario 1780-87); Valentino Stanta (cappellano 1771-89); Simone de Simon (vicario a San Lorenzo 1772); Andrea Terpin (cappellano a San Floriano 1772); Antonio Cumar (cappellano a Quisca 1772); Francesco Cociancig (cappellano a Podgora 1772); Francesco Dussa ("curato" 1772); Francesco Posarelli ("cappellano <i>festivialis</i> "); Luca Bisiach (cappellano 1787-89)
1790-1822	Antonio Leonardis	Primi cooperatori: Valentino Stanta (1790-92); Giuseppe Bressan (1792-93); Luca Lippizer (1793); Andrea Draszhič (1796); Giuseppe Pussig (1797, 1800-06); Mattia Humer (1799); Andrea Vogrig (1806-19); Andrea Pauletig (1819-22); Valentino Toros (1821-22). Luca Bisiach (cappellano 1790-1814, secondo cooperatore 1819-20)
1822-1827	Vincenzo Marussig	Valentino Toros (primo cooperatore)
1827-1848	Giuseppe Stibel	Primi cooperatori: Valentino Toros (1827-30); Martino Juvančič (1830-32); Ignazio de Posarelli (1832-36); Giuseppe Mosettig (1836-38); Giuseppe Cargnel (1838-49); Stefano Kociančič (<i>subsidiarius</i>) (1842-46); Francesco Lusnik (<i>subsidiarius</i>) (1846-48). Secondi cooperatori: Giuseppe Trojer (1827-32); Biagio Lampe (1833-34); Giuseppe Schauli (1834-35); Giuseppe Cargnel (1835-38); Stefano Vuga (1838); Pietro Cargnel (1838-41); Valentino Sbogar (1841-43); Giuseppe Zorn (1843-49)
1848-1849	Biagio Madon (amministratore parrocchiale)	
1849-1875	Martino Juvančič	Primi cooperatori: Francesco Lusnik (1849-53); Antonio Toros (1853-61); Giuseppe Gergolet (1861-66); Giuseppe Caucig (1866-75). Secondi cooperatori: Andrea Brezovščik (1849-50); Andrea Peternel (1851-53); Antonio Toros (1853); Antonio Stepančič (1853-57); Giuseppe Gergolet (1857-61); Francesco Stepančič (1861-65); Giuseppe Caucig (1865-66); Vincenzo de Savorgnani (1866-71); Ignazio Fagiani (1871-73); Biagio Bandel (1873-75)

1875-1888	Francesco Agostino Košuta	Primi cooperatori: Giuseppe Caucig (1875-82); Giovanni Grbec (1882-83); Francesco Pavletič (1883-88). Secondo collaboratore: Valentino Bresausig (1876-78)
1888-1917 (profugo nel 1915)	Giovanni Filipič	Primi cooperatori: Francesco Pavletič (1888-91); Giovanni Kodermac (1891-94); Eugenio Jordan (1894-98); Carlo Maghet (1898-1900); Carlo Piciulin (1900-04); Benigno Spagnul (1904-06); Antonio Carrara (1906-10); Arturo Pinat (1910-12); Ermanno Rosin (1912-13); Rodolfo Dilena (1913-14); Antonio Gratton (1914-15, profugo nel 1915)
1918-1920	Ciril Metod Vuga (amministratore parrocchiale)	
1920-1958	Pietro Mosettig (poi Mosetti)	Eugenio Pividor (1920-1921); Michele Grusovin (1922-1924); Luigi Mullig (1925); Giovanni Mosettig (1925)

I DANNI DELLA GRANDE GUERRA NEL COMUNE DI LUCINICO

Sono qui rappresentati, in forma schematica, i dati segnalati dal Comune di Lucinico dietro impulso dell'amministrazione provinciale di Gorizia, intenta a censire su vasta scala l'entità dei danneggiamenti determinati dagli eventi bellici; le informazioni sono desunte dal questionario allegato alla circolare del 24 ottobre 1919, n. 8463/19, ora in ASGo, ASCL, b. 3, f. 22.

Danneggiamenti prodotti ai terreni dalla costruzione di opere militari:

TIPOLOGIA	LUNGHEZZA (in metri)	LARGHEZZA (in metri)	SUPERFICIE (in metri quadrati)
Trincee inamovibili in calcestruzzo o simili	250	3	-
Trincee semplici con imbonimento potenziale	25000	1,20	-
Camminamenti inamovibili in calcestruzzo o simile	-	-	-
Camminamenti semplici con imbonimento potenziale	12000	-	-
Piazzole da artiglieria, mitragliatrici, piazzamenti di baracche in calcestruzzo	-	-	360
Opere facilmente rimovibili	-	-	63000
Terreno occupato da costruzione di nuove strade	-	-	60000

Danni alle piantagioni:

QUALITÀ	UNITÀ DISTRUTTE	PREZZO STIMATO (in lire)
Vigneti	400	
Piante di gelso	2100	
Alberi da frutta	7000	
Boschi e boschette (valore del legname)		16.000
Pali di sostegno per viti	1200000	
Filo di ferro per vigneti	2400 (quintali)	

Animali perduti in seguito a requisizioni o in altro modo:

SPECIE	UNITÀ	SPECIE	UNITÀ
Cavalli	60	Maiali	430
Buoi	160	Polleria	9000
Vacche	320	Pecore	10
Vitelli	130	Capre	16

Attrezzi rurali e vari perduti:

TIPOLOGIA	UNITÀ	PREZZO STIMATO (in lire)
Carri	90	
Carrette	310	
Aratri	90	
Erpici	90	
Rincalzatori	90	
Irroratrici	250	
Altri oggetti in genere		50.000
Tini da fermentazione (capacità media 10 hl)	350	
Bottoni	25	
Botti	2000	
Sgranatrici	50	
Torchi	30	
Altri oggetti da cantineria		20.000
Attrezzi da caseificio in genere		1.000
Attrezzi da bachicoltura in genere		10.000
Oggetti per apicoltura in genere + arnie	500	8.000
TOTALE LIRE		89.000

Derrate in deposito asportate:

TIPOLOGIA	QUANTITÀ	PREZZO STIMATO (in lire)
Vino	ettoltri 1200	
Granturco	quintali 2500	
Frumento	” 900	
Avena	” 400	
Segale	” 200	
Orzo	” 100	
Patate	” 400	
Fagioli	” 150	
Fieno e foraggi	” 10000	
Altre derrate in genere		75.000

Per i mancati raccolti durante la guerra:

TIPOLOGIA	QUANTITÀ	PREZZO STIMATO (in lire)
vino	ettolitri 20000	
granoturco	quintali 12000	
frumento	” 8000	
avena	” 2000	
segale	” 1000	
orzo	” 500	
patate	” 14000	
fagioli	” 600	
fieno e foraggi	” 30000	
altre derrate in genere		150.000

LE FASI DELLA RICOSTRUZIONE DELLE OPERE COMUNALI

Le tabelle riportano i calcoli effettuati dall'amministrazione lucinichese in vista del risarcimento statale necessario a coprire le spese di riedificazione dei beni mobili di proprietà comunale, suddivisi per tipologia ed utilizzo; in calce l'ultimo schema rivela lo stato delle mancate liquidazioni alla vigilia del 1924, indicando pure le opere sino ad allora compiute dal Dipartimento Tecnico della Venezia Giulia o dall'Ufficio Ricostruzioni di Gorizia, dipendente dal Ministero dei Lavori pubblici.

“Stato patrimoniale attuale”, dicembre 1923 (ASGo, ASCL, b. 10, f. 68).

Nel raffronto si deve considerare che il potere d'acquisto della moneta italiana nel 1915 era di circa quattro volte superiore rispetto al valore del 1923:

BENI IMMOBILI D'USO PUBBLICO PER NATURA	Valore prebellico (in lire)	Valore 1923 (in lire)
Cimitero comunale	25.000	100.000
Chiesetta del vecchio cimitero	2.000	1.000
Chiesetta San Rocco	1.000	2.000
Giardino pubblico	2.000	6.000
Acquedotto (serbatoio d'acqua e pozzi)	20.000	60.000
TOTALE	50.000	169.000

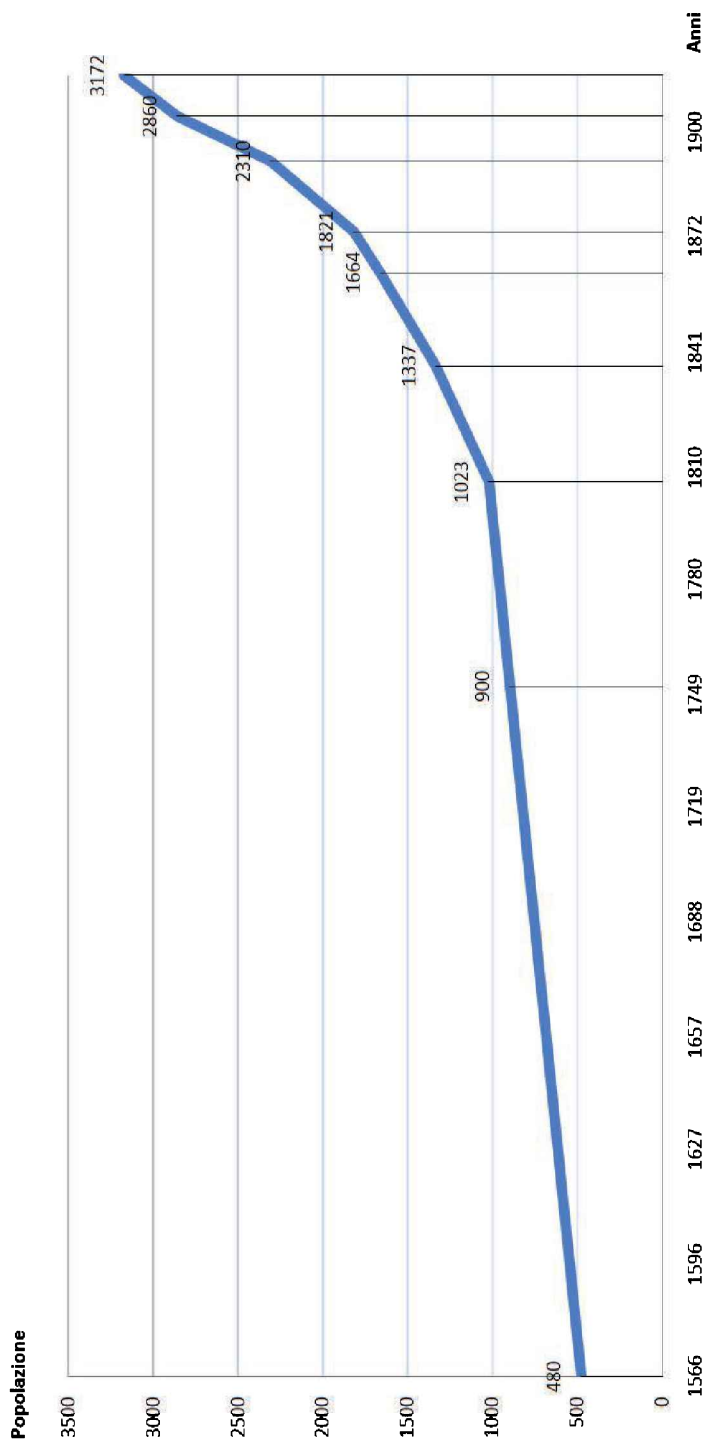
BENI IMMOBILI D'USO PUBBLICO PER DESTINAZIONE	Valore prebellico (in lire)	Valore 1923 (in lire)
Palazzo municipale	33.000	150.000
Edificio scolastico (comprese case nn. 85 e 86 il cui indennizzo danni guerra venne reimpiegato per l'ampliamento dell'edificio scolastico stesso)	62.000	300.000
Macello comunale	6.000	1.000
TOTALE	101.000	451.000

BENI IMMOBILI PATRIMONIALI	Valore prebellico (in lire)	Valore 1923 (in lire)
Caserna pompieri	4.000	15.000
Patrimonio in terreni	60.000	120.000
Impianto elettrico	46.000	180.000
TOTALE	110.000	315.000

Elenco delle opere pubbliche comunali, unitamente agli importi dichiarati dall'amministrazione per il risarcimento dei danni di guerra, in massima parte non ancora liquidati dallo Stato (importi in lire):

	SOMMA DENUNCIATA	SOMMA LIQUIDATA	SOMMA DA LIQUIDARE
Per strade	421.146,55	-	421.146,55
Per acque (ruscelli, pozzi, serbatoio)	2.223,20	-	2.223,2
Per l'impianto illuminazione elettrica	47.000	-	47.000
Per mobili	27.669	-	27.660
Per palazzo municipale	33.146	Ricostruito	Ricostruito
Caserna dei pompieri	4.090	Ricostruito	Ricostruito
Macello comunale	1.506	-	1.506
Edificio scolastico e case nn. 85 e 86	63.539,41	Ricostruito	Ricostruito
Chiesetta San Rocco	242,70	-	242,70
Per la chiesa del vecchio cimitero	1.202,70	-	1.202,7
Cimitero civile	20.497,51	Ricostruito	Ricostruito
Per danni subiti a terreni comunali	76.402,46	-	-
TOTALE	698.765,53	121.272,92	577.492,61

LA POPOLAZIONE DI LUCINICO DAL XVI ALL'INIZIO DEL XX SECOLO



RASSEGNA CARTOGRAFICA

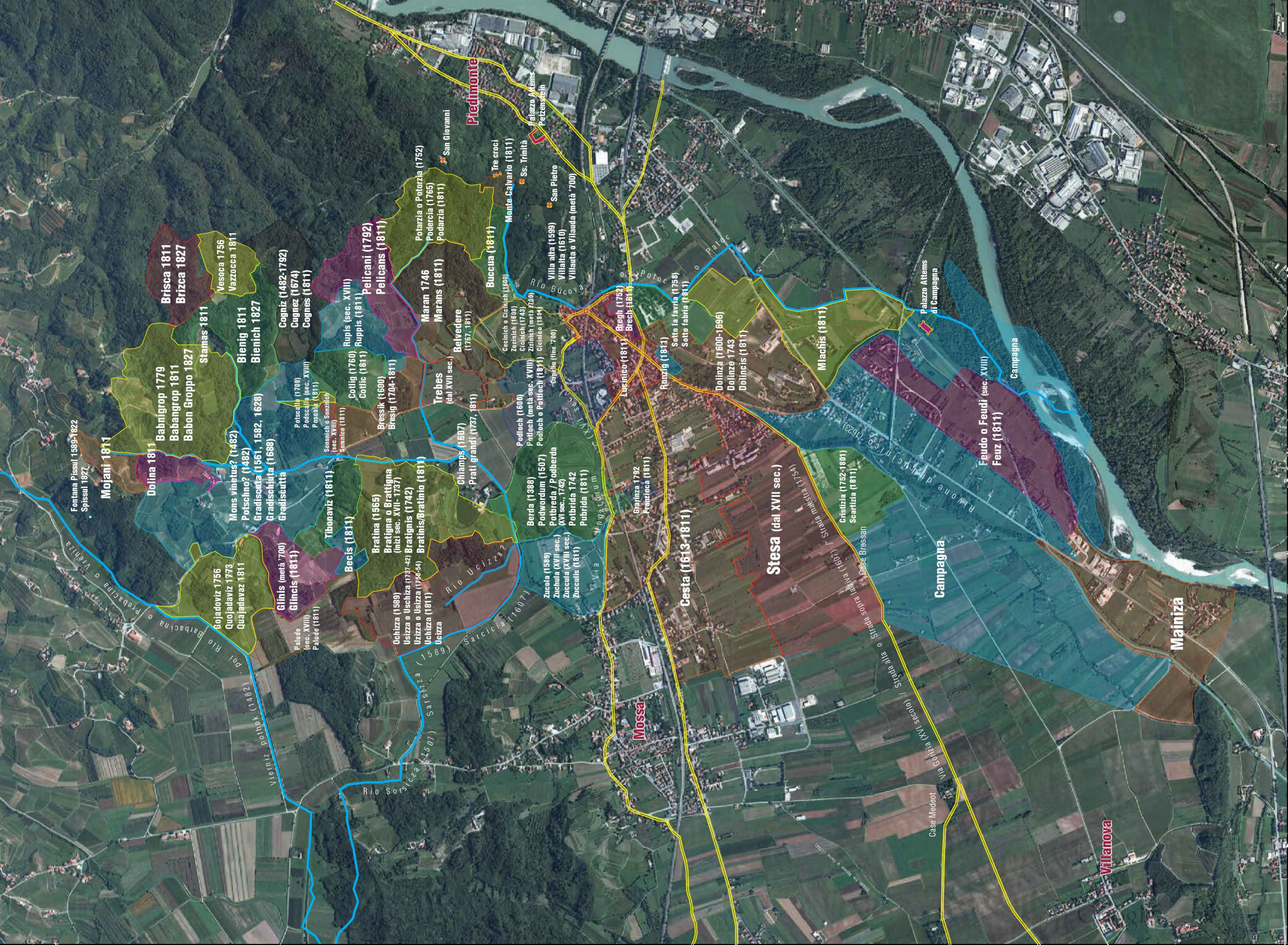
CARTA TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO DI LUCINICO

a cura di Paolo Iancis

La mappa di pagina seguente ricostruisce particella per particella (e poi la sovrappone a un'immagine satellitare attuale) la suddivisione in distretti del comune censuario di Lucinico adottata dal catasto napoleonico del 1811. Ad ognuna delle voci sono state poi affiancate le varianti toponomastiche emerse dalle fonti nel corso della ricerca, indicando la data (o l'arco temporale) in cui una specifica denominazione risulta documentata.

Il risultato è una mappa toponomastica storica che, senza mai slegarsi dalla fonte scritta e quindi evitando di ricorrere agli strumenti della linguistica, permette di ripercorrere l'evoluzione che i nomi delle località e degli altri elementi geografici lucinichesi hanno subito nel corso dei secoli.

A seguire una rassegna cartografica del territorio lucinichese tra Sette e Ottocento.



LUCINICO NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO



Slovenija na vojaskem zemljevidu 1763-1787. Josephinische Landesaufnahme 1763-1787 für das Gebiet der Republik Slowenien, 3, a cura di Vincenc RAJŠP e Drago TRPIN, Ljubljana, Znanstvenoraziskovalni center Slovenske akademije znanosti in umetnosti, 1995, mappa 181, particolare

NEL 1812



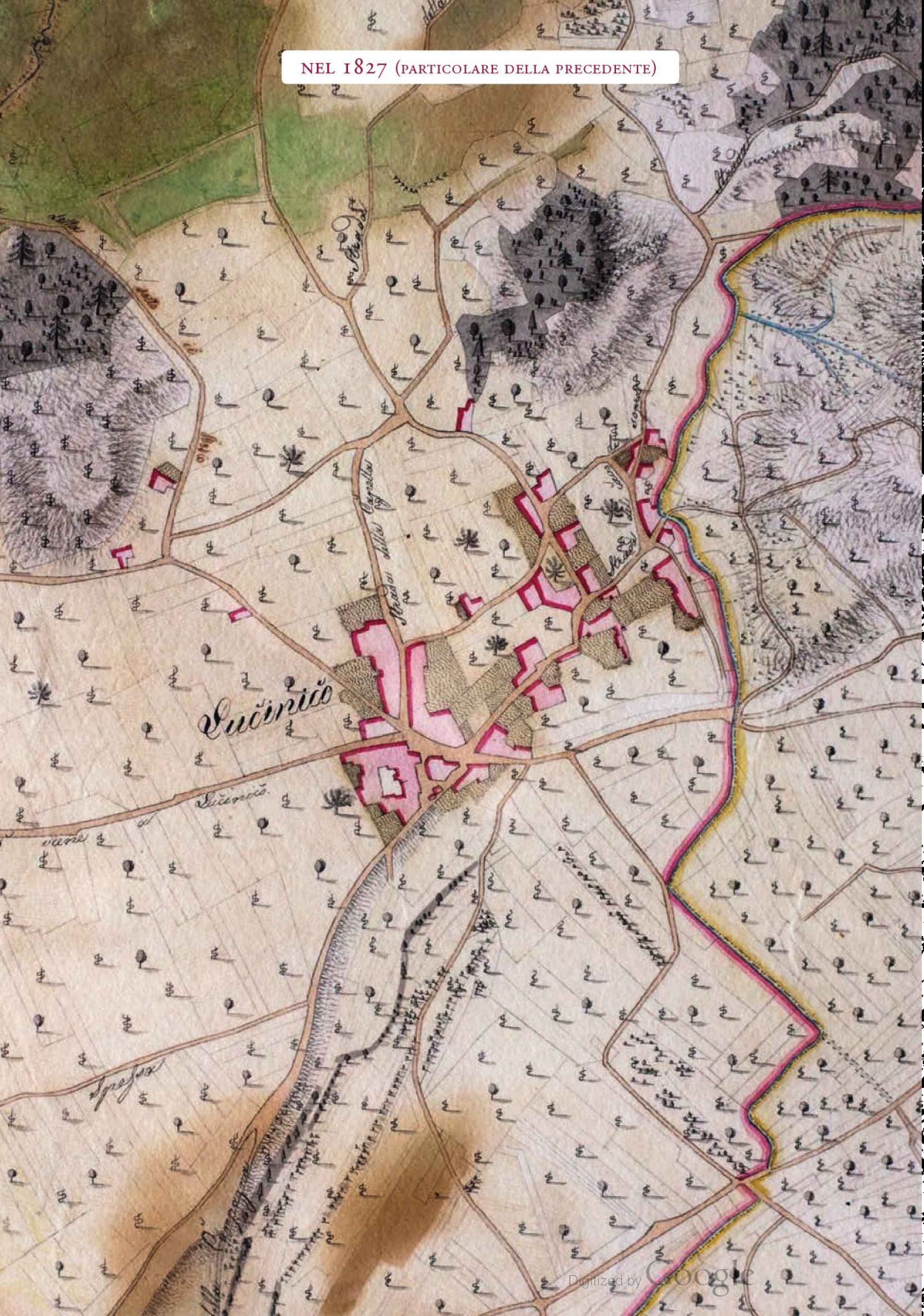
NEL 1822



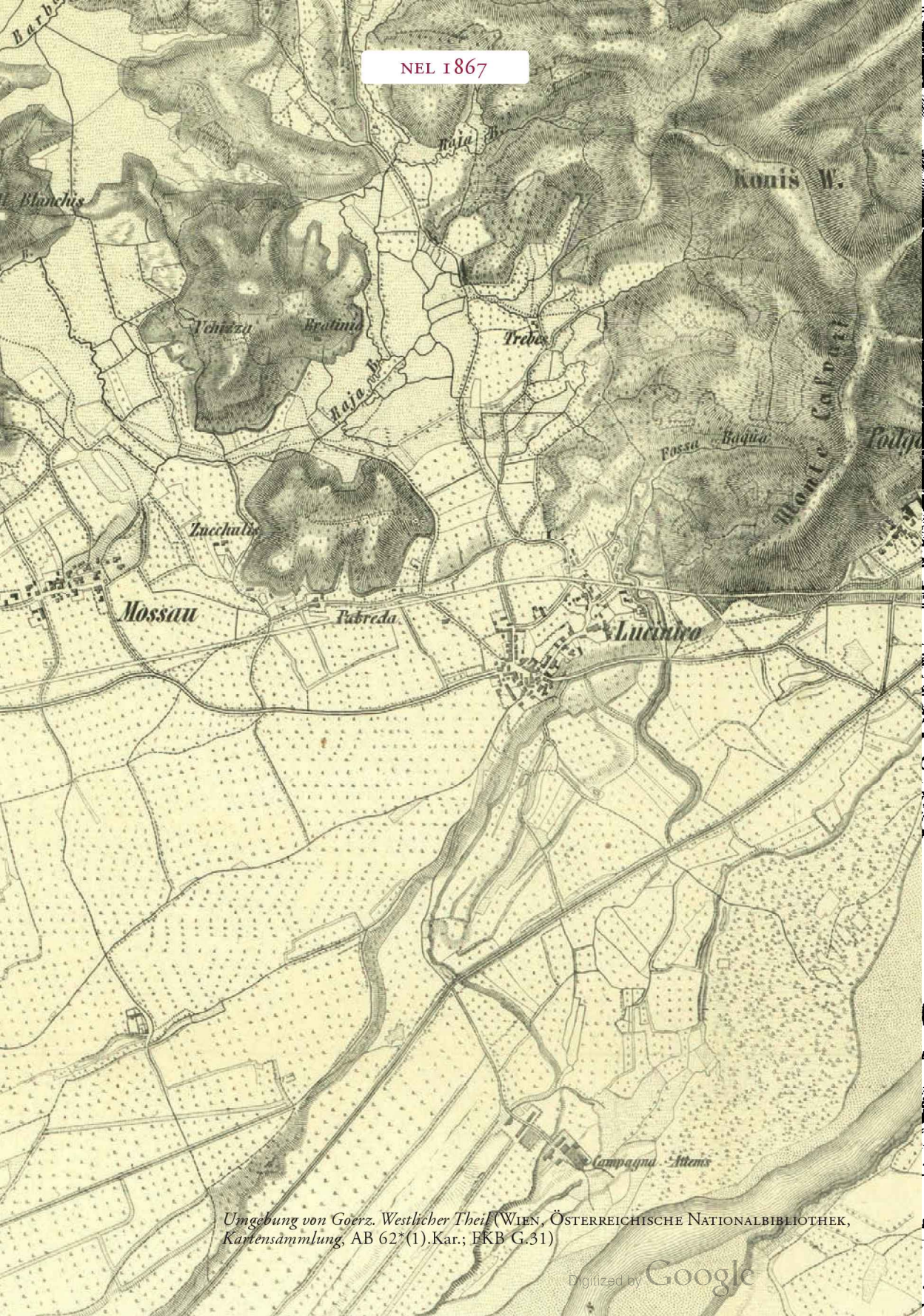
NEL 1827



NEL 1827 (PARTICOLARE DELLA PRECEDENTE)



NEL 1867



Umgebung von Goerz. Westlicher Theil (WIEN, ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK,
Kartensammlung, AB 62*(1).Kar.; FKB G.31)

Indice dei nomi*

a cura di Valentina Vidoz

A

- Adalerus* (XIV sec.), 49
Adamu s Iudiosus (1560), 157
Adelaide del Tirolo, contessa di Gorizia, 37, 37n, 38, 39
Agata, *ancilla* del pievano Reja, 135
Agostini, Urbano, 490
Agostinucci, Domenico, 334
ALBERTI, RENATA, 196n, 242n, 328n
Alberto *scriba* (1330), 96
Alberto, parroco di Lucinico (1317), 60, 61, 96, 508
Alberto II, conte di Gorizia, 39
Alberto III, conte del Tirolo, 31, 39
Alberto IV, conte di Gorizia, 53
Alboino, re longobardo, 24
Alessandro, vicario parrocchiale (1530), 128, 508
Alighieri, Dante, 467
Alpi, Domenico, 393
Alviano, Bartolomeo d', 65
Aman, Nicolò, 101
Ambrosig, Regina, 438n
Amigoni, famiglia, 276
Amigoni, Antonio, 276, 277, 280, 282, 283, 284, 509
Anderlig, Giacomo, 308
Andrea, decano di San Felice, 49
Andrei Sverbizius (1613), 157
ANDREOZZI, DANIELE, 121n
Andriani, famiglia, 295, 313
Andriani, Teresa, 295
ANDRITSCH, JOHANN, 265n
Angeli, Angelo, 343
Antonius Faber, 158
APIH, ELIO, 470n
APOLLONIO, ALMERIGO, 365n, 377n
Arlotta, Filippo, 472
Asburgo, casa d'Austria, 13, 14, 42, 48, 52, 58, 62, 167, 443, 448
Ascoli, Graziadio Isaia, 401
Astolfo, notaio goriziano (1317), 61
Attems, famiglia, 14, 53, 79, 92, 104, 108, 109, 110, 117, 122, 167, 190, 191, 192, 193, 194n, genealogia fig. 58, 195, 196, 203, 205, 220, 221, 229, 230, 233, 242, 328, 348, 370, 386, 500
Attems, Federico (1440), 53n
Attems, Federico (1447-1517), 53n, 62, 193, 301
Attems, Federico (morto nel 1593), 130, 130n, 193
Attems, Giacomo (1526-1590), 87, 194, 200, 202, 221, 302
Attems, Girolamo (1477-1556), 102, 107, 108, 193, 194, 221
Attems, Ludovico (1525-1584), 108
Attems, Niculusio (1424-1483), 193
Attems, Ulvino (1479-1571), 193, 194
Attems Petzenstein, famiglia, 44, 54, 84, 96n, 143, 193n, 194, genealogia fig. 58, 196, 197, 198, 199, 200, 228, 229, 230, 233n, 236, 237, 242, 243, 243n, 246, 248, 289, 292, 293, 293n, 294, 294n, 295, 296, 298, 301, 302, 303, 305, 319, 319n, 323, 324, 325, 326, 327, 330, 376, 380, 395, 509
Attems Petzenstein, Andrea (1527-1597), 194, 197
Attems Petzenstein, Andrea (1589-1619), 198
Attems Petzenstein, Carlo Michele (1711-1774), 143, 146, 154, 165, 264n, 269, 270, 272, 277, 280, 283, 285, 293, 311

*Gli autori di opere citate nel testo sono riportati in maiuscolo.

- Attems Petzenstein, Ermanno (morto nel 1621), 197, 198, 199, 200
- Attems Petzenstein, Giorgio Federico (1590-1656), 198
- Attems Petzenstein, Giovanni (1749-1820), 319, 320, 323, 323n, 348
- Attems Petzenstein, Giovanni (1875-1942), 453, 469
- Attems Petzenstein, Giovanni Francesco (1665-1721), 293, 296
- Attems Petzenstein, Giovanni Ludovico (1804-1885), 96n, 325n 379
- Attems Petzenstein, Ludovico (1710-1774), 303
- Attems Petzenstein, Sigismondo (1552-1607), 198
- Attems Petzenstein, Sigismondo (1708-1758), 293, 296, 297, 300, 301, 302, 303, 307, 319
- Attems Petzenstein, Sigismondo (1776-1844), 242n, 323, 342
- Attems Petzenstein, Sigismondo (1840-1910), 196n, 230, 378, 380, 398, 398n, 401, 404, 409n, 410, 412, 412n, 414, 415
- Attems Petzenstein, Sigismondo Douglas (1914-2002), 319n
- Attems Petzenstein, Sigismondo Ermanno (1625-1707), 114, 225n, 293
- Attems Petzenstein, Virginia, 199
- Attems Santa Croce, famiglia, 94, 114, 193, genealogia fig. 58, 196, 196n, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 219, 220, 221, 222, 224, 226, 227, 234, 234n, 236, 238, 239, 240, 241, 242, 244, 245n, 247, 252, 264, 269, 270, 276, 277n, 278, 286, 289, 290, 291, 296, 297, 298, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 314, 317, 321, 322, 323, 326, 327, 328, 329, 369n, 501, 504, 509
- Attems Santa Croce, Anna (1807-1871), 326, 327
- Attems Santa Croce, Antonio (1736-1826), 317, 318, 318n, 319, 320n, 321, 322, 323
- Attems Santa Croce, Antonio Ferdinando (1691-1739), 298
- Attems Santa Croce, Antonio Raimondo (1661-1728), 238, 239, 242, 266, 276, 289, 290, 291, 509
- Attems Santa Croce, Augusto Antonio (1752-1837), 298
- Attems Santa Croce, Chiara, 328
- Attems Santa Croce, Cristiano Augusto (1719-1764), 298
- Attems Santa Croce, Enrico (1633-1711), 205, 210, 225, 225n, 226, 289, 290, 291, 292
- Attems Santa Croce, Ermanno (1564-1611), 130, 194, 200, 201, 202, 203, 205, 220, 221, 222, 225, 226, 292, 302, 317, 501
- Attems Santa Croce, Ermanno (1737-1757), 317
- Attems Santa Croce, Ernesto (1742-1820), 317, 322, 323
- Attems Santa Croce, Ernesto Ludovico (1772-1847), 326, 327
- Attems Santa Croce, Eugenio Ermanno (1855-1926), 196n, 238n, 289n, 328, 328n, 330
- Attems Santa Croce, Federico (1593-1663), 191, 202, 205, 220, 221, 222, 223, 224, 302, 500, 501, 502, 503, 504
- Attems Santa Croce, Ferdinando (1603-1636), 202, 225, 226, 227, 238
- Attems Santa Croce, Ferdinando Andrea (1775-1851), 323
- Attems Santa Croce, Ferdinando Giuseppe (1709-1773), 238, 276, 276n, 291, 292, 293, 297, 297n, 298, 298n, 299, 300, 301, 302, 304, 305, 305n, 306, 307, 314, 317, 318, 319, 322
- Attems Santa Croce, Francesco (1747-1795), 317, 323
- Attems Santa Croce, Francesco (1799-1858), 327, 328
- Attems Santa Croce, Francesco Andrea (1639-1726/29), 225, 252, 289, 290, 291
- Attems Santa Croce, Francesco Antonio (1645-1704), 224
- Attems Santa Croce, Giacomo (1598-1670), 202, 205, 206, 210, 222, 224, 225, 252, 292, 304n
- Attems Santa Croce, Giovanna Barbara (1650-1710), 226
- Attems Santa Croce, Giovanni Andrea (1676-1749), 290, 291, 293
- Attems Santa Croce, Giovannina Anna (1680-1761), 239
- Attems Santa Croce, Giulio Antonio (1652-1681), 236, 238, 239, 240, 242

- Attems Santa Croce, Giuseppe Amadeo (1731-1767), 304, 304n
 Attems Santa Croce, Giuseppe (nato nel 1746), 317, 322, 323
 Attems Santa Croce, Giuseppe Osvaldo (1679-1744), 239
 Attems Santa Croce, Guglielmo (1632-dopo 1715), 290
 Attems Santa Croce, Ignazio Maria (1652-1732), 224
 Attems Santa Croce, Leopoldina Marianna (1740-1814), 292, 322
 Attems Santa Croce, Marianna (figlia di Enrico), 225
 Attems Santa Croce, Massimiliano (1607-1684), 202
 Attems Santa Croce, Massimiliano (1629-1663), 226, 236, 238, 239
 Attems Santa Croce, Natalie (1813-1875), 326, 327
 Attems Santa Croce, Nicoletta, 328
 Attems Santa Croce, Nicolò (1741-1823), 210, 317, 318, 318n, 322, 326
 Attems Santa Croce, Odorico (1845-1940), 328
 Attems Santa Croce, Wolfgango Sigimondo (1675-1751), 290, 291, 293, 304
 Attems (ramo Attimis Maniago), Fulvia Antonia, moglie di Antonio Raimondo Attems, 276, 276n, 277n, 291, 292, 293, 298
 Attems (ramo Attimis Maniago), Lucrezia Dorotea, 276, 276n, 277n
 Attems dell'Orso, famiglia, 193, 327, 328
 Attems dell'Orso, Caterina, 328
 Attimis, *vedi* Attems
 Augusto, imperatore romano, 21

B

- Bacari, famiglia, 313
 BACARINI, LUIGIA, 243n, 397n
 Badoer, Giacomo, 58
 Badoglio, Pietro, 444n
 Baglione, Orazio, 175, 176, 183
 Baglioni, Giovanni, 183
 Baldas, Gregor, 124
 Banchig, Antonio, 359, 359n
 BANCHIG, GIORGIO, 359n
 Bandel, Biagio, 510
 Bandelli, Andrea, 469, 469n, 472
 BANDELLI, EZIO, 156n, 164n
 Bandeu, Antonio Silvestro, 257, 258, 258n, 274, 274n, 275, 276, 509
 Bandeu, Giuseppe *Peck*, 438n
 Bandeu, Michele, 281, 282, 509
 Barbarigo, Nicolò, 175
 Barbaro, Francesco, 111, 131, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 151, 155
 Barbaro, Zaccaria, 58
 Basilisco, Gerolamo, 339, 339n
 BATTISTELLA, ANTONIO, 131n
 Baulini, Pietro, 391
 BAUM, WILHELM, 32n, 38, 38n
 Beilstainer, Jacob, 123
 Bellarmino, Roberto, 282, 282n
 BELLETTI, MAURO, 57n, 58n, 243n, 272n, 284n
 Belloni, Antonio, 48, 49
 Bendettig, Stefano, 383n
 Benigni, famiglia, 252, 305, 347, 348, 348n, 370
 Benigni, Giuliano (1777), 252
 Benigni, Giuliano De (1823), 342
 Benigni, Giuseppe, 252
 Benigni, Giuseppe Giuliano De, 343
 Benigni, Leopoldo, 252
 Benigni, Michele, 252
 Bensa, Giuseppe, 400, 438, 438n
 BENZONI, GINO, 244n
 Bergamasco, Maria, 438, 439n, 454
 Bergamasco, Ottavio, 411
 BERGAMINI, GIUSEPPE, 151n
 Bergant, Giorgio, 134
 Bergant, Jacob, 124
 Bergecz, Ybann, 123
 Berlot, Luigi, 471n
 BERNARDIS, FERRUCCIO, 272n
 Bernardis, Giovan Battista, 509
 Bernardo, duca di Carinzia, 31
 Bertis, famiglia, 238, 239
 Bertis, Gaspare de, 239
 Bertis, Ursina de, 238, 239
 Bertis, Ursino de, 238
 Bertoldo di Andechs, patriarca di Aquileia, 31, 31n, 32, 34, 59
 Besiach, Simon, 124
 Bevilacqua, Eliodoro, 464
 Bevilacqua, Giuseppe, 390, 439n, 442n
 BIANCHI, GIUSEPPE, 40n
 BIANCO, FURIO, 369n
 Biavi, Giovanni, 274n
 Bisanti, Luca, 130

- Bisiach, Antonio, 460n
 Bisiach, Bruna, 455n
 Bisiach, Luca, 353, 509, 510
 Bisiach, Pierina, 425n, 455, 455n
 Bisiack, Andrea, 97
 Bisiack, Stefano, 97
 Bisiachiza, Ursa, 126
 BLANCATO, SEBASTIANO, 500
 Blarzino, Virginio, 395
 Blasig, Orsola, 373
 Blasiza, Giacomo, 312
 Blasiza, Simon, 312
 Boemo, Giuseppina, 478, 478n
 Boemo, Umberto (1924), 475n
 BOEMO, UMBERTO, 209, 210, 215
 Boghin, Feliciano, 179
 BOIANO, EVSTACHIO, 66
 BOLLE, GIOVANNI, 391n
 Bombig (poi Bombi), Giorgio, 460n, 475n, 477, 481n, 497, 497n, 498
 Bonaffini, Antonio, 509
 Bonomi, Ivanoe, 491
 Bornes Zenahy, Martin, 158
 Borromeo, Carlo, 130, 133
 Boschi, Amedeo, 475n
 Boschi, Giuseppe, 322
 Boschi, Michele, 322
 BOSIO, LUCIANO, 21n, 22, 23n
 BOZZI, CARLO LUIGI, 170n, 452n, 457
 Braidà, Francesco, 438n
 Braidà, Giovanni de, 40n
 Braidà, Raimondo de, 40
 Braidnik, Lazara, 126
 Braidot, Domenico, 371n
 Brainich, Gregorio, 508
 Brainich, Maddalena, 313
 BRATOŽ, RAJKO, 24n
 Bratus, Antonio (1749), 312
 Bratus, Antonio (1865), 373
 Bratus, Carolina, 381
 Bratus, Giovanni (1749), 312
 Bratus, Giovanni (fine Ottocento), 390, 401, 409n
 Bratus, Pietro, 471n, 473n
 Bratuschin, contadino (1507), 123
 Bregant, famiglia, 313, 433n
 Bregant, Andrea (colono), 294
 Bregant, Andrea (decano), 507
 Bregant, Antonio (colono metà Settecento), 296, 308, 312
 Bregant, Antonio (podestà 1831), 342, 343, 507
 Bregant, Antonio (fante comunale prima del 1865), 373
 Bregant, Antonio (consigliere comunale 1878), 380, 380n
 Bregant, Antonio *Maloro* (morto nel 1915), 430
 Bregant, Antonio (oste 1923), 473n
 Bregant, Bastian (1749), 312
 Bregant, Bastiano (1899), 390
 Bregant, Beatrice, 473n
 Bregant, Biaggio, 312
 Bregant, Caterina, 390
 Bregant, Celestino, 439n
 Bregant, Domenica *Faidutta*, 438n
 Bregant, Domenico, 342, 343, 507
 Bregant, Egidio, 471n
 Bregant, Eleonora, 383n
 Bregant, Francesco, 398n, 409n, 437n
 Bregant, Giacomo, 312, 506
 Bregant, Giorgio, 312, 506
 Bregant, Giovanna, 438n
 Bregant, Giovanni (colono metà Settecento), 296, 312
 Bregant, Giovanni (colono 1798, 1818), 251n, 349, 350
 Bregant, Giovanni (colono 1844), 324
 Bregant, Giovanni (delegato comunale 1848), 373
 Bregant, Giovanni (consigliere comunale 1862), 371n
 Bregant, Giovanni di Antonio *Ciamerar* (consigliere comunale 1876-97), 379, 380, 380n, 398n, 407n, 408n
 Bregant, Giovanni (cooperatore 1899, 1907), 401, 409, 409n, 415
 Bregant, Giovanni (profugo in Boemia 1918), 439
 Bregant, Giuseppe (deputato 1862), 371n
 Bregant, Giuseppe (calzolaio 1899), 390
 Bregant, Giuseppe *Faidut* (profugo a Rivoli 1919), 448n
 Bregant, dottor Giuseppe (1924), 477n
 Bregant, don Giuseppe (1926), 489
 Bregant, Kanczian, 123
 Bregant, Lorenzo, 240, 506
 Bregant, Machor, 312
 Bregant, Mathia, 506
 Bregant, Michele (inizi Settecento), 294
 Bregant, Michele (1780), 507
 Bregant, Miglio, 437n
 Bregant, Pietro (1749), 312

- Bregant, Pietro (podestà 1889-1892), 385, 386, 387, 398, 398n, 399, 403, 405, 407, 408, 408n, 410, 415, 416n, 507
- Bregant, Pietro (1920), 464
- Bregant, Sebastiano (1767), 306
- Bregant, Sebastiano (inizi Novecento), 409n, 412n
- Bregant, Simon, 312
- Bregant, Stefano (colono metà Settecento), 296, 308, 312
- Bregant, Stefano (consigliere comunale 1862), 371n
- Bregant, Stefano (consigliere comunale 1878), 380n
- Bregant, Stefano *Faidut* (consigliere comunale 1889, 1891), 398n, 404
- Bregant, Valentino (podestà 1831-35), 343, 507
- Bregant, Valentino (1918), 437n
- Breusig, Valentino, 511
- Bressan, famiglia, 73, 88, 313, 315
- Bressan, Andrea *Gastaldo* (prima metà Ottocento), 342, 349
- Bressan, Andrea (1878), 381
- Bressan, Andrea (consigliere comunale 1905, 1918), 412n, 437, 442n
- Bressan, Antonio (metà Settecento), 308, 312, 506
- Bressan, Antonio (seconda metà Ottocento), 368n, 371n, 379, 380, 380n, 381
- Bressan, Antonio fu Valentino (consigliere comunale 1878), 380n
- Bressan, Antonio *Maloro* (consigliere comunale 1889), 398n
- Bressan, Antonio (a Lucinico nel febbraio del 1918), 437n
- Bressan, Antonio (a Wagna nel febbraio del 1918), 439n
- Bressan, Antonio (disperso in Galizia 1914-18), 425, 426n
- Bressan, Antonio (1922), 471
- Bressan, Batta (metà Settecento), 306, 312
- Bressan, Battista (1674), 242
- Bressan, Beatrice, 439n
- Bressan, Domenico (1749), 312
- Bressan, Domenico (podestà 1777), 507
- Bressan, Ernesto, 383n
- Bressan, Ettore, 390
- Bressan, Eugenio, 469, 469n, 473n
- BRESSAN, FABRIZIO, 22n, 148n
- Bressan, Francesca, 390
- Bressan, Francesco (consigliere comunale 1878), 380n
- Bressan, Francesco (calzolaio 1898-1913), 390
- Bressan, Francesco *Stefanut* (consigliere comunale, morto nel 1915), 398n, 409n, 412, 412n, 416, 430
- Bressan, Francesco *Stefanut* (profugo a Landegg 1918), 438n
- Bressan, Francesco (assessore 1922), 469, 473n
- Bressan, Giacomo (1767), 306
- Bressan, Giacomo (seconda metà Ottocento), 371n, 380n
- Bressan, Gianantonio, 506
- Bressan, Giorgio, 454
- Bressan, Giovanni (colono 1767), 306
- Bressan, Giovanni (delegato comunale 1823), 342
- Bressan, Giovanni don (1843), 362
- Bressan, Giovanni (colono 1844), 324
- Bressan, Giovanni (consigliere comunale 1862), 371n
- Bressan, Giovanni (barbiere fine Ottocento), 390
- Bressan, Giovanni (muratore fine Ottocento), 391
- Bressan, Giovanni (consigliere comunale primo dopoguerra), 437, 475n
- Bressan, Giovanni Antonio, 296
- Bressan, Giuditta, 473n
- Bressan, Giuseppe (cooperatore parrocchiale 1792-93), 510
- Bressan, Giuseppe (colono 1818), 349
- Bressan, Giuseppe di Giuseppe (colono 1818), 349
- Bressan, Giuseppe (insegnante 1820), 360
- Bressan, Giuseppe (podestà 1848-1860), 367, 373, 507
- Bressan, Giuseppe (podestà 1882-85), 380, 380n, 387, 507
- Bressan, Giuseppe (consigliere comunale 1889), 381, 390, 398n
- Bressan, Giuseppe *Maloro* (consigliere comunale 1889), 398n
- Bressan, Giuseppe (operaio 1896), 401
- Bressan, Giuseppe *Baronio* (consigliere comunale 1900, 1905), 409n, 412n
- Bressan, Giuseppe *Filipo* (consigliere comunale 1900, 1905), 409n, 412n

- Bressan, Giuseppe *Pepi Goia* (profugo a Wagna 1918), 438, 439, 439n, 450n
 Bressan, Giuseppe *Pepi Stefanut* (1920), 427
 Bressan, Guglielmo *Cialiar*, 474
 Bressan, Guido, 454, 469, 473n
 Bressan, Leopoldo (morto nel 1914), 426
 Bressan, Leopoldo (1922), 469, 469n, 473n
 Bressan, Marcella, 473n
 Bressan, Maria, 390
 Bressan, Michele (1749), 312
 Bressan, Michele (morto nel 1915), 430
 Bressan, Michele Giuseppe *Gastaldo*, 398n
 Bressan, Stefano di Andrea, 334n
 Bressan, Teresa *Mariuzza*, 438n
 Breuner, Ursula, 202
 Brezovščik, Andrea, 510
 Brigant, *vedi* Bregant
 Brumat, Giuseppe, 430
 BRUMATTI, GASPARE, 93n, 96n, 102n, 103n, 117n, 295, 295n
 Brunner, famiglia, 482, 493
 BUDA, LIDIA, 267n
 Budigna, Guido, 481
 Bugni, Oreste, 261
 Bujatti, Giovanni, 321
Bulzina, colono (1388), 47
 Busstig, *Stephanus*, 157
- C**
- Cabaletto, Luise, 508
 CACCIA DOMINIONI, PAOLO, 217
 CADAU, MICHELA, 48n, 49n, 55n
 CAIMMI, RICCARDO, 167n, 168n
 Caldara, Emilio, 452, 452n
 CALLIGARIS, DANIELA, 111n
 Calligaris, Giacinto, 348
 CAMMAROSANO, PAOLO, 28n, 44n
 Campana, famiglia, 239
 Campana, Anna Chiara (moglie di Massimiliano Attems), 226, 238, 239
 Campana, Giulio (1570), 134
 Campana, Giulio (1615), 238, 239
 CANDIDO, GIOVANNI, 55n, 56
 CAPITANIO, ENRICA, 94n
 Cappella, Anna, 239
 CAPPELLETTI, GIUSEPPE, 267n
 CAPRIN, GIUSEPPE, 71n, 191, 191n
 CAPUZZO, ESTER, 443n
 Cargnel, famiglia, 313
 Cargnel, Andrea, 324
 Cargnel, Antonio (colono metà Settecento), 296, 312
 Cargnel, Antonio di Luca (colono metà Settecento), 306, 312
 Cargnel, Antonio di Michele (colono metà Settecento), 306, 312
 Cargnel, Antonio (cameraro 1772, 1783), 506, 507
 Cargnel, Antonio (1878), 380, 380n
 Cargnel, Antonio di Antonio (1906), 334n
 Cargnel, Ernesto, 473n
 Cargnel, Giacomo, 509
 Cargnel, don Giuseppe (1807-1881), 359, 362, 373, 510
 Cargnel, Giuseppe (1818), 349
 Cargnel, Giuseppe (barbiere 1899), 390
 Cargnel, Giuseppe (consigliere comunale tra Otto e Novecento), 379, 380, 380n, 398n, 409n, 410, 412n, 416
 Cargnel, Giuseppe di Domenico (1906), 334n
 Cargnel, Giuseppe (profugo a Leibnitz 1918), 439n
 Cargnel, Giuseppe Antonio, 464, 469, 472
 Cargnel, Guglielmo, 416n
 Cargnel, Luigi, 428, 445, 461, 464, 465
 Cargnel, Mattia, 371n, 379, 380, 380n
 Cargnel, Pietro (1749), 312
 Cargnel, Pietro (cooperatore parrocchiale 1838-41), 510
 Cargnel, Valentino, 381, 390
 Cargnel, Virgilio, 481
 Carlaucig, Stefano, 509
 Carlo d'Asburgo, arciduca dell'Austria Interna, 104, 194
 Carlo Magno, imperatore, 24
 Carnel (o Carniel), *vedi* Cargnel
 Carrara, Antonio, 414, 415, 416, 423, 511
 Caruso, Adamo, 240
 CASADIO, PAOLO, 114n
 Casati, Aribert, 333
 Casati, Gabriele, 332, 333
 Casati, Irmengarde, 333
 Casati, Wolfgang, 333
Casper, calzolaio (1507), 116, 122
 CASTELLAN, FRANCESCO, 43n
 Castelliz, Francesco, 393, 489
 Catbnig, Antonio, 312
 Caterina, moglie di Febo della Torre, 44
 Caterina, moglie di Giorgio *fabrum* (1593), 134

- Cattarini, Giobatta de, 322
 Caucig, Giuseppe, 374, 510, 511
 CAVAZZA, SILVANO, 23n, 74, 87n, 93n, 94n, 365n, 388n
 Cavriolo, Camillo, 175
 CECOTTI, FRANCO, 382n
 Cecotti, Gio Batta, 249, 269
 Cecuta, Antonio, 398n
 Cecuta, Domenico, 312
 Cecuta, Giovanni, 312
 Cecutta, Batta, 312
 Cecutta, Domenico, 371n, 380, 380n, 381
 Cecutta, Giovanni di Antonio, 334n
 Cecutta, Giuseppe, 380n
 Cecutta, Stefano, 371n
 CERGNA, MARIA CRISTINA, 266n
 Cerniz, Matteo, 510
 Cernoza (de Postcastro), famiglia, 102, 102n, 103, 104, 108, 117, 125, 226, 227, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 238, 239, 242, 243, 244, 289, 304
 Cernoza, Benigna (1565), 104
 Cernoza, Benigna (moglie di Giorgio Galler 1630), 200, 232, 233, 233n, 235, 238, 239, 324
 Cernoza, Gasparo, 232
 Cernoza, Giovanni Giacomo, 104, 239
 Cernoza, Lucia, 232
 Cernoza, Martino, 102, 103, 193
 Cernoza, Rachele, 200, 232
 CERVANI, GIULIO, 267n, 365n
 Ceschia, Giuseppe, 417, 478, 478n
 Cesciutti, Vittorio, 460n
 CHERSOVANI, SERGIO, 79n, 210n, 335n, 428n, 430n, 435n
 Chiarnel, *vedi* Cargnel
 Chines, colono (1767), 306
Chunradus, massarius (1335), 52
 CICERI, LUIGI, 20n, 25n
 Cicuta, famiglia, 313
 Cicuta, Antonio, 343
 Cicuta, Domenico, 308, 506
 Cicuta, Eligio, 390, 442n, 464, 473n
 Cicuta, Francesco, 402n, 412n, 485
 Cicuta, Giovanni, 391
 Cicuta, Giuseppe (1424), 53
 Cicuta, Giuseppe (1918), 446
 CICUTA, LUCILLA, 57n, 126, 127n, 136n, 253n, 256n
 CICUTA, PAOLO, 37, 38n, 53, 53n, 67, 67n, 70n, 71n, 86n, 96, 100, 100n, 111, 111n, 118n, 121, 121n, 126, 151, 151n, 201, 201n, 202, 202n, 203, 203n, 206, 206n, 229, 233, 234n, 247, 247n, 251, 251n, 258, 258n, 275, 275n, 314n, 360, 360n, 390, 391n, 400, 400n, 402, 402n, 407n, 408n, 409n, 410, 410n, 411, 412, 412n, 416n, 439n, 459n, 464, 468, 468n, 470, 472, 473, 474, 477, 481, 485, 494, 507
 Cicuta, Steffano, 312
 Cienta, Domenico, 317
 Cirilli, Guido, 486
 Cittadini, Arturo, 485
 Ciuffelli, Augusto, 443
 Clausig, Carlo, 312
 Cobenzl, famiglia, 242, 245, 319
 Cobenzl, Giovanni, 88n, 130
 Cociancig, famiglia, 323n
 Cociancig, Andrea, 380, 380n
 Cociancig, Francesco, 510
 Cociancig, Giacomo, 506
 Cociancig, Giuseppe, 412n, 473n
 Cociancig, Stefano, 385, 390, 397, 398, 398n, 401, 402, 402n, 408, 408n, 409, 409n, 507
 Codelli, famiglia, 319, 376, 378
 Codelli, Carlo, 509
 Codelli, Francesco, 244, 307
 Codelli, Sesto, 379
 Cogoi, Francesco, 158, 159
 Cogoi, Stefano, 509
 Colaucig, Stefano, 284, 509
 Colauciz, Ivan, 124
Colau di Magnica (1565), 124
 Colbachini, famiglia, 274
 Colloredo, Rodolfo, 179, 183, 191
 COLOMBICCHIO, CANCIANO, 139, 182
 Colosicchi, Tadio, 183
 Comar, Martin, 123
 Comawlinczicz, Martin, 123
 COMEL, LUIGI, 364, 422
 Conediz, Nicola, 509
 Conturbin, Juri, 125, 506
 Coos, famiglia, 313
 Coos, Antonio (1749), 312
 Coos, Antonio (1821), 324
 Coos, Antonio (1890), 391
 Coos, Biaggio, 312
 Coos, Dionigi, 416n
 Coos, Dionisio, 448, 448n
 Coos, Dorotea, 374n

Coos, Francesco, 312, 506
 Coos, Giovanni (1424), 53
 Coos, Giovanni (1749), 312
 Coos, Giuseppe, 471n
 Coos, Leopoldo Ronda, 438n
 Coos, Mattia, 312
 Coos, Michele, 324
 Coos, Stefano, 312
 Coos, Tomaso, 312
 Coos, Tranquilla, 448n
 CORBANESE, GIROLAMO GUERRINO, 29n, 58n
 Cornelia da Udine, 134
 Corona, Gio Batta, 248
 Coronini, famiglia, 282, 320
 Coronini, Alessio, 83
 Coronini, Francesco Rodolfo, 313
 CORONINI, GUGLIELMO, 94n
 Coronini, Matilde, 393
 Coronini, Rodolfo, 310n, 321, 322
 Corosithz, Micha, 97
 Cortese, Michele, 472
 Corvetto, Giovanni, 430
 Cos, famiglia, 123
 Cos, Giorgio, 506
 Cos, Junio, 123
 Cos, Laun, 123
 Cos, Luca, 123
 Cos, Mattia, 123
 Cosmacini, Antonio, 509
 Coss, Giacomo, 509
 Cossar, Giovanni, 460
 Cossar, insegnante (1911-12), 417
 COSSAR, RANIERI MARIO, 272n
 Costantini, Celso, 485
 Costantini, Giovanni, 485
Cotian, colono (1388), 47
 Covacig, Antonio, 509
 COZZI, GAETANO, 254n
 Crag niz, Blas, 124
 Crag niz, Gio Batta, 270, 292, 293, 509
 Crasevitz, Rodolfo *Cek*, 438n
 Crassevitz, Anna *Nanni Mizzica*, 438n
 Crasseviz, Stefano, 383n, 390
 Crasseviz, Valentino, 412, 507
 Crassoviz, Biagio, 242
 Crassoviz, Mateja, 390
 Crassoviz, Simone, 242
 CREMONESI, ARDUINO, 55n
 Crisai, Giovanni Battista, 264
 Crispo Moncada, Francesco, 492

Cristoforus, vicario parrocchiale (1508), 508
Culana di Podberda, 126
 Culauzig, Leonardo, 124
 Culot, Giovanni, 380n, 398n, 401, 409n, 412n, 416, 475n
 CUMANO, COSTANTINO, 39n, 42n, 48n
 Cumar, Antonio, 281, 282, 509, 510
 Cumar, Giovanni, 370
 Cumar, Luigi-Giuseppe, 412n
 Cumar, Tommaso, 312
 Cuos, Iulanna Juri, 126
 CUSIN, FABIO, 55n
 CZOERNIG, CARL VON, 32n, 97n, 102n, 244n, 295n

D

D'Orlando, E., 486n
 Dandolo, Pietro, 48
 Daniel, famiglia, 108, 122
 Daniel, Giacomo, 108
 Daniel, Zuan (Joan), 108
 Daniel di Codroipo, 107
 DANTI, EGNAZIO, 69
 De Amicis, Edmondo, 478
 DE BENVENUTI, ANGELO, 71n
 DE BIZZARRO, PAOLO, 21, 21n, 37, 37n
 De Dominicis, Giovanni, 508
 De Fornasari, *vedi* Fornasari
 DE FRANCESCHINI, MARINA, 22n
 DE GRASSI, MASSIMO, 257n
 DE MEDICI, CARLO, 38, 41, 64, 178
 De Micheli, Giovanni, 506
 De Ros, Batta, 312
 De Simon, Simone, 510
 DEGRASSI, DONATA, 21n, 43n, 44n, 49n, 50n, 71n, 122n, 378n, 455n
 Del Mestri, famiglia, 278
 Del Mestri, Carlo, 310
 Del Neri, Clemente, 393
 Delfino, Carlo, 264, 264n, 265, 508
 Delfino, Daniele, 264n
 Delfino, Dionisio, 264n
 Delfino, Giovanni, 264n, 266
 Delfino, Giovanni Battista, 264, 508
 DELLA BONA, GIUSEPPE DOMENICO, 53n, 92n, 94n, 96n, 101n, 104n, 130n, 264n, 297n, 303n
 Della Fior, famiglia, 323n
 Della Foglia, capitano francese, 190
 Della Torre, famiglia, 13, 44n, 47, 109, 110, 110n, 194, 201, 244, 245, 245n

Della Torre di Santa Croce, Francesco, 86, 165
 Della Torre, Gio Batta, 307
 Della Torre, Giuseppe, 244
 Della Torre, Pagano, patriarca di Aquileia, 96
 Della Torre, Raimondo, patriarca di Aquileia, 44n, 60
 Della Torre Valsassina, Febo, 44, 45, 46, 47, 94
 Della Torre Valsassina, Nicolò, 87n, 102
 Della Torre Valsassina, Raimondo, 77, 104, 201, 244, 244n
 DELNERI, ANNALIA, 293n, 298n
 Denissa, Antonio, 506
 Denissa, Francesco, 391
 Denissa, Giuseppe, 367, 373, 507
 Denissa, Michele, 312
 Derfles, Giuseppe, 471
 Desilingoi, Andrea, 509
 DESINAN, CORNELIO CESARE, 76n
 Devita, Sebastiano, 261, 261n, 263, 284
 DI MANZANO, FRANCESCO, 42n, 94n, 96, 96n, 104n
 Dilena, Rodolfo, 423, 511
 Diocleziano, imperatore romano, 59
 DOINO, CATARINO, 139, 182
 Dolfín, *vedi* Delfino
 Doliach, Elisabetta, 323n
 DOLINAR, FRANCE MARTIN, 243n, 277n
 DOPSCH, HEINZ, 33n
 Dornberg, Giustina, 239
 Dornberg, Vito di, 130
 DORSI, PIERPAOLO, 220n, 320n, 322n, 365n
 Dragogna, Giorgio, 306
 Dragogna, Matteo, 508, 509
 Dragogna, Stefano, 312, 506
 Draszhik, Andrea, 510
 Drexler, Karl, 79, 256n, 460n
 Duda, Ignazio, 471n
 Dussa, famiglia, 199
 Dussa, Francesco, 510
 Dussa, Giacomo, 312
 Dussa, Mathias, 124
 Dussa, Stefano, 127, 200, 262, 264n, 508
 Dynsa, colono (1388), 47, 47n

E

Eck, Giorgio d', 101
 Edling, Rodolfo Giuseppe, 285
 EHRENKROOK, HANS FRIEDRICK VON, 130n

Endrigino, Gabriele, 61
 Enrico, conte del Tirolo, 31n
 Enrico di Salcano, burgravio di Gorizia, 44, 45, 46n, 94
 Enrico II, conte di Gorizia, 34, 61
 Enrico IV, imperatore, 13, 26, 27, 28, 29, 30
 Enrico VI, imperatore, 30, 30n
 Eppenstein, dinastia, 28
 Erizzo, Francesco, 171, 181, 188
 ERODIANO, 23
 Ersettig, Antonio, 415
 Ezzelino da Romano, 38

F

FABER, EVA, 320n
 Fabiani, Bernardo, 508
 Fabiani, Max, 469, 486
 Fabris, Francesco Giuseppe, 313
 Fabris, Vittorio, 478, 478n
 FACCINI, LUIGI, 311n
 Facta, Luigi, 492
 Fagiani, Ignazio, 510
 Faidutti, Luigi, 413, 413n, 416, 439, 441, 441n, 444, 444n
 Famea, Francesco, 371, 371n, 376, 377, 379, 380, 380n, 390, 471, 473n, 507
 Famea, Giuseppe, 398n
 Famea, Orsola, 439n
 Famea, Stefano, 415
 FANFANI, TOMMASO, 316n, 345n, 346n, 385n
 Favetti, Carlo, 388, 388n, 389
 Federico di Caporiacco, 31, 31n, 37
 Federico I, detto Barbarossa, imperatore, 30, 30n
 Federico II, imperatore, 30
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore, 87n, 102, 113, 119
 Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 365
 Ferdinando II d'Asburgo, imperatore, 186, 191, 194, 220, 221, 223, 224, 247, 264n, 300, 500, 505
 Ferdinando III d'Asburgo, imperatore, 115, 196
 Feresin, Amabile *Micuccia*, 438n
 Feresin, Anna, 390
 Feresini, Giacomo, 390
 Ferrari, Federico, 475
 Ferrari, Francesco, 390
 Ferrari, Giovanni, 416

- FERRARI, LILIANA, 61n, 71n, 378n, 396n, 455n
 Fezeriz, Giovanni, 509
 Fidler, Steffan, 123
 Fiegel, Andrea, 362
 Filipic, Francesco, 438n
 Filipič, Giovanni, 392, 394, 394n, 395, 398, 398n, 399, 400, 403, 404, 405, 408, 412n, 413, 414, 424, 425n, 429, 429n, 436, 483, 511
 Filippo, parroco di Lucinico (1296), 60, 508
 FINCO, FRANCO, 29n
 FINZI, ROBERTO, 121n, 396n
 Flego, Pietro de, 461
 Florin, Gregor, 199
 Fogar, famiglia, 402
 Fogar, Luigi, 400
 Forchiassin (Forchiasin), famiglia, 313
 Forchiassin, Andrea, 464
 Forchiassin, Biaggio, 312
 Forchiassin, Christiano, 312
 Forchiassin, Francesca, 438n
 Forchiassin, Francesco (1749), 312
 Forchiassin, Francesco (1899), 391
 Forchiassin, Giovanni, 380n
 Forchiassin, Giuseppe, 380, 380n, 381
 Forchiassin, Michael, 312
 Formentini, famiglia, 225
 Fornasari, famiglia, 113, 114, 115, 116, 123, 198, 294, 313
 Fornasari, Andrea, 307, 318
 Fornasari, Andrea Giuseppe, 115, 117
 Fornasari, Angelo de, 473n, 475
 Fornasari, Antonio (1530), 112
 Fornasari, Antonio (colono metà Settecento), 308, 312
 Fornasari, Antonio (consigliere comunale 1900), 409n
 Fornasari, Antonio (bottegaio inizio Novecento), 390, 480
 Fornasari, Antonio (pittore inizio Novecento), 390
 Fornasari, Antonio de (a Lucinico nel febbraio 1918), 437n
 Fornasari, Baldasino, 114
 Fornasari, Baldassarre, 113
 Fornasari, Clementina *Montina*, 438n
 Fornasari, Domenico De (colono 1818), 349
 Fornasari, Domenico De (consigliere comunale 1878), 380n
 Fornasari, Domenico De *Montina* (consigliere comunale 1889), 398n
 Fornasari, Francesco (1641), 115
 Fornasari, Francesco (1759), 509
 Fornasari, Giacomo (1500), 113
 Fornasari, Giacomo (1815), 507
 Fornasari, Giovanni (1550), 113
 Fornasari, Giovanni (1905), 412n
 Fornasari, Giovanni Andrea, 115
 Fornasari, Giuseppe (1749), 312
 Fornasari, Giuseppe (consigliere comunale 1900), 409, 409n
 Fornasari, Giuseppe de (consigliere comunale 1920), 464
 Fornasari, Gregor (decano, 1712), 506
 Fornasari, Gregorio (capofamiglia 1749), 312
 Fornasari, Josepho (1565), 113, 124
 Fornasari, Josepho (1628), 114
 Fornasari, Leopoldo de, 437n
 Fornasari, Luca, 280, 506
 Fornasari, Nicola (1530), 112, 113, 124
 Fornasari, Nicola (1565, nipote di Nicola), 113
 Fornasari, Paulo, 113
 Fornasari, Pietro Antonio, 115
 Fornasari, Riccardo de, 481
 Fornasari, Stefano (cappellano, 1734), 509
 Fornasari, Stefano (capofamiglia 1749), 312
 Fornasari, Tommaso, 113, 240
 Fornasari, Valentino, 115
 Fornasari, Zuano, 113, 124
 Fortebraccio da Montone, Carlo, 58
 Foschini, Francesco, 445n
 Francaviza, Nesa, 126
 Francesco, cooperatore parrocchiale (1565), 508
 Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 354
 Francesco Ferdinando d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria, 424
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 365
 Franchetti, famiglia, 331, 331n
 Franchetti, Alberto, 331n
 Franchetti, Raimondo, 330, 331, 331n, 332, 431
 Franchi, Giuseppe, 274
 FRANCO, GIACOMO, 180
 FRANCO, MARCO, 44n, 46n, 47n
 Frankh, Georgius, 158, 164
 Frankopan, Wolfgang, conte di Tersatto, 170

- FRAU, GIOVANNI, 29
 Freiburg, Adamo, 158, 159
 Freschi, famiglia, 327, 328
 FULIN, RINALDO, 81n
 Furlan, famiglia, 433n
 Furlan, Antonio (colono metà Settecento), 306, 312
 Furlan, Antonio (consigliere comunale 1878), 380, 380n
 Furlan, Antonio *Goja* (consigliere comunale 1889), 398n
 Furlan, Antonio (consigliere comunale 1905), 412n
 Furlan, Antonio (profugo a Wagna 1918), 439n
 Furlan, Giovanni (1749), 312
 Furlan, Giovanni (podestà 1885-89), 229, 380n, 387, 395, 396, 397, 399, 507
 Furlan, Giuseppe (consigliere comunale fine Ottocento), 398n, 409n
 Furlan, Giuseppe *Cai* (profugo a Landegg 1918), 438n
 Furlan, Giuseppe di Antonio (profugo a Wagna 1918), 439n
 Furlan, Lucia (sposata Petterin), 430
 Furlan, Michele, 312
 Furlan, Rodolfo, 416n
 Furlan, Teresa, 390
 Furlani, Clemente, 460n
 Furlani, Giuseppe (1862), 371n
 Furlani, Giuseppe (inizio Novecento), 390
 Furlani, Giuseppina, 402n
 Furlani, scultore emigrato a New York, 383
 FURLANI, UGO, 20n, 22n, 71n
 Furlani de Furemberg, famiglia, 253, 253n, 293, 295, 313
 Furlani de Furemberg, Andrea, 253, 253n, 295
 Furlani de Furemberg, Barbara, 239
 Furlani de Furemberg, Paolo, 295
 Fyfrido, *magistro* (1388), 45, 46n
- G**
- Gabraviz, Francesco, 312
 Gabraviz, Giuseppe, 306
 GADDI, MAURO, 168n
 GALANTE, ENRICO, 428n, 432n
 Galler, famiglia, 233
 Galler, Giorgio, 232, 238
 Galleusig, commissario prefettizio di San Pietro (1924), 497n
 Gallo, Leonardo, 239
 Gall von Gallenstein, famiglia, 224
 Galvano di Osoppo, 37n
 GARBELOTTO, ANTONIO, 258n
 Gargiulo, Roberto, 55n
 Gasparcig, Giovanni, 508
 Gasparzizh, Martino, 508
 GENTILE, EMILIO, 470n
 Gergolet, Giuseppe, 510
Gerlossa, colono (1388), 47
 GEROMET, GIORGIO, 196n, 242n, 328n
 Giacconi, Attilio, 471
 Gianni, Saverio, 301
 Giolitti, Giovanni, 491
 Giorgio *fabrum* (1593), 111, 134
 Giovanni, conte di Gorizia, 53, 61
 Giovanni, patriarca di Aquileia, 25
 Giovanni da Lupico, 60
 Giovanni *della favria* (1560), 111
 Gisulfo, duca longobardo, 24
 Giuliano da Cividale, 42
 Giulietti, Francesco, 287
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore, 270, 320
 Giustiniani, Pompeo, 169, 171, 175, 177, 178, 179, 183, 185, 186, 188
 Giustiniani, Raffaele, 190
 Glaunig, *Georgij*, 157
 Glessig, Arturo, 254n, 262
 Gobbato, Giuseppe, 391
 GOBESSI, ANNA, 52n
 Gobo, Piero, 122
 Goia, Giacomo, 294
 Goja, Andrea, 306, 506
 Goja (Goia), Antonio (colono metà Settecento), 296, 312
 Goja (Goia), Giovanni (colono metà Settecento), 296, 306, 312
 GOLDMANN, SIMEON, 218
 Golhusa, Andreas, 157, 159
 Gollmayr, Andreas, 374n
 Gomiscec, Luigi, 471n
 Gorchich, Antonio, 508
Görg Enelfar Manelst, 158, 159
 Gorizia, conti di, 13, 31, 32, 33, 34, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 48, 50, 53, 54, 60, 61, 62
 Gorizzutti, Giacomo, 266
 Gorsche, Mattia, 508
 GORTANI, MICHELE, 385n
 Gotefrid, patriarca di Aquileia, 31n

Gottardi, Gaetano, 444, 448n, 451n, 460, 464, 464n, 465, 465n, 466, 467n
 Gratton, Antonio, 423, 483, 511
 Grattoni, Caterina, 390
 Grattoni, Giulio, 390
 Graucer, Roberto, 54
 Grbec, Giovanni, 511
 Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia, 37, 37n, 39, 40, 40n
Gregorius, colono (1388), 47, 47n
 Gri, Giovanni, 442n
 Gril, Antonio, 312
 Gril, Giovanni, 342
 Gril, Mattia (colono metà Settecento), 306, 312
 Gril, Mattia (podestà 1727-37), 506
 Gril, Stefano, 308
 Grion, Rodolfo, 469
 Grioni, Emanuele, 390
 Grioni, Emilia, 390, 439n, 473n
 Grobnich, Giorgio, 506
 Grobnich (Grobnik), Ivan, 124, 126
 Grobnick, Michele, 240
 Grobnig, Giovanni, 312
 Grobnig, Lorenzo, 199
 Grobnik, Giacomo, 508
 Gronig, Luca, 312
 GRUSOVIN, MARCO, 360n
 Grusovin, Michele, 511
 GUELMi, GIROLAMO, 191, 191n, 193n, 194n, 196n, 198n, 202n, 203, 203n, 205, 205n, 210n, 224n, 226n, 239n, 289n, 297n, 298n, 304n, 307n, 317, 317n, 318n, 319n
 Guetnekh, contadino (1507), 123
 Gullini, Vito, 303, 303n
Guruna scultetus (1388), 47
Gyvanum, colono (1388), 45, 46n, 47

H

Hais di Kienburg, famiglia, 296
 Hais di Kienburg, Wolf, 104
 Harrach, Karl von, 191
 HÄRTEL, REINHARD, 32n, 33n, 48n
 Heiland (Ailandi), Italo, 472
Henricus, parroco di Lucinico (1286), 60, 508
Henricus, scrivano (1335), 53
 Herbert, Francesca (seconda moglie di Ernesto Ludovico Attems), 326
 Herzenau, Moisé, 323

HOCHEGGER, ANTONIO, 371n
 HÖFLER, JANEZ, 59, 59n
 Hoyos, Giovanni, 249
 Hoyos, Ludovico, 249, 250n
 Hres, Marin, 158
 Hugues, Carlo, 460n
 HUILLARD-BRÉHOLLES, JEAN LOUIS ALPHONSE, 31n
 Humer, Mattia, 510

I

Iacolinciz, Cristoforo, 116, 124
 Iancig, Giorgio, 312
 Iancig (Jancig), Gregorio, 306, 312
 IANCIS, PAOLO, 67n, 71n, 87n, 110n, 114n, 130n, 148n, 151n, 165n, 220n, 250n, 277n, 319n, 357n, 401n, 413n, 414n, 415n
 Ianciz, Gasparo, 124
 Iansig, Antonio (1915), 430
 Iansig (Janzig, Jancich), Ilario, 390, 400, 414
 Iansig, Stanislaw *Sane*, 438n
 Ianzig (Janzig), Agostino, 380n, 398n, 409, 409n, 410, 412n
 Inzaghi, Francesco Filippo, 354
Ioanes Golia (1580), 158
 Iskander Beg, 55
 Italo, cappellano (1570), 128, 508
 Iuch, Antonio, 390
Iuditha (XIV sec.), 49

J

Jacolin, famiglia, 199
 Jacopig, Anna, 390
 JAKONCIC, ANTONIO, 57n, 58n, 243n, 272n, 284n
 JAKSCH, AUGUST VON, 31n, 40n
 Jansig, Andrea *Cink*, 398n
 Janzello di Fleana (1317), 61
 Janzig, Antonio (1844), 324
 Jasbiz, Philip, 126
 Jergen, Nicolò, 107
 Jerman, Luigia, 439n
 JEVNIKAR, MARTIN, 284n, 354n, 358n
Johannes, colono (1388), 47
Johanni Bros, 157, 159
 Joiba (Joyba), Ivan (Ybann), 123, 124
 Jona, famiglia, 334
 JOPPI, VINCENZO, 37n, 39n, 40n, 60n, 61n
 Jordan, Eugenio, 511

Juch, Antonio, 280
 JUSTO, GIOVANNI, 178, 187
 Juvančič, Martino, 256, 271n, 355, 372, 374, 375, 405, 510

K

Kacin, Giovanni, 491
 KELLER, GEORG, 180
 Kemperle, Stefano, 284, 285, 510
 Khoss, Anndre, 123
 Khoss, Juri, 506
 Khossitsch, Brigant, 123
 Khrainecz, Gregor, 123
 Khuszman, Michel, 123
 KITZMÜLLER, HANS, 121n
 KLANICZAY, TIBOR, 87n
 Klasigoi, Laure, 124
 Klede, Antonio, 448n
 KLEMŠE, VLADO, 278n, 292n, 294n, 339n, 357n
 KLINGENSTEIN, GRETE, 320n
 Knes, Giovanni, 312
 Kociančič (Kozianzhizh), Francesco, 362
 Kociančič, Stefan, 285, 357n, 358, 359, 359n, 360, 360n, 510
 Kodermac, Giovanni, 511
 Kos, FRANC, 48n, 52, 53n, 61n, 228n
 Kos, Juri, 126
 Kos, MILKO, 44n, 48n, 92n, 93n, 97n, 103n, 105n, 107, 107n
 KOŠUTA, FRANCESCO AGOSTINO, 61, 61n, 79n, 102n, 117n, 126, 126n, 127, 127n, 128, 128n, 130, 130n, 132n, 137, 137n, 140, 140n, 151, 151n, 232, 232n, 253, 253n, 254n, 256n, 258, 258n, 262n, 264n, 265, 265n, 266n, 267, 267n, 269n, 270, 270n, 271n, 274n, 276, 276n, 277n, 284, 284n, 285n, 293n, 295n, 354, 354n, 355, 355n, 357, 359, 359n, 368n, 374, 375, 376n, 392, 392n, 393, 394, 396, 405, 511
 KRAGELJ, JOŽKO, 358n
 KRALJ, FRANC, 143n, 146n, 354n
 KREMER, GERHARD, 68
 Kuenburg, famiglia, 239
 Kuenburg, Sculaus, 232
 KUZMIN, DIEGO, 486n

L

Laakh, Michael, 62, 508
 LAGO, LUCIANO, 66, 310n

Lampe, Biagio, 510
 Lamperzik, Laure, 124
 Lamprecht, contadino (1507), 123
 Lampretto, decano di Lucinico (1482), 97, 506
 LAZIUS, WOLFGANG, 69
 LEICHT, PIER SILVERIO, 50n
 Lenassi, Alfredo, 411
 Leonardis, famiglia, 357
 Leonardis, Antonio, 285, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 360, 510
 Leonardo, conte di Gorizia, 48, 55, 58, 61, 62
Leonardus Farranus, 157, 159
 Leon, Mattia, 296
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 196, 197, 266
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, imperatore, 321
 Leopoldo Guglielmo d'Asburgo, arciduca d'Austria, 202
 Leopuszik, Paolo, 508
Leupold, colono (1388), 47
 LIBERALE, GIORGIO, 68
 Lichnig, Andrea, 312
 Licnich, Maria, 439n
 Lippizer, ex-direttore scuola agraria (1908), 413
 Lippizer, Luca (cooperatore parrocchiale 1793), 510
 LIRUTI, GIAN GIUSEPPE, 48n
 Lisnich, Giovanni, 481
 Lisnig, Andrea, 390
 Lisnig, Stefano, 383n
 Locatelli, Lorenzo, 245, 245n
 Lodovico di Teck, patriarca di Aquileia, 54
 Loi, Giovanni, 509
 Lomniczk, Matis, 158
 Lovisutti, Domenico, 464
 Luca da Lubiana, 157
Lucia Sursisova Vnuka, 126
 LUCHINI, FRANCESCO MARIA, 277n
 Ludovico (Ludwig), conte del Friuli, 27
 Luschin, Francesco Saverio, 362
 Lusgnig, Steffano, 349
 Lusnich (Lusnig), Ermenegildo, 450n, 469, 469n, 472
 Lusnik, Domenico, 324
 Lusnik, Francesco, 359, 510
 Luzzatto, Abramo, 323, 324

M

- MACOR, CELSO, 383n, 482n
 MADAMA, FRANCESCO, 167n
 MADER, BRIGITTA, 30n
 Madon, Biagio, 374, 510
 Maggioni, Luigi, 444, 457, 458, 468n, 470, 471n, 472n
 Maggiorotti, Andrea, 486
 Maghet, Carlo, 401, 511
 Magrini, Pietro (barbiere), 390
 Magrini, Pietro (tessitore), 391
 MAGRIS, CLAUDIO, 396n
 MAILLY, ANTON VON, 121, 121n
 Mainardis, insegnante (1925), 478n
 Mainardo di Oberlaybach, 94
 Mainardo III, conte di Gorizia, 37, 37n, 39
 Mainardo IV, conte di Gorizia, 39
 Maionica, Enrico, 230
 Malanima, Paolo, 118n
 Malic, Giuseppe, 472
 Malich, Alice, 439n, 480, 481n
 Malich, Antonio, 439n
 Malich, Domenico *Cooss*, 438n
 Malich, Roberto, 416n
 Malich, Rodolfo, 475n
 Malich, Stefano, 398n
 Mallich (Malig), Mattia, 306, 307, 312
 Mallig, Antonio, 324, 349
 MALNI, PAOLO, 433, 434n
 Mamecz, Machor, 123
 Mamez (Mamiz), Ambrosio (Ambrogio), 94, 124, 506
 MANIASSI, MICHELA, 49n
 Manzan, Anna, 473n
 Manzano, Agostino, 232
 MARCHETTI, GIUSEPPE, 151n
 Marckhus, contadino (1507), 123
 Marco Aurelio, imperatore romano, 23
 MARCON, ENRICO, 59, 59n
 Marconi, Giovanni *Zanut muini*, 424n, 449n
 Marcossig, Giovanni *Mica da Bratinis*, 438n
 Marcossig, Andrea *Grill*, 398n
 MARCUZZI, GIACOMO, 59n, 62n
 Marega, Amalia (sposata Vidoz), 363, 389n, 393, 415
 Marega, Angelo, 470, 471, 473n
 Marega, Antonio, 379
 Marega, Batta (1749), 312
 Marega, Battista (1557), 86
 Marega, Dionigio, 383n
 Marega, Domenico, 380n, 390, 400, 408n, 409n
 Marega, Giovanni (1844), 324
 Marega, Giovanni (seconda metà Ottocento), 371n, 379, 381
 Marega, Giuseppe, 380, 380n, 381, 390, 409n
 Marega, Mattia, 312
 Marega, Stefano, 381
 Marega, Teresina, 489
 Margherita di Savoia, regina d'Italia, 472
 Maria, contadina (1388), 47
 Maria Teresa d'Asburgo, 115, 301
 Marinič, commissario prefettizio di Podgora (1924), 497n
 Marinig, Angelo, 390
 Marinig, Augusto, 390
 Marinig, Giovanni, 381
 Marinig, Pierina, 473n
 Marocco, Aldo, 156
 MAROCUTTI, MARINA, 43n
 Marradas y Vique, Baldassar, 179
 MARTINA, ALESSANDRA, 196n
 Martinengo, Francesco, 175
 Martinengo, Gaspere, 175
 Martinengo, Giovanni, 186
 Martino V, papa, 61
 Martino di Gorizia (1482), 97
Martinus, preco de Lucznico (1335), 52
Martinus sotanus (1388), 47
 MARUSIG, GIOVANNI MARIA, 140, 141, 224n, 266, 271
 Marussig, Vincenzo, 357, 358, 510
 Marzini, Francesco, 371n, 379
 MASAU DAN, MARIA, 369n
 Mascagni, Pietro, 331n
 MASSI, ERNESTO, 385n
 Massimiliani, Giovanni, 383n
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 42, 55n, 193
 Massimino il Trace, imperatore romano, 23
 Matilde di Canossa, 26
 Matteotti, Giacomo, 494
 Mattheusizh, Martino, 508
Mattheus Schiaermanus, 157
 MATTIUSSI, DARIO, 382n, 427n
 Maurisperg, Antonio, 267
 Maurisperg, Francesco, 127, 267, 267n, 268, 269, 271, 274, 274n, 509
 Maurisperg, Massimiliano, 267

- Mazulini, Giacomo, 509
 Mazza, Emilio, 436, 445n, 507
 Mazzoli, Giacomo, 134
 MEDEOSSI, RENZO, 424n, 433n
 Medeot, famiglia, 73, 77, 241, 242, 245
 MEDEOT, CAMILLO, 132n, 244n, 429n, 430n, 460, 460n, 461n
 MEDEOT, MARINO, 151n
 Meizlik, Giovanni, 487
 MENIS, GIAN CARLO, 151n
 Merdum, Mathia, 123
 Mervig, Andrea, 312
 Mesar, Spetina, 126
 MEYER, THERESE, 33n
 MEZZONE, FABIO, 148n
 Mian, Maria, 428
 MICCOLI, GIOVANNI, 111n, 396n
 MICELLI, FRANCESCO, 382n
 Mich, Carlo, 490
 Michelig, Antonio, 312, 506
 Miculin, Luigia *Cosarz*, 438n
 MIHELIC, DARJA, 220n
 Miller, Baldassarre, 266
 Miller, Giovanni Francesco, 266, 267n, 509
 Miller, Tommaso, 266
 Miller, Tommaso Waichardo, 303
 Millosig, Urbano, 508
 MIOTTI, TITO, 71n
 Miserin, Giuseppe, 312
 Missia, Giacomo, 484
 MOISESSO, FAUSTINO, 73, 73n, 169, 169n, 170, 170n, 171n, 173, 174n, 175, 176, 176n, 177n, 179, 181, 184, 190n, 191n, 203, 203n
 MOMMSEN, THEODOR, 24n
 MONTAGNARI KOKELJ, EMANUELA, 20n, 196n
 MONTENERO, GIULIO, 428n
 MORASSI, ANTONIO, 258, 258n
 MORASSI, LUCIANA, 125n
 MOR, CARLO GUIDO, 25n, 28n, 29, 29n, 59, 59n, 60, 78n
 MORELLI, CARLO, 65, 65n, 83n, 92n, 93, 93n, 96n, 97n, 102n, 104n, 105n, 117n, 118, 118n, 121, 121n, 122n, 127n, 128n, 130n, 131n, 135n, 159n, 164n, 165, 174, 174n, 190n, 191, 191n, 193n, 194n, 219, 219n, 232n, 238n, 239n, 252n, 264, 264n, 266, 266n, 267n, 271n, 274n, 303n, 310n
 MORETTI, CORRADO, 258n
 Morosini, Guido, 176
 Morpurgo, famiglia, 295
 Morpurgo, Anselmo, 379
 Morpurgo, Elia, 370
 MOSCHETTI, ANDREA, 258, 258n
 Mosconi, Antonio, 443, 456, 456n, 457, 457n, 464, 464n, 467, 468n, 492
 Mosettig, Giovanni, 511
 Mosettig, Giuseppe, 510
 Mosettig (poi Mosetti), Pietro, 271n, 474, 484, 485, 485n, 486, 487, 489, 489n, 490, 490n, 491n, 511
 Mrach, Gino, 424n
 Mrach, Lina, 446, 447
 Mrach, Teresa, 439n
 Mrak, Eugenia, 438n
 Mrak, Michele, 437n
 Mulitsch, Emilio, 452
 Mulitsch, Giuseppe, 460n
 Mulle, Pawl, 123
 Mullig, Luigi, 511
 MÜLLNER, ALFONS, 102n
 MURATORI, LUDOVICO ANTONIO, 30n
 Murator (Muratori, Muratore), Giuseppe (Joseffo), 116, 116n, 131, 508
 Murator, Primo, 116, 128, 135, 508
 Mussolini, Benito, 472, 475, 481n, 492, 497
- N**
- Nachini, Pietro, 258, 258n
 Nadisoniz, Luca, 242
 Napoleone Bonaparte, 14, 348, 355
 Nardin, Giovanni, 438n, 442n
 Narduzzi, famiglia, 199
 Narduz, Zuane, 199
 Nasigoi, *Gregorius*, 157, 159
 NASSIMBENI, LORENZO, 258n
 NEDOPIL, LEOPOLD, 238n
 Negri, colonnello italiano (1920), 456n
 Negro, Arsenio, 151
 Negro, Gaspare, 151
 Nemizhoffen, famiglia, 251
 Nemizhoffen, Gio Batta, 314
 Nepoti, Joseffo de, 232
 Neuhaus, Gasparo di, 183
 Nicholas Lepa Schega, 62, 508
 NICOLETTI, MARCANTONIO, 41, 41n, 42
 Nicolò, parroco di Lucinico (1321), 61, 508
 Nicolotti, Roberto, 487
 Nitti, Francesco Saverio, 443, 491
 Novelli, Giovanni Battista, 487

Novello, Gerolamo, 56, 58

Novello, Giovanni, 56

O

Odoacre, re degli Eruli, 23, 24

OERTEL, ABRAM, 68

Olivieri, Paolo, 472, 472n

Olivo, Francesco, 323, 323n, 324

Omer beg (Turhanoglu Ömer Bey), 56

Orazio Flacco, Quinto, 293n

ORLANDO, ERMANN0, 52n

Ortenburg, famiglia, 96

Ortenburg, Giovanni di, 250, 250n

Ortenburg, Mainardo di, 96

Orzon, famiglia, 96, 239

Ottobono, patriarca di Aquileia, 41, 41n

Ottocar II, re di Boemia, 40

Ottone I, imperatore, 24, 29

Ottone III, imperatore, 19, 25

Ouzar, Bertholin, 126

P

Pacassi, famiglia, 256, 319

Pacassi, Giovanni il Vecchio, 256

Pacassi, Leonardo, 257

Pacassi, Nicolò, 293, 293n, 298, 318, 319

Pace, Maria, 425n

Pachor, Andrea, 362

Padricioli, famiglia, 199

Palat, Antonio, 312

PALLADIO DEGLI OLIVI, ENRICO, 170n

Palma il giovane, 258

PANARITI, LOREDANA, 119n, 121n, 246n, 313n, 316n

Panizolli, Giovanni Maria, 130

PANJEK, ALEKSANDER, 122n, 123n, 125n, 131n, 220n

Panzer, Luigia, 478n

PAOLIN, GIOVANNA, 131n

Paolo *della favria* (1561), 111

Paronitti (Società agraria), 360n, 372n

PASCHINI, PIO, 28n, 31n, 34n, 39n, 127n

Pascoli, Valentino, 492

Paten, Margherita, 232

Patocar (Pattochar), Giovanni, 294, 312

Patocar (Pattochar), Pietro, 296, 312

Paul, colono (1388), 47

Pauletig, Andrea, 353, 355n, 510

Paulin, Giacomo, 312

PAULUS DIACONUS, 24, 24n

Pausig, Luigi, 439, 439n

Pavletič, Francesco, 392, 393, 511

PAVLIN, VOJKO, 61, 61n, 71n, 107n, 108n, 116n, 117n, 122n

Peccudari, Ursula, 134

Pegoraro, Bastian, 124

Pegoraro, Biasio, 124

Pegoraro, Cristophoro, 124

PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA, 29, 29n, 76n

Penso, Renato, 482

Percho, *vedi* Perco

Perco, famiglia, 237, 433n

Perco, Alessandro, 416n

Perco, Andrea (1749), 312

Perco, Andrea (seconda metà Ottocento), 379, 381

Perco, Andrea (podestà, sindaco), 67n, 391, 402, 408n, 409, 409n, 410, 411, 412, 412n, 415, 416, 417, 420, 427, 437, 437n, 438, 438n, 439, 439n, 444, 445, 446n, 447, 447n, 448n, 450, 450n, 452, 452n, 459, 465n, 472, 507

Perco, Angelo, 434

Perco, Antonio (colono metà Settecento), 306, 312

Perco, Antonio (fante comunale 1865), 373

Perco, Antonio (consigliere comunale 1878), 380, 380n

Perco, Antonio *Ortolan* (consigliere comunale 1889), 398n

Perco, Antonio (oste fine Ottocento), 381

Perco, Antonio (consigliere comunale inizi Novecento), 408n, 412n, 437, 437n

Perco, Carolina, 434, 489

Perco, Clemente, 475

Perco, Dina, 489

Perco, Domenico, 390, 409n, 412n, 475n

Perco, Francesco (1765), 509

Perco, Francesco (oste 1923), 473n

Perco, Francesco *Coccone*, 416n, 428n, 430, 461, 461n, 466, 469, 471, 473n

Perco, Gasparo, 507

Perco, Giorgina, 477n

Perco, Giovanni (1889), 398n

Perco, Giovanni (1926), 475

Perco, Giovanni *Beuda*, 450n

Perco, Giuseppe (consigliere comunale 1878), 380, 380n

Perco, Giuseppe (oste seconda metà Ottocento), 381

Perco, Giuseppe (operaio 1896), 400

- Perco, Giuseppe (calzolaio inizi Novecento), 390
 Perco, Giuseppe (oste prima metà Novecento), 473n, 481n
 Perco, Giuseppe di Domenico (1920), 464
 Perco, Leopoldo, 112, 148, 149, 156, 156n, 164n, 208, 234, 237, 273, 487
 Perco, Linda, 425n, 433n
 Perco, Maria (sposata Bressan), 473n
 PERCO, MARIO, 374n, 452n, 468n
 Perco, Martino, 508
 Perco, Matteo, 507
 Perco, Mattia, 296
 Perco, Renzo, 156
 Perco, Sebastiano (1772), 506
 Perco, Sebastiano (1876), 379
 Perco, Stefano, 434
 Percz, Michele, 123
 PERI, VITTORIO, 356n
 Perosi, Lorenzo, 425n, 489
 Persa, decano di Lucinico (1709), 506
 PERSEGATI, NICOLA, 431n
 Persig, famiglia, 390n
 Persig, Amalia, 471
 Persig, Angelo (mons.), 478n, 485n
 Persig, Angelo (padre di mons. Angelo), 478n, 479, 480n
 Persig, Costantino, 416n, 454
 Persig, Elvira, 390
 Persig, Giovanni (consigliere comunale 1897), 408n
 Persig, Giovanni (muratore inizi Novecento), 391
 Persig, Giovanni (oste 1923), 473n
 Persig, Guerrina, 473n
 PERSIG, MARCO, 447n, 449n
 Persig, Martino, 390
 Persig, Pietro, 390
 Persoglia, Francesco, 390
 Persoglia, Stefano, 393, 401
 PERUSINI, GIUSEPPINA, 196n, 293n
 Pesarus, Stefano, 134
 Pesler, famiglia, 114, 117, 118, 123, 158, 159, 164, 198, 247, 248, 250, 251, 293, 313
 Pesler, Andrea, 97
 Pesler, Antonio, 253
 Pesler, Baldassarre, 232
 Pesler, Bassin, 118
 Pesler, Dorotea, 232
 Pesler, Dorotea Cecilia, 239
 Pesler, Giacomo, 312
 Pesler, Giorgio, 198
 Pesler, Giovanni, 117, 262, 264n, 508
 Pesler, Giulia, 239
 Pesler, Ivan, 110, 118, 506
 Pesler, Marco, 281, 282, 509
 Pesler, Martino, 198
 Pesler, Mattia, 117, 118, 119
 Pesler, Michele, 117
 Pesler, Nicola, 117, 118, 130, 506
 Pesler, Rodolfo, 117, 157, 159
 Pesler, Stefano, 118
 Pesler, Tommaso (1507), 117, 123
 Pesler, Tommaso (1626), 118, 247, 248
 Pesner, Bartolomeo, 134
 Peteani, Giacomo, 408n
 Peteani, Giuseppe, 483
 Peterin, famiglia, 313
 Peterin, Bartolomeo (Bartolomio/Bortolomeo), 284, 306, 312, 318
 Peterin, Francesco, 306
 Peterin, Gaspero, 312
 Peterin, Tomaso, 312
 Peterin, Valentino, 306
 Pernel, Andrea, 510
 Peterscheckh, Juri, 123
 Petitti di Roreto, Carlo, 443
 Petrou, Juri, 126
Petrus Rosso, 158
 Pettarin, Andrea, 349, 373
 Pettarin, Anna, 438n
 Pettarin, Giacomo, 390, 409n, 437, 464, 475n
 Pettarin, Gio Batta (1818), 349
 Pettarin, Giovanni, 342, 357, 507
 Pettarin, Luigi, 444, 445n, 447n, 452, 453, 460n, 492
 Pettarin, Maria, 439n
 Pettarin, Vincenzo, 380n
 Petterin *Matis*, famiglia, 433n
 Petterin, Antonio *Mattiz*, 398n, 409n, 412n
 Petterin, Batta, 312, 506
 Petterin, Francesca, 390
 Petterin, Giovanni Giuseppe *'Seffut*, 398n, 409n, 412n
 Petterin, Juri, 124
 Petterin, Luigi, 402
 Petterini, Giacomo, 390
 Petterini, Giuseppe, 401
 PEZZINO, PAOLO, 331n
Philippus, parroco di Lucinico (1506-1508), 62, 130, 508

Pian, Valentino, 438n
 PIANI, SILVANO, 22n, 59n, 271n, 286n, 428n, 434, 468n, 474
 Piccoli, Fortunato, 471n
 Pich, Carlo, 411
 Piciulin, Carlo, 511
Piero Ailota (1586), 157
 PILLON, LUCIA, 94n, 196n, 333n
 Pinat, Arturo, 511
 Pinaucig, Michele, 280, 281, 283, 509, 510
 Pinaucig, Stefano, 284
 Pinausig, Piero, 460n
 Pin, Giobatta, 308
 Pin, Giovanni, 381
 Pin, Stefano, 312
 Pintar, Elisabetta, 433n
 Piomarta, Francesco, 459n
 Pio V, papa, 131, 133
 Pio X, papa, 490
 Pio XI, papa, 489, 490
 Pisenti, Pietro, 486
 Pissaniz, Andras, 158
 Pitton, Giacomo, 199
 Pividor, Eugenio, 484, 487, 511
 Pizulin, Giovanni, 242
 PLACEREANI, FRANCESCO, 28n
 PLESNICAR, MARCO, 121n, 443n, 455n, 468n
 Plinio, 20
 Pocar, Ervino, 32n, 97n
 Podberdam, Machor, 124
 Podgornik, Karel, 483
 Polaz, Ermacora, 246
 Pompei, Alberto, 185
 Pontarol, Bartholomio, 124
 Pontarol, Battista, 199
 Pontarol, Giuseppe (Joseph), 111, 124
 PORCEDDA, DONATELLA, 233n, 310n
 Porcia, Alfonso da, 292
 Porcia, Bartolomeo da, 66, 94, 130, 131, 134, 135, 135n, 137, 138, 139, 140, 150
 Porcia, Fulvio da, 175
 PORTELLI, IVAN, 378n, 483n
 Posarelli, Francesco, 509, 510
 Posarelli, Ignazio, 510
 Postcastro, famiglia, 96, 96n, 97, 97n, 100, 102, 102n, 103, 105, 226, 228, 230, 233, 235, 239n, 240, 242, 243, 244, 304
 Postcastro, Giacomo di, 101, 102
 Postcastro, *Judocus* di, 97, 98
 Postcastro, Sigismondo di, 97, 98, 101, 102

Prasoglia, Bernardo, 508
 Pressano, Giuseppe, 390
 PRETO, PAOLO, 55n
 Princig, Antonio, 347
 Princig, Giacomo, 306
 Prunner, Mathias, 158, 159
 Puccini, Giacomo, 331n
 Puglia, Giovanni, 246
 Puncza, contadino (1507), 123
 Pussig, Giuseppe, 510

Q

Quaglio, Andrea, 258
 QUARINA, LODOVICO, 23n

R

Rabatta, Giovanni, 94
 Ragusa, Ferdinando, 383n
 Ragusa, Francesco (decano 1807, 1817), 342, 343, 507
 Ragusa, Francesco (cameraro 1820), 357
 Ragusa, Francesco (falegname seconda metà Ottocento), 381
 Ragusa, Giuseppe (consigliere comunale 1876), 379
 Ragusa, Giuseppe (bottaiolo inizi Novecento), 390
 Ragusa, Giuseppe (falegname inizi Novecento), 390
 Ragusa, Giuseppe (emigrato 1904), 383n
 Ragusa, Maria (sposata Bressan), 473n
 Rallo, Nicolò, 471
 Raputini, Lucia (vedova Persa), 323n
 Rasponi, Baldassare, 355
 Rassauer, Cristoforo, 101
 REDIVO, DIEGO, 397n
 Reja, Antonio de, 322
 Reja, Nicola, 116, 117, 130, 134, 135, 137, 193, 262, 262n, 264n, 508
 Renkoviza, Barbula, 126
 Ricchieri, Lucio, 183
 Rieter, famiglia, 329, 330
 Rieter, Emma (sposata Gujer), 331
 Rieter, Enrico, 326, 329, 331
 Rismondo, Giovanni, 407n
 RITH DI COLENBERG, BIAGIO, 169n, 171n
 Ritter, famiglia, 327n, 371
 Ritter, Ettore, 347, 347n, 369, 370n
 Rodino, Angelo, 444, 448n
 Rodoaldo, patriarca di Aquileia, 24

Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 179, 194
 Romanutti, Giorgio, 391
 Romanzin, famiglia, 225
 Romanzin, Emilio, 475n
 Romanzin, Giovanni, 390
 Romanzin, Giuseppe, 469
 Romanzin, Ottilia, 489
 Romanzin, Sebastiano, 371n, 379, 380, 380n, 507
 Romanzin (Romancin), Stefano, 312
 Romolo Augustolo, imperatore romano, 23
 Ronutti, Amalia, 390
 Rosian, Giuseppe, 312
 Rosig, Giuseppe, 398n, 471
 Rosin, Ermanno, 423, 511
 Rossi, Ferrante de, 175
 Rossi, Giuseppe, 509
 ROSSI, MARINA, 426n
 ROSSIT, CLAUDIO, 66, 310n
 Rotschild, famiglia, 331
 Rotschild, Luisa Sara (sposata Franchetti), 330
 Rubbia, Carlo, 478n
 Ruepl, Culaw, 123
 Ruepl, Toni, 123
 Ruesenstein, famiglia, 251
 RUSCHI, PIETRO, 148n
 Russian, Giovanna, 134
 Russian, Stephin, 124
 Ryczo, contadino (1507), 123

S

SABELLICO, MARCO ANTONIO COCCIO, 13, 56n, 57, 57n
 Sabraviz, Gioanni, 312
 Saiz di Piedimonte (1482), 97
 Salata, Francesco, 456, 457, 457n, 491
 Salateo, Antonio, 103
 Saletew, Pawl, 123
 SALIMBENI, FULVIO, 443n
 Samaja, famiglia, 334
 Samaja, Marco, 334, 334n
 Samaja, Salomon, 334
 Sanson, Anna, 437n, 454
 Sanson, Antonio, 390
 Sanson, Giuseppina, 437n
 SANSON, LUCA, 425n, 433n
 Sanson, Mario, 426n, 450
 SANTEUSANIO, ITALO, 492n, 493n
 SANUDO, MARINO, 58, 81n
 SAPAČ, IGOR, 211
 Sartorio, Giulio Aristide, 428, 428n
 Savoia, dinastia, 468n
 Savorgnani, Giuseppe de, 322
 Savorgnani, Vincenzo de, 510
 Savorgnano, Rodolfo di, 39
 Sbiszcho, Leonardo, 124
 Sbiszcho, Luca, 124
 Sbogar, Valentino, 510
 Sbona, Anna, 489
 Scagnetti, Bernardo, 239, 265, 265n, 266, 508
 SCALON, CESARE, 49n
 SCARDOZZI, MIRELLA, 331n
 Scharffensteiner, Georg, 61, 508
 Schauli, Giuseppe, 510
 Scheremprd, Dorotea di, 53
 Scheremprd, Vilhelm di, 53
 Scheschacikh, Simon, 158, 159
 SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, LUDWIG, 225n
 Schkhonaskh, Juri, 123
 Schlechter, Giuseppe, 323n
 Schnitzxy, Lorentz, 158, 159
 Schorn, Andreas, 158, 159
 Schuligoi, Cristoforo, 508
 Schwab, Hans (Giovanni), 97
 Schwarz, Serafina, 400
 Scorianz, Francesco, 469, 469n, 472
 Scorianz, Luigi, 425
 Scorianz, Maria, 437n
 Scotti, Gianfranco, 477n
 Schwartzenech, Ruperto di, 96
 Sdrigotti, Massimo, 257, 445, 464, 465, 466, 467, 468n, 469, 472, 473, 473n, 475, 477, 507
 Sdrigotti, Raffaele, 472
 Sedej, Francesco Borgia, 79, 256n, 429, 429n, 483, 487
 Seghizzi, Augusto Cesare, 414, 489
 SEIBERT, ANTON EUGEN, 381n
 Seidetti, Francesco, 508
 SELLA, PIETRO, 60n
 Sembler, Andrea, 246
 Sembler, Anna Caterina (moglie di Antonio Attems), 320n, 321
 Semolic, Giuseppe, 471n
 SEPPENHOFER, CARLO, 328n
 ŠERBELJ, FERDINAND, 211, 261n
 Sevilla, Marga, 428n
 Sfiligoi, Beatrice, 473n
 Sfiligoi, Giovanni, 361

Sgoifo, Isabella, 455n
 SGUBIN, ERALDO, 22n, 38n, 67n, 70n, 71n, 360n, 468n
 Sherp, Andrea, 240
 Sidar, Marina, 126
 Sigeardo, patriarca di Aquileia, 27, 28, 29
 Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 54
 Siligoi, cappellano (1735), 509
 Silvestri, Alfredo, 487
 Simionetti, Fabio, 392, 392n
 Simsig, Antonio, 437n
 Simsig, Valentino, 437n
 Sion, Leonardo, 484
 Sisto IV, papa, 61
 SLICHER VAN BATH, BERNARD HENDRIK, 316n
 Solmi, Arrigo, 452
 Soranzo, Antonio, 509
 Spagnol, Benigno, 511
 Spallicci, Aldo, 430, 430n, 431, 431n
 Spangher, canonico di Trisinga, 323n
 SPANGHER, LUCIANO, 301n
 Spessot, famiglia, 456n
 Spessot, Giovanni di Valentino, 334n, 437n
 Spessot, Lino, 217n
 SPREITZHOFFER, KARL, 220n
 SPRETI, VITTORIO, 331n
 Stabon, famiglia, 313
 Stabon, Angelo, 469, 469n
 Stabon, Antonio, 464
 Stabon, Giuseppe, 312
 Stabon, Illario, 312
 Stabon, Lucia, 446
 Stabon, Mattia, 296, 312
 Stabon, Stefano, 382, 383
 Stabon, Valentino, 308, 312
 Stachina, Giorgio, 97
 Stadion, Franz, 365, 366
 STANISCI, MARIO, 118n, 280n
 Stanta, Valentino, 281, 282, 509, 510
 Stechar, Joseph, 124
 Stechar, Urbano, 124
 Stepančić, Antonio, 510
 Stepančić, Francesco, 510
 Stibel, famiglia, 358
 Stibiel, Giuseppe, 354n, 358, 358n, 359, 359n, 360, 360n, 361, 361n, 362, 374, 510
 Stibon, *vedi* Stabon
 Stigon, Gioanni, 312
 ŠTIH, PETER, 23n, 24n, 25n, 32n, 33n, 59n

STIVANELLO, LUIGI CARLO, 328n
 Stochel, insegnante (1925), 478n
 Strabone, 20
 Strassoldo, famiglia, 107, 108, 110, 193, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 269, 289, 290, 303
 Strassoldo, Antonio, 307
 Strassoldo, Aurora Clorinda (moglie di Ferdinando Giuseppe Attems), 292, 318, 322
 Strassoldo, Carlo, 181
 Strassoldo, Filippo, 307
 Strassoldo, Giovanni, 107
 Strassoldo, Marzio (1625-26), 247, 248, 249
 Strassoldo, Marzio (nipote di Marzio, 1673), 225, 252
 Strassoldo, Nicolò, 247
 Strassoldo, Orfeo, 290
 Strassoldo, Riccardo, 170, 247
 Strassoldo, Soldanio, 107
 STUCCHI, SANDRO, 20, 20n, 21, 22n, 72
 Studeniz, Vito Antonio, 242
 Sturani, Mario, 461
 Suardi, famiglia, 239
 Sunkh, Urbanus, 158
 Suppan, Juri, 123, 506
 Svetlitzh, Antonio, 362

T

TACCHINI, ALVARO, 331n
 Tacco, famiglia, 110n, 252, 269, 282
 Tacco, Carlo, 307
 Taglianut, Eduardo, 480, 480n
 Taglianut, Giuseppe, 471n
 Taglianut (Taglianutti), Giovanni, 390, 469, 473n, 475n
 Taglianut (Taglianutti), Stefano, 390, 412n
 Talianut, Martino, 312
 Tallianut, Andrea, 347
 TAMBARA, GIOVANNI, 42n
 Tarckhus (Tarkush), Martin, 123, 126
 Tarlao, Giovanni, 460n
 TASSIN, FERRUCCIO, 356n, 361n, 362n
 Tattenbach, Giuditta Maria di, 224
 Tauson, Giovanni, 306
 TAVANO, LUIGI, 243n, 262n, 264n, 265n
 TAVANO, SERGIO, 24n, 25n, 32n, 79n, 143n, 146n, 151n, 154, 154n, 243n, 493n
 Tecli, Pietro, 391n
 Temon, Giovanni, 380n, 398n, 401, 412n
 Temon, Giovanni (figlio), 439n, 442n, 450n

Teodorico, re ostrogoto, 23, 24
 Terkhutsh, Carol, 124
 Terpin, Andrea, 281, 282, 509, 510
 TERPIN, STEPHANI, 354n
 Tersig, Giovanni, 381
 Tersig, Pietro, 381
 THIERRY, RUINART, 277n
Thomas Bolorinus (1589), 157
 Thomasz, contadino (1507), 123
 Timon, Batta, 312
 Timon, Giuseppe, 312
 Timon, Giovanni, 306
 Timon, Stefano, 312, 318
 TIRELLI, ROBERTO, 55n, 57n, 58n
 Tirolo, conti del, 13, 31, 32, 37, 38, 39
 TOFFUL, ELISA, 148n
 Tolomeo, 20
 Tominz, Biaggio, 312
 Tomischig, Fernei, 199
 Tomiz, Michel, 124
 Tommasini, Costantino, 392, 392n
 Toros, Antonio, 510
 Toros, Valentino, 510
 Toscanini, Arturo, 331n
 TRAMPUS, ANTONIO, 320n
 Trauttmansdorff, Adam von, 169, 174, 177, 179, 181, 183, 188, 190
 TREBBI, GIUSEPPE, 167n, 176n
 Trebuson, *vedi* Tribusson
 Trevisan, Camillo, 176, 177, 179
 Tribusson, famiglia, 158, 159, 313
 Tribusson, Antonio, 342
 Tribusson, Domenico, 379
 Tribusson, Francesco, 312
 Tribusson, Giuseppe (1878), 380n
 Tribusson, Giuseppe (muratore inizi Novecento), 391
 Tribusson, Giuseppe (scalpellino inizi Novecento), 391
 Tribusson, Ilnear, 312
 Tribusson, Luca, 312
 Tribusson, Valentino, 284, 308, 310, 312, 506
 Trojer, Giuseppe, 510
 Trombetta, Giacomo, 460n
 Tschernne, Martin, 123
 Tschuitsch, contadino (1507), 123
 TUCCI, UGO, 87n
 TUNIS, FRANCESCO, 84, 86, 142
 Tupino, Francesco, 248, 248n

U

Ugo di Cluny, 26
Ulvinus, colono (1388), 47
 Ungrispach, famiglia, 395
 Ungrispach, Simone di, 41, 42
Urbanus Comoltrar (1600), 158
 Ursa (1570), 135
 Ussai, Dionisio, 460n

V

VALDEMARIN, IGINO, 62n
 VALE, GIUSEPPE, 55n, 60n, 62n
 VALENTINELLI, GIUSEPPE, 94n
 VALENTINI, G., 43n
 VALVASONE, JACOPO, 55n
 Van der Vesten, *vedi* Postcastro
 Vardacca, Irene, 328
 Veinberger, Enrico, 381
 Veluscech, Stefano, 473n
 Venak, Matias, 158
 Venanzio, Carlo Antonio, 313
 Venezian, Felice, 334
 Venier, Achille, 460n
 Venir, Giuseppe, 390
 Venuti, Giuseppe, 460n
 Verzegnassi, Mario, 494, 494n, 495, 495n
 Vidoz, famiglia, 313
 Vidoz, Albino, 469
 Vidoz, Andrea, 312
 Vidoz, Angelo (cooperatore 1907), 415
 Vidoz, Angelo (1919), 450n
 Vidoz, Angelo (1920), 464
 Vidoz, Angelo (assessore 1922-23), 469, 473n
 Vidoz, Antonio (colono 1767), 306, 307
 Vidoz, Antonio (colono 1844), 324
 Vidoz, Antonio (consigliere comunale 1889, 1918), 398n, 437
 Vidoz, Antonio *Vilu* (profugo a Landegg 1918), 438n
 Vidoz, Caterina, 306
 Vidoz, Domenico, 349
 Vidoz, Elisa, 439n
 Vidoz, Francesca, 439n
 Vidoz, Gaetano, 439n
 Vidoz, Giorgio, 296
 Vidoz, Giovan Battista (Giobatta, Batta), 308, 312, 506
 Vidoz, Giovanni (prima metà Settecento), 312, 506

Vidoz, Giovanni di Giuseppe (consigliere comunale 1889), 398n
 Vidoz, Giovanni (organista, maestro di posta 1890-1904), 393
 Vidoz, Giovanni (marito di Amalia Marega), 389, 389n
 Vidoz, Giovanni (deputato 1900), 409, 409n
 Vidoz, Giovanni di Giovanni (1905), 334n
 Vidoz, Giovanni (guardia campestre, morto nel 1915), 430
 Vidoz, Giovanni (profugo a Landegg 1918), 438n
 Vidoz, Giuseppe, 379, 380, 380n, 402n
 Vidoz, Leopoldo *Jeuarut*, 430
 Vidoz, Lucia, 390
 Vidoz, Luigi, 415, 424n, 484
 Vidoz, Mercedes, 473n
 Vidoz, Michele (1749), 312
 Vidoz, Michele di Antonio (colono 1767), 306
 Vidoz, Michele di Batta (colono 1767), 306
 Vidoz, Michele (falegname tra Otto e Novecento), 390
 Vidoz, Niccolò, 306, 307, 308
 Vidoz, Simone, 509
 Vidoz, Stefano, 402n
 Vidoz, Vittorio di Pietro, 334n
 Vintana, famiglia, 199
 Visconti, famiglia, 44n
 Visini, Giovanni, 342
 Visini, Giovanni Nepomuceno, 343, 348, 349, 350, 351
 Visini, Luigi, 348, 370, 407n
 Visintin, Alfonso, 390
 Visintin, Bastian, 107
 Vitalis, Andrea, 508
 VITRI, SERENA, 114n
 Vittori, Giunio, 93, 506
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 468, 469n, 485, 485n
 Vitturelli, possidente (1710), 313
 Voglar, Jacobus, 158, 164
 Vogo, Stefano, 506
 Vogrig, Andrea, 510
 Volant, Giacomo, 198
 Volchero, patriarca di Aquileia, 30, 32
Vorichus faber (1470), 112
 Vran, Lenza, 126
 Vuga, Ciril Metod, 483, 483n, 484, 511
 Vuga, Stefano, 510

W

Wahlis, Caterina (sposata Casati), 333
 WAITZ, GEORG, 24n
 Walland, Joseph, 353, 355, 356, 357, 358
 Wayxlbergar, Mattia de, 130, 508
 Werihen III, conte del Friuli, 25
 Wesziackh, Valentino, 123
 WIESFLECKER, HERMANN, 32n, 37n
 WURZBACH, CONSTANT, 116, 116n

Z

Zakraisek (Zacraisech), Teresa, 438n, 473n
 Zandomeni, famiglia, 313
 Zandomeni, Antonio, 450n
 Zandomeni, Batta, 312
 Zandomeni, Gasparo, 312
 Zandomeni, Giosepepe, 312
 Zandomeni, Giovanni, 308, 312
 Zandomeni, Luigia, 390
 Zandomeni, Mattia, 312
 Zandomeni, Stefano, 312, 506
 Zandomeni, Tommaso, 240
 Zanini, Achille, 494, 494n
 ZANNINI, ANDREA, 168n
 Zanutel (Zanuttel, Zannuttel), famiglia, 313
 Zanutel, Andrea, 324
 Zanutel, Antonio, 324
 Zanutel, Arnei, 312
 Zanutel, Battista (Batta), 306, 312
 Zanutel, Biaggio, 306
 Zanutel, Domenico, 506
 Zanutel, Giovanni (1674), 240
 Zanutel, Giovanni (metà Settecento), 296, 312
 Zanutelli, Riccardo (1924), 480, 480n
 Zanutel, Michele, 312
 Zanutel, Nicolò, 294
 Zanutel, Orsola, 306
 Zanutel, Tommaso, 312
 Zanutti, Antonio, 323
 Zearo, Antonio, 390
 Zecuta, Stefano, 281, 506
 Zeidler, Erwin, 428n
 ZENAROLA PASTORE, IVONNE, 60n
 Zian, Andrea, 404
 ZILLER, PAOLO, 443n
 Zimermans, Ulrich Marin, 123
 Zinzendorf, Karl von, 319, 320n
 Ziz, Valentin, 124

- Zoff, Luigi, 460n
Zongher, Domenico, 381
Zorn, Alojz, 392, 405
Zorn, Giuseppe, 362, 373, 510
Zorzut, Dolfo, 455
Zottele, Elisa, 400
Zottig, famiglia, 348, 399
Zottig, Andrea, 376
Zottig, Antonio, 371n, 379, 380, 380n, 381, 387, 507
Zottig, Ersilia, 489
Zottig, Francesco, 402n, 407, 407n, 408, 408n, 507
Zottig, Giacomo, 296, 306
Zottig, Giorgio, 428, 474, 475n, 476n, 477, 477n, 478n, 479, 482, 494, 496, 496n, 498, 507
Zottig, Giovanni, 380, 380n, 381
Zottig, Pietro, 312
Zuane de Magnan, 124
Zucchini, Annibale, 486
Zucco, famiglia, 252, 278
Zucco, Ascanio, 313
Zusha, Battista, 126
Zus, Matteo, 128, 135, 508
Zussio, Giuseppe, 508

Lucinico

ISBN 978-88-905464-1-9



9 788890 546419